

# LA VAL DI NON E I SUOI MISTERI

## VOLUME III

Sanzeno, Quattro Ville, Cles, Tuenno, dal 1027 al 1680 e relative famiglie principali.

di

Paolo Odorizzi

Tavole genealogiche reperibili sul sito:  
<https://www.dermulo.it/>

e-mail: [paloodorizzi54@gmail.com](mailto:paloodorizzi54@gmail.com)

*LUGLIO 2024*

## SOMMARIO

PREMESSA AI VOLUMI SECONDO, TERZO E QUARTO	Errore. Il segnalibro non è definito.
INTRODUZIONE AL TERZO VOLUME .....	6
CAPITOLO PRIMO .....	7
SANZENO E I SUOI MISTERI.....	7
Il mistero della valle di Dermulo, del suo antico nome, del luogo del martirio dei cosiddetti “Martiri Anauniensi” e di san Romedio.....	7
IL “ <i>SACRAMENTARIO ADELPRETIANO</i> ” PERMETTE DI RISOLVERE MOLTI MISTERI .....	22
L’ANTICO NOME DI SANZENO ERA <i>GELLA</i> .....	27
IL MISTERO DEL CASTELLO DI <i>TAMAZOL</i> .....	33
CAPITOLO SECONDO .....	43
LE QUATTRO VILLE .....	43
RALLO .....	47
TASSULLO .....	49
PAVILLO ( <i>vedi anche e soprattutto nel Volume IV il Capitolo VI: PAVILLO, DALL’ESODO     DEI SERVI INDIGENI AL RIPOPOLAMENTO GRAZIE AI DISCENDENTI DEI SUOI     DÒMINI DUE-TRECENTESCHI</i> ).....	50
CAPITOLO TERZO .....	54
IL CENSIMENTO DEL NOTAIO POMPEO ARNOLDI DEL 1620.....	55
CAPITOLO QUARTO .....	71
L’ORIGINE DI SANZENONE E LA SUA ANTICA DENOMINAZIONE: “ <i>MUL</i> ” .....	71
IL QUADRO ECONOMICO DEL TERRITORIO DELLA PIEVE DI TASSULLO E LA RELAZIONE CON GLI EDIFICI DEL POTERE: CORTI E CASTELLI.....	94
La “ <i>curte de Sandon</i> ” a Tassullo: da curia dei de Cles-S. Ippolito nel secolo XIII a residenza di <i>Iosii e Stanchina</i> , poi di un ramo Pilati ed infine dei Torresani “ <i>sacri</i> ”.....	96
Castel Valer.....	106
Agricoltura e allevamento.....	117
Altre attività .....	120
Demografia, condizioni sociali, qualità della vita.....	120
CAPITOLO QUINTO.....	128
CLES.....	128
ORIGINE DEI <i>de CLES</i> E <i>de SANT’IPPOLITO</i> .....	140
APPENDICE DOCUMENTALE AL CAPITOLO QUINTO.....	202
CAPITOLO SESTO.....	211
TUENNO, I SUOI DOMINI E LA RIVOLUZIONE DEL 1407 .....	211
ORIGINE LONGOBARDA DI TUENNO ED ETIMOLOGIA .....	222
ORIGINE DELLE FAMIGLIE DI TUENNO.....	239
LA CITTADELLA LONGOBARDA E I CASTELLI DI TUENNO .....	242

LE CHIESE DI TUENNO .....	256
LA VILLA <i>DE TUYENO</i> .....	260
APPENDICE A.....	304
LA FARSA DELLA COMPRAVENDITA TRA IL CONTE ODORICO II D'ULTIMO E IL VESCOVO DI TRENTO DEL 1231 INERENTE PERSONE E PROPRIETÀ RICADENTI NEL TERRITORIO DELLA CHIESA TRIDENTINA .....	304
LA QUESTIONE <i>ILLI DE ENNO</i> .....	325
APPENDICE B.....	327
GLI EDIFICI NOBILI DIPENDENTI DALLA GIURISDIZIONE TIROLESE DI CASTEL CASTELFONDO SITUATI NEL TERRITORIO DEL PRINCIPATO TARENTINO IN VALLE DI NON.....	327

## PREMESSA AI VOLUMI SECONDO, TERZO E QUARTO

Con il nuovo Volume I del maggio 2024, dedicato all'epoca romana e altomedioevale, i precedenti Volumi I e II, aggiornati al dicembre 2018, diventano ora i Volumi II, III, e IV aggiornati e revisionati al mese di luglio 2024. Questa nuova suddivisione dipende sia dalle dimensioni dei *files* che da una riorganizzazione generale con nuovi inserimenti.

Durante questo lavoro si è reso evidente quanto sia vero il lapidario giudizio di *Plinio il Vecchio* circa i Vindelici e i Reti, “*in multas civitates divisi*” che, a riguardo della Val di Non, si può riassumere allo stesso modo con cui *Klemens von Metternich* nel 1847 definì l'Italia, cioè una mera “espressione geografica”, riferendosi alla divisione e alla reciproca indipendenza tra i diversi Stati presenti nella nostra penisola. Se per la Val di Non questo è vero ancora oggi, a maggior ragione lo era nel 1680, data limite di questo studio e ancor più se ci riferiamo all'Anaunia antica, corrispondente a un distretto che si estendeva sull'intero bacino del Noce. Mi sono quindi reso conto che scrivere una Storia della Val di Non sotto un aspetto unitario è impossibile. Impossibile politicamente, etnicamente, culturalmente, socialmente, economicamente. Ogni comunità è un mondo a sé stante anche quelle che negli ultimi mille anni (forse anche duemila) sono state sotto i medesimi governi, come, ad esempio, le limitrofe Cles e Tuenno. Non parliamo poi delle differenze che si sono determinate tra le comunità sotto diversa giurisdizione. Infatti, tra il 1000 e il 1800 prima i conti *de Anon-Flavon* e *de Appiano-Ultimo* e poi i conti *de* e del Tirolo ne hanno governato quasi la metà, direttamente o tramite i loro vassalli: d'Arsio (cosiddetta terza sponda anaune), Spaur (Contà e Spor), Thun (Ton, Castelfondo, Altaguarda). I villaggi sotto giurisdizione episcopale hanno avuto queste forme di governo: quasi indipendenti (Vervò); fortemente autonomi (Tuenno, Rallo, Banco, Casez, Denno); sottoposti a casati con diritto di “regolanato maggiore” esercitato in modo autoritario (Cles, Mechel, Taio, Nanno, Revò, Coredo, Sfruz, Smarano). Non sono mancati villaggi con porzioni del loro territorio ricadenti in altra giurisdizione (Romeno, Cavareno, Sanzeno, Dambel, Cloz, Smarano, Sfruz, Marcena di Rumo, Preghena). In queste, uscendo di casa, si cambiava Stato!

Credo pertanto che il modo migliore per narrare la storia della valle sia quello di affrontare singolarmente i principali paesi per poi estrapolare gli elementi comuni o, all'opposto, le caratteristiche peculiari che determinano ancor'oggi le diversità, cercando di individuarne le cause, come ad esempio credo di essere riuscito nei casi di Rallo, Pavillo, Tuenno, Cles, Vervò, Quetta, Casez.

La narrazione non si sviluppa più secondo l'avanzamento degli studi, che rifletteva la necessità di chiarire i “misteri” man mano che si presentavano, ma li affronta in maniera organica in modo da permetterne una migliore contestualizzazione. I misteri risolti, che costituiscono il contributo innovativo di questi volumi, riguardano:

- l'ignorata rivoluzione sociale che tra il 1236 e il 1239 determinò la fine della condizione servile della massa e permise una importante redistribuzione della proprietà fondiaria e la nascita delle comunità di villaggio, come le conosciamo dalle rispettive “Carte di Regola”;
- le dinamiche demografiche con la fuga verso le città padane di moltissimi degli ex-servi delusi dalla rivoluzione sociale e il ripopolamento di interi villaggi con i discendenti dei nobili rimasti, da cui gran parte dell'attuale popolazione;
- la fiscalità medioevale all'origine dei cognomi;
- la scomparsa della famiglia patriarcale a seguito della riforma fiscale collegata al *Landlibell* del 1511;

- le straordinarie dinamiche finanziarie del tutto ignorate e, di conseguenza, quelle economiche largamente travisate;
- il ruolo del ceto nobiliare incastellato, soprattutto nel secolo XII, con notevole attenzione all'aspetto prosopografico di alcuni casati;
- origine del ceto nobiliare rurale, ben diverso da quello popolare o "gentile" e loro ruolo.

Ho ancora parecchio materiale raccolto da anni relativo ai secoli XIV-XVIII che spero di poter riordinare al fine di rendere noti aspetti trascurati o addirittura ignorati che da soli costituiscono la conferma delle enormi differenze tra paese e paese, riguardanti i sistemi di misura, appena accennati nel volume II e di economia domestica. Al contrario, elementi che mi pare siano stati abbastanza comuni nel territorio sotto giurisdizione vescovile riguardano la condizione della donna, il sistema dotale e matrimoniale, la prassi ereditaria, la tutela dei minori, tutti aspetti che molto mi hanno colpito per modernità, giustizia, umanità e che permetterebbero, se approfonditi, giudizi di merito sulla qualità della vita.

Mi piacerebbe poi radunare in capitoli a sé le molte notizie sparse nel testo relative alle epidemie, all'atteggiamento dei vari ceti sociali nei confronti della religione, gli aspetti dell'evoluzione architettonica, artistica e delle professioni liberali con particolare riguardo alle meno note come erboristi, farmacisti, medici, chirurghi, astrologhi, architetti-capimastri.

Allo stesso modo spero di poter completare lo studio di alcune realtà comunitarie di grande interesse e importanza locale come Romeno, Saronico, Livo, Cagnò, sulle quali ho già raccolto cospicua e parzialmente inedita documentazione.

## INTRODUZIONE AL TERZO VOLUME

In questo Volume III ho aggiornato i capitoli già pubblicati nel 2018 alla luce delle novità nel frattempo emerse ed anche di quelle che stanno emergendo, la cui dimostrazione avverrà nel prossimo aggiornamento. Per questo motivo, contemporaneamente alle aggiunte, specie immagini e didascalie, sono state rimosse quelle parti che devono essere riviste e quelle confluite in altri volumi, tra cui l'intero capitolo sulla Tavola Clesiana.

Come dicevo in premessa la narrazione non si sviluppa più secondo l'avanzamento degli studi svolti tra il 2014 e il 2018 che riflettevano la necessità di chiarire i "misteri" man mano che si erano presentati e correggere gli errori di chi mi aveva preceduto.

In questo Volume III, così come nel IV, dopo il capitolo dedicato a Sanzeno, espongo i risultati dello studio iniziato per cercare di ricostruire la storia della mia famiglia e del paese dove ha avuto origine, Sanzenone di Tassullo. Lo studio si è poi sviluppato cercando le relazioni intercorse tra Sanzenone e l'esterno, ad iniziare con le Quattro Ville all'interno della cui amministrazione ricadeva, poi con quelle limitrofe (Tuenno, Cles, Nanno).

Essendo Sanzenone un villaggio di origine feudale del secolo XIV la ricerca si è dipanata ricostruendo le vicende dei possessori del feudo e i rapporti tra feudatari e vassalli. Ne sono venute fuori relazioni inimmaginabili con i principali casati della Valle e del Principato Vescovile, tra cui i conti di Appiano-Ultimo, di Flavon, i *de Rallo, de Cles, Thun, de Denno-Nanno-Madrizzo e de Tuenno, Concini di Tuenno-Sanzenone e Casez* e altri ancora. L'approfondimento dei meccanismi alla base del sistema feudale ha portato a comprendere l'evoluzione della società tra il 1200 e 1680, con i suoi aspetti economici, finanziari, fiscali, politici, esaminati nel Volume II. L'allargamento continuo del raggio di ricerca ha svelato che molti "misteri" dipendevano dagli errori determinati da *Karl Ausserer* nel suo "*Der Adel des Nonsberg*". Tra questi errori, oltre a quelli prosopografici e araldici relativi a non poche famiglie nobili, quelli più influenzanti la comprensione del medioevo anaune riguardano il ruolo della "nobiltà rurale", fenomeno quasi peculiare delle Valli di Non e Sole. Esso è stato completamente travisato, complice anche *Desiderio Reich*. L'*Ausserer* ha quindi influenzato negativamente la storiografia successiva a partire dal principale storico della valle, *Vigilio Inama* che, da buon garibaldino e socialista e pur discendendo da un importante casato nobile, ha ulteriormente e pesantemente travisato la realtà sociale essendo completamente ignaro di economia, finanza e fisco. Per quanto riguarda poi il territorio della pieve di Tassullo - che oggi di nuovo coincide con il Comune Ville d'Anaunia - lo storico di riferimento era stato *don Francesco Negri*. Egli, oltre a rappresentare il classico reazionario a cavallo tra Otto e Novecento, fu un "guelfo fuori tempo massimo" che si manifesta appena esce dalla pur notevole opera di ricerca e trascrizione di documenti.

Tutti questi errori e travisamenti sono evidenziati man mano che ho potuto rilevarli.

Le ricerche d'archivio hanno poi svelato aspetti ancora ignorati dalla storiografia che, pur estranei alla ricerca specifica, in parte ho narrato essendo di un certo rilievo per la ricostruzione storica nel suo complesso. I documenti più importanti, sia quelli inediti, sia quelli spesso citati "per sentito dire" ma mai oggetto di studi approfonditi, sono riportati integralmente sia nel testo che nelle note o nelle appendici ai singoli capitoli, o nell'appendice finale qualora di interesse generale.

## CAPITOLO PRIMO

### SANZENO E I SUOI MISTERI.

#### **Il mistero della valle di Dermulo, del suo antico nome, del luogo del martirio dei cosiddetti “Martiri Anauniensi” e di san Romedio.**

La ricerca dell'antico nome della villa di Sanzenone (fino all'anno 2015 frazione di Tassullo e dal 2016 del neo comune Ville d'Anaunia), positivamente conclusasi con l'accertamento che questo era *Mul*, mi aveva portato a indagare i toponimi contenenti lo stesso radicale<sup>1</sup>.

Ho svolto questo approfondimento confrontandomi spesso con l'amico Paolo Inama autore di un'ininterrotta ricerca a trecentosessanta gradi sul suo paese, Dermulo, detto anticamente (secoli XII-XIV) *Armul*.

Sul sito internet <http://www.dermulo.it/DermuloStory/VallediDermulo.htm> ha sollevato un'intrigante questione riassunta dall'interrogativo “il mistero della valle di Dermulo”. Si tratta di una laterale della Val di Verdès nel cui solco scorre l'omonimo ruscello che confluisce nel rio san Romedio giusto ai piedi della rupe su cui svetta il celebre santuario romediano. Il solco vallivo del rio San Romedio e del Verdès incidono profondamente la propaggine del monte Roen che di fatto costituisce tutto il settore centrale della sponda sinistra anaune. Il rio San Romedio assume questa denominazione dopo la confluenza del rio Valcontrés nel rio Linor che costituisce la parte iniziale del bacino idrografico dello stesso rio San Romedio.

Il mistero che Paolo Inama tentava di risolvere si riconduceva al dubbio se anticamente la Valle di Dermulo appartenesse o meno alla comunità di Dermulo, come di primo acchito sembrerebbe dalla denominazione e per via di una leggenda, diffusa a Dermulo, la quale ne asserisce la vendita fatta agli uomini di Sanzeno per una merenda, mentre a Sanzeno si dice sia stata ceduta quale contributo per l'erezione della basilica dei martiri anauniensi; secondo questa versione la cessione sarebbe da collocarsi quindi fra il 1480 e il 1540. Non essendovi però traccia documentale di questa compravendita ed essendo irrealistico che sia avvenuta con un danno economico così evidente, o come compensazione di un concorso spesa a cui Dermulo, appartenente ad altra pieve, non sarebbe stata minimamente tenuta, gli era sorto il sospetto che le leggende siano state inventate per giustificare il toponimo una volta che se ne era dimenticato il significato. Paolo Inama è giunto a questa conclusione, proprio a seguito dell'accertamento da parte mia dell'antico nome di Sanzenone, ovvero *Mul*, e del significato di quello di *Armul*-Dermulo, ipotizzando una storpiatura attraverso questa sequenza: “Val del Mul”, “Val der Mul” e finalmente “Val de Dermul”.

Come ampiamente documentato nel capitolo “L'origine di Sanzenone” *mul* è una parola di origine celtica, passata nel longobardo e nelle lingue norrene, esplicante una particolare conformazione orografica che, a seconda dei casi, assume il significato di “propaggine collinare o montuosa” o “promontorio”. Il sostantivo diventa talvolta un vero e proprio orotoponimo e si combina frequentemente con avverbi o altri sostantivi, come nel caso di *Armul* composto dall'avverbio celtico “ar = vicino, ai piedi di” + “mul” e quindi “ai piedi della propaggine montuosa” che nella fattispecie è quella del monte Roen, anticamente *Rovegn*.

---

<sup>1</sup> Approfondendo la ricerca in questo contesto ho trovato che *Mul* era anche l'antico toponimo del comune di *Villa Poma* nel mantovano (attestato in un documento del 1219). Il paese è situato sopra un'eminanza del terreno rispetto la piana alluvionale del fiume Po. In seguito, l'antica denominazione *Mul* divenne *Mol* e solo più tardi *Villa Poma*. Un'ennesima conferma di oronimo celtico; non a caso la località si trova nel cuore della Gallia Transpadana. *Memorie storiche modenese con il codice diplomatico, abate Girolamo Tiraboschi, 1794, Tomo IV pag. 63* consultabile on line.

Ho poi accertato che la traduzione dialettale di *mul* risulta essere stata, già alla fine del secolo XIII, *dos* - in italiano “dosso, collina” - semplificando l’originario significato. Senza qui dilungarmi ulteriormente, rimando al capitolo su Sanzenone per chi volesse approfondire l’evoluzione che ebbe l’originario *Mul* prima di diventare Sanzenone e gli altri toponimi identici rinvenuti - e ve ne saranno molti di più trattandosi di un oronimo generico - o composti.

Quando ho letto l’articolo pubblicato da Paolo Inama sul sito da lui curato, ho subito intuito una connessione fra la “Val di Dermulo” e l’antico e famoso “ponte della mula” che scavalca il rio san Romedio in prossimità della confluenza con il torrente Noce, e tuttora visibile quando il livello del lago di Santa Giustina è sufficientemente basso.

La struttura in pietra fu realizzata fra il 1530 e il 1611, quasi certamente a sostituzione di una lignea più antica e denominata “ponte di san Zeno” che si trova tuttora sotto il ponte *Regaiolo* citato in un documento del 1503 un tempo conservato nella canonica di Dermulo<sup>2</sup>. L’esistenza dei due ponti attorno al 1540 è attestata da un passo del Pincio: <<...*Dono, e Amplara, avanti quali scorre il rivo detto di S. Romedio fino al Fiume Nos, questi non molto discosto da dove sbocca, ha due ponti l’uno detto di San Zeno, l’altro Ragaiolo* ...><sup>3</sup>. Lo strano nome “Mula” di questo ponte ha dato luogo alla nota leggenda del giovane Riprando de castel Cles e della sua mula che l’avrebbe salvato dall’inseguimento dei nemici saltando prodigiosamente la forra del rio san Romedio! Fin da bambino non riuscivo a spiegarmi come un nobile castellano utilizzasse una mula, anziché il solito cavallo, soprattutto per andare a caccia come la leggenda circostanzia<sup>4</sup>. Ora mi è evidente come sia stata inventata per spiegare la denominazione *mul* del luogo quando se ne fu dimenticato il significato.

---

2 Uso qui il condizionale perché il documento originale è deperdito e la notizia si ricava dal regesto di autore ignoto e non sempre attendibile, come mi comunica Paolo Inama che riporta il regesto pari pari nel suo sito [www.dermulo.it/i-vecchi-documenti](http://www.dermulo.it/i-vecchi-documenti) trascrizione dei regesti della canonica n° 9. Il regesto recita: “*V’è sentenza portata li 21 mbre 1503 in rogiti de Taono dal Mfco Sigr Pangratio di Castel Bellasi Vicario Generale delle Valli con la quale vien dichiarato che la Villa di Dermullo non sii obligata alli danni pretesi da Angelo Bugnati di Cloz, per essersi amazzato un suo cavallo dal Ponte di Regaiolo, alla cui riparazione, e manutenzione quelli di Dermullo non sono tenuti.*”

3 Iani Pyrrhi Pincii “*De Vitis Pontificorum Tridentinorum*”, Liber VI pag. 39; la traduzione riportata è del traduttore A. Barisella.

4 Questa è la variante del Pincio che però già al traduttore Barisella risultava non conforme alla vulgata: <<*Il figlio d’Harpone Giorgio, huomo frà l’ordine de Cavallieri celebre, & per gli di lui egregij fatti reso alla posterità immortale, guerreggiò in molte battaglie nella carica di Prefeto della Militia sotto Sigismondo Imperatore, frà l’altri argomenti, & segni di risplendente virtù si narrano di lui quelle, che più à basso: degne veramente d’eterna memoria; andaremo delineando. Andò per suo diporto una volta alla caccia in certa tal selva sopra alcuni Monti, ma per cattiva sorte ritrovò in luogo di salvaticine Villani preparati in arme, altri, che uscivano dalle Caverne, & altri; che se gli acerchiarono d’intorno alla schena, scoperse da ciò facilmente il buon Cavaliere haver quelli contra la di lui persona congiurato. Si ritrovava una non men larga, che oscura voragine d’incredibil profondità, che s’abbassava dalle più alte cime de Monti fino nella Valle, gli stacati d’ambe le parti sassi dirocando scuotono ribatutti hor questa, hor quella scoscese, & fracassata banda. Per la quale scorrendo precipitosamente da Monti le acque con strepitoso impeto, rompendosi vicendevolmente l’onde sossopra gli convolgano. Onde poi quel rapidissimo torrente cadendo con inaudito strepito à basso, vò rotando le parti dal monte stacate, & rovinare nel profondo della Valle, e poi si congiunge con alcuni travi ove le precipitose ruppi sono più strette, e che quasi si toccano. Abbiamo inteso essere il medemo torrente, che mezzo frà San Lorenzo, & il Castel Darso, dall’ocaso termina il suo corso nel Fiume Adice: (io intesi sempre esser ciò seguito ove hora si ritrova il Ponte Largaiolo (nda: commento del traduttore Barisella)) Così per ingani, & à tradimento sorpreso da quella moltitudine il Campione, senza punto perdersi d’animo sfoderò la Spada, si portò per mezzo gli nemici facendosi col ferro in mano spatiosa la strada, & finalmente vincitore giunse a tutta briglia al sudetto Torrente. Ma vedendo il Ponte ormai in potere de nemici, & doppò una ben acuta girata d’occhi non scoprendo luogo di salvarsi, per non restare vituperosamente, & con morte infame da quella vil turba, ove non poteva far spicare il di lui meraviglioso valore, in luogo privato, & men degno della sua persona, & nascita trucidato; prese un partito ancorche forse temerario, in tanto*

**Figura 1:** ponti sul “rio San Romedio”, anticamente detto “rio Mular” scavalcato dal “ponte della Mula” (in basso) denominazione alternativa di quella cinquecentesca di “ponte San Zeno”. Il ponte in alto è quello “dei Regai”, attestato già nel 1503 e ricostruito tra il 1852-1854.  
<https://www.ilovevaldinon.it/3-ponti-sommersi-che-dovresti-conoscere>



---

pericolo però necessario à quella altezza d'animo, spronò egli il Cavallo con ambi gli sproni, assieme con la conosciuta voce provocandolo, per precipitarsi nella voragine; elegendo più tosto se ne restassero le di lui ossa perpetuamente disperse in quella profondità, che rimaner si vergognosamente tagliato in pezzi dalla rabbia di quella bassa gente. Non giudicava poter quel buon destriere superar con straordinario salto quella larghezza. Mà s'inganò molto, ancorche in suo pro, perche il Cavallo con veloce corso giunto alla estremità della voragine, levatosi (cosa inaudita) à guisa d'uccello in aria, così volendo gli superi, & la sorte, ò il buon Angelo della Clesiana famiglia si portò con improvviso sbalzo senza offesa all'altra parte, recuperando in tal guisa la già disperata, & perduta vita. Superato un tal pericolo smontò subito da Cavallo, & accarezzatolo pullendoli le crene lo baciò in fronte, qual ancora suaporava anhelanti schiume. Non è mai andato in oblio tal prodigioso fatto, ancora quelli abitanti mostrano il luogo, ove il Cavallo fece quel miracoloso salto. Giorgio poi, rivolto à quella fiera, arrabbiata, & forsenata turba tutto vampante di sdegno dall'altra ripa del Fiume gli minacciava tutti della vita, e corrispondeno dalle minacce, non permise una tal sceleragine restasse molto tempo invendicata, posciache distrusse in breve tutta quella empia, schiara, e vil canaglia, quali cose dichiarando à sufficienza la grandezza di quel generoso, & invito animo, giudichiamo superfluo soggiungere altri di lui heroici fatti, che pur troppo sovengono al scrittore, ma di vantaggio più celebri di quello, che una sol pena potessero essere penelleggiati.>>  
[https://it.wikisource.org/wiki/Annali\\_ovoero\\_Croniche\\_di\\_Trento/Libro\\_VIII](https://it.wikisource.org/wiki/Annali_ovoero_Croniche_di_Trento/Libro_VIII)

*Figura 2: “ponte della Mula” o “ponte San Zeno”*



Nel mentre mi balenava il nesso che vi poteva essere fra la “Val di Dermulo” e il “ponte della mula” constatavo anche come lungo il rio san Romedio aleggiano da secoli diversi misteri, in particolare due ben noti e tutt’altro che risolti e sui quali sono stati versati, è il caso di dirlo, i classici fiumi d’inchiostro: quello del luogo dell’uccisione dei santi Martiri Anauniensi, che la tradizione ha individuato a Sanzeno ritenuta l’antica *Mecl* o *Medo* o *Metho* o *Mechel* - tradizione che non è mai stata completamente accettata come dimostra la diatriba secolare circa l’effettivo luogo del martirio -, e quello della reale esistenza di san Romedio che si confonde con il duplicato di Thaur (santo ed eremo). Ma oltre questi misteri della religione cristiana ve ne sono altri di origine pagana, come il culto di Saturno e Diana, il luogo dove si tenevano i riti di Mitra, nonché quelli riconducibili all’epoca celtica riguardanti le *Angane*<sup>5</sup> presenti nella toponomastica con il “bus delle Angane” localizzato

---

<sup>5</sup> Le *Angane* sono attestate in epigrafi del II secolo d.C. come Matrone, divinità celtiche che assumevano epiteti spesso legati alla zona cui erano associate come protettrici. La credenza che fossero ninfe dell’acqua, dette anche Vivane, si

lungo il rio san Romedio proprio nelle vicinanze del santuario ed infine le streghe che si radunavano sul monte Roen ancora in epoca moderna come vogliono far credere i resoconti del famoso processo tenutosi a Coredò nel 1614 e conclusosi con un rogo purificatorio.

Altri misteri, meno affascinanti, riguardano i castelli scomparsi della zona: quello di *Tavon*, di *Busen* e quello di *Tamazol* affrontato alla fine di questo capitolo.

Il culto dei tre martiri, sviluppatosi nel IV secolo come attestano molte fonti incontestabili, venne abbandonato e addirittura dimenticato quando irrupero i Longobardi assieme a un nucleo di Sassoni tutti pagani, e fu ripreso non prima della metà del secolo XI. Fra le devastazioni e profanazioni genericamente attestate da Paolo Diacono sembra che anche l'antica Sanzeno, ricostruita successivamente all'invasione celtica del secolo II a.C. che aveva distrutto l'abitato retico precedente, ne ebbe a subire un'altra dai barbari nel VI secolo d.C. Il riferimento specifico è ai fatti relativi che coinvolsero *l'Anagnis castrum*, ubicato a San Michele all'Adige, e il suo territorio. Ad avvalorare la seconda distruzione di Sanzeno vi sono i seguenti documenti e fatti:

1. Un documento conservato all'*ASTn APV, Sezione Latina, capsula 9 n° 79*, all'interno di un fascicolo di informazioni addotte da un ignoto ministeriale vescovile al vescovo di Trento, non datato ma databile con certezza entro il primo quarto del sec. XVI; alla carta *n. 3r* i passaggi che interessano sono:

*“Primo, ponit quod in valle Annanie est quedam villa que dicitur et dicta est la villa da Santo Zen que ab antiquitu, et usque in presentiarum, dedit et dat obedientiam capitaneis et vicariis episcopatus Tridentini dicte vallis nomine reverendissimi domini nostri episcopi Tridentini. (...) Item ponit quod in dicta villa fuit et erat quedam domus ab antiquitu constructa, que per longum tempus ad ruynam remansit a tempore, uti dicitur, ruynationis ipsius ville Sancti Sissini citra, que ab antiquitu apellabatur, uti dicitur, civitas Mecli ...”*

[“In primis si afferma che in Valle di Non v'era e v'è una villa detta villa *da San Zen* la quale dai tempi antichi e fino al presente si conserva fedele ai capitani e ai vicari del nostro signore il vescovo di Trento. (...) Inoltre si afferma che in questa villa v'era un'antica *domus* che per molto tempo era rimasta un rudere e ciò, come si dice, dal tempo della distruzione della stessa villa di Sanzeno che anticamente veniva chiamata, come si dice, *civitas Mecli* ...].

2. nel 1877, in un prato distante un centinaio di metri da Sanzeno e sito poco sopra la strada che porta a Banco, durante la demolizione dell'edicola di S. Maria Maddalena per costruire una vasca, si rinvenne in un contesto di distruzione, un loculo contenente un sarcofago lapideo di piccole dimensioni, caratterizzato dal coperchio a due spioventi e acroteri angolari, tipico paleocristiano databile al secolo V-VI, contenente una lipsanoteca d'argento con reliquie interne - un panno intriso di sangue ora smarrito mentre il resto è al Ferdinandeum di Innsbruck - che si inserisce nel sarcofago come una *matrioska*. Questo sarcofago è molto simile a quello che si conserva nell'altare della chiesa di San Vigilio di Tassullo.
3. Nella carta geografica del Mattioli del 1530 la scritta “qui si trovano medaglie d'oro, d'argento e metallo” compare alla sinistra della rappresentazione della basilica di *S. Zen*; sarà un caso ma la scritta occupa lo spazio fra Sanzeno e *Borz*, frazione di Banco.
4. Infine, nell'anno 2015, durante gli scavi per la costruzione di una nuova casa, proprio sopra la medesima strada che conduce a Banco esattamente al margine del centro storico, sono venute alla luce le fondamenta di un edificio di epoca romana.

---

dev'essere affermata nel medioevo. Sulla questione sto approfondendo perché potrebbero essere attestate anche a Romeno.

Sembra pertanto che dopo la distruzione del villaggio retico situato sulla parte sommitale del dolce colle di Sanzeno in località *Casalini*, la ricostruzione successiva sia avvenuta sul versante ovest. Dopo la probabile nuova distruzione del VI secolo d.C., la terza e ultima ricostruzione avvenne sul versante sud sotto i *Casalini* dove si sviluppa il nucleo del centro storico odierno racchiuso fra le chiese di Sant' Alessandro e di Santa Maria.

I lavori di restauro effettuati nel 1957-1960 nella basilica hinderbachiana di San Sisinnio hanno messo alla luce i resti di una chiesa romanica, attribuita al secolo XII soprattutto per il conforto di un documento del 1211 attestante il *plebatus de Sancto Sisinio* (esaminato nel successivo sottocapitolo), che peraltro sembra riferito più all'organizzazione civile che ecclesiastica<sup>6</sup>. Durante gli stessi lavori si è arrivato ad intravedere anche l'esistenza di una struttura più antica che si ritiene possa coincidere con la tradizione vigiliana, derivante però dalle agiografie medioevali, secondo la quale egli fece erigere una chiesetta sul luogo del martirio. Strano però che fra i resti delle precedenti costruzioni siano venuti alla luce consistenti frammenti di un pilastro di epoca longobarda attualmente esposti nel sacello. Questo è però troppo tardo per la presunta chiesetta del IV secolo e troppo anticipato per la chiesa romanica. Anche l'ipotesi fatta dagli archeologi secondo la quale piuttosto che una costruzione ex novo nel XII secolo si sia trattato di un ampliamento - nel cui contesto si ritiene che il portale di *Aricarda Munica* sia stato rimosso da qui e in seguito reimpiegato a san Romedio dove ancora si vede - spiega a mala pena questa presenza. Soltanto un tempio del secolo VIII-IX offrirebbe una plausibile spiegazione, tanto più che nel 2004 Fiorenzo Degasperì ha prospettato circa le enigmatiche figure del portalino di Aricarda un'origine pagana, un rimaneggiamento bizantino evocante il presepio, un reimpiego in funzione di riconsacrazione di epoca longobarda ed infine la collocazione duecentesca, ordinata dalla monaca Aricarda per mezzo di mastro Giovanni, nella sede in cui si trova oggi. Uno spaccato di storia che abbraccia almeno otto secoli nei quali qualsiasi ipotesi può trovare spiegazione, compresa evidentemente la tradizione vigiliana.

Al di là delle ipotesi e della affascinante lettura di Degasperì, che non contrastano con le evidenze archeologiche e documentali, queste depongono per una sostanziale rievangelizzazione della Valle molto successiva rispetto all'azione in tal senso favorita dagli ultimi re longobardi e i primi carolingi, ovvero che bisogna attendere il secolo XI, e in alcune zone addirittura il XIII, perché tale opera si completi. Al proposito vale la pena di rammentare come ancora nel 770, contrariamente a quanto si ritiene circa l'avvenuta conversione definitiva dei Longobardi ariani, se non ancora pagani, al tempo di Teodolinda e poi di Astolfo<sup>7</sup>, il papa Stefano III, saputa l'intenzione dell'ultimo re longobardo

---

<sup>6</sup> *ASTn, sezione codici, Codice Wanghiano fasc. VIII foglio 53v, "Convenzione per la costruzione del castello di Tamazol" del 08/08/1211.*

<sup>7</sup> L'inizio del processo di conversione dei Longobardi si deve notoriamente alla regina Teodolinda; come data del completamento della conversione del popolo longobardo si ritiene il 744, editto di Astolfo. Come al solito queste date esatte vanno prese con beneficio di inventario soprattutto quelle che in qualche modo interessano la chiesa romana. La sopravvivenza di culti e riti pagani è certificata dai severi provvedimenti a cui fu costretto il re Liutprando. Nelle leggi emanate nel quindicesimo anno del suo regno, cioè nel 727, con i capitoli 84 e 85 sanzionò pesantemente "... chi dimentico del timore di dio si recava *ad ariolus aut ad ariolas* (altare o altaretti) per trarre *aruspiciis* (vaticinii mediante l'esame delle viscere, pare umane) o altro responso, paghi nel sacro palazzo la metà del suo valore ovvero del prezzo con cui venisse stimato nel caso fosse stato ucciso ed inoltre faccia penitenza secondo quanto disposto dai canonici. In modo simile si agisca contro chi adorerà l'albero che i rustici chiamano *sanctivum* e le fonti o avrà commesso sacrilegio o incantesimo ... Nella stessa pena incorre chi, sapendo di queste pratiche, non ne denuncerà i responsabili ... (cap. 84)". Nel capitolo successivo venivano puniti gli ufficiali che non avessero represso queste pratiche pagane e cioè *iudex aut sculdascium atque saltarius vel deganus* (si noti la traduzione longobarda di giudice e saltaro, dove il secondo è alle

Desiderio di combinare il matrimonio fra sua figlia Desiderata (secondo altre fonti Ermengarda) e Carlo (il futuro Magno) figlio del re franco Pipino, scrisse una lettera di fuoco alla corte franca dicendo “che questo non sarebbe stato un matrimonio, bensì un iniquo e diabolico legame” paventando un disastro e giudicando “una follia che la nazione dei Franchi e la loro nobilissima stirpe, la più illustre della terra, venissero contaminate dall’unione con la perfida (cioè pagana) e fetidissima gente dei Longobardi, che neppure si può definire nazione e dalla quale tutti sanno che discende la razza dei lebbrosi”<sup>8</sup>. Il matrimonio fu consumato ma, contrariamente alle aspettative di Desiderio, Carlo Magno scese in Italia su esortazione del papa e pose fine al suo regno. Le estreme resistenze di Adelchi, figlio di Desiderio, e alcuni duchi del nord-est fra cui quello di Trento Alachis furono vane. L’attacco di Carlo Magno fu giudicato un tradimento su istigazione papale e per questo si ebbero nei confronti della chiesa delle terribili ritorsioni riassunte dalle parole di Alachis: “che avrebbe riempito una fossa con i testicoli dei preti”. La rievangelizzazione era ancora lungi dall’essere completata trent’anni dopo in quanto il papa Gregorio Magno, con la famosa lettera pastorale già citata nel Volume I, doveva raccomandare di non distruggere i templi pagani, ma piuttosto di riutilizzarli per il culto cristiano evitando di far nascere sentimenti ostili; in questo modo si sarebbero più facilmente convertiti andando a pregare dove erano abituati a farlo.

Ciò conferma sia gli indizi di una tarda ripresa del cristianesimo documentati nel capitolo dedicato a Tuenno, sia nello studio di Emanuele Curzel (*Le pievi trentine*) il quale ha ventilato, con l’autorevole avallo di Iginio Rogger, come la tesi “continuista”<sup>9</sup>, mai messa in discussione, sia da rivedere.

Prima di approfondire i temi in questione è indispensabile prendere in considerazione qual era la viabilità altomedievale della zona perché l’ubicazione della basilica di Sanzeno nasconde qualcosa che finora è sfuggito e sta in relazione con alcuni dei misteri leggendari accennati: il “ponte della mula” e la presunta chiesa paleocristiana di san Vigilio costruito sul luogo del martirio.

L’antichissima principale direttrice sul lato est della valle si sviluppava fra Vervò, primo villaggio che si incontrava salendo da Cortaccia in Val d’Adige, e Romeno via Smarano-Coredò-Tavon-san Romedio. Da qui si accedeva ai passi della Mendola e delle Palade. Romeno era anche crocevia dell’asse viario proveniente dal passo Tonale. Prima di Romeno altro crocevia era san Romedio: in direzione est, risalendo la val di Verdès, si arrivava rapidamente al passo di santa Barbara che conduceva a Termeno, in direzione ovest si dipartiva la via che conduceva a Sanzeno ricalcata sostanzialmente dall’attuale collegamento stradale tra Sanzeno e il santuario. Arroccato sulla rupe sinistra in corrispondenza dello sbocco della forra solcata dal rio san Romedio il castello di *Busen* controllava questa diramazione. Il castello, a giudicare dai reperti monetali ed avanzi murari, risale probabilmente all’epoca tardoimperiale ma la denominazione sicuramente a quella altomedioevale come mi conforta l’esistenza di una località omonima nel Canton Ticino. Per rimanere nei pressi, il castello di Tavon, ancora più antico, controllava la direttrice principale (Vervò-Romeno) lungo la quale, peraltro, sorgevano altri castelli ormai abbandonati da secoli.

---

dipendenze del giudice. Nell’accezione longobarda il saltaro è una guardia generica e solo nel basso medioevo diverrà il guardiano dei boschi e dei campi). Si prevedeva, in caso di inosservanza dell’obbligo dell’azione penale, una casistica tipica delle nostre “carte di regola” derivante dal diritto bizantino-germanico dove era lecito tutto ciò che non era esplicitamente vietato.

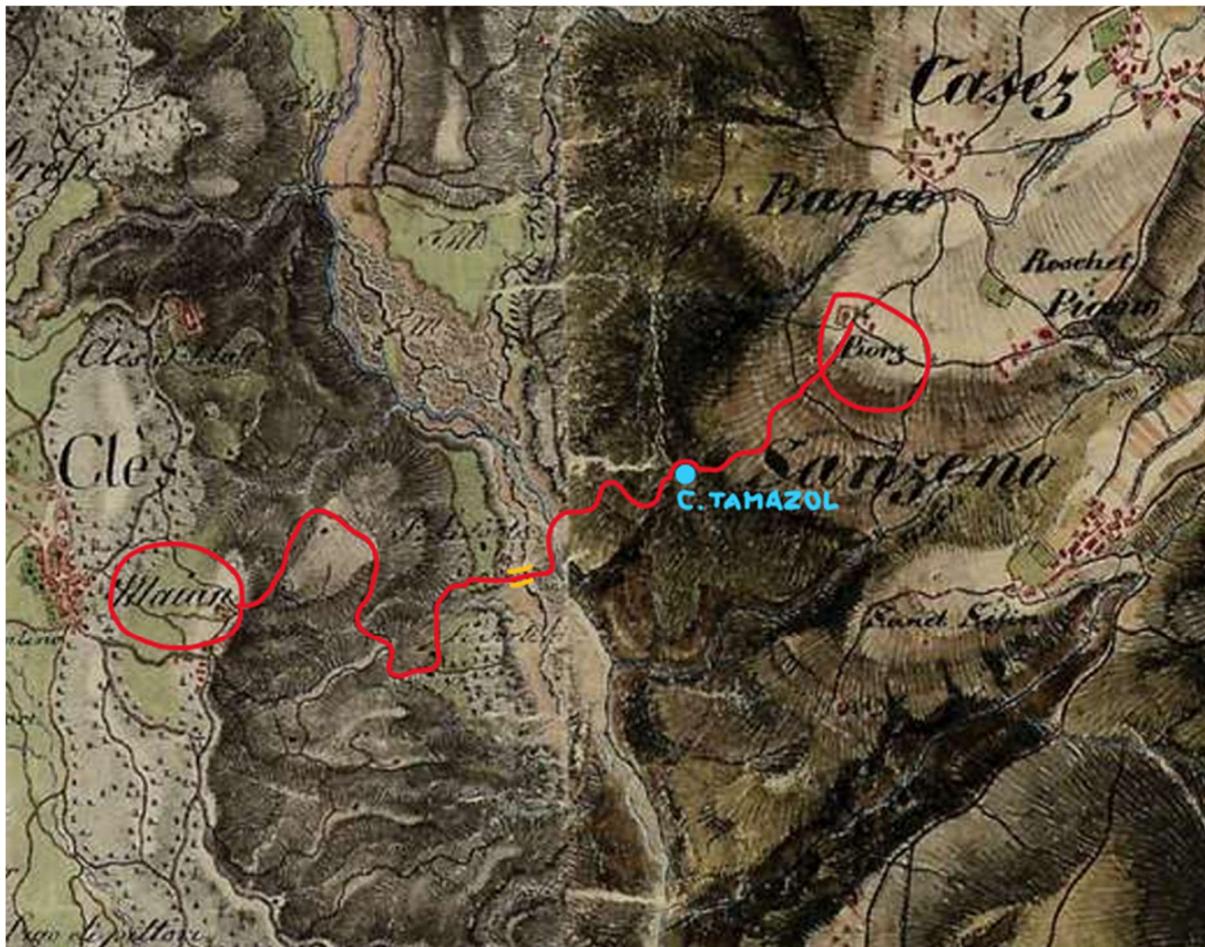
<sup>8</sup> *Codex Carolinus, Epistolae merowingici et karolini aevi, Epistola III, pag. 560, Berlino 1892.*

<sup>9</sup> Secondo questa tesi non vi sarebbe stata soluzione di continuità fra *pagus* romano e *plebs* cristiana. Ciò implica che le invasioni barbariche non abbiano interrotto questa continuità e quindi che il cristianesimo non sia mai entrato in crisi dopo l’evangelizzazione del IV secolo.

L'abbandono dei castelli di *Busen* e *Tavon*<sup>10</sup> avvenne nel XIV secolo. Tale circostanza dipese dall'apertura al transito del passo della Rocchetta, avvenuto nel 1280 circa. Ciò rese obsoleta la precedente viabilità basata sull'accesso sud dalla Val d'Adige a Vervò; ne conseguì lo scadimento strategico di questi castelli che per l'appunto vennero abbandonati. Tra gli altri castelli abbandonati in questo stesso periodo v'è quello di *Tamazol* che, come si dimostra infra, si trovava sotto *Borz* lungo un percorso che collegava i due lati della valle mediante un ponte sul Noce precedente a quello denominato di "Carala" (vedi **Figura 3** sotto).

**Figura 3**

*Ubicazione del castello di Tamazol, ricostruito nel 1218 sul sito di un castelliere preistorico ignorato dalla storiografia. Sotto il castello risale la strada che collegava i due lati della valle (Maiano - Borz) tramite un ponte (in giallo) precedente a quello di Caralla (Figura 5 a pag.41)*



<sup>10</sup> Nel seguente atto compare un signore di castel Tavon, il quale era stato ristrutturato pochi decenni prima da Mainardo II: "Castel Cles, giovedì 20 uscente marzo 1320 indizione terza, nel palazzo del d'òmino Manfredo fu d'òmino Federico milite di castel Cles. Testi: Daniele pievano di Cles, d'òmino Lombardo fu d'òmino Guglielmo de Cles, ser Niccolò detto Covate fu ser Nigro de Coredò, **Fedrigato fu Cipeche di castel Tavon** e Desiderato detto Levanapi di Piano (fraz. di Sanzeno).

Il notaio Federico di Coredò, davanti ai testi soprascritti manifesta al nobile viro d'òmino Manfredo fu nobile milite d'òmino Federico di castel Cles che, previo giuramento di fedeltà, tiene da lui una decima in Tavon che appartenne al fu ser Mugo di Castel Bragher e un terreno arativo in Tavon in località Pradoneghe (sono descritti i confinanti). Notaio Enrico del sacro palazzo." *BCTn BTC1 ms 5279/1.*

L'ubicazione della basilica dei martiri può aiutare a spiegare questi abbandoni. Essa sorge in posizione assai discosta dall'abitato storico; ma all'epoca dell'erezione della presunta chiesa di san Vigilio del secolo IV non era così: la presenza di un abitato di epoca romana è venuto alla luce durante i restauri già menzionati e sono in parte ancora visibili di fronte alla basilica al di là della strada. Quello che risulta evidente circa l'ubicazione della basilica e dell'insediamento è che sorge lungo la strada che saliva dal "ponte della mula". La circostanza ovviamente non esclude la possibilità che si trovi lì in quanto luogo del martirio e che attorno alla chiesetta siano sorte alcune abitazioni, ma sicuramente offre due prospettive alternative da questa finora ritenuta unica spiegazione formulata quando ancora non erano venute alla luce i resti delle abitazioni. La prima, e più probabile, che fosse il luogo di culto del piccolo abitato di epoca romana; la seconda, che si inserisce in una tipologia ben studiata e documentata, cioè che la chiesa pievana romanica sia stata edificata lungo una via di comunicazione di nuova costruzione, a distanza dal centro principale del distretto ecclesiastico come, ad esempio, avvenne per le chiese pievane di Tassullo, Arsio, Sarnonico, Livo, Torra e Ton. L'ultima alternativa difficilmente può essere comprovata se non si risponde a questa domanda: quando fu costruito il "ponte della mula" perché, se fosse successivo alla chiesa romanica, essa cadrebbe.

Il "ponte della Mula", nel 1540 denominato ponte di "san Zeno", bisogna ritenerlo molto antico in considerazione della facilità di scavalco della forra del San Romedio in prossimità della confluenza con il Noce. Esso consentiva di avvicinare sensibilmente Sanzeno con le pievi più popolate della destra anaune, Cles e Tassullo, anche se il "*ponte della Caralla*", e tantomeno quello "*alto*", non esisteva ancora a differenza di quanto si crede<sup>11</sup>. Il collegamento fra le due sponde del Noce fu sempre problematico per la sua impetuosità e le frequenti esondazioni; a parte il sicuro ponte della Scala gettato fra il promontorio di Castel Cagnò e la sponda sotto il Faè di Dres, che però non serviva neanche a collegare le pievi di Cles e Tassullo con Sanzeno, l'attraversamento più diretto era costituito da un ponticello fra Tassullo e Dermulo del quale si è persa memoria. Un'indiretta menzione è contenuta in un documento di locazione degli Spaur di Castel Valer, dal quale si evince facesse parte dei diritti giurisdizionali di Castel Valer ben prima che gli Spaur ne entrassero in possesso nel 1400. Nel documento ne rivendicavano il diritto a ricostruirlo quando volessero; inoltre resta il toponimo "pra da pont" sito nelle pertinenze di Dermulo a confine con il Noce<sup>12</sup>. Questo ponte, per quanto precario e probabilmente ricostruito un'infinità di volte, era antichissimo e sorvegliato da un castello situato poco sotto Tassullo ricordato dal toponimo "castelaz". Da qui si risaliva a Dermulo da dove era possibile giungere abbastanza agevolmente a Sanzeno attraversando il ponte *Regaiolo*.

Ciò detto abbiamo una solida alternativa alla tesi della chiesa vigiliana eretta sul luogo del martirio, cioè, che nel secolo IV c'era un piccolo nucleo abitativo forse provvisto di luogo di culto laddove sorge l'attuale basilica lungo una primaria via di comunicazione dove venne sepolto, come da prassi romana, il veterano Tito Aurelio Moraveso Servano<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Il ponte "de carala" situato nel fondovalle fra le pertinenze di Cles e San Zeno fu costruito in legno fra il 1396 e il 1432. Quello di pietra tuttora visibile quando il lago di Santa Giustina è basso, denominato "ponte alto" fu costruito fra il 1459 e il 1530 e collegava le pertinenze di Cles con quelle di Dermulo.

<sup>12</sup> *Archivio Spaur di Castel Valer*, consultato nel formato digitale disponibile all'*APTn sub file 1589*. Data: Castello di Sporo nella stube superiore 19/03/1564. Il "pra da pont" è una località confinante con il Noce e contraddistinta dalle Particelle Fondiarie da 95 a 107 nel catasto di Dermulo.

<sup>13</sup> [SupIt-06-A, 00009 = CBI 00891 = Legio-XXX, 00115 = AE 1990, 00432](#)

Ciò, inoltre, ci aiuta a risolvere il mistero della valle di Dermulo, del “ponte della mula” e l’abbandono di molti castelli sulla sponda sinistra della Valle e di conseguenza diventa qualcosa di più di una congettura, quantomeno una prova indiziaria.

Il ponte di pietra “di San Zeno” a scavalco del rio San Romedio credo fosse denominato anche “della mula” perché i ponti riportano spesso il nome del corso d’acqua o della forra che scavalcano. Infatti “mula o mul o mol” era il nome antico della valle di San Romedio come comprovato da una frase di una delle agiografie di San Romedio:

*“Presul vero cognita laudabili conversatione eius, locum ei, quem poposcit, in quodam mirae altitudinis saxo prope castellum Taunense et alveum nomine Molaris concessit.”*

[Il vescovo Vigilio, viste le nobili intenzioni di Romedio gli concesse il luogo richiesto in cima alla rupe presso il castello di Tavon e l’alveo detto *Molaris*<sup>14</sup>].

La radice dell’idronimo, “*mol*”, deriva da “*mul*” secondo una nota regola che trova anche conferma nell’evoluzione dell’antico nome di Villa Poma (Mantova), cioè *Mul-Mull-Mol*.

“*Mul*” è dunque l’antica denominazione non solo del solco vallivo della vasta propaggine montuosa del monte Roen, ma anche della stessa propaggine. In realtà il monte Roen ha diverse propaggini, una delle quali termina a ridosso di Dermulo-*Armul* il cui significato è appunto “ai piedi della propaggine montuosa”; ma non basta: la sua estrema propaggine si esaurisce in corrispondenza di Mollaro-*Molar* che quindi ha lo stesso significato di Dermulo-*Armul* nonostante l’avverbio “*ar*” sia posposto. A conferma dell’ininfluenza della posizione dell’avverbio si può citare un esempio rimanendo sulle pendici del monte Roen. In celtico “monte” corrisponde a “melo”; lungo il solco vallivo *Mular-Molar*, che dir si voglia, si trova il paese di Amblar, anticamente *Melar*; questo toponimo è formato da “melo+*ar*” = “vicino al monte”. Anche in questo caso la posposizione dell’avverbio “*ar*” rispetto al sostantivo “melo” non muta il significato rispetto al toponimo che invece ha l’avverbio anteposto, cioè “*Arme*”, antica denominazione di Vermiglio dove, a parte la declinazione plurale di “*melo*”, cioè, “*monti*”, il significato non cambia. Entrambe le località si trovano infatti “vicino al monte”, ovvero più vicino alla cima che alla pendice.

Il “mistero della Valle di Dermulo” venduta per una merenda dai dermulani si può quindi risolvere; l’ipotesi fatta da Paolo Inama negante la leggenda trova fondamento poiché l’origine del nome di questa valle proviene da “*mul*”; anzi, a ben osservare l’ubicazione della valle guardando la propaggine del Roen, si direbbe che derivi da “*er+mul* = dietro alla propaggine”. Risulta a questo punto evidente che il solco vallivo formato dal rio San Romedio costituisce il confine fra il monte (*melo*) Roen e la sua propaggine (*mul*). Il solco stesso fa parte della propaggine mentre tutto quello che è al di sopra è monte. Infatti *Melar*-Amblar sta al di sopra del solco vallivo; la Valle di *Ermul*-Dermulo sta dietro costituendo essa stessa un solco; *Armul*-Dermulo e *Molar*-Mollaro stanno ai piedi. Per concludere osservo che l’assonanza fra *Ermul* e *Armul*, aiuta a spiegare come a partire dagli inizi del secolo XVI la denominazione della villa di *Armul* cominci a diventare *Ermul* prima di divenire, per concrecimento della preposizione *de*, *Dermul*.

Le radicali modifiche infrastrutturali intervenute tra il 1287 e il 1490 circa danno una certa consistenza alla congettura circa la scelta di ubicazione della chiesa pievana romanica di San Sisinio lungo una nuova direttrice viaria: di certo abbiamo la contemporaneità fra l’inizio della decadenza generale di importanza del lato sinistro della Valle e la costruzione della chiesa a cavallo dei secoli XII-XIII. Anzi, guardando con occhi moderni e laici, la sua costruzione sembra la risposta alla

---

<sup>14</sup> *Bavaria Sancta III, M. Raderus, Monaco, 1704, pagg. 22-24.*

decadenza della zona attraverso la valorizzazione di luoghi di culto leggendari. I tre martiri e san Romedio provocarono, con le debite proporzioni, gli stessi miracoli economici che di recente si sono verificati a Lourdes e, da ultimo, a Medjugorje.

Introducendo la questione sul “mistero di San Romedio” sottolineo un particolare del sistema infrastrutturale ante secolo XIV: la centralità dello “snodo viario di San Romedio” fino all’inizio dello stesso secolo XIV che evidentemente contrasta con la tesi dell’eremo.

È dal Cinquecento che si dibatte sulla reale esistenza o meno di San Romedio. Non è qui il caso di riepilogare lo stato degli studi al proposito. Quanto finora emerso e concluso - se così si può dire - si può leggere nella tesi di dottorato di *Serena Piechenstein*: “*Le Vitae medioevali di Romedio*”<sup>15</sup>, dove si possono anche reperire le fonti documentali che qui ometto. La tesi non ha però l’obiettivo di contribuire alla soluzione della questione ma soltanto la pubblicazione di una fonte agiografica - la già citata “vita K” - corredata da immagini, di esegesi della stessa e soprattutto la cronologia delle varie edizioni individuando il testo matrice ovvero quello di fra’ Bartolomeo. Pertanto, mi limiterò a evidenziare gli aspetti che la storiografia romediana non ha mai preso in considerazione a partire da quello appena sottolineato che, tanto per cominciare, inficia la tesi dell’eremo a riprova che anche le agiografie romediane sono più leggendarie che altro e non certo basate su una solida conoscenza dei fatti e tantomeno dei luoghi.

L’aspetto principale che la critica più recente e attenta ha confutato riguarda la cronologia. La contemporaneità e frequentazione di Romedio con San Vigilio e i futuri martiri anauniensi è stata smentita da autorevoli studiosi, i quali affermano che, se mai sia realmente esistito, visse nel secolo XI. A correggere anche questa tesi è intervenuto uno studio di Walter Landi del 2021 che sostiene di averlo individuato nella discendenza dei bavaresi *Ratoldingi* e precisamente in *Rimideus*, uno dei figli di certo *Starcholf*, attestato in alcuni documenti di epoca carolingia<sup>16</sup>.

Oltre a ciò, il punto a mio avviso saliente della vicenda romediana che emerge dall’agiografia sviluppatasi a partire dal 1240 con la prima stesura di fra’ Bartolomeo da Trento è il seguente: Romedio, ricchissimo nobile di Thaur figlio unico dei domini locali di origine bavarese, un giorno sentì la voce di Dio che gli disse: “*Vade et vende omnia que habes et da pauperibus*”<sup>17</sup>. Al che donò tutte le sue sostanze a San Vigilio il quale, conoscitene le nobili intenzioni, gli concesse la località rupestre dove si ritirò in eremitaggio.

Già è stata evidenziata l’incongruenza dei rapporti di tipo feudale contenuti in questa narrazione, uno dei motivi che hanno contribuito a svelare l’inattendibilità della cronologia tradizionale. L’aspetto saliente è dato della donazione delle sue ricchezze non tanto ai poveri ma a

---

<sup>15</sup> Università degli Studi di Trento, anno accademico 2012-2013, [https://iris.unitn.it/retrieve/76b5b630-719a-4f48-a131-64d9a76a784c/LE\\_VITAE\\_MEDIEVALI\\_DI\\_ROMEDIO\\_-\\_Tesi\\_di\\_Dottorato\\_di\\_Serena\\_Pichenstein.pdf](https://iris.unitn.it/retrieve/76b5b630-719a-4f48-a131-64d9a76a784c/LE_VITAE_MEDIEVALI_DI_ROMEDIO_-_Tesi_di_Dottorato_di_Serena_Pichenstein.pdf)

<sup>16</sup> Walter Landi, “Da san Romedio ai conti di Tirolo. Aristocrazie in movimento e territorialità trentina a cavallo dell’anno Mille” in “*Arrivi. Persone, gruppi, popolazioni verso il territorio trentino (preistoria - XX secolo)*” Società di Studi Trentini di Scienze Storiche - APS, 2021, pagg. 95-106.

[https://www.academia.edu/49385694/Da\\_san\\_Romedio\\_ai\\_conti\\_di\\_Tirolo\\_Aristocrazie\\_in\\_movimento\\_e\\_territorialit%C3%A0\\_trentina\\_a\\_cavallo\\_dell\\_anno\\_Mille](https://www.academia.edu/49385694/Da_san_Romedio_ai_conti_di_Tirolo_Aristocrazie_in_movimento_e_territorialit%C3%A0_trentina_a_cavallo_dell_anno_Mille)

Come tutti gli studi prosopografici di Landi, basati sulla fiducia della cosiddetta “legge dei nomi” - che in base alla mia lunga esperienza di genealogista giudico eccessiva - al momento ritengo l’identificazione di san Romedio con questo personaggio un’ipotesi assolutamente da approfondire.

Nel documento che attesta *Rimideus* pubblicato da Landi, a pag. 103, egli compare come testimone assieme ai suoi fratelli minori *Ratolt* e *Hiltoif* ad una donazione disposta da suo padre il 18 settembre 778.

<sup>17</sup> *Emore Paoli, Liber epilogorum in gesta sanctorum, 2001, CCCXI, pag. 302, righe 3-4.*

San Vigilio ovvero alla sua chiesa; questa spiegazione, proposta da G. B. Menapace non senza ragione, va però completata mettendo in evidenza il contesto storico in cui avvenne la stesura della matrice agiografica (1240-1245) che, come si vedrà, veniva incontro in modo perfetto alle gravissime problematiche che all'epoca incombevano sui vescovi trentini e più in generale sulla chiesa.

In primis la narrazione voleva legittimare l'esistenza "ab antiquo" della *Casadei Sancti Vigilii*, il partito unico trentino al potere dal 1184 (inizio episcopato di Alberto da Campo "inventore" della *Casadei*) fino al 1235 e il sistema di governo feudale come unico possibile e da sempre esistente in quanto voluto da Dio e dallo stesso San Vigilio, cosa del tutto anacronistica nel secolo IV. Questa era stata l'ossessione del vescovo Federico Wanga, ben consapevole che la legittimità del governo feudale della chiesa, in quanto derivante dalla fondazione vigiliana, bisognava conculcarla in tutti i modi soprattutto nel momento in cui il feudalesimo, già scosso dalle sue contraddizioni implicite, stava subendo il colpo di grazia dai nascenti liberi comuni norditaliani. L'ossessione del Wanga divenne un incubo reale per Aldrighetto de Campo (1232-1247) quando nel 1236 scoppiò la rivoluzione sociale nelle Giudicarie e nelle Valli del Noce che comportò l'emancipazione della massa servile e la nascita delle comunità autonome di villaggio. Contemporaneamente, anche proprio per questo, venne spogliato del potere temporale dall'imperatore Federico II il quale, soprattutto, aveva l'obiettivo di sostituire il feudalesimo con la monarchia assoluta.

È quindi facile individuare il vescovo Aldrighetto come suggeritore dell'agiografo fra' Bartolomeo. Tra di loro è documentato un intenso rapporto: definizione delle questioni relative al monastero di San Niccolò di Trento, missioni diplomatiche fra il vescovo stesso, il papa e l'imperatore. Contemporaneamente più vasta eco aveva in quegli anni la vicenda di San Francesco d'Assisi (1182-1226) o, meglio, di una parte di suoi seguaci. Ciò sicuramente influenzò l'agiografia romediana che lo descrive come precursore di San Francesco, anche iconograficamente con l'orso al posto del lupo mutuata dalla leggenda di san Corbiniano in maniera talmente pedissequa da far scaturire più di un interrogativo. Si deve però rimarcare una fondamentale differenza fra Romedio e Francesco: essa fu alimentata, non so quanto in buona fede, confondendo San Francesco con la fazione francescana integralista e pauperista guidata da Matteo da Bascio detta dei "fraticelli" e da molti vescovi ritenuta eretica e osteggiata in quanto si arrivava a pretendere la povertà assoluta non solo dell'ordine francescano ma, più o meno esplicitamente, anche di tutta la chiesa. In quest'ottica storica il rifiuto da parte dell'alto clero trentino della tesi propagandata dai fraticelli francescani, non solo oggi risulta evidente dai fatti e dalla politica costantemente seguita dalla chiesa trentina, ma rivela come all'epoca si sentiva la necessità di contrastarla con ogni mezzo.

Ecco allora che si spiega la donazione da parte di Romedio delle sue ricchezze da destinarsi ai poveri "per mezzo" di San Vigilio che per secoli fu spacciato per il fondatore della *Casadei* o, meglio, il fondatore del potere temporale della chiesa tridentina. Per questi motivi contingenti la realtà storica di Romedio fu alterata cronologicamente e gli vennero attribuite le virtù "politicamente corrette", che emergono con estrema chiarezza nell'agiografia di Bartolomeo, al fine di ribadire ancora una volta che il ruolo esclusivo di mediatrice fra Dio e l'uomo spetta soltanto alla Chiesa tanto nello spirituale che nel temporale.

Lo stretto legame tra Bartolomeo e il vescovo Aldrighetto in particolare e, più in generale, la piena condivisione da parte sua della politica principesco-vescovile si appalesa, con evidenza a dir poco sconcertante, con la frase inserita ad arte nella vita *De Sancto Vigilio* avente lo scopo di denunciare la spogliazione del potere temporale, appena operata dall'imperatore, come un atto sacrilego: "*Dum auctem sanctus Vigilius hiis et aliis miraculis crebresceret, Theodosius sue ecclesie Vallem*

*Lagarinam cum Ursinico contulit, Chonradus imperator Bauzanum cum comitatu Ritenori, Karolus Ripam cum iudiciaria tota, et alii diversi diversa sunt elargiti*<sup>18</sup>. [Poiché la fama di San Vigilio si accresceva grazie a questi e altri miracoli, Teodosio donò alla sua chiesa la Val Lagarina con Ossenigo, l'imperatore Corrado, Bolzano con la contea di Renon, e Carlo, Riva con tutta la Giudicaria e altri territori le vennero da altri elargiti.]

Oltre alla denuncia è da notare come siano citate tutte le situazioni che già erano state fonte di preoccupazione per il vescovo Federico Wanga. L'enormità della citazione del piccolo villaggio di *Ursinico-Ossenigo*<sup>19</sup> in questo contesto, mi fa sorgere il sospetto che la donazione di Teodosio sia stata una delle tante invenzioni di sana pianta del Wanga. Penso di poter così trovare una spiegazione più convincente di quella che due minuscoli foglietti contenuti nell'archivio di Stato di Trento lasciano trasparire. Comunque, questi due dicono che nel 1217 il Wanga revocò il feudo di Ossenigo in modo assai pretestuoso e contrastato al figlio innominato del potente veronese Tebaldo Turriseudi, che in precedenza lo aveva posseduto. Federico poteva infatti vantare rapporti strettissimi e preferenziali con gli imperatori di casa Hohenstaufen ed ebbe la meglio nella contestatissima partita facendo pesare le aderenze e il suo ruolo di legato imperiale "ammorbida" dall'invenzione della donazione teodosiana alla "sua *casadei*"<sup>20</sup>. La seconda donazione citata è un grossolano falso sul quale a lungo mi soffermo più avanti; il fatto che venga menzionata suona ancora come "excusatio non petita", ma anticipa cronologicamente l'epoca della redazione del falso rispetto a quanto ritenevo, e di nuovo fa cadere i sospetti sul Wanga se non direttamente su Aldrighetto de Campo. Quanto all'ultima donazione - legata ad un'altra leggenda e il cui autore sarebbe stato Carlo Magno subito dopo la conquista dell'ultimo baluardo longobardo, la ribelle Verona, avvenuta grazie ad una diversione del suo esercito che sarebbe transitato da Carisolo per poi sorprendere la città da nord, - rileva la *Giudicaria* dove proprio la famiglia del vescovo Aldrighetto aveva la sede di radicamento. Anche per questi eventi rimando ad altro luogo. Comunque, e in estrema sintesi, quanto stava sullo stomaco al vescovo è che i giudicariesi nel 1236 si erano ribellati ai *milites* locali, fra cui i suoi famigliari, e che a causa di ciò era poi scoppiata quella rivoluzione sociale già accennata; ciò, oltre alla perdita del potere temporale, comportò il dirottamento delle collette dalla cassa episcopale a quella imperiale!

Le stesse tematiche agitarono i sonni e il governo dell'Hinderbach. Infatti subì la rivolta popolare del 1477 che, per ironia della sorte, scoppiò proprio durante il frequentatissimo mercato di Sanzeno<sup>21</sup> e fu subito dopo spogliato anch'egli del potere temporale. Fu probabilmente ancora lui che ordinò, fornendo anche le "dritte", il "rafforzamento" agiografico di San Romedio nascondendo sotto

---

<sup>18</sup> Emore Paoli, *Liber epilogorum in gesta sanctorum*, 2001, CCXI, pag. 157, righe 83-86.

<sup>19</sup> Ossenigo, frazione di Dolcè, si trova subito dopo Borghetto e all'epoca era un contestato feudo extraterritoriale della chiesa trentina. Dopo la morte del Wanga, legato imperiale per l'Italia, con l'avvento di Ezzelino da Romano, che sostituì il Wanga in quel ruolo, venne strappato con la forza dai Veronesi quando si impossessarono della Val Lagarina e di Trento. Nonostante la successiva caduta di Ezzelino la chiesa trentina non riuscì più a recuperare Ossenigo.

<sup>20</sup> Tebaldo figlio di Turisiendo di Verona risulta titolare già dal 03/07/1202 della "corte" di *Ursenigo*. Il feudo arrivava fino al monte sopra Ala ed era stato concesso a Tebaldo dal vescovo Wanga (*ASTn APV sezione latina capsula 59 n° 18*). Tebaldo morì il 03/06/1217 e suo figlio, mai citato per nome, non lo riottenne perché lasciò passare un anno e un giorno per chiederne il rinnovo. Inoltre, il Wanga specificò che oltre a quel motivo il padre Tebaldo era soltanto un capitano e quindi egli non era tenuto al rinnovo (*ASTn APV sezione latina capsula 59 n° 26 del 04/06/1218*).

<sup>21</sup> Un documento del 02/06/1624 dice che il mercato era antichissimo (ab immemorabili) e che vi provenivano moltissimi mercanti sia dall'Italia che dalla Germania; costoro però erano penalizzati dalla brevità del mercato limitato al solo giorno 29 maggio, ricorrenza dei Santi Martiri. Si chiede quindi al vescovo il prolungamento del mercato - poi concesso - per tre giorni. *ASTn, Atti Trentini, busta 24, fascicolo 16, n. 16°*.

una magniloquente profusione di dettagli, anche cronologici e topici, i veri obiettivi squisitamente politici ovvero gli stessi del Wanga e di Aldrighetto de Campo. Del resto, tale indirizzo politico rimase una costante anche dei suoi successori; infatti, il perdurare del feudalesimo con al vertice la Chiesa costituisce la “specificità trentina” più rilevante nel contesto norditaliano senza contare che i francescani rimasero esclusi dal principato fin dopo la Riforma luterana, che proprio sul tema della povertà della chiesa aveva potuto trionfare, e financo dopo la Controriforma decisa a Trento<sup>22</sup>.

La disamina del contesto storico in cui vennero scritte le agiografie, di per sé basta e avanza per rendere inattendibili i principali attributi di san Romedio, cioè quello di precursore di San Francesco con “variante comportamentale ortodossa”, - si noti al proposito come il poverello di Assisi sia assente nell’agiografia del più autorevole successore di Bartolomeo, Jacopo da Varagine che, con la *Legenda Aurea* (compilata fra il 1260 e il 1298), mandò in disuso il *Liber epilogorum* - e per confermare la critica recente che ne pospone l’eventuale esistenza di circa quattro secoli. Le fonti autentiche e più antiche, il *Sacramentario Adelpretiano*, lo attestano come *confessor*, che si traduce “proclamatore della fede cristiana”, e taumaturgo, *sanctus remedii*, cioè il santo dei rimedi che diventa Romedio solo in seguito. Si direbbe quasi la personificazione del *genius loci* che tuttora aleggia nella forra ove si erge la rupe del santuario e richiamato dal “bus delle Angane” descritte talvolta come ninfe benefiche e altre come streghe. Le Angane sono le protagoniste di diverse leggende diffuse nell’arco alpino e in molti luoghi della *Langobardia* dove sono realmente attestate come divinità celtiche, associate con le Matrone, ancora nei primi secoli dopo Cristo e che hanno a che fare con “rimedi” loro impetrati<sup>23</sup>.

A un’angana o strega potrebbe infatti riferirsi il miracolo della guarigione dell’indemoniata operata da san Romedio, di cui oltre il racconto abbiamo un’efficace iconografia che rappresenta il miracolo con il classico demonietto che esce dalla bocca; si sarebbe potuto trattare di una conversione clamorosa resa ingenuamente nel modo narrato e figurato.

Non è di secondaria importanza il fatto che l’agiografia romediana ignora la sua prima caratteristica, quella di “*confessor*”, ovvero la mimetizzi sotto le spoglie di esorcista ma questo molto dopo la stesura della matrice bartolomeiana. Ravviso in ciò un nesso con la rievangelizzazione della Valle che si voleva negare fosse avvenuta, in quanto in contrasto con la tesi politica di fondo: il continuativo e mai interrotto dominio della chiesa fin dalla donazione costantiniana<sup>24</sup> e teodosiana alla base del potere temporale anche di San Vigilio.

La questione della rievangelizzazione fra il resto è solo sfiorata dall’autore stesso del testo fondamentale che implicitamente la comprova, *Le pievi trentine*, laddove, seppur con la sua consueta prudenza, *Emanuele Curzel* dà credito alla tesi “non continuista”. Quando non ancora avevo approfondito lo studio su Tuenno, che mi ha fatto comprendere come la barbarie longobarda aveva portato indietro le lancette della storia e della religione all’era pagana, a commento dello studio del

---

<sup>22</sup> L’accesso dei francescani nel principato fu infatti consentito soltanto dal vescovo Carlo Gaudenzio Madruzzo a partire dai primi anni del Seicento con l’autorizzazione dei primi due conventi, non per nulla edificati in Valsugana (Borgo e Pergine, 1606) e in Valle di Non (Cles, 1624 - prima richiesta negata e finalmente accolta nel 1631) cioè negli epicentri della guerra rustica.

<sup>23</sup> **Pubblicazione:** CIL 05, 05671 = D 04820 = AE 2008, +00590 ■ **datazione:** 1 a 100; **EDCS-ID:** EDCS-05100826 **provincia:** Transpadana / Regio XI; **località:** [Eupilio / Galliano](#)

“*Niger / Tertullius / Severus / Matronis / et Adganais / v(otum) s(olverunt) l(ibentes) m(erito)*”

**iscrizione genere / status personale:** titoli sacri; **materiale:** lapis

<sup>24</sup> “Constitutum Constantini” il falso storico medioevale sul quale per secoli la Chiesa fondò la legittimità di supremazia spirituale e temporale.

*Curzel* avevo scritto una postilla in quanto mi era sembrato impossibile che le pievi fossero sorte in epoca così tarda, dando per scontato che ciò implicava un contesto di paganesimo precedente e ciò in assoluto contrasto con la bibliografia di ogni tempo che concordemente assegna al IV-V secolo la completa e soprattutto definitiva evangelizzazione della Valle di Non<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> Questo quanto scrivevo: <Le pievi disponevano di un proprio patrimonio risalente per lo più alle donazioni susseguitesi fra l’VIII e il XII secolo per opera di re, imperatori ed altri magnati. La suddivisione del territorio della diocesi in tante pievi fu graduale e collegato all’evangelizzazione del territorio stesso e pertanto ai tempi di san Vigilio il territorio diocesano può intendersi coincidere con un’unica grande pieve. Le pievi rurali sorgono contemporaneamente al moltiplicarsi delle fonti battesimali e in seguito formeranno quel cosiddetto “sistema pievano” trentino che appare ormai stabilizzato e definito nel XIII secolo con caratteristiche peculiari e diverse da quelle delle altre zone d’Italia. Secondo il *Curzel (Le pievi trentine)* le pievi - nella accezione compiuta del termine e cioè caratterizzate da una triplice attribuzione: 1. l’insieme del clero e del “popolo di Dio”, 2. il complesso degli edifici, 3. l’ambito territoriale di esercizio della giurisdizione spirituale, dal quale l’ente otteneva anche il suo sostentamento con le decime e le rendite dei beni propri -, si sarebbero formate molto più tardi di quanto spesso la tradizione sostenga (*vedi tavola 1/b a pagina 28 e Appendice I da pagina 101 op. cit.*). Lo studio prudentissimo del *Curzel* fa apparire una realtà difficile a credersi e cioè che prima dei documenti non esistesse nulla o poco e ciò si riferisce soprattutto nei confronti di quelle pievi ritenute per tradizione molto antiche o fondate dallo stesso San Vigilio. Egli ritiene molto improbabile che una pieve potesse esistere molto tempo prima della data in cui appare documentata, non tenendo conto che la loro attestazione coincide quasi sempre con il più antico documento della zona pervenuto. Sarebbe come dire che l’umanità esiste solo da poco prima di quando sono stati istituiti i registri battesimali! La contraddizione più evidente è costituita dalla data in cui sembra fossero state fondate, cioè poco prima della comparsa per la prima volta del loro nome su qualche documento, rispetto alla frantumazione e dispersione avanzata delle rispettive rendite pievane che all’origine dovevano spettare interamente alla pieve e all’episcopato. Un esempio è quello della pieve di Flavon: secondo il *Curzel* la data del 1242 - prima comparsa su un documento - sarebbe assai prossima alla sua effettiva fondazione. Però un documento del 1269, riferito all’inventario dei beni degli eredi di Aldrighetto conte di Flavon, riporta che a loro spettava la metà della decima del vino di Terres e la metà della decima della villa di Flavon che apparteneva al fu conte Federico loro padre. Anche ammesso che il conte Federico sia stato il primo del casato ad entrare in possesso della metà della decima si risale comunque ad una data precedente a quella del 1242 ovvero, quantomeno, al 1220. Il che, secondo la logica del *Curzel*, significherebbe che al momento della fondazione della pieve la sua rendita sia stata contestualmente alienata e frazionata. Purtroppo l’esempio potrebbe rientrare proprio in questo caso poiché lo stesso *Curzel* avvisa circa la possibilità che siano stati i de Flavon stessi a fondare la pieve. Però diverso è il caso delle decime della pieve di Taio - documentata per la prima volta nel 1272 - che a tale data aveva già disperso a favore dei de Flavon le proprie rendite almeno mezzo secolo prima. Disgraziatamente le stesse carenze documentarie sulle Pievi valgono anche per le decime in possesso dei più antichi casati come i de Appiano-Ultimo rispetto alla pieve di Ultimo del 1268, o i de Livo rispetto alla omonima pieve del 1228, o i de Cles rispetto alla pieve del 1180, ma non v’è da dubitare che questi casati erano beneficiari di decime già alla fine del secolo XI in pievi che, secondo la regola nessun documento = nessuna esistenza, non dovevano esistere. Il caso prevalente è che la documentazione di ogni singola pieve è quasi sempre pressoché coeva al primo documento pervenuto della località in oggetto il che non è tautologia. La mancanza di un monomio al trinomio perfetto documento-pieve-territorio di per sé non costituisce una prova dell’inesistenza della pieve prima della data del documento che ne attesta l’esistenza, come altrettanto non può mettere in dubbio l’esistenza di quel territorio, che sicuramente era abitato e probabilmente dotato di una certa organizzazione statale di cui la pieve, nella sua triplice accezione sopramenzionata, ne costituiva la principale. Possiamo, cioè, pensare che in assenza di una pieve prima del secolo XII (ad esempio; Castelfondo, Coredò, Spor, Sanzeno) la popolazione fosse ancora pagana, e che alcuni aspetti della civiltà (rapporti personali-famigliari-comunitari, cultura giuridica e patrimoniale, concetto del potere politico) che appaiano nei più antichi documenti del secolo XII già così simili ai nostri e per molti versi immutati, fossero invece molto diversi? La questione, come ammette lo stesso *Curzel* (pagine 89 – 92) è quanto mai aperta. E ancora: è possibile che il sistema pievano della Valle di Non, la più ricca e popolosa sin dalle epoche più antiche nonché la prima ad essere stata evangelizzata, sia l’ultimo di tutta la diocesi a consolidarsi?

Un altro aspetto che mi lascia perplesso è la tesi che la formazione delle pievi rurali sia connessa con la “cura d’anime”. Questo forse sarà stato vero all’epoca di San Vigilio. Ma se fosse vero che le pievi dell’Anaunia si sono formate non

Si deve poi ancora notare come la qualifica di “*confessor*” di Romedio fu però mantenuta nei calendari in quanto sanata dalla pur errata collocazione della sua esistenza all’epoca di San Vigilio.

Ritengo quindi pressoché certo che San Romedio sia stato il principale protagonista della rievangelizzazione della zona e, non potendosi ammetterlo come vissuto nel medioevo, si sia deciso di collocarne l’esistenza a fianco dei missionari cappadoci e sfumarne il ruolo. Questo riesce tanto più comprensibile allorché Romedio, in una delle tante ipotesi formulate su di lui, fu identificato con Sisinio dal momento che i suoi “*socii*”, Abramo e Davide, erano due esattamente come nel caso di Sisinio accompagnato da Alessandro e Martirio. Questa ipotesi di coincidenza fu dichiarata però priva di fondamento nel 1927 a seguito di una scrupolosa ricognizione dei resti del presunto san Romedio - presunto in quanto non vi era all’epoca la possibilità di datare le ossa -. Venne infatti accertato che non erano venute a contatto con il fuoco per cui si escludeva potessero essere di qualcuno dei tre martiri. Però è ben noto come le reliquie siano state oggetto di commercio e di come si sia sorvolato sull’autenticità; ad esempio, non è mai stato spiegato come il teschio attribuito a San Romedio si trovi duplicato nella chiesa di Thaur a lui dedicata<sup>26</sup>. Ovviamente questo rimanda anche alla possibilità che i martiri Anauniensi siano stati uccisi in luogo diverso da Sanzeno.

In ogni caso molti indizi confermano che il culto dei tre martiri fu a lungo obliato, quantomeno a causa della barbaria longobarda che ripiombò la Valle (e forse l’intero ducato tridentino) nel paganesimo.

#### IL “*SACRAMENTARIO ADELPRETIANO*” PERMETTE DI RISOLVERE MOLTI MISTERI

Il documento che più aiuta a dipanare le questioni in esame e cioè quando avvenne la ripresa del culto dei martiri, l’epoca di esistenza di san Romedio e il nome antico di Sanzeno è il “*Sacramentario Adelpretiano*” (o “*codice Adelpretiano*”) già utilizzato nel Volume I in quanto contiene anche l’attestazione del nome antico di San Michele all’Adige, cioè “*Ananum*”.

Il codice fu ritrovato da *Franz Unterkircher* nella Biblioteca Nazionale di Vienna di cui era bibliotecario e che pubblicò nel 1966 con un’ampia documentazione fotografica delle pagine originali grazie alle quali ho potuto ricavare parte di quanto ora espongo.

Secondo lo studio dell’*Unterkircher*, sorretto da una ampia bibliografia fra cui quella del *Bonelli* che ne aveva pubblicato buona parte nel quarto volume delle *Notizie Istorico critiche*, fu donato dal beato vescovo Adelpreto II (ca.1156-1177) alla chiesa di san Romedio, dove rimase presumibilmente per alcuni secoli prima di finire nell’archivio vescovile. Qui rimase fino all’epoca delle guerre napoleoniche; in quel contesto dovrebbe essere stato messo al sicuro a Vienna dove il bibliotecario *Unterkircher* lo ritrovò. Il codice si compone sostanzialmente di cinque parti:

1. *Capitulare evangeliorum*, ovvero un catalogo delle feste dei santi scritto da mano del secolo XII.
2. *Ordo episcoporum sanctae Tridentinae Ecclesiae*, ovvero l’elenco dei vescovi scritto dalla stessa mano del *Capitulare*; a quelli già elencati nel *Sacramentario Udalriciano*, che si conclude con il

---

molto prima della loro più antica attestazione, la motivazione della loro fondazione appare tutt’altro che di “cura d’anime”, bensì di radicamento esclusivo del potere temporale al fine di un accurato drenaggio fiscale>.

Come si può notare, quando scrivevo questa nota, influenzato com’ero dalla univoca bibliografia “continuista”, non ero minimamente sfiorato dal dubbio che la Valle avesse conosciuto un ritorno al paganesimo durante l’altomedioevo quando gli invasori longobardi spazzarono via il clero e le Chiese cristiane.

<sup>26</sup> Francesco Negri, “*Memorie della Parrocchia di Tassullo*”, pag. 23 nota 1, afferma che il teschio venne diviso a metà e la parte mancante ricostruita con una pasta speciale. Non ho però trovato alcuna conferma attendibile di questa affermazione. Quando si tratta di temi religiosi particolarmente rilevanti non si peritava di mettere le mani avanti, come di solito era uso per altre problematiche, dichiarando trattarsi di sue congetture, fra il resto, per lo più campate in aria.

vescovo Adelperone - il sessantatreesimo -, vennero aggiunti i sei successivi: Gebardo, Alberto, Altemanno, Arnoldo, Eberardo, e Adelpreto, motivo per cui la titolazione del sacramentario si riferisce all'ultimo di questi.

3. Il calendario; è scritto da mano diversa di quella del *Capitulare* e dell'*Ordo*, ma coeva. Ben diverso dal calendario Udalriciano, contiene un considerevole numero di santi venerati nelle diocesi della Germania meridionale. Le aggiunte posteriori non sono numerose. Le più significative:
  - a. di mano del secolo XIII, al 15 gennaio: "*Sci remedii confesoris*" in minuscolo rosso;
  - b. di mano un po' più recente, al 29 maggio "*Sisinnii, Martirii et Alexandri*" il che conferma che la ripresa del culto dipese dalla battaglia di Legnano del 29 maggio 1176; il merito della vittoria, conseguita dall'esercito dei comuni anti imperiali, fu attribuito all'intervento dei tre martiri;
  - c. alcuni necrologi di mani diverse:
    - i. al 15/01 "*Paganus de cagnao indicavit pro anima sua XX s(olidorum)*".
    - ii. al 10/02 "*Veronicae obitus*"
    - iii. al 23/03 "*Obitus comitis meinradi*" (si tratta probabilmente del conte Mainardo I di Tirolo morto nel 1258)
    - iv. al 15/06 "*Obitus sacerdotis inrici*"
    - v. al 17/07 "*Obitus manfredini*" (de Tono)
    - vi. al 29/07 "*Obitus alberti diaconi*"
    - vii. al 25/08 "*1237 + domina Cristina*" (de Tono moglie di Arpone I de Cles)
    - viii. al 06/11 "*Obitus inicirae 1228*"
    - ix. al 18/11 "*Obitus willielmi filii domini liuti 1236*" (de Marostica-Tono)
4. Il testo del sacramentario, ovvero la parte propriamente liturgica.
5. Notizie intorno a san Romedio; oltre ad essere un sacramentario fu utilizzato per circa due secoli come urbario utilizzando gli spazi vuoti delle sue pagine e dove erano state previste le decorazioni mai realizzate attorno al testo originario.

Quest'ultima è la parte che più qui interessa; fra le prime annotazioni, ve ne sono due: la "*Breve recordationis de bonis quae data sunt in dominio sci remedii*" e la "*Breve recordationis de fraternitate sci remedii*".

Quello che maggiormente rileva nella prima *breve recordationis* è il riferimento alle donazioni episcopali, - Adelperone (ca. 1084-1106) e Gebardo (ca. 1106-1120) - che rimandano ad una probabile fondazione del santuario all'epoca dello stesso Adelperone. Da come è scritto l'*incipit* della memoria, si noti il *sunt*, sembra addirittura che san Romedio sia stato contemporaneo di Adelperone e Gebardo e che dal primo abbia ricevuto la prima donazione, fra cui la "*decima de curte de tahunne sive de placitis vel omnibus pertinentiis*" [la decima delle rendite giudiziarie della corte di Tavon]. Questa cronologia è rafforzata dal fatto che nel Dittico Udalriciano del 1045 san Romedio non viene nominato. Fra il resto ciò sta alla base della collocazione da parte degli studiosi della sua esistenza nel secolo XI ma che il Landi anticipa all'epoca carolingia (VIII sec.).

Ma vi sarebbe altro da dire sulla redazione e sulla donazione del sacramentario da parte del beato Adelpreto II e di conseguenza sulla sua datazione, anche se non sposta di molto la questione sulla reale esistenza di san Romedio; rileva invece per la datazione del sacramentario, dei più antichi iscritti alla confraternita e l'inserimento nel calendario di san Romedio. Alla fine della *recordatio* dei beni donati a san Romedio è attestato che l'atto fu sottoscritto dal vescovo Gebardo in persona: "*et*

*ego ipse Gebardus solo nomine episcopus subscripsi*” [ed io stesso vescovo Gebardo ho sottoscritto solo con il mio nome - vale a dire senza sigillo o altri segni distintivi -]. La stessa mano è nettamente riconoscibile quale scrivente la ricorrenza del santo. La scritta “*sci romedii confessoris*” si trova sul lato destro del foglio riportante il calendario, scritto da altra e precedente mano, e appare fatta in contemporanea all’aggiunta di san Cornelio alla data del primo ottobre (ad oggi a tale data non viene associato alcun Cornelio che presumibilmente fu il papa martirizzato nel 253). Cosa significa tutto ciò: che il sacramentario può essere più antico di quanto ritenuto, cioè che risalga al vescovo Adelperone e che le prime annotazioni siano state effettuate durante l’episcopato di Gebardo. Si tratta di capire se questa *breve recordationis* sia di mano del vescovo Gebardo. Sembra di no. Però è almeno certo che il probabile copista era di elevata cultura e di notevole perizia grafica, ma non notaio in quanto manca la sottoscrizione. La stranezza venne risolta dall’*Unterkircher* proponendo una soluzione cronologica, desunta dallo stile grafico, che farebbe risalire il copista al 1160 circa, durante l’episcopato di Adelpreto II, e la donazione del sacramentario alla stessa data. Su questa interpretazione ovviamente pesano le osservazioni appena fatte e quindi non va presa come cosa certa; avrei bisogno di esaminare il codice ma purtroppo non è ancora *on-line*.

Nella seconda *brevis memoria*, quella *de fraternitate sci remedii*, iniziata da mano diversa del compilatore della prima ma coeva o non molto successiva, si aggiunsero i nomi dei nuovi confratelli per il corso di tre secoli circa. Accanto ai nomi è indicata, ma non sempre, la località di provenienza. Essa compare quindi nella forma più arcaica nota e spesso costituente la più antica attestazione in assoluto di alcune località. I più antichi nominativi e toponimi risalgono quindi al 1160 circa e i più recenti al XIV secolo e qualcuno al XV.

Riporto i nomi dei confratelli con il luogo di provenienza, ove indicato, e la data di presumibile iscrizione organizzati nella sottostante tabella.

**Tabella 1**

Breve recordationis de fraternitate Sci remedii (foglio 141r)						
ISCRITTO	PROVENIENZA		PERIODO DI ISCRIZIONE			
<i>in corsivo quelli depennati</i>	nell'originale		secolo XII	secolo XIII	secolo XIV	secolo XV
dominus curradus.			x			
dominicus sacerdos.			x			
enricus sacerdos.			x			
Guarnerus.			x			
Johannes.			x			
Curradus.			x			
<i>Geruercus.</i>			x			
Sacerdotes.			x			
Sigilfredus sacerdos.			x			
Norpretus.			x			
<i>s. Alexius sacerdos.</i>				x		
Sacerdos Conradus	de treso	Tres			x	
Johannes. <i>et Herpoto</i>	de treso	Tres			x	
ego petro sudaiconous					x	
Andreas					x	
Enricus.			x			
Corradus	de maletto	Malè	x			

Alessio. Adelpero Rodulfus	d(e) parulle	Pavillo	x			
Federicus	de flaone	Flavon	x			
Gislenzonius diaconus.				x		
Zuco	de pavilo	Pavillo	x			
vitalis sacerdos	de carnalezo.	Carnalez (Brez)		x		
Ebrardus. Benco. Kyrardus. Guido. <i>Petili</i>	de roo.	Revò	x			
Johannes. canarius. Johannes	de romeno.	Romeno	x			
Johannes	d(e) castello.	Castello (Pellizzano?)	x			
Adam	de singin.	Segno (Predaia)	x			
Ciriolo	da cord(e).	Coredo	x			
<i>Pilato</i>	<i>da sgmarano.</i>	Smarano	x			
Johannes et forno	da taone.	Tavon	x			
<i>Engelfredo</i>	<i>da palu</i>	Palù (Tavon)	x			
Lonbardelus.			x			
Oliverus. et strambus.			x			
Enricus <i>et Malagusea</i> . Adelpero	d(e) nano.	Nanno	x			
Adelardo	da rallo.	Rallo	x			
Enricus	da cord(e).	Coredo	x			
<i>piçolo faber.</i>			x			
Johannes faber.			x			
Enricus et ottobono.			x			
Dominico. et vito	de cageçe.	Casez	x			
<i>Artomannus.</i>			x			
Johannes. Johannes.			x			
Johannes	d(e) flaone.	Flavon	x			
curradus achillis. salomone.	d(e) paville	Pavillo	x			
Curradus. Bruno.			x			
achillis. fiço. simeon.	d(e) nano.	Nanno	x			
Johannes.	d(e) clavasse	Glavas (Tassullo)	x			
<i>Enricus.</i>	<i>d(e) gella</i>	Gella (Sanzeno?)	x			
Vivianel michel.				x		
Troisliabo.	de treso	Tres			x	
Johannes. barla	d(e) rale	Rallo			x	
ebo et ebo pater et filius.			x			
Nichelaus. armingarda zita mater et filia.			x			
Waltemannus.			x			
Otto et eius uxor gerbirga ac filia eorum domina.	de çano	Deggiano (Commezzadura)			x	
(foglio 141v)						
ISCRITTO	PROVENIENZA		ANNO DI PROBABILE ISCRIZIONE			
<i>in corsivo quelli depennati</i>	nell'originale		secolo XII	secolo XIII	secolo XIV	secolo XV
braga. et mora. uxor eius					x	
Viviano	da cagnao.	Cagnò				x
graciadeo. et guilemo. Inricus brazalliole. Lazaro	da roao.	Revò				x
<i>Gislenzonius</i>	<i>da eno</i>	Denno				x
Inricus	da romalo.	Romallo				x
<i>bertoldus magister. Sigardus ecclesiasticus.</i>						x

bovo cellerius.						x
berta. Mergarda.				x		
Curradus ballestriere. Reilint. Trantino. errate. Elia. adiletta. Merbot. Agnesa. Cristina. Matelda. Adelberga. Palma. Utilia.	Isti omnes sunt tridentini	Trento		x		
Elica uxor ripperani.				x		
<i>Johanna uxor adelperti mamosi</i>				x		
<i>Bertoldus maister.</i>				x		
<i>Siccardus monacus.</i>				x		
Muto. Verona. Elica. Gisla.				x		
nerpotus.				x		
<i>Fedricus. et eius filius ahilot.</i>				x		
<i>Pascalis</i>	<i>de piano</i>	Appiano	x			
<i>lanzo. et ermerrarda</i>	de calodare	Caldaro	x			
Rodigere et marcoardo	da caldara	Caldaro	x			
Aremengarda	d(e) anano.	S. Michele a/A	x			

Si può così vedere come nel corso di tre secoli i nomi di luogo siano variati o meno. Per la maggior parte sono latinizzati e quindi con la desinenza in ablativo:

*Rune* (Rumo), *Czocolo* (Zoccolo presso Scanna), *Vico* (Vigo), *Treso* (Tres), *Maletto* (1160 ca. Malé), *Flaone* (1160 ca. Flavon), *Pavil* e *Paville* (1160 ca. Pavillo), *Carnalezo* (Carnalez), *Romeno* (1160 ca. Romeno), *Castello* (1160 ca. Castello), *Sgmarano* (1160 ca.) e poi *Smaranno* (1250 ca. Smarano), *Tahunne* (1120 ca.) poi *Taone* (1160 ca. Tavon), *Anano* (1160 ca. San Michele all'Adige), *Nano* (Nanno), *Rale* e *Ralo* (1160 ca. Rallo), *Cagnao* (Cagnò), *Romale* (Romallo), *Solasna* (Solasna), *Fundo* (Fondo), *Terlago* (Terlago). Con variazione più marcata si trovano: *Armullo* (1160 ca. Dermulo), *Roo* (1160 ca.) poi *Roao* (1250 ca. Revò), *Corde* (Coredo), *Tallo* (1160 ca.) e poi *Tayo* (a. 1255 Taio), *Singin* (1160 ca. Segno), *Clavasse* (Glavas, località di Tassullo), *Calodare* (1160 ca.) e poi *Caldara* (Caldaro), *Gageze* (1160 ca.) e poi *Cazezo* (1230 ca. Casez), *Ardeno* (1230 ca. Dardine), *Tuueno* (a. 1255 Tuenetto che fino al secolo XV si appellava *Tueno*).

Nella pagina 141 *v* sono elencate una serie di persone che versavano tributi, probabilmente canoni agricoli, mescolati ad altri che sembrano semplici iscritti alla confraternita (**Tabella 2**). Purtroppo questa pagina non è fotografata. I nominativi, comunque, fanno pensare a persone vissute entro la metà del secolo XIII.

**Tabella 2**

ISCRITTO	PROVENIENZA		ANNO DI PROBABILE ISCRIZIONE			
	nell'originale		secolo XII	secolo XIII	secolo XIV	secolo XV
Ermardus de romeno et eius uxor palma semper omni anno quatuor sextaria de triticu, et omni anno octo denarios, in fine decem soldos.	de romeno	Romeno				
Ranaldus muraro. benetus	de treso.					
Fredruna uxor alexii quondam de romeno semper IIII sextaria	de romeno.	Romeno				

nerpot. Luitifiria						
Johannes grugno	de solasna	Solasna (Caldes)				
Tasso	de rozo.	Roschel?				
Sgisla filia domini Martini de Fundo duodecim d(enarios) vel duo sextaria	de Fundo.	Fondo				
ermingarda de tridenti I(n) f(esto) V S(olidos)	de tridenti.	Trento				
Riglida. Gisla.						
Gotefredus de rune quatro sextaria omni de tritico.	de rune	Rumo				
seguono altri 30 nominativi senza indicazione di provenienza						

### L'ANTICO NOME DI SANZENO ERA *GELLA*

Le seguenti località sopra attestate sono di difficile identificazione: *Palù, Gella, Çano, Rozo*. Ha dell'incredibile il fatto che fra le decine di aderenti di ogni dove non ci sia nessuno del villaggio più vicino, Sanzeno, o, come si diceva all'ora, *San Sisinio* o, come si sostiene fosse in precedenza sulla base delle agiografie, *Meclò* o *Mechel* o *Medo* o *Metho*. Viene soltanto citato un "s. *Alexius sacerdos*", da identificarsi quale titolare della chiesetta di san Alessandro a Sanzeno che la tradizione popolare - inattendibile perché formatasi esclusivamente sulle agiografie propagandate dall'Hinderbach - vuole sia il sito della cappella costruita dai missionari cappadoci. L'iscrizione del sacerdote alla confraternita sembra peraltro del 1230 circa. Alcuni toponimi di provenienza dei confratelli non sono identificabili con certezza o affatto e pertanto è possibile che uno di questi tre - *Gella, Çano, Rozo* - fosse l'antico toponimo di Sanzeno, scartando senz'altro *Palù*, probabilmente il gruppetto di casolari scomparsi e dimenticati vicino alla palude ove oggi c'è il bacino lacustre di Tavon, piuttosto che l'omonimo villaggio cembrano. A tale identificazione concorre anche il fatto che il confratello di *Palù* segue quelli di Coredo, Smarano e Tavon.

La ricerca effettuata assieme a Paolo Inama consente quanto segue a proposito di:

- a) *Gella*, con le varianti *Cella, Çella* e *Zella*. Nel Sacramentario Adelpretiano *Gella* è il luogo di residenza di un certo Enrico annotato all'incirca nel primo quarto del Duecento. In base all'ordine geografico tenuto dall'estensore dell'elenco dei confratelli la località si trovava in media Val di Non tra Tassullo e Tres. Nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del *Du Cange* "Gella o Lagenà = vas vinarium" ma anche una "mensura vinaria"; si tratta di vocaboli di origine celtica, da cui "Gellagium o Jallagium = diritto di percepimento di una quantità di vino". I galli, o celti, furono gli inventori del recipiente di legno atto al contenimento del vino, nella loro lingua *bot*, mentre i romani utilizzavano recipienti di terracotta. L'assimilazione di questa parola nel linguaggio latino avvenne in epoca tardo-antica più o meno contemporaneamente a *gella*, poi "cella" rimasta invariata nell'italiano. Sono quindi gli ennesimi vocaboli frutto della cultura gallo-romana. La parola *botti-cella*, in dialetto *botesél*, in origine non era probabilmente il diminutivo di botte, *botesin*, bensì un recipiente di legno, appunto la *bot*, avente capacità di una *gella*. Fra il resto, secondo una interpretazione etimologica, da *gella* deriverebbe l'unità di misura anglosassone "gallone".

Il collegamento etimologico fra *gella* celtico e il tardo latino *cella* mi sembra sicuro in quanto la *cella* per antonomasia era quella *vinaria*. Ritengo pertanto che i toponimi *Gella* o *Cella* o *Çella* o

*Zella*, sia da soli che composti, indichino luoghi dove era esistente una “cella vinaria” ovvero “cantina del vino” di qualche importanza. Questa idea mi si è palesata, pensando alla Valpolicella la cui associazione al vino è immediata ed esclusiva. Ma oltre al principale accostamento enologico, cella è associata al monachesimo: vino e monastero = Novacella. E che dire della meno nota Valgella, laterale della Valtellina, entrambe zone ad antichissima alta vocazione vitivinicola? La conferma definitiva la troviamo nella denominazione medioevale del quartiere di Gries a Bolzano, noto per la celebre cantina del convento benedettino locale risalente almeno al secolo XI: all’epoca il villaggio costituiva comunità a sé stante ed era denominato in tedesco *Cheller*, *Keler*, *Keller*, = “cantina (del vino)” e in latino *Çella*<sup>27</sup>.

Nella microtoponomastica di Cognola (frazione di Trento) abbiamo la località *Zel*. Un’altra località *Gella* si trova nel comune di Vicopisano (Pisa) la cui denominazione altomedioevale, *Auseris Sala*, rimarca essere stato un importante centro politico-amministrativo longobardo. Sorprendente è poi che nel documento del 1219 già visto (vedi *nota 1*), viene citata anche una chiesa dedicata a san Biagio sita nella località *de Zella* non distante dalle chiese di san Prospero *de Mulo* e sant’Andrea *de Mulo* situate nell’attuale comune di Villa Poma nel mantovano. Si conferma così l’origine celtica del toponimo e la sua etimologia. Ai medesimi filoni etimologici abbiamo un sostanzioso numero di toponimi semplici o composti, ad esempio in Italia, *Celle Ligure*, *Cellamare*; in Austria, *Zell am See*; in Germania, *Celle* cittadina della bassa Sassonia; in Francia, *Gelle* nel Midi, e in Spagna *Gella*. Forse anche Celledizzo e Cellentino (nel secolo XIV *Çeladiz* e *Çelatin*) nella Valle di Pejo sono riferibili al medesimo radicale.

- b) *Çano*, ovvero *Zano* - nominativo *Zanum* - con probabile matrice *Gano*. Quanto alla prima forma - che si pronuncia “Zano” con la “z” come in *Zeno* - compare come luogo di residenza degli ultimi tre confratelli attestati al *foglio 141r* del sacramentario: “*Otto de Çano et eius uxor Gebirga ac filia eorum domina*”; considerando che la stessa mano scrisse le ultime sette righe del verso del medesimo foglio 141 che conclude l’elenco dei confratelli, credo che si debba far risalire alla seconda metà del XIII secolo la loro iscrizione. Trattandosi quindi di un’aggiunta all’elenco non è di aiuto l’ordine geografico tenuto dal primo estensore. La solita ricerca facilitata da internet alla voce *Zano* evidenzia una località del comune di Maiolo nella provincia di Pesaro-Urbino. Quello che incuriosisce è la coincidenza che essa confina con Borgo Lombardi (altra località del comune di Maiolo); la zona appartenne per un certo tempo al ducato longobardo di Spoleto e Borgo Lombardi dovrebbe indicare un’antica residenza fondata dai Longobardi. La coincidenza di un toponimo che secondo molti glottologi è di origine prediale (dai personali latini *Zullianus* o *Cillius* o dal longobardo *Gano*) accanto ad una residenza longobarda depone molto a far credere che *Zano* sia, almeno, anche un prediale longobardo. Un’altra località omonima si trova nel comune di Monzuno (Bologna) territorio anch’esso occupato a lungo dai longobardi. Esiste poi una località Poggio di Zano nel comune di Pescia (Pistoia) che, manco farlo apposta, fu fondata dai Longobardi. Ma quello che mi ha stupito è che dista pochissimo da Collodi ove esiste una località *Gella*. La stessa situazione si riscontra a Cognola, (frazione di Trento) dove abbiamo già visto il rione *Zel*, in quanto esisteva anche la località *Zanum*. Ma forse la soluzione al fine di identificare la località *Zano* che compare nel *Sacramentario Adelpretiano* è questa: si tratta di un

---

<sup>27</sup> *Le pievi trentine*, Emanuele Curzel, 1999, pagina 239. Resta pertanto infondata la pretesa derivazione del tedesco Keller dal latino Cella o viceversa. In entrambi i casi la matrice è celtica e si deve ritenere come, in questo caso, nelle lingue tedesca e latina sia avvenuta un’autonoma ma parallela evoluzione linguistica.

atto riportato nel Codice Wanghiano<sup>28</sup> stipulato il 18 ottobre 1213 nella piazza di *Vulsana* (Ossana) laddove un “Johannes de Zano” promise al vicedòmino Pietro di Malosco di pagare certi affitti. L’ubicazione in Val di Sole rende palese che si tratta di Deggiano (frazione del comune di Commezzadura) il cui toponimo moderno è quindi dovuta al concrescimento di *de Zano*. È opinione che Deggiano sia un prediale latino derivante dal personale *Eggius*. Se questa opinione fosse vera il console romano *Eggius*, vissuto nella seconda metà del II secolo d. C., avrebbe a lui dedicate quanto meno la “civitas de Eggius” e il “vicus de Eggius” che rispettivamente sarebbero Civezzano e Villazzano in quanto le fonti più antiche (Codice Wanghiano) attestano che nel secolo XII erano dette “*civeszano*” e “*vicolzano*” (quest’ultima potrebbe anche essere Vigalzano nel perginese).

Inoltre, *zano* risulta uno dei toponimi più utilizzato in Trentino seppur in combinazione con altre parole. Ad esempio, in Val di Sole abbiamo (fra parentesi la forma del XII-XIII secolo riportata nel codice Wanghiano salvo diversa indicazione): Mezzana (*Mezano*), Pellizzano (*Pleçano*), Pizzano (*Pizano* fraz. di Vermiglio-*Armej*), Bozzana (*Bodezano* fraz. di Caldes), senza contare in regione Bolzano (*Pauzanum*, secolo VIII<sup>29</sup> e anno 855, nel XII secolo *Bauzanum* e poi *Baozanum*), Segonzano (*Segunzano*), Mezzano (*Menzano*), Vezzano (*Vezano*). Si potrebbero poi citare molti toponimi della Longobardia; mi limito qui a Manzano (provincia di Udine) vicino alla capitale del ducato longobardo del Friuli Cividale.

Ciò detto mi sorgono molti dubbi sull’origine di Deggiano dal personale *Eggius* e anche degli altri personali latini. Del resto la scuola di pensiero dei prediali latini è di matrice ottocentesca irredentista, cosa che induce a prendere con prudenza le certezze dei vari Battisti, Prati, solo per citare i più noti glottologi ante Grande Guerra. A voler insistere su un nome di origine latina trovo più probabile, data la quantità di toponimi contenenti quello che sembra un nome utilizzato prevalentemente come suffisso, che possa derivare da Giano (*Ianus*). Era una delle principali divinità romane a cui spettava il compito di aprire e chiudere le porte dell’Eliseo, ossia regolare il sorgere e il tramontare del sole, motivo per cui venne rappresentato bifronte. Segnava il principio del giorno, del mese e dell’anno, scopriva l’avvenire senza dimenticare il passato; presiedeva soprattutto alle pubbliche strade e a lui era affidata la custodia delle porte, *ianua*. Seguendo questo filone abbiamo che, secondo una delle tante interpretazioni toponomastiche, la più famosa città dedicata a Giano sarebbe Genova - nel medioevo era detta appunto “*Ianua*” - nel dialetto locale *Zena*. Anche nel dialetto trentino, nonché veneto, la “g” diventa sovente “z” per cui “*Ianus-Gianus*” può diventare “*Zanus-Zianus*” quest’ultimo vicino a Cavalese.

Molto più credibile quindi che Civezzano e Vezzano, situate su antiche e importanti arterie stradali romane, fossero località messe sotto la protezione di quel dio. Questa la spiegazione che ritengo plausibile anche se, a confondere le idee, si deve dire che i reperti romani e longobardi sono numerosi in quasi tutte le località citate, soprattutto a Civezzano dove nel 1885 è stata scoperta la più importante e ricca necropoli longobarda del Trentino; è perciò possibile che derivi sia da un personale latino che longobardo.

---

<sup>28</sup> ASTn APV sezione codici, Codice Wanghiano n. 209.

<sup>29</sup> Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*.

Per completezza devo anche riportare che nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange “zanus” = “niger”, cioè, “nero, oscuro” il che offre qualche ulteriore spunto applicabile in certe situazioni<sup>30</sup>.

- c) *Rozo*. Nel Sacramentario Adelpretiano *Rozo* è il luogo di residenza di un certo *Tasso* affittuario di qualche terreno della chiesa di san Romedio in quanto pagava, alla stregua di un Giovanni Grugno di Solasna e di Gisla figlia del dōmino Martino di Fondo, dodici denari o, in alternativa, due *sextaria* di tritico ogni anno. Ciò lascia credere che *Rozo* fosse una località non molto lontana dalla chiesa romediana. Fra Piano e Banco, nel comune di Sanzeno, c'è una piccola frazione detta *Rosché* che compare nella cartografia *Ainich-Hueber* del 1744 come *Rosgel*; per quanto nel dialetto locale, a detta anche di una persona del luogo, significhi “rospetto” è possibile che sia identificabile con il *Rozo* in questione senza contare che nella forma citata nella cartografia sembra addirittura composta da *rozo+gella*. Ho comunque accertato che a *Roschel* non vi sono cantine interrato né vi potessero essere state in passato dal momento che la falda freatica qui, come a Casez, Banco e Borz, si trova fra cinquanta centimetri e un metro e mezzo.

Nel vicentino, ai margini dell'altipiano dei Sette Comuni di Asiago si trova il piccolo comune di *Rotzo* che vanta una storia del tutto simile a quella di Sanzeno affondante le radici nell'età del bronzo. Ma la cosa più interessante è che la sua denominazione antica, 1175, era *Rozo*. Dalle notizie reperite su *Rotzo-Rozo* c'è un orientamento di maggioranza secondo il quale deriverebbe dal cimbro mentre la minoranza lo ritiene latino. Senza voler qui approfondire devo comunque rilevare che *Rozzo* è anche un personale longobardo.

Tutto questo non esclude che *Gella*, o *Çano*, o *Rozo* possa essere il toponimo antico anche di Sanzeno la cui più antica attestazione sembra essere del 1211, come si legge nella “*Carta Castri de tamazolo*” esaminata nel prossimo capitolo. La seconda è di una domenica del maggio 1230 (il numero del giorno è illeggibile) quando il rettore di san Romedio, Federico de Cles, donò alla chiesa “*de sancto remedii et sociorum ...in remissionem omnium peccatorum suorum quoddam molendinum quod iacet supra sanctum sesinnium ...*” oltre una sua serva<sup>31</sup>. Si tratta probabilmente del medesimo mulino oggetto di una locazione del 1505 che comunque non era l'unico che i de Cles di castel Cles possedevano in zona<sup>32</sup> e che ritengo sia quello che ancor oggi si vede oppure l'attuale “ristorante al molino”. L'utilizzo dell'avverbio *supra* lascia però perplessi e proprio per questo ho utilizzato il condizionale menzionando la data del 1211 come possibile più antica attestazione di Sanzeno, in quanto potrebbe riferirsi solo alla chiesa di san Sisinio e al distretto facente capo alla chiesa stessa (*plebatus*) ma non al villaggio. Infatti, di qualsiasi mulino si stesse parlando nel 1230 doveva essere sotto l'abitato di Sanzeno e non sopra; del resto non credo che si intendesse “sopra l'acqua del rio” perché in tal caso il rio era il san Romedio o, come risulta nell'agiografia romediana già vista, il “Molar-Mula”. L'unica possibilità che resta per spiegare questo strano punto di vista altimetrico è

---

<sup>30</sup> La fonte utilizzata dal Du Cange è un documento trascritto dal Muratori del 1227: “*unum mantellum zendati zani, copertum de stanforte brano (bruno)*” [un mantello di tela sericea nera ricoperto con un panno di Stanford bruno].

<sup>31</sup> *Sacramentario Adelpretiano, foglio 177v.*

<sup>32</sup> Ho trovato frequentemente beni donati che in seguito risultano sempre di proprietà della stessa famiglia; si viene infatti a sapere da documenti successivi che per donazione si intendeva il reddito o il possesso ma non la proprietà, tanto più che nella fattispecie il mulino era feudale e compare ripetutamente nelle investiture dei de Cles. Il Federico de Cles rettore era figlio del dōmino Arpone II de Cles ed a quel tempo era anche canonico della cattedrale; la mancanza del predicato “de castel” è dovuta al fatto che il castello non era stato ancora costruito, cosa che avvenne solo nel 1254 per opera di suo fratello Manfredino. I de Cles possedevano anche una segheria-molino lungo il corso del rio Verdes (*archivio comunale di Cles*), i cui ruderi denominati “il molin del Peppa” si vedono ancor oggi.

che si intendesse sopra la chiesa di san *sesinnio* il che è avvalorato anche dall'assenza delle parole *villa de* che altrimenti avrebbero dovuto precedere *sanctum sesinnium* ponendolo in ablativo. Si deve quindi ritenere che le citazioni fin qui note riguardanti il toponimo, cioè quella del 1211 e questa del 1230, non si riferiscano alla *villa de sancto sesinnio* ma rispettivamente al distretto civile o ecclesiastico e alla chiesa di san *sesinnio* che appunto giace, da un punto di vista altimetrico, sotto gli antichi mulini. Se la mia interpretazione non è una forzatura da azzeccarbugli si deve concludere che il villaggio di cui non è attestato alcun confratello di san Romedio e nel quale già esisteva la chiesa di san Alessandro, o non ebbe nel corso di due secoli nessun abitante iscritto alla confraternita o avesse ancora il nome antico. Resta tuttavia la possibilità che qualcuno di quelli comparenti nella *recordatio* sprovvisti dell'indicazione di residenza fosse di Sanzeno, ma ciò comunque nulla aggiunge al fatto che il toponimo *san sesinnio* non compare in questa circostanza e tantomeno *Meclo*.

A questo punto ritengo remota la possibilità che *Meclo* o *Mechel* o *Medo* o *Metho* sia l'antica denominazione di Sanzeno come riportano le diverse versioni agiografiche dei tre martiri

Non mi sento però di affermare che *Rozo* o *Çano* fosse il nome antico di Sanzeno; resta il fatto che erano località del Trentino, probabilmente delle Valli del Noce come pure *Gella* sulla quale resta ancora da fare un'osservazione che forse è risolutiva. Il nostro *Otto de Çano* con tutta probabilità era residente a Deggiano, ma vista l'abbondanza di toponimi contenenti *zano* non escluderei a priori che ve ne fosse uno anche in Valle di Non; *Rozo* è molto probabile sia l'attuale località di Rosché nel comune di Sanzeno.

È anche opportuno notare come alla confraternita di San Romedio non aderisse alcuno di *Mechel* (frazione di Cles anticamente *Mecl*) e neppure di Tuenno e di Cles, eccezion fatta per il rettore Federico, mentre di Tassullo ne abbiamo uno che risiedeva a *Clavasse*<sup>33</sup> ossia *Glavas* una delle ville che, assieme a *Tasulo*, *Scanzaio*, *Vendranno* e *Sandon*, solo a partire dalla metà del Duecento vennero a formare la *villa de Tasulo*.

Dopo aver compreso l'etimologia di *Gella* bisogna fare un'ultima considerazione in risposta a questo interrogativo: per quale motivo una località abitata poteva essere denominata *Gella*? Come si è visto l'esistenza di una "cella vinaria" o un nucleo monasteriale è la spiegazione, comprovata più che a sufficienza dalla denominazione antica di Gries che abbiamo sia in tedesco, *Keller*, che in latino, *Çella*. Anche un solo edificio era sufficiente per l'affermazione di un toponimo denotante la funzione (ma anche il nome del proprietario). Ciò potrebbe essere il caso di specie. Al di sotto dell'edificio più prestigioso di Sanzeno, il centralissimo palazzo "de Gentili" situato accanto alla chiesa di San Alessandro, vi è un locale completamente interrato antichissimo.

Per inciso ho in seguito scoperto che questo palazzo fu costruito, o ricostruito, agli inizi del Cinquecento da *Odorico Segador* di Romeno sul posto di ruderi secolari e che dipendeva dalla giurisdizione di Castelfondo giusti accordi tra il vescovo Cristoforo Madruzzo e l'arciduca d'Austria conte del Tirolo Ferdinando II stipulati attorno al 1564 (vedi *Appendice documentale B pag. 407*)

Il detto palazzo è visitabile essendo di proprietà comunale e aperto al pubblico. Quando l'amministrazione comunale era in fase di decisione circa l'utilizzazione, e cioè quando i restauri erano terminati da poco (2009), lo visitai accompagnato dal collega architetto Fabio Bartolini - anche lui un esperto di edifici storici (chiese, castelli e palazzi d'epoca) - che ne aveva curato i progetti e diretto i lavori. La visita era in realtà un sopralluogo in quanto io stesso, come consigliere

---

<sup>33</sup> Pietro Micheli affermò che *Clavasse* era l'antico nome di Cles mettendo completamente fuori strada anche Enzo Leonardi e Luigi Menapace rispettivamente in "*Cles capoluogo storico dell'Anaunia*", pagina 26 e "*Cles venticinque secoli di storia*", pagg. 51-52, dove avanzano l'ipotesi che Cles prenda il nome dal popolo dei *Clevasses*.

dell'associazione "Strada della mela e dei sapori delle Valli di Non e Sole", dovevo valutare la possibilità di realizzare in alcuni ambienti del palazzo un centro espositivo dei prodotti degli associati. La prima cosa che l'architetto Bartolini si premurò di farmi visitare fu proprio questo locale interrato al quale attribuiva maggior importanza che non al resto dell'edificio per quanto monumento dell'architettura gentilizia anaune. Mi disse testualmente: <<questo ambiente è antichissimo e legato al culto di Mitra; nei secoli successivi fu utilizzato come cantina per il vino>>. La visita di questo ambiente fu brevissima anche perché essendo senza illuminazione non si vedeva un granché; da quello che mi parve misura circa 20-25 metri quadrati ed è alto oltre 3 metri. Vi si accede tramite una ripida scala da uno degli ambienti cinquecenteschi del piano terreno sollevando una botola di legno a pavimento. Ricordo che fra me e me concordai circa l'antichità straordinaria di quell'ambiente ma che ero scettico sulla funzione di culto perché proprio poco tempo prima avevo fatto degli studi su Mitra<sup>34</sup>. Il riferimento all'antica divinità persiana, che riscosse grande apprezzamento soprattutto fra i soldati romani fra il II e il IV secolo d.C., non era casuale. Infatti, un frammento di lapide mitriaca fu rinvenuto il <<19 maggio 1871 a pochi metri dall'imboccatura della stretta e dirupata Valle di San Romedio presso S. Zeno nella Naunia, fra gli avanzi di un solido muro...>><sup>35</sup>. Il motivo del mio scetticismo circa la possibilità che la "gella" del palazzo potesse essere stata il santuario di Mitra nasceva proprio dalla descrizione delle caratteristiche fondamentali dei siti di quel culto: <<... antri rocciosi in cui zampillava una sorgente o vi scorresse nelle vicinanze...>><sup>36</sup>; un simile contesto, almeno oggi, non è ravvisabile nel cuore di Sanzeno. Resta il fatto che questa cantina, se così riduttivamente la vogliamo chiamare, è una delle pochissime completamente interrate della valle, motivo più che sufficiente per giustificare la denominazione *Gella* del contesto abitativo successivo alle devastazioni goto-bizantine-franche-longobarde, il terzo in ordine di tempo dopo quello retico, probabilmente distrutto dai celti, e quello romano distrutto appunto agli inizi del medioevo.

## CONCLUSIONI

La qualifica di *confessor* attribuita a San Romedio rafforza e anzi assicura che ancora nel secolo XI c'era bisogno di adoperarsi alla conversione dei Longobardi che, in alcune zone della valle, come certamente a Tuenno, erano ostinatamente ancorati alle proprie tradizioni, anche religiose ovvero non cristiane, e si mantenevano di "pura razza". Ovviamente se fosse vera la retrodatazione al secolo VIII di san Romedio, come proposto da Landi, quanto appena detto sarebbe ancora più facilmente spiegabile.

La ripresa del culto dei martiri - negletti nel calendario originale del sacramentario e aggiunti da mano di fine secolo XII - dovrebbe trovare spiegazione nella battaglia di Legnano combattuta il 29 maggio 1176 dai Comuni lombardo-veneti contro l'imperatore Federico Barbarossa; infatti, le fonti dell'epoca attribuiscono la vittoria delle milizie comunali all'intercessione dei martiri anauniensi. La coincidenza della battaglia con l'inserimento dei loro nomi nel calendario del Sacramentario Adelpretiano è un fatto. Allo stesso modo è un fatto che la costruzione o ampliamento della chiesa romanica di Sanzeno, sicuramente esistente nel 1211, venne loro dedicata (con preminenza del leader

---

<sup>34</sup> Per il culto di Mitra in generale e i reperti archeologici in Valle di Non raccomando il notevole articolo di Luigi de Campi reperibile in *Luigi de Campi, Studi di Archeologia, Stampa a cura della "Pro Cultura Centro Studi Nonesi", Cles 1998, pagg. 113-129.*

<sup>35</sup> *Ibidem pag. 119.*

<sup>36</sup> *Ibidem pag. 117.*

Sisinio) non molto tempo prima di tale data poiché non si trova alcun confratello di *san sesinnio* nel sacramentario. Di conseguenze l'antica denominazione più probabile è *Gella*.

#### IL MISTERO DEL CASTELLO DI TAMAZOL.

Il giorno lunedì 8 agosto 1211 a Trento, nel palazzo superiore del vescovato, fra il vescovo Wanga e i domini *de Pergine* Giovanni, Enrico e Adelpreto e Pietro *de Malosco* fu stipulato un accordo, di grande interesse, per urbanizzare il territorio pertinente ad un antichissimo castelliere esistente sul dosso detto *tamazolum in partibus ananie in plebatu de Sancto sisinno* e potenziarlo con opportune opere di fortificazione<sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup> ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano minor, fasc. VIII, foglio 53v. Attorno al testo originale del notaio Erceto vi sono delle note di mano del vescovo Giovanni Hinderbach (1465-1486) a cominciare dal completamento della rubrica scritta con inchiostro rosso "*Carta Castri de tamazolo*" a cui segue appunto "*plebis S. Sisinii vall'agnagnie pro quarta parte pars colta colonnello ...*". Altre note, riassunti punti salienti dell'accordo, si trovano sul margine sinistro.

Trascrizione:

*"Carta Castri de tamazolo. Anno domini millesimo ducesimo undecimo, indictione XIV die lune VIII intrante agosto. In superiori palcio episcopatus, in camera domini episcopi. Presentibus: dōmino Bertoldo vicedōmino, Odolrici Benedicti, Riprandino Zanolini et non aliis.*

*Ibique dossum unum quod appellatur "tamazolum" in partibus ananie in plebatu de Sancto Sisinno cum tota sua pertinencia qua esse dicebatur / dōminorum de perçine videlicet domini Johannis et domini Enrici et domini Adelpreti atque domini petri de mal(usco?); prefati domini ibidem fecerunt ex eo dosso cum / toto terratorio ad eum pertinente quatuor collonellos videlicet unum collonellum dōmino Johanni de perçino, secundum dōmino petro de malusco, tertium / dōmino Adelpreto et dōmino Enrico, quartum vero dōmino episcopo concesserunt et dederunt et ad presens ei tradiderunt vice et nomine episcopatus dividendo suprascripti / domini summitatem illius dossi in quatuor partes una quarum debet esse domini episcopi nomine episcopatus quamcumque voluerit sibi elligere et tenere cum quarta / parte tocius castellaris illius castri sicut hic inferius legitur; et ita per alodium et expeditum proprium in eum dominum episcopum nomine casadei sancti vigili / dacionem et investituram fecerunt suprascripti domini omnes. Tali quidem tenore et pacto inter eos habito et promisso quod dominus episcopus debeat in illo ediffi / care et facere palim et turrim si voluerit supra suam partem et alii domini suprascripti super eorum partes similiter edificare debeant turre et domos ad eorum / voluntatem. Ita tamen quod ipsi et eorum heredes et homines omnes debent in eo castro esse securos in avero et personis eorum et apertum esse debet eis omnibus et / eorum hominibus et heredibus semper tam pro pace quam pro werra et generaliter pro omnibus eorum negociis. Dominus vero episcopus nec eius successores nec aliquis pro eis / nullam violenciam nullumque impedimentum de iam dicto castro neque in iam dicto castro debeat eis inferre nec facere ipsis nec eorum hominibus nec ipsi ei. Insuper / wardam ipsius alicui prestare nec aliquo modo concedere nisi de eorum sociorum voluntate et consilio; neque debeat aliquis episcopus eum infeodare neque extra / casadei alienare, neque dare neque obligare; quod si fieret non valeat nec teneatur; sed ipso iure in suprascriptis dominis et eorum heredibus per rectum feodum revertatur. / Insuper si castrum illud per prodicionem vel per aliam aliquam occasionem aufereretur dominus episcopus teneatur, qui pro tempore fuerit, eum recuperare et ipsi eum simili / modo. Insuper prefatus dominus episcopus promisit eis omnibus et debeat tantum semel in anno hospitari in eo castro, pro iure ducatus sui, videlicet et homines dictorum dōminorum quos ibi habuerint sine fraude. Item si villa vel burgum ibi edificabitur apud vel citra dictum castrum dominus vero episcopus dominium illius hebere debet pro iure ducatus sui et / territorium super quo edificabitur debeat dividi in quatuor partes, videlicet unicuique collonello suam partem et habitatores cuiuscumque collonelli subiaceant dōmino / suo cuius illud collonellum fuerit; de collecta ficto et omnibus aliis serviciis preter de dominio quod pertineat episcopo pro ducatu. Et districtus illius terre tocius bannum tam maleficiorum / quam alia et muta sive de mercato si edificaretur ibi et omnia que inde extraherentur debeant dividi in quatuor partes videlicet unicuique collonello suam excepto / de collecta de qua unusquisque collonellus habeat suam. Insuper unusquisque collonellus teneatur suprascriptum castrum waitare partem sibi adinentem videlicet homines suos / quos ibi habuerint et si precibus amore vel alio modo potuerint alios homines habere ad dictas waitas faciendas debent comuniter facere waitare iam dictum locum. Item / si aliquis ex eis vel eorum heredibus per aliquam offensionem vel aliqua occasione fuerint banniti iam dictum castrum nichilominus debeat eis esse apertum et / bona que habuerint in eo castro non debeant eis esse vetata; et quod de cetero aliquis illorum non debeat recipere in eo aliquem inimicum dictorum dōminorum, quod si / cum fraude reciperet vel reciperetur, cicius, quam sciverit licenciatur; et ita inter se promiserunt adtendere et*

---

*observare. Insuper ibidem dominus episcopus ad rectum feodum et iure et nomine recti feodi investivit iam dictos dōminos de bonis episcopatus et super bonis episcopatus valentibus mille marcis argenti ubicumque voluerint se tenere / si per totum omnia suprascripta et infrascripta non adtenderit et observaverit quam penam predictam eis solvere teneatur, sicuti unicuique collonello adtinet; et pena prestita nichilominus / omnia suprascripta et infrascripta omni tempore observare teneatur videlicet quod illud in feodum habeant a casadei Sancti vigili et per eos manifestavit possidere. Preterea vero Johannes, Henricus, Adelpretus / et Petrus de mal(usco?) simili modo per allodium investiverunt iam dictum dominum episcopum nomine episcopatus de eorum allodiis et super eorum allodiis valentibus mille marcis argenti, ubicumque / accipere vel se tenere voluerit, si contra suprascripta vel infrascripta aliquo tempore venerint, quod illud fit allodium episcopatus et nichilominus suprascriptum et infrascriptum pactum observare / perpetuo teneantur. Insuper si offebsio aliqua evenerit, vel discordia inter suprascriptos dōminos vel alios eorum homines habitatores ibi, ille qui pro tempore fuerit / maior et dominus ibi teneatur inter eos rationem facere de illa offensione vel offensionibus secundum rationem vel bonum pactum. Et quilibet collonellus habeat / dominium sui anni et fit dominus omnium in illo suo anno, ad faciendum et observandum omnia suprascripta; ita tamen, quod dominus episcopus semper habeat principium et dominium sui anni / primum. Insuper si contigerit, aliquis dictorum dōminorum werram cum dōmino episcopo vel cum aliis haberet, ille cum omnibus suis sit securus in avero et personis in eo castro / tam a dōmino episcopo quam ab aliis omnibus in toto illo plebatu. Et si aliquis illorum fuerit bannitus pro aliqua offensione tamen sit securus in toto / plebatu in persona et avero ab eo dōmino episcopo et a suprascriptis dominis et ab eorum hominibus. Insuper si alicui illorum dōminorum abiudicatum fuerit feodum vel allo / dium per iam dictum dominum episcopum vel per eius successorem debeat ille cum omnibus bonis suis que habet in illo plebatu et castro securus esse / et heredes illius banniti etiam, et iam dictum castrum non amittant propterea, nec bona, que in illo plebatu haberent, et ita illam suam partem / castrum possideant et aliarum rerum que in illo plebatu habent quemadmodum eorum pater non fuisset bannitus et feodum et allodium. / Simili modo dominus episcopus cum omnibus suis debeat esse securus in toto plebatu et castro. Portenarius vero castrum debeat esse comunis / illorum quatuor, et waitas equaliter debeant habere in illo; sed dominus episcopus unam waitam plus aliis habere debet.*

*In suprascripto quoque mense / in superiori palacio episcopatus, die jovis XI intrante; in presencia domini vicedomini, domini turconi decani et domini federici prepositi et riprandini, ottolini et gal /vagni. Ibi dominus Adelpretus de Perçen laudavit et confirmavit omnia suprascripta in integrum sicuti superius continetur et ratum habere per se et per suos heredes / omni tempore promisit et investituram et obligacionem in eum dominum episcopum fecit et ab eo recepit ut alii per se fecerant et receperant / et obligaverant in totum et per totum. Unde ibidem omnes suprascripti videlicet dominus episcopus et dominus Johannes et dominus Adelpretus et dominus En /ricus et dominus Petrus de mal(usco?) iterum pactum inter se constituerunt fecerunt et promiserunt quod si in aliquo tempore aliquis illorum / dōminorum vel suorum heredum vellet vendere partem suam iam dicti castrum quod teneatur vendere et dare inter se et castellanis illius / castrum si enere voluerint pro tanto precio quantum et ab aliis habere potuerint et non aliis; et hoc infra duos menses, postquam eis / denunciaverit; exinde vendat cui voluerit si ipsi infra illos duos menses nollent emere; et emptor vel emptores teneantur / illas easdem securitates facere castro et aliis dominis ut supra legitur. Quos si non faceret non valeat vendicio nec emptio / teneatur; quia sic inter se convenerunt. Et plura instrumenta me scribere iusserunt. Ego Ercetus domini Federici imperiali auctotitate notarius interfui et eorum rogatus scripsi.”*

Traduzione:

“Documento relativo al castello di Tamazol. Nell’anno del Signore 1211, indizione quattordicesima, il giorno lunedì 8 agosto, nel palazzo superiore del vescovato, nella camera del vescovo. Presenti il vicedòmino (di Trento) Bertoldo, il decano Nicolò, Odorico figlio di Benedetto, Riprandino figlio di Çanolino e nessun altro.

Si dice che dalle parti dell’*Anania*, nel plebato di Sanzeno, un dosso chiamato *Tamazol* con tutte le sue pertinenze era di proprietà dei domini de Pergine e cioè Giovanni, Enrico, Adelpreto e Pietro de Mal(osco o Malgolo?). I sopracitati divisero questo dosso con tutto il territorio ad esso pertinente in quattro *colomelli*: il primo attribuito al dōmino Giovanni de Pergine, il secondo al dōmino Pietro de Mal(osco o Malgolo?), il terzo ai domini Adelpreto ed Enrico. Il quarto colomello lo assegnarono al vescovo ovvero all’episcopio; inoltre divisero fra loro la cima del dosso in quattro parti; una di queste quattro parti, a sua scelta, deve essere del vescovo il quale deve tenerla a nome dell’episcopio assieme alla quarta parte del castellare del castello secondo le modalità di seguito descritte. Tutti i sopraddetti domini fecero donazione del loro allodio e proprietà privata e investirono il vescovo a nome della casadei di San Vigilio a patto che il vescovo, se vorrà, costruisca sulla sua parte del dosso una palizzata e una torre. Allo stesso modo, a loro piacimento, gli altri domini dovranno costruire sulle loro rispettive parti del dosso torri e case. Inoltre venne stabilito che loro, i loro eredi e tutti i loro servi debbano stare in sicurezza nel castello con i loro averi e che il castello debba essere sempre disponibile per tutti loro

Dato che gli unici due castelli noti all'interno del territorio pievano di Sanzeno, quelli di Tavon e Buseno, sono scomparsi completamente da secoli e a mala pena si conosce il sito esatto su cui sorgevano, qualcuno degli storici locali ottocenteschi aveva pensato che questo accordo non avesse avuto seguito oppure che il dosso "*Tamazolum*" fosse il sito di castel Buseno.

---

e per i loro servi e i loro eredi sia in tempo di pace che di guerra e in generale sempre disponibile per i loro affari. Inoltre il vescovo e i suoi successori non dovranno in alcun caso usare violenza o creare intralcio al pieno godimento del castello da parte loro e dei loro eredi e altrettanto non dovranno fare loro nei confronti del vescovo. Inoltre non dovrà concedere la custodia a nessuno se non dietro autorizzazione dei soci; nessun vescovo dovrà concederli in feudo o venderli al di fuori della casadei di San Vigilio, e se ciò dovesse accadere la cessione sia nulla ed essi non siano tenuti comunque a rispettarla ma anzi che ritornino, come pure i loro eredi, nella stessa condizione giuridica di possessori a titolo di feudo retto. Inoltre se per caso il castello dovesse essere perso per tradimento o qualsiasi altro motivo, chiunque sarà vescovo pro tempore dovrà recuperarlo ed analogamente dovranno fare loro stessi. Inoltre il vescovo promise a tutti loro che senza fallo una volta all'anno ospiterà i loro servi nel castello secondo il diritto del suo ducato. Inoltre se verrà costruita una villa o un borgo nei pressi del castello o al di là di esso il vescovo, ne dovrà avere il dominio come prevede il diritto del suo ducato, e il territorio su cui verrà edificata la villa o il borgo si dovrà dividere in quattro parti e cioè ogni colomello avrà la sua parte e gli abitanti di ciascun colomello soggiaceranno al rispettivo dōmino per quanto riguarda collette, fitto e altre prestazioni, tranne il dominio che spetta di diritto al vescovo. E tutto quanto si ricaverà dall'eventuale costruzione della villa o del borgo, multe per trasgressioni o delitti, dazi ed altro si dividerà in quattro parti ciascuno eccetto la colletta. Inoltre ogni colomello sarà obbligato a controllare il castello e i suoi servi; e se con qualsiasi mezzo uno di loro si procurerà altri servi per fare la guardia, comunque essa dovrà essere fatta in comune. Inoltre se qualcuno di loro o dei loro eredi per qualsiasi motivo venisse bandito, nondimeno il castello debba essere a loro disposizione e i beni di loro proprietà siti nel castello non debbano essere loro interdetti. Che nessuno di loro ospiti nel castello un nemico di qualcun altro dei domini e se ciò dovesse accadere in buona fede immediatamente venga allontanato. Questi i patti che si promisero reciprocamente di osservare. Inoltre il vescovo nello stesso momento li investì a titolo di feudo retto con la garanzia di mille marche d'argento sui beni dell'episcopio a valersi per ciascuna delle frazioni che in ogni tempo sarà investita dalla casadei di san Vigilio. Dopodiché i citati domini Giovanni, Enrico, Adelpreto e Pietro de Mal(osco o Malgolo?) allo stesso modo investirono il vescovo a titolo di allodio dei loro beni allodiali con la garanzia di mille marche d'argento assicurate su qualsiasi loro bene. Inoltre se dovesse sopraggiungere qualsiasi motivo di disaccordo fra loro, oppure fra i loro servi abitanti nelle rispettive frazioni, colui che in quel momento avrà il governo del posto, sarà tenuto a risolvere la questione secondo diritto o buon senso. Inoltre qualunque colonello avrà il governo in quell'anno o qualunque di loro sarà al governo nel suo rispettivo anno sia tenuto a tale compito; e così pure sia quando il vescovo avrà il governo e anche quando lo avrà nel primo anno da quando l'accordo sarà entrato in essere. Inoltre se dovesse accadere che chiunque di loro entrasse in guerra contro il vescovo e contro gli altri non per questo non dovrà stare al sicuro assieme ai suoi averi nel castello sia nei confronti del vescovo che degli altri e ciò anche in tutto quel plebato. E analogamente sia nel caso che venisse bandito. E lo stesso nel caso che ciò avvenisse ai suoi successori nei confronti dei futuri vescovi e dei futuri domini ed inoltre che non gli sia confiscato il suo colomello, la sua parte di castello e i suoi feudi e le sue proprietà private. Allo stesso modo il vescovo con tutti i suoi servi debba essere sempre sicuro in tutto il plebato e in tutto il castello. Il custode della porta del castello dovrà essere comune fra loro quattro e lo stesso dicasi per la custodia del castello salvo che il vescovo avrà diritto di avere la custodia una volta in più degli altri.

Il giovedì 11 dello stesso mese e nello stesso luogo, alla presenza del dōmino vicedōmino, del dōmino Turcone decano, del dōmino Federico preposito, e di Riprandino, Ottolino e Galvagno, il dōmino Adelpreto de Pergine approvò in toto i patti soprascritti e promise di averli per rati anche per i suoi eredi in ogni tempo. Fece quindi l'investitura dei suoi allodi al vescovo con le garanzie dovute. Al che i soprascritti e cioè il vescovo e i domini Giovanni, Adelpreto, Enrico e Pietro de Mal(osco o Malgolo?) aggiunsero il seguente patto ovvero si riconobbero il diritto di prelazione reciproco qualora uno di loro volesse vendere la sua parte di castello. Prelazione da esercitarsi entro due mesi dalla notifica della volontà di vendere che potrà essere esercitata al prezzo notificato. L'eventuale acquirente avrà i medesimi obblighi e le stesse garanzie. La vendita eventuale se non sarà stata notificata non avrà valore. Le parti mi ordinarono di predisporre più copie del documento.

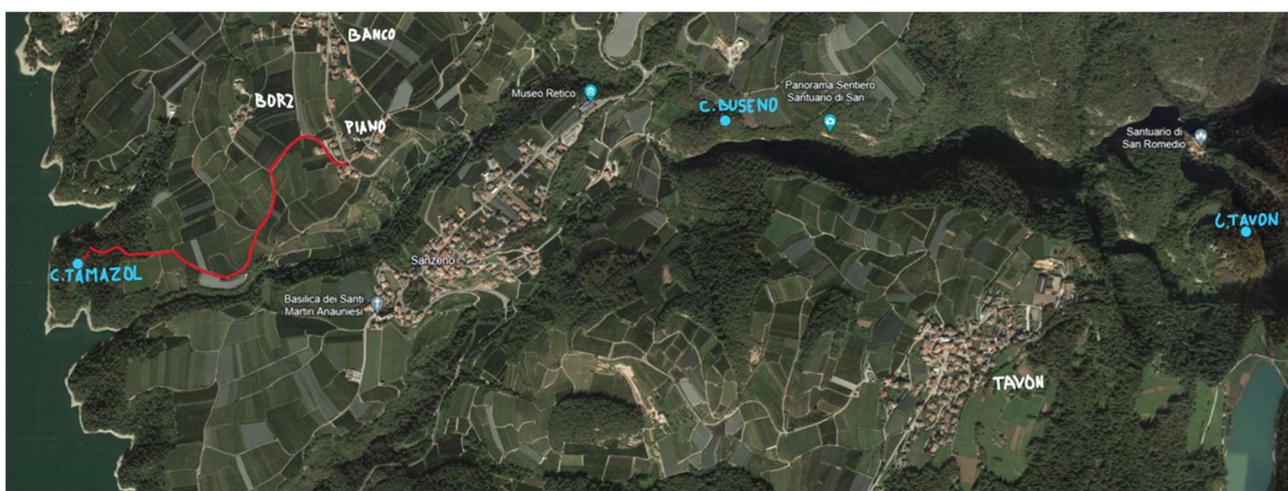
Io Erceto notaio per autorità dell'imperatore Federico fui presente e pregato scrissi."

Invece ne ho individuato i resti, neppure scarsi, sul colle oggi detto “dos de la Val” che costeggia il lago di Santa Giustina, sotto le frazioni *Piano* e *Borz* del Comune di Sanzeno (**Figura 4** a pagina seguente, **Figura 5** a pag. 41 e **Figura 6** a pag. 42).

#### **Figura 4**

*I castelli scomparsi nel territorio dell’antica pieve di Sanzeno (in azzurro)*

1. *castello di Tamazol, costruito nel 1211 dal vescovo Federico Wanga sull’attuale “dos de la Val”, già sito di castelliere preistorico frequentato anche in epoca romana; venne abbandonato senza ulteriori attestazioni non molto dopo la sua costruzione.*
2. *castel Buseno, anche il suo sito fu sede di castelliere utilizzato durante il medioevo; ricostruito dal conte Mainardo II del Tirolo alla fine del secolo XIII era già abbandonato alla fine del XV.*
3. *castel Tavon, stessa storia di quello di Buseno. Tra tutti e tre fu il più importante come risulta da reperti, anche epigrafici, retici e romani.*



Riassumo gli aspetti salienti dell’accordo che si configura come una società di gestione pur rimanendo delle competenze esclusive per ciascuna parte:

1. I domini de Pergine, fra i quali il vicedòmino d’*Anania* Pietro de Malosco per parte materna<sup>38</sup>, erano proprietari di un vasto territorio prevalentemente incolto e poco abitato pertinente ad un vecchio castelliere bisognoso di interventi urgenti ubicato sulla sommità di un dosso, detto *Tamazol* ovvero “piccola casaccia” che, come si vedrà, era frequentato fin dall’età del bronzo. Il territorio rientrava nel distretto civile (*plebato*) di Sanzeno.
2. I proprietari cedono all’episcopato la piena proprietà del territorio, compreso il dosso, riprendendo il tutto a titolo di feudo retto - diventano cioè possessori in perpetuo - senza alcuna possibilità di revoca, e si accordano fra loro e con il vescovo di dividere il territorio divenuto feudale in quattro settori (*colomelli*) cedendo uno di questi all’episcopio (*Casadei di San Vigilio*); inoltre suddivisero in quattro anche la sommità del dosso, compreso l’antico castelliere lì esistente, a condizione che:
  - a. il vescovo costruisca sulla sommità del dosso una nuova torre e la palizzata difensiva;

<sup>38</sup> Secondo padre Salvatore Piatti, il quale ha pubblicato una genealogia dei de Pergine in *Le iscrizioni del Cinquecento nella chiesa parrocchiale di Pergine, Trento 1991*, la madre di Pietro de Malosco era una de Pergine zia dei tre coprotagonisti. Sorgono alcune incertezze per il fatto che nel testo del Codice Wanghiano Pietro è detto “de mal.” e che fra i testimoni v’era Bertoldo vicedòmino. La soluzione più probabile è che questo Bertoldo fosse il vicedòmino di Trento e Pietro fosse “de Malosco” ovvero il noto vicedòmino d’*Anaunia* in carica dal 1203 al 1224.

- b. ognuno possa costruire sulla propria parte del dosso, ripreso in feudo, torri e case;
- c. il castello sia sempre aperto per tutti i contraenti compresi i loro servi ed eredi, in modo che possano stare al sicuro con tutti i loro averi;
- d. i vescovi pro tempore non dovranno prevaricare in alcun modo i citati domini e loro eredi o impedire per qualsiasi motivo il libero godimento del castello neppure in caso di ribellione o di esilio per qualsiasi crimine o delitto commesso. In pratica il castello e le sue pertinenze diventano un territorio che gode di ogni immunità a favore dei possessori ed eredi;
- e. la custodia del castello (*waita*) avverrà a rotazione di anno in anno, con principio da parte del vescovo. La custodia equivale al pieno governo del castello e del territorio dipendente e a colui che spetta il turno sono attribuite le funzioni di amministrare la giustizia e ogni altro potere (*districtus*) anche nel caso di lite fra le parti. Viene vietato al vescovo la possibilità di affidare a terzi la custodia del castello salvo il consenso di tutti i *soci*, di dare in feudo la sua parte o quella degli altri che dovranno sempre rimanere nella *Casadei*. La custodia ed in particolare la guardia della porta, verrà fatta in comune anche se una delle parti dovesse acquisire in futuro molti servi ovvero diventare molto più potente delle altre;
- f. infatti si prevede l'urbanizzazione del territorio e i nuovi villaggi o borghi saranno soggetti alla giurisdizione dei rispettivi possessori del "colomello" su cui sorgeranno; i ricavi fiscali - rendite agro-silvo-pastorali e prestazioni d'opera -, giudiziari e daziari saranno suddivisi in quattro parti, mentre le tasse patrimoniali (collette) raccolte nell'ambito dei singoli "colomelli" saranno di competenza del rispettivo possessore.
- g. una volta all'anno i vescovi dovranno ospitare al castello i servi degli altri possessori secondo le regole del ducato di Trento;
- h. nel caso il castello cadesse in mani nemiche v'è l'obbligo da parte del vescovo di riconquistarlo con il concorso di tutti gli altri;
- i. nessuno deve ospitare nel castello un nemico di qualcun altro e se ciò dovesse accadere in buona fede immediatamente venga allontanato;
- j. si concede il reciproco diritto di prelazione alle medesime condizioni economiche, da esercitarsi entro due mesi dalla notifica della volontà di vendere;
- k. si stabilisce che chi contravvenisse ai patti paghi una penale della (stratosferica) somma di mille marche d'argento (equivalenti a 10.000 libbre ovvero circa Kg 3.900) assicurata da qualsivoglia bene dei soci e dell'episcopio.

Questa, al momento, è la più antica citazione della pieve di Sanzeno pervenutaci anche se intesa come distretto civile. Gli storici che esaminarono il documento (*Ausserer, Micheli, Inama*), non solo male interpretarono il documento, non rendendosi conto che già esisteva un castelliere sul dosso al quale soggiaceva un ampio territorio, ma si divisero anche sull'esito dell'accordo; per alcuni il progetto non ebbe seguito dal momento che non trovarono più menzionato un castello a Sanzeno e tantomeno il dosso di *Tamazol*. Invece la località *Tamaz* nella pieve di Sanzeno l'ho rinvenuta poi citata in una compravendita di terreni in atti di uno dei notai di Rallo che operarono fra il 1550 e il 1650 (purtroppo non ho preso nota di quale e quando) e ciò nega l'ipotesi formulata da altri che il castello di *Tamazol* potesse essere identificato con quello di *Busen*. Nel dialetto noneso e solandro "tamaç" o "tamaz" significa "casaccia, stamberga" ma anche "trappola per animali o uccelli".

L'impiego di questa parola come toponimo non è raro: ricordo qui soltanto che la località a sud della chiesa di San Vigilio di Tassullo si chiama così.

A sciogliere ogni dubbio sta il fatto che nel territorio della pieve ho individuato i resti di un castello del tutto ignoto che potrebbe essere di origine preistorica, abitato in epoca romana, riattato nel medioevo e rimasto in funzione per un periodo molto breve ed essere quindi il castello *de Tamazolo*. Incuriosito dalla scoperta di importanti reperti archeologici sui fianchi del “dos de la Val” nel catasto di Banco, il 26 marzo 2016 - assieme a Franco Marinelli di Casez che faceva da guida e a mia moglie - ho individuato i resti del menzionato castello sul “dos de la Val”<sup>39</sup> situato a picco sul lago di Santa Giustina fra i solchi fluviali del rio Mar (o rio Sanzeno) e del rio Foni nel catasto di Banco. Si raggiunge imboccando la strada che porta a Borz provenendo sia da Banco che da Piano. Prima della piccola frazione, deviando a sinistra in direzione sud e poi ovest verso il bosco che copre il versante sinistro emergente dal lago, attraversata la campagna di “ras” che termina in località “ciaslir”, la strada prosegue nel bosco scendendo fino alla “val”, un pianoro largo una sessantina di metri fra il terrazzamento del “ciaslir” ad est e il “dos de la Val” a Ovest. All'estremo margine occidentale del pianoro ricoperto di abeti c'è un fabbricato che ospita le pompe del sistema irriguo della zona ubicato ai piedi del versante settentrionale del “dos” stesso.

La sommità originaria del dosso fu abbassata di circa 11 metri, probabilmente nell'ambito dei lavori eseguiti a seguito dell'accordo del 1211; il piano di spiccato si eleva di 31 metri rispetto alla “val” sottostante e raggiunge la quota di metri 578,7 sul mare. Per effetto dello spianamento si ottenne un ovale di diametro maggiore pari a metri 78 e quello minore medio di 23 metri (nel punto di maggior larghezza metri 30) e di superficie pari a circa 1.500 mq perfettamente pianeggiante. Il pianoro è diviso sui due terzi da un fossato, probabilmente un vallo antemurale, che l'attraversa in direzione est-ovest. Nella parte settentrionale di circa mq 1.100 sono nettamente visibili, attraverso i rilievi del terreno emergenti dal piano di spiccato e per quanto ricoperti dalla vegetazione, i resti di un belfredo quadrato di circa 8 metri di lato e di un paio di fabbricati nonché un tratto di mura che costituiscono l'unico residuo strutturale non ricoperto da terra e vegetazione. Il segmento murario si sviluppa per circa cinque metri di lunghezza e con il belfredo e il fabbricato vicino costituiscono il lato sud della fortificazione prospiciente il vallo. All'estremo nord si elevano i resti di altro fabbricato di pianta rettangolare con piccole ma significative porzioni di muro ancora visibili fra la vegetazione e la terra che tutto ricopre; il lato nord sembra essere franato assieme ad una intera porzione del dosso. Al di là del vallo antemurale la rimanente porzione pianeggiante non sembra essere stata sede di costruzione alcuna e quindi potrebbe essere stata adibita ad orto. A giudicare dall'immagine ottenuta mediante la tecnica *Lidar*<sup>40</sup>, l'intero perimetro della sommità sembra essere stato recintato con la classica palizzata.

---

<sup>39</sup> Devo ringraziare l'amico *Franco Marinelli* e i fratelli *Paolo e Marco Bonvicin di Borz* per le indicazioni toponomastiche e corografiche che mi hanno permesso di individuare i luoghi.

<sup>40</sup> Una verifica del sito mediante il *Lidar (Light Detection And Ranging)*, che ho richiesto all'amico ing. *Francesco Zambonin*, ha confermato in maniera lampante quanto emerso nel sopralluogo.

Ho in seguito trovato nella tesi di dottorato di *Katia Lenzi* “Insedimenti e paesaggi in val di Non tra età tardoantica e tardo medioevo. Nuovi approcci allo studio del paesaggio rurale d'ambito montano”; pagg. 86-88 (*Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni culturali, Facoltà di Lettere e Filosofia, Scuola di Dottorato in Studi Umanistici. Discipline filosofiche, storiche e dei beni culturali. Anno accademico 2010-2011*) quanto segue:

<<Come già anticipato, l'applicazione del Lidar ha dato i suoi risultati più rilevanti nelle aree forestate, assai diffuse nelle alture della val di Non. Il Lidar, attraverso l'applicazione di appositi algoritmi, permette di ottenere un modello digitale del terreno privo della copertura vegetale e dell'edificato moderno, eliminando tutti i punti del modello superiori ad una

Negli anni 2000 e 2003, in luoghi imprecisati degli scoscesi pendii del dosso, furono rinvenuti alcuni frammenti fittili della cultura Fritzen-Sanzeno risalenti al III secolo a. C., anelli di varia foggia e utilizzo del II secolo d.C., una pinza di rame e un bulino di bronzo del III secolo d. C., un collare di rame con diadema molto bello del IV secolo d.C. e una decina di monete di epoca romana; le foto dei reperti sono pubblicate sul libro dedicato a Banco assieme alle notizie cronotopiche sopra riferite<sup>41</sup>. L'ubicazione di questo dosso e l'inequivocabile presenza di una fortificazione medioevale lasciano pensare sorgesse a controllo di una strada risalente dal fondo valle ma non solo. Infatti la menzionata "val", il cui fondo è perfettamente pianeggiante, era un tempo coltivato come accertato consultando la mappa del catasto austriaco del 1859. Essa conferma che in questo pianoro, una striscia larga mediamente 40 metri di metri e lunga 200, v'erano degli arativi (oggi ricoperti di abeti) contraddistinti dalle particelle nn. 628-641. La località "ciaslir" costituisce attualmente l'estremo lembo di campagna pianeggiante ubicata sotto la frazione di Piano detta "ras" e il toponimo lascia intendere che l'intera zona facesse parte delle pertinenze di questo castello del tutto dimenticato ed ignorato anche dal Reich e dall'Inama anche se sono convinto che la zona identificata dal toponimo "ciaslir" sia frutto di un malinteso ormai radicato da secoli essendo più logico che il toponimo si riferisse al dosso.

Mi sembra quindi evidente che si tratti del castello costruito agli inizi del Duecento dal vescovo Wanga e soci con lo scopo di proteggere i ronicatori incaricati di mettere a coltura la zona che, sicuramente, si estendeva a comprendere "ras", in un documento del 1480 detto "ral"<sup>42</sup>, e il cui significato è appunto quello di "raso" inteso come "selva tagliata"<sup>43</sup>. Mettendo in ordine queste notizie posso affermare che il "dos de la Val" era l'antico castelliere detto di "tamazol" frequentato dall'età del bronzo e ininterrottamente fino all'epoca romana.

Nel 1211 il castello fu ricostruito dove in precedenza c'erano i ruderi di una struttura di origine preistorica e rimasta in esercizio nell'epoca altomedioevale quando acquisì il dominio sul territorio circostante protrattosi fino all'arrivo dei domini de Pergine probabilmente nel corso del secolo XI.

---

certa altezza. Purtroppo, però, l'algoritmo elimina anche i punti pertinenti a strutture antiche conservate in alzata, come succede in molti siti d'altura occupati da castelli. Premesso ciò, però il Lidar è comunque il sistema più efficace per il riconoscimento di anomalie coperte da alberi. L'impossibilità di utilizzare le ortofoto attuali nelle aree coperte da vegetazione boschiva per la verifica delle anomalie riconosciute sul Lidar richiede un'attenta verifica delle anomalie sul terreno. Infatti come sottolineato da molti autori (Crutchley, Crow 2009, p. 33) e come si è potuto verificare direttamente nel corso del seguente progetto, il problema più significativo nell'interpretazione dei dati remoti è causato da fraintendimenti relativi all'origine di anomalie regolari, che possono essere pertinenti ad oggetti di origine moderna e non solo ad oggetti archeologici. Particolarmente calzante è il caso delle anomalie riconosciute sul doss Biasiol nei pressi del lago artificiale di Santa Giustina, in territorio comunale di Sanzeno: si tratta di due anomalie di forma quadrangolare circondate da un'altra anomalia negativa. Esse potrebbero essere facilmente identificate come strutture di un insediamento su altura ma il sopralluogo sul terreno ha permesso di chiarire la loro origine, pertinente alla presenza di una legnaia e di una catasta di legname.>>

La dottoranda Lenzi riporta poi l'immagine del sito, da lei appellato "dos Biasiol", per cui è certo che si tratta del "dos de la Val". A parte che di questa denominazione non ho avuto riscontro, sono rimasto stupefatto dal suo commento dopo il sopralluogo. Neppure si è posta le domande più semplici: per quale motivo, chi e quando fece l'evidente enorme lavoro di spianamento della sommità in un luogo non raggiungibile neppure oggi con mezzi meccanici? Di sicuro ignorava non solo il documento dell'accordo del 1211, e gli interrogativi che da oltre un secolo riguardano l'esistenza o meno del castello e l'ubicazione, ma anche la toponomastica della zona ("ciaslir" e "ras") che da sola era sufficiente a indurre più attenzione, nonché i reperti rinvenuti sui fianchi del dosso.

<sup>41</sup> Roberto Dapunt e Walter Iori, "Un Banco di Storia", 2005, pagine 283-287.

<sup>42</sup> BCTn BCT1 ms 5288/9.

<sup>43</sup> Vedi Rallo nel *Capitolo Terzo*, pagina 99.

Lo sbancamento della cima del colle spiega il motivo per cui i reperti citati sono finiti lungo i fianchi del dosso. Inoltre la terra di risulta fu utilizzata per riempire il fondo della conca fra il “dos” e il “ciaslir”. Mi sembra logico che le pietre di idonea dimensione siano state trattenute sulla cima e poi impiegate per le nuove costruzioni che, per quel poco che si riesce a scorgere, furono realizzate con la tecnica “a secco”.

L'intervento si inquadra nella nota politica del Wanga di feudalizzare tutti i castelli, di mettere a coltura nuove terre e di “germanizzare” il territorio affidandone il compito a ronicatori bavaresi, eventualmente da proteggersi dalla gelosia dei vicini mediante, appunto, la costruzione di un castello<sup>44</sup>. I de Pergine dovrebbero aver materialmente diretto le operazioni e ritengo che il loro uomo di fiducia in zona - a meno che non si tratti proprio di un de Pergine stesso di nome Desiderato<sup>45</sup> - abbia dato il via alla famiglia dei “Desiderati” che ritrovo ricca e potente alla metà del Duecento a Piano e poi a Borz, probabilmente fondata da loro stessi. Un ramo dei discendenti, nel frattempo divenuti notai importanti, si trasferì a Casez all'inizio del secolo XV diramandosi successivamente nei Bonadoman (solo in seguito il cognome patronimico fu storpiato in Bonadiman) e de Bertoldi<sup>46</sup>. Coloro che rimasero a Piano diedero vita alla famiglia Biasiol.

Il rapido abbandono del castello dovrebbe essere dipeso o da distruzione avvenuta durante la rivoluzione sociale del 1236-9 o da abbandono per via della scomodità del sito, che mi sembra privo d'acqua. Un'auspicabile ricognizione archeologica risolverà senz'altro quale di queste sia stata la causa.

La ripartizione del territorio in colomelli è deducibile da una serie di indizi onomastici dei discendenti dei domini del castello e dei loro possedimenti e dalle strade rurali tuttora esistenti che delimitavano i colomelli: le vicinanze del castello al vescovo, dal momento che questa zona appartiene oggi al Comune di Sanzeno quale subentrante nelle proprietà un tempo episcopali; la zona di Borz comprendente “ras” dovrebbe essere toccata ai domini Adelpreto ed Enrico per via della presenza di un dòmino Enrico attestato residente a Borz nella prima metà del trecento; la zona di Piano - con i terreni contraddistinti dal significativo toponimo “le signore” - e Roschel al dòmino Giovanni dal quale discesero i Desiderati e quindi i Bonadoman, i de Bertoldi e i Biasiol; a Pietro de Malosco l'estremo lembo orientale del territorio pievano corrispondente a quello a est di Casez e ovest di Malgolo in seguito posseduto da un ramo dei domini de Malosco-Malgolo e da loro venduto ai *Conzin* di Salter trasferiti a Casez agli inizi del quattrocento. Devo anche segnalare che il colomello di pertinenza episcopale dovrebbe essere stato concesso in feudo ai de Cles-Sant'Ippolito nella seconda metà del Duecento a seguito della caduta dei de Pergine di castel Pergine per opera di Ezzelino da Romano.

---

<sup>44</sup> Lo stesso avvenne nei medesimi anni sopra Caldonazzo, dove i boschi a ovest del monte Rive ovvero le pendici del monte *Tamazoll* (straordinaria coincidenza toponomastica), furono dissodati da ronicatori bavaresi e a loro protezione fu costruito il “castello dei Sicconi”. La zona assunse, in seguito all'intervento, la denominazione *Campregheri*.

<sup>45</sup> Il nome Desiderato era ricorrente fra i castellani de Pergine nel secolo XII e XIII (*Tiroler Landesarchiv P 1286 e P 1281*). Oltre all'accordo per la costruzione del castello sul dosso di Tamazol, che indirettamente comprova che nel plebato di Sanzeno avevano proprietà, i de Pergine ne avevano anche a Tavon, Coredo e Dermulo.

<sup>46</sup> Si veda anche nella *Capitolo, Casez e le sue famiglie nobili*.

**Figura 5**

*Immagine Lidar del castello di Tamazol ubicato sul "Dos de la Val" nel catasto di Banco comune di Sanzeno.*



**Figura 6**  
*Planimetria del “Dos de la Val”, in basso, nel catasto di Banco comune di Sanzeno.*



## CAPITOLO SECONDO LE QUATTRO VILLE

La sovrapposizione della maglia di centuriazione su una mappa consente di verificare se un centro abitato sia sorto prima dell'epoca romana o meno. L'eventuale coincidenza della maglia con i segni del territorio antropizzato (strade, edifici e confini di campagna) costituiscono la prova inequivocabile che l'abitato sorse durante l'epoca romana. L'operazione riesce molto bene utilizzando come base di sovrapposizione le mappe del catasto austriaco, che riportano il più antico stato del territorio di cui disponiamo; inoltre, i rilievi austriaci sono da ritenersi pressoché uguali a quelli degli antichi agrimensori romani in quanto disponevano sostanzialmente degli stessi strumenti. I Romani, pur non avendo la capacità di disegnare mappe precise, erano però in grado di effettuare rilievi accurati sul campo. Facendo riferimento a dei cippi collocati in punti strategici procedevano con le misurazioni. La procedura prevedeva la suddivisione del territorio sulla base di una maglia ortogonale costante chiamata *centuria*<sup>47</sup>.

La centuriazione del territorio era uno dei primi atti che veniva compiuto dai Romani dopo la conquista di nuove terre idonee alla coltivazione di quei cereali alla base della loro alimentazione. L'operazione di suddivisione del territorio veniva chiamata centuriazione poiché l'unità di suddivisione, chiamata per l'appunto *centuria*, era costituita a sua volta da cento quadrati aventi ciascuno il lato di 2.400 piedi (= m 709,68). Un decimo della *centuria* costituiva l'*heredium* che era la quantità di terreno che veniva convenzionalmente assegnata, nel momento del congedo, ad un veterano; tale quantità di terreno, pari a 57.660 piedi quadrati (= mq 5.037), era ritenuta sufficiente per il sostentamento della sua famiglia. I lati dell'*heredium* costituivano quindi i confini della proprietà, una delle tante innovazioni della civiltà romana basata sul concetto di proprietà privata precedentemente sconosciuto. Questi confini sono immutati da quando furono definiti; i proprietari cambiano, ma i confini delle proprietà restano, soprattutto quelli dei manufatti.

La parola "eredità" deriva da questo termine introdotto dai Romani che al concetto di proprietà privata associavano anche quello di "trasmissibilità" e di "alienabilità". Attraverso questo sistema venne colonizzato l'intero impero e fondata la civiltà che conosciamo.

Nei rapporti con le popolazioni abitanti le terre conquistate i Romani applicavano la dottrina *parcere subiectos, debellare superbos* (rispettare chi si sottomette, sterminare chi si oppone).

Da queste prassi romane si possono trarre delle deduzioni generali valide ovunque il territorio fu centuriato: se i centri abitati rispettano la maglia significa che sono di epoca romana. Più problematico

---

<sup>47</sup> Katia Lenzi, nella sua tesi di dottorato già citata (e visionabile *on line*) sostiene a pagina 197 e 214 che tale metodo è del tutto fuorviante e non applicabile alle campagne in quanto la parcellizzazione agraria sarebbe frutto di attività moderne, il che è vero solo in parte. Parte del lavoro della tesi è stato utilizzato nel capitolo *Archeologia dei paesaggi agrari in Val di Non. Intreccio di particelle e viabilità attorno al sito fortificato di Castel Valer* contenuto nel libro "*Castel Valer e i Conti Spaur*". Il tutto è stato ricavato utilizzando sia le fonti bibliografiche e documentarie e moderni mezzi di rilevamento aereo ed elaborazione digitale del territorio come il LIDAR. Il recepimento senza alcun vaglio critico delle fonti bibliografiche e soprattutto il non utilizzo della maglia di centuriazione romana come strumento di analisi, ha condotto il suo lavoro a risultati completamente errati riguardo il paesaggio stradale e le relazioni che esso ha comportato; infatti non si è accorta della presenza della "Strada Romana" che, indipendentemente fosse romana o meno, era l'asse viario principale del periodo da lei preso in esame. Fra il resto lungo questa strada sorgeva la chiesa di san Giorgio, che neppure è menzionata o evidenziata e che era fra le più antiche - se non la più antica - della Pieve risalente probabilmente all'epoca longobarda (sec. VI-VIII). Lo stesso dicasi della chiesa di Santo Spirito che era, prima di tutto, un'ospitale duecentesco costruito non a caso lungo un'asse viario di primaria importanza che da Tuenno, attraversando Rallo, portava all'altro lato della valle. Questa strada era certamente più antica dell'ospitale.

è invece stabilire l'epoca di un abitato fuori maglia. L'archeologia può fornire talvolta delle risposte soprattutto se corroborata dalla toponomastica ma le conclusioni non sempre sono affidabili. Al proposito va tenuto presente come talvolta le sovrapposizioni barbariche, in particolar modo quella longobarda, non impediscono importanti ritrovamenti archeologici di epoca celtica e romana in località i cui toponimi furono ridefiniti dai longobardi i quali, dopo aver devastato ogni struttura edilizia e urbana, tranne le strade, ricostruirono l'abitato secondo i loro modelli. Questo processo, che ho accertato essere avvenuto a Tuenno e Sanzeno (in precedenza denominata *Gella*), con molta probabilità avvenne in gran parte dei centri anauni più antichi.

L'operazione per verificare se ci fu o meno centuriazione è stata condotta sul territorio delle Quattro Ville e quello immediatamente al di là della forra del torrente Noce che ricade fra Dermulo e Taio. Con l'aiuto del geometra Michele Corradini di Rallo, mi sono calato nei panni di quelli agrimensori romani che si trovarono a dover compiere un'operazione ben diversa da quelle effettuate sulle vaste pianure dove il reticolo poteva essere tracciato senza soluzione di continuità su centinaia di miglia quadrate. Qui le pendenze del terreno e l'andamento del solco del Noce necessitavano un diverso approccio per ottimizzare la suddivisione del territorio, la soluzione fu trovata cambiando l'orientamento del reticolo tutte le volte che la natura del terreno lo richiedeva.

Collocando il reticolo sulla mappa austriaca<sup>48</sup> relativa all'abitato di *Campotassullo*, la cui ortogonalità degli isolati aveva fatto subito sospettare che fosse sorto sopra la maglia di centuriazione, si è verificata immediatamente la coincidenza dei suoi isolati al quadrato minimo della centuria ovvero l'*actus quadratus* (lato di 120 piedi = m 35,52). Si è quindi contemporaneamente trovato l'orientamento della maglia che presenta una deviazione di 2°45'23'', cioè lo 0,68% rispetto all'asse nord-sud odierno. Data la modifica dell'asse terrestre intervenuta in quasi 2.000 anni, si può ritenere che l'orientamento fu determinato esattamente lungo l'asse canonico nord-sud. Tutto il territorio fra Tassullo e Campo, il cui nome latino significa "terreno pianeggiante", era particolarmente appetibile per cui fu scelto come base per piazzare lo strumento di misurazione (groma). La posizione consentiva di traguardare anche al di là della forra del Noce e quindi mantenere lo stesso orientamento della centuriazione fra Dermulo e Taio, cosa che è tuttora evidentissima e costituisce una prova molto convincente che il territorio fu effettivamente centuriato. Con la stessa evidenza risulta che la strada fra Nanno e Tassullo era preesistente e che fu scelta quale punto di partenza per sviluppare la maglia di centuriazione. Ne consegue che la cosiddetta "Strada Romana" che si sviluppa parallelamente a 22 *acta* di distanza verso ovest (= 528 passi = 2.640 piedi = m 781,44) fu realizzata successivamente alla centuriazione perché è impossibile che due strade coincidenti con gli assi della maglia siano state costruite precedentemente alla centuriazione. La romanità della strada sarebbe comprovata dall'esistenza di una probabile pietra miliare attestata in un documento del 1372 "*in contrada Longovia subtus lapidem*". La coincidenza delle stradine di campagna è impressionante soprattutto sull'asse nord-sud mentre sull'asse est-ovest, dove ci sono forti pendenze del terreno la coincidenza viene talvolta, necessariamente, meno. Anche molte delle particelle fondiarie, i cui confini sono immutati nel corso dei secoli, coincidono con la maglia salvo i numerosissimi frazionamenti posteriori.

Come già detto l'abitato antico di Campo è perfettamente coincidente mentre quelli di Tassullo, Pavillo e Rallo non mostrano alcun segno di coincidenza con la maglia di centuriazione.

---

<sup>48</sup> La mappa catastale delle Quattro Ville venne realizzata molto accuratamente nel 1859 dal geometra di quarta classe *Doimo Ancich*.

Questo attesta la preesistenza di tribù che avevano costruito dei nuclei abitati detti “casalini” in un documento del 1372<sup>49</sup>.

Sanzenone è coincidente soltanto sull’asse corrispondente alla strada che sale da Tassullo e vedremo in seguito il perché. Anche l’abitato di Dermulo è completamente fuori maglia, mentre la campagna e le strade interpoderali a sud del paese verso Taio risultano totalmente sovrapposte alla maglia di centuriazione che presenta un cambio di orientamento nei pressi della località “audaral”<sup>50</sup>. Qui le particelle hanno la forma trapezoidale tipica di quelle in corrispondenza di un cambio di orientamento della maglia resasi necessaria per rispettare il parallelismo con la collina che, partendo da questa località, viene a sovrastare l’abitato. L’antica strada che da Taio<sup>51</sup> portava a Dermulo invece era preesistente all’epoca romana come dimostra l’andamento fuori maglia e curvilineo, anche dove non ve ne sarebbe bisogno, e quindi collegava due abitati la cui antichità, certificata dai reperti, è avvalorata anche dai toponimi celtici.

Dopo la centuriazione del territorio, e quindi sulle sue confinazioni sorse Campo (*campus* = luogo pianeggiante) e infine Sanzenone che, come vedremo in seguito, è posteriore all’anno mille e forse il penultimo paese sorto in Val di Non (l’ultimo dovrebbe essere il cinquecentesco Crescino).

Altro elemento di estremo interesse è la non coincidenza con la maglia di centuriazione della chiesa di San Vigilio di Tassullo il che deporrebbe a favore di chi sostiene che sia sorta su un precedente tempio al centro di un’area cimiteriale pagana; analogamente si potrebbe ipotizzare un castelliere dove sorge Castel Valer che pure non coincide minimamente.

Queste evidenze sembrerebbero supportare alcune conclusioni della bibliografia corrente, soprattutto quella influenzata dalla questione irredentista che enfatizzò le testimonianze della civiltà romana al fine di sostenere l’italianità del Trentino, e cioè che gli antichissimi *pagi* prelatini, come

---

<sup>49</sup> La località denominata “ai casalini” presente a Sanzeno indica il luogo dove sorgeva il nucleo prelatino; non mi sento però di escludere che il termine fosse utilizzato, a partire dal basso medioevo, anche per indicare le rozze abitazioni barbariche di legno. A Sanzeno continuano a essere scoperte tracce di queste abitazioni nelle campagne a nord dell’abitato; anche a Rallo in alcuni documenti fra il tre e il Cinquecento si cita la località “ai casalini”. Il toponimo scompare già alla fine del secolo XVI segno che le case dell’attuale centro storico, probabilmente il quartiere *Borgomanero*, sorsero sui medesimi sedimi fino a saturarne il sito. In un documento del 1372 viene citata anche una “croce casalini” che ritengo sia quella che ancor oggi si trova all’incrocio di via *San Zorz* (che sarebbe il tratto della Strada Romana fra Rallo e Pavillo) con via *S. Spirito*. L’ultima citazione della località “in casalini” è del 29/07/1554 (*ASTn, Atti notaio Gottardo Gottardi, busta 1, cartella 1554-55 pag. 28v*).

Anche a Dermulo vi era la località “ai casalini” toponimo quasi obliato e sostituito da “loc”. In questa zona furono rinvenuti reperti funerari di epoca romana (tegoloni) e un sepolcro (*Notizie fornitami da Paolo Inama*). La località si trova fra l’attuale Strada Statale e la erroneamente chiamata “Strada Romana” verso il ponte di S. Giustina e che in precedenza conduceva a “Ponte Alto” anch’esso erroneamente ritenuto romano mentre invece ho dimostrato essere del 1480 circa.

<sup>50</sup> Il toponimo “audaral” compare nel 1858; esso è stato recentemente riformato in “*raut da ral*” sulla base di un documento del 1275 (Archivio Castel Bragher) nel quale è citata “*unam peciam arativam ad novallem de Rallo*” che significherebbe “terreno dissodato di Rallo”. Nel libro dei “Gaffori della Valle di Non e Sole” del 1510 (*ASTn ARV capsula 9 n° 134 pag. 90*) la località appare con il nome “*ual de ral*”. Questo ci svelerebbe il vero significato, cioè, “gaggio raso al suolo” dal celtico “*uallos* = luogo recintato” - passato nella parlata longobarda come “*uualdo* = bosco” ed infine latinizzato nel medioevo in “*gadio*” (vedi *Carta di regola di Sarnonico e Ronzone del 1586 artt. 3,4,5, ecc.*) e in noneso “gazo” - a cui si aggiunge il significato di “raso (al suolo)” di *rallum*. Quindi dopo che il bosco fu tagliato il luogo fu ridotto a vigneto e sottoposto a tassazione (*novale*).

<sup>51</sup> Taio, nel 1160 *Tallo*, nel 1215 *Tallium*, nel 1282 e in seguito *Tayum*, *Tayo* ecc., anziché dal latino “*talium* = tagliato”, potrebbe derivare dal celtico “*tallo* = fronte, ciglia, terra” altro significato che descrive perfettamente questo paese la cui parte più antica, individuata dal Reich come castelliere è sul ciglio del burrone del Noce, noto anche come *Spigolon*.

ad esempio potrebbero essere considerato Rallo, Tassullo e Pavillo, risparmiati dai Romani per effetto della loro dottrina *parcere subiectos debellare superbos* (e che vale praticamente per tutta la Valle), sarebbero in continuità con l'ordinamento politico-amministrativo arcaico e romano che si vuole mantenuto fino alla fine del secolo XVIII. Secondo l'Inama questo ordinamento sarebbe una sopravvivenza delle antiche usanze delle popolazioni prelatine che ignoravano la proprietà privata; il costituirsi "a comune" non sarebbe un'influenza medioevale padana ma un retaggio mai venuto meno<sup>52</sup>. Ma, come vedremo, questa tesi non è corretta in quanto le comunità di villaggio, come le conosciamo dalle carte di regola, raggiunsero questo assetto soltanto nella prima metà del XIII secolo al termine di una lunga maturazione della coscienza popolare e ciò come risposta al nuovo ordine imposto dai Longobardi. Costoro si erano insediati cancellando ogni retaggio della civiltà romana, salvo recuperarne in seguito quegli aspetti loro più congeniali - come la proprietà privata - che non si riuscì mai a sopprimere neppure dallo sforzo congiunto dei loro successori Franchi propugnatori del sistema feudale fatto proprio dalla Chiesa Romana.

Le popolazioni prelatine che hanno abitato questo territorio e di cui si sono avuti reperti non riconducibili ad importazione sono, in ordine di tempo, i Reti, i Liguri e i Celti o Galli. L'influenza lasciato da quest'ultimo popolo sugli usi, costumi, lingua nonché sulla religione è evidentissima. Fra il resto dei Celti sappiamo quasi tutto mentre dei Reti non v'è a tutt'oggi neppure una sicura definizione d'origine a tal punto che si pensa addirittura ad una stirpe non indoeuropea. Il retaggio celtico è costituito da moltissime parole che sono tutt'oggi presenti nei toponimi e nel dialetto. Se si considera inoltre che parte del vocabolario celtico è stato assimilato dai Romani si può affermare che il cosiddetto nostro dialetto ladino sia in realtà celtico-latino. Ma è proprio in tale questione che di nuovo entra in gioco il ruolo fondamentale che ebbero i Longobardi. La nascita del dialetto si deve ritenere il frutto dello sforzo di costoro nel parlare la lingua degli indigeni schiavizzati e di quello degli schiavi nell'utilizzare alcune parole correlate al sistema militare e di governo dei loro padroni. Ma non solo il linguaggio fu determinato dall'incontro dei due popoli ma addirittura si può parlare di una fondamentale incidenza dei Longobardi nel nostro DNA.

Un'altra considerazione importante sui centri abitati: i sedimi attuali delle case dei nostri centri storici sono sostanzialmente invariati dall'epoca della loro più antica costruzione e la loro superficie non era variata di molto fino alla fine del 1800. Se guardiamo le mappe austriache del 1859 riconosciamo alla perfezione i nostri centri storici attuali e seicento anni prima sarebbero stati appena più contenuti. Talvolta dall'epoca romana, ma sicuramente dopo l'arrivo dei Longobardi, le case sono state ricostruite quasi sempre nello stesso posto tutte le volte che ce n'è stato bisogno. Quando la popolazione aumentava venivano ampliate mediante innalzamento perché prioritaria era la conservazione della campagna.

Secondo *Giulia Mastrelli Anzilotti* i toponimi *Ral*, *Pavil*, *Tasul* sarebbero prelatini. Ciò implicherebbe la loro pacifica sottomissione ai Romani perché, viceversa, sarebbero stati debellati e i toponimi obliati.

Sulla pre-latinità di questi toponimi non sono però d'accordo, benché non ci siano dubbi che queste località siano state abitate in epoche assai remote. Va premesso che è molto difficile stabilire se un toponimo di origine prelatina sia stato utilizzato fin dall'epoca in quanto certe parole indicanti particolari caratteristiche del territorio rimasero in uso anche dopo la conquista romana e l'invasione longobarda, la cui lingua peraltro ha un buon sostrato celtico. Quindi potrebbero benissimo essere

---

<sup>52</sup> "Storia delle Valli di Non e di Sole" pagg. 144 -151.

state impiegate anche nell'alto e pieno medioevo, come vedremo essere accaduto per l'antico nome di Sanzenone.

Nel compiere l'analisi etimologica di un toponimo bisogna seguire due regole: 1. cercare come era scritto il toponimo nei documenti più antichi; 2. confrontarlo con la vulgata perché nei documenti medioevali si ritrova latinizzato e quasi sempre nel caso ablativo e quindi, con la desinenza vocale del tutto assente nella vulgata che spesso è invariata rispetto alla dizione originale. Bisogna poi tenere nel massimo conto che i notai dell'epoca - mi riferisco ai secoli XII e XIII - provenivano dalla più evoluta pianura padana, a causa dell'analfabetismo che in Trentino regnava sovrano; pertanto scrivevano i toponimi, probabilmente mai uditi prima, secondo quanto riuscivano a comprendere senza che nessuno potesse eventualmente correggerli; infine lo latinizzavano con quanto ciò comporta. Questo spiega l'oscillazione di molti toponimi di villaggio che si riscontra nei documenti fino al secolo XV. Non è però da credere che l'evoluzione del linguaggio abbia influito più di tanto. Infatti, i più semplici e comprensibili sono invariati da quando le fonti documentarie li attestano; ad esempio, *Camp* non offre mai delle varianti; lo stesso si potrebbe dire di *Nan* e *Tasul* (la cui variante riguarda solo il raddoppio della "l" e più raramente della "s"). Diverso ed emblematico il caso di *Ral*.

## RALLO

Il toponimo *Ral* deriva dal latino *radula* [*rado+ula*], la cui forma contratta è *rallus* (*a, um*). Nel periodo della bassa latinità, ovvero altomedioevale, l'accezione classica di "rasato" per estensione divenne "piccola radura formata per intervento umano". Quindi *ral* si può ritenere predecessore di *plaz*.

La più antica attestazione di *Ral* è del 1163 quando un Giordano *de rale*, di cui parlerò diffusamente in seguito, fu presente a un lodo della Curia dei vassalli del vescovo di Trento.

Quasi coeva è la citazione del 1160 circa nel Sacramentario Adelpretiano<sup>53</sup> di un *Adelardo de rallo*<sup>54</sup> al quale segue nel medesimo, di mano posteriore di oltre un secolo, un *Johannis Barla*<sup>55</sup> *de rale*.

La desinenza "e"<sup>56</sup> si ritrova nello stesso Sacramentario anche per *Paville*, *Flaone*, *Gageze* e *Clavasse*; ciò è di grande interesse perché comprova come un migliaio di anni fa si pronunciavano esattamente come nel dialetto attuale *Ral*, *Pavil*, *Flaon*, *Gagez* (*Casez*), *Clavas* (*Glàvas*)<sup>57</sup>. Soffermandoci su *Ral* e *Pavil* l'attribuzione alla terza declinazione sarebbe stata corretta se i toponimi fossero di origine prelatina - come autorevoli glottologi sostengono -; ma poiché invece è latina si deve concludere che fu, almeno in questi due casi, arbitraria e che il notaio fu tratto in errore proprio dal tipico modo di parlare "nònes". Non a caso nei documenti successivi i toponimi risultano attribuiti alla seconda declinazione come comprova la desinenza "o" nell'ablativo e la "i" nel genitivo; difficile

---

<sup>53</sup> Il *Sacramentarium Adelpretanum*, commissionato dal beato vescovo Adelpreto nel 1160 circa e donato alla chiesa di san Romedio, oltre ad essere sostanzialmente un messale contiene, tra le altre cose, una *Breve recordationis de fraternitate sci Remedi*. In questa memoria sono citati molti nomi di confratelli e, in alcuni casi, la località di provenienza che compaiono nella forma più arcaica.

<sup>54</sup> L'Unterkircher legge *tallo* anziché *rallo*.

<sup>55</sup> L'Unterkircher legge *Barta* anziché *Barla*.

<sup>56</sup> La desinenza "e" del caso ablativo è esclusiva della terza declinazione e deriva dall'uscita in consonante del vocabolo al nominativo.

<sup>57</sup> Località di Tassullo.

comprenderne il genere dal momento che non si trovano mai nel caso nominativo ma dovrebbero essere stati considerati neutri e quindi *Rallum, Pavillum, Flaonum, Casetium*<sup>58</sup>.

Lo stesso Giordano, o più probabilmente un suo omonimo nipote, compare in un altro documento del 1210 dove anziché *de Ralo* è detto *de Rado*. Quello che in un primo tempo mi era sembrato un errore di scrittura invece è la prova che Rallo deriva da *rado-radula-rallum-ral* e indicherebbe un luogo dove fu fatta tabula rasa di una selva.

I reperti archeologici e il toponimo *ral* consentono di arrischiare una ricostruzione storica degli eventi. I casalini, cioè l'abitato antichissimo sul cui sedime fu ricostruito parte dell'attuale quartiere storico Borgomanero, fu distrutto da un incendio o più probabilmente quando arrivarono i Longobardi. A seguito dell'evento distruttivo è probabile che il sito sia rimasto disabitato per un periodo abbastanza lungo da essere ricoperto dal bosco (basta meno di un secolo). La successiva ricostruzione, operata dai Longobardi stessi, sarebbe avvenuta in adiacenza dell'antico abitato - come a Sanzeno - dove fu necessario fare tabula rasa per ricavare una "radula" ovvero "ral".

La parte finale di questa ricostruzione è pressoché certa in quanto avvalorata dal significato delle altre tre località denominate "ral" dell'Anaunia che si ritrovano a Banco<sup>59</sup>, Dermulo e Sarnonico. In tutti i casi conosco l'ubicazione esatta della località e la tabula rasa riguardò senz'altro un bosco. Ciò si rileva soprattutto da una serie di documenti relativi a Sarnonico: nel 1336, a proposito della dote di una certa Margherita, è citato un prato nelle sue pertinenze "ubi dicitur *en ral*"<sup>60</sup>; in un urbario della chiesa pievana di Sarnonico fra i terreni di proprietà ne era annoverato uno *a cros de ral* detto in seguito *a le Plaze*<sup>61</sup> Ciò conferma che *ral* abbia riferimento a caratteristiche di luogo indotte da attività umana. La località si trova sul crinale della vasta prateria sotto l'abitato verso Fondo e proprio la precisa ubicazione rintracciata e l'attuale denominazione permette di affermare che anticamente la prateria fosse un bosco all'interno del quale si ricavarono, man mano, delle radure, la prima delle quali fu definita, alla maniera altomedievale, *ral* e in seguito, col procedere del disboscamento per aree circoscritte, "plaze".

Da ciò si ricava che "ral" era sinonimo di "plaz" e "ras" ovvero di "selva tagliata".

A conferma dell'ipotizzata ricostruzione ex novo di Rallo v'è anche il fatto che le genealogie delle numerose famiglie storiche tutt'oggi viventi si riconducono ad un unico capostipite che appare proprio come un Adamo; ciò vale sicuramente per le famiglie Bentivoglio, Berti, Busetti, Corradini, Giuliani, Mendini, Odorizzi, Valentini, e Zenoniani senza dimenticare quelle estinte: Bon, Cristani, Guarienti, Henrici tutte discendenti dal *Giordano de Rale* citato sopra.

---

<sup>58</sup> *Casetium* porterebbe a credere che il toponimo si origini da "casetta" ovvero "caset" ma non è così in quanto la forma qui riportata al caso nominativo, peraltro mai riscontrato, deriva dalla ricostruzione di un'ipotetica latinizzazione comunque arbitraria; al proposito si veda il capitolo "Casez".

<sup>59</sup> Nel primo caso si tratta di un'investitura data in castel Cles il \*\*\*/09/1480 (spazio del giorno in bianco) in ottimo stampatello senza sottoscrizione notarile e con foro per sigillo di Giorgio de Cles forse mai inserito e comunque assente. Sembra di mano del notaio Giovanni Giacomo dalla Croce di Modena abitante a Cles. "Io Giorgio *miles de castro Clesii* investo il mio fedele Cristoforo fu Giacomo Favari *de salto plebis Scti Scisinnii* di alcuni terreni a Salter e un vigneto nelle pertinenze della villa di Banco *in loco ubi dicitur a ral* presso Antonio drago, Blasiolo, Desiderato di Piano ecc." *BCTn BCTI ms 5288/9*. La località corrisponde all'odierna "Ras".

<sup>60</sup>. Rogato a Sarnonico il 03/04/1336. *BCTn archivio clesiano, regestato da F. Negri ne "I Signori di Sant'Ippolito e di Clesio"*.

<sup>61</sup> *Sarnonico nella Storia*, Enzo Leonardi 1998, pag.60.

## TASSULLO

Il villaggio meno popoloso delle Quattro Ville, grazie alla costruzione al suo interno della chiesa pievana, estese la sua denominazione al territorio ecclesiastico oggi corrispondente al Comune Ville d'Anaunia. Il toponimo *Tasul* ricorre nei primi documenti pervenuti, a partire dal 1128, riferito alla chiesa pievana di S. Maria Assunta o alla sua circoscrizione. Le varianti *de Tassulo* (1215) e una volta *de Taxulo* nel 1210 circa, *de Tasullo* (1231), *de Tasulo*, denotano il modo di comprenderle del notaio ma talvolta sono riportate a capriccio; ad esempio, in uno stesso documento del 1360 si trova sia *de Tasulo* che *de Tasullo*. La forma attuale, Tassullo, è una novazione introdotta soltanto agli inizi del secolo XIX.

*Tasulo* è un antroponimo che si riscontra fra quelli di epoca neolatina, vale a dire sul finire della dominazione longobarda (secolo IX), e fa parte della categoria ibrida longobarda-latina<sup>62</sup>. L'origine prediale è quindi la più attendibile in quanto confortata dall'esistenza di una *curte* a *Sandon* di Tassullo, di cui parlerò in seguito, che indubbiamente costituiva il centro nevralgico della struttura amministrativa delle ville di Tassullo e Campo ancor prima della stabilizzazione del governo episcopale. L'importanza dell'edificio determinò la denominazione del suo circondario, detto "villa *Sandon*" o "*Sanduo*" per tutto il secolo XIII; infatti, prima che il toponimo "*Tasulo*" si utilizzasse per identificare il villaggio raggruppato attorno alla chiesa pievana, circa 1300, non si può parlare ancora di villaggio vero e proprio in quanto si trattava di quattro piccoli nuclei di pochissime case ciascuno, distanti tra loro qualche centinaio di metri, i cui nomi erano *Scanzaio*, *Vendranno*<sup>63</sup>, *Glàvas* e, appunto, *Sandon*.

Un toponimo molto interessante, che in qualche modo si ricollega con il percorso etimologico di *audaral*, è appunto *glàvas* località fra Tassullo e Campo sopra la chiesa di San Vigilio. Esso si trova in un'annotazione del 1160 circa, nel già visto Sacramentario Adelpretiano<sup>64</sup>, nel caso ablativo in quanto preceduto dalla preposizione *de* indicante la provenienza di un certo "*Johannes de clavasse*", quindi "*clavas*"<sup>65</sup>. Nel 1215 si ritrova con l'iniziale "g", nel consueto ablativo, "*Artingerius et Andreas de Glavasso*", e quindi *Glàvas*<sup>66</sup>. La lezione che si ritrova a più riprese nel *Liber Gafforii* del 1510 sembra però tradire la forma volgare che compare nell'ambito della stessa frase sia come *gàluas* che *glàvas*<sup>67</sup>. La prima forma potrebbe derivare da "uallos = recinto". La località confina sia con il "redondo", ora centro di Tassullo dove sorge la chiesa di S. Maria, che con "ridondol", ove sorge la chiesa di San Vigilio, da identificarsi con il territorio della villa di *Sandon*. Tutti e tre i toponimi si reggono con una logica equestre dove sembrerebbe che nel recinto stessero i cavalli (celt. *caballos*) e nei luoghi adiacenti si esercitassero con i loro proprietari, cioè i cavalieri (celt. *redones*).

---

<sup>62</sup> *Tasulo e Tasilo* (Nicoletta Francovich Onesti, "Discontinuità ed integrazione nel sistema onomastico dell'Italia tardoantica. L'incontro coi nomi germanici", 2011, pag. 46). Consultabile on line.

<sup>63</sup> *Ananici census* del 1215 in *ASTn APV sezione codici, Codice Wanghiano Minor, foglio 104vb*.

<sup>64</sup> *Foglio 141r*.

<sup>65</sup> L'errore di ritenere *Clavas-Glavas* l'antico nome di Cles avviato da Pietro Micheli e ripreso da Enzo Leonardi e Luigi Menapace rispettivamente in *Cles capoluogo storico dell'Anaunia, pagina 26* e *Cles venticinque secoli di storia, pagg. 51-52*, dove avanzano l'ipotesi che Cles derivi da una popolazione denominata *Clevasses*, è stato ripreso anche Alberto Mosca che traduce questo passo degli *Ananici census*: "Artingerio di Tassullo con quelli di Cles"; vedi "*Nanno e Portolo acqua e vino*", 2012, pagina 21.

<sup>66</sup> *Ananici census* del 1215 in *ASTn APV sezione codici, Codice Wanghiano Minor, foglio 104vb*.

<sup>67</sup> *ASTn APV, sezione latina, caps 9 n° 134 foglio 146*: "eredi fu Antonio Bon pro posta Antonio fu Andrea Bon su un terreno con quattro stregle di sei quarte a *glavas*"; "Giacomo Manganela de *Tasullo pro posta* Antonio e fratello (Federico) de *Mangelis* su un terreno con quattro stregle di viti a *galuas*".

Quindi *glàvas*, avrebbe lo stesso significato di gaggio e attesterebbe un percorso di trasformazione interrotto a metà fra l'originale celtico *uallós* e l'italiano di derivazione longobarda gaggio. Il fatto sarebbe anche facilmente spiegabile: in questo antichissimo recinto sorse un nucleo di case e i suoi abitanti furono denominati *glàvasi*. Questo toponimo tutt'oggi si ritrova sulla targa indicante "via dei Glàvasi". La località "ale glave" si trova anche nella campagna di Campodeno attestato in un documento del 1451<sup>68</sup>; secondo il *Glossarium del Du Cange* "*glavie*", di origine celtica, corrisponde a "falci", significato che potrebbe benissimo attagliarsi ai terreni in questione.

PAVILLO (vedi anche e soprattutto nel Volume IV il Capitolo VI: PAVILLO, DALL'ESODO DEI SERVI INDIGENI AL RIPOPOLAMENTO GRAZIE AI DISCENDENTI DEI SUOI DÒMINI DUE-TRECENTESCHI).

Circa l'origine e il significato del toponimo ci sono tesi contrastanti: secondo alcuni deriverebbe dal latino *pagus* posto in diminutivo, alquanto irregolare, per cui *pagillus* = piccolo villaggio. La tesi sembra suffragabile per via del "rio Paya" (arbitrariamente italianizzato in "Paglia" e che non ha alcuna attinenza con la paglia) che vi scorre accanto e che stando al *Du Cange* sarebbe appunto sinonimo di *pagus*. In tal caso il rio altro non sarebbe che il rio Pavillo cosa possibilissima dal momento che nasce dal colle Bedollè sopra l'abitato.

Secondo altri sarebbe prelatino; la terminazione "*il*" ne sarebbe la prova. Chi sostiene questa tesi (Mastrelli-Anzillotti) peraltro non ne sa dare il significato.

A mettere in dubbio la derivazione da *pagus*, cosa che cito per pura completezza d'informazione senza peraltro che mi convinca, v'è nel solito Sacramentario Adelpretiano (circa 1160) un *Rodolfus de parulle* che precede di poco nell'elencazione dei confratelli di san Romedio uno *Zuco de pavilo* scritto da mano diversa e posteriore. Molto sotto nella stessa pagina (141r), scritto dalla stessa mano del precedente *Rodolfus* si trova un *Salomone de paville*. Come ho già detto l'elenco fu steso in tempi diversi dal che risulta che Rodolfo e Salomone furono iscritti alla confraternita all'incirca nel 1160 mentre Zuco circa un secolo dopo. *Parulle*, secondo la mia opinione, è la forma arcaica di *Pavile* e ne tradisce l'origine celtico-latina ed è molto simile alla "*Piana del Pavarul*" attestata a *Panchià* in Val di Fiemme.

Pavillo, come *Pavullo* in provincia di Modena, significherebbe quindi "paludoso" e deriverebbe contemporaneamente dal celtico "parriko = palude, acquitrino" e dal latino *paluster* che per metatesi, come nel caso di "palude-padule", si volge in *parul(ste)*. In entrambi i casi, sia in celtico che in latino, il significato riconduce a "palude". Quindi è possibile che Rodolfo e Zuco rispettivamente *de parulle* e *de pavilo* in realtà provenissero dalla stessa località ovvero l'attuale Pavillo. Da notare che la palude occupava buona parte delle pertinenze di Pavillo fino alla grande bonifica sette-ottocentesca. L'esistenza del toponimo "ai casalini de Santo Spirito", attestato soltanto in un documento del 1382<sup>69</sup>, fornisce l'indizio di una antichissima sede abitativa dove poi sorsero la chiesa e l'ospedale di Santo Spirito.

Don Gioseffo Pinamonti riferiva di essere in possesso di monete romane trovate sul dosso di Santo Spirito nel sito dove i resti sepolti dei "casalini" gli fecero credere l'esistenza di un castello

---

<sup>68</sup> AP Cles 41. Data: Cles 05/08/1451.

<sup>69</sup> ASTn Acap n. 458-2

romano<sup>70</sup>. Sotto Mechel, dove c'era uno dei tre/quattro laghi<sup>71</sup> che ancora nel XVII secolo riempivano le depressioni fra Pavillo-Tuenno-Cles-Rallo, furono rinvenuti perle di ambra e un fermaglio della stessa materia risalenti all'epoca del Bronzo<sup>72</sup>. Accanto all'ospitale di Santo Spirito c'era una piazza la cui esistenza e utilizzazione per scopi fieristici è documentata a partire dalla metà del XV secolo e fino alla fine del secolo XVIII quando una compagnia di Schützen di Coredo eseguiva una rivista sulla piazza in occasione della festa di Santo Spirito. La chiesa venne abbandonata verso il 1860 e fra il 1871 e 1872 demolita. Mettendo in ordine cronologico le notizie sopracitate risulta che i casalini furono rasi al suolo per ricavare la piazza. Non è quindi da escludersi che quello dove sorse Santo Spirito sia stato il nucleo abitativo originario chiamato *Parul* e che in seguito gli abitanti si siano spostati dove sorge attualmente, cioè in un luogo più salubre, mantenendo sostanzialmente il nome; a quanto pare dovrebbe essere stato lo stesso processo accaduto alla "terramare" sotto Mechel almeno un millennio prima.

In conclusione, se a quanto sopraddetto circa l'antichità dei luoghi antropizzati aggiungiamo il significato dei reperti archeologici possiamo affermare che ancor prima dell'epoca romana esistevano Rallo, Pavillo e Tassullo anche se i toponimi sono di epoca altomedioevale. Nel caso di Rallo il toponimo attesterebbe una sua completa ricostruzione in epoca altomedioevale ed è probabile che lo stesso sia accaduto anche a Pavillo e Tassullo. Solo Campo mantenne il nome e la struttura urbana iniziale formatasi durante l'epoca romana mentre, come vedremo fra poco, Sanzenone fu fondata ex novo attorno alla metà del XII secolo come emerge dalla documentazione scritta che esiste sufficiente a partire dal 1215.

Le Quattro Ville che costituiscono il Comune di Tassullo sono storicamente Rallo, Campo, Pavillo e Tassullo. Così risulta chiaramente specificato in due pergamene, una dell'Archivio Storico di Cles del 30 luglio 1341 e l'altra dell'archivio parrocchiale di Mechel del 2 maggio 1344, e da molti documenti del notaio Gottardi di Rallo della seconda metà del XVI secolo e di altri. Diversamente non poteva essere perché alla data del 1341 Sanzenone era stata "fondata" da pochissimo e assurta al rango di villa fra il 1215 e il 1282, mentre le altre esistevano da secoli.

In tempi relativamente recenti si è presa l'abitudine di definire le distinte Ville di Campo e Tassullo come un'unica Villa detta di Campo-Tassullo (così compare nelle mappe catastali del 1859 mentre oggi si scrive Campotassullo). Questa è una semplificazione perché letteralmente si sarebbe dovuto dire Campo di Tassullo, che sarebbe la traduzione esatta di come veniva citata nei documenti medioevali; nella frase ricorrente del tipo: Tizio *de Campo Tasuli*, il caso genitivo di Tassullo serviva

---

<sup>70</sup> "Gioseffo Pinamonti. *Tutte le sue opere. Vol. II*". Ristampa Pro Cultura Centro Studi Nonesi 2014, pag. 266. La notizia, pur riferita nel contesto di una narrazione onirica, è circostanziata per cui la ritengo credibile. Questa la frase narrata in dialetto di Rallo che riporto in italiano: "Mi sembrava di essere sul dosso di Santo Spirito, da dove si vede tutta la valle, per cercare monete romane nel sito dove c'era un castello e dove se ne erano trovate altre che io conservo e che me le aveva date il Tomas Bendet che a sua volta le aveva trovate nella sua "sort" vicino a un muro dipinto." L'epoca della narrazione è degli anni 30 del secolo XIX quando ancora c'era la chiesa di Santo Spirito ed erano in corso le bonifiche "dei paludi". I ruderi dei casalini, le dimensioni del sito, e i reperti monetali hanno fatto supporre l'esistenza di un castello di epoca romana.

<sup>71</sup> Quelli fra Cles e Tuenno-Pavillo erano denominati Colombara e Santo Spirito. Nel 1526 è attestata la presenza di un terzo lago fra Rallo e Cles in una sistemazione di pendenze fra i fratelli Simone ed Ulrico *de Sporo* nell'ambito della quale passò di proprietà "lo prà da méz ant dal lago de fora" sito nelle pertinenze di Rallo *APTn, Archivio Spaur di castel Valer, sub file 1465*; data: castel Valer, nella stube superiore, 25/02/1526.

<sup>72</sup> Luigi *de Campi, Studi di Archeologia; parte prima (ristampa Pro Cultura Centro Studi Nonesi 1998) pagine 19-20 e nota 3 a pagina 19.*

a specificare che la villa in questione non era quella di Lomaso sede della celebre ed eponima famiglia ma l'antica proprietà di *Tasulus*, il probabile mundoaldo longobardo a cui si deve il nome di Tassullo. Da non molto si tende a omettere del tutto Campo e quindi a ritenere Sanzenone (che fino alla metà del Novecento circa si scriveva San Zenone) la quarta Villa<sup>73</sup>. Fuorviante è anche definirla la quinta Villa, come fece Francesco Negri, il che è soltanto un'ovvietà geografica ma priva di valore storico-politico-amministrativo. Il tutto è frutto della confusione fra due distinte parole aventi significato ben diverso: Villa e Università. Alla parola Villa va attribuito un significato geografico; alla parola Università va invece attribuito un significato politico-amministrativo. La stessa differenza che oggi attribuiamo alle parole Paese e Comune. Fino a tutto il 1600 le distinte ville di Pavillo, Rallo, Campo e Tassullo si autodefinivano ognuna *Universitas* come risulta dai loro atti politico-amministrativi. Alla data del 1341, prima attestazione della Comunità degli Uomini delle Quattro Ville, risulta evidente un livello avanzato di sussidiarietà almeno fra le *universitates* di Campo e di Tassullo; Pavillo e Rallo facevano invece amministrazione a sé. Dal millecinquecento l'*universitas* di Rallo talvolta collaborava con la Villa di Sanzenone che peraltro mai si definì *universitas* o *comunitas*. La consapevolezza di appartenere ad una comunità nella quale tutti sono ricompresi (*universitas*) è frutto di un processo molto lungo che per Sanzenone non c'era stato trattandosi di un villaggio feudale di recente fondazione, circa 1330.

---

<sup>73</sup> L'errore di ritenere Sanzenone la quarta villa risale probabilmente ad una superficiale interpretazione di alcuni documenti di regola di inizio Cinquecento: il primo fu redatto in due riprese nel 1504 e 1505 dal notaio Giovanni Battista fu Giacomo Busetti di Rallo. Nell'incipit del documento le Quattro Ville sono citate: Rallo, Pavillo, Campo, Tasullo (la mancanza di virgole nei documenti antichi ha reso possibile l'errore di ritenere le due distinte ville come una sola) e Sanzenone (*APTn, Archivio castel Valer pergamena sub file 1414*). Già da qui si nota che vengono nominate cinque ville ma nel testo si dice che vennero eletti otto giurati per censire le proprietà della Comunità che da tempo venivano gratuitamente e ingiustamente lavorate da certe famiglie; questi otto, due per ogni villa, furono per Rallo e Sanzenone: Valterino fu Niccolò olim Cristoforo da Rallo e Pietro Saporiti di Sanzenone; per Tasullo: Antonio detto Denada fu Fedrico olim ser Melchiorre di Tasullo e Antonio fu Bartolomeo Manganella di Tasullo; per Pavillo: Matteo fu Bartolomeo e Pangrazio fu Niccolò entrambi de Menapasiis di Pavillo; per Campo: Antonio fu Michele e Niccolò fu Delavanzio de Torresanis entrambi di Campo. Da questa superficiale lettura anche nell'incipit della carta di regola redatta nel 1586 si ripete l'errore (è da notare che ci è pervenuta soltanto una copia settecentesca della Carta di Regola). Il secondo, del 15 luglio 1507, cita le cinque ville ovvero Rallo, Sanzenone, Pavillo, Tasullo e Campo (*ASC Cles, serie Pergamene di Mechel, n. 4 in "Contributo alla storia di Mechel", pag. 112*). Il terzo, rogato dal medesimo notaio del precedente - Alessandro Compagnazzi di Tuenno - le cita come: Campo, Tasullo, Rallo, Sanzenone e Pavillo (*ASC Cles, serie Pergamene di Mechel, n. 4 in "Contributo alla storia di Mechel", pag. 114*) L'equivoco è probabilmente da ricercarsi nel fatto che in quel dintorno di anni il regolano era un certo Pietrofranceschino di Sanzenone discendente di un ramo decaduto dei domini di castel Nanno. Non va neppure sottaciuto che nel frattempo Sanzenone aveva acquisito una certa importanza per essere diventato sede forense (seconda metà del Quattrocento) e incominciava anche ad essere una piazza finanziaria di una certa importanza fino a diventare, nel corso del Seicento, la Wall Street delle Valli del Noce. Inoltre, per sgombrare qualsiasi dubbio, riporto questo documento che traduco dal latino (*APTn Archivio castel Valer sub file 1759.02.06*) di un lunedì del mese di giugno 1595 (non è specificata la data). Si tratta di una copia autentica della metà del secolo XVIII redatta dal notaio Giovanni Paolo Tabarelli sulla base di una precedente della metà del secolo XVII redatta dal notaio Biagio Guarienti di Rallo che confrontò anche l'originale (perduto) che si trovava nel comune di Tassullo come egli attesta nella sottoscrizione. L'originale, quello del giugno 1595, fu redatto dal notaio Cristoforo *Olivius* di Nanno e recita: <<Tassullo, piazza davanti alla casa di Giovanni Battista Pilati. Gli uomini delle **Quattro Ville e cioè Campo, Tassullo, Rallo e Pavillo** riuniti in piena regola davanti all'Assessore Geronimo Caiani, dopo aver eletto due uomini per ciascuna Villa e cioè: per la Villa di Rallo Gaspare Busetti e Pietro Gottardi; per la Villa di Tassullo Pietro Friz e Niccolò Cristinel; per la Villa di Campo Giovanni Delavanz e Fausto Torresani; per la Villa di Pavillo Zaccaria e Niccolò Menapace, assegnano alla Villa di Rallo e Sanzenone le località "vaza" e "caralla">>. In particolare si noti come Rallo e Sanzenone vengano considerate come un'unica Villa.

Le motivazioni che spinsero a questo graduale processo di unificazione politico-amministrativa si originò dalla convenienza di cooperare in campo zootecnico e silvicolo. La convergenza di interessi sempre maggiori portò alla nascita della Comunità degli Uomini delle Quattro Ville. Passò ancora molto tempo prima che si dessero uno statuto comune scritto. Ciò avvenne solo nel 1586, anno in cui fu redatta la Carta di Regola degli Uomini delle Quattro Ville. Con questa auto-denominazione si fece riferimento alle quattro antiche e distinte *universitates* di Rallo, Pavillo, Campo e Tassullo. La villa di Sanzenone fino al 1815 non era considerata una comunità a sé stante ma solo una frazione di Rallo (come fino a poco fa era frazione di Tassullo ed ora del neo-comune Ville d’Anaunia) e solo come tale esprimeva, talvolta, una rappresentanza nella Regola degli Uomini delle Quattro Ville. Nonostante l’unificazione ufficiale del 1586 ancora a fine Seicento si tenevano delle amministrazioni separate convocate nelle piazze delle rispettive *universitatum* dove Sanzenone era aggregata a Rallo. Anche in un documento del 1675 le Quattro Ville erano quelle storiche<sup>74</sup> e così pure in uno del 1773<sup>75</sup>. In sintesi, si può dire che a partire da un momento cronologicamente non documentabile le singole *universitates* costituirono una sorta di “consorzio” di secondo grado.

Qui come altrove, dopo una stasi di circa cinque secoli, il processo di unione è ripreso nel 2015 arrivando a determinare l’unificazione politica-amministrativa di tutti i comuni costituenti l’antica *Plebs Tasuli* - Nanno, Tuenno e Tassullo - denominata Ville d’Anaunia<sup>76</sup>. Ed è il motivo fondamentale che ha reso necessaria questa e le altre unificazioni di comuni già avvenute o in fase di completamento, vale a dire la crisi sistemica globale in atto, ad offrire una chiave di lettura cronologicamente più ampia - nonostante l’assenza di documentazione anteriore al secolo XII - relativa alle dinamiche di autogoverno della *plebs* o, per usare un termine politicamente corretto e aggiornato, del popolo.

A grandissime linee si ebbe prima la separazione della *plebs* dall’ambito territoriale originario dando luogo alla suddivisione delle pievi come ci sono attestate dalla documentazione più antica dove, nella fattispecie, è da presumere una grande pieve di destra ananue corrispondente a quelle di Cles, Tassullo, Flavon, Denno. In un secondo momento si ebbe la suddivisione territoriale all’interno delle singole pievi determinando la nascita delle comunità di villaggio dove i *vicini* - benché di status servile assimilabile alla schiavitù godevano necessariamente di spazi atti all’autosostentamento - mantennero nell’ambito della propria neo-comunità quei terreni goduti in comune da cui avevano tratto sostentamento ma separandosi nettamente da quelle contermini. In un momento successivo ebbe inizio il processo inverso, che dura da circa un millennio nonostante lunghi periodi di stasi.

Da quanto sopra mi sembra di poter concludere che quando il ciclo economico di lungo periodo è positivo i popoli si dividono mentre quando è negativo si uniscono.

---

<sup>74</sup> ASTn APV sezione latina *Capsa 9 n° 155*. Data: Trento 02/09/1675. “Il vescovo Sigismondo Alfonso (Thun) conferma agli Uomini delle Quattro Ville cioè Tassullo, Rallo, Pavillo e Campo i capitoli per il fontico del pane”.

<sup>75</sup> ASC Cles, pubblicato in “Contributo alla storia di Mechel”, pag. 178. Data: 20/05/1773 “... sulla piazza di Tasullo luogo solito come si tiene la regola di queste Quattro ville Rallo, Pavillo, Tasullo e Campo Tasullo...”

<sup>76</sup> Ufficialmente avviata con il primo gennaio 2016 con la nomina di un commissario in attesa delle elezioni che eleggeranno un unico sindaco a capo di un solo Consiglio Comunale.

## CAPITOLO TERZO

Il censimento del notaio Pompeo Arnoldi da Tuenno del 1620 relativo alle singole Ville costituenti la pieve di Tassullo permette di avere ben chiara la situazione demica complessiva e i nomi dei capi di famiglia le quali, si noti bene, non costituivano ognuna un distinto “fuoco fumante”, come ancor oggi si ritiene con ciò sbagliando ogni stima demografica.

Tanto per dare un’idea, questo errore corrisponderebbe a ritenere l’atomo sinonimo di molecola.

Il criterio adottato dal notaio nel suo censimento fu quello di indicare la famiglia tradizionale che già nel 1620 era come quella odierna ed ormai del tutto diversa da quello antico del “fuoco fumante”, che in altre parole era un “clan”. Tuttavia il “fuoco fumante” costituiva ancora l’elemento base di riparto all’interno di ogni comunità delle imposte determinate sulla base dei “fuochi fiscali” o, utilizzando la terminologia latina dell’epoca, “*fochi d’omini*”, tradotto nel linguaggio parlato “*fogi del Signor*”.

Poiché i registri dei battezzati furono iniziati poco prima di questa data, i nomi di questi capifamiglia compaiono quali genitori della prima generazione registrata. Inoltre, disponendo del dato di partenza della popolazione complessiva e disponendosi anche dei registri dei morti, si potrà effettuare la serie demografica ventennale di ogni villaggio e arrivare a collegarla al primo censimento moderno del 1871, conoscendo una buona volta l’esatta dinamica degli ultimi quattro secoli e quindi disporre anche della possibilità di stimare la popolazione dei tre secoli precedenti.

Ma quello che più interessa è conoscere la condizione economica indispensabile per comprendere appieno le dinamiche politiche, economico-finanziarie e sociali che, relativamente al periodo 1547-1689 (fine dell’episcopato di *Francesco Alberti de Poia*), saranno oggetto di questa Prima Parte. La data iniziale di questo periodo è quanto permette la congiuntura documentale, ovvero i protocolli dei notai.

Il censimento del 1620 si rese necessario per calcolare il fabbisogno di grano da importare per ovviare la scarsa produzione di quell’anno, invero neppure il primo di una serie di annate disastrose che con frequenza inusitata si abbattono sulla Valle di Non nella prima metà del secolo XVII.

Di estremo interesse sono i dati demici, anche se i totali non sembrano essere, per ammissione del notaio, esaustivi in quanto i poveri che non disponevano di campagna - il notaio dice “alcuni”, quindi una percentuale modesta della popolazione - non vennero censiti nominalmente ma forse considerati nel computo riassuntivo se non ho male interpretato un passaggio della nota esplicativa del notaio.

Come si vedrà la popolazione era diminuita nei centodieci anni precedenti, di circa il 10%. Ciò, già evidente dall’andamento demografico delle singole famiglie fin qui esaminate, si intuisce per il complesso delle Valli di Non e Sole dalle preziose informazioni contenute nel dibattito della “Sentenza Compagnazzi” tante volte citata e finalmente svelata nel Volume II nella sua interezza, cosa del tutto inedita e che fa piazza pulita di molti luoghi comuni completamente infondati, che gli storici locali hanno propalato riprendendo acriticamente le affermazioni dell’*Ausserer*, dell’*Inama* e di altri meno noti che tuttavia hanno costituito le fonti bibliografiche di autori più recenti e ancora dei contemporanei. L’analisi della “Sentenza” permetterà di chiarire le condizioni politiche, economiche e sociali specifiche di gran parte delle comunità delle Valli che presentano aspetti peculiari e diversi rispetto al resto del principato vescovile di Trento, ponendosi a conferma dei sospetti sorti dall’analisi delle ville di Rallo e Sanzenone quando, all’inizio del mio lavoro, cercavo di capire come fossero vissuti i miei antenati e quale fosse stato il contesto socio-economico delle Quattro Ville.

Dai dati riportati dal notaio Pompeo Arnoldi emerge poi con chiarezza come Sanzenone fosse la villa più ricca della pieve, seguita da Rallo, dove la produzione di grano, pur tenendo presente

l'annata calamitosa, era nettamente superiore al fabbisogno, mentre in tutte le altre ville era inferiore. Si potrebbe però pensare, ad esempio, che la ricchezza complessiva, tenendo cioè conto delle altre produzioni primarie (vino, prodotti caseari e legname), modificasse questa parziale classifica. Come si dimostrerà ciò non era: Sanzenone e Rallo erano le più ricche; ma la cosa più straordinaria è che non solo erano le più ricche della pieve di Tassullo bensì di entrambe le Valli del Noce!

Ciò verrà dimostrato nei due capitoli seguenti senza tema di smentita. L'ulteriore e straordinario aspetto che emerge e che conferma il motivo di questa ricchezza, era la bassa pressione fiscale di cui le due ville godettero per una serie di circostanze provenienti dai secoli precedenti e consolidate fino alla fine del secolo XVIII da un personaggio tanto straordinario quanto misconosciuto: Giacomo I Busetti!

#### IL CENSIMENTO DEL NOTAIO POMPEO ARNOLDI DEL 1620.

“Descrittione del grano d'ogni sorte, et numero delle persone che si tene per ogni casa nella Pieve di Tassullo, con il bisogno ad ogni casa.

Io Pompeo Arnoldo de Thueno notaro dell'officio per vista d'un proclama pubblico et in esecuzione di quello son andato per le case della villa de Thueno il 29 settembre 1620, con l'assistenza sempre di Pietro Pasquino Officiale, et ho rilevato in dette case esserci la quantità di grano d'ogni sorte, il numero delle persone, et bisogno per cischeduna casa come seguita per relazione di molti padroni con giuramento e di altre persone, come moglie et figli rispettivamente dove no s'hanno ritrovati li padroni.”

Nei giorni seguenti continuò il censimento introducendo il rilevamento con questa frase:

“Io Pompeo Arnoldo de Thueno notaro facio fide esser con detto officiale andato li giorni come di sopra con detto officiale per le ville della Pieve di Tasullo et Denno et ho fatto diligente inquestione per quanto ho potuto, et ho ritrovato esservi il numero delle persone, stari di grano d'ogni sorte, con quanto né fa bisogno per cadauna casa come si puel veder di casa per casa, così però informato dalli padroni, o ver moglie et in loro assenza anco da vicini, et ho ritrovato che nella Pieve di Tasullo ci vorrebbe per sustentamento delle persone che sono in detta pieve oltre quello che hanno ci vorrebbe dico grano stari numero 1482 per esservi il numero di persone 1446. Si poi nel summare non ho fatto error come credo essendo però alcune familie povere che non sono scritte. Et la Pieve di Denno è assai più povera di grano della Pieve di Tasullo, et in fede gli ho posto il mio segno del notariato qua di sotto.”

**Tabella 3**

Nome delli capi di famiglia	numero delle persone	quantità del grano (stari)	quantità pel bisogno (stari)
<b>TUENNO</b>			
Georgio Cloner	5	0	mendicano il pane et in parte lo guadagnano
Giovanni Stefli	6	24	60

Mastro Battista Zanolino	6	24	70
Baldessar Guariento	5	45	90
Antonio Bruno	6	16	27
Mastro Nicolò da Lago	8	30	150
Antonio Pasotto	2	46	30
Antonio q. Battista Fasolo	4	12	36
Pietro Conforto	4	42	40
Antonio Barisella	4	75	60
Gioani Pilonzello	4	31	40
Antonio Martorello	1	0	0
Barbara di Gostini	1	8	8
Dorothea Poletta	3	0	guadagna il vitto
Mastro Antonio q. Pietro Fasolo	10	9	40
Hendrico de mastro Givani dal Lago	10	56	70
Sig Pietro Gezzi	2	142	45
Pietro Maistrello	5	1	guadagna il vitto col molino
Anna Maistrella	2	4	12
Antonio Conforto	2	44	25
Alessandro di Sandri	3	11	27
Margaritha Granda	2	20	18
Francesco Maistrello	7	61	spera di guadagnare col molino
Antonio Arnoldo	6	121	75
Sig Gasparo Pasotto	10	300	160
Sig Nicolò Pasotto	4	130	54
Mastro Guariento Guerienti	4	50	50
Mastro Cristoforo Marden	7	45	45
Pietro Sandri	3	2	16
Sig Battista Gezzi	7	150	100
Antonio Morato	11	90	100
			16
Valentin Cova	7	16	gli bastara oltre il guadagno del molino

Nicolò Morato	4	14	45
Odorigo Gezzio	3	4	18
Pavol Sandri	6	60	60
Michel Quaresma	2	11	18
Battista Zenenzino (Zenoniani)	3	45	50
Bartholomeo Sandri	7	55	63
Thome Sandri	3	35	50
Mastro Thome Pasqualo	5	3	8
Alessandro Maistrello	3	1	12
Nicolò q. Antonio Pasquino	4	42	54
Antonio q. Blasio Sandri	4	42	54
Alessandro q. Antonio Sandri	2	17	25
Antonio Cont	3	5	20
Antonio Sandri detto Veva	4	12	28
Govani q. Stefen Pasquino	4	37	35
Mastro Antonio Picholo	2	12	20
Federico Spiritello	5	8	18
Mastro Gervasio Conto	3	40	15
Margarita Somariva pistora senza grano	1		
Bartholomeo da S.ta Emerentiana	5	80	60
Christoforo Martorello	2	23	23
Mastro Pietro Quaresma	4	1	10
Simon da S.ta Emerentiana con altri vicini	15	senza grano	pro informati
Mastro Francesco Zuliano	10	100	150
Mastro Gioan Rodar	4	1	25
Lorenzon Cont	6	24	50
Mastro Gio. Maria Fasolo	7	90	120
Thome Bonano	6	75	90
Sig Camillo Pauli	2	55	55
Dòminica Quaresma	1	4	4
Gio, Antonio Barisella	6	8	54
Antonio Gafaio	5	41	60
Dòminico Fratto di Covi	4	6	21
Nodaro Bartholomeo Quaresma	4	86	50
Nodaro Bartholomeo Pasquino	4	8	50

Sig Antonio Maistrello	5	6	50
Sig Pietro Marinello	4	8	45
Nicolò Pizzolo	4	26	40
Cecilia Concina	2	0	3
Mastro Bartholomeo Zanino	8	136	80
Sig Francesco Compagnazzi	11	50	150
Mastro Bartholomeo Barisella	5	75	68
Sig Gaspare Maistrello	11	640	guadagna il vitto col molino
Sig Marin Cova	10	250	gli basta il grano del molino
Heredi de Gio. Pietro Sech	4	6	18
Antonio et Francesco Marinelli	6	0	36
Martin Pezzino et descendenti	17	0	100
Giovan Morato	4	50	40
Dòminico Pinamont	4	8	30
Antonio Pizzolo	7	17	54
Motthes Poligner	3	0	16
Mastro Pietro Picholo	5	4	30
Giovani Concino	6	40	60
Mastro Leunardo Picholo	5	15	50
Mastro Bartholomeo da S.ta Emerentiana	6	2	36
Pavol Spirite	4	7	20
Nicolò q. Gio. Pasquin	3	13	18
Giovan Sandri	5	3	25
Gio: Odorico Conforto	8	63	100
Madona Elisabetha Bruna	2	16	20
Givani Grando	3	30	20
Battista Busetto	8	50	80
Antonio Grand, et vedn	4	60	30
Pompeo Arnoldo notaro sottoscritto	11	160	170
Gioani Arnoldo	7	90	120
Sig Antonio Arnoldo	10	110	105
Sig Conforto di Conforti	6	150	60
Giovanni Todesco	5	49	54
Sig Simon Pauli	5	40	72

Battista Barisella	9	80	95
Dorothea Gafaia	5	85	65
Mastro Givanni Cont	4	6	25
Sig Givanni Gezzi	6	90	90
Sig Givanni Bruno	6	100	100
Sig Antonio Zanino	11	Non saper la quantità per non esser batuto ma che ne venderà un pocho	
Mastro Pietro Salà	38	Tutti senza grano per informati et saranno anco con pocho grano per ché alcuni guadagnano lavorando et altri vivono mendicando	
Mastro Antonio da S.ta Emer.a			
Mastro Domenego Sviter			
Catherina Concera			
Compagnazo Compagnazi			
Mastro Givan Frarol			
Antonio Pietro Bod			
Margarita Gasperina			
Barbara Brintonica			
<b>Totale TUENNO</b>	<b>601</b>	<b>5185</b>	<b>5054</b>

Nome delli capi di famiglia	numero delle persone	quantità del grano (stari)	quantità pel bisogno (stari)
<i><b>NANNO</b></i>			
Sig Giv. Antonio di Pauli	3	50	35
Gieronimo Visentino	3	0	si guadagna il vitto et vende
Donna Anna di Pauli	2	8	18
Mastro Battista Strengario	8	30	70
Georgio Strengario	4	54	35
Alberto Zamblasi	11	100	90
Giacomo Olivo	4	25	40
Givani del Giv. Blasi	11	170	50
			oltre il molin
Mastro Giacomo del Begnù	7	95	86
Pietro del Jori	6	80	60
Sig Pietro di Fedrigi	6	200	200

Mastro Antonio Toloto	6	24	25
Romedio Strengaro	4	16	30
Antonio del Jori	3	16	30
Givan Paris	5	43	50
Givani dal Ri	4	14	30
Blasio et Antonio fratelli dal Ri	9	70	100
Sig Elia Brathia	9	270	170
Mastro Francesco Toloto	5	39	45
Gieronimo Olivo	5	12	45
Antonio de ser Fedrigo	6	24	50
Pietro di Pauli	6	24	50
Jacomo di Fedrigi	3	27	38
Gio. Domenico ser Jorio	6	30	25
Salvador del Jori	3	10	20
Simon Sala	3	10	25
Dòminico del Jori	4	5	20
Jori del Jori il vecchio	9	50	72
Anastasia Salada	4	14	36
Giv q. Antonio Strengaro	4	30	36
Sig Baldassar Arnoldo	9	25	100
Francesco Zulian	4	43	54
Givan Giulian	7	60	100
ser Antonio Strengaro	7	16	50
Federico del Jori	9	100	100
ser Lorenzo Toloto	12	150	170
Givani q. Giv. di Pauli	5	16	32
Mastro Andra Benvenuto	8	30	80
Valentino Benvenuto	3	4	18
Mastro Zanoè Sartor	3	6	20
Givani Strengaro	4	18	28
Mastro Givan Salà	6	0	27
Givani Olivo	3	25	25
Georgio del Jori	7	20	40
Sig Francesco Giordani	4	30	60
L'eccellentissimo S. Notaro Vito Giordani	5	0	50
Christoforo Strengaro	5	20	27

Thome Strengaro	7	13	50
Mastro Givan di Pauli	6	45	45
Givan q. Andrea del Onger	4	3	30
Zanol Sartor	4	6	20
Giv. q. Matthe Visentino	2	18	18
ser Givani Strengario	7	200	170
<b>Totale NANNO</b>	<b>294</b>	<b>2388</b>	<b>2895</b>

Nome delli capi di famiglia	numero delle persone	quantità del grano (stari)	quantità pel bisogno (stari)
<b>PORTOLO</b>			
Jacomo del Christoforo	4	19	36
Barbara di Fedrigi	3	36	27
Federico di Federici	8	80	80
Nicolò di Fedrigi	7	60	63
Valentin del Bergom	6	50	54
Agnes di Fedrigi	3	8	15
Begnù di Bernardini	4	1	25
Givan Stefli	2	16	20
Antonio di Fedrigi	5	40	50
Givanni Bacha	4	70	60
Givan di Fedrigi	10	150	150
<b>Totale PORTOLO</b>	<b>56</b>	<b>530</b>	<b>580</b>
<b>Totale NANNO e PORTOLO</b>	<b>350</b>	<b>2918</b>	<b>3475</b>

Nome delli capi di famiglia	numero delle persone	quantità del grano (stari)	quantità pel bisogno (stari)
<b>CAMPO</b>			
La moglie de Giv. Barachin	2	0	2
Mastro Givani Frenchetto	5	3	30
Federico Fronchet	5	5	45
Mastro Giv. Tessadro	4	3	27
Thome Torsan	5	2	36
Mastro Nicolò di Gottardi	4	21	54
Givan Torsan	7	50	54
Givan Bengoi ( <i>Bentivoglio</i> )	5	1	24

Heredi de Givan Zanolin	4	20	28
Michel delli Avanzin	5	10	27
Catherina Torsana	2	14	18
Mastro Pietro Pedroto	7	30	72
Anna Martinella	3	7	18
Antonio Pavillo	8	40	90
Givan Gaioto	4	2	18
Nicolò delli Avanzi	6	6	48
Sig Domenego Pezzini	7	50	54
Jacom Bon	6	8	36
Rocho di Andi	4	3	36
Baldessar Poscadr	7	20	72
Sig Giacomo Tabarello	3	70	50
<b>Totale Campo</b>	<b>103</b>	<b>365</b>	<b>839</b>

Nome delli capi di famiglia	numero delle persone	quantità del grano (stari)	quantità pel bisogno (stari)
<b>TASSULLO</b>			
Ogniben Christino	5	2	25
Givan Gaiot il vecchio	5	15	90
Baldessar Fronchet	5	20	36
Fior Christina	1	7	7
Antonio Bitta	5	50	45
Nicolò di Endrighi	5	2	100
Antonio Marchetto	5	20	36
Zili Giordano	2	0	16
Romedio Pilatto	7	113	62
Melchior di Gaspari	3	20	40
Antonio delli Avanzin	7	0	85
Li Signori dottori Pilatti sono astretti et son informati dalla sua Madona Madre et non hanno grande quantità di grano			
<b>Totale TASSULLO</b>	<b>50</b>	<b>249</b>	<b>542</b>

Nome delli capi di famiglia	numero delle persone	quantità del grano (stari)	quantità pel bisogno (stari)
<b><i>SANZENONE</i></b>			
Dorigo Dorigatho ( <i>Odorizzi</i> )	5	20	26
Sig Antonio Busetto	9	200	100
Heredi del notar Sig Mattheo Concino	7	200	150
Givan Dorigato ( <i>Odorizzi</i> )	3	30	30
Sig Cristoforo Concino	11	200	200
<b><i>Totale SANZENONE</i></b>	<b>35</b>	<b>650</b>	<b>506</b>

Nome delli capi di famiglia	numero delle persone	quantità del grano (stari)	quantità pel bisogno (stari)
<b><i>RALLO</i></b>			
Blasio chesler ( <i>Henrici</i> )	4	60	36
Mag(ifico) Dionisio Busetti	5	45	50
Martin di Pangrati	6	20	40
Mag(ifico) Pietro Gottardi et Sig Gothardo figliolo	10	100	140
Pietro chesler ( <i>Henrici</i> )	3	14	14
Giv. Coradin dal Piaz	8	6	40
Sig Francesco Busetto	4	25	45
Illustrissimo Dott Christano	2	150	50
Givan Coradin dalle nogar	8	60	55
Nicolò Calovo	7	50	20
			oltre il guadagno del molin
Antonio Polin ( <i>Guarienti</i> )	3	4	25
Mastro Nicolò Bottharino	2	30	18
Givan chesler ( <i>Henrici</i> )	5	8	26
Madona Giulia Busetta	3	35	29
Maddalena cheslera ( <i>Henrici</i> )	3	3	18
Zanol Bottharino	5	2	36
Gasper Zalian	4	3	18
Givan Bengoi il vecchio ( <i>Bentivoglio</i> )	4	5	16
Heredi de Blasio Guariento	7	100	90
Gio. Batta Gothardi	6	150	55

Matthey de Berti	2	8	18
Antonio Busetto	6	40	60
Bartholomeo di Valentini	8	200	100
Givan di Endrigi	6	60	60
Jacomo Bottharino	7	255	100
<b>Totale RALLO</b>	<b>128</b>	<b>1433</b>	<b>1159</b>

Nome delli capi di famiglia	numero delle persone	quantità del grano (stari)	quantità pel bisogno (stari)
<b>PAVILLO</b>			
Nicolò Menapas	4	20	36
Sig Menapas di Menapasi	10	30	100
Menapas di Menapasi	6	26	40
Stefen Menapas	4	20	36
Antonio Matthe Menapas	6	54	54
Antonio da S.to Pavolo	3	20	36
Givani Menapas	5	70	54
Matthe Menapas	8	40	90
Nicolò Bitta	7	120	100
Ciana Gabillina	4	23	30
Bartholomeo del Jori	6	40	50
Antonio Torresello	7	14	80
Pasqua di Menapasi	2	14	27
Maria Gabellina	3	14	25
<b>Totale PAVILLO</b>	<b>75</b>	<b>505</b>	<b>758</b>

La tabella successiva è il riepilogo dei dati del notaio computati elettronicamente.

**Tabella 4**

<b>RIEPILOGO PIEVE DI TASSULLO (dati riportati dal notaio Arnoldi)</b>				
<b>Censimento del 1620 notaio Pompeo Arnoldi</b>	numero delle persone	numero delle famiglie	quantità del grano (stari)	quantità pel bisogno (stari)
Totale TUENNO	601	116	5.185	5.054
Totale NANNO	294	53	2.388	2.895
Totale PORTOLO	56	11	530	580
Totale CAMPO	103	21	365	839
Totale TASSULLO	50	12	239	542
Totale RALLO	128	26	1.433	1.159
Totale SANZENONE	35	5	650	506
Totale PAVILLO	75	14	505	758
<b>Totale QUATTRO VILLE</b>	<b>391</b>	<b>78</b>	<b>3.192</b>	<b>3.804</b>
<b>Totale PIEVE DI TASSULLO</b>	<b>1.342</b>	<b>258</b>	<b>11.295</b>	<b>12.333</b>
DIFFERENZA O FABBISOGNO			<b>1.038</b>	
			12.333	

I dati riassuntivi esposti nella nota del notaio non collimano con le somme soprariportate computate elettronicamente; del resto, lui stesso avvisa:

“Si poi nel summare non ho fatto error come credo essendo però alcune familie povere che non sono scritte, ho ritrovato che nella Pieve di Tasullo ci vorrebbe per sustentamento delle persone che sono in detta pieve, oltre quello che hanno, ci vorrebbe dico grano stari numero 1.482 per esservi il numero di persone 1.446.”

In realtà le persone censite erano 1.342 anziché 1.446 e il fabbisogno stari 1.038 anziché 1.482. La cosa è strana vista la pignoleria e la precisione dei notai dell'epoca, se possibile superiore a quella odierna. Le differenze sono: 102 persone in meno ( $1.446 - 1.342 = 102$ ) e 444 stari in meno rispetto al fabbisogno ( $1.482 - 1.038 = 444$ ).

L'unica spiegazione plausibile è che il notaio con la sua frase “alcune familie povere che non sono scritte” in realtà le abbia poi computate nel totale delle persone e di conseguenza abbia stimato il loro fabbisogno pari a 444 stari. In tal caso il fabbisogno di grano pro capite annuo dei poveri l'avrebbe calcolato meno della metà di quello dei benestanti ( $9,19$  stari/persona, cioè,  $12.333 : 1342$  persone) in quanto  $444 : 102 = 4,35$  stari/persona povera. A meno di ulteriori sbagli del notaio, si deve ritenere che  $4,35$  stari/persona fosse il minimo vitale annuo.

Nella tabella sottostante ho elaborato i dati più significativi riportati dal notaio Arnoldi al netto dei suoi possibili errori: il primo è il fabbisogno annuo pro capite di grano - si specifica “di ogni sorte” per cui oltre le diverse cultivar di frumento (farro, tritico, spelta, e forse siligine in quanto la *siligo* è bensì una cultivar di frumento ma molto spesso tale parola indica la *segala*) anche segale, orzo, e credo pure panico, miglio e sorgo la cui coltivazione, peraltro, dal secolo XIII andò sempre calando - riferito alla media generale della pieve che era di stari 9,19 corrispondenti a litri 194,46, ovvero a circa 165 Kg annui pari 0,45 Kg giornalieri, presupponendo che il notaio si riferisse allo “staro colmo” di litri 21,16 prevalentemente usato nel secolo in questione.

Per la precisione parlare di “fabbisogno” è improprio, in quanto il dato riflette quello dichiarato dai “consumatori” e non un dato oggettivo come, ad esempio, potrebbe essere quel 4,35 stari/persona povera. Sarebbe quindi più corretto dire “fabbisogno secondo le abitudini alimentari di ciascuna famiglia”.

**Tabella 5**

<b>Elaborazione dei dati del censimento 1620</b>		
	stari grano / persone	numero persone / famiglia
Totale TUENNO	8,41	5,18
Totale NANNO	9,85	5,55
Totale PORTOLO	10,36	5,09
Totale CAMPO	8,15	4,90
Totale TASSULLO	10,84	4,17
Totale RALLO	9,05	4,92
Totale SANZENONE	14,46	7,00
Totale PAVILLO	10,11	5,36
<b>MEDIA QUATTRO VILLE</b>	<b>9,73</b>	<b>5,01</b>
<b>MEDIA PIEVE DI TASSULLO</b>	<b>9,19</b>	<b>5,20</b>

Infatti è significativa la soggettività del fabbisogno: a parte i mugnai che disponevano di quantitativi enormi di grano derivante dalla percentuale loro dovuta per la molitura<sup>77</sup>, prendiamo ad esempio le famiglie di Sanzenone (vedi tabella sotto):

<sup>77</sup> Quattro libbre di farine per ogni staro di biade (*Libro trentino del penale: norme; pag. 16*). Fatte le debite proporzioni circa l'8%. Infatti uno staro di grano corrisponde a litri 21,16. Il rapporto grano/farina è circa 0,80. Una libbra = Kg 0,3366. Per cui (l. 21,16\*0,80) = 16,926 Kg; 0,3366x4=1,3464 Kg. La percentuale di molitura è quindi 134,64/16,926 = 7,96% circa.

**Tabella 6**

Nome delli capi di famiglia	numero delle persone	quantità del grano (stari)	quantità pel bisogno (stari)	stari grano/persona
<b>SANZENONE</b>				
Dorigo Dorigatho ( <i>Odorizzi</i> )	5	20	26	5,20
Sig Antonio Busetto	9	200	100	11,11
Heredi del notar Sig Mattheo Concino	7	200	150	21,43
Givan Dorigato ( <i>Odorizzi</i> )	3	30	30	10,00
Sig Cristoforo Concino	11	200	200	18,18
<b>Totale SANZENONE</b>	<b>35</b>	<b>650</b>	<b>506</b>	<b>14,46</b>

Osservando la quarta colonna della tabella soprastante - elaborazione dei dati riferiti dal notaio - relativa agli stari di grano per persona in base al bisogno denunciato dai singoli capifamiglia, si nota che i tre maggiori produttori di grano, le due famiglie Concini e quella Busetti (che erano ai primissimi posti nella classifica della ricchezza delle Valli) con 200 stari ciascuna, dichiarano rispetto al fabbisogno:

- quella degli eredi di Matteo Concini di averne a sufficienza di 150 stari e cioè 21,43 stari per ognuno dei 7 membri;
- quella di Antonio Busetti di averne a sufficienza di 100 stari, cioè, 11,11 stari per ognuno dei 9 membri;
- quella di Cristoforo Concini di adoperarlo tutto perché servivano 18,18 stari per ognuno degli 11 membri componenti la famiglia.

Le famiglie meno abbienti, le due *Dorigatho* (*Odorizzi*), dichiarano che il fabbisogno personale era radicalmente diverso: 5,20 stari/persona per quella di *Dorigo* (*Odorico*) e 10 stari/persona per quella di *Givan* (*Giovanni*).

Se poi rapportiamo il fabbisogno soggettivo di ciascuna famiglia alla media generale riferita all'intera villa di Sanzenone che era di 14,46 stari/persona questo quantitativo sarebbe stato quasi il triplo del fabbisogno soggettivo della famiglia più "morigerata" ma insufficiente di oltre un quarto per quella più "crapulona".

Per comprendere il significato di ricchezza o povertà dell'epoca bisogna tenere a mente che il parametro base era il grano. Attenendoci alla media generale della pieve si deve osservare che il fabbisogno pro capite quotidiano del ceto medio-alto (quello censito nominalmente) era di circa 0,41 Kg con il quale si ricavava circa 0,54 Kg di pane integrale<sup>78</sup>. Bisogna tuttavia tenere conto che la "mosa" e altre minestre di cereali costituivano parte importante della dieta per cui una parte rilevante dei cereali se ne andava in queste "ricette". Comunque, supponendo che tutto il grano fosse utilizzato alla panificazione, il che in termini calorici poco cambia rispetto ad un uso diverso, e se rapportiamo

<sup>78</sup> Il fabbisogno pro capite annuo medio era di 9,19 stari di grano corrispondenti a litri 194,46 (9,19x21,16 litri/staro) pari a Kg 150. Da cui il fabbisogno pro capite giornaliero Kg 0,41 di grano con il quale si produceva Kg 0,54 di pane integrale (oppure Kg 0,4 di pane bianco).

il consumo pro capite giornaliero di pane del 1620 a quello odierno - al minimo storico - 0,090 Kg, cioè meno di un etto ovvero un sesto del consumo del 1620, si capiscono molte cose a partire che la dieta non era ancora stata influenzata dai prodotti introdotti dopo la scoperta dell'America. Infatti, nelle Quattro Ville il mais si diffuse, molto velocemente ma limitatamente, solo a partire dalla fine del secolo in questione, come pure il grano saraceno proveniente dall'Asia minore, mentre la patata soltanto dopo la Prima guerra mondiale e, anche in questo caso, molto limitatamente<sup>79</sup>.

L'altro alimento base, e sottolineo alimento, era il vino di cui però non sono riuscito a trovare dati relativi alla Valle o al Principato per determinarne il fabbisogno neppure approssimativamente; si dice però in generale che fosse enorme cosa che pure si intuisce dalla richiesta che ne faceva l'Alta Val di Sole analizzando gli atti del notaio Tomeo di Tuenno (1372-1376). A titolo di curiosità, stime ufficiali della Vienna di fine '500 parlano di un consumo di 356 litri anno/persona ivi inclusi i lattanti; entrando nello specifico una direttiva sanitaria della capitale austriaca del 1666 prescriveva 3,5 litri al giorno per un medico e 1,4 litri per un degente! Sicuramente un efficace rimedio per risolvere l'affollamento degli ospedali. Del resto, ancor oggi mi resta inspiegabile la capacità di metabolizzare l'alcool dei germanici. Anche i preti dovevano essere in orbita costante prevedendosi 2,8 litri giornalieri per il parroco e 2,1 per il cappellano!

La soglia fra ricchezza e povertà era quindi data dalla produzione di grano ed era irrilevante se ciò avveniva da terreni propri o meno. Vedremo nel capitolo successivo, trattando dell'*affictuus* - lo strumento di credito per eccellenza da non confondersi con l'accezione moderna -, come il grano, volendo, si trasformasse immediatamente in denaro contante da cui il modo di dire ancora in uso dove *grano-grana* è sinonimo di denaro. In maniera analoga il secondo parametro di ricchezza era la produzione di vino, ma qui entrava in gioco anche la qualità.

Stando ai resoconti della cancelleria vescovile di Trento dell'epoca successiva (secolo XVIII), la cronica penuria di grano della città era compensata da un crescente consumo di carni, soprattutto ovine e bovine, ritenuto dalle autorità annonarie addirittura sovrabbondante; ciò contrasta del tutto con le notizie relative al periodo 1800-1930 quando la carne fresca si consumava solo a Natale e Pasqua! Si pensi addirittura che oggi il consumo di carne ovina è pressoché nullo tanto sono cambiate le abitudini alimentari durante l'Ottocento.

Altri dati sorprendenti, anzi incredibili alla luce perfino delle abitudini alimentari dei Nonesi di oggi, riguardano la diffusione dell'olio d'oliva, anche se il principale era quello di noce, come pure del pepe il quale, oltre che per l'utilizzo alimentare, poteva sostituire il denaro: una libbra di pepe era il corrispettivo di rinnovo delle locazioni agricole fin dai primi documenti di tal genere (secolo XIII). Ciò da solo basta a smentire chi sostiene che il medioevo e la prima età moderna erano il trionfo dell'autosufficienza. Caso mai ciò valse per il periodo 1800-1930.

---

<sup>79</sup> Sulla diffusione della patata nella pieve di Tassullo ci sono dati e opinioni contrastanti. Gli anni successivi "all'an de la fam" 1816, a detta del coevo e peraltro attendibile don Giosefo Pinamonti, sarebbe stati nella pieve di Tassullo quelli decisivi per la sua diffusione. In realtà non ho trovato un documento ottocentesco che sia uno che parli di patate nella zona. Non viene menzionata nell'archivio della mia famiglia, contenente anche numerosi inventari e un paio di urbari della chiesa di santa Maria di Sanzenone, e neppure nelle memorie di mio nonno, relative al periodo 1890-1926 e ricchissime di particolari sulle attività agricole delle Quattro Ville e della dieta consuetudinaria basata sulla "mosa", pane e vino come "mille anni prima". Del resto la patata richiede grandi quantitativi di letame. Le notizie di scarsità di bovini e quindi di letame, sono confermate dall'affermazione contenuta nella sentenza Compagnazzi laddove si afferma "che a Rallo e Sanzenone nessuno possedeva più di due bovi per la mancanza di pascoli e foraggio". Lo stesso dice mio nonno, il quale solo nel 1905 riuscì ad acquisire terreno sufficiente per mantenere tutto l'anno "l'agognata vacca" aggiungendo che chi lo poteva fare "era considerato - in quei tempi di miseria estrema - ricchissimo".

Naturalmente tutto questo riguardava il popolo che si conferma essere stato benestante, molto più di quanto possiamo immaginare influenzati come siamo dai racconti dei nostri nonni che riferiscono di miseria nera e fame anche al tempo dei loro nonni. I poveri erano nel 1620 il 7,05%<sup>80</sup>; questa percentuale è inferiore di gran lunga a quella odierna nazionale, 12,8%, e pure a quella del Trentino, 10,5%<sup>81</sup>. Si tenga poi conto che la congiuntura economica nel 1620 risentiva di un peggioramento iniziato dal 1579 circa anche se non aveva toccato il fondo che si raggiunse nel 1658, cioè alla fine del disastroso periodo dei principi-vescovi Madruzzo.

Seguì un periodo di stasi di un ventennio e poi una ripresa robusta grazie agli energici e sagaci governi di Sigismondo Alfonso Thun (1668-1677) e dei suoi due immediati successori, Francesco Alberti de Poia (1677-1689) e Giuseppe Vittorio Alberti d'Enno (1689-1695).

Con l'avvento dell'inetto e nepotista vescovo Giovanni Michele Spaur (1696-1725), che affidò vergognosamente il governo ai suoi due famigerati e dissoluti nipoti, Francesco e Giuditta, la situazione degenerò nuovamente anche per lo scoppio della guerra di successione spagnola che provocò ingenti devastazioni e requisizioni a seguito dell'invasione del generale francese Vendome, senza contare l'inasprimento fiscale dell'Austria che imponeva "talioni" sempre più pesanti e frequenti<sup>82</sup>. Fino al 1750 la situazione restò disastrosa e le tanto decantate riforme di Maria Teresa che permisero la modesta ripresa di fine secolo furono semplicemente finalizzate allo scientifico e metodico sfruttamento dei sudditi trentini messo in atto non appena acquisirono il dominio diretto dei feudi. La secolarizzazione del Principato e l'avvento di Napoleone, con le nuove e ripetute invasioni e continui cambi di governo fino al 1815, avevano nel frattempo provocato un deciso ammodernamento ma ogni beneficio fu più che assorbito dalle continue guerre. La successiva dominazione austriaca fu quanto di peggio poté essere: nei primi trent'anni fu distrutto il ben magro patrimonio residuo con politiche fiscali di rapina e daziarie dissennate; nella seconda metà del secolo, e fino allo scoppio della Grande Guerra, le politiche economiche-finanziarie e fiscali peggiorarono, se possibile, ancor più e circa la metà della popolazione, a rischio di morte per fame, fu costretta all'esodo migratorio. Non si devono naturalmente nascondere le avversità che concorsero a questo drammatico esodo: l'esplosione demografica che portò al raddoppio della popolazione in mezzo secolo circa, le fitopatie della vite, del gelso e della patata, la pebrina del filugello. Ma se questo può essere un'attenuante per qualche storico filo-austriaco e nostalgico dell'ordine e dell'efficienza finalizzata allo sfruttamento dei trentini senza favoritismi nei confronti dei nobili e del clero - cosa che rispetto all'*ancien regime* evitò l'odio della massa ed anzi il rimpianto di molti dei nostri nonni che ebbero a confrontare la disorganizzazione e l'inefficienza e talvolta la corruzione della pubblica amministrazione dei governi italiani - indubbiamente le scelte politiche ottocentesche condannano senza appello l'Austria e gli Asburgo.

---

<sup>80</sup> Ricavo il dato della popolazione povera (102 individui) dalla differenza della popolazione complessiva dichiarata in nota dal notaio Arnoldi rispetto alla somma risultante dei censiti nominalmente benestanti in quanto proprietari terrieri e produttori di grano (1.446-1.342=102). I poveri erano 102 rispetto a 1.446, appunto il 7,05%.

<sup>81</sup> I dati attuali dell'Italia e del Trentino, relativi alla povertà individuale, sono relativi all'anno 2010 e ricavati dal "Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino, edizione 2013, a cura dell'Istituto per la Ricerca Valutativa sulle Politiche Pubbliche – Servizio Programmazione della Provincia Autonoma di Trento". Il rapporto è disponibile sul web. Mancano i dati di zona e nella fattispecie quelli relativi alla "pieve di Tassullo" corrispondente all'odierno Comune "Ville d'Anaunia".

<sup>82</sup> Si veda *Politica ed economia nel territorio Trentino-Tirolese, dal secolo XIII al XVII secolo*, Aldo Stella, Padova MCMLVIII. In particolare, la *Parte Seconda* da pagina 67 dove si analizzano anche i dati di bilancio relativi agli anni 1682-1687.

Riassunte brevemente le epoche successive ritorniamo al periodo in esame 1547-1686.

Oltre alle pievi di Tassullo e Denno il censimento del 1620 riguardò anche altre pievi o singoli villaggi<sup>83</sup>; i dati rilevati permetteranno di ricavare quelli delle pievi e delle ville di cui non ci sono giunti i resoconti interpolandoli anche con quelli contenuti nella sentenza Compagnazzi del 1510 che riporterò in seguito. L'aspetto più significativo che ne deriva, e che anticipo, è che bisogna trovare altre motivazioni a quelle che gli storici ci hanno proposto a riguardo delle rivolte del 1477 e 1525 cioè, secondo loro, le misere condizioni del popolo. Già ho comprovato che l'altra sollevazione, quella del 1407, non fu affatto una rivolta popolare per cui va esclusa da questo novero. Per ora basti dire che la miseria non fu la causa né principale e neppure fra le secondarie perché la condizione della massa del popolo era tutt'altro che miserevole.

Ometto qui di riferire della qualità della vita e della dieta dei nobili castellani ai quali, oltre alla selvaggina e ai gamberi locali, non mancavano molluschi importati da Venezia e trasportati a dorso di cavalli velocissimi fino ai loro castelli. La discarica di castel Flavon, ad esempio, è tuttora "piena" di gusci di ostriche e di capesante consumate nei secoli XV-XVI-XVII dagli Spaur!

Il secondo dato importantissimo, evidenziato nella **Tabella 5**, è il numero di componenti per famiglia: la media generale della pieve era di 5,2 e andava dal minimo di 4,17 di Tassullo al massimo di 7 di Sanzenone.

Affinché la popolazione rimanesse costante dovevano nascere ogni anno 3,3 persone ogni 100 abitanti ovvero ogni 50 coppie indipendentemente dalla mortalità del resto inconoscibile. Le genealogie delle famiglie esaminate fin qui confermano che questo dato non era superato: si conferma quindi che nel periodo in esame la popolazione era in fase di lievissima decrescita (il 10% in centodieci anni corrisponde ad una media annua dello 0,09%).

Non posso però documentare se la media di decremento sia stata costante anno per anno, ma la sensazione è che non sia stata affatto così; è più probabile un andamento "a strappi" che ricavo dalle genealogie delle singole famiglie di Sanzenone: Busetti, Concini, De Bechis-de Odoricis-Zenoniani. Dopo il boom delle prime tre generazioni del secolo XVI si rileva un drastico decremento degli individui fra il 1580 e il 1640. Lo stesso si può dire sia avvenuto negli altri villaggi costituenti la comunità delle Quattro Ville.

---

<sup>83</sup> Riporto gli altri dati della popolazione censita per villaggio. Nella pieve di Livo: Livo 170, Scanna 271, Preghena 283, Bresimo 375, Tre Cappelle (Solasna, San Giacomo, Tozzaga) 309, Cis 271 (mancano quindi Varollo, Bozzana, Bordiana e Baselga). Nella pieve di Revò: Revò 428, Romallo 210, Cagnò 173, Tregiovo 72 (mancano quindi Rumo e Proves). Nella pieve di Cloz: Cloz 446 e Lauregno 284. Nella pieve di Dambel: Dambel 328. Nella pieve di Romeno: Romeno 275. Nella pieve di Denno: Denno 391 (comprensivo di Quetta), Segonzone 430 (comprensivo di Campodenno, Lover e Termon). Mancano i dati relativamente alle pievi di Cles, Fondo, Sarnonico, Sanzeno, Coredo, Smarano, Torra, Taio e Ton, Malè e Ossana oltre ai villaggi ricadenti nella giurisdizione tirolese (Arsio, Brez, Carnalez, Traversara, Salobbi, Castelfondo, Dovenà, Tavon, Segno, Torra, Sporminore, Spormaggiore, Cavedago, Andalo, Molveno, Cunevo, Terres e Flavon) e in quella di castel Thun (Tuenetto, Masi di Vigo).

## CAPITOLO QUARTO

### L'ORIGINE DI SANZENONE E LA SUA ANTICA DENOMINAZIONE: "MUL"

Un'autorevole scuola di pensiero ritiene che la prima attestazione di una circostanza storica non possa essere molto successiva al suo accadimento.

Ciò indubbiamente è cogente per gli eventi posteriori all'epoca in cui i documenti diventano abbondanti ovvero, per la zona in questione, a partire dal secolo XIV. Quindi la Comunità degli Uomini delle Quattro Ville dovrebbe essersi formata non molto prima della sua più antica attestazione del 1341, al massimo agli inizi del secolo XIII.

Alla fine di questo capitolo sarà evidente la correttezza della mia ipotesi; per ora, quantomeno, questa cronologia conferma che Sanzenone è una Villa di "recente" fondazione e che ciò avvenne dopo che si era formata la Comunità delle Quattro Ville in quanto avremmo altrimenti avuto la Comunità delle "Cinque Ville".

Le tombe rinvenute in un'area leggermente più ampia del sedime della chiesa della Beata Vergine Maria e di San Zenone a Sanzenone che sorge accanto alla via che sale da Tassullo<sup>84</sup>, risalenti all'epoca altomedioevale (V-VIII secolo) cioè ben prima che la chiesa fosse costruita, non bastano per affermare la presenza di un insediamento stabile e continuato ma soltanto l'esistenza della "strada" che da Tassullo porta a Mechel e da qui al monte, poiché l'uso di seppellire i morti lungo le strade era già consuetudine romana ripresa poi dai Longobardi. Infatti alcune altre sepolture barbariche del VII-VIII secolo sono venute alla luce lungo la "strada romana" o "via del fer" o "via San Zorz" fra Rallo e Pavillo in due siti distinti e distanti fra loro oltre un chilometro ed entrambi lontani dalle abitazioni<sup>85</sup>. Per l'esattezza il sito funerario sotto l'area chiesastica di Sanzenone è solo una parte di quello che doveva essere e si trovava nei pressi dell'incrocio che la strada formava con il sentiero proveniente da Rallo, il più antico collegamento diretto Rallo-Sanzenone tuttora utilizzato come strada agricola, sboccante al tornantino sotto la chiesa. Questa ubicazione e la contemporaneità con le tombe di epoca barbarica ritrovate attorno alla chiesa di San Vigilio di Tassullo fanno pensare che fosse l'ultima dimora di personaggi vissuti a Rallo.

---

<sup>84</sup> È presumibile che questo sentiero fosse preesistente all'abitato di Sanzenone e fungesse proprio per accedere all'area cimiteriale a servizio di Rallo.

Il 29/12/2015 è stato presentato il libro *"L'Immacolata e San Zenone a Sanzenone di Tassullo"* a cui faccio riferimento in questa nota. Nel corso del restauro della chiesa ultimato nel 2007, la fase di indagine archeologica, novembre 2003-febbraio 2004, ha rivelato al di sotto del più antico piano di calpestio la presenza di altre tombe. La n° 5 e un'altra, parzialmente distrutte perché occupata dai paramenti murari nord e sud eretti al di sopra di queste due tombe, rivelano che il cimitero è precedente di almeno 6 secoli la costruzione della chiesa, per quanto alcune siano state utilizzate anche in epoche molto successive per l'inumazione di infanti (pagg. 101-105). Alcuni reperti, in particolare un anello di bronzo (reperto 6) è fatto risalire al periodo fra il V e l'VIII secolo (foto a pag. 108 e descrizione a pagg. 110-111). Nel capitolo conclusivo *"Testimonianze materiali e fasi di frequentazione della chiesa: una proposta"*, scritto dalle curatrici della pubblicazione *Alessandra Degasperi e Nicoletta Pisu* arrivano alle mie medesime conclusioni e cioè che la sommità del colle sia stato utilizzato come area cimiteriale altomedioevale ben prima della costruzione della chiesa.

<sup>85</sup> In località "Ogan" (o "Vogan" come scriveva il notaio Gottardo Gottardi nella seconda metà del secolo XVI), fra Sanzenone e Pavillo, furono rinvenuti delle fibule in bronzo di epoca romana del III-IV secolo d. C. (Cavada 1997 nel catalogo della mostra *"Ori nelle alpi."* Pag. 596 n.1291 di Endrizzi-Marzatico). "Ogan" è un toponimo celtico derivato da "logan" che, guarda caso, significa "tomba, sepolcro". La forma "logan" è infatti quella più antica che ho rinvenuto citata nel testamento di ser Antonio Semblanti notaio di Pavillo redatto dal notaio Tomeo di Tuenno il 17/06/1374 le cui abbreviature sono conservate all'archivio provinciale di Trento: "... Ordina un anniversario perpetuo che fonda su un vigneto in Pavillo "a logan" presso Tolomino ...".

Il sito di Sanzenone risulta abitato, con certezza documentale, solo a partire dal 1215 ma è probabile lo fosse da almeno qualche generazione ma non antecedentemente la metà del secolo XII. L'agiotponimo Sanzenone si formò successivamente alla data appena riportata la quale riguarda l'attestazione del primo abitante del sito cioè *Conradinus de Mulo*<sup>86</sup>.

Prima di documentare che *Mul* era la denominazione precedente Sanzenone (o, come si scriveva fino alla fine dell'ottocento, San Zenone) è necessario soffermarsi sull'agiotponimo perché la scoperta è frutto di una ricerca che definisco "a tenaglia" - aiutata in maniera decisiva dalla conoscenza minuziosa dei luoghi derivante dall'origine locale della mia famiglia - la quale, attraverso intuizioni, deduzioni, esclusioni, formula ipotesi che divengono infine oggetto di verifica con la ricerca di prove documentali.

L'agiotponimo compare per la prima volta nel 1337<sup>87</sup> in un lunghissimo, ripetitivo e contorto memoriale che raccoglie le reciproche accuse di tre fazioni nobiliari anauni in guerra fra loro e indirizzato al conte del Tirolo Giovanni *de Lussemburgo* motivo per cui fu scritto in tedesco. Fu poi tradotto in latino da *Benedetto Bonelli* e quindi in italiano da *Desiderio Reich* che lo pubblicò con il titolo "Barbarie del passato"<sup>88</sup>.

Quanto qui interessa è contenuto nella parte in cui la fazione capeggiata dai nobili d'Arsio imputava orrendi crimini alle fazioni avverse dei de Tono e dei de Sant'Ippolito nell'ambito della guerra fra i nobili che a più riprese imperversò in Valle di Non fra il 1330 e il 1371 (o meglio, 1407). Fra i tanti crimini commessi si afferma che la fazione dei Sant'Ippolito rapinò le ville di Pavillo, Campo, Gandoer<sup>89</sup> e *Sankt Zeno*.

---

<sup>86</sup> *ASTn, APV, sezione codici, Codice Wanghiano Minor fascicolo XIII foglio 104vb*. La numerazione del fascicolo e del foglio è riferita alla trascrizione di *Curzel-Varanini* a pagina 1054; ho comunque verificato il codice originale mediante il formato digitale.

<sup>87</sup> Secondo Katia Lenzi (p.188 *tesi di dottorato pubblicata su internet*) che riporta Walter Landi, il toponimo Sanzenone comparirebbe nel 1269 nell'inventario dei beni ereditari dei figli del conte Aldrighetto di Falvon (*Ulrico da Coredo e i primordi degli Spaur in Castel Valer in R. Pancheri "Castel Valer e i conti Spaur". W. Landi 2012 c.s.*). In realtà la laureanda Lenzi ha fatto confusione, perché Landi non dice quanto lei gli attribuisce relativamente alla famiglia comitale di Flavon: "... Infatti la famiglia aveva possedimenti nella pieve di Tassullo, a Pavillo, Rallo e Sanzenone, come è ricordato da un inventario del 1269, relativo ai beni degli eredi del conte Aldrighetto di Flavon (Landi 2012, c.s)" perché nell'inventario nulla è detto circa proprietà o uomini a Sanzenone. Forse ha scambiato Sanzenone con Segonzone: "...*Item de heredibus quondam Gaioti de Segonzone...*". Peraltro, Landi ci ha messo del suo con un'errata ipotesi di quale fosse il nome antico di Sanzenone e ha indotto Katia Lenzi a fare confusione.

<sup>88</sup> *Tridentum anno IV pag. 305 n. 43*. Gli storici che operarono a cavallo dei secoli XIX-XX non avevano ancora visto nulla quanto a "barbarie"! Sono anche del parere che i fatti siano stati esagerati dal Negri, dall'Ausserer e dall'Inama sulla scorta del pregiudizio del Reich. Essi drammatizzarono gli episodi in un crescendo che assomiglia molto al metodo delle cronache giornalistiche e televisive moderne che tendono all'esagerazione e a montare casi spesso inesistenti per ragioni di tiratura e di "audience". Infatti, dai moltissimi documenti coevi nulla traspare di questo drammatico stato di cose; è in ogni caso da ritenersi che al di là di singoli episodi di violenza, la normale vita di tutti i giorni scorresse normalmente.

<sup>89</sup> Nella versione del Reich "*Gandoer*" è seguito da un punto interrogativo al quale nulla posso aggiungere di certo salvo il sospetto che potesse essere il nome della parte inferiore di Pavillo. Ancora nelle mappe austriache questa parte appare come un villaggio a sé, del tutto distaccata e relativamente distante dal nucleo soprastante. È poco probabile però che questo toponimo abbia relazione con la famiglia de Gando di Trento che nel primo terzo del secolo XIII aveva molti possessi nella zona, dopo averli acquistati dal domino Piçano de Rallo, per il fatto che li detenne per un brevissimo periodo; vedi *H. von Voltelini. Imbreviature del notaio Oberto di Piacenza n° 382*; atto rogato a Trento nella casa di Ottone de Gando il 29/06/1236.

Devo sottolineare la circostanza che l'originale è in lingua tedesca perché ciò è la chiave di comprensione dell'errore in cui incorsero tutti gli storici (Reich, Negri, Inama per primi), cioè di ritenere questo *Sankt Zeno*, tradotto in latino *Sancto Zeno*, l'attuale Sanzeno anziché Sanzenone.

Prima di rendere conto dei documenti che mi hanno palesato che il *Sankt Zeno* in questione era Sanzenone e non Sanzeno è opportuno spiegare alcune regole grammaticali, a costo di apparire pedante, in quanto ho più volte constatato che i Tedeschi confondono Sanzenone con Sanzeno (ad esempio nella documentazione riguardante i Concini di Tuenno-Sanzenone). Ciò avveniva (ed avviene) a causa della diversità grammaticale fra latino e tedesco per cui i toponimi, compresi gli agiotoponimi, restano sempre al nominativo a differenza del latino dove invece vengono posti nel caso che la circostanza richiede<sup>90</sup>.

La confusione a cui andò soggetto l'anonimo estensore del memoriale è ancor più comprensibile se si pensi a questi due circostanze relative alla particolare realtà nonesa del 1337: l'esistenza del micro-villaggio che aveva tratto il suo nuovo nome da San Zenone risaliva neppure ad un decennio prima, come si vedrà, mentre esisteva un noto centro religioso denominato volgarmente *San Zen* da oltre un secolo.

Nella comune accezione locale "San Zen" è il martire anauniense Sisinio mentre San Zenone è il vescovo-patrono di Verona. I veronesi, ad esempio, chiamano il loro protettore San Zeno, ad onore del quale hanno eretto la celebre ed omonima basilica; comunque talvolta utilizzano anche la dizione San Zenone e di qui nasce la confusione per i Tedeschi. In Valle di Non poi la confusione è accentuata dal fatto che i due paesi Sanzeno e Sanzenone sono così irregolarmente denominati (senza dire del modo di scriverli invalso nel corso dell'ultimo secolo) per via della singolare circostanza che Sanzeno nasce dalla corruzione di San Sisinio attraverso questa sequenza documentata *San Sesin-San Sesen-San Zen* che parte dal 1211 con un "*plebis Sancti Sesinni*" e termina con il volgare *San Zen* attestato per la prima volta nel 1457<sup>91</sup>.

Bisogna invece attendere il 7 gennaio 1631 per trovare la prima attestazione di Sanzenone in volgare o, meglio, in italiano, quando il notaio Antonio Guarienti di Rallo incaricato dall'assessore Aliprando Bassetti fece una comunicazione al grande banchiere Niccolò Concini *de Santo Zenon*<sup>92</sup>. Da ciò risulta chiaro che la forma volgare e italiana fu mutuata pari pari dal caso ablativo latino di Zeno forse per evitare confusione con la villa *de San Zen* ma più probabilmente dalla secolare abitudine di udire negli atti redatti in latino la forma esclusiva *de Sancto Zenone*. Quest'ultimo dovrebbe esser il motivo della denominazione San Zenone di molti altri paesi italiani; d'altro canto, non bisogna omettere che esistono anche molti paesi denominati San Zeno e comunque tutti riferiti al vescovo-patrono di Verona. La confusione è quindi tale che si è arrivati a sostenere che Zeno è una "forma tronca" di Zenone, il che potrebbe essere anche vero rispetto al greco antico, lingua di origine del personale

---

<sup>90</sup> Nella fattispecie di San Zeno, intendo il patrono di Verona, la sua declinazione latina è: nominativo *Zeno*, genitivo *Zenonis*, dativo *Zenoni*, accusativo *Zenonem*, vocativo *Zeno*, ablativo *Zenone*.

<sup>91</sup> *Urbario di Ottolino da Banco, massaro della confraternita del Corpo di Cristo di San Zeno. Archivio parrocchiale di San Zeno, pubblicato da Desiderio Reich in Archivio Trentino, 1912.*

<sup>92</sup> *ASTn, atti del notaio Antonio Guarienti di Rallo, busta 1 cartella 1.* Si tratta di un foglio sciolto in apertura del protocollo contenente le imbreviature del 1631. La lettera riguarda la preghiera da parte dell'assessore Aliprando Bassetti rivolta al suo amico "Nobile messer Nicolò Concini de Santo Zenon" affinché si recasse nella sua residenza di Cles per assumere il giuramento di tutela per conto di Maria madre dei minori lasciati per la morte improvvisa "di Odorig delli Odorigi de Santo Zenon" mio antenato diretto. La trascrizione completa la riporto nel capitolo "Odorigi".

Zenon - che alla lettera significa “di Zeus” -, ma in Italia il motivo deve essere necessariamente riferito alla declinazione latina di *Zeno-Zenonis*.

Tornando al documento del 1337 logica vuole che, dopo aver saccheggiato Pavillo, per recarsi a Campo i Sant’Ippolito calati da Mechel<sup>93</sup>, ove risiedevano nell’omonimo castello, dovettero passare obbligatoriamente per Sanzenone e dal momento che era feudo dei de Rallo loro nemici lo abbiano saccheggiato.

Voglio sottolineare la natura feudale dell’intero villaggio di Sanzenone perché questo dato di fatto ne accompagna la storia documentata ininterrottamente dal 1317 al 1918, benché la feudalità del sito risalga ad epoca precedente la formazione dell’agiotponimo e dell’abitato stesso.

Gli indizi offerti dai documenti che mi consentono di essere certo che questo *Sankt Zeno* sia in effetti Sanzenone sono molteplici ma tre hanno particolare valenza probatoria. Il principale consiste nel fatto che in tutte le ville citate i domini de Rallo avevano possedimenti allodiali e feudali; in particolare il villaggio di Sanzenone era posseduto da loro per tre quarti grazie ad un’investitura del 1317 di cui darò conto nel capitolo “I domini de Rallo”. Il secondo che i domini de Rallo facevano parte della fazione capitanata dai de Tono già patrimonialmente presenti nelle Quattro Ville per mezzo di una loro diramazione residente a Tassullo a partire dal 1300 circa (sicuramente dal 1304<sup>94</sup>). Questa diramazione dei de Tono, gli Iosii, possedeva l’altro quarto del feudo di Sanzenone. Poiché la fazione dei de Tono e alleati era avversa sia ai de Sant’Ippolito che ai d’Arsio è evidente che il saccheggio denunciato nel 1337 rientrava nella perversa logica delle vendette fra opposte fazioni.

Ma c’è una motivazione molto contingente che spiega il saccheggio di Pavillo, Sanzenone e Campo. Infatti, fra quanto prodotto dai d’Arsio (*n. 16 pag. 303*), si rileva la pesante accusa rivolta ad un certo Belvesino figlio di *Busatto*, il quale aveva violentato la moglie di Enrico d’Arsio procurandole un aborto. In realtà Busatto è un errore di lettura che ha dato adito al non irrilevante equivoco di ritenerlo il capostipite dei Buseti. Ho invece accertato che la lettura corretta è Buscacio. Le numerose fonti, che riporto nel capitolo dedicato agli Josii di Tassullo (si tratta proprio della diramazione dei de Tono sopra accennata che assunse questo cognome circa un secolo dopo l’insediamento a Tassullo), confermano senza possibilità di dubbio che Belvesino era di Tassullo e figlio di quel ser Corrado detto Buscacio de Tono abitante a Tassullo<sup>95</sup>, già coinvolto nella fase del 1330 della guerra fra i nobili a fianco dei de Rallo e dei de Tono. Inoltre suo figlio - e forse anche lui saltuariamente - abitava proprio a Sanzenone e non mancherà di distinguersi nel prosieguo della lotta fra i nobili come pure il nipote. Il soprannome Buscacio funse talvolta per cognome ai numerosi figli e nipoti di ser Corrado Buscacio almeno fino al 1391<sup>96</sup>; essi mantennero a lungo i possessi ereditati dai de Tono di castel Belvesino (Thun) nelle Quattro Ville, fra cui la quarta parte del feudo di Sanzenone nonché parte delle decime dei villaggi devastati.

Ritengo pertanto assolutamente certo che la prima attestazione di Sanzenone è questa del 1337 tanto più che la seconda avvenne poco dopo ovvero il 10 agosto 1340 quando comparve il primo abitante

---

<sup>93</sup> Mechel è un toponimo celtico che deriva da *mehl* = *luogo fortificato*.

<sup>94</sup> *Archivio Thun di castel Bragher IX,16,18*.

<sup>95</sup> Ser Corrado Buscacio era figlio, illegittimo ma riconosciuto, del domino Corrado (detto anche Concio) fu Warimberto II de castro Belvesino (castel Thun); vedi al capitolo sugli Josii di Tassullo.

<sup>96</sup> Belvesino era il notaio che sottoscrisse l’atto di tregua quinquennale fra i nobili firmato a Taio il 16 agosto 1330 (*Archivio castel Bragher IX,12,49*). Anche un nipote di ser Corrado de Tassullo compare in un atto del 1391 come *Nicolaus quondam Concii Buscacia* (*L. Cesarini Sforza, Per la storia del Cognome nel Trentino, 1991 pag. 124*).

“*de Sancto Zenone*”, cioè un certo Vito citato quale padre di un testimone<sup>97</sup>. Seguono poi un Guglielmo figlio del Belvesino violentatore e il notaio Sicherio, entrambi *de Sancto Zenone* attestati nel 1356 in due diversi atti: Guglielmo presenziò a Cles il 6 luglio alla ricognizione dei beni di quella Pieve<sup>98</sup> e precede di poco il notaio Sicherio (mio antenato diretto la cui discendenza assumerà il cognome Odorizzi) che si ritrovò il 29 novembre a Pavillo, all’epoca uno dei quattro fori giudiziari della Valle, in veste di verbalizzante nella causa fra le comunità di Tres e di Vervò<sup>99</sup>.

La villa di Sanzenone viene in seguito citata nell’atto di investitura del 19 novembre 1363<sup>100</sup>, con il quale il vescovo Alberto II di Ortenburg investiva il *nobilem virum* Sandro fu ser Varianto (o

---

<sup>97</sup>. “Anno 1340, 10 augusti in Tuyeno, presentibus Benamato q. Amistadi, magistro Guilielmo fabro, **Vivianno filio Viti de sancto Zenone**, Laurentio q. Adelpreti notarii de Cunevo et Zalitano de Egna qui Tuieni moratur. *Ibique ser Galvagnus quondam ser Odorici de l’Olmo de Tuyeno ... praetio 100 librarum denariorum veronensium ... vendidit fratri Zoanino sindaco fratrum et sororum hospitalis de Campeio 5 petias terrae arativae et vineatae in pertinentiis Tuyeni in loco ubi dicitur a Plaza, a l’acqua, a Salgar, en Lentischle ... Notaio: Iohannes q. Vivaldi de Tuyeno.*” ASTn APV sezione latina capsula 83 n° 140.

<sup>98</sup> ASC Cles, serie pergamene n. 1

<sup>99</sup> APTn, Archivio Thun di castel Thun n° 76.

<sup>100</sup> ASTn APV sezione latina capsula 22 n° 1 *Lehenregister del vescovo Alberto Ortenburg pagina 14 e Codice Clesiano Vol. II pag. 16v – 18r.*

Questa la traduzione completa: “INVESTITURA DI SANDRO DI RALLO. Nel nome di Cristo amen. Nell’anno dalla sua natività 1363, indizione prima, 19 novembre. Trento nel castello del Buonconsiglio, nella stube superiore del detto castello, alla presenza dei nobili uomini Marco milite di castel Cles fu nobile Manfredo milite di castel Cles, d’omino Ebelle fu d’omino Federico di castel Cles giudice in entrambi i diritti, ser Uricio (nda: noto anche come Frissio o Federico) fu d’omino Federico di castel Tono, ser Pietro fu Simeone di castel Tono, ser Vigilio fu d’omino Bertoldo di castel Tono, ser Josio fu d’omino Enrico *de Sant’Ippolito*, Aimone fu Simone di castel Cles e ser Riprando fu d’omino N (sic) *de Formigaro* e molti altri testimoni chiamati e pregati. Il reverendo d’omino Alberto d’Ortenburg eletto e confermato (vescovo) tridentino per grazia di Dio e della apostolica sede rimanendo ligio alle tradizioni dei suoi predecessori, per sé e per i suoi successori che subentreranno canonicamente e per la chiesa tridentina, nella forma migliore possibile e dovuta in base al diritto, toccandolo con la mano investì, “*ad rectum et honorabilem feudum*”, il nobile uomo Sandro *de Rallo* nella pieve di Tassullo Valle di Non, del fu “*ser Barianti*” [ser Guariento] il quale, inginocchiato devotamente e con lo sguardo rivolto verso l’alto. richiedeva per sé e per i suoi eredi maschi legittimi da lui in perpetuo discendenti tutti i singoli suoi feudi e beni feudali onorabili e retti, antichi e nuovi e dallo stesso Sandro da poco acquisiti e quelli a lui stesso in qualsiasi modo pertinenti e che sono stati devoluti e quelli che furono detenuti dai suoi predecessori e danti causa finché vissero pacificamente e quietamente e in quanto vassalli della predetta chiesa trentina tennero in feudo a buon diritto e con ragione e lo stesso (Sandro) dopo di loro e dopo la loro morte li tenne e li tiene in possessione pacifica e senza contraddizione da parte di alcuna persona e in quanto vassallo della detta chiesa li tiene in feudo dalla stessa chiesa. Di tali feudi, a sua detta, i suoi predecessori e danti causa furono investiti come vassalli della chiesa dai vescovi che ressero pro tempore la detta chiesa e principalmente i (feudi) sono i seguenti.

- I. Primo: la decima maggiore di pane, vino e alimenti per animali che si raccoglie nella villa di Rallo e sue pertinenze;
- II. Tutta quella parte di decima di pane, vino e alimenti per animali che si raccoglie nella villa di Tassullo e sue pertinenze;
- III. Tutta quella parte di decima di pane, vino e alimenti per animali a sé spettante che si raccoglie nella villa di Campo pieve di Tassullo e sue pertinenze;
- IV. Tutta quella parte di decima di pane, vino e alimenti per animali a sé spettante che si raccoglie nella villa di Pavillo pieve di Tassullo e sue pertinenze;
- V. Tutta quella parte di decima di pane, vino e alimenti per animali a sé spettante che si raccoglie nella villa di Sanzenone pieve di Tassullo e sue pertinenze;
- VI. Tutti i singoli vassalli in seguito nominati con tutte le singole case, cose, possessioni e decime e diritti che gli stessi e chiunque di loro tiene e riconosce (avere) in feudo dallo stesso Sandro; tutti i (seguenti) vassalli che sono della villa di Cogolo, pieve di Ossana Valle di Sole diocesi antedetta e cioè:
  1. Vassallo fu Bartolomeo

Guariento) de Rallo<sup>101</sup> delle decime di Rallo, Campo, Tassullo, Pavillo, Cogolo e, appunto, *Sancti Zenonis* con i vassalli ivi abitanti. Questa è la prima attestazione della villa di *Sancti Zenonis* nei libri feudali ma, come si vedrà meglio nel capitolo “I domini de Rallo” la stessa dovrebbe essere già stata

- 
2. Arnoldo fu Dotzano
  3. Eredi fu Andrea
  4. Ventura fu Giovanni
  5. Giovanni fu Salvatore
  6. Giovanni
  7. Nonteano
  8. Graziadeo fu Salvatore
  9. Giovanni fu Benedetto
  10. Giacomino fu Malosello
  11. Cogolo fu Delaito
  12. Giovanni fu Domenico
  13. Paolo fu Alcomino
  14. Fratelli Benedetto e Lorenzo fu Bonaventura
  15. Fratelli Salvatore e Bastiano fu Benevenuto
  16. Bonifacio fu Cogolo
  17. Antonio fu N (sic)
- VII. La casa che appartenne al defunto Guido fu Delavanzio sita nella villa di Cogolo con le terre, i diritti e le sue possessioni;
- VIII. La casa che appartenne al defunto Orsino sita nella villa di Cogolo con le terre, i diritti e le sue possessioni;
- IX. La casa che appartenne al defunto Benamato Busieli sita nella villa di Cogolo con le terre, i diritti e le sue possessioni;
- X. La casa che appartenne agli eredi del fu Odorico detto Zasone sita nella villa di Cogolo con le terre, i diritti e le sue possessioni;
- XI. Le case che appartennero al defunto Nascimbene di Piazzola site tutte nella villa di Cogolo con le terre, i diritti e le sue possessioni;
- XII. Un mulino che appartenne al sopracitato defunto Odorico detto Zasone sito nelle pertinenze della villa di Cogolo in località detta \*\*\* (spazio bianco 2 cm) e che attualmente tiene e possiede lo stesso Sandro;
- XIII. Vassalli della villa di Sanzenone, pieve di Tassullo:
1. Pasino fu Vito
  2. Fratelli Corrado e Niccolò fu Giovanni
  3. Notaio Sicherio fu Pietro
  4. Guglielmo fu Tura
  5. Eredi fu Accordino, tutti della villa di Sanzenone pieve Tassullo (come si vedrà più avanti si tratta dei Concini di Tuenno)

e in generale tutti gli altri suoi feudi onorabili e retti che lo stesso (Sandro) e i suoi defunti predecessori e danti causa erano consueti tenere e possedere in feudo dalla già ricordata chiesa tridentina per avere, tenere e possedere queste realtà feudali in qualità di vassalli come promette di voler rimanere in perpetuo ecc. ecc. (così nel testo). Sandro giurava, toccando le sacrosante scritture con le mani, di essere un buon e fedele e legale vassallo del vescovo e di essere a sua disposizione e a lui obbedire e di esserne il difensore ecc. (così nel testo). Al che il vescovo fece fare il documento con appeso il suo sigillo.

Notaio Francesco detto Waterino fu dòmino Nicola notaio *de Waterinis* di Trento notaio per autorità imperiale.

<sup>101</sup> Questo è l'unico documento in cui Sandro è definito nobile uomo. In tutti gli altri, assai numerosi, il suo nome è preceduto da *ser*.

Egli è anche presente nell'elenco dei nobili della *Gotzhaus von Trient* della Valle di Non contenuta nel *Liber* del vescovo Alberto d'Ortemburg (*ASTn APV sezione latina capsula 22 n° 1*).

Con il titolo di *ser* sono appellati moltissimi membri della famiglia dòmina di Rallo che si incontrano nella seconda metà del Trecento quali *ser* Varianto, *ser* Rigo, *ser* Giovanni, *ser* Federico, *ser* Niccolò ecc. Altre volte le stesse persone sono titolate *dominus*. Il titolo di *ser*, secondo gli storici, era il titolo distintivo spettante ai notai. In realtà era quello dei liberi ai quali venivano equiparati i notai.

nel possesso dei de Rallo da almeno mezzo secolo in quanto l'investitura di ser Sandro fu un rinnovo concesso al nuovo capo-famiglia. Infatti gran parte di questi feudi, sicuramente quelli ricadenti nella Pieve di Tassullo, dovrebbero essere stati gli stessi di cui fu investito nel 1317 il canonico Pietro de Rallo. Uso il condizionale poiché in questa investitura i feudi non vennero recensiti secondo una malaugurata abitudine del vescovo Enrico III de Metz (1310-1336).

L'antica "via romana" o "via del fer" o "via San Zorz", l'arteria principale medioevale che attraversava la media Valle di Non in sponda destra, è situata, seppur a breve distanza, nettamente sopra l'abitato di Sanzenone. Questa strada costituisce il confine occidentale di quelle che, nel basso medioevo, vennero a definirsi "pertinenze di Sanzenone". In quest'epoca venne a conquistarsi uno "spazio catastale" a spese di Rallo cosa che poté avvenire solo per una precisa volontà politica interna alla famiglia dominante e proprietaria della zona. La detta strada incrociava, come tuttora, quella che salendo da Tassullo porta al Palù di Pavillo e alla scomparsa chiesa di S. Spirito. Circa duecento metri dopo la salita si biforcava per Tuenno e per Mechel da dove necessitava transitare per giungere sui monti delle Quattro Ville, ove c'erano boschi e pascoli sia appartenenti alla comunità che allodiali. Questa strada, già nel 1592 era classificata "imperiale"<sup>102</sup>.

Lungo la strada romana fra Sanzenone e Rallo, al di sotto, v'era la chiesetta di S. Giorgio, demolita nel 1825. Questa chiesetta costituiva il confine fra le pertinenze di Sanzenone e quelle di Rallo come attestano molti documenti del notaio Gottardi della seconda metà del XVI secolo e il suo nome contraddistingueva le campagne circostanti. C'era poi un'altra chiesetta, pure scomparsa, attestata con la denominazione "gesiola" in due atti<sup>103</sup>.

L'altro confine delle pertinenze di Sanzenone, valido sia a mattina nei confronti di Tassullo che a mezzogiorno nei confronti della giurisdizione di Castel Valer, era il fossato tuttora esistente a monte della strada che collega Tassullo con Pavillo; all'inizio di questa strada si diparte una di quelle che conducono al castello, oggi la principale ma che non credo fosse altrettanto nel medioevo (**Figura 7**).

A questo punto due quesiti sorgono spontanei:

1) quando ebbe origine Sanzenone?

2) perché questo nome così "moderno" mentre tutti gli altri paesi della Valle, tranne Sanzeno (San Sisinio) e San Felice, recano nomi prelatini, latini o barbarici come del resto quasi tutti i toponimi?

Per dare esito alla prima domanda viene in soccorso l'atto del 1231 con il quale si ritiene che il conte Ulrico II d'Ultimo (diramazione dei conti d'Appiano), abbia venduto al vescovo di Trento (Gerardo Ocasali di Cremona) le sue proprietà e i suoi uomini ricadenti nell'episcopato tridentino "*seu in marchionatu et comitatu et ducatu*"<sup>104</sup>.

---

<sup>102</sup> *ASTn Atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo. Busta 2, cartella 1592-07*. Nell'atto di compravendita della casa attuale municipio di Tassullo del 17/08/1592 fra il poeta-notaio Cristoforo Busetti e G. Battista Pilati la detta casa era ubicata "fra il cimitero della chiesa di S. Maria e la via imperiale".

<sup>103</sup> *ASTn Atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo. Busta 1, cartella 1553-54*. Data: Rallo, loco detto "alla preda" o "alla gesiola", vicino alla gesiola, 13/06/1554 e *ASTn Atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo. Busta 1, cartella 1561-64*. Data: Rallo, in loco detto "alla gesiola", 23/09/1563.

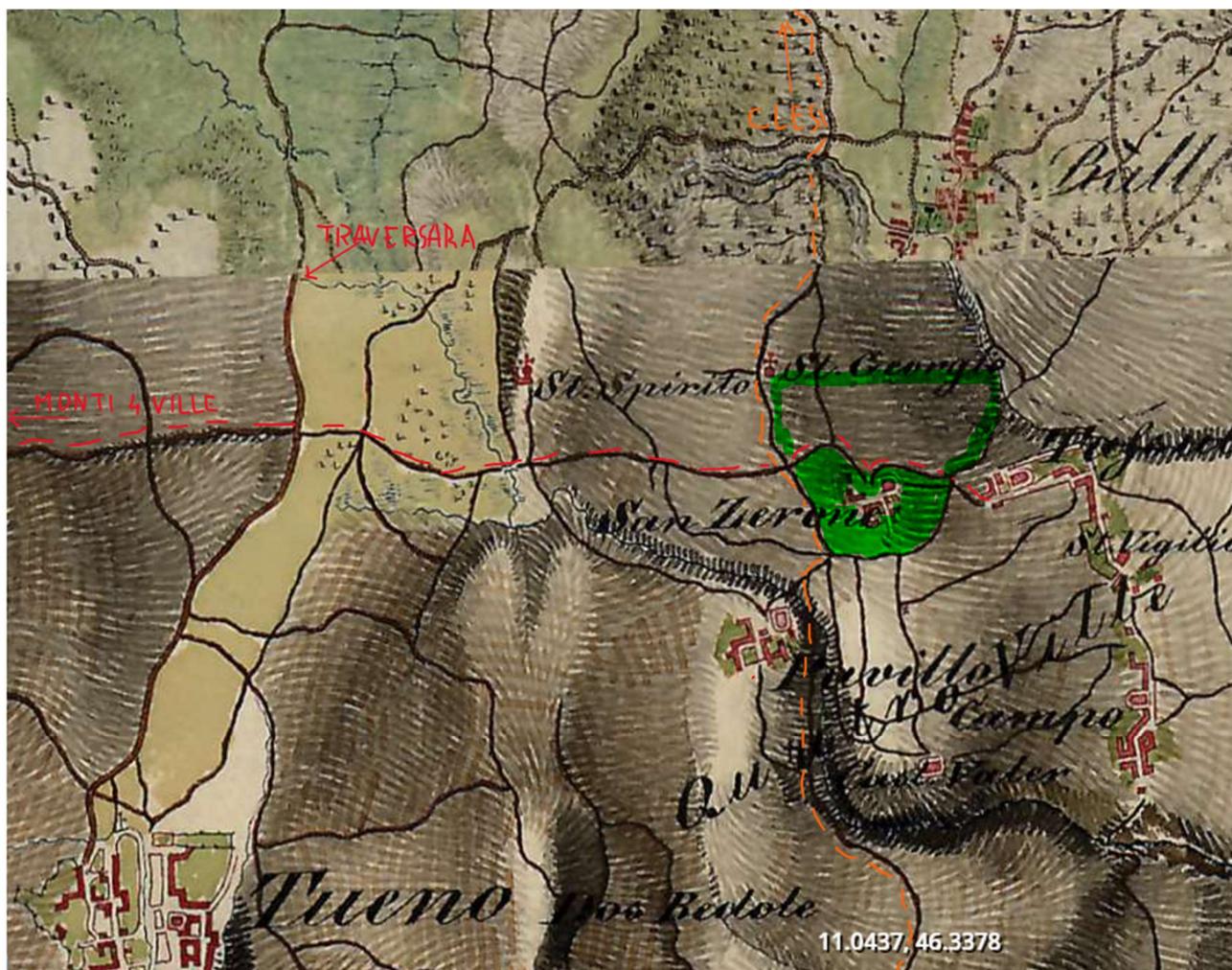
La località "alla preda" era sotto Rallo come consta dal documento dato in Sanzenone il 23/10/1475 nel quale si tratta di uno scambio di strade fra i domini di Nanno-Madruzzo e Cristiano di Rallo "... ut ipsi (Cristiano) concedat unam viam consortalem subtus Ralum ut ire possit ad locum dictum alla preda." (*ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 237*).

Di questa gesiola, probabilmente una piccola cappella in mezzo alla campagna, non si sa altro e neppure si serba memoria. Anche il Negri nelle sue "Memorie della Parrocchia" nulla dice al proposito.

<sup>104</sup> *ASTn APV, sezione latina, miscellanea I n. 24*, data 5 gennaio 1231; *Huter III n. 946 e 946a*. Propongo la traduzione completa del lunghissimo documento nell'*Appendice A a pag. 387*. La vendita in realtà fu una farsa e le deduzioni che anche la più recente storiografia ha fatto di questo documento sono prive di fondamento.

### Figura 7 Sanzenone

Il bordo verde indica le pertinenze di Sanzenone mentre la campitura verde l'area del feudo di Sanzenone. Il tratteggio arancione evidenzia la "via romana" o "via del fer" o "via San Zorz" mentre quello rosso la strada imperiale che, dopo l'incrocio con la "via Traversara" conduceva ai monti delle Quattro Ville.



Qui viene riportato, fra il resto, che a Rallo c'erano otto masi e che essi davano una resa annua di 25 libbre. Che fine abbiano fatto questi masi è desumibile per esclusione: nei rendiconti delle rendite gafforiali non v'è traccia di possedimenti dell'episcopato a Rallo; il più antico rendiconto, riportato nel Codice Wanghiano *minor* e noto come *Ananici census*, è del 1215, quindi di data precedente il presunto acquisto dei beni del conte d'Ultimo e comunque non riporta nulla su Rallo tranne un generico riferimento al pagamento di *unam urnam vini*; ma nulla è riferito anche nell'inventario del 1253 redatto per ordine del podestà imperiale Sodegerio da Tito<sup>105</sup> e neppure in quelli successivi segno che non furono dati in locazione diretta. Neppure la chiesa pievana di Tassullo aveva proprietà

---

Si veda anche in *ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 20*, ritaglio di pergamena riepilogante i masi venduti, senza data ma probabilmente del 1282, e senza sottoscrizione, attribuito da *Huter* alla mano del notaio Zaccheo (*Urkundenbuch Band III, 1957, n. 946b pag. 12*).

<sup>105</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 28 n° 5*.

fondiarie a Rallo come consta dalla ricognizione fatta nel 1488<sup>106</sup>. Ad indirizzare verso la soluzione del quesito è il ritaglio della pergamena, citata nella seconda parte della *nota 104*, riepilogante gli allodii in realtà mai venduti dal conte d'Ultimo alla chiesa nel 1231, tra cui gli otto masi a Rallo; in fondo, una annotazione di mano del notaio Zaccheo eseguita con inchiostro diverso, recita:

*“Ista sunt impedita per dominum M(einhardum) comitem Tirolensem aut per suos subditos, quibus ipse concessit seu alienavit vel obligavit.”* [Questi (beni) sono stati impegnati dal conte del Tirolo Mainardo (II) in persona o per mezzo dei suoi ministeriali ai quali li concesse (in feudo), o li vendette o li diede in pegno.]

Ciò conferma che la compravendita tra il conte e il vescovo non ebbe seguito, o forse che si tratta di uno dei tanti falsi prodotti dall'episcopio durante la vertenza con Mainardo II. Il ritaglio suggerisce che il conte Mainardo II sia stato l'erede degli Appiano-Ultimo, come del resto lui stesso sosteneva nei tribunali dell'impero.

Vedremo in seguito che i beneficiari dei masi di Rallo potrebbero essere stati diversi personaggi che dipesero o gravitarono attorno al conte Mainardo II: i *de Tono*, i domini Federico e Odorico *de Rallo* e il notaio Omnebono di Rallo e che per tutti si sia trattato di alienazione a loro favore. Non è da escludere la possibilità che le pertinenze di Rallo nel secolo XII ricomprendessero anche quella che poi divenne una parte della giurisdizione tirolese di castel Valer e che qualcuno di questi masi costituisse i terreni del castello confinanti con il feudo di Sanzenone.

Non è poi da escludere che alcuni masi, ancor prima delle alienazioni disposte da Mainardo II, siano finiti al Capitolo della Cattedrale che infatti nel 1242 risulta in possesso di molti immobili anche a Rallo<sup>107</sup>. Con alcuni, sicuramente quelli finiti in mano ai *de Tono* e ai due domini *de Rallo*, si sarebbe formato ex-novo il grosso della base fondiaria su cui istituire il feudo di Sanzenone con la relativa decima. Infatti i *de Tono* lasciarono la loro quota del feudo (un quarto) ad un loro ramo illegittimo che si stabilì a Tassullo agli inizi del trecento dando vita agli *Josii*, mentre i domini *de Rallo* lasciarono i loro tre quarti in eredità ai loro discendenti. In un'investitura del 25 aprile 1456 (*ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 218*) si dice infatti che i valvassini residenti a Sanzenone, in gran parte discendenti dai *de Rallo*, “da sempre tenevano il feudo come antico e retto”, formula indicante che in origine il feudo era proprietà allodiale dei loro antenati. Questa investitura verrà

---

<sup>106</sup> *Atto notaio Antonio fu nobile Alessandro di Nanno (inventario delle decime f. 16-18) in Memorie della Parrocchia e dei Parroci di Tassullo pagine 63-64 di F. Negri.*

<sup>107</sup> Al massimo la cessione potrebbe essere avvenuta il 23/10/1258 quando dopo la morte di Mainardo I il vescovo dichiarò vacanti i feudi del conte e li donò alla chiesa di San Vigilio. È però più credibile la data del 1242. Infatti da quando si hanno notizie, circa 1150, e fino al 1242 il patrimonio capitolare era collegiale e le prebende venivano suddivise fra i canonici. Nel 1242 il Capitolo divise il proprio patrimonio in tre “colonnelli”: Pergine, Anaunia (comprendente le Valli di Non e Sole) e Appiano. Ogni colonnello aveva il suo canipario o massaro che poi suddivideva le rendite ad ognuno dei canonici del colonnello. I canonici erano in totale 28 e 9 erano quelli del colonnello anaune; l'ammontare medio di ogni prebenda era di circa 53 libbre. Nel 1336, durante il decanato di Enrico *de Rallo*, il vescovo Enrico di Metz fu promotore di una riforma dello statuto capitolare dove, fra il resto, ad ogni canonico fu assegnato individualmente una specifica porzione del patrimonio cosicché vennero a formarsi le prebende contraddistinte dal toponimo di ubicazione. Le prebende in Valle erano fondate sui beni che il capitolo possedeva a Arsio, Cles, Mechel, e Rallo. La prebenda di Rallo fu assegnata già nel 1336 al decano del capitolo Enrico *de Rallo* (*ASTn AC capsula 30 n° 133/5 e capsula 32 n° 176 e n° 194*). Il fatto che altre prebende fossero a Cles e a Mechel fa pensare che si siano formate con lasciti - come era consuetudine diffusa - di qualche canonico dei *de Cles*, individuabile, secondo la mia genealogia clesiana, in Federico di Arpone II *de castel Cles* (ca. 1195-1247). Fra il resto Arpone II è quello attestato fra i grandi possidenti nella pieve di Tassullo in un documento del 1210 esaminato in seguito.

esaminata nel capitolo sui domini *de* Nanno in quanto per la prima volta vengono dettagliatamente descritti i confini del feudo di Sanzenone.

A questa base fondiaria si dovrebbe essere aggiunta qualche proprietà dei de Cles che, proprio in quel tempo, stavano dando vita al ramo de Sant'Ippolito.

Ciò fornisce la risposta al primo quesito, cioè quando ebbe origine l'abitato che poco prima del 1337 venne ridenominato Sanzenone ovvero che è fra le proprietà di Ulrico II d'Ultimo e quelle che nel 1210 erano di Arpone II de Cles da ricercarsi l'origine del feudo di Sanzenone nonché dello stesso villaggio che fu quindi la rapida evoluzione di un *mansus* la cui casa di abitazione dei servi coltivatori era ubicata in cima al dosso<sup>108</sup>.

L'intera zona collinare fra il tratto del rio Tassullo, ubicato nel solco a sud di Rallo, fino a Sanzenone è oggi contraddistinta dal toponimo "a remul"<sup>109</sup>. Una abbondante documentazione permette di seguire il processo di (minima) trasformazione che nel corso di cinque secoli porta alla dizione odierna; nel 1377 si diceva "a romul"<sup>110</sup> e ciò fino a tutto il XVI secolo, come risulta in numerosi atti dei notai Gottardo Gottardi e Antonio Cristani senior<sup>111</sup>; nel corso del successivo accanto alla dizione antica si trova talvolta "a roemul" ed infine, a partire dal secolo XIX, quasi sempre "a remul".

Dal momento che la mia famiglia possiede alcuni terreni "a remul" mi ero sempre chiesto cosa significasse questo strano toponimo. La spiegazione l'ho avuta quando mi sono imbattuto all'archivio di Stato di Trento in una grande pergamena redatta da Francesco fu Percevalle notaio di Tuenno (abitante a Rallo per aver sposato una ereditiera dei domini *de* Rallo) il 26 giugno 1372. Nell'elencazione dei beni in contesa fra il capitolo della cattedrale di Trento e ser Sandro *de* Rallo vi era "un vigneto *en Ronchmullo* confinante con gli eredi del fu Ottolino fu Benvenuto di Rallo, con gli eredi del fu dòmino archipresbitero Pietro e con un arativo detto *a fonrz*"<sup>112</sup>.

Si tratta di una circostanza straordinaria in quanto è rarissimo trovare un microtoponimo latinizzato e per di più riportato per esteso (dal che si capisce che le forme volgari "romul-remul" sono contratte);

---

<sup>108</sup> Il *mansus* non sempre conteneva l'edificio adibito ad abitazione-magazzino-stalla che oggi chiamiamo maso. Poteva anche essere costituito esclusivamente da appezzamenti di terreno distanti fra loro e questo è il caso più frequente dei *mansi* adiacenti ai centri abitati trentini ed è il caso prevalente documentato nelle Quattro Ville, a Dermulo e un po' in tutti i centri della media e bassa Valle.

La nascita dei masi risale già all'epoca longobarda ma ebbe grande impulso nei secoli XI-XIII come conseguenza della stabilizzazione politica da cui l'incremento della popolazione. A fronte di ciò si rese necessario mettere a coltura nuove terre sottratte al bosco. Il beato Adelpreto II (vescovo dal 1156 al 1172), ma soprattutto Federico Wanga (vescovo dal 1207 al 1219) diedero grande impulso a questo processo, in particolare il Wanga per mezzo di squadre di roncadori specializzati provenienti dalla terra di origine della sua famiglia: la Baviera. Anche i potenti nobili dell'epoca, fra i quali vanno annoverati i vari rami dei conti di Bolzano (Appiano, Ultimo, Egna, Greifenstein) furono attivi in tal senso. Secondo alcuni questa politica faceva parte anche di un piano di germanizzazione del Trentino. Il risultato in effetti è tutt'oggi evidente in alcune zone del Trentino orientale. Il sistema di colonizzazione del territorio mediante masi con abitazione sparsi (tipica della cultura bavarese/tirolese) è però pressoché assente nella Val di Non di lingua italiana e laddove si ritrova è quasi esclusivamente nelle zone che furono soggette alla giurisdizione tirolese (ad esempio: maso Valentino di Tavon, maso della Forcola a Salobbi, maso del doss a Flavon). Si veda al proposito anche il capitolo "Il mistero del castello di Tamazol."

<sup>109</sup> La dizione "remul" è quella che risulta dalle mappe catastali a partire da quella austriaca del 1859.

<sup>110</sup> *ASTn Acap n° 458-2*.

<sup>111</sup> Gli atti dei notai citati sono in *ASTn* e sono talmente numerosi e circostanziati che ometto qui gli estremi utili all'identificazione d'archiviazione. I riferimenti si possono comunque trovare nei capitoli "I domini *de* Rallo; Busetti; Odorizzi; Zenoniani".

<sup>112</sup> *ASTn APV sezione latina, capsula 44 n° 92*.

era infatti prassi costante per i notai riportarli secondo la dizione volgare, la quale sostanzialmente resta immutata dall'epoca della più antica attestazione. Il fatto è poi di estrema importanza in quanto dimostra che il notaio Francesco era consapevole del significato del nome di questo terreno che si trovava “en ronchmull”. Dimostrerò fra breve il perché.

Circa l'origine e il significato del toponimo di questa località rilevo innanzitutto che “ronchmull” è costituito da due parole; “ronch” e “mul” o “mull” (“mull” appare in un secondo momento e la si trova a partire dal secolo XIII come in effetti venne scritta anche dal notaio Francesco). La prima parola è di derivazione latina con il significato di “terreno dissodato”<sup>113</sup>. La terminazione “mul” del toponimo “ronchmull”, in seguito “romul” e oggi “remul”, fa riflettere. Dirimpetto a Sanzenone c'è il paese di Dermulo la cui denominazione più antica era *Armul*<sup>114</sup>. Questo toponimo sembra formato da “ar + mul”. In celtico l'avverbio “ar” significa “vicino, presso”<sup>115</sup>. Nella lingua gaelica antica “mul” - o più probabilmente “mull” - significa “collinetta” (nel gaelico moderno “mullach”)<sup>116</sup>. Ma poiché il gaelico è la lingua più prossima al celtico è evidente il significato di “mul-mull”. Infatti in val di Rumo, dove i toponimi celtici abbondano, sopra Preghena sorge il *dos da Mul*, individuato dal Reich come sede di un castelliere. Nel 1554 è attestato il “monte Iamul sopra Rumo”<sup>117</sup>. Il toponimo combinato da due parole celtiche “iar+mul”, significa “colle a occidente (di Rumo)” ed indica l'antico nome del “monte Cemiglio”<sup>118</sup>.

L'osservazione della morfologia delle località sopracitate porta però a definire orograficamente “mul” come “propaggine collinare” o “propaggine montuosa” a seconda dei casi. Il *dos da Mul* e il monte “Cemiglio” sono propaggini montuose. In particolare la conformazione del *dos da Mul* conferma quanto sopra ed anzi proprio la ulteriore eminenza collinare della propaggine del monte Avert (o Pin)

---

<sup>113</sup> Bisogna anche sottolineare che “ronc”, senza la “h” finale, è un sostantivo celtico che significa “collina”, come del resto appare questa zona guardando sia da Rallo che da Tassullo. In quasi ogni paese della Val di Non, e nel comune di Tassullo stesso, compaiono contemporaneamente i toponimi “ronc” e “ronchi” che ritengo il primo celtico e il secondo latino di epoca medioevale, con i relativi e diversi significati sopra esposti. A Cles la località “ronc” è la collina soprastante il paese, oggi quasi completamente urbanizzata, mentre i “ronchi” sono sotto la frazione di Dres. In molti paesi, con lo stesso significato di “ronchi = terreno dissodato”, compaiono i toponimi “rauti” e “novali” rispettivamente di origine longobarda e latina. Anche a Dimaro v'è una località chiamata “roncamul” e a Brentonico “remul”.

<sup>114</sup> Il toponimo *Armul* è attestato nel *Sacramentarium Adelpretano (foglio 1)* riferibile al 1160 circa e anche in un documento del 1220 trascritto nel *Codice Wanghiano (fascicolo XII foglio 96r)*. In entrambi i casi si ritrova dopo la preposizione *de* e quindi declinato in ablativo con la desinenza in “o”.

<sup>115</sup> L'avverbio celtico “ar = vicino” si ritrova nel dialetto noneso in “arent” che è una delle tante parole puramente celtiche tuttora in uso e significa “essere vicino”. Deriva dalla parola composta dall'avverbio “ar” e dal verbo, sempre celtico, “ent” = essere. La coniugazione presente del verbo essere celtica “1. emmi -2. esi- 3. esti 4.5.6. essi” è molto simile alla greca antica e anche alla latina, soprattutto nella 2 e 3 singolare. In noneso “io” si dice “mi” e sembrerebbe derivare dalla prima persona singolare celtica “emmi” = io sono”.

<sup>116</sup> Devo questa informazione preziosissima a Paolo Inama che è riuscito a reperirla nel *web*. Con lui ho avviato una fruttuosa collaborazione in quanto spesso riesce a trovare su internet le conferme alle mie intuizioni. Nella fattispecie avevo capito che *mul* doveva riferirsi ad una caratteristica del terreno ma nei vocabolari celtici non ne trovavo traccia.

<sup>117</sup> Compare fra i possessi feudali dei Thun, citato prima del monte Lavazzè, nell'investitura di Luca Thun del 18/02/1554. *Archivio castel Bragher IX,1,47*.

<sup>118</sup> Nell'investitura concessa dal vescovo Giorgio de Lichtenstein a Nicolò fu Federico de Mocenigo (ultimo del ramo dei Cagnò ivi stabilitosi alla fine del Duecento) il 18/06/1391 v'è anche una parte “de monte Zanulo” che dovrebbe essere sempre quello in questione. *Archivio Thun di castel Bragher IX,1,5*. Oltre di questa porzione di monte fu investito anche della metà dei monti “Lavazè e Lorezi”. I suoi feudi passarono poi ai de Caldes e da questi ai de Tono come appare nell'investitura citata.

giustifica appieno il nome avente il preciso significato di “colle situato sulla propaggine montuosa”<sup>119</sup>.

Un altro toponimo contenente “mul” si trova nelle campagne di Terres e cioè “mamul” che ritengo composto da “mal+mul” con il significato di “propaggine fangosa”.

Tutto ciò rimanda al noto “ponte della mula” ancor oggi visibile sul rio san Romedio quando il lago di santa Giustina è svuotato e alla Valle di Dermulo la cui etimologia dei toponimi è già stata svelata. Quindi *Armul* significa “vicino - o meglio - ai piedi della propaggine montuosa” e *ronchmul* “propaggine collinare dissodata”.

Quanto sopra porta necessariamente alla questione cronologica ovvero a quando far risalire la denominazione dei luoghi in questione. Infatti la lingua celtica fa parte del complesso sostrato su cui si innestarono anche le lingue norrene nel cui ceppo trova spazio anche quella longobarda, vale a dire che essa si colloca a cavallo fra il celtico e il norreno<sup>120</sup>. Ciò spiegherebbe la sopravvivenza, se non addirittura una novella denominazione, dei toponimi in questione durante il regno longobardo.

Come già detto *Mul* era anche l’antico toponimo del comune di Villa Poma nel mantovano; il paese è situato sopra un’eminenza del terreno rispetto la piana alluvionale del fiume Po’. Volendo far risalire la sua denominazione all’epoca celtica, si tratterebbe dell’ennesima conferma dal momento che la località si trova nel cuore della Gallia Transpadana. Ma per i motivi appena accennati potrebbe essere avvenuta in epoca altomedioevale visto che la zona di *Mul-Mull-Mol-Villa Poma* venne poi a trovarsi nel cuore della *Langobardia*. Senza ulteriori testimonianze è quindi difficile stabilire con certezza a quale dei due periodi si debbano le denominazioni dei molti luoghi denominati *Mul*, mentre quelli combinati con altre parole schiettamente celtiche obliate (come gli avverbi *ar*<sup>121</sup>, *er* o aggettivi come *mal* o sostantivi come *melo* e *iar*) dovrebbero appartenere all’epoca celtica soprattutto quelli dove i reperti archeologici confermano una frequentazione dei luoghi in epoca romana o preromana come è il caso di Dermulo. Una certezza però si può ricavare da quanto appena esposto: tutti vennero utilizzati con consapevolezza etimologica almeno fino al secolo XIV. Sarebbe interessante scoprire il motivo per cui in seguito si smarrì il significato di questi toponimi e di molti altri fra cui soprattutto i nomi dei paesi dal momento che ciò avvenne in un’epoca sostanzialmente documentata.

A riprova di quanto affermo, nel citato documento del 1372, il notaio che lo scrisse, Francesco di Tuenno (abitante a Rallo) era sicuramente consapevole del significato di “*ronchmull*” in quanto sono convinto che abbia latinizzato e messo per esteso il microtoponimo che nella vulgata era già da tempo “*romul*”. Devo a questo documento ovvero a “*ronchmull*” il lampo che mi ha permesso di

---

<sup>119</sup> Nel comune di Borno è situato un “dos de la mul” avente le medesime caratteristiche morfologiche e di frequentazione preistorica dell’omonimo sito di Preghena.

<sup>120</sup> Paolo Inama mi comunica quanto ha trovato a riguardo della parola “mull” nel dizionario in lingua inglese on-line <http://dictionary.reference.com/browse/mull>. Riporto per comodità la traduzione dall’inglese:

“mull = promontorio” nella toponomastica scozzese del tardo XIV secolo, forse dall’antico “Norsemuli = rupe sporgente, proiettante crinale (tra due valli)”, il quale è probabilmente identico a *muli* = “muso”.

La parola norrena “mull” è relazionata con *mula* OldFrisian; *mulo* e *Muul* Medio olandese; *mula* Antico Alto Tedesco; *Maul* = “muso, bocca” Tedesco. Etimologia alternativa: tracce nel gaelico (dove le vocali si pronunciano come in italiano) *Maol* = “fronte di una collina o di roccia” anche “calva”, da *Mailo-s* Old celtica (cfr. *Maol* irlandese, *Mâel* e *Mail* OldIrish, *Moel* Welsh).

<sup>121</sup> In realtà “ar” sopravvive nel più schietto e antico dialetto noneso “arent” che significa vicino o, ancor più precisamente, “essere vicino” dal momento che è composto da “ar+ent” quest’ultimo infinito del verbo essere in celtico.

comprendere tutto quanto fin qui esposto; ma aggiungo che senza la circostanza del possesso da parte della mia famiglia di un terreno “a remul” non ci sarei mai arrivato<sup>122</sup>.

Il terreno in questione era nel 1372 un vigneto<sup>123</sup> e apparteneva al capitolo della cattedrale di Trento per averlo ricevuto in lascito proprio dal canonico dòmino Pietro de Rallo. A seguito della vicenda narrata nel medesimo documento venne dato in possesso a ser Sandro de Rallo; il terreno confinante apparteneva agli eredi di Pietro stesso il che sta a comprovare l'appartenenza della zona alla famiglia dei signori o *dòmini*<sup>124</sup> de Rallo da almeno qualche generazione. Come si vedrà in seguito alcuni dòmino de Rallo portavano il cognome *de Manzinis* e il loro capostipite provenire da Verona; ciò verrà utile per comprendere la scelta di San Zenone quale patrono della nascente villa sorta su *mul*.

La comunità insediata in quel piccolo nucleo di case e casali<sup>125</sup> nel 1231 proprietà allodiali dei conti di Appiano-Ultimo, dei de Cles e dei de Rallo e agli inizi del secolo XIV concesse in feudo ai de Rallo dal vescovo Enrico de Metz (1310-1336) ebbe ad un certo punto l'esigenza di un luogo di culto; così si innalzò un altare, forse coperto da una semplice tettoia, che fu dedicato al Santo Vescovo di Verona. Manca solo il documento di erezione dell'altare con la firma del committente ma tutti gli indizi e le circostanze portano al canonico Pietro de Rallo (n.1282 – m.1347) arciprete di Villa Lagarina e pievano di Sarnonico che ritengo debba considerarsi il promotore della sua costruzione attorno al 1330. Questi gli indizi: 1) l'erezione di altari e di dotarli di cospicui beni immobili era un suo pallino (vedi altare SS. Trinità nella cattedrale di Trento); 2) la sua particolare devozione per San Zenone risulta da alcune significative circostanze fra le quali il legame con la omonima chiesa di Nomi, rientrante nel suo distretto arcipretale, il cui beneficio lo conferì al “compaesano” Trentino di Tassullo; 3) l'ubicazione dei terreni di proprietà della fabbrica della futura chiesa della Beata Vergine Maria e San Zenone di Sanzenone risultano sempre a confine con quelli dei domini *de Rallo* e delle famiglie da loro diramatesi; quindi sarebbero frutto di una donazione contestuale alla fondazione dell'altare; 4) i discendenti dei *de Rallo* insediati a Sanzenone furono costantemente i sindaci della fabbrica di questa chiesa e disposero dei suoi beni per secoli quasi come cosa propria; 5) l'origine, per cognazione, veronese di almeno una parte dei *de Rallo* che darebbe senso alla scelta di San Zenone.

Avendo l'erezione dell'altare costituito un'innovazione rilevante dello stato del luogo, finallora contraddistinto soltanto dalla caratteristica morfologica e non da un nome vero e proprio, spiega non solo come quel nucleo abitato fu denominato utilizzando il nome dal Santo a cui fu dedicato l'altare primigenio ma conferma anche che l'insediamento era avvenuto da poco. Diversamente, se cioè fosse stato un seppur piccolissimo villaggio abitato sin dall'antichità, si sarebbe continuato a chiamare *Mul*

---

<sup>122</sup> A seguito delle ricerche esposte anche in altri capitoli ho accertato che il terreno ci appartiene ininterrottamente da almeno otto secoli e sempre quale allodio!

<sup>123</sup> Il terreno rimase vigneto fino al 1901 anno in cui mio nonno Primo Odorizzi lo schiantò per fare il primo frutteto di mele e pere di Sanzenone (*Libro di “memorie di Primo Odorizzi” [1877-1942] pagina 31 da me conservato*).

<sup>124</sup> La traduzione di *dominus* con signore non è etimologicamente corretta e rischia di ingenerare confusione. Infatti, benché nell'accezione medievale il sostantivo latino *dominus* (dal verbo *dòminor* = *dominare, essere dominatore, essere padrone*) veniva tradotto volgarmente in *signore* - nell'area dialettale trentino-veneta si diceva *sior* - e ciò con l'implicito riferimento al corretto significato di *padrone*. La parola *signore* in realtà deriva da *senior*, e tale appellativo distintivo veniva attribuito all'anziano di una famiglia feudale al quale spettava l'investitura. Per questo motivo, d'ora in avanti, utilizzerò il termine *dominus* o dòmino al posto di signore.

<sup>125</sup> I *casali* sono edifici rustici costruiti prevalentemente in legno. Le case (*domus*), anche all'epoca, erano prevalentemente in muratura.

come, esempio non a caso, è avvenuto per il dirimpettaio paese di *Armul*, ovvero Dermulo (nella vulgata Dermul)<sup>126</sup>.

Che l'antico toponimo di Sanzenone fosse "mul" - indicante semplicemente la "collina" o più precisamente la "propaggine collinare" - trova definitiva conferma in tre documenti:

1. Nell'urbario (elenco delle rendite) del 1215, noto come *Ananici census* contenuto nel "Codice Wanghiano minore": fra coloro che in *Tasulo* avevano terreni in locazione dalla chiesa trentina è annotato un certo *Conradinus de Mulo*<sup>127</sup>. In questo urbario sono indicati i nomi di 16 locatari, fra i quali, i seguenti con il luogo di abitazione (declinato in ablativo e pertanto scritto con la desinenza "o"): *Henricus de Vendranno (praedium?)*, *Conradinus de Mulo* (Sanzenone), *Dominicus de Scanzaio* (sembra un *praedium* della romana famiglia Scanzia di cui ci resta una lapide rinvenuta a Revò), *Artingerius et Andreas de Glavasso* (loc. Glavas di Tassullo), *Ritius de Pavilo*. Questo Corradino, ammesso che Mul fosse proprio la località che in seguito divenne Sanzenone e non un nome proprio<sup>128</sup>, sarebbe quindi il più antico abitante documentato della futura Villa di Sanzenone.

---

<sup>126</sup> Nei documenti più antichi Dermulo era scritto "*Armul*" e successivamente "*Ermul*". L'aggiunta della lettera "h", che compare in Hermulo, sono latinizzazioni arbitrarie operate dai notai nel corso del XIV secolo come, ad esempio, è il caso anche di Tavon, anticamente *Taon*, che si scriveva talvolta *Tahon*.

<sup>127</sup> *Ananici census* in *ASTn APV Sezione Codici, Codice Wanghiano minor, fascicolo XIII foglio 104v*.

<sup>128</sup> Il dubbio potrebbe sorgere in assenza delle altre notizie documentali, che seguono immediatamente nel testo, perché nello stesso urbario, *fascicolo XIII foglio 102v*, compare fra i locatari in *vico Nano* un certo *Mulus (riga 10 di sinistra* dei locatari di Nanno. Costui ebbe discendenza: un suo figlio, Federico de Mulato, è attestato nell'aggiornamento dell'urbario di Nanno del 1280 [*ASTn APV Sezione Latina, capsula 9 n° 111*] e un altro, Oluradino del fu Mulato, comparve fra i testimoni della compravendita delle decime di Nanno del 1281 dal quale veniamo a sapere che fra il 1280 e il 10 luglio 1281 il padre era morto. [*ASTn APV Sezione Latina, capsula 9 n° 217*]. Va anche detto che il nome Mulo potrebbe essere equivalente a Dosso, nome proprio non del tutto raro nel medioevo dal quale il cognome Dossi; infatti si ritrova anche il cognome *de Mullis* e il toponimico *de Mules*. Il nome d'arte del noto pittore Giovanni di Nicolò Luteri, cioè Dosso Dossi, testimonia come tale appellativo sia nato: il padre era divenuto proprietario del podere di Dosso Scalfa nel mantovano e al figlio fu appioppato un soprannome indicante la provenienza che poi si trasformò in cognome.).

La possibilità che il Corradino del 1215 sia figlio di Mulo è quindi da non escludersi a priori, come non è da escludersi che Mulo sia un prediale il che potrebbe benissimo non coincidere con la località appellata Mul; ma se invece fosse coincidente allora "*ronchmullo*" avrebbe il significato di "terreno dissodato di proprietà di Mulo". Giudico però questa possibilità molto remota per la certa appartenenza prevalente del sito agli Appiano-Ultimo. Purtroppo è molto difficile stabilire se l'uso della preposizione *de* sia impiegata esclusivamente per indicare il luogo di provenienza. Altrove però il "*de*" sembra impiegato anche per indicare la paternità; ad esempio, subito dopo il *Mulus* di Nanno è scritto *illi de Martino Savio (riga 11 di sinistra* dei locatari di Nanno) oppure in *Cleiso* (Cles) *Vidalis de Arnoldo* ma, ancora a Nanno subito dopo *Mulus*, il *de* viene utilizzato per indicare il luogo di provenienza: *Artingerius de Tassulo cum illis de Glavasso (riga 13 di sinistra* dei locatari di Nanno). Prevalentemente però il nome del padre è scritto nel caso genitivo o, nella stragrande maggioranza, utilizzando la formula *filius* o *fili* o *heredes* con il nome del padre in genitivo a seguire, come ad esempio: in *Dresso* (Dres frazione di Cles) *filius Adressani, filii Ritii*; in *decania de Moclaço in Vulsana* (a Ossana decania di Monclassico) *heredes Baruntii* ecc. Una spiegazione potrebbe essere però trovata nel fatto che l'urbario fu compilato in tempi diversi da notai diversi, i quali avrebbero potuto utilizzare i due modi di impiego della preposizione *de* a secondo del loro capriccio. La grafia e il modo di utilizzare la pagina vengono in questo senso utile a fare chiarezza. L'elenco di Tassullo, *foglio 104 verso*, è di esclusiva mano del notaio Ropreto - colui che impostò il codice - il quale sembrerebbe utilizzare il *de* nell'accezione esclusivamente indicante il luogo di provenienza, come certamente sono luoghi *Glavasso* e *Pavillo* e *Mul* nonché i prediali *Scanzaio* e *Vendranno*. Sembrerebbe inoltre che l'abitato di Tassullo fosse costituito dai "rioni" Scanzaio e Vendranno, situati sotto la chiesa di S. Maria, e Glavasso sopra la strada di fronte a San Vigilio oltreché dalla *villa Sandon*, curia di riferimento delle Quattro Ville, che in seguito diverrà la dimora degli Josii di Tassullo *cum clesura* (come riportato sul *Codice Clesiano* nel 1498).

2. Secondo l'Ausserer (*der Adel pag. 247 nota 4*) nella già citata “farsa” della compravendita del 1231 fra il conte Ulrico (Odorico) III d'Ultimo e il vescovo Gerardo, oltre agli otto masi nelle pertinenze di Rallo, sono elencati dei personaggi *alterius condicionis macinate quam dianestmanni et sunt omnes capita maserie et patres familie* (cioè, “ministeriali”) e cioè Bontempo, Zuco e Paganello che sarebbero tutti *de Mula*. Ad una verifica da me effettuata sulla copia autentica ora in *ASTn APV, sezione latina, miscellanea I n. 24* - quindi diversa dall'originale consultato dall'Ausserer conservato all'archivio di Corte di Vienna -, questi “masadori” sarebbero invece *de Molat* [l'Huter legge invece *de Molar* (vedi *Tiroler Urkundenbuch, Franz Huter III, 1957, pagg. 6 e 11*)]. Ai tre si deve pure aggiungere un Giordano; inoltre l'ultimo citato Paganello aveva due fratelli anch'essi al servizio del conte. La posizione di costoro nel documento, che ne elenca una serie con un discreto ordine geografico, non aiuta a risolvere la questione, nonostante altri due risiedessero nella villa *de Tueno* (Tuenetto a confine con Mollaro) e altri a Segno<sup>129</sup>. In ogni caso, come si vedrà nel capitolo seguente il conte d'Ultimo nel 1210 possedeva 10 *homines* nella Pieve di Tassullo ed è quindi probabile che fra costoro siano annoverati i quattro appena citati capifamiglia delle masnade conduttrici dei masi più i due innominati fratelli di Paganello; a questo punto i masi ricadenti nelle “pertinenze di Rallo ovvero in quelle della futura Sanzenone” sembrerebbe fossero addirittura quattro.
3. Un documento del 26 ottobre 1282 stipulato *in vila Sandoni* (pertinenze di Tassullo) *in curte Armani*<sup>130</sup>. Fra i testimoni presenti all'atto - Testa da Romeno, *Panigalus* da Tassullo, *Richebonus de Sandono*, Pietro del fu Sandone Boninsegna, Salatino da Tuenno, Guglielmo del fu Albertino di Pavillo, e lo stesso Armano (qui scritto con una *n* sola ma si capisce dall'omissione

<sup>129</sup> Nel 1242 il conte Odorico d'Ultimo confermò i contratti disposti da alcuni suoi *homines et mulieres de familia et macinata* residenti a Segno non citati tra quelli del 1231 ma che comunque dovevano rientrare nella vendita, mai perfezionatasi, per effetto della clausola omnicomprensiva; *Huter III n. 1154*.

<sup>130</sup> *TLAI P1604*; regesto n° 332 in “*Documenti trentini negli archivi di Innsbruck*”, di Maria Cristina Belloni. La “villa Sandon”, che ricorre nelle investiture degli Josii del secolo XV e poi in quella dei Conzin di Casez, era nelle pertinenze di Tassullo (*Codice Clesiano vol. IX foglio 63*, data: castello del Buonconsiglio 6 marzo 1498) ed individuata nell'ultima casa dopo la chiesa di San Vigilio a confine con le pertinenze di Campo, attualmente di proprietà dei Torresani “sacri”. Alla “villa Sandon” si fece indirettamente riferimento anche nell'elenco dei beni degli eredi del conte Aldrighetto di Flavon (09/12/1269) laddove si cita fra i vassalli “Ambrogio de Sandovo”.

Inoltre in un documento riportato ne “*Le Pergamene dell'Archivio della Prepositura di Trento*” edizione Curzel, Gentilini, Varanini, pag. 232” mi pare che ricorra il toponimo “Sandon” qui scritto “Sanduo”. Il documento riguarda la definizione degli statuti di San Niccolò (chiesa con ospizio e lebbrosario che era situato a Trento vicino al poggio sul quale precipita la cascata da Sardagna, forse proprio dove si trova una residenza extraurbane dell'episcopio) da parte del vescovo Aldrighetto; una frase nel foglio 5 non databile ma compresa fra il 03/08/1240 e il 29/01/1258 recita: “*Arpo de Tasulo qui tenet bona Sancti Nicolay, Eggelfredo de Sanduo qui est de macinata domini Bertoldi de Clesio, Enrigolinus de Tasulo filius quondam Enrici teytonici qui est de macinata domini Sikerii de Clesio. Item sunt testes dandi Avancius quondam Feri de Campo, Omnebonus nepos Monachi de Tasulo, Vacondeus de Campo.*” La datazione proposta è avvalorata dal fatto che *Vacondeus* è attestato fra i tributari vescovili di Tassullo in una recensione dei proventi derivanti dalla locazione di beni ecclesiastici nelle Pievi di Cles, Tassullo e Arona (Rumo) del 1253 (*ASTn APV sezione latina capsula 28 n°5*). Evidentemente si fa riferimento a redditi della chiesa di San Niccolò nelle pertinenze di Tassullo e gli uomini citati sono tutti di Tassullo nel cui territorio ricade Sanduo-Sandon. Da notare che i domini Bertoldo e Sicherio de Cles appartengono alla nascente linea dei Sant'Ippolito e rispettivamente figli di Guglielmo I e di Concio de Cles e discendenti di quell'Arpone presente con numerosi servi di proprietà nella Pieve di Tassullo già a cavallo fra il XII e il XIII secolo. Questa è una delle prove che i de Cles e i Sant'Ippolito discendono dal medesimo ceppo e che parte dei beni dei primi de Cles furono spartiti fra le due linee e che in particolare i beni e i servi posseduti nelle Quattro Ville toccarono in gran parte ai Sant'Ippolito e che in seguito vennero in possesso, quasi sicuramente per eredità o matrimonio, dei de Tono e infine alla diramazione Josii di Tassullo.

del luogo di residenza che era il padrone di casa e cioè un de Cagnò del ramo residente a Pez di Cles) - v'era un Odorico fu Gualtiero *de doso de vila roncati*<sup>131</sup>!

È quindi fra il 1215-1231 e il 1282 che il celtico “mul” si italianizza in “dos” - con una netta semplificazione del termine orografico pertinente ovvero “propaggine collinare” - e che la propaggine collinare boscosa venne “roncata” (dissodata). Questa vicenda verrà poi sintetizzata nel toponimo “*ronchmull*” utilizzato nel 1372 ma già volgarizzato in “romul” e mutato nell’odierno “remul” nel corso del secolo XIX.

Appare quindi evidente che nel 1282 il nucleo abitato detto *dos de vila roncati* era ancora sprovvisto di un luogo di culto.

Quindi dopo il Corradino, e forse gli altri *homines* del conte d’Ultimo che pare abitassero a *Mul* o *Molat* in alcuni masi circondati dal bosco, ci fu un Gualtiero che ebbe un figlio a nome Odorico. Costoro erano probabilmente “masadori” dei de Cles-Sant’Ippolito le cui proprietà erano confinanti a quelle del conte d’Ultimo. Alla metà del Duecento il nucleo abitato, dove la chiesa trentina si era nel frattempo sostituita ai conti d’Ultimo, doveva quindi contare alcune case abitate da una ventina di persone che avevano avuto l’ordine di disboscare la collina e metterla a coltura. Alcuni indizi di epoca successiva lasciano intendere che i de Cles-Sant’Ippolito siano stati i promotori dell’iniziativa, in particolare della prevalente destinazione a vigneto intensivo delle nuove terre sottratte al bosco e ciò in relazione con lo sviluppo minerario-metallurgico dell’Alta Val di Sole da loro controllata che richiedeva grossi quantitativi di vino. È anche possibile ipotizzare in Guglielmo I de Cles (ca. 1187-1246) e nei figli Guglielmo II de Cles (ca. 1206-1246) e soprattutto Bertoldo I de Sant’Ippolito (ca. 1230-1308) i promotori della bonifica.

Resta da rispondere al secondo quesito: perché la scelta di San Zenone?

---

<sup>131</sup> Il toponimo “doso roncati” non è raro. Ad esempio, a Flavon ce n’era uno che corrisponde all’attuale “maso del doss”. Esso è attestato già nel citato inventario dei beni degli eredi del conte Aldrighetto di Flavon del 1269; poco dopo, nel 1298, un notaio Niccolò fu Odorico de *dosso Roncati* si trovò nel collegio dei notai che riformarono alcuni dei capitoli dello Statuto degli uomini delle valli di Non e Sole (*ASTn APV sezione latina c. 9 n° 71*); inoltre in una pergamena del 18/01/1373 (*Archivio comitale di Spaur, Busta I n°49* in *ASTn* segnalatami da Marco Stenico che ringrazio) si dice: “Castel Flavon, nella sala grande sopra la parte degli eredi del fu Matteo fu Volcamaro di Burgastall, alla presenza del dòmino Giovanni presbitero de Bertem teutonico capellano della domina Guirata (Marina de Coredò detta Virata), Hilfingo detto Percausario di Baviera abitante a Salorno, Lionardo figlio di ser Giovanni de Maya vicino a Merano pescatore e famulo della detta domina Guirata. Federico fu ser Berto e *Vilius de doso roncati* pieve di Flavon incaricano il notaio Nicolò fu ser Pietro *de doso roncati* di Flavon affinché riceva l’investitura dei loro feudi nobili dal nobile milite Corrado *de Krey* della Carinzia capitano e provveditore in Flavon e in tutto il comitato in nome dei principi Alberto e Leopoldo (d’Asburgo) duchi d’Austria.”

Lo stesso notaio Nicolò fu ser Pietro *de dosso roncati* stese, su richiesta della domina Marina detta Virata vedova di Gessco fu Volcamaro *de Burgastall*, l’inventario dei beni di Termon del fu ser Sicherio d’Enno abitante a Termon il 09/03/1382, (*APTn, archivio castel Valer, pergamena sub file 0018*). Il notaio Nicolò stese poi altri documenti: a Denno il 28/10/1384 (*Archivio Castel Bragher IX, 16, 54*); a castel Flavon il 01/11/1384 (*APTn, archivio castel Valer, pergamena sub file 0019*).

In un altro documento in *APTn archivio famiglia Spaur - Unterrichter scatola IV F(b) - a. 222.VI.8*, del 15/11/1597 si parla di un “loco dicto al dos sotto la casa confinante con i beni di San Bartolomeo di Roncato nella pieve di Flavon”. Il dos dovrebbe essere sempre lo stesso. Circa l’ubicazione della scomparsa chiesa di San Bartolomeo di Roncato, nonostante mi sembri dalla descrizione appena riferita che sorgesse su questo colle dove oggi c’è il maso San Bartolomeo, distante circa duecento metri dal castello di Flavon, Alberto Mosca sostiene si trovasse invece all’interno del castello e con esso crollata (*Il Contà, 2015, pag. 154*).

San Zenone è il protettore dei veronesi, oltre che dei pescatori<sup>132</sup>. La sua scelta quale patrono confermerebbe quanto sostenevano i Guarienti, una delle tante famiglie discendenti dai *de Rallo*, ovvero di provenire da Verona; essi, quindi, avrebbero dedicato il loro nuovo feudo alla protezione di San Zenone patrono, appunto, dei veronesi *de Manzinis* e per il quale aveva una predilezione il canonico Pietro. Anticipo che nel capitolo dedicato ai nobili *de Rallo* verrà comprovata questa credenza dei Guarienti e quindi il motivo della scelta di San Zenone acquisisce un notevole grado di certezza.

Inoltre, i risultati dell'indagine archeologica condotta nell'ambito dei lavori di restauro sulla chiesa della Beata Vergine Maria di San Zenone, resi noti nella pubblicazione "*L'Immacolata e Sanzenone a Sanzenone di Tassullo*", dicembre 2015, confermano questa genesi dell'agiotoponimo grazie al rinvenimento della fondazione dell'altare originario il quale è fuori asse rispetto all'orientamento della chiesa.

Come dimostro subito sotto la chiesa è successiva all'altare primigenio di quasi due secoli e la titolazione alla Beata Vergine Maria e San Zenone avvenne al momento della costruzione; viceversa, se cioè la chiesa fosse stata costruita contemporaneamente all'altare, non si spiegherebbe né il fuori asse dell'altare originario né l'agiotoponimo Sanzenone<sup>133</sup>.

È il testamento del *providus vir ser Petrus quondam ser Antonii de Bechis de Sancto Zenone*, redatto il 14 luglio 1472 a Sanzenone dal notaio Alessandro fu ser *Thomae* di Nanno<sup>134</sup>, a fornire inedite e decisive notizie a proposito dell'epoca di costruzione della chiesa e della sua contitolazione a Maria. Infatti ser Pietro, dopo aver raccomandato la sua anima a Dio onnipotente, alla Beata Vergine Maria e a tutta la curia Celeste, ordinò:

1. "di essere sepolto *in cimiterio sancte Marie de Campeyo*(!) con l'accompagnamento di tre sacerdoti celebranti la messa e gli altri divini uffici ai quali devono essere somministrati sei grossi ciascuno e adeguato pranzo da parte dei suoi eredi;
2. la celebrazione di una messa il settimo e il trentesimo giorno dopo il decesso alle medesime condizioni;
3. la celebrazione di una messa annua, nei giorni appresso la festa di San Michele, a suffragio dell'anima sua, dei suoi defunti e dell'anima della moglie Orsola, per la qual cosa ordina agli eredi di provvedere somministrando quattro grossi ad ogni sacerdote e adeguato pranzo;

---

<sup>132</sup> San Zeno o Zenone (300-372 d. C. vescovo di Verona) protettore anche dei pescatori in quanto pescava personalmente nel fiume Adige il pesce per i suoi pasti frugali.

<sup>133</sup> *L'Immacolata e Sanzenone a Sanzenone di Tassullo*, dicembre 2015, pag. 102 e nota 7 della medesima pagina. Nicoletta Pisu è l'autrice del capitolo "*L'indagine archeologica*" da cui traggio la notizia che conferma la mia deduzione. Peraltro, la stessa Pisu non è andata lontano da quanto posso confermare, essendosi dovuta mantenere allo stato delle ipotesi a causa dalle scarse notizie della ricerca storica, affidata ad Alessandra Degasperi con il primo capitolo, assai deludente in quanto non fa che replicare quanto già scritto da Francesco Negri nel 1910. Anche il capitolo "*Le decorazioni ad affresco*" di Lucia Barison non ha aiutato la Pisu, come avrebbe potuto invece fare, se l'autrice si fosse accorta, fra i tanti riferimenti ad altre chiese, di quella che più sarebbe stata utile a tal fine e cioè la chiesa di San Giorgio di Terres tantopiù che l'architetto Patrizia Mazzoleni, nel suo contributo "*L'architettura*" a pagina 30, aveva evidenziato come in precedenza vi fosse un campanile a vela sulla facciata d'ingresso citando, per prima fra gli esempi analoghi, proprio la chiesa di San Giorgio di Terres.

<sup>134</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n° 242*. Di questo testamento offro la traduzione completa nel capitolo "Odorizzi". Esso si collega ad una donazione fatta in precedenza, 25/04/1470, dallo stesso ser Pietro de Bechis (soprannome degli Odorizzi fino al 1580) alla chiesa della "Beata Vergine Maria *de Campeyo*" del quale offro il regesto nel medesimo capitolo e che si trova in *ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n° 240*.

4. un legato alla chiesa di Santa Maria *de Tassulo* a beneficio dell'anima sua e dei suoi defunti costituito da due *minalia oley semel tantum* a carico dei suoi eredi in ragione di uno per ciascuno;
5. un legato alla chiesa di San Vigilio di Trento a beneficio dell'anima sua e dei suoi defunti, di dodici *sollidorum* [soldi] *semel tantum*;
6. un legato della durata di dieci anni a favore della chiesa di Santa Maria di Campiglio ovvero alla fabbrica di questa chiesa, a beneficio dell'anima sua e dei suoi defunti, costituito da due orne di vino da corrispondersi al tempo della vendemmia dai suoi eredi ed assicurate su due terreni arativi siti nelle pertinenze della Villa di Sanzenone di cui il primo giace *in loco ubi dicitur su al pozo apud bona ecclesie Sancti zenonis* e presso la via comune da due lati e il secondo *in loco ubi dicitur su a San Jori* presso Matteo Pasini di Sanzenone, presso Guglielmo di Sanzenone, presso la via comune per due parti, presso Pietro Franceschino di Sanzenone e altri più certi confini;
7. infine, costituisce eredi di tutti gli altri suoi beni mobili e immobili, diritti e ragioni presenti e futuri ovunque siano e si possano reperire, tanto in monte che in piano, suo fratello e il suo figlio legittimo e naturale in parti uguali, con l'obbligo di effettuare i legati ecc.”.

Ho riportato per esteso tutte le disposizioni testamentarie per evidenziare due cose: primo, che fra i lasciti generosi del ricco *providus vir ser Petrus de Bechis*, che eleggeva il cimitero di Campiglio a sua ultima dimora (!) anziché quello della pievana di Tassullo, nulla venne riservato alla chiesa di Sanzenone e, secondo, che la chiesa di Sanzenone possedeva beni propri. La contraddizione è solo apparente in quanto tutto ciò sta a significare che alla data del 1472 la *ecclesia Sancti zenonis* si limitava ancora al primigenio altare del 1330 circa il quale però aveva un patrimonio immobiliare risalente alla donazione di Pietro *de Rallo* contestuale alla sua erezione. Per di più l'altare non era neppure consacrato ragion per cui ser Pietro non ritenne di fare alcun lascito.

Una conferma indiretta di quanto appena affermato si ritrova in un testamento di oltre un secolo prima, esattamente del 17 giugno 1374, quando il ricco notaio Antonio fu Rigo Cosse di Pavillo (famiglia Semblanti), terrorizzato dalla peste che già infieriva a Trento, dettò precauzionalmente le sue ultime volontà al notaio Tomeo di Tuenno. In questo frangente la paura consigliò di largheggiare in donazioni alla Chiesa cercando, secondo le credenze dell'epoca, un passaporto per il regno Celeste. Nella fattispecie le elargizioni non mancarono a nessuna delle chiese dei dintorni ed oltre, ma di quella di Sanzenone - nonché di Rallo paese di origine della sua famiglia che incredibilmente viene menzionata per la prima volta soltanto in un documento senza data prodotto nella causa fra i fratelli *de castel Nanno* nel 1450 (ma riferibile alla situazione dell'ottavo decennio del secolo precedente) o poi negli atti visitali del 1537- non ne fece menzione. I passi significativi sono i seguenti:

“Antonio fu Rigo Cosse di Pavillo lascia due minali di olio alle chiese di S. Maria di Tassullo, S. Lucia di Campo e S. Paolo di Pavillo; un minale alle chiese di Santo Spirito e di S. Emerenziana di Tuenno. Al pievano di Tassullo 2 libbre, al cappellano 40 grossi, ai frati di san Lorenzo di Trento 40 grossi, e idem ai frati di san Marco di Trento e ai Francescani di Trento.”

La riprova che non solo l'altare non era mai stato consacrato e che la chiesa era ancora inesistente è fornita da Francesco Negri il quale, presumo sulla scorta degli *Atti Visitali*, informa che l'altare di San Zenone fu consacrato l'11 febbraio 1518 dal vescovo suffraganeo Michele Iorba (lo stesso che nella circostanza consacrò la chiesa di Sant'Orsola di Tuenno appena costruita). Quanto alle sue deduzioni circa l'antichità della chiesa è il caso di sorvolare in quanto per trovare la prima attestazione della chiesa della “Beata Vergine Maria e San Zenone” bisogna attendere la visita pastorale del giugno 1537 ordinata da Bernardo Clesio.

Restano da chiarire alcuni aspetti sulla cronologia delle fasi edificatorie eventualmente precedenti a questa data con le quali viepiù confermare l'inesistenza di un corpo di fabbrica equiparabile ad una chiesa come pur mi sembra chiaro dal testamento del 1472 e dalla visitazione del 1518.

Un esame delle conclusioni di *Lucia Barison* su un affresco, la crocifissione, dipinto sulla parete sud dell'aula della chiesa si rende a questo punto indispensabile per risolvere la questione. Nel capitolo "*Le decorazioni ad affresco*", contenuto nella pubblicazione citata, *Lucia Barison* attribuisce questa crocifissione a Giovanni e Battista Baschenis ritenendola dipinta attorno al 1480. Ciò comporterebbe che l'edificazione della chiesa fosse già avvenuta. Il decennio circa che intercorre fra il testamento di ser Pietro de Bechis e questa presunta data di realizzazione della crocifissione sarebbero stati sufficienti per la costruzione della chiesa in muratura ma ciò rende inverosimile un lasso di circa mezzo secolo fra la costruzione e la consacrazione con intitolazione novella del 1537, atto indispensabile all'utilizzo della chiesa da parte dei fedeli come dimostra l'assenza di donazioni a suo beneficio da parte di ser Pietro de Bechis nel 1472.

Si rende quindi necessario approfondire la questione dell'attribuzione del dipinto e la data di presunta realizzazione.

L'autrice del capitolo in questione, fra i tanti riferimenti ad altre chiese, non ha preso in esame quella che più sarebbe stata utile a tal fine e cioè la chiesa di San Giorgio di Terres. Fra l'altro l'architetto Patrizia Mazzoleni, nel suo contributo "*L'architettura*" (pag. 30), aveva evidenziato come in precedenza vi fosse un campanile a vela sulla facciata d'ingresso citando, per prima fra gli esempi analoghi, proprio la chiesa di San Giorgio di Terres. La stessa chiesa il cui abside semicircolare a catino è dello stesso tipo di quello che costituiva il lato est primigenio della chiesa di Sanzenone le cui fondazioni sono state poste in luce durante gli scavi archeologici nel 2004 (pag. 103). Ebbi modo di vedere questa crocifissione ancora nella fase di ripulitura e ricordo di aver fatto notare alla gentile restauratrice presente la evidente ispirazione alla crocifissione contenuta nella cappella di San Valerio in Castel Valer della quale ammise non essere a conoscenza. Già allora però mi erano balzate agli occhi le notevoli differenze stilistiche che a restauro completato sono ancora più evidenti. Non posso concordare quindi con l'attribuzione a Giovanni e Battista Baschenis sostenuta da Lucia Barison e, per motivi cronologici, neppure ad aiutanti di bottega di cui peraltro neppure è noto che ne avessero. Per quanto indubbiamente copiata da quella di San Valerio, la attribuisco a una mano molto più "grossolana" e depurata da ogni spigolosità gotica tipica degli incarnati dei due Baschenis e quindi posteriore di almeno mezzo secolo la data presunta dalla Barison. Questa mano è la stessa di quella che ha dipinto gli apostoli nell'abside della chiesa di Terres e la prova è costituita dal panneggio (o velario) al di sotto degli stessi uguale a quello sotto la crocifissione di Sanzenone che risente dell'influsso rinascimentale pur in un contesto architettonico e pittorico schiettamente romanico-bizantino essendo l'insieme dell'abside una replica in sedicesimo di quella della chiesa di Sant'Apollinare in Classe. Diversamente il panneggio caratterizzato da pieghe cadenti ad andamento sinusoidale sarebbe un elemento inedito per i due Baschenis in questione, noti soprattutto per la refrattarietà agli influssi esterni e all'innovazione. Inoltre l'utilizzo di stampini, stilizzanti trame floreali, impiegati a sproposito nel panneggio di Sanzenone, rende incredibile che sia di mano di un Baschenis, senza contare che il disegno, benché simile, non trova riscontro in quelli utilizzati da Giovanni e Battista e che all'epoca della presunta esecuzione, non erano di certo alle prime armi. Aggiungo anche che il "grossolano" ignoto pittore si deve essere reso conto dell'errore e si guardò

bene dal ripeterlo a Terres. Ciò mi consente di affermare che gli affreschi di Terres sono successivi a quelli di Sanzenone.

La realizzazione dell'abside di San Giorgio è di poco precedente la data del 1542 posta sull'arco di volta della stessa e riferibile all'ultimazione della stessa con la decorazione pittorica. La critica attribuisce alla scuola bascheniana l'intera decorazione dell'abside, il che può anche essere corretto se per scuola si intende un seguace di uno stile ma errato se si vuole attribuirlo alla mano di un Baschenis.

Tutto ciò mi porta a ritenere che la crocefissione di Sanzenone sia stata realizzata molto dopo quando presunto ovvero dopo il 1518 ma prima del 1537. Fra il resto ciò significa che la ricostruzione dell'abside della chiesa di San Giorgio di Terres - perché di ciò si trattò - fu eseguita dalle stesse maestranze (murarie e pittoriche) che avevano costruito e decorato poco prima la nuova chiesa di Sanzenone la cui struttura originaria ripeteva i canoni dello stile romanico ancora in auge nonostante il gotico si fosse già affermato da un secolo e il rinascimento avesse già fatto capolino perfino a Sanzenone come vedremo a proposito della dimora dei Buseti.

Voglio anche evidenziare che ritenere fratelli i presunti autori e cioè Giovanni e Battista Baschenis, è sicuramente sbagliato. Lucia Barison ricava questa fratellanza traducendo la scritta "*Johanes et Baptista consanguinei de Averaria*" (pag. 46) - dipinta nella chiesa di Segonzone dove i due così si firmarono nel 1473 -. Anche la bibliografia bascheniana in questo particolare non si dimostra sufficientemente attenta. La parola "consanguinei", all'epoca aveva un'accezione diversa dal latino classico e, esattamente come oggi, indicava esclusivamente un rapporto di parentela patrilineare; veniva utilizzata prevalentemente per indicare i cugini o zio e nipote<sup>135</sup>; è poi molto raro il suo impiego per indicare i fratellastri figli di uno stesso padre. Comunque, in questo caso si utilizzava quai sempre la forma "*fratres consanguinei*"<sup>136</sup>. Fra il resto, se fossero stati fratelli, non si capisce perché non abbiano utilizzato il più semplice "*fratres*"; stento anche a credere che, nel caso, abbiano voluto specificare di essere fratellastri in modo così irriuale. Il problema dell'effettivo grado di parentela non è di lana caprina come potrebbe sembrare, ma aiuta a confermare o meno la datazione da me proposta per la crocefissione di Sanzenone ovvero fra il 1518 e il 1537. A quanto risulta l'ultima opera in valle di Giovanni Baschenis, da lui firmata e datata in solitudine, è "l'ultima cena" affrescata nella chiesa di San Lorenzo di Cunevo (che personalmente non ho mai visto). La data sarebbe 1499 secondo *Alberto Mosca* (in *Contà, 2015, pag. 152*) oppure 1490 secondo *Aldo Gorfer* (in *Le valli del Trentino occidentale, settembre 1975, pag. 788*) confermata anche nella *nota 28 a pagina 46* della Barison che attinge la notizia da *Bruno Passamani*. Questi due fatti lasciano intendere che Battista fosse già morto e dal momento che era citato per secondo - di norma doveva essere il più giovane dei due - contribuisce ad impedire che Giovanni sia arrivato vivo o attivo in prossimità del 1518 ovvero dopo quasi 40 anni di attività visto anche che la bibliografia specialistica lo definisce attivo dal 1470 al 1507.

Quanto fin qui detto ci porta alla data di probabile costruzione della chiesa di Sanzenone il cui *post quem* certo è il giugno 1537 quando fu consacrata e contestualmente intitolata alla "Beata Vergine

---

<sup>135</sup> Vedi i molti esempi contenuti in documenti trascritti in questo libro con la funzione "trova" digitando "consanguin".

<sup>136</sup> Nel caso di fratellanza solo per via di madre si usava "fratres uterini". Cito al proposito l'interessante cancellazione contenuta in un atto del 12 maggio 1579 laddove il notaio, accertatosi che i soggetti non erano fratelli per via di madre come credeva bensì per via di padre, cancella la parola "uterini" e procede con "consanguinei"; la frase è questa: "... comparverunt nobili domini Paulus et ser Jo. Baptista fratres ~~uterini~~ consanguinei de arnoldis de Thueno...". ASTn, atti notaio Antonio Cristani senior di Rallo, busta 1, fascicolo 1579-80.

Maria e San Zenone”. La visitazione, consacrazione e intitolazione avvenne quindi poco dopo la sua costruzione nella forma uguale a quella che oggi vediamo a San Giorgio di Terres, con aula rettangolare, abside a catino semicircolare tipico romanico (evidentemente molto tardo) e campanile a vela posizionato sulla facciata ovest. Le “buone condizioni” in cui fu trovata nella visitazione del 1537 confermano che la costruzione era avvenuta pochissimo prima.

Quanto alla decorazione pittorica ne consegue che era stata eseguita a completamento della struttura muraria oserei affermare nella primavera del 1537. Ciò avvalorava la mia convinzione che sia stata eseguita dalla stessa mano “grossolana” che nel 1542 decorò l’abside di San Giorgio a Terres.

Nel 1543 l’abside a catino semicircolare della chiesa di Sanzenone venne demolito, oppure crollò, per cui la continuazione del ciclo pittorico, che si concludeva appunto con la crocifissione, seguì analoga sorte. Questa data, riferita da una scritta per il resto illeggibile a carboncino rinvenuta sulla parete est dell’abside quadrangolare attuale, assicura che l’intervento di ricostruzione fu immediato e che nel 1543 era già ultimato.

Il motivo di un così rapido intervento di ristrutturazione non credo si possa cercare in un pentimento della committenza ma piuttosto in un crollo. La data del 1537 scolpita sul portale della adiacente casa, che all’epoca apparteneva ai nobili Concini, può fornire la spiegazione, dal momento che non vi furono terremoti e che non vi sono tracce di incendio sulle murature: è possibile che la costruzione del palazzetto (in realtà una ristrutturazione con ampliamento), caratterizzato da un imponente massa muraria sui lati est e nord e ultimato appunto nel 1537, abbia provocato un cedimento del terreno su cui insiste la immediatamente adiacente chiesa, con conseguente collasso delle delicate strutture voltate. Questo avrebbe consigliato la inconsueta forma quadrata adottata nella ricostruzione dell’abside previo un consolidamento del terreno circostante evidenziato dalla solida muratura che circonda sia la chiesa e, ancor più marcatamente, lo stesso palazzetto Concini entrambi oggetto di ripetuti interventi di rinforzo per contrastare lo slittamento della sommità del colle.

Successivamente alla vista pastorale del 1579 si realizzò la volta, in luogo della precedente copertura a capanna, e la messa in opera del portale lapideo di entrata. Peccato che nella pubblicazione in esame non sia stato fatto alcun cenno alle architetture di riferimento, se non di sfuggita a proposito del campanile a vela, e al possibile architetto o *magister murarius* come si diceva allora. Pongo qui due ipotesi; la prima, suffragata esclusivamente dalla continuativa presenza in loco dei *magistri murarii de Redis* consente di pensare a Rocco come autore della costruzione della chiesa attorno al 1537 subito richiamato a por mano alla ricostruzione dell’abside. La seconda ipotesi è relativa alla costruzione della volta, vale a dire il più rilevante intervento dopo la costruzione iniziale che comportò un notevole innalzamento dell’aula. In base ai dati dimensionali offerti da Patrizia Mazzoleni, mi pare di capire che dopo la costruzione dell’abside attuale, la chiesa dovesse presentarsi molto sproporzionata dal momento che il nuovo abside era più alto dell’aula di circa due metri. Questo può offrire una spiegazione del semplicissimo disegno, simile a quello che può fare un bambino, raffigurante una chiesa vista frontalmente, anch’esso posto in luce nell’abside durante il restauro; non escludo che si trattasse di uno schizzo atto ad evidenziare la mancanza di proporzione della facciata proprio perché lo schizzo è correttamente proporzionato. Che si sia trattato di un disegno esplicativo eseguito nell’ambito dell’esposizione del problema da parte dell’architetto ai sindaci della fabbrica? Resta il fatto che fu risolto brillantemente. Ma da chi e quando? La seconda ipotesi che mi appresto a formulare a proposito dell’epoca di costruzione della volta e dell’autore tiene conto di due indizi che, a loro volta, offrono due varianti cronologiche. La prima vuole attribuirlo al fin qui sconosciuto “fabro murario” Giovanni Maria Monaci di Sanzenone (discendente del ser Pietro de Bechis testatore

nel 1472) relativa al periodo 1585-1586. Egli è attestato in diversi atti del notaio Gottardi fra il 1570 e il 1584 e la sua esperienza dovrebbe essere maturata alla scuola del valentissimo Rocco *de Redis* (morto all'inizio del 1562) *magister murarius* di una prestigiosa dinastia la cui famiglia continuò a Tassullo con Giacomo e con il nipote mastro Bernardino *de Redis* abitante a Tres<sup>137</sup>.

La seconda variante d'ipotesi, che più si avvicina alla datazione poco posteriore al 1616 presunta dagli autori del libro "*L'immacolata*", scaturisce da una cospicua donazione effettuata il 24 giugno 1628 dal banchiere Niccolò Concini di Sanzenone consistente in due censi del complessivo importo di 125 ragnesi. Anche questa notizia viene abbondantemente ragguagliata e commentata nel capitolo "I Concinni a Sanzenone". In ogni caso il ruolo dei Concini nelle vicende edificatorie della chiesa della Beata Vergine Maria fu significativo e probabilmente determinante come risulta dalla presenza della loro arma in un serraglio delle nervature di volta.

Posso quindi riepilogare a proposito del sito e delle vicende che portarono alla costruzione della chiesa, in parte riformando e sciogliendo anche le riserve prudenzialmente poste da Laura Degasperri e Nicoletta Pisu nel capitolo conclusivo "*Testimonianze materiali e fasi di frequentazione della chiesa: una proposta*" (pagg. 123-124), quanto segue:

- a) una modesta porzione dell'area sommitale di *mul* venne utilizzata (V-VIII secolo) come sito cimiteriale di un clan gentilizio longobardo non cristiano (pagano o ariano) insediato a *Ral* e *Tasul*, i cui toponimi sono di epoca altomedioevale e, per quanto riguarda *Tasul*, di tipo prediale longobardo;
- b) il periodo di abbandono del cimitero, secoli IX-XIV è da relazionarsi al rifiuto d'uso del medesimo da parte della popolazione convertita al cristianesimo sia perché precedentemente utilizzato da pagani o ariani sia perché non consacrato;
- c) attorno al 1330 venne eretto dal possessore del feudo, il canonico Pietro de Rallo, un semplice altare dedicato al suo prediletto San Zenone vescovo di Verona da cui prese nome anche l'abitato la cui origine risale alla seconda metà del secolo XII;
- d) l'altare primigenio mantenne fino al secondo decennio del secolo XVI l'assetto di semplice altare probabilmente coperto da una rudimentale struttura di cui non resta traccia alcuna;
- e) la chiesa in muratura fu eretta poco prima della sua consacrazione avvenuta nel 1537 e contestualmente dedicata alla Beata Vergine Maria e San Zenone;
- f) le prime decorazioni pittoriche furono realizzate nel 1537 da ignoto ed inesperto pittore, in parte ricopiando la crocefissione bascheniana della chiesa di San Valerio a Castel Valer; poco dopo un grave dissesto comportò il crollo dell'abside a catino semicircolare, causa per cui gran parte del ciclo pittorico più antico andò perduto; l'abside fu prontamente ricostruita come la vediamo oggi e già completata nel 1543;
- g) la realizzazione della volta della navata comportante l'innalzamento della chiesa avvenne entro il 1628 con il determinante contributo economico dei Concinni;
- h) nel primo decennio del secolo XVIII la struttura raggiunse la sua attuale consistenza con l'aggiunta della sacrestia e della cappella "del comun".

---

<sup>137</sup> Vedi capitolo sugli Josii di Tassullo, dove nell'ambito di una capitolazione per il regolamento del "toro" del 1578 *Jacom di redi* compare in qualità di giurato di Tassullo. Suo padre Rocco era ancora vivo e attivo il 9 ottobre 1561 quando comperò da Cristoforo fu Bartolomeo di Campo di Tassullo uno streglivo "in Ra" per 47 ragnesi. *APTn, archivio castel Thun, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, cart. 1561-1564 pag. 26v*. Il *magister* Bernardino de Redis figlio di Giacomo è attestato nel 1553 sempre nei protocolli in *ASTn* del notaio *Gottardi pag. 38*.

Per poter comprendere appieno le vicende di Sanzenone è necessario soffermarsi sulla situazione generale del pieno e basso medioevo e sulle famiglie che tanta parte ebbero nella sua storia, fra le quali soprattutto i *de Cles-Sant'Ippolito* e i *de Rallo*, intervallate dalla ricostruzione delle affascinanti vicende di Tuenno che ne completano il quadro.

## IL QUADRO ECONOMICO DEL TERRITORIO DELLA PIEVE DI TASSULLO E LA RELAZIONE CON GLI EDIFICI DEL POTERE: CORTI E CASTELLI.

L'estensione della proprietà immobiliare allodiale era di gran lunga prevalente su quella feudale e, almeno nel 1210 concentrata nelle mani delle poche famiglie facenti parte della Curia dei Vassalli e in quanto tali latifondiste. Una parte imprecisabile degli allodi era esente sia dalle decime che dalle collette. L'esenzione di un sempre maggior numero di immobili allodiali si incrementò in progresso di tempo ed essa era anche trasferibile nel caso di compravendita od eredità previo consenso della superiorità. A quanto pare, nelle Quattro Ville - eccetto Sanzenone - la quasi totalità del patrimonio fondiario era allodiale. In particolare, a Rallo oltre la metà anche esente da collette e un terzo dalla decima.

A partire dal 1250 sono documentate le proprietà delle *universitates* che in seguito costituirono la *comunitas hominorum quatuor villarum*; per quanto riguarda quelle *in plano* esse erano quantitativamente inferiori a quelle di altri comuni della Valle ma di valore nettamente superiore (come è anche al presente). Anche sulla montagna delle Quattro Ville la proprietà allodiale era estesa. Le singole *universitas* di Campo e Tassullo avevano ottimi pascoli, benché a quote elevate, mentre quelle di Rallo-Sanzenone e Pavillo non avevano beni montani comuni.

Ho già spiegato come la proprietà allodiale si sia diffusa e in che grado dopo la grande rivoluzione sociale del 1236-1239 secolo. Alla fine del secolo XIII quasi tutte le famiglie erano piene proprietarie della casa in cui vivevano e coltivavano la loro campagna, oltre a quelle che prendevano in locazione.

In generale non c'è abbastanza documentazione per capire l'entità superficiale dei terreni sottoposti a decima tranne nel caso di Rallo dove ho potuto calcolare che questi erano circa un terzo. Il carico fiscale dell'intero patrimonio fondiario allodiale riferito ai residenti di Rallo era basso e questo è il motivo principale per cui nei due secoli successivi vi fu un boom economico. I commerci erano già abbastanza sviluppati come dimostrano gli incassi delle *mutae* (stazioni del dazio) di Vermiglio e di Dimaro di pertinenza vescovile. Le vie di comunicazione consentivano spostamenti molto rapidi, ma soltanto in groppa al cavallo<sup>138</sup>. Infatti, per motivi strategico-militari, i ponti della valle non erano carrabili. Questa, solcata da gole e canyon, era svantaggiata nei transiti commerciali, ma sicuramente avvantaggiata sotto il profilo della sicurezza. Quest'ultimo aspetto prevalse su tutti gli altri - fino alla metà del XIX secolo - e fu un fattore non secondario grazie al quale poté conquistare un ruolo predominante in campo politico ed economico esercitato per secoli sull'intero principato. In particolare, il territorio fra Portolo e Cles, cioè il terrazzamento delimitato dai torrenti Noce e Tresenga era il più felice sotto tutti gli aspetti e ciò spiega anche l'elevato numero di castelli ivi presenti.

Di una certa importanza era però soltanto quello di Cles, perché nel possesso dell'unica famiglia che in qualche modo ebbe, o esercitò anche senza averne titolo legale, poteri giurisdizionali. Del tutto secondari quelli di Nanno, Tuenno, Mechel, sede di famiglie il cui ruolo rilevava solo per via dei diritti decimali sul territorio cui insistevano. Nullo invece era quello di Valer alla stregua delle torri e delle innumerevoli case murate presenti in ogni centro piccolo e grande. E più o meno così nel resto della Valle dove il "*districtus*", cioè il pieno potere, mi risulta attribuito soltanto all'effimero castello di *Tamazol*. Questi castelli, come le *turrae* e le *domus muratae* non avevano né funzioni militari né

---

<sup>138</sup> Ad esempio, il vicedomino Pietro di Malosco fra la fine del 1100 e i primi del 1200 o Ghislemberto d'Enno nella prima metà del Duecento risultano presenti nei luoghi più lontani del principato a distanza di uno o due giorni.

erano centri di propulsione economica-culturale come in pianura padana. La funzione preminente era quella di controllo delle vie di comunicazione. Come si è visto nel capitolo primo la realizzazione di alcuni nuovi ponti sul Noce fra il secolo XIII e XVI modificò radicalmente il sistema infrastrutturale per cui molti castelli, che a tale scopo in origine erano deputati, vennero abbandonati e altri ne sorsero lungo i nuovi tracciati; nella Pieve di Tassullo quello nuovo di Nanno, di Tuenno. Nel XIV secolo la funzione principale di alcuni, Tuenno e S. Ippolito di Mechel in particolare, divenne quella di sicurezza personale e di presidio del patrimonio fondiario dei castellani. Tuttavia, il loro patrimonio, dopo la rivoluzione sociale, non fu più particolarmente rilevante e concentrato, sia per la capacità organizzativa delle comunità popolari mai più soverchiata, sia per l'equilibrio che in un modo o nell'altro stettero le famiglie castellane, dopo averlo definitivamente raggiunto nel 1407 a conclusione delle guerre fra i nobili anauni (1336-1338; 1358; 1366; 1407).

Alcune riflessioni sulle tipologie dei siti castellani medioevali delle Valli possono aiutare a comprendere le motivazioni, mai disgiunte dal contesto storico, che determinarono la scelta del sito, pur tenendo conto che in molti casi si tratta di ricostruzioni nei luoghi scelti in epoche precedenti determinate da motivazioni che nel basso medioevo erano ormai insussistenti o depotenziate come quelle dell'estremo rifugio delle popolazioni (castellieri), il controllo delle vie di comunicazione che si esauriva nella riscossione di pedaggi e dazi.

Innanzitutto, la valle non corse mai il pericolo di assalto esterno in forze. Nessun esercito poté mai transitare per la Valle di Non caratterizzata da terrazzamenti che, sotto il punto di vista militare, appaiono fortezze naturali protette da invalicabili canyon su tre lati e dai monti sul quarto. I punti di attraversamento potevano essere difesi meglio delle Termopili. I nemici, quindi, non potevano che essere interni: bande di signori avversi, come durante le guerre trecentesche fra i nobili anauni quando i castelli di Tuenno, Valer e Bragher assolsero il loro compito; malviventi o il popolo. Ma contro quest'ultimo non vi fu mai nulla da fare come pure contro uno squadrone ben guidato come accadde attorno al 1415 quando Pietro de Sporo espugnò i castelli di Belfort, Belasi, Visione, Vasio, Coredo, Livo, Nanno, Mollaro e probabilmente come era accaduto a metà del secolo XIV quando il duca Corrado di Teck pare abbia espugnato Cagnò o ancor prima, nel 1285 circa, con Ulrico de Coredo che altrettanto pare abbia fatto con castel Flavon. Altri castelli espugnati da piccoli contingenti sembrano essere stati i due castelli di Arsio, superiore e inferiore, per opera del duca Federico d'Asburgo attorno al 1400.

Le tipologie dei siti castrensi medioevali sono sostanzialmente tre e a loro volta riconducibili a due motivazioni di fondo che ne dettarono la scelta ubicativa: la presenza o meno di una via di fuga. La tipologia del castello con via di fuga, costituita dalla possibilità di rifugiarsi sulle montagne retrostanti, accomuna Sant'Ippolito, Altaguarda, Sporo-Rovina, San Pietro, Samoclevo. I siti degli altri castelli delle Valli si possono inquadrare in due altre tipologie entrambe però caratterizzate dall'assenza di via di fuga. Il colle circondabile, come è il caso di quelli su cui sorgono (o sorgevano) i castelli di Cles, Thun, Coredo, Nanno, Valer, Belfort, Zoccolo, Vasio, Malosco, Denno, Caldes, Ossana, Tamazol; il promontorio inaccessibile da due o tre lati che fu scelto per i castelli di Flavon, Livo *vetus*, Portolo, Visione, S. Anna, Castelfondo, Belasi, Cagnò, Bragher, Mollaro, S. Lucia, Tuenno.

Come accennato i castelli locali non ebbero mai ruolo propulsivo nello sviluppo economico e amministrativo (tranne Caldes). Tale funzione fu assolta dalle *curiae* o *curtes*, che risalgono concettualmente all'epoca romana e alla riorganizzazione territoriale dei Longobardi. Alla curia, o corte, facevano capo tutte le proprietà che in un determinato territorio erano del *dòmino* locale. In

essa risiedeva lui stesso o l'uomo di sua fiducia che provvedeva a organizzare il lavoro dei servi e dove venivano raccolti i *ficta* di sua spettanza. La curia era anche il foro giudiziario territoriale. Il loro declino ebbe inizio con la rivoluzione sociale. Ne consegue che la descrizione dell'organizzazione del principato vescovile illustrata dall'Inama (pagg. 91-103 Storia delle Valli) non è del tutto esauriente e anzi probabilmente largamente inesatta per il primo secolo del Principato quando la proprietà fondiaria, e relativa giurisdizione, era ancora prevalentemente nelle mani della antica nobiltà risalente ai Longobardi e Sassoni, Franchi, Bavari. Le *curiae*, una volta perduta la loro funzione amministrativa si trasformarono spesso in residenze nobili; alcuni elementi tipologici divennero tipici dell'edilizia gentilizia rurale e la loro denominazione *curtivo* o *curte* ne tradisce l'originaria funzione amministrativa. La curia di riferimento delle Quattro Ville fino alla fine del secolo XIII era ubicata a Tassullo e costituiva un piccolo agglomerato edificiale le cui dimensioni erano tali da farne una *Villa* che i documenti ci informano chiamarsi *Sanduo-Sandovo-Sandon*. Nel momento delle sue prime attestazioni, circa 1250, 1266 e 1282, risulta condivisa fra il ramo dei *de Cles* in procinto di originare i *de Sant'Ippolito*, i conti *de Flavon* e il ramo dei *de Cagnò* residenti nella Villa di Pez (Cles). In concomitanza della caduta dei conti, circa 1283, perse la sua funzione principale anche se la consuetudine permise la sopravvivenza di una funzione eminentemente pubblica come il *loco giuridico* per almeno un altro secolo. La graduale perdita di funzioni della *curte* di Sandon avvenne in concomitanza con l'insediamento in una parte di esso di ser Corrado di Tassullo nei primissimi anni del Trecento e alla fine del secolo aveva soltanto la funzione di residenza dei suoi eredi che assunsero, ancor successivamente, il cognome Josii. Vista l'importanza del sito ritengo opportuno sintetizzare qui le notizie esso concernenti che si trovano disperse in alcune note del testo

**La “*curte de Sandon*” a Tassullo: da curia dei *de Cles-S. Ippolito* nel secolo XIII a residenza di *Iosii* e *Stanchina*, poi di un ramo *Pilati* ed infine dei *Torresani* “*sacri*”.**

Ho riunito in questo capitoletto e nelle didascalie delle figure, le principali informazioni sparse nel Volume - senza ripeterne le fonti documentali - riguardanti questo antichissimo e importantissimo edificio che determinò la denominazione “*villa Sandon*” o “*Sanduo*” della zona circostante fino a tutto il secolo XIII, ove si trova anche la chiesa di san Vigilio di Tassullo, nonché alcune sommarie notizie sulle famiglie che l'hanno posseduta.

Sorta come “*curte*” di riferimento del territorio di Tassullo e Campo, forse in epoca carolingia, è nominata in alcuni dei documenti più antichi della zona, 1250 circa, 1269 e 1282, i quali ne attestano questa funzione e il compossesso fra i *de Cles* e i *de Cagnò* stanziati a Cles. Il termine compossesso deriva dal fatto che il complesso immobiliare - edificio e terreni circostanti - risulta feudo episcopale a partire dalla metà del XV secolo, senza però che si possa sapere quando lo sia diventato e senza che abbia verificato quando cessò di esserlo.

A seguito della diramazione dei *de Sant'Ippolito* dai *de Cles* (circa 1259) e la conseguente divisione dei beni, i primi ne rimasero in possesso di almeno metà. Meliana *de Sant'Ippolito* dovrebbe poi averla portata in dote a suo marito Federico IV *de Tono*, attorno al 1300, il quale consentì a suo cugino, ser Corrado *de Tono*, detto Buscacio, di andarvi a dimorare per presidiare i beni che già i loro avi avevano acquisito a Tassullo e a Dermulo.

I *dòmini* Guglielmo e Bertoldo fu Concio, figlio di ser Corrado Buscacio, vissuti nella seconda metà del Trecento, ereditarono proprietà e possessi a Tassullo, Pavillo e Dermulo da Agata *de Tono*, figlia ereditiera di Federico IV *de Tono* e Meliana *de Sant'Ippolito*. Costoro acquisirono il titolo di *dòmini*, a conferma che la funzione di corte di riferimento degli ultimi servi delle Quattro Ville non era ancora completamente cessata. I loro discendenti, nel Quattrocento, furono contraddistinti con i

cognomi *Josii* (vedi capitolo loro dedicato), *Stanchina* e, probabilmente, *Melchiori* (più spesso contraddistinti dal soprannome “*Manganella*”). In questa dimora gli *Josii* trascorsero le loro esistenze fino all'estinzione per mancanza di figli maschi, nonostante nel 1498 ne avessero venduto il possesso della loro metà a Niccolò *Conzin* di Casez. È proprio grazie a questa vendita e ai rinnovi dei feudi dei *Conzin* che si viene a sapere che il bene era feudale e che si trattava dell'antichissima “*villa de Sandon nelle pertinenze di Tassullo*”, descritta come “*domus cum clesura*”, vale a dire “residenza con giardino recinto da mura”, tipologia unica nel suo genere sia a Tassullo che a Campo (**Figura 10 a pag. 100**)<sup>139</sup>. Questa quota di possesso feudale fu poi ereditata da suo figlio Giacomo *Conzin* che la mantenne fino alla morte avvenuta nel 1540. Caterina figlia di Antonio *de Josii*, ultimo maschio dell'illustre casato originato dai Thun, nel 1567 vendette ad Antonio (III) fu Federico (I) Pilati diversi suoi beni a Tassullo, fra cui la sua quota di casa, con il consenso della sorella Marina. La figlia di quest'ultima, Agnese *Cordin*, nel 1597 completò la liquidazione dell'eredità degli *Josii* vendendo la sua quota di casa avita, compreso l'orto, vigna e prati adiacenti a suo marito, Odorico Chini di Segno dal quale, in seguito, i Pilati completarono l'acquisto diventando con ciò proprietari unici assieme a gran parte della piana attorno alla chiesa di san Vigilio, località “*ridondol*”.

I Pilati erano infatti in possesso da circa un secolo dell'altra metà - che fu abitata dai predecessori degli *Stanchina* di Livo anch'essi discendenti da ser Corrado *Buscacio de Tono* - come attestato nel *Liber Gaffori* dalla posta di Antonio (II) Pilati, figlio di Nicolò (II), il quale aveva in affitto perpetuo dalla Chiesa anche due terreni e una casa con orto, pergola, stalla e cantina davanti alla chiesa (di san Vigilio) e presso all'antico cimitero<sup>140</sup>. Il possesso derivava da una permuta effettuata con i *Manganella* di Tassullo, gli stessi detti anche *Melchiori*, altro ramo degli *Stanchina*<sup>141</sup>.

Federico Pilati (morto nel 1557), padre dell'acquirente della metà degli *Josii*, fu il nonno dell'omonimo banchiere (morto circa 1590) a cui risalgono le fortune del ramo della famiglia che espresse, a partire dal 1620, diversi giureconsulti, tra cui il celebre Carlo Antonio (1733-1802). Non escludo che la scalata economico-sociale del banchiere Federico sia connessa alla tutela degli eredi di mastro *Rocco de Redis* (attestata nel 1563), il maggior architetto-impresario edile delle Valli del Noce a metà Cinquecento che, grazie al patrimonio ammassato, non aveva disdegnato di svolgere anche l'attività di prestatore di denaro.

---

<sup>139</sup> *Archivio Diocesano di Trento*. Questa mappa, e quella successiva, sono state rinvenute da *Roberto Pancheri* che le ha pubblicate in “*La chiesa di san Vigilio a Tassullo e il suo altare a portelle*”, *Comune di Tassullo* 2006, *pagg. 25 e 28* con i relativi riferimenti archivistici a cui rimando.

<sup>140</sup> *ASTn APV caps 9 n° 134 pag. 146v, noto come Liber Gaffori dei vescovi Neideck e Clesio*.

<sup>141</sup> Antonio Pilati l'aveva avuta in permuta molto prima della data della seguente sentenza, (probabilmente tra il 1480 e il 1490), dalla quale si ha la conferma che si tratta della casa in questione:

“19/02/1502, Coredò. Michele *de Coredò*, massaro e Riccardino da Tavon, notaio, agenti in qualità di mediatori ed arbitri, dirimono una controversia sorta tra Nicolò figlio di Antonio Pilati da Tassullo, agente a nome del padre da una parte, e Iacopo *Manganella* da Tassullo, agente anche a nome dei fratelli e Bartolomeo fu Federico “*del caliar de Loverno*”, suo zio paterno, abitante a Lover dall'altra, in merito al pagamento di un gafforio a favore del principe vescovo di Trento, di cui risulta gravata una casa detta “*la casa del stangli*” (si tratta del soprannome in dialetto degli *Stanchina* discendenti anch'essi, come gli *Josii*, da ser Corrado *Buscacio de Tono*) sita nelle pertinenze di Tassullo, data in permuta come “*libera, franca et expedita*” da Federico ad Antonio (mentre invece tale non era essendo gravata dal gafforio ossia una sorta di canone di locazione perpetua). Viene riconosciuta la validità del contratto di permuta; vengono condannati Iacopo *Manganella* e fratelli e Bartolomeo a pagare, ciascuno per la propria metà, 25 libbre di moneta meranese a Nicola; viene sentenziato che la detta casa rimanga soggetta ai gaffori come risulta nel “*liber gafforium*”; vengono assolte entrambe le parti dal pagamento delle spese indiziali fino ad allora sostenute. Notaio Alessandro fu Francesco *Compagnazzi* da Tuenno”. (ST) (sottoscrive ma non redige l'atto). *Archivio storico della parrocchia di Tassullo* 6 b.1. Ringrazio l'amico Tullio *Corradini* di Rallo per avermi segnalato questo atto

La data 1586 scolpita nello stemma murato sulla facciata ovest della casa dovrebbe indicarne importanti lavori edili da parte di Antonio (III) (**Figura 11** a pag. 101).

Dai Pilati, che la possedevano ancora nel 1791, come attestato da una planimetria acquerellata della zona di Bortolo Leita (**Figura 10** a pag. 100), non ho appurato come e quando pervenne ai Torresani “sacri” che la abitano fino a pochi anni orsono.

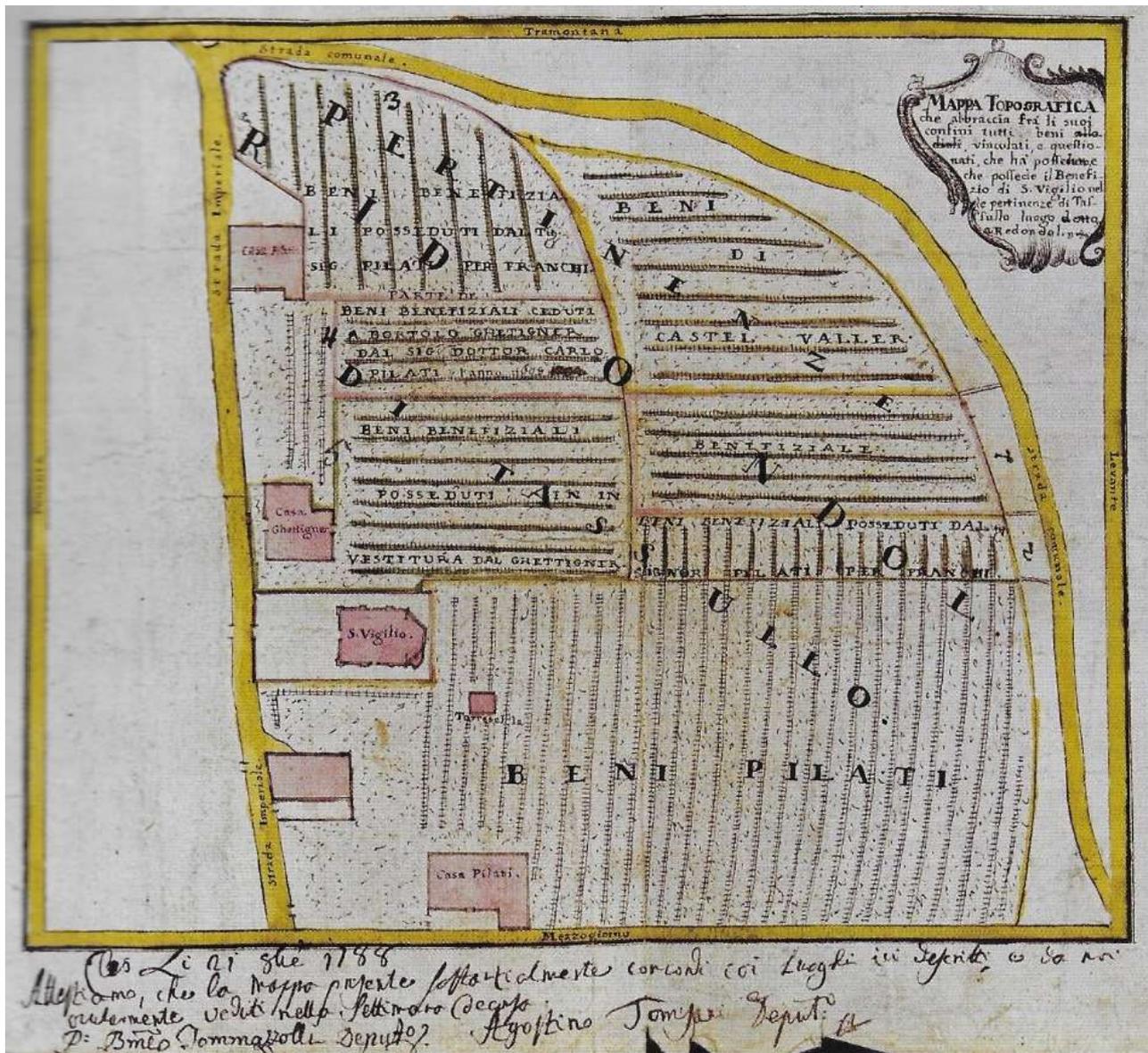
Ho visitato questa dimora un giorno dell'estate 1973: nonostante i ripetuti interventi nel corso dei secoli conservava intatta una delle poche “cantine fonde” della Valle di Non di cui m'è rimasto impressa l'imponente scalea medioevale mediante la quale pareva di scendere negli inferi. Questo scalone di pietra ammonitica - se ben ricordo rossa - era costituito da un'unica rampa di scalini che si sviluppava per una decina di metri. L'orientamento sud-nord permetteva un'ottima illuminazione al vano scala direttamente da sud, caratterizzato da un altissimo soffitto in parte voltato. Ora comprendo che si trattava della antica “*canipa vinaria*” della *curte* dove si ammassava gran parte della produzione del banno di riferimento a cui attingevano i domini che vantavano diritti nella pieve di Tassullo.

La *curte* di *Sandon* è stata il principale edificio di riferimento di Tassullo durante il medioevo.

**Figura 8:** *l'antichissima “curte” di Sandon a Tassullo, che fu anche dei Pilati, e ora casa Torresani “Sacri”*

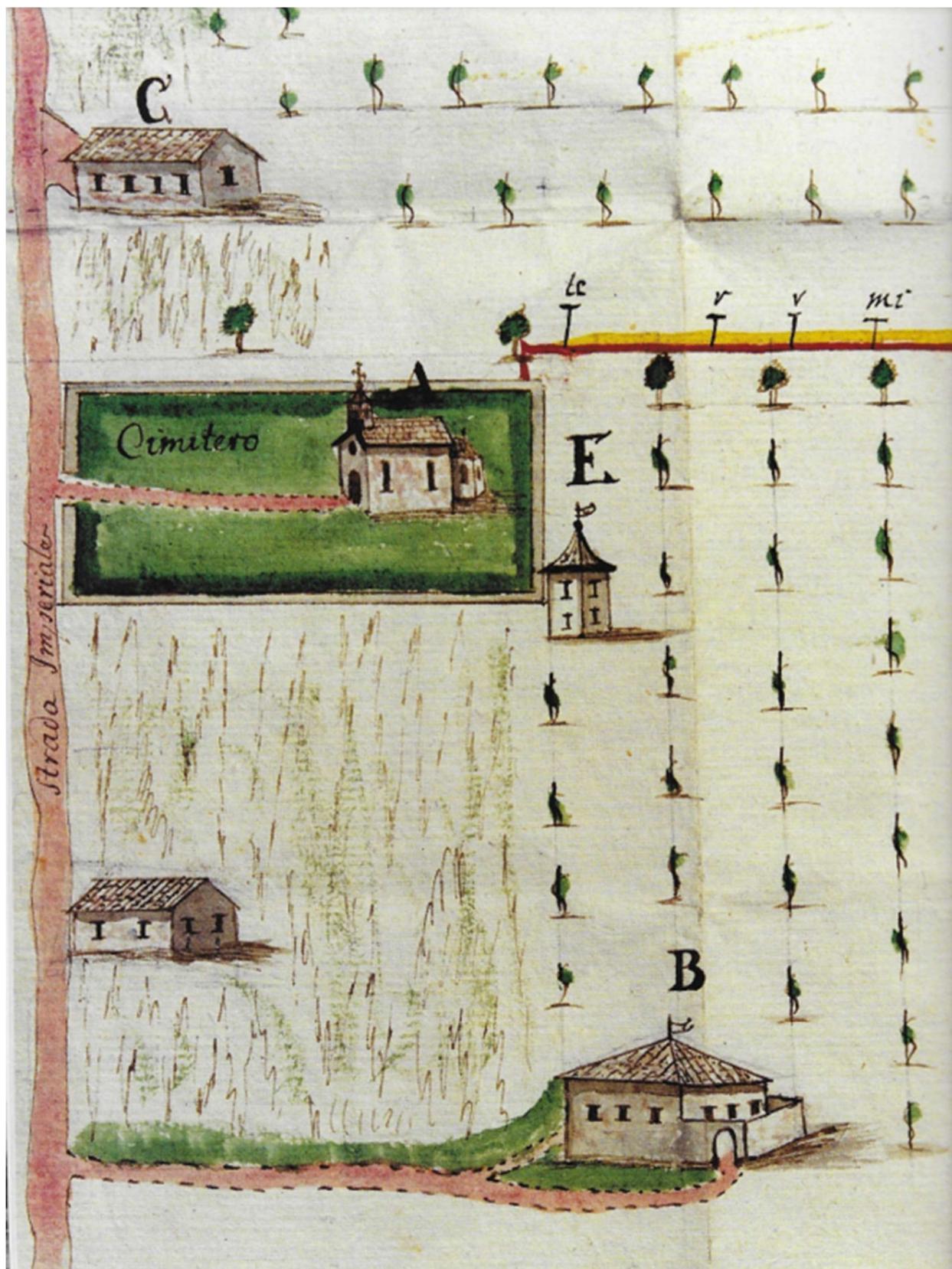


Figura 9: (Archivio Diocesano di Trento). Mappa del 1788; l'edificio, in basso con la scritta "casa Pilati" fu una delle loro residenze fin dalla seconda metà del secolo XV.



**Figura 10:** (Archivio Diocesano di Trento).

Particolare della mappa topografica del Beneficio di San Vigilio disegnata da Bortolo Leita nel 1791. Sotto la lettera "B" è rappresentata la "domus cum clesura" dei Pilati, come descritto nell'atto di investitura di Nicolò Conzin di Casez del 1498 che ne aveva comperato la metà dagli Iosii.



**Figura 11:** stemma di Antonio (III) Pilati (1586) murato sulla facciata ovest della casa Torresani “sacri” a Tassullo, l’antichissima “curte di Sandon”.



Questo stemma è quasi uguale a quello dei Barbacovi di Taio che si vede sul muro di cinta della loro casa, datato 1738 (**Figura 14** a pag. 105) da cui differisce solo per la corona del leone e per l’assenza di un mazzo di spighe stretto dalla zampa anteriore destra del leone.

Le iniziali “A P” corrispondono sia a quelle di Antonio (II) Pilati, figlio di Nicolò (II), che già dalla fine del Quattrocento aveva in locazione perpetua dalla Chiesa la metà della casa - detta “casa del stangli” ovvero Stanchina, avuta in permuta dai Melchiori detti “Manganela” probabili discendenti del notaio Nicolò detto “stangli” o “Stanchina” trasferitosi a Livo - e due terreni adiacenti, sia dell’acquirente cinquecentesco dell’altra metà, Antonio (III) Pilati figlio di Federico (I) di Tassullo. La data, apparentemente 1386, non può essere questa, non fosse altro per il fatto che i numeri arabi, in zona, si iniziarono ad usare a fine secolo e che il 3 si scriveva così: 𐤃.

*Il numero 1 è ancora in carattere romano. Il secondo numero è un 5 scritto malamente, cosa non infrequente, per cui 1586 come confermano anche la tipologia dello stemma e della targa lapidea e il modo di affissione sulla parete. Questa data dovrebbe corrispondere a importanti lavori edili, da parte di Antonio figlio di Federico, dopo aver acquisto, il 22 marzo 1567, la quota della metà di Caterina Josii in Cordini da Dermulo, che con la sorella erano le ultime discendenti della famiglia diramatasi dai Thun e giunta a Tassullo all'inizio del Trecento con ser Corrado de Tono detto Buscacio capostipite anche degli Stanchina.*

*Si tratta di stemma diverso da quello scolpito sulla lastra sepolcrale appartenente all'altro ramo Pilati (figura successiva) e di quelli riportati da G.M. Rauzi (Araldica Tridentina).*

*Rauzi e K. Ausserer (Der Adel), tra l'altro, riportano notizie relative al luogo di origine dei Pilati, Rovereto, e al loro trasferimento a Tassullo, fine Cinquecento, sicuramente errate poiché la famiglia è ininterrottamente attestata a Tassullo dal 1372, quando già era giunto da Dermulo il capostipite Nicolò detto "Pilatus" fu Avancio, a sua volta figlio di Niger detto Segalla figlio di Martino da Dermulo. Nel corso del Cinquecento la famiglia si divise in due rami evidentemente contraddistinti da due stemmi diversi, questo di Antonio, che non era nobile, e quello in **Figura 12** del ramo nobilitato.*

*Le notizie bibliografiche che asseriscono una prima nobilitazione nel 1564 sono contraddette dagli atti notarili cinquecenteschi dove i Pilati non vengano mai accompagnati da qualsivoglia titolo distintivo. Più attendibile pare la notizia di concessione di nobiltà ai fratelli Federico e Nicolò di Tassullo, entrambi dottori in legge laureati a Bologna. Il primo documento che attesta la nobiltà di Federico data al 28 novembre 1614. Ciò rende inspiegabile la loro assenza nel catalogo dei nobili delle Valli di Non e Sole del 1636. Abbiamo poi nell'archivio parrocchiale di Tassullo due diplomi di riconferma della nobiltà: il primo, del 15 dicembre 1670, concesso al dott. Carlo Pilati dal vescovo Sigismondo Alfonso Thun, che menziona la precedente conferma di nobiltà data a suo padre (pure lui di nome Carlo) dal vescovo Carlo Emanuele Madruzzo il 13 febbraio 1642. Il secondo diploma fu concesso dal vescovo Francesco degli Alberti de Poia, il 10 giugno 1683, alla nobile Caterina Aurelia vedova di Carlo Pilati di Tassullo, tutrice dei figli Carlo Antonio, Giulio, Nicola, Federico e Giovanni Battista.*

**Figura 12:** lastra sepolcrale del ramo nobile dei Pilati, murata nell'atrio del palazzo municipale di Tassullo, precedentemente dimora dei Pilati discendenti dal banchiere Federico, il cui omonimo nipote laureato in legge (1608 a Bologna) fu il primo nobilitato. L'epigrafe recita:

“D(EO) O(PTIMO) M(AXIMO) / NOBILI HIC RECUBA[N]T PILATI STEM[M]A/TIS OSSA.  
 OLLC (?)/ IN CAELIS ANIMAS COLLOCET OMNIP/OTENS / ET TANDEM ILLE ANIMAS SIC  
 FAXIT / ET OSSA REIUNGI / UT SIMUL AETITERNA AD GAUDIA / PERVENIANT”

[A Dio Ottimo Massimo. Qui giacciono le ossa della nobile stirpe di Pilato. L'Onnipotente collochi nei cieli le loro anime e alla fine (dei tempi) faccia in modo di riunire quelle anime alle ossa affinché assieme pervengano alla felicità eterna].



**Figura 13:** stemma del ramo Pilati, discendente del banchiere Federico, scolpito sulla lastra sepolcrale (ingrandimento della figura precedente).

*Il leone con coda bifida, eretto sul Golgota, stringe un cigno nella zampa destra, assente nel leone di Antonio, il quale è però coronato.*

*Giovanni Battista, figlio del banchiere Federico cugino omonimo del padre di Antonio, aveva acquistato l'edificio, oggi palazzo municipale, il 27 agosto 1592 dal poeta ser Cristoforo Busetti di Rallo residente a Croviana nel palazzo "Belveder". Il celebre Carlo Antonio (1733-1802) appartenne a questo ramo della famiglia titolare del sepolcro interno alla parrocchiale, di cui la lastra in figura precedente, mentre il ramo di Antonio, abitante nella "curte di Sandon", aveva la tomba nel cimitero, come risulta dal testamento di suo padre Federico del 13 agosto 1556.*



**Figura 14:** stemma Barbacovi di Taio datato 1738, quasi uguale a quello di Antonio Pilati del 1586 (Figura 11 a pag. 101) da cui differisce per l'assenza di corona sul leone, per il mazzo di otto spighe stretto nella zampa destra e per tipologia dell'elmo, comunque coronato.



## Castel Valer

Se si cercasse di capire il ruolo che ebbe Castel Valer nel medioevo, a dispetto di cotanta torre, non si potrebbe dire altro che fu quello di residenza estiva e neppur molto frequentata dai possessori.

La sua non coincidenza con la maglia di centuriazione e qualche reperto lasciano supporre che sia molto antico e precedente l'epoca romana durante la quale comunque già esisteva qualche struttura confermata da ulteriori reperti. La posizione strategica consentiva, molto anticamente, il controllo della principale via preromana (direttrice Garda-Maia) che lo lambiva poco sopra, e di quella sottostante proveniente dall'altro lato della valle attraverso un passaggio sul Noce fra Portolo e Segno e quindi direttrice Val d'Adige-Vervò-Tonale lungo l'asse est-ovest (peraltro sorvegliato dal castello di Vervò e di Portolo) e un altro fra Dermulo e Tassullo presidiato da un castelliere di cui resta il toponimo "castelaci". Dopo la caduta dell'Impero il castello di prima generazione perse importanza strategica ma si salvò, a differenza di quello di Vervò, ad esempio, perché al centro del territorio più ricco della valle più ricca.

L'esistenza di un castelliere è attestata in un atto di investitura del 29 novembre 1324 redatto dal notaio Berardo "*in castro de Valerio in castelario de plebe tasuli*"<sup>142</sup>. Un castelliere, di norma, apparteneva alla comunità locale e il documento lo attesta in modo inconfutabile; benché non vi sia altra menzione del "castelario" i reperti archeologici lasciano credere che fosse antichissimo e oggetto di costante manutenzione e adeguamento altrimenti non sarebbe stato conservato nell'edificio basso-medioevale. Quello che ritengo più probabile è che il "castelario", proprio per il suo stato di conservazione, sia stato rinforzato dagli uomini delle Quattro Ville durante la rivoluzione del 1236-1239 a propria difesa.

Alcuni documenti tre e quattrocenteschi aiutano a formarsi un'idea di come fosse strutturato: il 28 ottobre 1340, un atto redatto *in castro de Valerio in sala vetere*<sup>143</sup> consente di affermare che, o nel frattempo o contemporaneamente alla costruzione della torre ottagonale (circa 1250), era stato edificato un nuovo edificio contenente una nuova sala e che quella vecchia nominata nel documento fosse ubicata nel castelliere. In questo nuovo corpo edificiale v'era una loggia sotto la quale Warimberto de Tono, il 26 luglio 1380, prese accordi per una locazione di tre terreni pertinenti al castello in quel di Dermulo<sup>144</sup>. Lo stesso Warimberto, il 28 febbraio 1381 si trovava nella *stupha magna a fornello* e pochi mesi dopo nella *caminada granda* a lato della stube. Attorno al 1430 fu costruito il cosiddetto "palazzo di sotto" da Giovanni de Sporo il che fa pensare che il castelliere si

---

<sup>142</sup> *Archivio Thun di Castel Bragher IX,8,26*. "29 novembre 1324. Castel Valer (Tassullo), nel "castelario" della plebe di Tassullo. Testi: domino Pietro archipresbitero di Villa Lagarina, domino Semblanto presbitero di Campo, domino Ropreto fu ser Rodegerio notaio di Tuenetto, Guglielmo detto Nicola canipario in detto castello, Delaito fu Bene di Pavillo, Peterlino di Merano. Il "dominus" Federico "millex" fu "dominus" Odorico "miles" di Coredo, abitante a Castel Valer, agente anche in nome del "dominus" Odorico, suo fratello, entrambi in qualità di eredi del defunto Odorico, loro padre, e in nome del loro fratello "dominus" Concio, investe con una "ciroteca" (=quanto) che teneva in mano "ser" Federico fu "ser" Adelpreto da Mollaro, "ser" Guglielmo fu "ser" Bonaccorso da Malgolo (si tratta della scomparsa villa di Malgolo tra Tres e Vervò nella pieve di Torra, desolata dalla peste del 1430) abitante a Mollaro, agente anche in nome di suo fratello Odorico, Nicolò fu Odorico da Mollaro, Federico fu Alberto da Mollaro, agente anche in nome di suo fratello Ottonello nonché di Giovanni fu "Medicatus" da Mollaro e dei suoi fratelli, di tutti i feudi dei quali essi e i loro progenitori furono in passato investiti da parte del detto defunto "dominus" Odorico e dai suoi progenitori, su licenza del "dominus" \*\*\* Vanga." Notaio: Berardo.

<sup>143</sup> *Archivio castel Bragher IX,8,36*.

<sup>144</sup> *Archivio castel Bragher IX,12,91*.

trovasse dove sorge il “palazzo di sopra” e che quest’ultimo non sia che una ristrutturazione dello stesso<sup>145</sup>.

Le vicende relative alla fase ricostruttiva medioevale del castello sono state radicalmente riviste da *Walter Landi*, con scarsa prudenza in quanto all’oscuro dei fondamentali archivi Spaur e Thun, nella pubblicazione “*Il Castel Valer e i Conti Spaur*”. Egli ha cercato di dimostrare l’infondatezza di quanto asserito da *Karl Ausserer*, in particolare che il castello esistesse già nel 1211 o nel 1237 e che fosse stato proprietà allodiale degli Appiano-Ultimo. *Landi* ha peraltro ragione in riferimento ai documenti citati dall’*Ausserer*, in quanto si tratta di altre località aventi lo stesso toponimo (Valer nei pressi di Roncone), ma ha torto in quanto il castelliere, ancora esistente nel 1324, quanto meno esisteva nel 1236. Sempre secondo l’*Ausserer* dagli Appiano-Ultimo sarebbe confluito per via ereditaria ai conti *de* Tirolo. Da questi presupposti avrebbe avuto origine la giurisdizione tirolese. A questo particolare proposito la narrazione dell’*Ausserer* contrasta già con il fatto che tutti i beni degli Appiano-Ultimo ricadenti nel territorio del principato di Trento erano stati elencati nel documento del 1231 relativo alla compravendita “farsa” tra il conte Odorico III e il vescovo Gerardo; fra questi beni non vi era né il sito né, tantomeno, il castello che invece, ancora nel 1324, conservava il “castelario” di proprietà della plebe di Tassullo.

Di tutto il resto del capitolo sui “primordi di Castel Valer” posso concordare con *Landi* circa la cultura di riferimento imperiale-sveva del costruttore della torre ottagonale, che sarebbe coeva alla cinta muraria, e il più ampio ambito cronologico della sua costruzione (1236-1269). Ritengo invece inattendibile l’ipotesi che sia avvenuta per opera dei conti *de* Flavon, ovvero dei fratelli Riprando e Niccolò II appartenenti alla cosiddetta linea uldariciana.

Bisogna pertanto verificare la sussistenza della motivazione imprescindibile di costruzione del castello, o anche solo della torre che certamente è successiva al “castelario”, da parte dei Flavon ovvero la necessità di controllare importanti possedimenti terrieri e decimali ai quali era affiancato quasi sempre il diritto di regola e regolanderia al fine di garantire l’efficace esazione delle decime stesse.

La consistenza fondiaria legata al castello era di circa 15 ettari nelle immediate adiacenze comprese le pertinenze del mulino “*Ploua e Tressena*” - situato sotto l’abitato di Campo lungo il Noce - che, nel loro insieme, costituiranno la cosiddetta giurisdizione tirolese. Altri 8 ettari circa furono in seguito acquistati dagli Sporo nelle pertinenze di Campo fra il 1418 e il 1478 a titolo allodiale<sup>146</sup>. Questi dati si confermano dalla misurazione della giurisdizione tirolese e da un atto del 28 aprile 1597<sup>147</sup> riguardante un lungo inventario redatto in occasione dell’insediamento del capitano Zaccaria Gries

---

<sup>145</sup> Questa è la prima attestazione del “palazzo di sotto” che ho potuto rintracciare in *APTn Archivio castel Valer sub file 0836*. La divisione fra la linea di Giorgio (Obervaler) e di Giovanni (Untervaler) risale al 21 giugno 1427 (*APTn Archivio castel Valer sub file 0905*) e la costruzione del palazzo di sotto avvenne fra questa data e il 1436. La ristrutturazione del “palazzo di sopra” è del 1534-35 ad opera di maestranze comacine rimaste poi a Tassullo. Il capomastro fu Giacomo del fu Lorenzo de Redis *de villa de Laino* Val di Como assieme al figlio Rocco (*APTn Archivio castel Valer sub file 1759.01.033 e 1759.01.037*).

<sup>146</sup> Nel 1418 ci fu un acquisto di due terreni a Campo. Un altro terreno, pertinenziale ad una casa di Campo fu acquistato per 16 ducati e mezzo da Giovanni de Sporo il 26/11/1436 da Antonio detto Tola fu Giovanni di Rallo (*APTn Archivio Spaur pergamena sub file 0836*). Un altro terreno, circostante ad una muraglia diroccata nella contrada “adalbary” nelle pertinenze di Campo fu venduta da Michele fu Erasmo de Tono a Giovanni de Sporo per 24 ducati d’oro il 09/06/1447 (*APTn Archivio Spaur pergamena sub file 0840*). Un vigneto di 6 vanezze e 6 stregle in località “panizzara” di Campo fu infine venduto da Antonio fu Ognibene di Tassullo a Daniele fu Giovanni de Sporo per 9 marche il 06/05/1478 (*APTn Archivio Spaur pergamena sub file 0871*).

<sup>147</sup> *ASTn, Atti notaio Antonio Cristani senior, busta 2 cartella 1593-97*.

di Trento per conto dei baroni Antonio e Odorico Spaur. Alla voce “semina nelle possessioni” vengono elencate le superfici destinate alle varie cultivar cerealicole - frumento, siligine, orzo, avena, spelta - pari a mq 76.725 circa (stari 170,5 x 450 mq). Si tratta di una trentina di terreni fra arativi, stregliivi, prati e prati di monte, citati già in un urbario del 1557 peraltro senza indicazione di superficie e spesso senza la rendita<sup>148</sup>. Si conferma quindi che fra il 1478 e il 1557 l’attività di compravendita in loco fu esclusivamente di carattere allodiale e pertanto i 15 ettari sono da ritenersi la dotazione fondiaria iniziale del castello.

L’asserzione che i Flavon possedessero nelle Quattro Ville, e in particolare a Sanzenone, una simile consistenza fondiaria, si badi bene allodiale, è frutto di congettura del Landi. Egli crede di ravvisarla in alcuni documenti conservati all’archivio di Innsbruck, a partire da quello del 1210 relativo agli *homines* e i loro dōmini già esaminato.

Il Landi sostiene che i 10 *homines* dei Flavon erano conduttori di altrettanti masi di proprietà dei conti stessi che presume giacessero nelle pertinenze delle Quattro Ville. Inoltre immagina che alcune delle proprietà degli Appiano-Ultimo avrebbero ingrossato quelle che i Flavon già possedevano in zona, sulla base dell’assunto appena citato, analogamente a quanto accadde a Lana, Arsio, Coredo e Preore. Fra le molte congetture che sono contenute nel capitolo “*I primordi di Castel Valer*” v’è né una del tutto infondata che revoca quantomeno nel dubbio le conclusioni del Landi circa i ricostruttori del castello. Egli afferma (*pagina 70 e nota 89 a pag. 85 de “Castel Valer e i conti Spaur”*) che la *villa Sandoni* sarebbe l’antico nome di Sanzenone annoverata fra quei possessi dei Flavon costituenti il retroterra del castello. Come ho precedentemente dimostrato l’antico nome di Sanzenone era invece *Mul* e in seguito *Dos de vila roncati* che altro non sarebbe che la traduzione italiana del toponimo latino-celtico *ronchmul* tuttora presente nella forma contratta *remul*. Per Landi il passaggio dall’ipotesi alla certezza che i Flavon avessero grandi proprietà immobiliari e servi a Tassullo, a Pavillo e, in particolare, a Sanzenone scaturisce dallo stesso documento che attesta il toponimo “*Dos de vila roncati*”. Esso fu rogato dal notaio Avanzino (da Tassullo) il 26 ottobre 1282 *in vila Sandoni, in curte Armanni* e riguardante l’investitura di certi beni siti a Cortaccia effettuata dal conte Riprando di Flavon fu conte Odorico a un tale Rolando. Egli ritiene che alcuni testimoni intervenuti *in vila Sandoni* potrebbero essere gli eredi di un certo *Ambrogio de Sandovo*, che nel 1269 appartenevano però agli eredi del conte Aldrighetto di Flavon (... *Item de medietate heredum quondam Ambrosii de Sandovo*...). Questi uomini sarebbero riconducibili al territorio vicino al castello. Ma va anche sottolineato che essi appartenevano alla linea del conte Aldrighetto in conflitto con la linea Uldariciana che secondo Landi avrebbe costruito il *castel Valer*. Questi uomini erano oltre ad *Armano, Panigalus* da Tassullo, *Richebonus de Sandono*, Pietro del fu Sandone Boninsegna - Landi traduce Boninsegna di Sanzenone! -, *Salatino* da Tuenno, *Guglielmo* del fu Albertino di Pavillo. Gli altri testimoni non citati da Landi furono: *Testa* da Romeno, *Odorico* fu *Gualtiero* “*de doso de vila roncati*” (Sanzenone) e lo stesso *Armano* (qui scritto con una *n* sola ma si capisce dall’omissione del luogo di residenza che era il padrone di casa). È però certo che parte di questi uomini appartenessero ai de Cles-Sant’Ippolito come risulta dal documento dell’archivio della Prepositura di Trento della metà del Duecento circa (vedi *nota 249*) dove si attesta che “*Eggelfredo de Sanduo qui est de*

---

<sup>148</sup> L’urbario pertinente ai beni di proprietà del “magnifico et generoso Signor Christophal Baron de Spor ossia registro de tutte le intrade et afficti apertinenti al castel de Spor” fu redatto “dall’illustrissimo Signor Daniele Felice Barone de Spor alla presenza del predetto Christophal e Odorigo Baroni de Spor ali 20 december 1557”. Si tratta di un libretto dove da pagina 28v a pagina 32 sono elencate “...le intrade apertinenti al Castel de Valler cum le petie de terra arative vignate e prative et cum ogni altra cosa apertinente el dito Castel.” (*APTn, Archivio castel Valer, pergamenas sub file 0188a*)

*macinata domini Bertoldi de Clesio, Enrigolinus de Tasulo filius quondam Enrici teytonici qui est de macinata domini Sikerii de Clesio*". Va notato che Bertoldo de Cles fu il costruttore del castello Sant'Ippolito e che Sicherio era suo nipote per via del fratello Guglielmo. Inoltre di Armano o Armano, quanto meno, il notaio certifica essere titolare della "curte" e va identificato con il "famoso" Armano *poltrus* del ramo dei *de Cagnò* residenti a Pez, al quale il vescovo garantì nel 1255 che non sarebbe stato molestato a seguito della sua militanza nel partito ghibellino capeggiato da Sodegerio da Tito. Tutto ciò conferma quel che cento anni dopo risulterà chiaro e cioè che *Sandon* apparteneva per metà ai Sant'Ippolito diramati dai *de Cles*. Ma quel che più conta è che Landi, oltre al non aver notato il "*dos de vila roncati*", crede di trovare la conferma che *Sandon* fosse l'antica Sanzenone nell'oblio che il toponimo avrebbe avuto in quanto cancellato dal nuovo agiotoponimo. Il che non è vero: infatti fra i feudi vescovili posseduti dagli Josii di Tassullo (un ramo dei *de Tono* imparentati con una ereditiera di Sant'Ippolito) vi era "una *domus cum clesura* ad essa connessa *en Sandon* nelle pertinenze di Tassullo"<sup>149</sup> venduta ai Conzin di Casez nel 1498. Questa casa si ritrova citata nei rinnovi delle investiture dei nuovi possessori Conzin per un altro mezzo secolo. La circostanza che *Sandon* apparteneva all'episcopato (sicuramente era tale nel presunto periodo di costruzione di *castel Valer*), esclude definitivamente l'ipotesi che i Flavon della linea uldariciana detenessero beni nelle Quattro Ville.

Il Landi, dopo l'infortunio su *Sandon/Sanzenone*, apre anche l'azzardata ipotesi che dal più antico nome della località, ovvero *Sanduo*, possano essere localizzati nelle Quattro Ville i Sinduni citati nella Tavola Clesiana.

Nella Pieve di Tassullo i conti *de Flavon* di certo avevano solo possedimenti feudali in Nanno - il che è quanto scritto nell'atto di vendita da loro effettuata nel 1276 ad Adelpreto di *castel Cles* e nel 1278 a Giordano e Niccolò *de Denno-Nanno* nonché nella divisione intervenuta fra loro nel 1282 - e vassalli e diritti di decima verso un Arnoldo a Tuenno<sup>150</sup>. Ciò non esclude che in precedenza ne avessero posseduti, soprattutto in quanto discendenti di *Aribo comes de Anon* vissuto a cavallo del 1100, ma sicuramente negli anni in questione erano già stati fortemente ridimensionati dai conti di Appiano da oltre un secolo e disperso i beni della contea *de Anone* in molti rivoli sia per cessioni che passaggi ereditari.

Viceversa, se cioè fosse andata come presunto dal Landi, il feudo di Sanzenone non si sarebbe mai formato o sarebbe stato giurisdizione tirolese anziché episcopale e non sarebbero sorti a cavallo del XIII-XIV secolo i domini *de Rallo*, gli Josii di Tassullo e i Semblanti di Pavillo.

Quanto sopra nega pertanto l'ipotesi che i Flavon possedessero immobili nella Quattro Ville e che fossero stati incrementati con quelli provenienti dagli Ultimo i quali, a loro volta, ne possedevano soltanto nelle pertinenze di Rallo che all'epoca ricomprendeva la collina detta "Mul" dove sarebbe sorta la "*vila roncati*" infine denominata Sanzenone.

L'assenza di proprietà dei Flavon a Tassullo-Campo-Sanzenone-Pavillo-Rallo è un dato certo, non solo perché manca la controprova documentale e cioè che ne possedessero, ma perché sono invece

---

<sup>149</sup> Nel testo latino del Codice Clesiano il toponimo è riportato in volgare (come del resto si ritrovano riportati in qualsiasi documento tutti i microtoponimi).

<sup>150</sup> *ASTn APV sezione latina caps 9 n° 223* compravendita delle decime di Nanno fra il conte Riprandino fu conte Odorico di Flavon e i fratelli Niccolò e Giordano *de Nanno* avvenuta a Nanno il 13/09/1276 (*J. Ladurner: Die Grafen von Flavon pag. 165 in Archiv für Geschichte und Alterthums Kunde Tirol*) e *archivio castel Bragher IX,8,7* relativo alla divisione fra gli eredi del conte Aldrighetto e del conte Niccolò avvenuta a Sporminore 08/06/1282. I possedimenti di uomini in Tuenno sono attestati nel citato inventario dei beni degli eredi del conte Aldrighetto del 1269.

documentati i grandi proprietari che erano: la chiesa tridentina, i *de Cles-Sant'Ippolito*, i *de Denno*, i *de Cagnò*, i *de Terlago*, gli Appiano-Ultimo e i *de Egna*. Un ramo di questi ultimi, discendenti da Giovanni di Castelfondo, avevano anche acquisito molti beni da un certo Piçano *de Rallo*; poco dopo li trasferirono ai *de Gando* che a loro volta li cedettero nel 1236 a Pacito *de Tuenno* mentre i beni degli Ultimo, finiti in mano della chiesa trentina non tanto per la cessione del 1231, che fu una farsa (si veda l'*Appendice A a pag. 383*), ma per eredità del vescovo Egnone, contestata da Mainardo II in quanto si riteneva l'erede legittimo degli estinti conti Appiano-Ultimo, saranno poi alienati dallo stesso.

Inoltre, è certo che ai castellani di Valer non solo non pertinevano diritti decimali nella pieve entro la quale ricadeva il castello<sup>151</sup>, fatto più unico che raro, ma anzi che erano tributari della quarta sulle loro possessioni alla pieve stessa<sup>152</sup>. Tutto ciò esclude la necessità di un presidio castrense per i Flavon, e depotenzia anche l'interesse per eventuali altri vista l'assenza di diritti decimali che rimasero totalmente in capo alla chiesa trentina, almeno fino al 1317, quando il vescovo li concesse a Pietro de Rallo.

Il Landi indica poi come questione aperta l'assenza di qualsiasi licenza edificatoria del castello e pertanto propone la soluzione che sia stato costruito contro il principe-vescovo non tenendo in minimo conto né la possibilità che, trattandosi di una ricostruzione/ristrutturazione, non si doveva chiedere alcun permesso (la burocrazia era un po' meno asfissiante di oggi), né, soprattutto, la possibilità che sia stato edificato/ristrutturato dai rivoltosi fra il 1236 e il 1239 e soprattutto da chi la licenza non doveva ottenerla in quanto rappresentante della chiesa stessa.

Inoltre il costruttore doveva avere mezzi economici straordinari per realizzare la torre ottagonale - le pietre angolari in tonalite, ad esempio, sono reperibili in Valle di Non soltanto dai massi erratici ma dubito che nelle vicinanze della torre potessero esservene a sufficienza per la sua edificazione - nonché riferimenti culturali legati al partito imperiale-ghibellino degli Hohenstaufen che escludono le famiglie locali compresi, soprattutto, i conti *de Flavon* che anzi pagarono la militanza nel partito sbagliato, il guelfo, con l'annientamento. Landi invece sostiene che i Flavon abbiano voluto lasciare, con questa scelta tipologica della torre, un attestato sacrale alla cultura di riferimento degli Svevi Hohenstaufen, (fondatori del partito ghibellino), i quali, con lo sfortunato Corradino, furono i mandanti di Mainardo II nell'occupazione del principato nel 1266. I due fratelli *de Flavon* parteciparono a questa occupazione traendo vantaggi materiali; ma riesce difficile credere che siano stati tali da giustificare sia la dispendiosa torre che la tipologia, ma soprattutto che tali vantaggi fossero costituiti da 15 ettari di terra a Campo di Tassullo, non solo per la consueta assenza di documentazione, ma perché i Flavon erano ormai in piena decadenza, divisi in rami conflittuali - alcuni di loro già nel 1259 rischiarono la scomunica e il bando per questo motivo - e rinserrati entro il Contà (salvo qualche residuo di beni a Cortaccia). All'interno della loro contea, fra il resto, l'antica egemonia signorile ed economica era già stata intaccata dai *de Denno*. Tutto questo, eccetto forse

---

<sup>151</sup> Soltanto con l'insediamento di Frissio de Tono nella seconda metà del Trecento a castel Valer, il castello acquisì dei diritti decimali che poi passarono agli Sporo quando riscattarono il feudo pignoratorio dai de Tono. La prima attestazione di questi diritti di decima, probabilmente si tratta di una parte di quelli venduti da Sandro de Rallo a Frissio nel 1360, risale alla divisione fra i fratelli Leonardo, Odorico e Simone figli del defunto Daniele de Sporo del 28/02/1521. Si trattava della decima di biade di qualsiasi genere di Tassullo e Campo Tassullo pari a 60 stari di biade e 5 orne di brascato e la decima del vino di Tassullo pari a 5 carri (*APTn, Archivio castel Valer, pergamena sub file 1458*).

<sup>152</sup> Quest'obbligo fu ribadito in un documento del 31/03/1488. Notizia riportata in una breve memoria da *Wolckmar Spaur* sulla base di informazioni ricevute da don Francesco Negri. (*APTn, Archivio castel Valer, sub file 0911*).

l'appartenenza al partito ghibellino dei presunti costruttori - ma non certo del resto della famiglia -, non collima con l'identikit del costruttore ideale.

La prova più convincente che non siano stati i Flavon a costruirlo fra il 1266 e il 1269/83 è fornita dalla eccessiva distanza dalla data della prima attestazione del castello, 29 marzo 1297<sup>153</sup>, che anticipa di poco la presenza in esso del suo primo possessore certo e cioè Odorico da Coredo nel 1301. Ma se questa circostanza è generalmente di primaria importanza nell'approssimare la datazione di una costruzione castrense, nella fattispecie di Castel Valer potrebbe non esserlo a causa del ruolo marginale, per non dire nullo, che esso ebbe nel contesto politico ed economico della valle, fatto salvo il periodo di Rolando de Sporo (1448-1481), peraltro un autentico filibustiere<sup>154</sup>, e probabilmente il momento in cui fu concepita la torre ottagonale a seguito di un disegno che però non ebbe fortuna.

Un aspetto trascurato sia dal Landi che da Giorgia Gentilini (autrice del saggio *Lettura morfologica-stratigrafica del mastio di Castel Valer* contenuto nel libro in questione) è quello che si ricava da un'appena superficiale analisi delle misure fondamentali di questa torre.

Dai pochi dati dimensionali riportati dalla Gentilini, e cioè il lato e l'altezza della torre, deduco quanto segue:

1. dal lato di m 3,80 (ma più probabilmente di m 3,8104) si ricava il raggio dell'ottagono, o del cerchio entro il quale è inscritto, pari a m 4,96 (ovvero m 4,9785); provando a trasformare questa misura con quelle assai diverse che si sarebbero potute utilizzare all'epoca - e cioè quelle locali o quelle tirolesi o quelle di Trento - si ottiene che il raggio era pari a 3 passi di Trento (m 4,9785:1,6595 = 3; il passo di Trento era detto anche di san Vigilio)
2. l'altezza della torre, secondo il rilievo riportato dalla Gentilini, è di m 30,55. Considerando che la copertura è stata rifatta più volte e quindi l'altezza modificata leggermente, si può dire che questa misura corrisponde al perimetro dell'ottagono (m 3,8104 x 8 = m 30,4832) pari a 92 piedi di san Vigilio (m 30,52 : 0,3319 = 92). Secondo l'analisi stratigrafica è però possibile che la torre sia stata sopraelevata in una fase successiva. L'altezza corrispondente alla prima fase di elevazione sarebbe stata m 25,50 circa, che ritengo poter correggere a m 25,5563 pari a 77 piedi di san Vigilio.

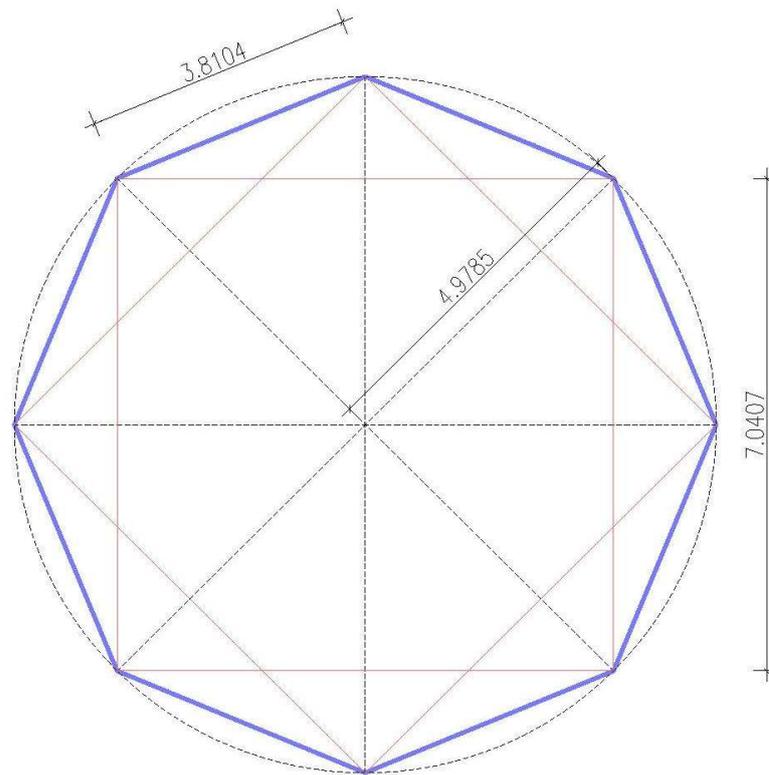
---

<sup>153</sup> C. Belloni, *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck*, n° 307.

<sup>154</sup> Egli promise che avrebbe lasciato i suoi beni all'arciduca d'Austria in cambio del capitanato a vita delle Valli la cui nomina però dipendeva dal vescovo. Salvo alcune brevi parentesi lo ottenne dal 1458 al 1481. Furbescamente egli vendette gran parte dei suoi beni alla spicciolata a diverse persone che dopo la sua morte furono costretti a restituirli rimettendoci il denaro pagato poiché la vendita era stata fatta illecitamente avendo omesso, lo Sporo, di richiedere l'autorizzazione al vescovo o al conte del Tirolo trattandosi di beni feudali. Agli incauti acquirenti fu fatto salvo il diritto di rivalsa sugli eredi (vedi in *APTn, archivio castel Valer, sub file 0905.7* della metà del secolo XVI e le sentenze imperiali di Spira del 16/04/1529 *sub file 0905.8* e di Innsbruck del 17/10/1539 *sub file 0905.9*). Alla fine, anche lo stesso arciduca restò gabbato. Si vedano anche le accuse prodotte al vescovo Hinderbach "*contra Rolandum de Sporo super iniustitiis commissis et extorsionibus*", in *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 118*.

**Figura 15:** genesi geometrica della torre di castel Valer

Mediante la rotazione di  $45^\circ$  di un quadrato si ottiene una stella ad otto punte; congiungendole si ottiene l'ottagono. La semidiagonale del quadrato costituisce anche il raggio del cerchio in cui è inscritto l'ottagono. Nel caso della torre di castel Valer la semidiagonale ovvero il raggio dell'ottagono è pari a 3 passi di Trento, detto anche passo di san Vigilio (= m 1,6595 pari a 5 piedi di cm 33,19) e quindi pari a m 4,9785 ( $3 \times m 1,6595$ ) da cui, applicando il teorema di Pitagora, il lato dell'ottagono di m 3,8104, corrispondente a quanto risulta dal rilievo di Giorgia Gentilini.



La cosa che balza subito agli occhi è che furono usate le misure di Trento (passo di san Vigilio) e non quelle locali e neppure quelle tirolesi. Inoltre le proporzioni fra perimetro di base ed altezza certificano un'attenta progettazione caricata di forte simbolismo che emana soprattutto dalla scelta dell'ottagono, dal numero dei passi del raggio (3), dai multipli del piede che si ritrovano senza frazioni in qualsiasi ipotesi sulle fasi di elevazione. Non mi voglio addentrare nel simbolismo esotericocabalistico dei numeri 3, 8, 77 i quali sicuramente non sono casuali. Quello che mi pare evidente però, e che voglio sottolineare, è che la committenza si possa identificare nell'ambito della chiesa di Trento connessa al potere imperiale della casa Hohenstaufen il che scaturisce inequivocabilmente dai due elementi essenziali del progetto ovvero l'ottagono, utilizzato per la corona del sacro romano impero, e la misura "perfetta" del suo raggio. Se fosse confermata da una analisi dendrocronologica una data di costruzione compresa fra il 1236 e il 1255 non escluderei che il castello possa essere sorto inizialmente come difesa dei rivoltosi -probabilmente limitandosi a una fortificazione lignea del sito - i quali, una volta ottenuta la libertà, lo abbiano poi restituito obbedendo all'ordinanza imperiale del 1239.

Successivamente sarebbe stata costruita la cinta muraria e la torre dal pugliese Sodegerio da Tito il quale, più che podestà imperiale, fu il dittatore del principato che negli ultimi due anni della sua vita

cercò di farsi Signore. La sua “vocazione” di costruttore di castelli è accertata in riferimento a quello del Malconsiglio (in seguito Buonconsiglio) e di Livo<sup>155</sup>; inoltre ritengo che anche il castello di Cles sia stato edificato per gli stessi motivi nello stesso periodo, cioè quando tentò di instaurare la propria signoria (1254-55).

Egli, quale possibile costruttore della torre di castel Valer, potrebbe essere intervenuto anche quale formale rappresentante della chiesa trentina che era la più grande proprietaria immobiliare nella Pieve di Tassullo e soprattutto, titolare dei diritti decimali finché non li assegnò ai de Rallo e agli Josii alcuni decenni più tardi. Inoltre non avrebbe necessitato di titolo edificatorio caso mai ce ne fosse stato bisogno. A tutto ciò, che già soddisfa i requisiti sopra evidenziati in tema di interesse alla costruzione, si aggiunga che la tipologia ottagonale della torre doveva essergli ben nota provenendo egli dalla zona dove sorge castel del Monte, costruito in forme ottagonali proprio da Federico II per conto del quale era stato podestà. Tutto ciò conferma l'ipotesi che la costruzione della torre emanasse quantomeno dal partito imperiale svevo al potere a Trento, del quale Sodegerio da rappresentante ne era divenuto il leader, e non da un vassallo o da un proprietario allodiale locale. Ulteriore elemento a sostegno sarebbe dato dal fatto che l'ambito cronologico compatibile con la sua costruzione in base all'esame architettonico ricomprende il periodo della podestaria di Sodegerio da Tito (1238-1255).

Le vicende seguite alla morte del podestà imperiale (ottobre 1255) e alla breve restaurazione del dominio vescovile, cioè prima dell'ascesa di Mainardo II, sono arcinote. La circostanza che la Chiesa trentina non abbia rivendicato il castello prima del 1301 potrebbe trovare spiegazione proprio nell'ambiguità in cui si mosse Sodegerio che, pur essendo stato il rappresentante imperiale, formalmente aveva sempre agito quale rappresentante della Chiesa stessa. È pertanto plausibile che i vescovi in un primo momento ritenessero la sua costruzione dipendente più dall'imperatore che non dalla Chiesa. Resta da sanare, per assumere questa ipotesi come meritevole di essere approfondita, il buco temporale di circa mezzo secolo che ci sarebbe fra la eventuale costruzione e la prima attestazione documentale.

Ciò si potrebbe nuovamente spiegare con il non-ruolo del castello nel territorio di riferimento (caratteristica che mai venne meno); questa problematica, comunque, resta aperta anche per le quasi certezze di Landi. A meno che la torre ottagonale sia stata concepita esclusivamente come monumento, un “segno di pietra” come affermato da Landi stesso, e che solo in un secondo tempo abbia assunto valenza castrense. In tale ipotesi la chiave di lettura del “segno di pietra” collocato al centro della pieve situata al centro della valle - fatto che trova straordinaria coincidenza con la torre di Federico II di Enna al centro della Sicilia avente valenza geodetica - sarebbe la centralità del Sacro Romano Impero quale garante della chiesa, dei nobili e del popolo e della pace seguita a quella rivoluzione che proprio nella pieve di Tassullo è documentata in tutte le sue fasi.

La inequivocabile attitudine difensiva della torre, testimoniata dall'altezza della sua porta d'ingresso rispetto al suolo, aggiunge alla chiave di lettura il concetto che il ruolo dell'impero sarebbe stato difeso attivamente.

In seguito, il castello, sempre secondo Landi, dai Flavon sarebbe passato per via femminile ai von Schenna. Fin qui le congetture del Landi che, seppur svolte con un quadro indiziario verosimile, sono minate nelle fondamenta da quanto argomentato sopra.

---

<sup>155</sup> *ASTn APV sezione latina caps 32 n° 20.*

Le vicende storiche del castello procedono, secondo Landi, in questo modo; Odorico<sup>156</sup> di Coredò fra il 1297 e il 1301 ne venne in qualche modo in possesso. In seguito Corrado di Teck lo avrebbe conquistato nel 1347-8 eliminando i pronipoti di Odorico che lo abitavano. Suo cugino ed erede Federico III di Teck lo avrebbe poi venduto a Ludovico del Brandeburgo nel 1354.

Tosto fu ceduto in feudo pignoratizio ad Enrico II di Bopfingen finché non cadde in disgrazia nel 1362. Fino al 1368 rimase nella diretta disponibilità del conte del Tirolo Mainardo III; con il passaggio nel 1368 della contea del Tirolo agli Asburgo, nella persona del duca Leopoldo III, il castello fu concesso in feudo, con la stessa modalità pignoratizia, a Federico III di Graifenstein il quale installò subito come vicario Frissio (Uricio, Federico, Fritz, Vricio) de Tono, quinto con tale nome. Interessante la ricostruzione fatta dal Landi sulle motivazioni cognatizie fra Graifenstein-Nanno-Tono che avrebbero portato Frissio al vicariato di castel Valer. Ma anche in questo caso le cose fin qui narrate potrebbero essere andate diversamente. I de Tono infatti avevano già una testa di ponte a Tassullo fin dai primi anni del 1300 costituito dall'insediamento di ser Corrado Buscacio de Tono, i cui nipoti ereditarono nel 1391 molti beni feudali riferibili all'eredità dei Coredò-Valer e dei Sant'Ippolito. È questa un'altra pagina fin'ora ignota della storia dei Thun che mi è stato possibile ricostruire grazie alle ricerche sull'origine di ser Corrado de Tassullo capostipite degli Josii (vedi capitolo sugli Josii al quale rimando omettendo qui le fonti documentali per non appesantire il testo che segue).

Questo ser Corrado, soprannominato Buscacio, era figlio di Corrado *de* Tono, detto anche Concio, primo con tal nome del casato e a sua volta figlio di Enrico *de* Visione-*de* Tono-*de* Belvesino. I documenti dicono che nel 1304 si era già trasferito a Tassullo a presidiare i possessi di famiglia, pervenutigli dal padre dopo che lo aveva riconosciuto essendo nato fuori dal matrimonio. Tra i tanti zii e cugini con i quali ebbe strettissimi rapporti, entra qui in gioco il secondo cugino Federico IV, figlio di Corrado-Concìo II di Warimberto II, il quale ebbe da Meliana di Sant'Ippolito una figlia soltanto, Agata, che poi sposò Enrico III *de* Coredò-Valer, erroneamente ritenuto l'ultimo in possesso del castello di Valer della discendenza del Capitano Odorico *de* Coredò.

Il secondo figlio di Warimberto II *de* Tono, Federico II, ebbe, fra gli altri, Frissio (detto anche Uricio o Federico V) e quel Warimberto III che ereditò dal fratello appena citato. Da ciò risulta quindi che Frissio era cugino di Federico IV nonché di ser Corrado de Tassullo e quindi potenziale erede in quanto parente più prossimo e legittimo di Agata de Tono ed Enrico III de Valer. L'ipotetica conquista di Valer da parte di Corrado di Teck, con lo sterminio della famiglia residente ipotizzato da Landi e tutta la fase successiva fino al 1354 ricostruita sulla base di fonte bibliografica di terza mano alla quale attinge, è errata. Infatti è ignorato che Enrico de Coredò Valer e Agata de Tono ebbero un figlio, ser Pretelio III, che viveva ancora nel castello avito nel 1378 per poi trasferirsi a Dardine nel 1381

---

<sup>156</sup> Non condivido l'utilizzo del germanico Ulrich – Ulrico al posto dell'italico Odorico, in quanto il capitano di Mainardo era di Coredò e nei documenti locali in tale modo è appellato. Alla stessa stregua suo nipote *Tegen*, sempre che sia la stessa persona e non un quarto nipote ignoto al Landi, compare in un documento del 23 marzo 1334 (*archivio castel Bragher IX,12,54*) appellato come Pietro detto *Mançolla* fratello di Enrico e *Pretlio* (e non Prechtel) figli del fu Odorico *de* Coredò il giovane, il che toglie ogni dubbio sulla identità italiana dei *de* Coredò. In quell'atto furono testimoni della vendita della regola e della regolanderia di Coredò, Sfruz e Smarano effettuata dal loro zio Federico fu Odorico *de* Coredò ai fratelli Federico e Simeone fu Enrico da Termeno abitanti a Coredò e ai fratelli Corrado e Sono fu Pietro da Coredò per 150 libbre di denari veronesi piccoli.

dove deve essere morto lasciando probabilmente erede suo zio Warimberto III de castel Tono-Valer<sup>157</sup>.

La ricostruzione delle circostanze che portarono all'inglobamento nella giurisdizione tirolese del castello è frutto di altri passaggi congetturali che il Landi elabora sulla base di fonti bibliografiche di terza mano, segnatamente dell'Ausserer che si rifà all'Huber e questi a documenti non verificabili; ritornano quindi tutti i dubbi sul momento dell'avvenuto inglobamento nella giurisdizione tirolese. È certo invece che nel 1360 Frissio *de* Tono aveva già ipotecato il possesso di parte dei beni delle Quattro Ville, fra cui le decime di un ramo dei *de* Rallo, e questo fu il motivo per cui lo troviamo, dopo la caduta di Enrico di Bopfingen, insediato a castel Valer concessogli, si dice ma non sono convinto, come feudo pignoratizio. Molto più probabile che suo nipote Pretelio *de* Coredò-Valer gli abbia ceduto i suoi diritti per quanto si fosse riservato di abitare nel castello dove in effetti vi risiedeva almeno fino al 1378.

Nel castello, sempre nel 1360, fu stretto un patto di alleanza fra Frissio *de* Tono, Sandro *de* Rallo e Josio *de* Sant'Ippolito. Fra il resto quest'ultimo, probabilmente in qualità di parente più prossimo di Meliana *de* Sant'Ippolito, aveva anch'egli qualcosa da rivendicare sul castello e i possessi dei Coredò-Valer; in questo senso vanno intese le ammonizioni severe rivoltegli dal vescovo in quanto Josio ricusava di riconoscere la legittimità del Graifenstein come capitano del castello e ne ostacolava il possesso sostenendo di fatto l'alleato Frissio *de* Tono che vi era insediato. L'alleanza aveva due obiettivi: imporre una vera signoria sulle Quattro Ville soprattutto da parte di Frissio e Sandro, e per un breve periodo ci riuscirono, e il dominio sulla zona mineraria della Val di Sole. Josio, che forse non si fidava degli altri due, violenti e pericolosi, si sfilò ben presto dall'alleanza che invece rimase solida fra Frissio e Sandro. I due nel 1369 scatenarono la penultima fase della guerra fra i nobili che vide costoro sul fronte contrapposto a quello di Josio. Avvenuta la pacificazione definitiva nel 1371, i tre ripresero a fare affari assieme finché, nel lasso di un anno e poco più, lasciarono questo mondo. L'ultimo fu Frissio nel 1378 e nonostante avesse un figlio - Erasmo II attestato defunto nel 1398 - designò come erede suo fratello Warimberto III che subito si insediò a castel Valer forte anche dei diritti di suo nipote Pretelio III *de castro Vallerio* e non perché avesse rilevato il feudo pignoratizio, notizia di cui non trovo la minima traccia documentaria e che il Landi continua a riportare come se fosse cosa arcinota.

E da questo punto, salvo alcune precisazioni cronologiche, concordo con la ricostruzione storica del Landi che così procede: Warimberto III lo tenne fino al subentro degli Sporo avvenuto con Pietro e i figli Giovanni e Giorgio ben prima del 1427, come asserito, in quanto già nel 1418 Pietro

---

<sup>157</sup> "18/11/1378 Anno domini milesimo trecentesimo septagesimo octavo indictione prima die dominico XVIII mensis Novembris in Villa Vigi plebatus Thonni in domo ser Hendrici quondam Concii de Vigo predicto, presentibus ipso ser Hendrico, dōmino Vilio de castro Thoni, / ser Pretelij (!?) quondam domini \*\*\* de castro Vallerii, et ser Petro quondam ser Odorici dicti Malvasij de Nomesimo (sic) testibus et aliis. Vigo di Ton. Sei uomini di Vigo di Ton dichiarano sotto giuramento che gli uomini di Andalo e Molveno, prima dell'epidemia, erano soliti fare servizi al castello di Visione portando legna, rape e fieno e fare manutenzioni. Notaio: Boninsegna del fu ser Niccolò di Quetta. Copia non autentica del 1500." *Archivio Thun di Castel Thun n. 90b*.

"13/11/1381 novembre 13, Vervò. Ser Pretelio del fu Enrico de [castel] Valer, abitante a Dardine, vende a Betus del fu ser Tomasino da Toss, abitante a Vervò, un cavallo bruno, per 6 ducati, da corrispondere in denari e in ducati, entro la prossima festa di San Bartolomeo. Notaio: Federico del fu ser Odorico da Malgolo (pieve di Torra)". *Archivio Thun di castel Thun (Unità 3211 non Thun)*.

de Sporo era in possesso di castel Valer dove quantomeno abitava il figlio Giorgio<sup>158</sup>. Addirittura, secondo la copia di un documento del 1400 dell'archivio di castel Valer, gli Spaur sarebbero subentrati ai de Tono il 31 marzo di quell'anno nel possesso del castello<sup>159</sup> il che meglio collima con la morte di Warimberto III defunto nel 1398. I discendenti di Giovanni lo dettennero in piena proprietà privata fino all'acquisto da parte della Provincia Autonoma di Trento avvenuto nel 2023.

Al di là di ogni ipotesi sulle origini, da quando il castello divenne giurisdizione tirolese e fino alla secolarizzazione del principato, risulta evidente che non abbia esercitato giurisdizione su alcunché se non su sé stesso. Stento a trovare un esempio di paragone sulla terra ferma: l'unica cosa che mi viene in mente è una nave in acque internazionali battente bandiera panamense! Nella maggior parte dei documenti esaminati riferiti al secolo XV, redatti sia dai notai residenti nella pieve di Tassullo che nelle investiture vescovili del feudo di Sanzenone, i *domini* del castello paiono essere sconosciuti e a loro ci si riferisce in termini molto generici<sup>160</sup>.

Solo dal secolo XVI si incominciano a trovare nelle confinazioni *illi de Sporo* o *domini de castro Valerio* e non più *illi de Vallerio* quasi il castello non esistesse ma soltanto la cappella<sup>161</sup>. Del resto le vicende relative ai suoi proprietari-possessori fino al 1418, anno in cui risulta la prima attestazione di residenza di Giorgio de Sporo<sup>162</sup>, non sono comunque del tutto chiare.

All'ingrosso, per il novanta per cento del tempo trascorso da questa data fino al milleottocento, vi fu un alternarsi di capitani, così pomposamente chiamati negli atti ufficiali, ma assomiglianti a dei semplici custodi. Comunque fra tutti i castelli del Trentino, a parer mio, risulta per bellezza architettonica complessiva, ricchezza di arredi, anche se non originali, e stato di conservazione secondo solo al castello del Buon Consiglio. Per completezza, ma brevemente, si deve dire però che il casato che lo possiede ininterrottamente dal 1400 circa, gli Spaur, è uno fra i più illustri dell'intera regione ed annovera nella sua stirpe eminenti personaggi distintisi in campo politico, militare ed ecclesiastico anche all'estero, ma essi stettero sempre in rapporto con questo loro castello e con il territorio delle Quattro Ville, come semplici villeggianti forniti di molte seconde case.

---

<sup>158</sup> APTn. Archivio castel Valer pergamena sub file 0818. Data: Lover 15/10/1418. £Antonio fu Rigolo di Campo di Tassullo vende al nobile e potente milite d'omino Giorgio figlio del nobile e potente milite d'omino Pietro di Castel Ruina di Spor abitante in castel Valer due terreni a Campo di Tassullo in "panizzara" per 200 ducati d'oro."

<sup>159</sup> APTn, Archivio castel Valer, pergamena sub file 0905.

<sup>160</sup> Vedi ad esempio nel documento di contestazione del possesso di terreni a Sandro di Rallo nel 1372 (ASTn APV, sezione latina, capsula 44 n°92); nell'investitura di Concino II ai vassalli di Sanzenone del 1443 (ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n°265) dove si fa riferimento ad accordi anticamente presi fra i domini di Valer e i de Rallo nel fissare i confini fra i censi di Valer e Sanzenone (si noti che il termine *castrum* è assente). Invece nel sopracitato atto del 1344 la data topica fu *in capite pontis castris de Vallerio*.

<sup>161</sup> Forse la spiegazione potrebbe trovarsi in un atto del notaio Gottardo Gottardi (ASTn) del 07/04/1556 riguardante terreni pertinenti al castello di Mechel di proprietà dei Firmian dati in enfiteusi. I confinanti dell'arativo in località "el pra del Pilat" nelle pertinenze di Rallo erano: Bartolomeo Marchi, Pietro Simblant, Zanolò Bottarini, eredi Illustrissimi de Valerio, baroni de Sporo. Gli eredi de Valerio dovrebbero essere il ramo Spaur residente nel castello, mentre i parenti che stavano nel castello di Sporminore erano appellati baroni de Sporo con riferimento al castel Rovina. La loro proprietà a confine era un terreno di pertinenza del maso Polini attestato fra i beni suddivisi fra gli eredi di Daniele de Sporo nel 1521 (ApTn, archivio castel Valer, pergamena sub file 1458, data: castello di Sporo-Rovina 28 /02 /1521).

<sup>162</sup> La data di morte del fratello di Giorgio, ovvero Giovanni anche lui residente a castel Valer, secondo il Landi sarebbe avvenuta nel 1435 (pag. 110 op. cit.); tale data è errata alla luce di due atti. Il primo, sottoscritto da ben tre notai il 16 marzo 1436 in una certa strada di Campo Tassullo in loco "adalbaray" nel quale si attestava che Verena, moglie di Giovanni di Sporo, aveva consegnato una lettera sigillata destinata al marito (APTn, Archivio castel Valer pergamena sub file 0082). Il secondo, già citato, lo attesta vivente ancora nel 1447 quando acquistò da Michele de Tono la muraglia diroccata a Campo (APTn, Archivio castel Valer, pergamena sub file 0840).

Circa il ruolo che ebbero i castelli di Tuenno, di Nanno e di Portolo rimando ai capitoli su Tuenno e sui domini *de* Nanno.

### Agricoltura e allevamento

Dall'esame degli urbari vescovili del 1215, 1253, 1387, degli inventari di alcune famiglie nobili e del Capitolo e di alcuni contratti fra privati, l'utilizzo del suolo coltivato delle Quattro Ville si modificò fortemente, a seguito dell'aumento della coltura della vite, fra il 1215 e il 1253. Ciò si può rilevare dalla tabella riportante i canoni complessivi in derrate che ho trasformato in litri:

Tabella 7

ANNO	1215	1253	Variazione
Totale frumento Litri	634,80		
Totale miglio Litri	338,56		
<b>Totale Biade Litri *</b>	<b>973,36</b>	<b>1.301,34</b>	<b>327,98</b>
Totale Annona Litri	5.586,24	2.920,08	-2.666,16
Totale Siligine (segale) Litri	4.020,40	31,74	-3.988,66
Totale Vino Litri	0,00	990,81	990,81
Totale pecore n.	3,00	0,00	-3,00
Totale Formaggio litri	253,92	0,00	-253,92

\*nel 1253 non è specificato il genere di biade per cui riporto il totale relativo a "biade".

In seguito l'uso del suolo si stabilizzò in questo modo<sup>163</sup>:

- A. gli arativi erano circa il 38%, e destinati a cereali con la *siligo*<sup>164</sup> nettamente prevalente, seguita dall'avena. Il frumento - in un caso c'è la precisazione di una delle *cultivar* utilizzate ovvero la *spelta* - mostra un'oscillazione produttiva fortissima e comunque con una tendenza calante a favore del *panicco*, e in misura minore del *miglio*. Però la diminuzione fu dovuta soprattutto alla conversione di molti arativi in vigneti. L'orzo era pressoché assente. I documenti esaminati non fanno menzione di colture seconde e neppure di piante da fibra come il lino e la canapa che pur ci dovevano essere;
- B. circa il 33% del suolo era occupato da vigneti apparentemente intensivi e non, come dalla metà dal '500 in avanti, *streglivi*, ossia terreni dove ai filari di viti erano intercalate delle *vanezze* arative<sup>165</sup>;

<sup>163</sup> I dati sono riferiti alla situazione presunta nel 1300. Il calcolo è approssimato perché i documenti dell'epoca mancano di qualsiasi misura di superficie; le percentuali riportate sono riferite al numero di terreni che compaiono nei documenti. Le percentuali sarebbero esatte se tutti quei terreni avessero avuto la stessa superficie. Trattandosi però di circa duecento terreni la percentuale si approssima abbastanza all'estensione effettiva delle varie tipologie di colture. Inoltre, vista la sostanziale invarianza culturale che si registra nei secoli successivi il dato è compatibile con quanto realmente rilevato nel periodo a cavallo del 1500-1600.

<sup>164</sup> Con *siligo* veniva in modo improprio indicata la segale (*secale cereale* L.), ma non si può escludere che in alcuni casi si sia trattato della varietà di frumento tenero nota come *triticum aestivum* dal momento che in alcuni, rari, documenti si fa esplicita menzione di esso. La certezza dell'accezione quasi esclusiva di segale la si ha negli urbari scritti in tedesco provenienti dall'archivio Spaur di Castel Valer laddove si scriveva sempre *der Roggen*.

<sup>165</sup> Dai documenti esaminati la pratica di coltivare il grano fra i filari di viti compare, attorno al primo quarto del XV secolo, prima in Val di Sole e pochi decenni dopo anche in Val di Non. In seguito si diffuse largamente grazie ai famosi "articoli di Merano" redatti nel 1525 da Michael Gaismayr, l'ideologo della Guerra Rustica nel Principato di Trento. Egli scriveva infatti: "... Si dovrebbe coltivare in molte località olivi, seminare anche zafferano, sistemare pure i vigneti per

- C. circa il 18% era costituito da prati per il pascolo e per il foraggio;
- D. il residuo 11% era suddiviso, in percentuale non calcolabile fra bosco, orti, brolii e, in piccola parte, terreni *casalini* ossia quelli ove c'erano i ruderi delle antichissime abitazioni preromane il cui modello rimase, con tutta probabilità, immutato fino alla rivoluzione sociale del 1236-1239.

Secondo la storiografia accettata, la pratica della rotazione delle colture era all'epoca sconosciuta; si praticava cioè l'alternanza. I campi dopo un periodo di pochi anni di sfruttamento con seminativi venivano lasciati riposare per almeno due anni. Quindi ci doveva essere una equivalenza fra seminativi e incolti, comunque utilizzati per il pascolo. Nel territorio in esame questo rapporto di parità non sussiste. Si deduce che qualche sistema di rotazione o di concimazione superiore alla media doveva pur esservi. Ma la spiegazione più convincente si trova nella massiccia conversione degli arativi in vigneti per i quali non necessitavano concimazioni sostanziose. Al che va fatta qualche ragionamento predittivo che trova conferma nella documentazione posteriore di circa un secolo e mezzo. La conversione degli arativi della chiesa in vigneti sarebbe avvenuta successivamente a quella dei terreni privati. Del fatto ci sono molte prove, in verità riferite ad altre zone, ossia del ritardo di innovazione dei terreni dati in locazione rispetto a quelli in proprietà privata. Inoltre c'è un motivo contingente locale: il periodo 1232-1256 fu di completa esautorazione della chiesa trentina dal governo temporale e soprattutto le risorse a disposizione del vescovo furono totalmente dirottate nelle casse imperiali il che esclude qualsiasi intervento "pubblico" nel processo di conversione colturale dei terreni episcopali. Ci devono essere stati pertanto accordi di locazione perpetua - ben oltre la durata dei soliti 29 anni - tale da giustificare un altrettanto massiccio investimento da parte dei locatari. In effetti alcuni documenti in tal senso esistono e attestano come alcune delle famiglie locatarie già nel 1253 mantenevano ancora nel 1510 la conduzione degli stessi terreni, come risulta nel *Liber Gaforii* redatto da Niccolò de Moris ove si fa precisa menzione di enfiteusi plurisecolari. Dalle ricerche genealogiche di alcune di loro si capisce inoltre che questi locatari non erano dei poveri plebei ma dei nobili.

Se quindi la conversione colturale era già iniziata prima del periodo documentato (1215-1253) ciò significa una cosa sola: commercio. L'ampia documentazione che attesta l'esportazione di vino dal territorio della pieve di Tassullo, e anche di Cles, risale soltanto al periodo 1372-1376 (imbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno). Ma si intuisce che tali commerci erano consolidati da molto tempo. L'ambito prevalente era con la parte alta della Valle di Sole, dove fioriva l'attività mineraria-metallurgica e, in maniera minore, con l'alta Valle di Non, dove le produzioni di vino erano insufficienti o inesistenti. Il pagamento avveniva non solo per contanti, ma anche per mezzo di ferro e cereali per l'alta Valle di Sole, e cereali per l'alta Valle di Non. La conversione dei terreni da arativi a vigneti, attuata per finalità commerciali, permetteva di aggirare la necessaria equivalenza fra incolto e arativo e pertanto le carenze produttive di cereali - causata sia da pratiche culturali inadeguate sia dalla riduzione degli arativi - potevano essere compensate, con guadagno, dall'interscambio. Tutto conferma anche che tale interscambio avveniva già ben prima dell'inizio del XIII secolo. Altrimenti chi avrebbe mai pensato di investire su terreni in locazione? Il fenomeno risulta diffuso e gli attori del cambio colturale sono i singoli locatari che erano contemporaneamente piccoli e medi proprietari terrieri. Considerando che la disponibilità di capitali liquidi era scarsa e che la conversione colturale

---

produrre vino rosso e così fare tutti gli anni il vino come in Italia; si dovrebbe inoltre coltivarvi in mezzo il frumento, perché il territorio ha penuria di grano... il vino e il frumento s'incrementerebbero anche qualitativamente e si produrrebbero a minor costo...". Questa pratica venne mantenuta fino alla Seconda guerra mondiale circa, e fu l'agronomo Giuseppe Ruatti di Cles negli anni 1920-30 il primo in Trentino a sostenerne l'inadeguatezza colturale.

non solo comportava la rinuncia di buona parte dei cereali per autoconsumo ma anche che necessitavano almeno tre-quattro anni prima di avere produzioni significative di vino, è giocoforza che oltre ai commercianti ci dovessero essere anche i “banchieri” disposti a finanziare questa rivoluzione colturale non tanto per i capitali necessari all’impianto dei vigneti, quanto per sostenere il periodo di assenza/carenza di prodotti d’autoconsumo. Questi commerci risultano ampiamente documentati (sempre a partire dal 1372) nelle due pievi sopra citate, ma è evidente che dovevano intercorrere almeno da un paio di generazioni precedenti a quella che viveva nel 1215. Il che significa che già nella seconda metà del XII secolo il processo aveva avuto inizio. Esso sembra concomitante con lo sviluppo su scala protoindustriale dell’attività mineraria-metallurgica della zona di Comasine-Ossana grazie ai *de Cagnò* e poi dai loro eredi *de Cles-Sant’Ippolito*.

Già nel 1215 Cles appare la principale zona di produzione di vino, seguita da Nanno. Il crescente fabbisogno di vino dell’alta Valle di Sole, in relazione all’incremento dell’attività mineraria e metallurgica che, verso la metà del Trecento, aveva richiamato maestranze qualificate dal bresciano introducenti la tecnologia dell’altoforno, favorì la conversione di una consistente parte dei campi in vigneti intensivi anche nelle Quattro Ville e a Tuenno e si dissodassero le residue aree boschive come la collina di *Mul-Sanzenone*. Questo spiega anche l’interesse dei *de Denno* a sbarcare a Pavillo probabilmente alla fine del secolo XII, a Nanno nel 1274 - e da qui a Tuenno poco dopo - e a radicarsi in zona dando vita ai rami che assunsero in seguito i toponimici delle località di nuovo insediamento e, nel caso di Nanno e Tuenno di incastellamento.

La coltivazione della vite, fra il 1150 e il 1300, assunse quindi nelle pievi di Cles e Tassullo un’importanza economica strategica e sarà alla base di tutte quelle trasformazioni della società locale, prima di tutte la rivoluzione sociale del XIII secolo, e di quelle che verranno evidenziate in seguito e che caratterizzeranno il quadro generale fino alla fine del principato vescovile.

Numerosi erano i *brolii*, esenti da decima, ovvero quei terreni normalmente adiacenti alle case, spesso recintati, che fungevano da orto con qualche albero da frutto e in alcuni casi anche da giardino, non diversamente da oggi. A Rallo v’era una zona di discreta estensione detta proprio “ai brolii” distante dal centro abitato circa trecento metri.

Circa le essenze arboree sono espressamente citate il noce e il pero, anche se si tratta di pochi esemplari sparsi nella campagna il cui valore monetario era elevatissimo e, lungo i numerosi fossi irrigui, i salici, i cui ramoscelli servivano per legare i tralci delle viti. Non vi sono invece boschi o boschetti né toponimi relativi, ad esclusione del *bedollè* di Pavillo; anzi la presenza di *ronchi*, *longore* e *novali* dimostra che i boschi erano stati da tempo abbattuti ed i terreni dissodati.

La presenza di una pur considerevole superficie prativa comporta che doveva esserci anche una notevole disponibilità di acqua, assicurata dalla presenza dei laghi di S. Spirito e Colombara soprastanti e distribuita con una ragnatela di fossati, fossi e canali sotterranei (“cornicli”) nei vigneti<sup>166</sup>.

L’allevamento era più incentrato sugli ovini che non sui bovini, e molti prati dovevano servire per alimentare i cavalli dei tanti cavalieri armati, come mai più ci furono in seguito. Abbondavano i

---

<sup>166</sup> È solo con il prosciugamento di questi laghi iniziato poco dopo il 1750 e la concomitante deviazione dei suoi immissari, che iniziarono i problemi idrici per le 4 Ville e che resero necessario la costruzione dell’acquedotto di Tovel un secolo dopo. Il prosciugamento fu deciso in accordo con Cles, Tuenno e Mechel per incrementare il suolo coltivabile e dare risposta all’incremento demico iniziato nella seconda metà del ‘700. I terreni, “le sorti”, ottenuti furono poi distribuiti/venduti fra i vicini di tutti i comuni, ma si può ben dire che il Comune di Tassullo ebbe più danni che guadagni da questa bonifica.

maiali dei quali se ne faceva commercio anche con l'area tedesca; galline e capponi erano in gran copia. Non a caso le uova costituivano la parte principale delle decime minori.

### **Altre attività**

C'era un sufficiente numero di artigiani: conciapelli, calzolai, sarti, vasai, falegnami, muratori; di commercianti di animali, di ferro, di generi alimentari (cereali, vino, olio di oliva - che mai mancava nei lasciti testamentari alle varie chiese - pepe - una libbra di pepe veniva corrisposta ad ogni rinnovo delle cosiddette locazioni perpetue decorsi 19 o 29 anni, - sale ecc.), di osti, di someggiatori, di operai generici e di pubblici ufficiali. Lungo la Tresenga c'erano una decina di fucine che raffinavano la ghisa proveniente dalla Val di Sole e queste erano di proprietà dei discendenti dei Longobardi stanziati a Tuenno. Il fabbisogno di carbone per questa attività siderurgica era fornito dai ricchi ed estesi boschi di Tuenno con tutto quanto ruotava attorno a quest'altra attività. Il quadro appare complessivamente diverso da chi dipinge quei tempi come il trionfo dell'autosufficienza e dell'impossibilità di reperire quello che non era prodotto in loco. Tutto era tosto acquistabile da ambulanti e nelle fiere assai numerose e frequenti. Comunque, la gran parte della popolazione era dedita all'agricoltura, ma con percentuali inferiori all'ottanta per cento.

Esisteva un numero sorprendentemente alto di notai e avvocati che formavano di gran lunga il ceto a più alto reddito<sup>167</sup>. Esso veniva investito in parte in proprietà fondiaria che davano in affitto ma soprattutto, e stupefacentemente, in quelli che oggi definiremo prodotti di finanza creativa, in particolare in "crediti cartolarizzati. Già nel 1236 si hanno le prime notizie di attività creditizie<sup>168</sup> in zona e fra il 1372-1376 (atti del notaio Bartolomeo di Tuenno detto Tomeo) risulta che anche i *de Rallo* prestavano denaro. In seguito vi furono dinastie (Buseti, Concini, Pilati, Cristani) che esercitarono vera attività bancaria. I rapporti di credito erano regolati allo stesso modo di oggi. L'unica differenza era costituita dal fatto che gli interessi venivano pagati in natura, cereali e vino, almeno stando a quanto dichiarato in atti per via della posizione antiusura/anticredito della Chiesa. Iniziano anche a comparire dei veri e propri finanzieri che esercitavano attività nel campo della finanza derivata di cui tratterò approfonditamente in seguito.

### **Demografia, condizioni sociali, qualità della vita.**

Tassullo nel 1215 si riduceva alla quinta di case sotto strada e a sud della chiesa parrocchiale (*Scanzaio e Vandranno?*), al nucleo sopra strada verso Campo (Glavas), un paio isolate nei pressi della chiesa di San Vigilio verso Campo (Sandon). Circa 20 case ovvero poco meno delle ventisette apparenti nella mappa catastale austriaca del 1859 e nel censimento del 1852 computante anche il numero delle case. L'attuale chiesa parrocchiale di S. Maria doveva essere una modesta cappella. Del resto le dimensioni di quella di San Vigilio - all'epoca la chiesa di Santa Lucia a Campo non v'era ancora - dovevano essere sufficienti per la popolazione sia di Campo che di Tassullo che, dai calcoli riportati in seguito e riferiti al 1300, doveva assommare a circa 140 abitanti complessivi<sup>169</sup>. Pavillo

---

<sup>167</sup> Nel 1372 in Valle vi erano oltre sessanta notai di cui 22 nella pieve di Tassullo (9 a Tuenno, 10 nelle Quattro Ville, 3 a Nanno) e 8 in quella di Cles.

<sup>168</sup> *H. Von Voltelini I Teil n°382. Die suedtiroler Notariats-Imbreviaturen des dreizehnten Jahrhunderts. Innsbruck 1899.* "Ottone de Egna vendeva un complesso di terreni e affitti (censi) a Rallo e in Val di Non".

<sup>169</sup> Secondo l'interpretazione di E. Curzel del già citato documento conservato all'archivio di Innsbruck del 1210, ovvero la "*brevis memoria hominum nu(merat)or(um) in tota plebe Taxul(l)i*" (*TLAI II,53 in Le Pievi trentine 1999 pag. 189 di E. Curzel*) "<<la consistenza demografica dell'intera pieve di Tassullo sarebbe stata di circa 200 persone>> ovvero esattamente 213. Secondo i miei calcoli la popolazione complessiva della pieve (Tuenno, Rallo-Sanzenone, Pavillo,

doveva contarne 70 mentre Rallo doveva averne quasi 100. A *Mul* (poi *Dos de vila roncati* e infine Sanzenone) invece dovevano esserci tre famiglie di servi dei conti d'Ultimo e dei *de Cles*. Quindi nel 1215 il totale degli abitanti delle Quattro Ville era di circa 320 persone salite a circa 380 nel 1300. Nonostante questa scarsità la campagna invece era in gran parte coltivata e sicuramente doveva esserci una forte eccedenza produttiva e quindi una notevole esportazione di cereali e di vino. Questa è l'epoca in cui si formò il detto, fondato su una spiegazione etimologica del toponimo *Anonia* di fra' Bartolomeo da Trento nel 1240 circa: "*Anonia*, granaio del Trentino", confermato dal Pincio tre secoli esatti dopo.

Ciò detto va introdotta un'altra questione di estremo rilievo: il cambio dell'onomastica della totalità della popolazione avvenuta di punto in bianco attorno al 1280. Infatti dagli urbari relativi alle locazioni dei terreni della chiesa, 1215 (*Ananici census*) e 1253 (recensione effettuata a Cles dal gastaldione Riprando *de Cles*) i nomi degli affittuari sono ancora neolatini o romanici che dir si voglia. La tabella che segue, relativa a Tassullo - ma lo stesso avvenne a Pavillo, Sanzenone e Campo - lo comprova:

---

Tassullo, Campo, Nanno e Portolo) doveva essere di circa 800 persone nel 1300 il che rende impossibile il dato di 200 - 213 persone sopracitato. Al proposito osservo quanto segue:

- 1) Nell'urbario del 1215 (*codice Wanghiano minor foglio 104rb*) nella sola villa di Tassullo vi erano 15 locatari di terreni episcopali (più uno di Pavillo e il Corradino di Mul (Sanzenone) già visto). Essi come minimo rappresentavano almeno 50 persone dando per possibile che non tutti fossero capifamiglia
- 2) Tuenno da sola, nel periodo 1600-2000 (cioè, da quando esistono i registri battesimali), ha sempre avuto una popolazione oscillante fra l'80% e il 100% in più delle Quattro Ville. Non è possibile che questo trend sia stato molto diverso nel periodo 1200-1600. Ciò significa che, stando ai dati del Curzel, nella sola Tuenno vi potevano essere circa 100 persone. Ne consegue che le residue 113 sarebbero state distribuite fra Nanno 35?, Portolo 10?, Rallo 20?, Sanzenone 5?, Pavillo 13?, Tassullo 10?, Campo 20? I numeri, come si vede, sono inverosimili.
- 3) Nel citato urbario del 1215 i clesiani (quindi senza Mechel) che avevano terreni episcopali in locazione erano circa 100. Essi rappresentavano almeno 400 abitanti. Questo dato è già incompatibile con quello che il Curzel ritiene credibile per la pieve di Tassullo (200 abitanti) poiché essa ha da sempre una popolazione più o meno equivalente a quella della pieve di Cles.
- 4) I calcoli demografici sviluppati da diversi autori - ultima Laura Debiasi in *Contributo allo studio della popolazione del Trentino nel XVII secolo* - sulla base dei *fochi* indicati nei registri delle collette sono stati utilizzati come base di confronto per avvalorare i numeri indicati nel documento del 1210. Ma come dimostro nel Capitolo "La sentenza Compagnazzi" sono assolutamente errati in quanto vengono confusi i *fochi domini* con i *fochi fumantes*.

Ritengo pertanto che il documento non sia stato interpretato correttamente e, quantomeno, per *homines* si intendano solo i maschi capofamiglia. Seguendo questa mia convinzione la popolazione della pieve di Tassullo nel 1200 sarebbe stata compresa in una forchetta fra 650 e 750 individui.

*Tabella 8*

Locatari di Tassullo anno 1215

Locatari di Tassullo anno 1253

- 1 Gasapinus e consorti
- 2 Artingerius e Andreas de Glavasso
- 3 Martinus figlio di Giovanni Pizoli
- 4 Dominus nipote Giovanni Pizoli
- 5 Enrico de Vendranno e fratello
- 6 Conradinus de Mulo
- 7 Bertramus figlio di Martino Savio e consorti
- 8 Mora moglie di Strambolino
- 9 Dominicus de Scanzaio
- 10 Alberto
- 11 Rodigo
- 12 Gr(ati)ad(eu)s e consorti
- 13 Girardo nipote di Arcilo
- 14 Tuso figlio di Veronele
- 15 Sibona moglie di Pani(n)vie
- 16 Ritius de Pavillo e consorti

- 1 figli di Gaxapino
- 2 eredi di Artengerio
- 3 Giovanni Pizoli

- 4 Mansus di Nigro
  - 5 moglie di Compagno
  - 6 Paltonerio
  - 7 Jacobino Beltrolni
  - 8 Bertoldo Manchonus
  - 9 Vacondio
  - 10 Oto de Deganello
  - 11 Enrico e Omodeo
  - 12 Tassuleto
- 

Come si osserva, nel 1215 i locatari dei terreni episcopali ricadenti nelle pertinenze di Tassullo erano 16 poi scesi a 12 nel 1253. Inoltre soltanto i primi tre sono riconducibili alla medesime famiglie. Vi fu quindi un notevole ricambio. Ma cosa successe a questi servi-schiavi, perché tale era la loro condizione, dal momento che poi non v'è più traccia di loro a Tassullo, a Pavillo, a Sanzenone, a Campo e lo stesso dicasi anche a Dermulo? Fu un semplice cambio di onomastica, una moda improvvisa e irresistibile che indusse la generazione prolificante nella seconda metà del Duecento a denominare i propri figli in modo del tutto diverso da quello che per secoli avevano fatto? La risposta è che la maggior parte, delusa dall'esito della rivoluzione sociale del 1236-1239, emigrò verso le grandi città del nord-Italia contribuendo ad ingrossare quella turba di proletari erranti che permise il primo sviluppo industriale, fenomeno noto anche come urbanesimo. In proporzione il fenomeno migratorio sembra essere stato maggiore di quello avvenuto a cavallo dei secoli XIX-XX quando circa un terzo della popolazione anaune emigrò.

Il vuoto creatosi fu riempito in breve dalla proliferazione delle antiche famiglie libere o nobili come sarà dimostrato essere avvenuto a Sanzenone, a Pavillo, a Rallo, a Dermulo e anche a Denno e che avevano già un'onomastica diversa da quella romanica dei loro servi. Diversamente avvenne

invece a Cles dove il fenomeno appena descritto non assunse rilevanza. Anzi, la conferma di una fuga della forza lavoro dai villaggi appena citati, ma non da Cles (e così pure da Vervò e Ton), è offerta proprio dal lento cambio dell'onomastica del ceto servile che si rileva a Cles dalla recensione del 1354-1356, quando ancora i nomi romanici abbondavano, segno evidente che non si trattò di una moda improvvisa ma la spia del ricambio totale delle famiglie avvenuta in determinati villaggi. È evidente che i nullatenenti - i servi - scapparono mentre chi possedeva la terra - i discendenti degli arimanni longobardi e i nobili di origine germanica - rimasero. Forse il dominio ferreo esercitato sulla loro giurisdizione dai primi de Cles impedì la fuga come del resto impedirono la crescita socio-economica e l'insediamento di altri nobili fino alla seconda metà del secolo XV. Ma è più probabile che la massa servile a seguito della rivoluzione sociale si sia emancipata e abbia trovato più opportuno rimanere. Alcuni documenti esaminati in seguito - in particolare quello del 1255 concernente l'accordo di pace fra il vescovo e i ghibellini riportato nel capitolo sui de Cles-Sant'Ippolito - fanno comprendere che furono proprio costoro ad agevolare l'emancipazione della massa, mettendosene a capo, e come questa, in segno di gratitudine, li elesse a propri signori esattamente come avvenne in molti comuni norditaliani. Lo stesso sembra potersi dire sia avvenuto a Mechel. Diverso ancora il caso di Tuenno esaminato nel relativo capitolo che offre molte analogie con Rallo.

Il fenomeno migratorio del terzo quarto del secolo XIII, evidente soprattutto nel caso di Pavillo grazie ad una fortunata congiuntura di pochi ma significativi documenti conservatisi, era già in atto da almeno un secolo ma evidentemente assunse il carattere di esodo solo nel periodo citato. Una prova indiretta di questa cronologia è offerta da un lodo della curia dei vassalli che si tenne nel 1213 a Livo su esplicita richiesta del vescovo. Il documento relativo si trova *all'archivio di Stato di Trento APV, sezione latina, capsula 3 n° 8* e recita:

*“15 agosto 1213 Livo in Broillo filiorum quondam domini Signofredi. Testibus dōmino Petro de Malusco, et Petarino, Peramusio de Garduno, aliisque vassalis ibi enumeratis. Dominus Federicus episcopus tridentinus praecepit dōmino Briano de Castrobarcho ut rectum laudamentum faciat super tali quaestione: quod si est aliquis homo de famiglia et iverit super aliquem mansum ad standum et steterit super illum, et lucratus fuerit, et postea iverit de supra illum mansum sine parabola illius domini, cuius fuerit mansus, quid iuris sit illius domini? Unde dominus Brianus habito et deliberato consilio suprascriptorum vassalorum, talem laudamentum fecit: quod si ille homo iverit de super mansum sine parabola domini, quod dominus habere debet duas partes tocus sui boni illius hominis de mobilibus rebus; et si dominus expulerit illum hominem de super suum mansum, tunc ille famulus habere debet duas partes, et dominus terciam partem de rebus mobilibus. Altri testimoni: Iacobus Blanz, Ioannes de Percino, Graciadeus de Campo, Enricus Soapus de Livo, Iacobus de Lizana, Artvichus de Cagno, Federicus de Cagno, Musu de Dosso, Ancius de Livo, Bertoldus de Wanga, Oldoricus Getioli, Gumpo de Garduno, Albertus de Seiano, Gandolfinus de Livo, Grinoldus de Cagno, Odolricus de Numio, Adelpretus Corezane, Federicus de Livo etc. - quod laudamentum omnes suprascripti vassalli laudaverunt et confirmaverunt et dom. episcopus laudavit et confirmavit suprascriptum laudum.”*

[Traduzione: “Livo, 15 agosto 1213 nel brolio dei figli del defunto dōmino Signofredo alla presenza del dōmino Pietro de Malusco, Petarino, Peramusio de Garduno, e altri vassalli qui elencati. Il dōmino Federico vescovo tridentino richiese al dōmino Briano de Castelbarco di emettere un equo lodo sulla seguente questione: cosa può fare il padrone, secondo diritto, di un servo residente in un maso che, dopo averne goduto i vantaggi, se ne andasse senza il

permesso del suo padrone? Al che il dōmino Briano assunto il parere dei vassalli emise questa sentenza: se un servo abbandona il maso senza permesso il suo padrone ha il diritto di avere i due terzi del suo patrimonio mobiliare (masserizie ed animali); nel caso venisse invece espulso dal padrone il servo deve avere i due terzi e il padrone un terzo del patrimonio mobiliare.” Seguono elencati gli altri presenti componenti la curia dei vassalli “i quali lodarono e confermarono la sentenza all’unanimità.”]

Per concludere l’esame generale di questo periodo desunto dai documenti va fatto cenno alle condizioni di vita. Innanzitutto, è rimarchevole il fatto che le Quattro Ville non erano soggette, ad alcuna giurisdizione signorile come invece Nanno, eccezione fatta per un breve periodo fra il 1350 e il 1400 circa dove una blanda forma di regolato maggiore fu esercitata dai *de Rallo* assieme ai *de Tono*, relativa cioè al diritto di percepire un terzo delle multe da trasgressioni di carattere amministrativo. Nessuno ebbe mai il *districtus* e tanto meno il *merum et mixtum imperium* ovvero la signoria assoluta. Il vescovo esercitava tale potere per mezzo del vice dōmino prima e di capitani con i relativi assessori poi. Convivono due forme organizzative, quella feudale e quella comunale. Quest’ultima interessa la maggior parte della popolazione che viveva nello stato cosiddetto semilibero dopo la rivoluzione del XIII secolo e parzialmente esente da tasse. V’erano ancora gli ultimi servi confinati all’interno dei feudi come risulterebbe dalla assenza di atti di affrancazione in quest’epoca escluso uno del 1320. Resta invece la condizione di *servi de macinata* di coloro che conducevano dei feudi immobiliari in veste di valvassini come nel caso di Sanzenone.

La condizione della donna al di fuori del sistema feudale, nel quale è di fatto giuridicamente non considerata salvo eccezioni che si registrano solo nelle famiglie prive di figli maschi e solo in casati importanti, appare non dissimile, se non migliore, da quella dei secoli successivi e, oserei dire, fino alla rivoluzione operatasi a partire dal 1968. Già negli urbani vescovili del 1215 erano numerose quelle intestatarie di contratti di locazione, sia di estrazione nobile che plebea, segno di una loro attiva partecipazione alle attività lavorative agricole, e su questo non ci sono mai stati dubbi, ma anche gestionali. Nei testamenti certamente soffrivano la presenza dei fratelli ai quali restavano subordinate nel caso di nubilito e quindi raramente succedevano nelle proprietà immobiliari. Diversamente, cioè se si sposavano, appaiono addirittura in posizione privilegiata sia fra nobili che plebei. Le doti erano elevate, spesso a tal punto da mettere in crisi la famiglia di provenienza. Nel matrimonio conservavano sulle loro doti il pieno controllo e lo assumevano anche su quello che ricevevano dal marito a titolo di “controdote” secondo una consuetudine antichissima già in uso presso i celti (si veda al proposito quanto scriveva *Giulio Cesare* nel *de bello gallico, libro sesto, XIX*) e poi codificata nel diritto germanico medioevale; il monte dotale era assicurato spesso illimitatamente sui beni del marito. Con ciò risultavano molto più tutelate e autonome rispetto all’attuale “comunione dei beni”. Ciò garantiva il ruolo di piena parità giuridica e, nel caso non infrequente di attitudine in tal senso, di posizione di comando nella gestione economica del patrimonio della famiglia coniugale.

Questo caso era, fra il resto, comune sia nelle famiglie benestanti di origine nobile che popolare. In realtà gran parte di quelle famiglie che si ritengono *populares* o *plebee* avevano la medesima origine, cioè, essere decadute dallo status libero o nobile; ed è proprio la medesima prassi dotale a costituire un forte indizio della stessa originaria condizione sociale. Questo quadro caratterizzato da una

consistente presenza di famiglie discendenti da liberi o nobili si riscontra a Pavillo, a Tuenno, a Cloz e a Rallo dove “tutte, eccetto quattro, erano di origine nobile”<sup>170</sup>.

Inoltre, quando restavano vedove, assumevano la tutela dei figli e conservavano il controllo di tutto il patrimonio fino al raggiungimento della maggiore età dei figli maschi (25 anni). In assenza di figli la controdote doveva essere restituita alla famiglia del defunto marito solo nel caso, frequentissimo, che si risposassero. Ciò a testimonianza di politiche matrimoniali, anche fra i plebei, più fondate sull’aspetto economico che affettivo. Nel quadro, comunque lacunoso, della documentazione emerge anche qualche figura femminile di alto rango che assunse ruoli di potere eccezionali, come ad esempio Nicolina *de* Rallo, sorella di Sandro, che nel 1382, dopo arbitrato del vescovo in persona, riuscì a mantenere il pur blando diritto di regolanato maggiore sulle Quattro Ville in condominio con Warimberto III de Tono.

Nell’epoca in esame non erano state ancora messe per iscritto le Carte di Regola ma certamente la normativa vigente era la stessa scaturita dalla rivoluzione sociale e comunque ancora permeata dal diritto romano e longobardo. Pertanto, il sistema economico vigente nella comunità era di stampo capitalistico e quindi la distribuzione della ricchezza seguiva la legge di mercato e la meritocrazia. Solo nelle nicchie feudali e burocratiche il sistema meritocratico era intaccato, anche pesantemente, dal nepotismo, dalle clientele, dalla corruzione e dalla prepotenza.

Circa la salute pubblica si possono fare solo delle deduzioni. In particolare, sembra che le pestilenze non abbiano infierito come nell’altro lato della valle, nelle Giudicarie o nella Val d’Adige. Grande paura sicuramente vi fu in occasione della peste che colpì anche Trento, come dimostrano alcuni testamenti del 1348 e del 1374 rivelatisi poi puramente precauzionali<sup>171</sup>. Le chiese dedicate ai santi protettori contro la peste non erano state ancora costruite e quelle esistenti erano ancor prive di decorazioni pittoriche dedicate ai santi protettori (S. Fabiano e, a partire dal secolo XV, S. Rocco); mancano quindi anche gli indizi. L’assenza di tutto ciò può essere invece indizio di sostanziale assenza di pestilenze. Il patrimonio fondiario della pieve e delle chiese di villaggio in costante diminuzione è un altro indizio che la peste non deve aver infierito più di tanto. Infatti, la fonte primaria dell’incremento patrimoniale delle chiese nel tardo medioevo furono i lasciti degli appestati.

Di più si può invece dire circa la durata della vita. Sicuramente la mortalità infantile doveva essere alta come sempre fu nell’antichità ma sono supposizioni non suffragate da documenti coevi. Ho invece potuto appurare che le persone vivevano mediamente attorno ai cinquantacinque anni e che affatto rari erano coloro che raggiungevano età venerande soprattutto fra i nobili. Benché non vi siano anagrafi, alcune circostanze documentali lasciano trasparire una straordinaria longevità di un ramo dei *de* Sant’Ippolito e dei *de* Nanno.

Questa situazione si mantenne sostanzialmente inalterata fino a cent’anni fa. La prolificità era invece bassa rispetto alle epoche successive: difficile che ci fossero più di due-tre maschi per famiglia.

---

<sup>170</sup> Affermazione, che ho verificato essere veritiera, contenuta nel dibattito che nel 1509 condusse alla “sentenza Compagnazzi”.

<sup>171</sup> I testamenti sono sei. Quelli riferiti riferiti al 1348 sono di Manfredo *de* castel Cles del 23/09/1348 (*BCTn*, *BCTI*, *ms* 5279/2) e di *Mannele de* castel Tuenno del 25/03/1349 (*ASTn APV*, *sezione latina*, *capsa* 9 n° 133). Entrambi sono permeati dall’incombenza della peste che poteva colpire chiunque in qualsiasi momento. Manfredo fu risparmiato tant’è che morì almeno dieci anni dopo mentre di Mannele, che doveva essere l’unico sopravvissuto dei parenti strettissimi, non si hanno ulteriori notizie. Gli altri quattro furono redatti fra giugno e luglio del 1374 (abbreviature notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno *Archivio Provinciale di Trento*). Anche in questo caso i testatori risultano poi viventi negli anni successivi. La peste a Trento ebbe una mortalità infantile del 90% ma molto meno per gli adulti (cronaca del canonico Giovanni da Parma nei *Dannati della Peste di A. Folgheraiter* pagina 60).

Essendo la società patriarcale e i documenti pervenutici soltanto di natura patrimoniale o politica, raramente compaiono le donne ma è però evidente che anche le nascite di femmine fossero quantitativamente analoghe. Quindi ogni coppia doveva produrre una media di quattro-cinque figli che raggiungevano l'età della riproduzione, ma non tutti erano, a loro volta, destinati a riprodursi il che porta ad un coefficiente di incremento della popolazione prossimo a 3,6<sup>172</sup>. Il dato delle ricerche demografiche su scala italiana, poi dedotto per analogia a riguardo del Principato trentino, danno ragione di una iniziale crescita della popolazione nei secoli X-XIII, di una leggera decrescita nel XIV cui fece seguito una lenta ripresa per stabilizzarsi sui valori massimi raggiunti alla fine del XIII secolo durante il XV e XVI. Ciò però non trova conferma nella Pieve di Tassullo dove solo per supposizione si può confermare la crescita iniziale per il periodo X-XIII; in seguito però la crescita fu costante fino alla metà del secolo XVI e si nota anzi una accelerazione notevole nella seconda metà del XIV. La tendenza positiva si interruppe verso l'ultimo quarto del secolo XVI con un brusco calo, anzi drammatico, che toccò il fondo alla fine del primo quarto del XVII a causa di perdurante crisi alimentare, attestata con il censimento del 1620<sup>173</sup>, per poi stabilizzarsi per nella parte successiva del secolo e così fino alla leggera ma continuativa ripresa del secolo XVIII. L'esplosione demografica del XIX è platealmente visibile già dai primissimi anni e fu dovuta non solo alla diminuzione della mortalità derivante dall'introduzione del vaccino antivaaioloso e dal miglioramento delle condizioni igieniche, ma anche da una natalità più che raddoppiata.

L'istruzione invece scarseggiava e in pochi sapevano leggere e scrivere il latino, lingua utilizzata in tutti i documenti e motivo del potere e della considerazione di cui godevano i numerosi notai.

La struttura urbana è quella che appare nella parte più antica degli attuali centri storici e la tipologia edilizia non molto dissimile a quella delle foto dell'Ottocento. Esistevano le *domus* prevalentemente in muratura con dotazione e tipologia uguali ad oggi ad eccezione dei servizi igienici. Le case più ricche avevano il proprio pozzo ma erano sprovviste di mobilia, fatta eccezione dell'essenziale: letto, tavola e panca. V'erano numerosi *casali* prevalentemente in legno adibiti a magazzini e, raramente, ad abitazione. Le *domus* erano spesso dotate di brolio dove, oltre a ortaggi e alberi da frutto non mancavano i fiori quali iris, gigli, margherite e rose galliche; non si fa menzione di erbe officinali, ma non è da escluderle vista la presenza di persone con conoscenze mediche e capacità anche chirurgiche come il *mastro barbitonsore Bello* di Rallo attestato nel 1372.

---

<sup>172</sup> Dai dati raccolti ho calcolato che nel periodo in esame per mantenere la popolazione costante era necessario nascessero 3,2 persone all'anno ogni 100 abitanti. Questo dato ha valore anche per il periodo successivo fino all'introduzione del vaccino antivaaioloso (primo quarto dell'Ottocento).

<sup>173</sup> *ASTn APV, atti trentini, busta 27 foglio 49 e seguenti*. Essendo incredibilmente inedito - nonostante sia stato condotto con criterio nominativo e pertanto utilizzabile come punto di partenza al quale agganciare i registri dei nati e dei morti, che iniziano proprio negli stessi dintorni di tempo, avendo così la possibilità di definire statistiche demografiche precisissime per l'intero periodo dal 1600 a oggi (oltreché le genealogie di tutte le famiglie della Pieve) - lo riporto integralmente nella parte quarta capitolo primo.

## 6. Conclusione

Se già all'inizio del secolo XIII il quadro d'insieme appare già evoluto, la sua completa definizione si raggiunge nel cinquantennio successivo con la rivoluzione sociale. Nel complesso il periodo 1210-1385, e ancor più quello 1298-1385, appare decisamente migliore di quello ottocentesco, che essendo stato un secolo assai travagliato e vicino alla memoria d'uomo ha ingenerato il luogo comune che i secoli precedenti fossero stati tutti di miseria e di privazioni come quello o peggio.

## CAPITOLO QUINTO

### CLES

Cles è oggi il capoluogo della Comunità della Val di Non. Questa definizione di carattere eminentemente politica acquisisce effettiva sostanza considerando che, oltre ad essere la sede della Comunità di Valle, vi sono concentrate le principali attività commerciali, finanziarie, gli uffici amministrativi decentrati dello Stato e della Provincia, i servizi pubblici di valenza comprensoriale o sovra comprensoriale a servizio anche della Comunità della Valle di Sole come la sezione del tribunale, l'ASL, le Agenzie delle Entrate e del Territorio, la Guardia di Finanza e le scuole superiori. Da almeno tre secoli Cles è il centro più popoloso e questo è stato il motivo fondamentale che ha dato il via al processo di assunzione della funzione di capoluogo, processo che oltretutto si autoalimenta incessantemente. Con ciò si è definita e contestualizzata l'accezione contemporanea di capoluogo che, riassumendo, si caratterizza dall'essere il centro politico, amministrativo, commerciale, finanziario, infrastrutturale di un territorio anche se alcune altre importanti funzioni continuano ad essere decentrate.

La convinzione che Cles sia il capoluogo storico dell'Anaunia da venticinque secoli, come lasciano intendere i libri pubblicati nel 1982 da Enzo Leonardi e nel 1987 da Luigi Menapace, è del tutto infondata<sup>174</sup> in quanto, a ben vedere, questa funzione si restringe all'orizzonte cronologico determinato dalla nascita della Repubblica Italiana e si può dire concluso solo con l'introduzione dei Comprensori nel 1964<sup>175</sup> e, nella fattispecie, quello della Valle di Non con sede a Cles.

Il processo che ha portato Cles a divenire il capoluogo della Valle di Non prese inizio solo nella metà del XVII secolo. In precedenza, il ruolo, documentalmente accertabile a partire dal XIV secolo, fu svolto da Tuenno fino al 1410 (distruzione di Cazuffo per opera di Enrico *Rottemburg*), parzialmente da Coredo fino al 1529 (accordo per l'applicazione del *Landlibell del 1511*), da Rallo-Sanzenone con assunzione di tutte le funzioni caratterizzanti un capoluogo medioevale (che in Trentino non si può far finire convenzionalmente nel 1492 ma soltanto con la soppressione del principato vescovile) fino al 1679. A differenza dei casi precedenti segnati da eventi traumatici che determinarono la cessazione del ruolo di capoluogo o, meglio, di centro principale, il trapasso da Rallo-Sanzenone a favore di Cles, iniziò lentamente. I motivi principali furono due: la decisione di riservare a Cles il monopolio delle fiere e dei mercati, iniziata da Bernardo Clesio nel 1538 e conclusa nel 1655 con il divieto del commercio ambulante ultimo ostacolo al fine di affermarsi in questo campo fondamentale, il quale fece "risucchiare" a sé le altre funzioni. Ma decisiva fu la capacità dei Clesiani di affrontare l'investimento necessario alla realizzazione di una sede stabile per l'Assessore delle Valli, risolta con l'acquisto dai Thun nel 1677 del cosiddetto palazzo assessorile e l'apertura del foro giudiziario unico per le Valli poco dopo (1679) per quanto non si debba dimenticare come le giurisdizioni tirolesi (cessate nel 1918) non dipendessero da Cles e che, di fatto, ancor oggi determinano per l'Alta Valle di Non una parziale autonomia di funzioni concentrate a Fondo (Catasto e Libro Fondiario, sede APT).

---

<sup>174</sup> Il riferimento è a *Cles capoluogo storico dell'Anaunia*, Enzo Leonardi, 1982 e *Cles venticinque secoli di storia*, 1987, di Luigi Menapace.

<sup>175</sup> I Comprensori sono nati con Legge Provinciale 2 marzo 1964 n°2, e definiti territorialmente dall'art. 3 delle norme di attuazione del piano urbanistico approvato con L.P. 12 settembre 1967; successivamente, e fino al 1973, i comprensori furono dotati di competenze politico-amministrative fino alla riforma del 2006 che ne stabilì l'elezione diretta del Presidente e dell'assemblea avvenuta nel 2010. Con successive modifiche si è abolita l'elezione diretta riservata ora ai "grandi elettori" espressi dai singoli Comuni.

Per quanto riguarda il periodo antecedente al secolo XIV le certezze devono lasciare il posto alle deduzioni logiche puntellate da indizi di varia natura. L'unico elemento certo per questo periodo che si ricollega all'epoca longobarda era l'assenza di un capoluogo di valle, data la sua suddivisione in gastaldie ognuna con un suo centro di riferimento: Livo, Romeno, Cles, Mezzolombardo per la parte meridionale.

Il buio è pressoché assoluto nell'alto medioevo, ma all'apparire delle prime luci documentali l'importanza della bassa *Anagnia* (San Michele all'Adige, Mezzolombardo, Denno) e di Tuenno sembra poter escludere che Cles contasse di più delle località citate.

Del resto, Cles non fu un'entità politica unitaria fino al 1380 circa, ma era suddivisa non solo nelle attuali frazioni, Dres, Caltron, Maiano, Mechel, ognuna villa a sé stante con propria "regola", ma anche tra gli attuali rioni (Pez, Spinaceda, Prato). A giudicare dagli *Ananici census* del 1215 e dalla recensione degli affitti vescovili del 1253, Maiano sembra essere stata la villa più popolosa tra quelle che formeranno Cles. Ma subito sorge un altro dubbio: Cles era l'insieme delle tre distinte ville di Pez, Prato e Spinaceda, oppure era una quarta villa a sé stante che con l'andare del tempo fu identificata come quella inglobante le altre divenute nel frattempo colomelli?

Il dubbio sorge dall'esame della più antica pergamena della valle, conservata nell'archivio comunale di Cles (tradotta e commentata in seguito) che data 25 luglio 1185. Qui i protagonisti principali sono: Arpone *de Cleise*, Bonomo *de Pizo*, Girardo e Tasca *de Meclo* e un testimone *de Spinaceta*. Ciò quantomeno consente di affermare che Cles, Pez e Spinaceda erano tre ville distinte e altrettanto Mechel. Il criterio di distinzione era eminentemente politico in quanto costoro comparivano in atto come rappresentanti delle rispettive *vicinie*. I dubbi non sono tuttavia fugati perché nel prosieguo quelli *de Cleise* vengono definiti rappresentanti dei *vicini ecclesienses* in controversia con i *meclensis* per questioni di confini sui monti. Quello che non è chiaro è se con la parola *ecclesienses* si volesse indicare soltanto quelli di Cles o anche delle altre due ville di Pez e Spinaceda che da documenti duecenteschi appaiono nettamente come ville a sé stanti come pure Prato.

L'attenta lettura degli *Ananici census* del 1215 fa propendere nettamente per la possibilità che Cles fosse villa a sé in procinto di divenire, come le altre, comunità a sé stante dopo la rivoluzione sociale del 1236-1239. Infatti, al foglio 102va si legge: "*Noticia vini in curia de Cleiso*." Seguono le recensioni dei "fitti" provenienti dalle varie ville tributarie della gastaldia di Cles, dove c'era la curia o corte comprendente il magazzino di stoccaggio delle derrate costituenti questi "fitti". Immediatamente a seguire la frase, sulla stessa linea, abbiamo "*In vico Nano*" cui seguono 13 righe nelle quali sono indicati i nomi dei tributari e i relativi "fitti". Nel capoverso seguente si legge "*In Pavilo*" e a seguire, dopo i relativi tributari, in un nuovo capoverso "*In Rallo*" e via elencando con lo stesso metodo si arriva al decisivo capoverso, "*In Cleiso*", dove sono elencati in 15 righe 17 tributari esclusivamente di vino. Al successivo capoverso si legge "*In Dresso*" a cui seguono le località situate "*In decania de Moclaço*" (Monclassico in Val di Sole ovvero Celentino, Ossana, *Salgaio*, Claiano, Mezzana, Piano, Presson, Monclassico, Terzolas, Cis, Bozzana). Si arriva ad un nuovo capoverso (foglio 103va) dove si inizia con "*In caniparia de Cleiso. In vico Dresso*" a cui seguono in 25 righe l'elencazione di altri tributari esclusivamente di cereali. Un nuovo capoverso titolato "*In Cartruno*" elenca in 8 righe 6 tributari di cereali; segue al nuovo capoverso "*In Prato*" la descrizione in 32 righe di 23 tributari di cereali; abbiamo poi sempre tributari di cereali "*In Pezo*" e poi due distinti elenchi "*In Maiano*" intervallati fra loro da quelli "*In Tassulo*" e "*In Rumo*". La recensione prosegue con altri residenti "*In Pezço*" ed "*In Spinaceta*". La disordinata elencazione degli *Ananici census* si conclude

con il *foglio 104vb* riportante i tributari “*In plebe Tassulli*” con la premessa riguardante gli arimanni, esaminata nel capitolo successivo, dove ad ogni relativo capoverso si leggono i tributari “*In Tullenus*”, “*In Nano*” e infine “*In Tassulo*”<sup>176</sup>.

Questi elenchi indicano senza possibilità di errore che a Cles (*In Cleiso*) c’era la sede della gastaldia con il relativo edificio (*curia*) contenente un magazzino e una cantina di raccolta dei tributi, e che Cles era una villa a sé stante rispetto tutte le altre sia gli attuali rioni (Pez; Prato, Spinaceda) che frazioni (Caltron, Dres, Maiano e Mechel). Si capisce, che al di là del numero di residenti, la villa che divenne “dominante” e che estese la propria denominazione alle altre era quello ove era ubicata l’edificio sede politica-amministrativa dell’intero distretto gastaldiale attorno al quale abitavano le famiglie più importanti.

La suddivisione in ville distinte era ancora uguale nel 1253 quando la domenica 10 agosto “*in Clexio ante domum domini Ribaldi (de Cagnò ovvero davanti alla torre, nucleo iniziale dell’odierno “palazzo assessorile”)* per ordine del podestà imperiale Sodegerio da Tito e davanti al gastaldione dòmino Riprando (*de Cles*) si rinnovò l’elenco dei tributari relativi soltanto alla gastaldia cui facevano capo le plebi, intese in senso civile, “*Clexii et Tassulli et Aroni*” [di Cles, Tassullo e Rumo]<sup>177</sup>. Per quanto riguarda i tributari ovvero locatari di terreni episcopali a Cles (inteso modernamente) abbiamo le seguenti diciture: “*in terra Clexii*”, “*in Spinacea*”, “*de Pezo*”, “*de Mecolo*”, “*de Maiano*”, “*de Prato*”, “*de Carterono*”, “*de Rexe*” (sic per Dres). Tra l’altro nell’elenco compaiono quasi tutti i locatari citati nel 1215, alcuni ancora viventi ma per lo più indicati come defunti padri della nuova generazione di locatari o tributari relativamente ai beni propri.

La non più netta identificabilità della distinta villa di Cles incomincia a ravvisarsi nella nuova recensione degli stessi beni eseguita nel biennio 1354-1356 relativi alla sola pieve di Cles qui intesa come distretto ecclesiastico<sup>178</sup>. Infatti nel mentre i locatari residenti nelle storiche ville di Mechel, Caltron, Dres, Maiano sono ancora così nettamente identificati, si comincia a ravvisare un processo di aggregazione politica per quelli che incominciano a sembrare residenti non più nelle ville autonome di Pez, Cles, Prato e Spinaceda bensì in colomelli o rioni o contrade. A ciò deve anche aver contribuito l’esoansione urbana che tendeva alla conurbazione delle antiche ville, determinata da nuovi edifici sorti “*in burgo novo*”, a settentrione di Prato, a “*Campo*” ad ovest di Prato sotto i Campineri<sup>179</sup>

---

<sup>176</sup> Per quanto qui riassunto ho fatto riferimento alla trascrizione del Codice Wanghiano effettuata da Curzel-Varanini pagg. 1041-1054.

<sup>177</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 23 n° 5.*

<sup>178</sup> *ASC Cles pergamena n° 1* trascritta da Francesco Negri in *I signori de Sant’Ippolito e di Clesio, 1984 pagine 159-193*; esattamente a pagina 187: “*Heredes quondam Zenarii de Campo plebis Clexii, quorum heredes sunt heredes Avancini et frater Guarinus de Cartrono et heredes Thij de Campo, solvunt et solvere debent modium siliginis et panizii super bonis suis.*”

<sup>179</sup> Il 3 marzo 2017, nell’ambito di scavi per una costruzione nella particella fondiaria 115/1, eseguiti sotto la sorveglianza dell’incaricato dai Beni Archeologici della PAT Nicola Degasperi, al margine meridionale dei Campineri sotto la scuola per l’infanzia, sono state rinvenute le fondamenta di un edificio articolato in tre corpi di pianta quadrangolare di lato di circa 5 metri e situate allo stesso piano archeologico dove a circa dieci metri verso sud-ovest sono stati ritrovati resti di rogo contenenti carboni, frammenti fittili, ossa di bovini calcinate tre frammenti di bronzo di *aes rude*, due campanelle (*tintinnabula*) di bronzo di epoca romana di cui una perfetta con il suo battacchio di ferro, un morso da cavallo di bronzo, il fondo di un recipiente di pietra ollare. Il ritrovamento della base dell’edificio conferma l’esistenza di un nucleo abitato a monte della villa di Prato che con tutta probabilità sono i resti dell’abitazione degli eredi di *Zenarius de Campo* attestato nel 1354-1356. Il 10 marzo, vicino alle fondamenta, è stato rinvenuto un grosso tirolino in ottimo stato di conservazione, altre fosse di rogo dell’epoca preromana con frammenti di semi tra cui una fava, due drenaggi di epoca molto successiva che hanno scassato uno dei roghi più grandi.

(**Figura 16**) e a “lacu” che sta ad indicare come l’abitato si estendesse fino in prossimità del lago che alcuni secoli prima si insinuava fra Pez e Spinazeda. Comunque, i testimoni sono ancora contraddistinti dal toponimo di residenza riferito alla partizione antica in quanto *de Pezo, de Prato, de Spinaceda e de Clexio*. È quindi probabile che si stesse formando una nuova comunità politica associando ad un’unica assemblea di regola quelle che finallora si tenevano distintamente. Infatti, per la prima volta, si cita la “*plàtea Clexii*” dove probabilmente si radunava l’assemblea di regola e dove, nella fattispecie, si sarebbero dovuti radunare coloro che avessero avuto a contraddire le recensioni fatte dai deputati a tale scopo incaricati.

### **Figura 16**

*Le fondazioni di un edificio articolato in due o tre corpi, rinvenute il 10 marzo 2017 nella p.f. 115/1 del comune di Cles in zona “Campineri”. Accanto è stato trovato un “grosso tirolino” trecentesco. L’edificio dovrebbe corrispondere a quello “de Campo plebis Clexii”, località citata nel 1354-1356. Le pietre di fondazione avevano interferito con lo strato archeologico preromano e romano caratterizzato dalla presenza di almeno sei fosse culturali, riferibili dall’età del bronzo a quella del ferro. A circa due metri dalle fondazioni (sinistra in basso nella foto) sono stati rinvenuti due “tintinnabula” di bronzo romani, uno in perfetto stato di conservazione.*



Prima di cercare di individuare l’ubicazione della villa *Clexii* e della sua *plàtea* è opportuno ribadire il concetto più volte espresso circa il modo di scrivere i toponimi da parte dei notai. Nel caso in esame la “x” fu utilizzata a sostituzione della doppia “s” talché il notaio avrebbe potuto scrivere *Clessii* - come infatti si rinviene in alcuni documenti - che, posto al caso nominativo, darebbe *Clessium*. La latinizzazione è però arbitraria e scaturente da una prassi comune ed impiegata, salvo rare eccezioni, per ogni centro abitato all’opposto che per i toponimi di campagna o di monte che infatti troviamo sempre in volgare con desinenza vocale quasi sempre assente.

Possiamo quindi essere certi che anche nel 1215, e addirittura nel 1144 quando abbiamo la prima attestazione *de Cleise*<sup>180</sup>, la dicitura fosse esattamente come oggi. Il dubbio caso mai potrebbe riguardare la presenza o meno della doppia “s” finale. Capita anche nello stesso documento di trovare la dizione con la “x” e quella con la “s” come, ad esempio, per *Arpolinus de Cleixo* e *Arpo de Cleiso* (figlio e padre) testimoni nel 1221 a Mori<sup>181</sup>. Il differente modo di scrivere non comporta quindi niente di particolare. Del resto, ancor oggi mi succede talvolta, fornendo il mio indirizzo al telefono, di dover fare all’interlocutore lo *spelling* del mio paese natale, per l’appunto Cles, in quanto viene spesso mal compreso ovvero Cless o Clesso o Cleis o Gles o Gless e altro ancora, dizioni che si ritrovano esattamente uguali nei documenti medioevali. Resta così spiegata l’oscillazione del toponimo nei documenti medioevali senza contare che in alcuni paesi della valle, ancor oggi, si pronuncia proprio *Gles* oppure *Cliès*. Risulta pertanto difficile individuare l’esatta forma originaria, soprattutto per il fatto che proprio i primi notai clesiani - come Dainesio e suo figlio Acordo, vissuti a cavallo del 1300 - utilizzavano rispettivamente la forma contenente la “x” e la “s”. Comunque, che si dicesse Cles o Cless o Gless o Cleis o Clies non sposta minimamente la questione etimologica.

L’elemento che più può aiutare ad individuare l’ubicazione dell’antica villa di Cles è la sua piazza attestata nel 1355 con la ricorrente frase *in plàtea Clexii* che non va confusa con quella *de Prato* (l’attuale Piazza Granda) dove il notaio Acordo *de Clesio* figlio del notaio Dainesio I *de Clexio* rogò una donazione il 30 maggio 1309<sup>182</sup>. Non vi possono essere dubbi, pertanto, che questa piazza fosse nelle immediate vicinanze della chiesa pievana proprio perché la narrazione del documento del 1355 lo lascia intendere chiaramente: questa piazza era il luogo ove, dopo la messa, si sarebbero potuto fare le controdeduzioni agli accertamenti tributari dei periti. Quindi la chiesa pievana, le residenze dei maggiori di Cles e la piazza in oggetto dovevano, per esclusione, essere ubicate fra Prato e la chiesa stessa e quindi la piazza corrispondere ad una parte dell’attuale corso Dante. Fra i residenti della villa *de Cleise-Clexio-Cleso* possiamo individuare, in diversi documenti due-trecenteschi i futuri *de castro* Cles. Ciò conferma una delle caratteristiche salienti degli abitati antichi di una certa rilevanza: la sede del potere politico era ubicata dirimpetto alla chiesa pievana (**Figura 17 a pag. 133**). Qui abitava la famiglia *de Cleso* i cui membri si alternavano con quella dei *de Cagnò* nel ruolo di gastaldo, sia a Cles che ad Ossana, fin dalle prime attestazione del secolo XIII. Proprio questo essere *de Clesio* o *Clexio* o *Cleso* ecc. motiverà la denominazione del loro castello, che verrà costruito attorno al 1255. Infatti, la sua denominazione non deriva dal nome della località su cui era stato costruito, ben lontana da Cles a controllo della via che scendeva al Noce per attraversarlo in direzione Revò, e neppure dal nome del villaggio su cui esercitava la sua influenza o dal nome del

<sup>180</sup> Nel 1144 Vitale *de Cleise* è presente nella curia dei vassalli quando il vescovo Altemanno decise a favore di Arco una vertenza confinaria con gli uomini di Riva. Questo l’elenco completo dei presenti: Alberto conte di Tirolo, Giordano di Firmian, Corrado di Seiano, Federico e Adelpreto di Bolzano, Perilio di Livo, Vitale *de Cles*, Corrado di Vezzano, Bubolco *de Planis*, Riprando di Pergine, Garbagnò di Povo, Crescendone di Pradaglia, il preposito Vamberto, Ottone Mezzecane canonico, Gisloldo di Cavedine, Alberto di Arco, Curizio Barbabianca, Valda de Caneva, Agmulfo *de Fontana*, Sullo di Villazzano, Adelfredo gastaldo. *ASTn APV, Codice Wanghiano in Huter I n. 217*.

Abbiamo poi la successiva attestazione del 1174 ma riferita all’atto di fondazione del monastero di San Michele all’Adige e quindi al 1144/1145 dove “*Adelpertus filius cuiusdam Geboni de Clessio reliquit eidem ecclesie VI modios in Volsana omni anno.*” Trento, *Archivio della Curia Arcivescovile, Atti Civili XI, fasc. 1639, n. 227 (copie notarilmente autenticate di notitiae traditionum [Notitia traditionis n.1- “Breve recordationis pro futuris temporibus ad memoriam retinendam.”] negli atti processuali della prepositura di S. Michele per il testamento di C. Frizzi del 1664/65), fol. 29r-v con relativa sottoscrizione notarile fol. 30r).*

<sup>181</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 3 n° 10.*

<sup>182</sup> *Archivio Thun di Castel Bragher IX, 12, 11*

santo titolare della chiesa interna (nella fattispecie San Michele) bensì dal toponimico della famiglia che lo possiede ancor oggi. Vale a dire che, se i costruttori del castello avessero avuto la residenza in una delle altre ville avremo avuto non solo il toponimico di quella famiglia diverso da quello realmente posseduto ma anche il castello denominato allo stesso modo, cioè, o di Pez o Prato o Spinazeda ecc.

L'ubicazione delle chiese presenti a Cles conferma quanto fin'ora emerso: inizialmente *Cles* era una villa e una comunità a sé stante rispetto agli altri attuali rioni e frazioni. Infatti, abbiamo la chiesa di San Vigilio *de Pezo*, di Santa Lucia *de Cartrono*, di San Tommaso *de Dresso*, di San Pietro *de Maiano*. Quella di San Valentino, demolita a metà Ottocento, a giudicare da chi la sosteneva economicamente, era di riferimento agli abitanti *de Prato* (figura sotto).

### Figura 17

*Chiesa di San Valentino, del secolo XVI e demolita a metà Ottocento, al centro della mappa del 1816. Sono evidenziate anche le località citate nei documenti dei secoli XIII e XIV che solo nel successivo formeranno la villa de Cles intesa come unica entità politica; in neretto le comunità di regola autonome dalle altre fino all'unificazione quattrocentesca: 1) Prato; 2) Campo; 3) Borgo Novo; 4) Cles; 5) Lacus; 6) Pez; 7) Spinazeda. Vedi anche nella foto aerea riepilogativa (Figura 19 a pag.139)*



L'attuale rione *Spinaceda*, fino al Seicento avanzato aveva la sua chiesa di riferimento a San Vito; ma essendo scomoda e lontana si prodigarono per la costruzione di quella di Sant'Antonio. E la villa *de Clesio*? Ebbene la sua chiesa era quella che risulta essere pievana fin dalle prime attestazioni del secolo XII e cioè *Sancta Maria de Cleise* (1128). Si è sempre dato per scontato che Cles fosse il nome dell'insieme delle antiche ville poi divenute colomelli, e oggi rioni, dove la fonte dell'equivoco è proprio la chiesa pievana di *Sancta Maria de Cleise* che era soltanto quella frequentata dall'aristocrazia residente nelle vicinanze ovvero nella "villa Cles". Essendo quindi la più importante gli fu attribuito il fonte battesimale cosa che, automaticamente, la rese chiesa pievana. Ne consegue che il distretto ecclesiastico pertinente venne denominato *plebs Clesii*. Tutto ciò avvenne però nel pieno medioevo e quindi la possibilità che Cles derivi da *ecclesia* diventa remota nonostante il documento del 1185 dove i residenti della villa di Cles sono detti in latino *ecclesienses*, anziché "cleseri" come si sarebbe detto in volgare, e dove, per lo stesso motivo, i "mecli" vengono detti *meclensis*.

L'ipotesi che la villa in questione abbia preso il nome dall'esistenza di una ipotetica *eglas* celtica (=chiesa) - a cui far risalire anche la dizione dialettale *Gles*<sup>183</sup> ancora in uso in alcuni paesi dell'Alta Valle - non è da scartare nonostante la mutazione della "a", contenuta in *eglas*, in "e". Dal momento che l'accezione celtica non si riferiva ad una struttura fisica ma, come per i greci e per i primi cristiani, "all'assemblea del popolo", il rimando ai Campineri - importante luogo culturale e quindi rientrante a pieno titolo nell'accezione originale di *eglas-ecclesia* - è immediato. Tuttavia, ciò si scontra con l'ubicazione della *villa de Cleso* in riva al lago e lontana dai Campineri tanto più che si interponeva la *villa de Prato*. Al momento non sono disponibili i risultati della campagna archeologica effettuata ai Campineri nel 2015, ma se non sono emerse novità, va tenuto conto della assoluta assenza di frequentazione da parte dei Celti dei Campineri in particolare e di Cles in generale, a differenza di Mechel, come concluso senza incertezze da Luigi de Campi<sup>184</sup>. Quindi la derivazione del toponimo Cles da una chiesa celtica o da un'assemblea di Galli, cioè da *eglas*, viene a perdere il necessario presupposto.

La derivazione da *eglas* o da *ecclesia* è ulteriormente revocata nel dubbio dal ricorrere del nome personale "Cles" attestato per diverse persone nella recensione del 1253 dove compaiono "*Clesius*", "*Clexius*" e "*Clexetus*"<sup>185</sup>. La possibilità che il personale derivi dal luogo natio sembra negata dalla ricorrenza dello stesso nome anche per un residente di Tuenno, attestato nelle confinazioni in un'investitura dei Concini del 2 agosto 1400. Si aprirebbe quindi la possibilità di un'origine prediale del toponimo Cles se non fosse che questi documenti sono posteriori al XIII secolo. Ciò, per lo meno, stabilisce l'origine prelatina dell'antroponimo "Cles" essendo esclusa con certezza sia l'origine germanica che latina e ciò indipendentemente dalla questione se il nome derivi dal toponimo o viceversa.

Abbiamo quindi almeno un punto fermo: Cles è un etimo prelatino e precisamente celtico, visto anche che in Francia vi sono non poche località dette "Clés" (facilmente individuabili con "Google Earth").

---

<sup>183</sup> Questa ipotesi è sostenuta dalla Anzilotti Mastrelli la quale dice in una sua nota a pag. 154 del *Der Adel des Nonsberg* da lei tradotto: "Più precisamente Cles dovrebbe derivare da un *ecclesiae* anteriore all'*ecclesia* (con riferimento al testo dell'Ausserer che riporta la tesi che Cles derivi dal latino *ecclesia*) che ha dato i dialetti *glésia*, *gésia*."

<sup>184</sup> *Studi di archeologia*, Luigi de Campi, 1998, pagina 20.

<sup>185</sup> A conferma dell'indifferente uso della "x" o della "s", nel caso in esame l'autore è il notaio Omnebono de Mazeto, la stessa persona abitante a *Maiano* compare negli elenchi prima come "*Clesius de Balbo*" e poi come "*Clexius de Balbo*". Abbiamo poi, sempre di *Maiano*, un "*Clexetus de Vitali*" e un "*Clexius Porti*". A *Spinacea* abitava un "*Clexius de Ragagnano*".

Per quanto riguarda la tipologia del toponimo celtico, escluso il prediale e quello funzionale derivante da *eglas*, resta da vagliare l'altra fondamentale matrice di toponimi: la conformazione del territorio. Tenendo presente che la villa sorgeva sulla sponda di un lago e che il fiume Chiese era detto, già in epoca romana, *Clesium*, diventa molto probabile l'ipotesi di un idronimo celtico anche per Cles. L'approfondimento che segue si basa sugli studi di *Ambra Costanzo Garacini*: “*La romanizzazione nel bacino idrografico padano attraverso l'odierna idronimia*” pubblicato anche sul web<sup>186</sup>.

A riguardo del fiume Chiese - che sgorga dall'Adamello e confluisce da sinistra con l'Oglio fra Canneto sull'Oglio e Calvatone - le antiche denominazioni tratte dalle fonti bibliografiche (poste fra parentesi) e quelle documentali (contraddistinte dall'anno), sono: *Clesus*, *Clausus* (Anonimo Ravennate, IV, 36); *Cleusis* (Tabula Peutingeriana). Anno 838 *Cleosa*, secolo IX *Clesius*, anno 1000 *Cleusus*, anno 1022 *Clesius*, anno 1085 *Clisi*, *Clesis*, *Clusius*, anno 1277 *Clisim* (Schneller). La Garacini (a pagina 82) conclude che <<Idronimo è di base prelatina, forse celtica (Holder); cfr. anche Battisti-Venturi. Incerto l'etimo etrusco di Olivieri 1° e certamente da respingere l'etimo neolatino di Schneller.>>

Anche il lago d'Orta era anticamente detto *Clisio* o *Clisius* (Tabula Peutingeriana). La stessa Garacini recita al proposito a pagina 50: <<Idronimo oscuro; forse prelatino. Secondo il Durandi in *De Vit* 1° il *Clisius* non può essere il Lago d'Orta, perché la Tabula Peutingeriana lo colloca fra i *Moesiates* (forse in Val Mesolcina); si tratterebbe allora del Lago *Ceresius* (così detto fino a Gregorio Turonensis, *Historia Francese* X, 3) detto *Luanascus* dall'anno 804 (C.D.L.). In tal caso *Clisius* potrebbe essere volgarizzazione di *Ceresius*. Ma cfr. *De Vit* 1°, che pensa ad un errore della Tabula Peutingeriana o delle sue fonti (Strabone?). *Ceresius*: forse in relazione col gentilizio *Ceraecius* (C.I.L. II, 2473 a Chaves, 4202 a Tarragona): attestato per il Meyer-Luebke nell'anno 569 «ad cathedram Bracarensis ecclesiae Cerecis» (Concil, *apud Lucum Mansi* in Holder, XXI, 1205); idronimo di origine certamente prelatina, comunque oscura.>>

Quanto sopra rende assai probabile la derivazione di Cles dall'idronimo celtico *Clesus-Clisus* (si badi che sono comunque latinizzati e quindi togliendo le desinenze abbiamo *Cles-Clis*) trasformatosi anche in “Chiese” senza però avere il significato di “luogo di culto” o “assemblea del popolo”.

Passare dall'etimologia all'ermeneutica a questo punto sarebbe una tentazione irresistibile senonché, visti i risultati del recente tentativo di Nunzio Albanelli<sup>187</sup>, è meglio soprassedere.

Le notizie sopra riportate consentono di tratteggiare come si doveva presentare l'abitato di Cles attorno all'anno 1000.

L'elemento caratterizzante il territorio era dunque un lago che i Celti avevano chiamato *Cles*. Questo era quanto rimaneva di un più esteso bacino che in era geologica immediatamente seguente l'ultima glaciazione copriva l'intero territorio fra Cles-Mechel-Tuenno-Pavillo. La riduzione del grande lago a quattro più piccoli ancora presenti nel secolo XVIII sia nei documenti che nella cartografia, in particolare nell'*Atlas Tirolensis* dell'*Anich*, si determinò a seguito di ripetuti interventi di bonifica. Il nome di uno dei due noti, “Colombara”<sup>188</sup> (l'altro era “Santo Spirito”), è spiegato dall'utilizzo

---

<sup>186</sup> Il testo della Garacini è la sezione del più ampio studio effettuato dall'istituto di glottologia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, pubblicato da *La Nuova Italia*, Firenze 1975.

<sup>187</sup> Autore di “*Il toponimo Cles origini ed evoluzione*”, 2004. Il saggio, pur non essendo approdato a nulla di certo e con molte fantasticherie, confessate dallo stesso Albanelli come tali, ha il pregio di ricapitolare le ipotesi finora formulate.

<sup>188</sup> *Colombara* è anche il nome del dosso, ora sommerso dal lago di Santa Giustina, costituente una delle sponde del ponte Alto. Il nome richiama l'utilizzo cimiteriale dei due siti, accertato per il dosso dalla presenza di numerosi reperti fittili

cimiteriale confermato dal rinvenimento lungo le sue sponde, già nel medioevo, di reperti antropici preistorici risalenti ad insediamenti terramaricoli le cui tracce sono state confermate da Luigi de Campi e da Gioseffo Pinamonti. Per quanto riguarda la sponda di Cles, la località “*lacus*” ed il cognome “*a Lacu*” citati nella recensione del 1354-1356, danno credito all’ipotesi che anticamente una terramare possa essere stato il nucleo originario di Cles che si sviluppò “a salire” sui dossi a destra e sinistra dell’asse nord sud del lago la cui quota, nell’anno 1000, doveva essere a circa mt. 645 s.l.m. (estensione del “lago Cles” a quota mt 645 s.l.m. ricavata dalla cartografia IGM, anno 1959, scala 1: 25.000. Il lago più piccolo a quota mt 600 s.l.m. dovrebbe corrispondere a quello citato nei rogiti dei notai di Rallo dei secoli XV e XVI. *a pag. 138*). Circa 500 anni dopo, la considerevole riduzione del lago (attorno a quota mt 630 s.l.m.) permise la costruzione della chiesa di San Valentino, demolita nell’Ottocento (**Figura 17 a pag. 133**). Le relazioni geologiche non lasciano dubbi circa l’estensione di questo bacino lacustre<sup>189</sup> come pure le scoperte archeologiche. In particolare, nell’anno 1999 (se non ricordo male), sono state scoperte delle abitazioni ai piedi del “doss di Pez” poco sopra la chiesa di San Rocco, ovvero poco sopra l’antica riva del lago, definite retiche dell’età del ferro in alcune succinte cronache giornalistiche. Lamentando la mancata pubblicazione dei risultati di questa campagna di scavi (e analogamente di quelle avvenute negli ultimi 15 anni un po’ ovunque in Trentino) mi devo limitare a quanto appena detto che comunque basta per confermare l’espansione a salire di Pez che dovrebbe essere la villa più antica.

Allo stesso modo avvenne sul versante opposto, dove nel medioevo si sviluppavano i pochi ma principali edifici costituenti la villa *de Cleso*. Essa sorgeva lungo la parte terminale dell’alveo di un rio senza nome, ancor oggi esistente ma in gran parte intubato, il cui corso si può vedere in

**Figura 19 a pag. 139** e che in sintesi è questo: scende attraverso i Campineri, ancora a cielo aperto in alcuni brevi tratti e poi è intubato nelle acque bianche nella parte terminale dell’attuale via Tiberio Claudio. In questo punto sorgeva un mulino di cui ho rinvenuto la tramoggia di granito nel 1984 scavando le fondamenta dell’edificio in P. ed. 37/2 (noto come Centro Tiberio Imperatore) e che ho collocato nel 2021 in un giardino privato (**Figura 19 lettere B e D**). Il rio attraversava poi il lato nord di Piazza Granda, via Roma e corso Dante dove confluiva nel “lago Cles”. Questo, fino agli anni Sessanta del Novecento, era ridotto a palude, dette “moie”, ora completamente bonificata e occupata da frutteti e da una zona industriale. La sponda meridionale del lago era costituita dalla congiunzione dei dossi di *Nancon* e *Nonesc*. Scendendo lungo l’alveo attuale del “*rio Ribosc*”, al di sotto della scomparsa sponda meridionale del “lago Cles”, v’era il quarto laghetto che doveva terminare al “bivio di Rallo” attuale. Infatti il letto del *Ribosc* non mostra in questo tratto di aver eroso più di tanto il suolo a differenza di quanto si osserva dopo il bivio di Rallo dove l’erosione è in azione da ere geologiche. Sembra quindi che l’invaso sia stato tagliato in corrispondenza del bivio di Rallo consentendo il completo deflusso del laghetto. La scomparsa del laghetto avrebbe consentito la realizzazione della nuova “via del fer” che la tradizione popolare vuole romana. Questa proveniente dalla Val di Sole attraversava Pez in direzione Rallo, Pavillo. Qui si biforcava: il primo tratto proseguiva per ricollegarsi con il vecchio percorso della Traversara al ponte sulla Tresenga fra Nanno e castel Flavon, il secondo raggiungeva Tuenno e le sue fucine sulla Tresenga. La nuova strada, resa

---

preistorici e romani raccolti dal prof. Franco Lancetti di Cles e depositati presso il Museo di Scienze Naturali di Trento. Si tratta di quasi 150 Kg di materiale ancora da analizzare!

<sup>189</sup> Si veda soprattutto la relazione dell’ing. *Arnaldo Fellin* riportata in appendice di “*Cles venticinque secoli di storia*”, *Luigi Menapace*, 1987 pagine 262-264 intitolata: “*Relazione sulla natura acquitrinosa del territorio clesiano situato fra la chiesa arcipretale, la canonica e il palazzo assessorile*”.

possibile dalla bonifica del laghetto, dovrebbe essere stata realizzata fra il 1250-1300 circa ovvero poco prima del sorgere dei “nuovi” castelli di Nanno e di Valer ubicati non a caso a controllo della nuova “via del fer”.

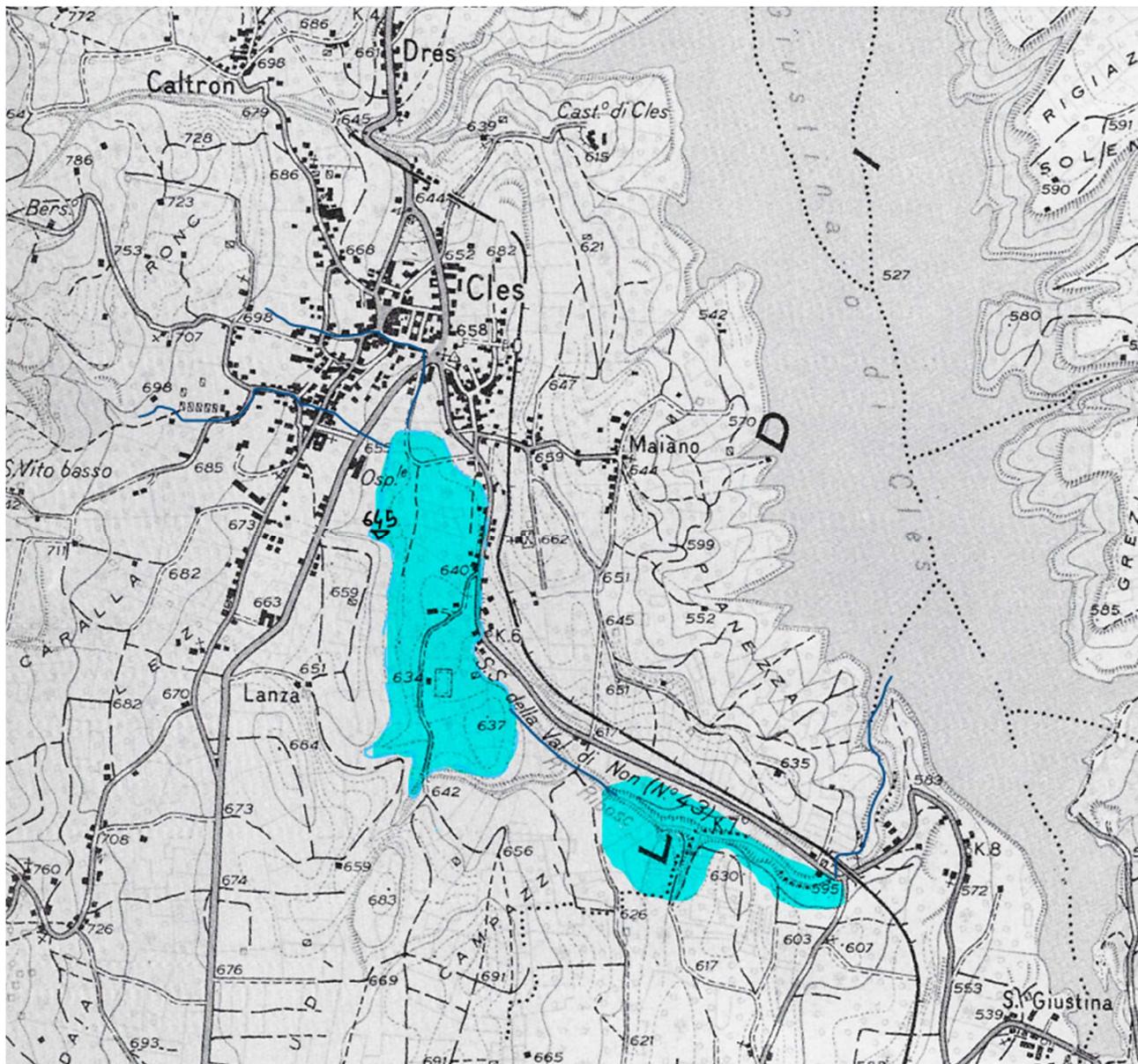
Dalla recensione del 1253 sembra che l’attuale Piazza Granda corrispondesse all’incirca ai terreni locati dalla Chiesa a *Bonifacio de Buffa* e alla porzione dell’alveo del rio Ribosc che l’attraversava.

La villa *de Prato*, sorta appunto attorno al prato di proprietà della Chiesa, è citata la prima volta nel 1215 negli *Ananici census* e risulta anche abbastanza popolosa. Questa ipotesi di estensione e di origine viene confermata appieno dalla citata recensione dei *ficti* del 1354-56 dove si parla anche di casali in *burgonovo*, la parte più recente e settentrionale della villa di Prato.

Se ciò è esatto nel 1253 la piazza attuale era in prevalenza un vigneto ma già nel 1309 era almeno in parte divenuta la *plàtea de Prato*. Ed è proprio la circostanza che i terreni appartenevano alla chiesa pievana che dovrebbe aver consentito il nascere di una piazza così antica e così vasta che ha pochi riscontri non tanto nelle Valli, ove nessuna è paragonabile per superficie (mq 2.300 circa), quanto nell’intera provincia di Trento.

Fra le famiglie residenti nell’antica “villa di Cles” ci occuperemo ora della più importante, i *de Cles* con la diramazione *de Sant’Ippolito*. La loro comparsa determinerà non solo il rapido declino di quei *de Cagnò* e di altri casati precedentemente insediati, ma impedirà la crescita di tutte le altre e lo stanziamento di nuove fino a metà Cinquecento ovvero fino al tramonto definitivo della loro potenza nonostante la sopravvivenza biologica del casato.

**Figura 18:** estensione del “lago Cles” a quota mt 645 s.l.m. ricavata dalla cartografia IGM, anno 1959, scala 1: 25.000. Il lago più piccolo a quota mt 600 s.l.m. dovrebbe corrispondere a quello citato nei rogiti dei notai di Rallo dei secoli XV e XVI.



**Figura 19**

In questa foto area di Cles sono riepilogate le notizie contenute in questo capitolo. In azzurro i laghi e paludi e in blu i due rigagnoli che si immettevano nel “lago Cles”; quello più a sud è il rio “Ribosc”. Del “lago Cles” è segnato il livello a quota mt 645 s.l. dell’anno 1000 circa; e la quota mt 630 s.l.m. dell’anno 1500 circa.

Sono evidenziate anche le località che nella seconda metà del sec. XIV formeranno la villa de Cles intesa come unica entità politica; in grassetto le comunità di regola autonome dalle altre fino all’unificazione quattrocentesca:

**1) Prato; 2) Campo, oggi Campineri; 3) Borgo Novo; 4) Cles; 5) Lacus; 6) Pez; 7) Spinazeda.**

A) punto di ritrovamento “Tavola Clesiana”;

B) mulino dei de Cles, attestato nel sec. XIV, di cui ho ritrovato la tramoggia nel 1984 durante i lavori di realizzazione del “Centro Tiberio Imperatore” sul lato destro a salire di via Tiberio Claudio a 2 metri di profondità rispetto alla sede stradale;

C) luogo di ritrovamento, nel 2017, delle fondamenta dell’edificio in **Figura 16** a pag. 131;

D) luogo in cui ho collocato la tramoggia;

E) luogo in cui nel 1999 circa sono state rinvenute fondamenta di edifici retici dell’età del ferro;

F) chiesa pievana di S. Maria Assunta della villa di Cles (4) (sec. XII);

G) chiesa di san Vigilio della villa di Pez (sec. XII);

H) chiesa di san Valentino (sec. XVI);

I) chiesa di san Vito (fuori quadro) (sec. XV).



## ORIGINE DEI *de CLES* E *de SANT'IPPOLITO*

Il recente studio di *Marco Bettotti, La nobiltà Trentina*, che si è occupato anche di molti casati della Valle di Non, compresi alcuni minori e quasi sconosciuti come gli Zaffoni di Cagnò e la breve stirpe di Walter di Flavon, ha tralasciato il territorio corrispondente alle pievi di Cles e Tassullo dove fiorì una delle principali famiglie del principato vescovile, i *de Cles* e la sua più rilevante diramazione *de Sant'Ippolito*, oltre ai *de Tuenno* e i *de Rallo* praticamente mai studiati.

Il lavoro di *Bettotti*, fra i molti pregi, ha quello di rendere evidente come la comprensione delle dinamiche politiche, economiche e sociali non possono prescindere dalla ricostruzione dell'evoluzione delle famiglie egemoni e, in altre parole, come l'evoluzione della società altro non sia che la somma delle vicende e dei comportamenti delle famiglie e quindi degli individui. Gli aspetti peculiari e le diversità ancor oggi manifeste a livello locale dipendono dal rapporto dialettico di queste famiglie con la plebe ivi residente e ciò costituisce il DNA di ogni territorio e, alla lettera, di ognuno di noi.

Mi propongo quindi di verificare le origini e le genealogie di quelle famiglie che maggiormente qui interessano, vale a dire *de Cles* e *de Sant'Ippolito*, delinearne la storia e le relazioni che intercorsero con i vescovi, i conti del Tirolo, l'impero, e i principali casati trentini in quanto operazione imprescindibile per comprendere come fu raggiunto l'assetto sociale ed economico delle Quattro Ville nel corso del cruciale XIII secolo. In sostanza non si può prescindere dallo studio di quelle famiglie che all'inizio di quel secolo erano padrone del territorio e della popolazione che vi lavorava in condizione di servitù-schiavitù.

Al fine di questa investigazione è necessario allargare la visuale sul panorama del secolo XII che, per quanto povero di documenti, consente di stabilire alcuni punti fermi e comprovare o smentire le molte quasi certezze degli storici del passato che nell'ultimo mezzo secolo si sono radicate come verità in modo del tutto acritico e superficiale.

Prima di esporre tutte le fasi dell'indagine, per maggiore chiarezza, riassumo le conclusioni a cui sono arrivato, specificando le parti presunte, quelle dedotte e quelle comprovate su base documentale e pertanto inoppugnabili.

Fra le principali famiglie padrone di servi nella Pieve di Tassullo elencate nel documento del 1210, precedentemente riportato, l'attenzione va posta su quelle che per vicinanza di sede ebbero la possibilità di esercitare il controllo sul territorio delle Quattro Ville: *de Cles*, *de Flavon*, *de Tuenno* (esaminati nel capitolo successivo) e *de Cagnò* che non a caso si erano insediati anche a Cles probabilmente prima di quanto la documentazione compri e cioè anteriormente agli inizi del secolo XII se non alla fine del precedente. Com'è logico aspettarsi le relazioni fra costoro furono quanto mai intense e rafforzate da frequenti matrimoni.

Preliminarmente è opportuno considerare che gran parte dei casati egemoni in Valle di Non alla metà del secolo XIII discendono da ministeriali, *milites* o *vassalli de alodio* dei conti *de Appiano-Ultimo* come alcuni *de Denno*, *d'Arsio*, *de Coredo*, *de Cloz*, *de Sporo*, e *Giordano de Rallo* o dei conti *de Anon-Flavon*, ovvero almeno un ramo di d'omini *de Tuenno* (da non confondere con quelli del castello), dei *de Tono* e dei *de Livo*. Da questo rapporto di dipendenza con le antiche casate comitali restano esclusi con certezza soltanto i *de Cles*<sup>190</sup> perché sugli altri due grandi casati, i *de Cagnò* e i *de*

---

<sup>190</sup> Walter Landi ipotizza che i *de Cles* fossero invece vassalli dei conti di Flavon e che la completa autonomia che dimostrano possedere dal momento in cui la documentazione consente di esaminarne i comportamenti fosse frutto di usurpazione ai loro danni e quindi dei vescovi di Trento; *Il Contà, 2015, pagina 61*.

Livo, vi sono più dubbi che altro. Le incertezze tutt'ora imperanti sulle origini delle due casate comitali ed in particolare se le loro proprietà e domini risalgano ad epoche precedenti la costituzione del Principato come pareva sicuro fino ai più recenti studi di Andrea Castagnetti e Walter Landi, quest'ultimo da prendere però con estrema cautela, non sembrano tali per i *de Cles*. La differenza fondamentale fra loro e i *de Appiano* e i *de Flavon* consiste nell'assenza di diritti giurisdizionali paragonabili a quelli delle due stirpi comitali; i *de Cles* però erano proprietari della curia di Naturno alla quale faceva riferimento un cospicuo complesso di beni disseminati in tutta la Valle Venosta con tutti i diritti connessi. Benché non esplicitati potrebbero però essere stati compresi anche quelli giurisdizionali e quindi del tutto simili a quelli esercitati dai conti.

Come l'esperienza insegna, l'apparire improvviso sulla scena di un personaggio che in seguito darà vita ad una nuova stirpe da subito egemone, come è il caso di Arpone I *de Cles* indiscutibilmente il capostipite (per Francesco Negri sarebbe il secondo ma ciò è sbagliato), dipende sempre da una diramazione avvenuta all'interno di un casato la cui grandezza è proporzionale all'importanza del territorio di nuovo radicamento. Resta poi, in via teorica, la possibilità che si tratti di discendenti di antichi arimanni, ma il quadro della proprietà fondiaria di *Cles* che emerge dalla recensione dei beni episcopali del 1215, del 1253 e da quello relativo ai beni della chiesa pievana di S. Maria, seppur risalente a un secolo dopo (1354/7), escludono questa possibilità, anche se l'attestazione di *boni homines* nel 1185 certifica la presenza di liberi sia a *Cles* che a *Mechel*.

È molto probabile quindi che i *de Cles* derivino da una stirpe comitale: tutti gli indizi portano ai conti *de Anon-Flavon*. A far propendere nettamente per quest'ipotesi concorrono la stessa onomastica delle prime quattro generazioni di entrambi i casati, il compossesso di alcuni feudi, le quote decimali nelle stesse località, la condivisione di servi e vassalli, la contiguità della sede di radicamento e di importanti proprietà allodiali. Inoltre costituisce indizio il subentro dei *de Cles* nel seggio capitolare detenuto dai conti - a partire da Everardo fino al 1181 poi dal nipote Corrado (figlio del capostipite dei conti *de Flavon Aribo* o Arpone *comes de Anon*) fino al 1187 ed infine da Arpone fra il 1232 e il 1242 -, nelle funzioni avvocatili del monastero di Campiglio e nel rettorato di San Romedio, i rapporti fiduciari fra di loro e ciò nel periodo precedente il debellamento dei conti *de Flavon*, la medesima militanza partitica fino al 1236, anno in cui i *de Cles* si iscrissero al partito ghibellino che consentì loro di emergere a rango di casato egemone e di salvarsi dal disastro a cui andarono incontro gli aderenti del partito guelfo filovescovile, fra cui i conti *de Flavon*.

Ad avvalorare il quadro di erosione e frantumazione della *contea de Anon* appartenuta all'inizio del secolo XII al *comes Aribo de Anon* concorre l'esistenza, finora ignorata, di una stirpe dominante a *Mechel* la cui onomastica si riferisce senza possibili alternative ai conti *de Anon-Flavon* e conferma lo scenario di una spartizione di quanto residuava loro, dopo il probabile scontro con i conti di Bolzano-Appiano, fra i figli del conte *Aribo I* (ca. 1080-1156) ovvero Arpone II (ca. 1125-1164) a cui sarebbe andata la mini-contea di Flavon oltre cospicui possessi sparpagliati fra Bolzano e Riva del Garda e quelli, quasi sicuramente illegittimi, del conte Everardo (ca. 1115-1163) radicati a *Cles* con Arpone I (ca. 1135-1188) e a *Mechel* con Everardo (ca. 1138-1190); di quest'ultimo abbiamo solo l'attestazione del 1185 che confermerebbe anche cronologicamente la discendenza dal conte Everardo *de Flavon*.

Se quanto sopra è ancora allo stato indiziario non vi sono invece dubbi che i *de Sant'Ippolito* siano una diramazione dei *de Cles*. Essa avvenne con uno dei nipoti del capostipite Arpone I *de Cles* (ca. 1135-1185) del quale è certo un solo figlio, Arpone II (ca. 1163-1243), avuto da Cristina. La diramazione dei *de Sant'Ippolito* avvenne con Guglielmo I (ca. 1187-1246), figlio di Arpone II, che

si emancipò precocemente dal padre e si separò dai fratelli Arpolino (Arpone III ca. 1185-1253), Manfredino I (ca. 1192-1259) e Federico I (ca. 1195-1247). Quest'ultimo, a differenza degli altri due, non ebbe figli in quanto si dedicò alla carriera ecclesiastica con indubbio successo. Dove abitassero le prime generazioni dei *de Cles* resta un mistero dal momento che il castello non esisteva ancora e che la *domus* o torre contenuta nell'attuale Palazzo Assessorile apparteneva ai *de Cagnò*. La torre pervenne poi ai *de Sant'Ippolito* attraverso quel matrimonio fra Guglielmo I e una *de Cagnò* che ebbe come frutto i *de Sant'Ippolito* stessi. Infine, nel 1356, fu acquistata dai *de Cles* da quest'ultimi. Non è quindi da scartare l'ipotesi di Luigi de Campi, fatta propria dal Negri, che indicava come abitazione originaria dei *de Cles* un castello a monte di Cles (in località "Boiara bassa"), di cui il campanile della chiesa di San Vito ne sarebbe stata la torre di avamposto,<sup>191</sup>. In mezzo a tante ipotesi bisogna anche tenere conto della presenza a Cles di altri *dòmini*, tra cui il più antico è senz'altro quel *Gebonus* padre di Adelpreto benefattore del nascente monastero di San Michele nel 1144-1145, come pure di quelli attestati nel censimento del 1210 come possessori di servi nella Pieve di Tassullo ovvero *Belcortessus* e Giacomo dei quali si perde ogni traccia, come possibili abitatori di questo castello che, se mai è effettivamente esistito e fosse proprio un castello piuttosto che un castelliere comunitario, scomparve con loro.

La potenza crescente dei *de Cles* per oltre tre secoli fu totalizzante in quanto non si registrano altre famiglie nobili fino all'arrivo dei *de Visintainer* nel 1420 circa e dei *Chelar* (Keller) poco dopo, fatta salva la declinante progenie dei *de Cagnò* insediati a Cles ancor prima della comparsa del vicedomino Bertoldo che fin'ora si è erroneamente ritenuto il capo di un secondo ramo dei *de Cles*. Posso smentire con sicurezza che dai suoi discendenti - in particolare da un Ippolito citato dal Negri in realtà mai esistito - si siano originati i *de Sant'Ippolito*. Questo ramo dei *de Cagnò* scompare dai ranghi della nobiltà nella seconda metà del Trecento senza che ciò significhi necessariamente estinzione.

Il nucleo iniziale del castello di Cles venne edificato negli anni Cinquanta del secolo XIII o dal podestà imperiale Sodegerio da Tito e affidato subito a Manfredino II (ca. 1215-1291), figlio di Arpolino, o dallo stesso Manfredino II su esortazione di Sodegerio. L'entrata in condominio nel castello dei discendenti dei fratelli di Arpolino, fra cui i *de Sant'Ippolito*, avvenne solo trascorse due-tre generazioni e soltanto grazie a eredità e matrimoni interni al casato dove le portatrici di quote castrensi furono alcune eredi discendenti da Arpolino. In seguito ci furono frequenti compravendite fra i due rami principali, *de Cles* e *de Sant'Ippolito*, e le varie linee *de Cles* nel frattempo diramatesi.

Da Manfredino II discende ininterrotta la dinastia che arriva fino ad oggi e che raccolse l'eredità di tutti gli altri rami propagati dai figli di Arpone II, compresi i *de Sant'Ippolito*, man mano che vennero ad estinzione o che emigrarono, il che può dirsi completamente avvenuto verso la metà del secolo XV.

Guglielmo I, quello che si separò dalla famiglia, ebbe cinque figli da due mogli diverse. Dalla prima ebbe Guglielmo II (ca. 1206-1246), dalla seconda, una *de Cagnò* appartenente al ramo da tempo

---

<sup>191</sup> La chiesa di San Vito è ubicata a monte di Cles a confine fra la campagna ed il bosco. A fianco della chiesa c'è la dimora, attualmente di proprietà Conci, dove il grande archeologo Luigi de Campi (1846-1917) trascorse gli ultimi anni della sua vita. Il de Campi, e il Negri poi, considerarono il campanile-torre della chiesa come avamposto del castello che doveva sorgere un centinaio di metri più in alto ovvero al margine orientale della Boiara bassa. Va detto che di questo ipotetico castello non esistono tracce documentali e che nessuna ricerca archeologica è stata fatta. Il tutto è frutto dell'osservazione diretta dei luoghi da parte del de Campi e del Negri, il primo assolutamente attendibile mentre lo stesso non si può dire del secondo.

insediatosi a Cles riferibile a quel Bertoldo finora ritenuto erroneamente l'altro stipite dei *de Cles* e probabilmente sua figlia, ne ebbe altri quattro. Da questa cognazione si deve parte dell'onomastica personale di alcuni dei discendenti di Guglielmo I a partire dai figli Bertoldo (ca. 1230-1308) e Concio (ca. 1227- 1300); gli altri due furono Guglielmo III (ca. 1212-1247), che seguì le orme di suo zio Federico occupando il seggio canonico nel Capitolo della Cattedrale ed ultimo, Federico I (ca. 1240-1290). I frutti di questo secondo matrimonio, oltre ai figli, furono cospicui ovvero una quota consistente dell'immenso patrimonio che i *de Cagnò* detenevano sia in Val di Sole - fra cui miniere di ferro - che sulla sinistra del Noce in Val di Non. Da notare che questo matrimonio avvenne in concomitanza con quello tra la contessa Adelaide *de Flavon* (figlia del conte Odorico I) e un conte *de Appiano* il che rafforza la mia convinzione di una pace generale fra le due stirpi comitali suggellata appunto dal connubio fra i *de Cles* parenti dei conti *de Flavon* e i *de Cagnò* che alcuni indizi fanno ritenere i principali vassalli dei conti *de Appiano-Ultimo* in Val di Non.

Il trasferimento di alcuni dei figli di Guglielmo I a Mechel è da porsi in relazione all'acquisizione dei possedimenti degli antichi domini di quella Villa, del tutto ignoti alla storiografia e che in base al *lait-name* Everardo, che si ripete nel figlio Everardino, si possono ricollegare in qualche modo ai *comes de Anon-Flavon* per l'esclusivo loro utilizzo di questo nome che non si riscontra altrimenti non solo in valle ma nell'intero Principato. Si sarebbe quindi trattato di uno dei frequenti "ricongiungimenti famigliari" in vista dell'estinzione di un ramo.

Non ci sono alternative al fatto che la loro casa, quella che in seguito divenne la seconda residenza nel paese dei *de Sant'Ippolito* e che infine passò ai *de Firmian*, le decime della Villa di Mechel e qualche quota di decime nella bassa Val di Sole (Tozzaga) siano pervenute ai *de Cles* attraverso il matrimonio con quelli che ritengo i loro parenti domini *de Mechel* vale a dire che Bertoldo I *de Sant'Ippolito de Cleso*, figlio di Guglielmo I *de Cles*, sposò la figlia ereditiera del dòmino Sicherio *Carnufe de Mechel* figlio di Everardino fu Everardo *de Meclò* fu conte Everardo avvocato di *Sonnenburg* fratello di Arpone II conte *de Flavon*.

La costruzione del castello sopra Mechel, che prese il nome da una preesistente cappella dedicata a Sant'Ippolito, avvenne fra il 1275 e il 1330 almeno in tre fasi. La prima ad opera dei fratelli Bertoldo I e Federico I, figli di Guglielmo I e della *de Cagnò*, che costruirono una residenza non ancora fortificata sul colle più alto. Bertoldo I non ebbe figli maschi e suoi eredi in parti uguali furono alcuni nipoti, cioè i figli del fratello Federico I e Bertoldo II figlio dell'altro fratello Guglielmo II. Una trentina d'anni dopo i tre figli di Federico I diedero inizio alla seconda fase costruttiva con l'edificazione della residenza sul colle inferiore. Ancora più tardi, verso il 1315-25, iniziarono le ostilità fra i nobili anauni e pertanto il sito venne fortificato e assunse valenza castrense. I discendenti di questi costruttori furono quelli che acquisirono la denominazione *de castro Sant'Ippolito*.

Gli altri figli di Guglielmo I, fra cui Concio e i suoi discendenti, rimasero a Cles e vissero nella casa dei parenti acquisiti *de Cagnò* che comunque ne possedevano altre non solo a Pez, ma anche a Caltron<sup>192</sup> e a Maiano. Uno dei due figli di Guglielmo II che non presero parte alla costruzione del

---

<sup>192</sup> "30/11/1311, in villa Gaçeçii (Casez) in curtivo Adelpreti Frixete eisdem loci. Testi: Albertino quondam ser Gastaldi de Clexo, Dolçelano de Bodexana, Signa filio Marcii de Roho, Boninsegna quondam Avancii, Salvatera Eme de Ruina, Raimundo quondam Bonincontro de Cagno. Giacomo detto Capra fu Purcardo *de Cagnò* vende a Çafono fu Bontempo e Detsalvo fu Bonincontro Dòmino *de Cagnò* decima, *decimaria* e diritto di decima di casali, *nudrimina*, biada e vino relativa al territorio di Cagnò, per il prezzo di 57 libbre di denari piccoli veronesi. L'eventuale maggior valore è da intendersi come donazione. Il detto Giacomo nomina poi **Bertoldo fu Ropreto da Cagnò, ora abitante a Caltron** (primo cugino di Armano II de Pez), e Bonvesino fu Dòmino da Cagnò suoi procuratori per refutare la suddetta decima al signore

castello di Sant'Ippolito, ovvero Sicherio detto "*Caraupe*", si stabilì nella casa di Mechel del nonno materno Sicherio "*Carnufe*". La casa in seguito passò, sempre per via di matrimonio di una delle ultime *de Caldes-Sant'Ippolito*, Agnese figlia di Pretele *de Caldes*, ai *de Firmian* e da costoro venne completamente ristrutturata e ampliata a metà del XV secolo e chiamata dal popolo "castello delle cento finestre". L'altro figlio di Guglielmo II, Federico detto *Fiatella*, condivise la residenza nella Villa di Prato a Cles con i cugini e fu uno dei personaggi più importanti degli ormai due distinti casati. Egli, assieme ai parenti Federico *Correzzolle de Cles* e Bertoldo I *de Sant'Ippolito*, divenne partigiano del conte Mainardo II del Tirolo assicurando così ai due casati di restare indenni all'espansione tirolese.

Ci siamo a questo punto inoltrati nel secolo XIV, e fatto salvo alcuni errori ormai ininfluenti al fine di delineare le stirpi che vissero nei due castelli, il resto della storia delle due famiglie così diramate, almeno dal punto di vista genealogico, coincide abbastanza con quella di Francesco Negri e pertanto qui mi fermo, per ora, e vado a esporre con maggiore dettaglio le mie supposizioni, deduzioni e a documentare quanto accertato.

È stato abbastanza facile ricostruire la genealogia dei discendenti di Arpone I *de Cles* e di fissarne gli estremi biologici, disponendo di accesso ai documenti originali e di strumenti che gli storici, anche recenti, non ebbero. Essa presenta notevoli differenze con quella del Negri perché importò tutta una serie di errori dal *de Festi* - che a sua volta li aveva ripresi dall'antico Martin Burglechner - e altri ne commise di proprio nella foga di ricondurre ad un unico capostipite tutti quanti i personaggi incontrati nelle sue ricerche caratterizzate da carenza di fonti documentali dirette. Egli, oltre alla "genealogia clesiana" del *de Festi* e altre fonti bibliografiche di scarsa attendibilità, si avvalse in particolare del Regesto (incompiuto) del Codice Clesiano, realizzato da Morizzo e Reich, il quale contiene diversi errori soprattutto uno cruciale al fine di comprendere l'origine dei *de Sant'Ippolito* che vedremo in seguito. Peraltro, molti degli errori del regesto sono contenuti nel Codice Clesiano stesso che, fino alle scritture del 1516, è semplicemente la copia dei Libri Feudali dei vescovi precedenti a Bernardo Clesio, cioè di quelli che lo stesso Bernardo riuscì a recuperare dalle sedi in cui erano stati trasferiti dai conti del Tirolo. Inoltre, i libri feudali spesso non riportano i soprannomi di molti personaggi delle prime generazioni il che rese impossibile al Negri districarsi fra le molte omonimie.

Scartato quindi ogni riferimento alle varie genealogie clesiane e dei Sant'Ippolito fino ad oggi note, sono ripartito ex novo sulla base dei documenti originali contenuti in *APV sezione codici, sezione latina e tedesca, Atti Trentini, archivi Thun di castel Bragher, di castel Thun, di castel Castelfondo* (che contiene gran parte di quello di Caldes) e di *Litomerice sezione di Decin, archivio della Prepositura di Trento, ACapTn, ADTn, TLAI*. Di nessuna utilità si sono rivelati quello degli *Spaur di castel Valer* e di *Sporo* e neppure quello Clesiano della *BCTn*, della *Parrocchia e dell'archivio di Cles* la cui documentazione è riferita ad epoca già tarda per studiare i primordi della famiglia.

Secondo la bibliografia che nel frattempo si è consolidata sull'opera del Negri - ad esempio *Enzo Leonardi, Cles capoluogo storico dell'Anaunia, 1982* e *Luigi Manapace, Cles venticinque*

---

al quale spetta detto feudo. Notaio: Dainesio notaio del vescovo di Trento Enrico." *Archivio Thun di castel Bragher IX,12,13*.

I rapporti fra i *de Cles* e i *de Cagnò* consentirono a Federico Correzzolle figlio di Manfredino II di entrare in condominio a castel Caldes dove vi abitava nel 1292. *Archivio Thun di Castelfondo n. 5*

*secoli di Storia*, 1987 - trasformando anche le sue congetture in certezze come spesso avviene acriticamente, i *de Sant'Ippolito* sarebbero una diramazione dei *de Cles*, come confermo, e avrebbero come capostipite un Polito o Ippolito *de Cles*, che invece è errato in quanto personaggio inesistente. Già *Jacopo Maffei* aveva ipotizzato che fossero una diramazione di qualche casato nobile dell'Anania. L'*Ausserer*, restringendo il cerchio, diede per altamente probabile una derivazione dai *de Cles* e infine il Negri, grande ammiratore dell'*Ausserer* e soggiogato dal prestigio e della non immeritata considerazione di cui godeva, arrivò a concludere che ciò fosse in effetti suffragando l'ipotesi con un quadro indiziario quasi convincente ma in gran parte congetturale ed infondato. Gli alberi genealogici da lui tracciati sono completamente errati almeno per le prime quattro generazioni, cioè fino alla metà del secolo XIV. Oltre a questo e proprio per questo, il suo lavoro non permette di comprendere le logiche interne alle famiglie egemoni del secolo XII, i *de Anon-Flavon* e i *de Livo-Cagnò* che sono strettamente connesse e di estremo interesse e di cui i *de Cles-Sant'Ippolito* si possono definire i principali eredi. Inoltre sono del tutto infondati i riferimenti cronologici e di conseguenza sono sfuggite le particolari circostanze che determinarono il sorgere delle rispettive residenze castellane. In sostanza il quadro di riferimento sociale e politico fin qui delineato dagli storici del passato è molto diverso dalla realtà; la ricostruzione di una genealogia attendibile rende esplicite anche le scelte politiche che determinarono le dinamiche interne dei casati in esame.

È per lo meno corretto iniziare da un esame sommario della bibliografia sui *de Cles*, trascurando il *de Festi* e i suoi mentori, il seicentesco Burglechner e il Mayerhofer del tutto inattendibili come già assodato dall'*Ausserer*, rifacendosi obbligatoriamente a lui e all'*Inama* (quest'ultimo responsabile però della ripresa acritica del clamoroso errore dell'*Alberti*, continuato dal *de Festi*, di ritenere i *de Straphis di Cumighello* antenati del ramo tuttora vivente a seguito della presunta estinzione dei *de Cles* con *Aimondo* e *Giusto*) e ovviamente il *Negri*, che nonostante tutto resta l'opera più completa e in parte degna di attenzione; ad esempio a lui va il merito di essersi accorto per primo dell'errore dell'*Alberti* e a comprovare la mai interrotta discendenza dei *de Cles* da *Arpone I*<sup>193</sup>. Al proposito va segnalato che questo errore fu dovuto alla manomissione dell'albero genealogico operato proprio dai *de Cles* che volevano restare estranei alle accuse di aver avuto parte sia nella rivolta del 1407, le cui responsabilità ricadono quasi per intero su di loro, sia nei sanguinosi eventi della guerra rustica del 1525 la cui responsabilità pesa tremendamente sulle spalle di *Bernardo Clesio* e dei suoi fratelli. Già egli ne era ben consapevole e finché restò in vita cercò con tutti i mezzi di propalare la tesi che tutto era dipeso dalla necessità di arginare l'eresia luterana, come ripetutamente dichiara negli *incipit* dei diplomi concessi ai personaggi da lui nobilitati dopo la rivolta. Ma l'*excusatio* non regge minimamente ed anzi suona proprio come *non petita* e quindi *culpa manifesta*. La guerra fu provocata per i soliti motivi che avevano provocato tutte le rivolte popolari

---

<sup>193</sup> Probabilmente il *Negri* fu informato della lettera scritta nel 1905 da *Guido Ildebrando de Cles* a *Vigilio Inama*, con la quale lo informava dell'errore: <<...*Aimondo* e *Giusto di Castel Clesio* furono gli ultimi discendenti di una linea laterale dei *Clesio* e proprietari di una parte del *Castel Clesio*. La famiglia *de Straphis di Castel Clesio* (ser *Giovanni* aveva sposato la figlia unica erede di quel ramo) si estinse poco dopo e già nel 1424 ritroviamo detta parte del castello di nuovo in possesso di *Aliprando 1374-1434* (in realtà nacque almeno attorno al 1350), del fu *Adelpreto* figlio di *Arpone II di Castel Clesio*. La famiglia odierna discende da questo *Aliprando* e la discendenza non fu mai interrotta, sicché esiste tuttora il casato originario...>>. Il barone *Guido Ildebrando* affermò correttamente la non interrotta discendenza da *Arpone II*, ma in realtà il padre di *Adelpreto* da lui citato era il quarto e non il secondo perché *Arpone II* era il trisavolo di *Arpone IV*. Anche *Aimondo* e *Giusto* discendevano dal medesimo *Arpone II* con questa successione: *Arpolino* (o *Arpone III*), *Manfredino II*, *Federico Correzzolle*, *Francesco*, *Pietro*, *Enrico* padre di *Aimondo* e *Giusto* e di una femmina andata in sposa a *Giovanni de Straphis di Cumighello*.

precedenti: oppressione fiscale, malversazione dei ministeriali, nepotismo, abusi o non rispetto del diritto, odio nei confronti del clero che in gran parte si comportava in modo scandaloso e le prepotenze di certi nobili. La religione non c'entrava niente e non v'è documento nell'ampio carteggio di quel periodo, conservato all'archivio di Stato di Trento che ne accenni anzi, in una lettera del fratello del vescovo, l'astuto Baldassarre che con il suo famoso inganno fece fallire la rivolta candidamente lo avvisò che il popolo gridava "a morte i preti e i signori" *leitmotiv* di tutte le rivolte medioevali.

Le famiglie più influenti nel territorio delle Quattro Ville furono evidentemente quelle elencate nel documento del 1210, in particolare quelle che per vicinanza geografica della propria sede potevano esercitare un controllo diretto e continuo sui propri possedimenti: i conti *de Flavon*, i *de Cles*, i *de Cagnò* propriamente detti già fortemente radicati a Cles almeno dalla metà del secolo XII, ma probabilmente da prima e che certamente erano molto più ricchi e potenti dei *de Cles*.

I documenti non consentono di risalire oltre la metà del secolo XII ma il sospetto che queste famiglie affondino le radici del loro potere addirittura nei secoli precedenti la costituzione del Principato Vescovile è molto forte soprattutto per la presenza a cavallo del mille di un *marchicomes Aribo de Tridento* (ca. 966-1021).

Il nome *Aribo* fa comprendere come le famiglie in esame siano il frutto di diramazioni da uno, massimo due ceppi che dominavano il Trentino-Alto Adige nei secoli antecedenti l'undicesimo; e qui il pensiero corre necessariamente alle stirpi bavare riconducibili ai conti palatini Ariboni, come quella dei conti *de Biburg* - secondo il Landi antecessori di *Aribo comes de Anons* capostipite dei conti *de Flavon* - , e degli incerti antecessori dei conti di Bolzano dai quali si originarono i conti *de Appiano* e *Ultimo*, nonché *de Graifenstein*.

Ho già esposto l'ipotesi che l'assetto politico della Val di Non apparente dai primi documenti si sia determinato dallo scontro fra il conte *de Anon* e i conti di Bolzano-Appiano e dalle rispettive vicende dinastiche il cui effetto combinato fu il confinamento di parte dei primi a Flavon, com'è in parte noto, ma anche, e qui sta la novità, a Cles e a Mechel.

Tutta la storia successiva si appalesa come un continuo frazionamento di famiglie ma non ho dubbi che lo stesso sia avvenuto anche in precedenza dal momento che le dinamiche umane sono sempre le stesse. Basta dare un'occhiata a un qualsiasi albero genealogico per rendersene immediatamente convinti.

La cessione della curia di Naturno al vescovo Adelpreto, 24 giugno 1188, è il primo documento che vede i *de Cles* protagonisti; in quelli precedenti, dove comparvero soltanto come testimoni, viene attestata soltanto l'appartenenza alla curia dei vassalli benché, stando all'ordine di comparsa, in posizione di netta inferiorità rispetto agli altri casati.

All'assenza di informazioni consistenti fa eccezione la "*Breve recordationis pro futuris temporibus ad memoriam retinendam*" del 15 maggio 1174, riferita alle donazioni contestuali alla fondazione del monastero di San Michele databili al 1144-1145, dove viene ricordato quell'*Adelpertus filius cuiusdam Geboni de Clessio* il quale donò, contestualmente alla fondazione del monastero (1144/1145), "*VI modios in Volsana omni anno.*" L'importanza del personaggio è fuori discussione sia perché appare nel prestigioso contesto della fondazione, sia per la donazione che attesta diritti a Ossana dove i *de Cles*, e i *de Sant'Ippolito*, risulteranno in seguito patrimonialmente presenti nonché, i primi, gastaldi di questa curia. Purtroppo, il documento che li cita è una copia seicentesca in quanto l'originale, un tempo nell'archivio del monastero, è andato distrutto probabilmente nell'incendio appiccato nel 1796 dalle truppe napoleoniche, per cui, come ho visto per alcuni toponimi storpiati

(es. *Nun-Nan* invece di *Anon*; *Humo* invece di *Heno*), è possibile che anche il nome di *Gebonus* - altrimenti mai incontrato - lo sia. Comunque, *Adelpertus* (ovvero Adelpreto) è un nome ricorrente fra i primi de (castel) Cles per cui in qualche modo bisognerà tenere conto di costoro anche per la coincidenza che fra i donatori contestuali alla fondazione compaiono Marsilio, Bertoldo e soprattutto *Manifredus de Tunno* che si vedrà essere collegati ad Arpone I de Cles. A quanto parrebbe dalla *Breve recordationis*, all'avvenimento, innescato dalla convergenza di interessi politici del vescovo Altemanno e i conti d'Appiano, presero parte soprattutto ministeriali e vassalli dei conti stessi. Ciò indubbiamente è un altro elemento di cui tenere conto per cercare di ricostruire l'assetto politico di Cles nei secoli XI e XII. Tuttavia non è possibile collegare i due *de Clessio* alla stirpe di Arpone I *de Cles* - per via del *quidem Gebonus* che ha tutta l'aria di essere di origine longobarda - così come non lo è per gli altri domini attestati nel 1210 cioè *Giacomo*, *Belcortessus* e *Serena*.

Ritornando al documento del 1188 esso fornisce molte notizie ma apre anche molti quesiti alcuni dei quali furono oggetto di tentativo di risposta da parte degli storici che a vario titolo si sono occupati dei *de Cles* che però non sono convincenti: necessita dunque approfondire.

Dopo la trascrizione e la traduzione dell'atto elenco i principali quesiti ai quali fornirò le esaurienti risposte sinteticamente in parte già anticipate.

Trascrizione [N.B.: la numerazione delle righe non corrisponde a quella originale del codice Wanghiano che si trova in *ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano n. 55*, vedi anche *Huter III n.438*. Ho utilizzato la trascrizione di Curzel-Varanini (pagg. 646-647) confrontandola con quella dell'*Huter III n. 438*, il quale propone di correggere la data in *kalendas augusti* (e quindi 25 luglio) anziché *iulii* poiché il 24 giugno 1188, corrispondente alla data indicata nel documento, “*octavo kalendas iulii*”, non era lunedì bensì venerdì. Ciò mi ha destato un immediato sospetto, poi sopito, sull'autenticità del documento in quanto ne abbiamo soltanto la copia trascritta sul *Liber* del diabolicamente astuto Federico Wanga<sup>194</sup>].

“*Carta reffutationis cuiusdam curie in Naturnis a dōmino Arpone de Clexo.*

*In nomine Domini. Anno dominice nativitatis millesimo centesimo octuagesimo octavo, die lune qui fuit octavo kalendas iulii, indictione sexta.*

1. *Arpus filius condam Arponis de Cleis, qui lege se confessus fuit vivere Romana, pro precio*
2. *denariorum veronensis monete librarum mille et quadragintas, quas se accepisse confessus fuit,*
3. *fecit datam, venditionem et cartam venditionis ad proprium in dominum Albertum, Tridentine*
4. *sedis illustrem episcopum, nominative de curia sua quam habere et detinere visus est ad*

---

<sup>194</sup> A costo di sembrare un Torquemada, per il quale il semplice sospetto era sufficiente per condannare al rogo, espongo la riflessione scaturita dalla errata datazione. Essa si collega alla contestazione del possesso della contea di Bolzano e Venosta mossa alla chiesa di Trento da parte dei conti “di” Tirolo prima e “del” Tirolo poi. In questo contesto si deve collocare il falso della donazione imperiale del 1028. Vi sono due possibilità: la prima che il successivo falsario non fosse a conoscenza di questa compravendita per il fatto che il Codice Wanghiano era stato trasferito a Innsbruck dal conte Mainardo II; la seconda che non fosse sufficiente questo atto del 1189 per avere credito. Ma è la parzialità dell'acquisto che depone a favore dell'autenticità; se viceversa si fosse dovuto ricorrere ad un falso per sostenere il possesso della contea venostana *ab origine*, non si sarebbe di certo precisato questa circostanza della frammentazione delle proprietà. Devo quindi concludere che la data fu una svista del preoccupatissimo notaio Alberto tutto preso dalle ben più importanti questioni procedurali o più probabilmente del notaio Erceto che lo trascrisse sul codice.

5. *proprium in valle Venust in loco qui dicitur \*\*\* (manca ma si deduce dal titolo trattarsi di Naturno)*
6. *scilicet de casis, casalibus, ortis, et arboribus, terris aratoriis et pradis, coltis, desertis et divisis*
7. *et indivisis et cum omni iure, asio et utilitate predicte curie, tam in planis quam in*
8. *advocatiis, vassallos, masnatas, et de omnibus sibi in suprascripta curia aut in valle Venusta*
9. *pertinentibus, quidquid sit aut ubicumque sit in integrum, eo tenore: ut ipse qui supra*
10. *memoratus dominus episcopus suprascriptam venditionem nomine et vice episcopatus et,*
11. *ecclesie Sancti Vigili atque Casadei Sancti Vigili a prescripta die in antea habere, tenere ac*
12. *possidere debeat in perpetuum et fecere exinde cum superioribus et inferioribus, cum introitibus*
13. *et exitibus, silvis, paludis, ripis, rupinis, et arboribus, stillicidiis, sallectis et acqueductibus, cum*
14. *omnibus suis pertinentiis seu sibi pertinentibus, cum capulis et pascuis et generaliter cum omni*
15. *iure et actione quam habet sive habere debet in predictis locis, quidquid sit aut ubicumque sit*
16. *tam in montibus quam in planiciis in integrum; et promisit prefatus Arpo per se et per suos*
17. *prenominato domino episcopo et suis successoribus suprascriptam venditionem ab omni homine*
18. *legitime defensare, quod si defendere non potuerit aut nolluerit vel si qualibet sumpta occasione*
19. *per se seu per summissam personam oc datum, venditionem sive venditionis cartam infringere*
20. *presumpserit ratamque et illibatam non conservaverit dampni in quod inciderit duplum, prout in*
21. *tempore fuerit aut valuerit, sub extimatione in consimili loco resarcire promisit, nullo sibi in*
22. *suprascripta venditione iure retento, stipulazione subnixa, quia sic inter eos convenit.*
23. *Actum in Cleisse, in choro ecclesie Sancte Marie plebis Cleis, feliciter.*
24. *Signum + manus suprascripti Arponis venditoris qui hanc cartam fieri rogavit ut supra.*
25. *Signa +++++ manuum Federici de Arcu, Gisloldi de Sillano, Bertoldi vicedomini de Cleis,*
26. *Ribaldi de Cagnao, Vidalis et Adelpreti Correçan testium.*
27. *Ibique domina Cristina, mater prescripti Arponis senatui consulto omnique iuri et rationi quod*
28. *per datum vel per contracambium habebat omnique subsidio legum per quos se adversus*
29. *suprascriptam venditionem juvare posset penitus abrenunciavit, et in aliis bonis que habet bene*
30. *consultum fore sibi suumque ius bene habere dixit, suprascripteque venditioni assensum atque*

*31. parabolam dedit.*

*Ego Albertus, domini Federici imperatoris invictissimi notarius, suprascripte venditioni interfui et tradidi et exinde hoc instrumentum rogatus scripsi.*

*Ego Ercetus, domini F(ederici) Romanorum imperatoris notarius, autenticum huius exempli vidi, legi et exemplavi et me subscripsi et meum signum apposui.*

*Anno domini millesimo ducentesimo XVIII, indictione VI, die veneris secunda exeunte iunio.*

*Ego Conradinus, domini Henrici Romanorum imperatoris notarius, autenticum huius exempli vidi, legi et me subscripsi et meum signum apposui.*

*Ego Ribaldus, sacri pallacii notarius, autenticum huius exempli Alberti notarii vidi, et quod in eo continebatur autentico continetur et in isto exemplo, nichil plus vel minus quod sensum vel sentenciam mutet, et anno Domini Millesimo CC XVII, indictione sexta, me subscripsi.”*

[Nel nome del Signore. Nell'anno della natività del Signore 1188, lunedì ottavo prima delle calende di luglio, indizione sesta.

Arpone del fu Arpone de Cles, il quale ammise di essere osservante del diritto romano, per il prezzo di 1.400 libbre di denari in moneta, che confessò di aver incassato, fece dazione, vendita e documento di vendita di cosa propria all'illustre vescovo della sede di Trento d'òmino Alberto e per la precisione della sua curia che aveva e deteneva in proprietà in val Venosta nel luogo detto Naturno, consistente in casupole, casali, orti e alberi, terreni arativi e prativi, coltivati ed incolti, deserti, divisi ed indivisi e con ogni diritto, con ogni agio ed utilità pertinenti alla predetta curia tanto in piano che sui monti e di tutto quanto gli compete o gli deve competere dal fiume Tell in su per tutta la valle Venosta fino a Malles cioè chiese, avvocazie, vassalli, masnate e tutto quanto gli compete, in tutta la valle Venosta, dipendente dalla curia qualsiasi cosa sia o dovunque sia per intero. La vendita e le cose vendute sono sottoposte alla seguente condizione: che lo stesso vescovo d'ora in avanti la debba tenere sempre nell'ambito dell'episcopio, della chiesa di San Vigilio e della Casadei di San Vigilio e per intero ogni cosa nel medesimo ambito debbano essere conservate, sia nei confronti dei superiori che degli inferiori, ossia selve, paludi, rive, rupi, boscaglie, corsi d'acqua naturali ed artificiali, decidui e pascoli con tutti i loro diritti compresi quelli di accesso e regresso, pertinenze e dipendenze qualsiasi e ovunque siano. Arpone quindi promise al vescovo di non pentirsi della vendita e di mantenerla valida contro chiunque potesse intromettersi e se non potesse o volesse farlo che incorrerà nella penalità pari al doppio che si impegna a risarcire sostituendo i beni compravenduti con altri in un luogo con caratteristiche simili a quello in questione, secondo la stima che verrà fatta, garantendo di non aver nessuna intenzione di avvalersi di alcun diritto per impugnare la vendita, di non avere riserve o aggiunte; pertanto quanto sopra viene confermato.

Il contratto fu stipulato a Cles nel coro della chiesa di Santa Maria della pieve di Cles, con i migliori auspici.

Arpone di sua mano appose il segno della croce e pregò di scrivere questo contratto alle condizioni pattuite ed esposte.

I testimoni Federico d'Arco, Gisloldo *de* Seiano, Bertoldo *de* Cles vicedòmino, Ribaldo *de* Cagnò, Vitale e Adelpreto Correçan apposero il segno di croce di propria mano.

E qui la domina Cristina, madre del prescritto Arpone, rinunciò al senato consulto e ad ogni ausilio che la legge potesse eventualmente offrire per opporsi alla vendita in dipendenza del fatto che sui beni venduti aveva diritti derivanti da dazione o da scambio; inoltre disse che si

sarebbe bene informata a riguardo degli altri beni che possedeva e di conoscere a fondo il suo diritto e quindi diede consenso e conferma alla vendita.

Ed io Alberto notaio dell'imperatore Federico invictissimo, fui presente alla soprascritta vendita e comunicai man mano quanto scrissi in questo documento.”

Seguono le autentiche del notaio che trascrisse l'originale sul codice Wanghiano, cioè Erceto, e dei notai che controllarono e assistettero a questa trascrizione il giorno venerdì 2 giugno 1218 e cioè Corradino e Ribaldo.]

Questi i quesiti:

1. Quale fu l'origine dei de Cles?
2. A chi era appartenuta in precedenza la curia di Naturno e cosa si intende con *curia sua e ad proprium* (righe 3-5)?
3. Si trattava dell'intera valle o beni isolati?
4. A chi ci si riferisce con la frase *et per suos* (riga 18)?
5. A quale famiglia apparteneva Cristina madre del venditore e quali diritti vantava sui beni dal momento che fu richiesto il suo assenso alla vendita (righe 29-33)?
6. Chi erano i testimoni e quale interesse potevano avere nella compravendita (righe 27-28)?
7. Erano tutti analfabeti?

Risposte ai quesiti; per esigenze espositive esse non sono puntuali escluse quelle ai quesiti 4 e 6 forniti alla fine.

Non mi sento di escludere che i de Cles siano una diramazione dei conti *de Flavon* soltanto sulla base dell'affermazione di Arpone II *de Cles*, *se lege romana vivere* (riga 1), come invece senza incertezze sostenne l'Ausserer che, d'altro canto, affermò come l'onomastica e la contiguità di certi possessi lasciassero intendere questa diramazione<sup>195</sup>. L'Ausserer abbandonò immediatamente l'intuizione, sulla base di un ragionamento non esplicitato ma evidente: la confessione di osservanza del diritto romano sarebbe la prova manifesta dell'origine romana o longobarda dei de Cles. Tale affermazione apodittica, tipica ottocentesca, era informata dalla convinzione che il riferimento alla *lege romana* sarebbe caratteristica esclusivamente degli arimanni di etnia longobarda. In realtà, come ampiamente dimostrato da Andrea Castagnetti<sup>196</sup> il riferimento etnico non è automatico soprattutto dopo il X secolo, ma va riferito ad un contesto in cui lo status libero era ormai appannaggio di una platea eterogenea esistente anche al di fuori dell'antica *Langobardia*.

Continuando nell'interpretazione del ragionamento dell'Ausserer, ciò li avrebbe distinti dalla presunta osservanza del diritto salico dei conti *de Flavon* conseguenza della loro origine germanica ovvero in quanto discendenti dai *von Lurn-Pustertal*. Peraltro, essa è assai dubbia e sconfessata anche da Walter Landi, che in precedenza aveva sposato la tesi<sup>197</sup>.

---

<sup>195</sup> *Der Adel des Nonsberger*, pagina 146.

<sup>196</sup> Andrea Castagnetti, *Arimanni in "Romania" fra conti e signori*, 1998; pubblicato anche sul web.

<sup>197</sup> L'ipotesi dell'origine dei conti di Flavon è ben esposta in un articolo di Livio Job pubblicato da *Studi Trentini di Scienze Storiche*, n. 2/2000. La supposta origine dai *von Lurn-Pustertal* è messa in dubbio dalla recente conferma che un documento basilare, del 26 giugno 1018, è un falso della fine del XII o XIII secolo. Nel falso si fa riferimento alla fondazione del monastero di *Sonnenburg* da parte di *Uocholdus* preteso capostipite dei *de Flavon*. Questa origine sarebbe stata dedotta perché in un documento successivo del 1214 si dice che l'avvocazia del monastero spettava ai conti *de Flavon* in quanto era stata fondata da un loro antenato. È evidente che essendo falso il documento base, il suo contenuto non può essere preso in considerazione e quindi il legame *von Lurn-Pustertal-Flavon*, già molto labile, resta infondato.

Il dato fondamentale che lo stesso Landi ha messo in luce, ma non valorizzato, è che il padre dei primi conti di Flavon era un *Aribo comes de Anon* (nc. 1080 - m. 1153). La contea *de Anon* richiama senz'altro la suddivisione del ducato longobardo di Trento in contee che all'epoca romana erano "distretti regionali". Quella in questione si ricava incrociando le affermazioni di San Vigilio circa il luogo del martirio dei santi anauniensi con la patria di Secondo da Trento morto a *Non* (ovvero *Anon* corrispondente all'*Anagnis castrum* situato a San Michele all'Adige). La contea longobarda rimase sostanzialmente della stessa consistenza territoriale fino all'inizio del secolo XII, comprendendo l'intero bacino idrografico del torrente Noce, dalla sorgente alla confluenza con l'Adige, estendendosi a sud fino al torrente Avisio. La scomparsa di questa contea avvenne presumibilmente a seguito di uno scontro fra il conte *Aribo de Anon* e quelli di Appiano che conquistarono San Michele e Mezzocorona; di ciò resta un eco nell'investitura di Montenarzo de Giovo del 1196, laddove l'investito menziona il dovere di fedeltà ai suoi precedenti domini, i *de Anon* nel frattempo scomparsi<sup>198</sup>, e, in modo più nebuloso, nell'agiografia del beato vescovo Adelpreto scritta da fra' Bartolomeo da Trento.

La perdita della porzione atesina della contea *de Anon*, il cui centro politico era San Michele all'Adige, spiega il progressivo ritiro della famiglia comitale all'interno della Val di Non ove la scelta della nuova sede di radicamento, castel Flavon, sembra essere baricentrica ai loro residui possedimenti che spaziavano da Bolzano al Garda. Il matrimonio fra la contessa Adelaide di Flavon e un conte *de Appiano* nel primissimo duecento sembra aver posto fine alla contesa fra i due casati. La progressiva erosione del loro patrimonio fu il risultato congiunto di frazionamenti ereditari, emancipazione di vassalli non governata con la dovuta attenzione, alienazioni e donazioni a diversi monasteri. Insomma, un declino favorito da un considerevole lassismo e buonismo condito dalla scelta di campo politico fatale già ai tempi dei podestà imperiali e mantenuta caparbiamente con il successivo avvento di Mainardo II.

Non è poi da escludere che l'emancipazione e la separazione del capostipite dei de Cles dal casato originario dei de Flavon che ipotizzo, dipendesse anche dall'adesione a una scelta politica qualificata appunto dall'abbandono della legge salica per abbracciare quella romana. D'altronde non v'è neppure alcuna evidenza che i conti de Flavon - intendendosi quelli residenti nell'omonima contea - fossero seguaci della legge salica, anzi. Credo che l'Ausserer convinto della loro origine germanica desse per scontato ciò.

A parte tutte queste congetture, espone soltanto a titolo di "avvocato del diavolo", ritengo però che la circostanza per cui Arpone II *de Cles* si confessò osservante della legge romana vada ricondotta non tanto alla sua volontà, cosa che avrebbe poco senso ammesso che ne comprendesse il significato, ma esclusivamente al timore del notaio di omettere ogni elemento utile ad impedire la nullità dell'atto di vendita della curia di Naturno nel caso di un eventuale pentimento del venditore. Va infatti considerato che questa importante compravendita di proprietà "privata" - il termine

---

Molto più credibile è invece la discendenza dai bavaresi conti *de Biburg* ipotizzata, con il consueto ricorso alla "legge dei nomi", da parte di Walter Landi il quale, rivedendo la precedente teoria alla quale aveva dato ampio credito sulla base del falso documento relativo ai fondatori di *Sonnenburg* e pur non avendone ancora messo in dubbio il contenuto, prospetta l'origine bavarese. Il dato fondamentale che ha messo in luce, ma non sufficientemente valorizzato, è che il padre di almeno uno dei primi conti di Flavon era *Aribo comes de Anon* (vedi il contributo in *Il Contà, Uomini e territorio tra XII e XVIII secolo, 2015 a cura di Marco Stenico e Italo Franceschini 2015, pagg.35-71* ed in particolare a pagina 46).

<sup>198</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 58 n° 4*. Vedi Volume I a pag. 107.

“allodio” era appena entrato nel lessico<sup>199</sup> - non venne fatta a fronte della contestuale concessione in feudo al venditore dei beni stessi, come avveniva normalmente, e quindi questo rischio non era da sottovalutare. Il manifesto timore del notaio, che in realtà riflette quello dell’acquirente, il vescovo Alberto da Campo (1184-1188), è reso ancor più evidente dall’altro riferimento di procedura esposto, cioè il *senatus consultum* - evidentemente quello Velleiano<sup>200</sup> -, al quale la madre di Arpone, Cristina, *abrenunziavit* assieme a qualsiasi altro ausilio di legge eventualmente utilizzabile al fine di invalidare la compravendita (righe 29-33) che fa il paio con la medesima promessa di Arpone (righe 23-24). Che questo sia il senso di tutte le formule inserite nell’atto è assicurato dalla contemporanea vicenda che il vescovo stava subendo con i conti *de Appiano*, pentiti della cessione delle loro proprietà nelle Giudicarie avvenuta mediante la permuta Fiemme-Preore pochi anni prima. Un documento di poco successivo questo in esame, 20 aprile 1189, svela infatti che l’acquisto della curia venostana dai *de Cles* rientrava nel tentativo vescovile di procurarsi una valida alternativa che potesse essere proposta in permuta ai conti Arnolfo e Odorico *de Appiano*, in luogo della Valle di Fiemme, al fine di sistemare definitivamente la prioritaria questione Giudicariense<sup>201</sup>.

I due episodi, al di là dell’inequivocabile concessione, da un lato confermano la statura del vescovo Alberto il cui obiettivo di dare corpo patrimoniale alla chiesa trentina, e rendere quindi possibile una politica feudale, fu di ben altro spessore rispetto a quello dei suoi predecessori ma, dall’altro, mettono in crisi le motivazioni e le circostanze alla base della nascita del Principato che la storiografia ci ha finora tramandato e dimostra come questa sia basata su documenti falsi. La Storia che conosciamo fa acqua da tutte le parti compresa l’estensione iniziale del Principato<sup>202</sup>. Questo risulta evidente allorché fior di storici tentarono di dare spiegazione a questa compravendita della curia venostana e alle origini di Cristina, ignorando la falsità di un documento, fino a poco tempo fa ritenuto fondamentale nella Storia del Principato, che fra breve citerò.

Vigilio Inama sospetta che la madre Cristina fosse l’ultima discendente dei conti di Venosta e che i beni oggetto della compravendita facessero parte della sua eredità. I suoi sospetti sono però infondati: era già noto all’Ausserer che i conti di Venosta non si estinsero in questi dintorni di tempo bensì nel 1253, dopo essersi trasferiti a Tirolo all’incirca nel 1140, assumendo il toponimico di nuovo radicamento. Ma i sospetti dell’Inama, ripresi acriticamente dal Negri, divennero certezze per Luigi Menapace, il quale ritenne che su quei beni fosse stata assicurata la sua dote; entrambi comunque concordarono nell’intendere l’assenso dato da Cristina alla vendita come rinuncia ai suoi diritti sulla curia<sup>203</sup>. Ma questa interpretazione, che dimostrerò essere errata, apre ulteriori interrogativi: infatti se da un lato essa sembra cadere perché gli eventuali diritti dotali di Cristina sarebbero stati esplicitati

---

<sup>199</sup> Di seguito le prime attestazioni della parola “allodio” nei documenti dell’*APV sezione latina*: anno 1181 *capsa 51 n° 1*; anno 1189 *capsa 1 n° 6*; anno 1190 *capsa 59 n° 140*; anno 1200 *capsa 2 n° 46*; anno 1203 *capsa 58 n° 59*; anno 1208 *capsa 2 n° 44 e capsa 64 n° 31*.

<sup>200</sup> Legge senatoria del 46 d.C. con la quale si impediva di citare in giudizio una donna che avesse fatto da garante a terzi. Cristina rinunciava quindi a questa tutela offerta dal diritto romano.

<sup>201</sup> *ASTn APV sezione codici, Codice Wanghiano minor, fasc. V, n. 86*.

<sup>202</sup> Circa l’estensione iniziale del Principato vescovile, influenzata dal falso documento di donazione da parte di Corrado II delle contee di Bolzano e Venosta vedi, ad esempio, quella di *A. Gorfer, I castelli del Trentino vol. 1 pagg. 234-246*. Peraltro, già il vescovo *Francesco Felice Alberti d’Enno* aveva avanzato dubbi sull’autenticità del documento il che è tutto dire! Vedi *Annali del Principato ecclesiastico di Trento pag. 4* reperibile on line.

<sup>203</sup> *Storia delle Valli pag. 126*. Vedi anche l’interpretazione di *L. Menapace, Cles, pagg. 68-70*.

L’intero capitolo che *L. Menapace* dedica ai *de Cles* e *de Sant’Ippolito* contiene tutte le errate congetture del Negri presentate come certezze.

con chiarezza nell'atto, come di norma avveniva e a maggior ragione in un atto di tale portata dove infatti ogni possibile riferimento giuridico e di circostanze appare *ad abundantiam* - sembra cioè che il notaio si volesse mettere al riparo anche dalla possibile produzione di documenti falsi attestanti tale diritti da parte di Cristina nell'ambito di una eventuale impugnazione della compravendita - dall'altro riesce difficile accettare il matrimonio della presunta contessina di Venosta con una famiglia che fino a quel momento era relegata fra quelle di minor importanza nell'ambito della curia dei vassalli come prova la posizione del marito Arpone I nelle liste dei membri della curia, cioè sempre fra gli ultimi. L'assenza dei de Cles fra i *militēs* anauni che dovevano scortare a Roma Enrico VI nel 1190 non fa che alimentare questo dubbio soprattutto perché furono gli unici a non essere stati scelti<sup>204</sup>. Peraltro, riesco a trovare un'altra motivazione, oltre alla scarsa importanza: nel 1190 di *de Cles* anagraficamente idonei alla missione c'era soltanto Arpone II; gli altri, come il vicedomino Bertoldo e i suoi tre figli nonché Federico e Contolino membri di un'unica famiglia, in realtà erano *de Cagnò* abitanti a Cles e il loro casato era rappresentato nel corpo di spedizione da "quelli di Rumo" loro strettissimi parenti. Con il medesimo criterio, volendo cercare conferme all'ipotesi di una comune discendenza, si potrebbe quindi pensare che i *de Cles* fossero rappresentati da "quelli di Flavon" o ancor meglio da "*illi de Inon*" alias *Anon*.

Ma poiché resta il fatto che Arpone II era proprietario (*ad proprium*) di una curia di considerevole valore, la provenienza di questa proprietà va cercata altrove. Del resto sempre l'Inama osserva, questa volta a ragione, che l'estensione della curia da Naturno a Malles non doveva ricomprendere l'intero territorio della valle ma piuttosto beni isolati, il che sembra ragionevole e proporzionato al prezzo pagato di 1.400 libbre soprattutto rapportato alle 2.000 libbre offerte dal vescovo nel 1189 soltanto per avere definitivamente Preore; infatti, nel vano tentativo di accordo con i prepotenti ed inaffidabili conti *de Appiano*, incluse in queste 2.000 libbre la curia di Naturno oltre ad 800 libbre da reperirsi con altre modalità pignoratorie.

Quindi non ci possono essere dubbi sulla effettiva consistenza della curia: si trattava di beni isolati e non dell'intero territorio della val Venosta. Infatti, non avrebbe avuto senso inserire le parole *quidquid* e *ubicumque* (righe 11 e 17) se la proprietà fosse stata l'intera valle. Evidentemente non potendosi fare un elenco dettagliato dei beni, si intendeva qualunque cosa fosse di proprietà esclusiva di Arpone ovunque fosse ubicata all'interno del territorio compreso fra il torrente Tell e Malles. Ma questa frammentazione avvalorava l'ipotesi di frazionamenti ereditari precedenti e in particolare, data la contiguità della curia di Naturno con quella di Lana, dove sono accertati possessi antichissimi dei conti *de Anon-Flavon*, non esclude la provenienza di questi beni ai *de Cles* dagli stessi conti a seguito di una divisione interna o da un ceppo ancora più antico dai quali entrambi potrebbero aver preso origine. Questa ulteriore ipotesi appare la più logica se si supponesse in che modo equo si sarebbe potuto spartire fra due figli un possesso coincidente con le pievi di Cles, Tassullo e Flavon, cioè un territorio senza soluzione di continuità: ad uno quella di Cles, all'altro quella di Flavon mentre quella di Tassullo sarebbe stata utilizzata a compensazione e in funzione di cuscinetto. Questo in effetti è quello che appare alla metà del secolo XII!

---

<sup>204</sup> Si tratta del contingente militare deciso il 18/07/1190 da Gumpone *de Madruzzo* e Rodegerio *de Livo* su richiesta del vescovo Corrado *de Beseno*, e composto da 5 *colonnelli* che avrebbe dovuto accompagnare Enrico VI per l'incoronazione imperiale, avvenuta poi il 15 aprile 1191 a Roma. Nel quarto, costituito da militi di casate nonese, erano stati scelti: "*illi de Tun, domus de Inon, illi de Flaun* (conti *de Flavon*), *illi de Rumo* (diramazione dei *de Cagnò*), *domus Mamelini de Spur* (antichi domini di Sporo estinti ed antecedenti agli *Spaur*)". *ASTn APV sezione codici, Codice Wanghiano minor, fascicolo III, foglio 20r.*

L'interpretazione della compravendita venostana offerta da Luigi Menapace è quella che fa comprendere come la storiografia sulle origini del Principato sia fondata su un documento falso che qui emerge con tutte le contraddizioni che ciò inevitabilmente comporta. Il Menapace dando per scontato che Cristina fosse <<l'ultima discendente dei Conti di Venosta>> ritiene la somma versata quale indennizzo a lei dovuto per la rinuncia al pegno dotale e che i beni della Venosta sarebbero stati feudali. Su quest'ultimo fondamentale aspetto sicuramente fu tratto in inganno dal titolo dell'atto riportato nel Codice Wanghiano quando il documento originale della compravendita avvenuta a Cles nel 1188 fu trascritto nel 1218: "*Carta reffutationis cuiusdam curie in Naturnis a domino Arpone de Clesio*". La parola "refutazione" è tipica del diritto feudale ma il testo esplicita ripetutamente trattarsi *de curia sua* posseduta *ad proprium*. Inoltre, a conferma che si trattava di proprietà, e non di possesso per investitura feudale, il documento del 1189 ribadisce che la "*curiam de Niturnis que fuit de Arponis de Cleisse cum terris, hominibus, masnatis, advocaciis ecclesiarum et cum omni iure sicut ab ipso Arpone fuit emptā*" [la curia di Naturno che appartenne ad Arpone de Cles, con le terre, gli uomini, le macinate, le avvochie delle chiese e con ogni diritto così come erano quando fu acquistata dallo stesso Arpone]. Nel tentativo di sanare la contraddizione fra titolo e testo il Menapace scrive alle pagine 69-70<sup>205</sup>:

<<Quei beni, quella curia in Val Venosta, appartenevano alla Chiesa di Trento, al Principato Vescovile di Trento, fin dal 1027, quando l'imperatore Corrado II il Salico, sul Renon, completando il Diploma del giorno precedente e cioè l'atto di istituzione del Principato Tridentino (atto che possiamo leggere nell'Archivio di Stato di Trento e che porta la data 31 maggio 1027). Le contee di Bolzano e della Venosta erano nell'ambito del Principato vescovile di Trento; chi possedesse feudi in Val Venosta, li aveva dal Principe Vescovo di Trento. Lo dice un testimone non sospetto di tenerezze verso il Principato Tridentino: il conte Alberto di Castel Tirolo dichiarava, nel 1251, di possedere feudi in Val Venosta <per Episcopatum et Ducatum Tridentinum>, vale a dire per concessione del vescovo e principe di Trento, come ripeterà alcuni anni più tardi, il Vescovo di Coira (il quale aveva la giurisdizione ecclesiastica sulla Valle Venosta); egli conferma che i feudi tenuti in Val Venosta dai conti di Castel Tirolo li possedeva per investitura: <ab Episcopatu Tridentinensi habet>. Nelle lunghe lotte, provocate in gran parte dai conti di Tirolo (avversari pericolosi ed avidi, sia nei confronti del Principe di Trento che del vescovo di Coira), lotte che si tinsero di ghibellinismo e di guelfismo, si ebbero passaggi di infeudazioni poco corrette. Quando, poi, un Principe vescovo di Trento dotato di ferrea energia politica, come fu Alberto di Campo (1184-1188), provvide a restaurare la <compattezza territoriale> del Principato, si pose a rivedere tutte le dubbie investiture del passato, venne al pettine anche <l'investitura Clesio sulla Venosta>. Ma la somma versata ad Arpone III Clesio, cioè le 1.400 libbre veronesi, non sono date per la restituzione di un feudo, bensì come indennizzo per il diritto di <pegno> che la madre di Arpone aveva sopra certi beni venostani costituenti la sua dote. Rilevava giustamente il Negri che la madre di Arpone III Clesio, *ultima discendente dei Conti di Venosta*, aveva un diritto di tal genere; alla rinuncia del <pegno> corrisponde l'indennizzo versato dal Principe Alberto di Campo. Infatti, nel documento del 24 giugno 1188 è detto espressamente che <domina

---

<sup>205</sup> L. Menapace, "Cles, Venticinque secoli di Storia".

*Christina mater prescripti Arponis abrenunziavit*> (fece rinuncia al pegno di garanzia che era stato acceso all'atto del suo matrimonio)<sup>206</sup>.>>

La spiegazione del Menapace - che ho riportato alla lettera per evidenziare come certe citazioni, ad esempio l'origine in realtà del tutto incerta di Cristina, si trasformino da ipotesi in certezze nelle acritiche riprese bibliografiche - sarebbe abbastanza accettabile, salvo comunque la traduzione dell'ultima frase posta fra parentesi che è forzata, se il documento di donazione imperiale delle contee di Bolzano e Venosta non fosse un clamoroso falso. Infatti questo atto di donazione dell'imperatore Corrado al vescovo Udalrico - di cui si ha soltanto una copia del 8 agosto 1280 conservata in *ASTn APV, sezione latina, capsula 1 n° 2* - fu fatto eseguire da qualche vescovo, stando alla data si direbbe da Enrico II, durante i disperati tentativi legali di opporsi a Mainardo II [vedi al proposito *Curzel-Varanini, La documentazione dei Vescovi di Trento pag. 105* dove gli autori spiegano: <<il documento è datato 1028, ma è verosimile (volendolo considerare autentico) che sia stato redatto a poca distanza di tempo dal precedente doc. 2 - si tratta dell'atto fondativo del Principato del 31/05/1027 - e quindi nel 1027, anno al quale corrisponderebbe la decima indizione e l'anno del regno (ma non quello dell'impero).>> Dubbi sull'autenticità dell'atto erano stati già sollevati per gli stessi motivi da *M. Bitschnau e H. Obermair*].

Ma alla luce dell'autentica compravendita con Arpone, e il destino successivo di quei beni situati in val Venosta finalmente vescovili, si conferma la falsità della donazione imperiale del 1028. Ciò compreso, solo a questo punto le affermazioni del conte Alberto (III) di Tirolo - questo sì ultimo della antica casa di Venosta trasferito a Tirolo - risultano corrispondenti alla realtà: infatti venne investito dopo che i beni in val Venosta erano diventati proprietà della chiesa trentina e ciò proprio grazie all'acquisto da Arpone *de Cles* nel 1188<sup>207</sup>; inoltre la precisazione "feudi" conferma trattarsi di beni isolati e non dell'intera valle.

La questione delle origini di Cristina non è oziosa in quanto fornirebbe un indizio pesantissimo sulla vera origine dei *de Cles*. Vale la pena una disamina della casistica possibile: innanzitutto il suo matrimonio con Arpone I non può che essere avvenuto fra persone appartenenti a due casati di caratura simile e condividente gli stessi obiettivi politici. Trattandosi di una donna, al solito, le notizie latitano, ma ce n'è un'altra, purtroppo soltanto quest'altra, che depone per una sua origine molto importante o piuttosto di una donna straordinaria elevatasi per meriti propri, come credo più probabile<sup>208</sup>. Infatti, quando suo figlio Arpone II, ancor molto giovane, comparve per la prima volta assoluta - il 22 giugno 1183 a Trento in occasione dell'investitura dei fratelli Arnoldo, Anselmo e

---

<sup>206</sup> Molto dopo aver trascritto questo paragrafo del prof. Menapace ho rilevato che non era farina del suo sacco ma che aveva attinto a piene mani, senza citare la fonte, da un articolo di Bartolomeo Malfatti pubblicato nella rivista *Archivio Storico per Trieste, l'Istria e per il Trentino, a. 1883 vol. II, pagg. 1-32* ed in particolare il *capo II*. La rivista è consultabile sul sito internet di *Trentino cultura*.

<sup>207</sup> Espongo qui il sospetto di falsità di questo atto derivante dalla errata datazione. La questione si collega alla contestazione del possesso della contea di Bolzano e Venosta mossa alla chiesa di Trento da parte dei conti "di" Tirolo prima e "del" Tirolo poi. Il sospetto nasce dal perché successivamente si ricorse alla falsa donazione del 1028. Vi sono due possibilità: la prima che il successivo falsario non fosse a conoscenza di questa compravendita per il fatto che il Codice Wanghiano era stato trasferito a Innsbruck dal conte Mainardo II; la seconda che non fosse sufficiente questo atto del 1189 ad avere credito. Ma è la parzialità dell'acquisto che depone a favore dell'autenticità; se viceversa si fosse dovuto ricorrere ad un falso per sostenere il possesso della contea *ab origine*, non si sarebbe di certo precisato questa circostanza della frammentazione delle proprietà. Devo quindi concludere che la data fu una svista del preoccupatissimo notaio Alberto tutto preso dalle ben più importanti questioni procedurali.

<sup>208</sup> Questa seconda ipotesi è nettamente preferita in quanto dovrebbe essere lei la *domina Cristina* defunta il 25/08/1237 e registrata nell'obituario del *Sacramentario Adelpretiano* di San Romedio.

Ruggero figli di Adelpreto *de* Livo relativa a due casali a Mezzocorona posti a difesa del castello di S. Gottardo e concessa dal vescovo Salomone - egli è identificato come "*Arponis filii domine Cristine*"<sup>209</sup>, fatto eccezionale dato che mai si è visto citare un membro della curia dei vassalli per via materna anziché paterna. Tra l'altro, se non fosse stato scritto nell'atto di vendita della curia di Naturno del 1188 "*Arpo filius condam Arponis de Cleis*" sorgerebbe il dubbio che fosse figlio di Vitale de Cles (a sua volta figlio del vice d'omino delle Valli in carica Bertoldo *de* Cagnò abitante a Cles).

La circostanza della inusuale citazione della madre anziché del padre indusse il Negri a ritenere che fossero vissuti due Arponi *domini* de Cles contemporaneamente, il secondo dei quali avesse generato con una certa *Armilia* un altro Arpone che in effetti comparve da protagonista nella vertenza fra *ecclesienses et meclenses* nel 1185, esaminata fra breve. Ma per i motivi che analizzo nella *nota 220*, in particolare l'assenza del titolo di *dominus*, escludo che questo Arpone di *Armilia* possa essere ricondotto alla famiglia dei domini de Cles. La presunta esistenza di due Arponi figli di altrettanti Arponi nello stesso paese, secondo Negri, avrebbe dato luogo ad equivoci che i notai dell'epoca avrebbero evitato citando la madre anziché il padre; ma mi domando come mai non siano ricorsi al sistema di citare il nome del nonno, come di solito si faceva in questi casi? La risposta che mi sono dato, è che si fosse in presenza di una situazione indelicata, vale a dire l'illegittimità di Arpone I de Cles marito di Cristina; l'omissione del nome del padre di un figlio illegittimo l'ho infatti riscontrata frequentemente, in particolare in 22 casi su 23 a proposito di ser Corrado di Tassullo vissuto circa un secolo dopo - capostipite di alcune famiglie nobili come i de Stanchina di Livo tuttora fiorenti, i domini de Malgolo estinti e gli Josii di Tassullo estinti - e figlio illegittimo del d'omino Corrado de Tono. Se quanto ipotizzo avesse fondamento si spiegherebbe anche l'assenza del titolo comitale dei de Cles diramati dai *de Anon-Flavon*, senza contare che la perdita del titolo potrebbe essere conseguenza di un'emancipazione precoce non gradita dal conte genitore<sup>210</sup>.

Ma se queste sono solo congetture è realtà che l'onomastica delle prime tre generazioni dei *de* Cles - Arpone I, Arpone II, Arpolino o Arpone III figlio del precedente, nonché Guglielmo e Federico altri figli del secondo Arpone e quindi con l'eccezione soltanto di Manfredino ultimo figlio del medesimo - è la stessa di quella dei conti *de* Flavon; anche nella ormai numerosa quarta generazione, vissuta a cavallo della metà del XIII secolo, i nomi Riprando, Niccolò e Aldrighetto sono presenti in entrambi i casati. Ma gli indizi più significativi, per non dire prova, sono costituiti dalla condivisione dei servi relativi alla curia feudale di Sandon di Tassullo e probabilmente del feudo stesso diviso a metà fin da quando se ne ha la prima notizia (circa 1253); lo stesso dicasi per dei servi di Molveno, dove si era insediato un ramo dei conti *de* Flavon; dal simultaneo vassallaggio di Warimberto I de Tono ai due casati; dalla contiguità di beni feudali o condivisione di diritti decimali nelle stesse località come a Tuenno, Cortaccia, Termeno, Ranzo, Riva del Garda e forse di alcuni nell'Alta Val di Sole (dico forse perché è più probabile che questi siano provenuti ai *de* Cles dalla cognazione con i *de* Cagnò) e, in alcune di queste località, anche di servi. Inoltre, la frequente comparsa ad eventi fondamentali di entrambi i membri dei due casati a fianco dell'ordine costituito, come durante la rivolta del 1234 di Giacomino da Lizzana, sono un altro indizio. Infine poco dopo la metà del secolo XIII i *de* Cles

---

<sup>209</sup> "*In presentia domini Alberti vice domini, Martini Archidiaconi, magistri Romani, Odolrici de Arcu, Varimberti de Cagno, Arponis filii domine Cristine et Vidalis de Cleis, Boci de Stenego, Trintini de Rambaldo, Rodegerii de Meç et Ugoçonis*". *ASTn APV sezione codici Codice Wanghiano minor fasc. II n. 37*.

<sup>210</sup> Oltre al caso ipotizzato che avrebbe originato il casato di Cles, potrebbe esservi anche quello di Corradino da Tres che nel 1246 divideva dei feudi a Termeno con i de Cles e i de Flavon, trattato in seguito.

sostituirono - ma sembrerebbe più corretto “ereditarono” - i conti *de* Flavon nelle funzioni avvocatizie dell’importante ospedale di S. Maria di Campiglio<sup>211</sup> e qualcosa di simile è ravvisabile ancor prima all’ospedale-eremo-santuario di S. Romedio dove il canonico Federico, figlio di Arpone II *de* Cles, fu rettore (circa 1225-1240). Secondo un’interpretazione del Bettotti, che condivido, le ultime vendite effettuate dai *de* Flavon incalzati dal conte Mainardo II del Tirolo, che videro come parte acquirente Adelpreto *de* Cles<sup>212</sup>, altro non sarebbe stato che il tentativo di “parcheggiare” presso un amico fidato gli ultimi scampoli del loro patrimonio. Amico fidato o parente? L’esito di questa apparente “cessione fiduciaria” del 1283 non consente di sciogliere il quesito, perché i beni che interessavano al conte, cioè i diritti giurisdizionali della contea di Flavon, furono tosto acquistati dal *de* Cles mentre gli altri, decime nelle Valli di Non e Sole in zone che al conte non interessavano, rimasero in mano ai *de* Cles dal momento che i *de* Flavon superstiti furono costretti ad allontanarsi a gambe levate dalle Valli e quindi impossibilitati a goderli. Sul comportamento di Adelpreto *de* castel Cles in questo frangente l’Ausserer, l’Inama e da ultimo anche il Landi concordano nel ritenerlo prestanome del conte, mentre invece io ritengo che Adelpreto vendette facendo buon viso a cattivo gioco, cioè, si guardò bene dall’opporre un rifiuto a Mainardo i cui metodi di raggiungere i suoi scopi erano ormai noti e temuti. La mia asserzione è giustificata dal controllo dei minuziosi Libri di Conto della contea tirolese dai quali risulta che Adelpreto (a differenza di Federico Fiatella e Federico Corezzolle *de* castel Cles) non era a libro paga del conte Mainardo ed anzi fu condannato nel 1291 a pagare una multa di ben 20 marche per aver falsificato un atto notarile, salvo poi ottenere il condono di metà dell’importo dallo stesso Mainardo, (vedi scheda di Adelpreto I nella *nota* 212). Ciò avveniva proprio nello stesso periodo in cui gli altri due percepivano dieci marche ciascuno, peraltro senza specifica di incarico alcuno, il che sta a significare che erano foraggiati a titolo di militanza attiva a favore del conte<sup>213</sup>.

<sup>211</sup> Federico (probabilmente Fiatella) fu Guglielmo a partire dal 1276 e fino al 1312 fu a lungo provvisore dell’ospedale e in qualità di capitano delle Valli ne fu avvocato. *ASTn APV sezione latina capsula 83 nn. 43, 51, 66, 67, 93.*

<sup>212</sup> **Adelpreto I de Cles (nc 1250-q1307)** figlio di Riprando I fu Manfredino I.

- 11/10/1275 teste a Dimaro. *ASTn APV sezione latina capsula 83 n° 40.*
- 15/11/1283 compera per 27 libbre (o marche?) i beni dei conti di Flavon nella pieve e nel comitato di Flavon: *TLAI n. 342 e 343.*
- 12/07/1284 vende a Odorico da Coredo per 100 libbre i beni ex Flavon relativi al comitato di Flavon. *TLAI n. 355.*
- 18/04/1291 Adelpreto de Clesio deve pagare a Odorico de Coredo capitano di Trento 20 marche “pro falso instrumento”. *Registri di conto del Tirolo B/140 (Die Aelteren Tiroler Rechnungsbuecher di Christoph Haidacher, 1993).*
- 01/08/1291 “Item dominus (Mainardo II) remisit Adelpreto de Clesio lb 50”. *Registri di conto del Tirolo B/141 (Die Aelteren Tiroler Rechnungsbuecher di Christoph Haidacher, 1993).*
- risulta morto nel 1307. *Liber Querini ASTn APV sezione latina capsula 22 n° 4 pag. 27.*

<sup>213</sup> 21/10/1292 (la data corrisponde alla resa di conto di quell’anno) Federico Fiatella de Clesio e Federico “Corrizzolle” de Clesio ricevono 10 marche ciascuna da Walter di Taio (ragioniere in quell’anno). *Registri di conto del Tirolo B/14 (Die Aelteren Tiroler Rechnungsbuecher di Christoph Haidacher, 1993).*

29/07/1296 (la data corrisponde alla resa di conto dei notai Ambrogio <di Denno?> e Dionisio <Dainesio de Cles?> ). Essi riportano le entrate fiscali delle Valli di Non e Sole pari a 300 marche per colletta in ragione di una libbra per fuoco esatte in Aprile e di marche 500 corrispondenti “de salario modo soluto in eisdem vallibus”. Seguono le spese fra cui: Federico Corrizzolle de Clesio riceve 10 marche; Item 10 marche ricevono Federico Fiatella e Warimberto de Tono; il dòmino Svicherio d’Arsio per le nozze di sua figlia, 10 marche; la domina Markesana de Sancto Ypolito marche 194 pro prediis suis; Item dòmino Bertoldo de s. Ypolito marche 10 “in emptione domini Alberti de Mezzo”. *Registri di conto del Tirolo F/21 (Die Aelteren Tiroler Rechnungsbuecher di Christoph Haidacher, 1993).* Molto interessante il riferimento a Marchesana de Sant’Ippolito in quanto conferma come in questo casato si seguisse la prassi di lasciare alle femmine eredità assai generose costituite da immobili; la stessa prassi seguita soltanto dai *de* Cagnò. Fra il resto, pur non essendo

Invece Bertoldo I *de Sant'Ippolito* dovrebbe aver fatto effettivamente da prestanome acquistando da Alberto de Mezzo - sposato con Perfetta figlia di Manfredino II de Cles e quindi sua cugina di secondo grado - le sue proprietà.

La diramazione dei *de Cles* dai conti *de Flavon* ipotizzo possa essere avvenuta proprio con Arpone I (nato circa 1135-1140) che non a caso è il primo *de Cles* documentato appartenente alla stirpe che in seguito risulterà "del castello". La diramazione sarebbe cronologicamente compatibile con una altrimenti sconosciuta discendenza del conte Everardo di Flavon, nato attorno al 1115, il che rafforza l'ipotesi di due figli illegittimi piazzati nella pieve di Cles - l'altro sarebbe Everardo *de Mechel* -, motivo per cui privi del titolo comitale<sup>214</sup>. Comunque, al di là dei sospetti, se cioè nel secolo XI ci fossero una o poco più famiglie egemoni di tutto il territorio delle Valli di Non e Sole o magari di uno ancora più esteso come sembra nel caso del conte *Aribo de Anons*, quello che risulta evidente nel primo secolo fornito di sufficiente documentazione, 1150-1250, è la nascita di nuove famiglie frutto di diramazione contraddistinte dal toponimico di nuovo radicamento residenziale. Questo è appunto il caso eclatante dei *de Flavon* la cui limitazione del territorio di giurisdizione stride con il peso politico che ebbero nel secolo XII a tal punto da indurmi a dubitare molto che soltanto la contea di Flavon sia stata quella su cui ebbero influenza e giurisdizione come risulta dalle fonti che però si riferiscono già e soltanto al secolo XIII. Forse anche Cles e Mechel rientravano nella loro giurisdizione? Ciò sembrerebbe possibile perché non riesco altrimenti a capacitarmi della provenienza dalle estesissime proprietà della chiesa tridentina a Cles - praticamente l'intero territorio - e che potrebbe essere state acquistate proprio dai *de Anon-Flavon* i quali si dimostrarono sempre ben disposti in quanto a cessioni dei propri beni ai vescovi. La risposta a questo interrogativo, scritto prima della pubblicazione de "*Il Contà*", mi pare a questo punto scontata cioè affermativa.

A rafforzare l'ipotesi dell'origine dei *de Cles* dai conti *de Anon-Flavon* v'è la presenza, finora ignorata a causa di un'errata interpretazione del Negri, di una famiglia dominante a Mechel la cui prima attestazione è del 1185 quando il *dominus Everardus de Mecllo* comparve nella lista dei testimoni nell'atto già accennato. Ho poi scovato in un documento dell'archivio di Castel Bragher l'esistenza di un suo figlio o nipote ovvero il *dominus Enverardinus* citato quale vivente padre del *dominus Sichierus Carnufe de Mecllo* nel 1276.

L'esclusiva appartenenza all'onomastica dei conti di *Anon-Flavon* del nome Everardo e l'incastro dei suoi possedimenti a confine con quelli dei *de Flavon* e i *de Cles* sia a Mechel che a Tozzaga in val di Sole, non possono che rimandare ad una sua discendenza dal conte Everardo di Flavon, apparentemente morto senza figli prima del 1181, in perfetta sequenza cronologica. Per gli stessi motivi onomastici e di possessi e di cronologia, all'interno della sempre più comprovata ipotesi di

---

esplicitato, l'ubicazione dei suoi beni doveva essere sulla sponda sinistra del Noce, o nella pieve di Coredo o in quella di Sanzeno dove i Cagnò e i *de Sant'Ippolito*, che in parte ne furono eredi, avevano cospicui possedimenti, escludendo quella di Cles e la Val di Sole, zone dove i conti del Tirolo non avevano interessi.

<sup>214</sup> Un'altra possibile paternità di Arpone I de Cles potrebbe essere la seguente: un terzo figlio del conte Arpone II de Flavon - che stando alla genealogia del Landi sarebbe nato circa nel 1120 ma che si potrebbe anticipare di un quinquennio senza squilibrare la successione generazionale di quel casato - oppure con un altro figlio di quell'Arpone, non ancora rinserrato nella contea di Flavon e quindi privo del toponimico, ritenuto da Franco Cagnol con l'avvallo del Bettotti, padre del precedente e attestato vivente nell'agosto 1124 e probabilmente lo stesso che nel 1116 era a Valdobbiadene a fianco dell'imperatore Enrico V quando sancì i diritti di quella vicinia corrispondente all'*Aribo comes de Anon*, finalmente individuato dal Landi come sicuro padre dei primi conti de Flavon, già morto nel 1153 e sepolto a Sonnenburg. In questo secondo caso si avrebbe avuto un padre con due figli omonimi, il che accadde in effetti nella generazione seguente lo stesso Arpone II de Cles quando il suo secondogenito Guglielmo I impose il proprio nome a due dei suoi cinque figli.

una spartizione dei residui della contea anaune fra i discendenti dell'*Aribo I comes de Anon*, non posso esimermi dal citare il *dominus Corradino de Tres* che nel 1246 condivideva con i *de Cles* e i conti *de Flavon* estesi feudi a Termeno e che insieme ai *de Cles* li vendette. Il suo nome potrebbe riferirsi a un altro dei figli dell'*Aribo I comes de Anon* ovvero quel Corrado (ca. 1125-1187) che fu canonico del capitolo di Trento. Anche se nel caso di Mechel e di Tres non si fosse trattato di discendenti ma di semplici vassalli portanti in segno di deferenza i nomi dei propri feudatari, ciò da un lato nulla toglie all'ipotesi di fondo, anzi l'avvalora, e dall'altro offre spiegazione circa l'origine di quella famiglia dominante di Tres le cui cospicue proprietà allodiali nei dintorni, fra cui la *curtis de Tres*, verranno lentamente cedute ai *de Tono*. Ma è proprio la natura allodiale delle proprietà sia in val di Non che a Termeno a farmi propendere per la discendenza piuttosto che il vassallaggio anche se l'assenza del titolo comitale rimette in discussione il tutto. Fra il resto ciò assicura come ancora all'epoca le antichissime vie di comunicazione fra la valle di Non e Termeno fossero attive.

A conferma che la causa della diversificazione delle sedi delle famiglie egemoni, da cui i nuovi toponimici, risiedeva nelle dinamiche ereditarie, anche i *de Cles*, in questo secolo, diedero origine a un nuovo casato da subito protagonista e cioè i *de Sant'Ippolito*. Per gli stessi motivi i *de Cagnò* originarono i *de Caldes* e i *de Rumo*, mentre i *de Livo* originarono i *de Mezzo*, i *de Zoccolo*, i *de Altaguarda* e i *de Cis* (don Luigi Conter, in *Fatti Sorici di Livo 1913* pagg. 20-21, sostiene, non infondatamente, che i *de Cagnò* siano una diramazione dei *de Livo*).

A conclusione della congettura sulle origini di Arpone I *de Cles* c'è un'ultima riflessione che mi corre l'obbligo di riferire e che si ricollega ai sospetti circa la discendenza di Cristina dai conti di Venosta - che si trasformano in certezze per il Negri e i suoi epigoni - ovvero la questione della sua eventuale dote o assicurazione di dote sulla curia di Naturno ed è questa: il prezzo. Se quanto immaginato da Luigi Menapace corrispondesse alla realtà, Cristina avrebbe apportato ai *de Cles* un minimo di 700 libbre in caso di dote, ovvero che le 1.400 libbre pagate dal vescovo per la curia della Venosta corrispondessero alla somma della dote e controdote; ciò confermerebbe la provenienza di Cristina da uno dei più ricchi casati regionali e cioè, o dai conti di Venosta-Tirolo, o da uno dei seguenti: *de Appiano*, *de Flavon*, *de Castelbarco*, *de Beseno*, *de Campo*, *d'Arco*, *de Pergine*, *de Cagnò*, *de Livo* (come dimostra sempre il Bettotti nel capitolo *il sistema dotale* pagg. 174-185 contenuto in *Nobiltà trentina* ove vengono riferiti gli importi dotali). Ma il problema della disparità di status e di condizione economica fra Arpone I *de Cles* e una famiglia comitale legittima appare insormontabile anche nella più stracchiata delle ipotesi. Circa l'origine dei beni venostani - pur con tutti i dubbi già espressi, cioè, che la formula fosse una tutela per evitare la produzione di documenti falsi in caso di pentimento - nella rinuncia di Cristina (righe 29-33) si dice *quod per datum vel per contracambium habebat*: il significato di questa frase, a voler ritenerla non una cautela, è che i diritti che vantava sui beni venduti derivavano da "dazione o permuta" e non da eredità o dote. Benché non sia chiaro se ciò fosse avvenuto con il marito o altri, in entrambe le eventualità si può però escludere che la curia precedentemente fosse di Cristina e quindi cade del tutto la tesi dell'eredità o della dote e la sua discendenza da chicchessia avesse avuto quella proprietà in val Venosta. Inoltre la frase "... *et in aliis bonis que habet bene consultum fore sibi suumque ius bene habere dixit ...*" ["... inoltre disse che si sarebbe bene informata a riguardo degli altri beni che possedeva e di conoscere a fondo il suo diritto ..."], pur informando che oltre a quelli venostani (sui quali poteva accampare diritti) aveva altri beni depone per la formula cautelativa vale a dire che il notaio mise le mani avanti per scansare l'eventuale accusa di aver sottaciuto i diritti ad una proprietaria ignorante e sicuramente analfabeta, come del resto appaiono tutti gli intervenuti a partire da Arpone e compresi i testimoni, fra i quali stupisce il

vicedòmino Bertoldo, che si sottoscrissero con il classico segno della croce. A riprova dell'analfabetismo di tutti i presenti il notaio non mancò di precisare nella sottoscrizione, ennesima conferma dei suoi timori, che man mano scriveva riferiva il testo a voce alta (*tradidi*).

Quindi ritengo che il motivo per cui fu inserita la clausola di rinuncia sia dipesa non soltanto dai formalismi cautelativi in auge nella contrattualistica dell'epoca ma soprattutto per le apprensioni dell'acquirente appena scottato. Di conseguenza Cristina dovrebbe essere una delle tante figlie di qualche casato alla pari con quello, peraltro ancora in divenire, di Arpone I. Escluso quindi che la curia di Naturno gli sia pervenuta dalla moglie e visto che il prezzo di vendita depone per una realtà importante, ma non stratosferica, non resta altra soluzione che a lui sia pervenuta per via ereditaria ovvero a seguito della separazione dal casato di origine: dai conti de *Anon-Flavon*.

A conclusione della disamina della compravendita devo fornire ancora risposta al quesito n° 4: a chi ci si riferisce con *et per suos* (riga 18), e n° 6: chi erano i testimoni e quale interesse potevano avere nella compravendita (righe 27-28)?.

La risposta al quesito n° 4 è apparentemente scontata. Le parole che precedono "... *et promisit prefatus Arpo per se et per suos ...*" comporterebbero senza dubbio che debba seguire "*heredes*" se l'atto fosse soltanto di un secolo successivo. Da quel momento, infatti, la statistica non concederebbe dubbio alcuno. Ma siamo nel 1188, la contrattualistica non era ancora consolidata nelle forme che saranno poi invariate fino ai nostri giorni e neppure il lessico (vedi ad esempio quanto prima riferito sulla parola "allodio"). Ma proprio il riferimento all'osservanza del diritto romano, che evidentemente non era del tutto prevalente, dovrebbe sciogliere ogni riserva sul fatto che la parola, che sembra omessa ma forse così non era nel documento originale, sia da intendersi "*heredes*". Infatti, gli eredi di beni immobili, secondo il diritto romano, erano i parenti di entrambi i sessi secondo la stessa casistica tuttora vigente. Secondo la legge salica, invece, le femmine erano escluse.

Il notaio queste cose dimostra di conoscerle bene, ma sicuramente non era altrettanto noto agli ignoranti e analfabeti presenti all'atto e, come ripetutamente detto, era preoccupato di lasciare un minimo appiglio utile all'impugnazione in caso di pentimento da parte di Arpone o di altri aventi diritto come trapela anche dall'ultimo periodo soprattutto con quel *nolluerit* (riga 20). Quindi è possibile che "*suos*" abbia il significato letterale "suoi", intendendosi cioè non soltanto gli eredi secondo il diritto romano, vale a dire i parenti di sangue (magari i conti *de Flavon*), ma anche quelli acquisiti, gli affini, gli aventi e danti causa. Infatti, il diritto ereditario era tutt'altro che consolidato - le guerre di successione si ebbero anche nel secolo dei lumi - e anche i fratelli e cognati spesso reclamavano pur in presenza di figli del defunto.

Tutto questo dilungarmi sullo stato della giurisprudenza del diritto ereditario nel secolo XII introduce la risposta all'ultimo quesito: chi erano i testimoni e quale interesse potevano avere nella compravendita? Incomincio dall'ultimo, Adelpreto *Correçan*, perché potrebbe essere fratello di Arpone II. Alcuni anni dopo, 14 dicembre 1191 davanti alla tribuna della cappella di san Vigilio, Adelpreto *Correçan* compare fra i testimoni alla rinnovazione del feudo sui novali di Cles da parte del vescovo Corrado *de Beseno* a favore dei fratelli Vitale e Giovanni figli del vicedòmino Bertoldo *de Cagnò* abitante a Cles<sup>215</sup>. Il 30 maggio 1210 il vescovo Federico Wanga concesse il perdono ad un

---

<sup>215</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 21 n° 4 e cod. Wanghiano n. 155. "Dominus Conradus episcopus tridentinus investivit Vidalem et Iohannem fratres germanos filios domini Bertoldi vicedomini de viginti duobus et dimidio siliginis super terram runcorum novellorum de Cleis che avevano precedentemente avuto in feudo dal vescovo Alberto (da Campo). Testi: Ezzellino de Pergine, dòmino Zuccone de Cagnò, Federico de Civezzano gastaldione della curia di Cles, Warimbero d'Arsio e Adelpreto Correçan.*

gruppo di nobili che l'anno precedente avevano attaccato alcuni castelli vescovili - *Corona de Mezo* (San Gottardo), *Pado* (Povo), *Cedre* (Castelér di Trento) -. In questo contesto, Adelpreto *Correçan* è citato quale tutore del pupillo di un Sicherio (forse *de Livo* o più probabilmente *de Mechel*) per conto del quale ottenne il perdono<sup>216</sup>. Sicuramente è la stessa persona di quell'*Adelpretus Corezane* comparente fra i membri della curia dei vassalli vescovili a Livo il 15 agosto 1213, allorché Briano de Castelbarco, su istanza del vescovo Federico Wang, emise il lodo sul trattamento degli uomini "*de famiglia*" (servi-schiavi) nel caso che se ne andassero da un maso al quale erano legati senza permesso del padrone o nel caso che venissero cacciati dal padrone<sup>217</sup>. Inoltre, il dōmino Manfredino de *Corezama*, citato defunto nel documento del 1210 quale possessore di tre servi nella Pieve di Tassullo, va ascritto alla famiglia di Adelpreto per via dello stesso soprannome e stando all'anagrafe potrebbe essere il terzo fratello di Arpone II. L'unico elemento a suffragio, oltre la presenza all'atto del 1188, e il possesso di servi nei medesimi luoghi, è il pesante indizio costituito dai nomi: infatti entrambi sono ricorrenti fra i discendenti di Arpone II a cominciare da Manfredino, nome di uno dei suoi quattro figli; inoltre, Manfredino e Adelpreto sono i nomi dei nipoti avuti dal suo primogenito Arpolino.

Manfredino è un nome assai raro, ma proprio per questo può offrire un indizio univoco e pesantissimo sulla famiglia di provenienza di Cristina. A quel che mi consta nella seconda metà del secolo XII in tutti i casati del Principato non vi furono né Manfredini né Manfredi tranne che nei *de Tono*. Manfredino è infatti il capostipite accertato e riconosciuto dei Thun tuttora viventi e la sua prima attestazione data 1187<sup>218</sup>. Con tutta probabilità era figlio di quel *Bertoldus de Tunno* che nel 1144/1145 donò al monastero di San Michele - contestualmente alla fondazione - "*terram unam quē iacet in Palude, quē annuatim solvit vini sex starios Tridentinos ad antiquam mensuram*" e nipote di

<sup>216</sup> *ASTn APV sezione codici, Codice Wanghiano n. 40*. Il documento non chiarisce chi fosse Sicherio, evidentemente defunto nell'intervallo fra l'episodio insurrezionale e il perdono, e a mala pena si riesce ad intuire il perché il figlio pupillo dovesse essere perdonato. Fra i testimoni compare anche Arpolino de Clesio.

<sup>217</sup> "15/08/1213, *Livo in Broillo filiorum quondam dom. Signofredi. Testibus dōmino Petro de Malusco, et Petarino, Peramusio de Garduno, aliisque vassalis ibi enumeratis. Dominus Federicus episcopus tridentinus praecepit dōmino Briano de Castrobarcho ut rectum laudamentum faciat super tali quaestione: quod si est aliquis homo de famiglia et iverit super aliquem mansum ad standum et steterit super illum, et lucratus fuerit, et postea iverit de supra illum mansum sine parabola illius domini, cuius fuerit mansus, quid iuris sit illius domini? Unde dominus Brianus habito et deliberato consilio suprascriptorum vassalorum, talem laudamentum fecit: quod si ille homo iverit de super mansum sine parabola domini, quod dominus habere debet duas partes tocuis sui boni illius hominis de mobilibus rebus; et si dominus expulerit illum hominem de super suum mansum, tunc ille famulus habere debet duas partes, et dominus terciam partem de rebus mobilibus. Altri testimoni: Iacobus Blanz, Ioannes de Percino, Graciadeus de Campo, Enricus Soapus de Livo, Iacobus de Lizana, Artvichus de Cagno, Federicus de Cagno, Musu de Dosso, Ancius de Livo, Bertoldus de Wang, Oldoricus Getioli, Gumpo de Garduno, Albertus de Seiano, Gandolfinus de Livo, Grinoldus de Cagno, Odolricus de Numio, Adelpretus Corezane, Federicus de Livo etc. - quod laudamentum omnes suprascripti vassalli laudaverunt et confirmaverunt et dom. episcopus laudavit et confirmavit suprascriptum laudum."* *APTR Capsa 3 n° 8*.

<sup>218</sup> Il 18/06/1187 Manfredino de Tono fu fra i testimoni a Trento della refutazione di Riprando di Civezzano della sua parte di castel Bosco. *ASTn APV sezione latina capsula 59 n. 1*. Egli poi risulta defunto nel 1212. L'anagrafe conferma quindi la possibilità che sia stato il fratello di Cristina e quindi l'inserimento onomastico di Manfredino fra i de Cles risulta così spiegato assieme a quello di Adelpreto. La relativa diffusione del nome Manfredino fra i domini del principato si ebbe nel secondo quarto del secolo XIII (ad esempio fra i ghibellini *de Gando* e *de Stenico*) e va ricondotta o al nome del figlio dell'imperatore Federico II o a quello del suo famoso vicario Manfredino Lancia, la cui nipote, Bianca Lancia, ebbe dallo stesso imperatore Costanza e l'accennato Manfredi.

Ma il Manfredino di riferimento per il *de Tono* nato evidentemente attorno al 1135-40, coetaneo dunque di Arpone I, non può che essere un aleramico, quindi un sassone.

*Manfredus* presumibile fratello di Bertoldo stesso il quale, a sua volta, donò “*mansum unum in Amble*”. Manfredino *de Tono* fu il padre di un Federico e di quel Warimberto I che si vedrà essere stato nel 1241 contemporaneamente vassallo di Guglielmo I, figlio di Arpone II *de Cles*, e dei conti di Flavon. Escludendo per ragioni cronologiche che Cristina fosse figlia di Manfredino *de Tono* non credo di sbagliare indicandola come sua sorella, ovvero presumibile figlia di *Bertoldus de Tunno* e, se non bastasse, sorella di Albertino (nome germanico che in latino si traduce Adelpreto). Per inciso ricordo che i due fratelli *de Tono*, assieme ad altri, nel 1199 ottennero il permesso di costruire il castello di Visione. L'onomastica dei *de Cles-Sant'Ippolito* e dei *de Tono* presenterà in seguito notevoli uguaglianze, ma del resto i matrimoni fra esponenti dei casati furono frequenti e di conseguenza stretti e saldi i loro rapporti come dimostra la costante alleanza durante le guerre fra i nobili anauni nel secolo XIV. Quindi un solido legame cognatizio fra i due casati daterebbe dall'inizio della dinastia di Arpone I. Se così fosse si avrebbe una ulteriore conferma dell'origine “incerta” di Arpone I ovvero illegittima. Infatti, avendo avuto tre figli avrebbe potuto attingere all'onomastica dei suoi presunti predecessori *de Anon-Flavon*; ma invece dopo aver tramandato il suo nome al primogenito per gli altri due attinse all'onomastica della famiglia di Cristina *de Tono*, cioè Manfredino e Adelpreto (Alberto).

Da notare poi che il soprannome *Correçan* degli altri due probabili figli di Arpone I e Cristina, è assai simile a quello di *Corezzole* ed entrambi hanno attinenza al significato di *Flacella* - questi sono soprannomi di alcuni personaggi duecenteschi dei *de Cles* - cioè, sono tutti collegati al cuoio con cui si facevano le fruste con le quali si fustigavano i servi. Che i *de Cles*, come i Thun, non siano mai stati “democratici” e tolleranti lo dimostrano non tanto questi soprannomi ma il fatto che in tutte le rivolte ebbero sempre parte: nel 1239 Arpone (probabilmente il terzo con tale, detto spesso Arpolino) fu l'unico nobile anaune a giurare dinanzi all'imperatore Federico II di aiutare Sodegerio da Tito a stroncare coloro che avessero violato la pace; nel 1255 furono i caporioni in Val di Non del tentato colpo di stato ghibellino a cui prese parte anche il popolo; nel 1407 la rivolta scoppiò per i comportamenti oppressivi ed arbitrari di Riprando IV, Manfredino II e Aimone; nel 1525 Bernardo Clesio fu protagonista assoluto nel bene e nel male. Soltanto nella rivolta del 1477 i *de Cles* non furono parte in causa, soltanto perché erano in crisi biologica e sull'orlo dell'estinzione evitata per il “rotto della cuffia”.

Comunque è certo che i due *Correçan* non ebbero discendenza e quindi per quanto li riguarda il discorso si esaurisce concludendo che Adelpreto era non solo testimone di parte venditrice della curia venostana ma anche fra coloro che andavano cautelativamente informati al fine di prevenirne l'impugnazione della compravendita.

Alla stessa stregua va considerata la presenza dell'altro testimone di estremo interesse che è Ribaldo *de Cagnò*. Le sue attestazioni da vivente comprese fra il 1170 e il 1216 assicurano che si tratta del primo con tale nome del suo casato per cui figlio di Bertoldo I, il probabile più antico vicedomino d'Anaunia (che Bertoldo fu il primo vicedomino attestato non vi sono dubbi, quello che non consta è il casato di appartenenza) a sua volta probabile fratello del secondo vicedomino, cioè Warimberto I, in questo caso, accertato *de Cagnò*. Ribaldo I era anche fratello del pievano di Cles, Warimberto II, nella cui chiesa avvenne il rogo, e padre di quel Ribaldo II che originò i *de Caldes*, di quel Federico I che originò il ramo di Pez (la villa *de Pezo* era una delle quattro che stavano per dare luogo a Cles assieme alle ville *de Cleso*, *de Prato* e *de Spiançeda*) oltre che di Artuico, Bertoldo Sono e Grimoldo tutti personaggi di prima grandezza del casato *de Cagnò*. La presenza di Ribaldo *de Cagnò* tra i testimoni non era quindi estemporanea; quanto meno egli aveva delle proprietà qui come nella Pieve

di Tassullo che risulteranno evidenti per mezzo dei suoi figli e nipoti. Ma quasi sicuramente era in stretta parentela con l'altro importante testimone clesiano vale a dire il vicedomino in carica Bertoldo *de Cagnò* residente a Cles - presente assieme con il figlio Vitale, amico e coetaneo del giovane Arpone - che sicuramente doveva rappresentare l'acquirente, ovvero il vescovo Alberto. Rappresentanti di parte acquirente erano anche gli altri due testimoni, Federico d'Arco e Gisloldo *de Seiano*, noti e autorevoli membri della curia dei vassalli che certamente non avevano altri interessi in Valle e tantomeno in Venosta, ma che potrebbero essere stati le menti dell'operazione preordinata a portare a termine lo scambio con gli Appiano accennato prima e cioè, la curia di Venosta in cambio di Preore nelle Giudicarie. Come dicevo dovrebbero essere stati loro le menti di questa operazione di compravendita; infatti da questa e dalla successiva permuta avrebbero ottenuto di allontanare da casa loro, le Giudicarie, una grande e pericolosa potenza come i conti *de Appiano* e portato nell'ambito della *Casadei* tridentina un territorio loro vicino (quello di Preore) che, prima o poi, avrebbero potuto ottenere in feudo come avvenne infatti per il favore di Gisloldo *de Seiano* poco tempo dopo.

Ho già più volte riferito che il vicedomino Bertoldo era un *de Cagnò* residente a Cles. In realtà i documenti dicono solo che Bertoldo era *de Cleso*. Per questo motivo è stato scambiato dalla storiografia per un membro del casato *de Cles* ed è stata elaborata la famosa teoria dei due rami: quello di Arpone e quello di Bertoldo. Mentre sono riuscito a dimostrare la sua appartenenza al casato *de Cagnò*, si può solo dedurre che la sua residenza a Cles dipese dal trasferimento o di suo padre, probabilmente quel Vitale che è il secondo più antico clesiano che le fonti documentali ci attestano, o forse già suo nonno.

La storiografia più recente, in particolare il più volte richiamato studio di Marco Bettotti *La nobiltà Trentina*, è il riferimento d'obbligo per i *de Cagnò*. Dal suo studio, che mi sono premunito di verificare grazie all'esauriente elencazione delle fonti, emerge con chiarezza che a quest'epoca il ruolo di preminenza politica in Val di Non era esercitato dai *de Cagnò*, i quali rivaleggiavano in potenza e ricchezza con i *de Livo* e i conti *de Flavon* e *de Appiano-Ultimo*. I possedimenti dei *de Cagnò* nelle pievi di Cles e Tassullo sono attestati soltanto a partire dall'inizio del secolo XIII, ma vi possono essere pochi dubbi che essi risalgano almeno al secolo precedente purtroppo totalmente privo di documentazione in tal senso.

Pertanto i sospetti non possono che rimanere tali, ma gli indizi consistenti nell'onomastica di quei abitanti a Cles che io sospetto provenire dai *de Cagnò* non lasciano scampo come vedremo fra breve. Per quanto riguarda i *de Cles* gli studi sono fermi a quello del Negri che è del tutto inattendibile circa le origini e le vicende delle prime generazioni e viziato da questi errori fino alla semplificazione avvenuta in seguito all'estinzione delle linee discese dai figli di Arpone II. A questa fine si sottrasse soltanto quella di Manfredino II e su di essa si concentrarono gran parte delle eredità feudali degli estinti. Il beneficiario di questa ecatombe fu Riprando IV (ca.1350-1434), bisnonno del cardinale Bernardo Clesio, dal quale il casato continua fino ad oggi.

L'Ausserer e l'Inama evidenziarono che al tempo cui la documentazione consente di risalire, e cioè la metà del secolo XII, i *de Cles* apparivano già nettamente divisi in quelli che apparvero loro essere due rami dello stesso casato individuando come capostipiti Bertoldo I e Arpone I<sup>219</sup>.

---

<sup>219</sup> Nella genealogia del Negri, che si rifà al de Festi, quello che qui si indica come Arpone I sarebbe invece il secondo; il primo indicato dal Negri, un Arpone giudice vivente nel 1080, non è assolutamente riferibile ai *de Cles*, come in parte ammette anche il Negri stesso, poiché il documento che lo cita come testimone - l'investitura di Castellaro Mantovano da parte dell'imperatore Enrico IV al vescovo di Trento Enrico I data a Verona il 15/11/1082 - non fornisce il luogo di provenienza ma soltanto la professione. Inoltre manca anche il minimo appiglio soltanto per fare ipotesi: vedi il luogo di

La convinzione che si trattasse di due rami dello stesso casato traeva apparente conferma dalla condivisione del castello e di altri beni feudali da parte dei rispettivi discendenti. Qui fu commesso il primo errore conseguente anche dell'errata genealogia: l'evidenza documentale della condivisione del castello di Cles da parte di varie linee è riferibile soltanto al secolo XIV, cioè due secoli dopo l'epoca in cui vissero Bertoldo I e Arpone I, ma alla luce della genealogia da me ricostruita non risulta però che i discendenti di Bertoldo I abbiano mai condiviso il castello! Anzi non v'è nessuna evidenza che il castello esistesse quando vissero costoro, fra il 1120 e il 1190 circa; sicuramente non esisteva nel 1185 quando le comunità di Cles e Mechel si accordarono per l'utilizzo dei monti sopra Cles<sup>220</sup>.

---

redazione e il luogo di provenienza degli altri testimoni (quelli forniti di toponimico sono extra principato). *ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano n. 4.*

<sup>220</sup> La trascrizione della pergamena che contiene gli accordi fra clesiani e mecli si trova nel libro di *F. Negri, I Signori di Sant'Ippolito e di Clesio, 1984, pagg. 145-148*; inoltre nel 2013 è stata pubblicata da Candido Deromedi in *Contributi alla storia di Mechel pagg. 73-75* con la traduzione di Silvio Devigili che è leggermente diversa dalla mia.

Vista l'importanza del documento ne offro la traduzione integrale poiché la trascrizione contiene qualche errore ed omissione, probabilmente della tipografia, ma soprattutto qualche incertezza di interpretazione del Negri alcune delle quali danno luogo a sue errate congetture:

“Nel nome di Cristo. Il giorno giovedì ottavo (prima delle calende) di agosto, *in clesura de lizuno* che appartiene all'abate di San Lorenzo, alla presenza dei buoni uomini i cui nomi si leggono sotto. *Arpo filius quondam Armilie* [leggo questo nome Armilia, come il Negri, e non Armilio come il Devigili] *de Cleiso e Bonumus de Pizo*, con il consenso, la lode e la conferma di tutti i vicini *Ecclesiensium*, a nome proprio e quali rappresentanti di tutti i loro vicini *Ecclesiensis* posero termine e rinunciarono (alla lite) con Girardo e Tasca rappresentanti di tutti i vicini *Meclensis*. Costoro qui si riferiscono a proposito dei confini del monte *Montaneto* e del monte *Campoalis* affinché d'ora in avanti non sia consentito muovere né lite né controversia ai *Meclensis* circa i sopracitati monti, i cui confini si trovano descritti integralmente in un altro documento, e quindi rimangano sempre indenni e assolti. Oppure se mai (manca *umquam* nella trascrizione del Negri) al presente accordo gli stessi clesiani interporranno contro i meclensi ricorso, controversia o molestia e se mai qualcuno dei vicini di Cles, dopo il predetto accordo che conferma i confini descritti nell'altro documento, farà causa, allora i clesiani dovranno difendere (in giudizio) i meclensi e se non potranno farlo allora pagheranno cento libbre di penale e di ciò sono fideiussori il dōmino *Warimburtus de Cagnao e Odelricus Flamingus*. Comunque, anche dopo (l'eventuale) pagamento della penale, l'accordo resterà valido in perpetuo. Inoltre si aggiunse che se qualche uomo di Cles falciasse di nascosto *in publico Meclensis* e venisse scoperto egli dovrà personalmente rispondere e i clesiani non saranno tenuti a pagare la penale. Ed inoltre *Odelricus Flamingus* giurò sui sacri vangeli per sé e per tutti i suoi vicini di rispettare in perpetuo l'accordo che determina i confini. I testimoni intervenuti furono: *dominus Warimburtus de Cagnao, vice dominus Bertoldus* e suo figlio *Vidalis de Cleiso, Contolinus de Pizo, Odelricus Flamingus, presbiter Johannes de Riso, Balduinus de Spinaceda*, (questi tutti di Cles e i seguenti di Mechel) *dominus Evrardus de Meclō, Gandolfinus, Penzus* e suo figlio *Lantraminus, Aldegerius*, e molti altri sia di Mechel che di Cles. Seguono sotto scritte le firme di mano dei sopracitati Arpone e Bonomo, i quali chiesero di fare il documento del presente accordo e rinuncia. Seguono sotto scritte le firme dei sopracitati testimoni. Anno della natività del signore millesimo CLXXXV, indizione III.

E io Martino notaio del sacro palazzo pregato di scrivere fui presente e scrissi questo documento.”

Si tratta della copia del notaio del sacro palazzo Martino rilasciata ai *meclenses* come si deduce dal fatto che prima della sottoscrizione notarile compare la scritta *SSS [Sequit sub scriptura]* mentre le firme sono mancanti come pure qualsiasi segno sostitutivo. Ciò significa che l'originale firmato dai protagonisti sarà stato trattenuto da chi l'aveva ordinato e cioè Arpone e Bonomo.

Molte delle congetture del Negri su questo documento sono errate: per quelle toponomastiche e sui luoghi si veda infra. Inoltre, egli trae parte della sua genealogia dei *de Cles* e dei *de Sant'Ippolito* da questo documento. In particolare ritiene che uno dei due rappresentanti dei vicini di Cles, Arpone fu *Armilie* [Armilia], sia un membro della del casato *de Cles* e lo inserisce nella loro genealogia come figlio di Contolino e gli assegna il titolo di vicedōmino. A parte che Arpone era figlio del fu *Armilii* [Armilio] (lettura confermata da Silvio Devigili autore della traduzione proposta nella pubblicazione di C. Deromedi), l'assenza del titolo di *dominus* esclude possa trattarsi di un membro dei dōmini *de Cles*. Tale titolo

In questo documento compaiono a vario titolo tutti i personaggi più in vista dell'epoca, ma nessuno è collegato ad un castello. Anche nell'atto di vendita del 24 giugno 1188 con il quale *Arpo* figlio del *quondam Arponis* e di Cristina vendette al vescovo Alberto de Campo i suoi possedimenti in val Venosta, Arpone II è detto *de Cleso* e non *de castro Cleso*.

La prima menzione del castello di Cles data infatti 25 agosto 1259: "Il dominus Manfredino (II) *de Castel Cles* investe a titolo di *rectum feudum* il dominus Gislemberto da Denno dei propri diritti su tre moggi colmi di siligine e due di miglio, secondo la misura di Presson, da riscuotersi annualmente sulla decima di Manfredino nella curia e nelle pertinenze di Presson, ricevendone 5 libbre veronesi e col patto che Gislemberto e i suoi eredi siano tenuti a far giurare fedeltà a Manfredino da un vassallo ("*facere iurare unum vassallum fidelitatem ipsi dōmino Manfredino*) ogni qualvolta ne siano richiesti. Testimoni: i domini Adelpreto da Pez, i fratelli Bertoldo e *Contus*, Ribaldo, Bontempo. Notaio: Benvenuto del fu Giovanni, notaio del sacro palazzo"<sup>221</sup>.

La lista dei testimoni è di estremo interesse non soltanto perché tradisce l'attenzione dei comparenti affinché non venissero lesi i loro diritti decimali che dividevano a Presson con Manfredino - dove i *de Cles* avevano un'altra curia -, ma perché si conferma il legame cognatizio fra il ramo guglielmino dei *de Cles* (i discendenti di Guglielmo I de Cles figlio di Arpone II) qui rappresentato dai fratelli Bertoldo e Concio e i *de Cagnò* residenti a Pez e quelli probabilmente residenti nella torre inglobata in seguito nell'attuale Palazzo Assessorile ovvero i domini Ribaldo e Benvenuto<sup>222</sup>.

---

contraddistingue invece i veri dōmini intervenuti, ossia Warimberto *de Cagnò*, primo citato in quanto pievano che era nipote dell'omonimo precedente vicedōmino e membro della curia dei vassalli (vedi *M. Bettotti, La nobiltà trentina pagg. 531-533*) e Bertoldo *de Cleise* vicedōmino delle valli in carica con il figlio Vitale e un altrimenti ignoto dominus *Evrardus de Meclō* che il Negri ritiene un membro del clero. L'ingenuità per cui ritiene Warimberto dōmino e cioè in quanto "chierico, confratello o canonico della collegiata di Cles" - in realtà era canonico della Cattedrale oltre che pievano di Cles - lascia sconcertati (*nota 1 a pagina 147*) e lo stesso dicasi di Everardo che il Negri pensa sia stato un religioso del convento di San Lorenzo addetto alla casa di *lizuna* di Mechel (*nota 1 pag 148*). In realtà è l'unico dōmino di Mechel non a caso citato per primo fra i *bonorum hominum meclensis* intervenuti. Quanto sopra esclude che l'Arpone in questione possa essere ricondotto al casato dei dōmini *de Cles*. Per questo e altri motivi la genealogia dei Sant'Ippolito proposta dal Negri è da rigettare in toto a riguardo delle prime quattro generazioni e cioè Arpone - Bertoldo I - Contolino - Arpone fu Armilia. Del resto lo stesso autore si premura ripetutamente nel dire che si tratta di pure ipotesi. Questo però non mette in dubbio la parentela fra i Sant'Ippolito e i Clesio che è la tesi fondamentale di questo lavoro del Negri. Gli indizi che all'epoca erano a suffragio di questa ipotesi, già formulata dall'Ausserer e in misura più vaga dal Maffei, erano così tanti che giustamente il Negri percorse la strada più ovvia ovvero quella della ricerca di un progenitore comune che crede di intravedere nel giudice Arpone del 1080, altra congettura errata. Altro aspetto di rilievo consiste nel fatto che i dōmini *de Cles* non risultano ancora *de castro Clesio*, come invece si comincia a rilevare nei documenti della seconda metà del Duecento.

<sup>221</sup> Editto in forma di regesto da *C. Belloni* in *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck n. 170* e controllato nella copia digitale dell'originale disponibile all'*APTn*.

<sup>222</sup> La bibliografia corrente riporta un non indifferente errore in cui cadde l'Ausserer (vedi *der Adel a pag. 151*); dice infatti che la torre fu venduta da Giovanni de Cles a Josio de Sant'Ippolito nel 1356 (ad esempio *A. Gorfer, Le valli del Trentino occidentale, pag. 678*). In realtà è il contrario. L'atto originale di compravendita si trova nell'archivio dei *de Cles* in *BCTn BTCl ms 5279/4* accompagnato da un regesto nel quale compaiono diversi errori (come negli altri e pare si debbano al Panizza che nel 1941 riordinò l'archivio). Esso era stato depositato presso la Biblioteca Comunale di Trento nel 1884 dai *de Cles* per tramite di Luigi de Campi - in realtà sembra che i *de Cles* l'abbiano venduto al de Campi in quanto in estreme ristrettezze economiche - e lì era rimasto per circa 60 anni senza che nessuno vi mettesse mano fino all'inventario del Panizza.

Il documento che tratta la compravendita è del 02/05/1356 e recita:

"Presso Caldonazzo, 1356, indizione ottava, 2 maggio. Testi: Sonone (accrescitivo di Niccolò) fu dōmino Siccone di Castronovo, Conso fu Bonacio di Caldonazzo, Nicolò fu Mercadento di Levigo. Il nobile viro dōmino Josio fu dōmino

Inoltre il *dominus* Gislemberto d'Enno aveva sposato Adelaita figlia di Bertoldo *de Cagnò* e per conto suo amministrava un'ingente massa di beni dotali (pagata 1.000 libbre nel 1274) e quindi rientrava nel novero dei parenti stretti acquisiti da entrambi i gruppi di testimoni abitanti a Cles.

L'anno successivo si ebbe un ampliamento dell'investitura e anche la seconda attestazione del castello e la prima della chiesa di San Michele in esso contenuta: "03/05/1260, castel Cles davanti alla chiesa di San Michele. Testi: d'omino Arpo e Riprando figlio del d'omino Manfredino, Conto fu d'omino Guglielmo, Arpolino fu d'omino Niccolò (illegibile ...) clerico *de Enno*. Il d'omino Manfredino di castel Cles investe a titolo di legale feudo perpetuo il d'omino Gislemberto *de Enno* di quattro moggi di siligine derivanti dai possessi di Manfredino nella curia di Presson. Notaio Benvenuto fu Giovanni.<sup>223</sup>"

Tutta la documentazione riferita ai de Cles precedente al 1259 parla sempre di Arpone II e dei suoi quattro figli - Guglielmo I, Arpolino (o Arpone III), Federico e Manfredino I, nonché dei numerosi nipoti - come *de Cleso* e mai *de castro Cleso* come si dimostra senza possibilità di contraddizione nella nota 224.

---

Enrico di Sant'Ippolito *dedidit, vendidit, tradidit jure proprio* a Giovanni fu d'omino Arpo *de castro Clexii una domus* posta a Cles *cum canipa, stabulis et hedificio et terra ortalli et prativa iuxta dictam domum* che confina a mattina con eredi fu Simone *Rachdi*, a mezzogiorno con la via pubblica e comune, a sera con ser Dainesio di Cles, a settentrione con gli eredi del fu Guglielmino. Prezzo 90 libbre in denari piccoli in buona moneta. Notaio Blasio per autorità imperiale."

Il fatto che la torre fosse dei Sant'Ippolito conferma che a loro provenne dai de Cagnò ed era allodiale. Inoltre, dopo l'errore dello scambio fra i protagonisti della compravendita, l'Ausserer dice che nel 1447 la torre tornò ai de Cles. In realtà questo è riferito a una torre interna al castello di Cles che era stata di proprietà dei Sant'Ippolito.

Il documento inoltre è assai interessante perché contribuisce a chiarire alcuni aspetti della Storia della Valsugana a cominciare dalla data di morte di Siccone I che fu non solo il più importante esponente del casato dei Caldonazzo-Castronovo ma anche il più importante del trecento valsuganotto. Stando a Luciano Brida (*Caldonazzo contributi storici, 2000, pag. 177-179*) egli morì fra l'aprile 1357 e il 1362, mentre risulta chiaro che alla data della compravendita, 02/05/1356, era già morto. Il Sonone primo testimone citato era suo figlio illegittimo ma, in quanto unico maschio, ne fu l'erede. Siccone ebbe anche un ruolo rilevante nella seconda fase della guerra fra i nobili anauni (1336-8) in quanto suocero di Simone di castel Belvesino abitante a castel Bragher al quale prestò notevole aiuto in quei frangenti. In secondo luogo, si conferma il rapporto di alleanza fra i Castronovo e i *de Cles-Sant'Ippolito* che militarono nella stessa fazione dei *de Tono* di castel Bragher, avversa a quella di castel Belvesino (l'attuale castel Thun).

<sup>223</sup> *Archivio Thun-Decin serie IV n. 5.*

<sup>224</sup> Di seguito riporto tutti i documenti reperiti dove compaiono i membri delle prime tre generazioni della famiglia *de Cles* riferibili con certezza a quella che in seguito costruì il castello. Come si potrà notare essi sono qualificati sempre e soltanto *de Cles* e mai *de castro Cles*. N.B.: gli Arponi e alcuni altri sono talvolta citati anche nel Codice Wanghiano ma ho preferito citare soltanto il documento originale, quasi sempre contenuto nella sezione latina dell'APV, in quanto il codice è prevalentemente una trascrizione di documenti antecedenti al 1215, ordinato dal vescovo Federico Wanga, di quelli redatti durante il suo episcopato (1207-1218) e altri dei suoi successori fino al 1486, eccetto il periodo intercorso da quando Mainardo II lo sottrasse alla cancelleria di Trento e finché non fu restituito al vescovo Enrico III de Metz.

(N.B.: in alcuni dei documenti seguenti è possibile che abbia sbagliato nel tradurre la data quando espressa secondo la modalità "*exeunte mense ...*", o "*intrante mense ...*".)

#### A. Arpone I (nc.1135-q1188)

1. "04/04/1155, Riva del Garda. Testi: *Abrianus, Conradus de Silano, Bertoldus de Tonno, Gumpo, Gotofredus, Wala, Adelpretus de Livo, Arpus* (è dubbio che sia Arpone de Cles, vedi doc. 25/03/1159 dove compaiono *Arpus de Cleisso* e un altro *Arpus*), *Muso, Boço, Adelpretus comes, Odolricus de Perçene, Wecelli* e altri non citati. Gli abitanti di Riva si impegnano a pagare al vescovo Eberardo dodici denari veronesi per ogni casa; a fornirgli un'abitazione adatta; a non permettere che a Riva vengano ad abitare persone sottoposte ad altri signori; ad aiutare il vescovo in caso di guerra." *ASTn APV sezione codici Codice Wanghiano minor fasc. III n° 69.*
2. 25/03/1159, Riva del Garda. Testi alla stesura della "carta di Ledro": *Interfuerunt Odolricum et Aripandum germani de Perçino, Abrianum, Carbognum de Paudo, Bebulcum, Conradum de Scilano et Gumpo de Madruço, Enricus iudex*

---

et assessor, Adelpretus, Wala de Livo, Muso de Cagno, **Arpus de Cleisso**, Otto qui dicitur Grasso, Trintinus filius Ottonis qui dicitur Dives de Tridento, Wecelli villicus (responsabile di villaggio) Federicus, Odolricus germani, Aripando de Arcu, Ottobonus de Insula, Beroardus, **Arpus**, Marcoardus Amelrici Ripenses; Albertus, Johannes germani, Calciamata, Almericus, Saheno de Leudro. ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano minor fasc. X n° 159.

3. 08/04/1159, **Arpus de Cleisso** testimone in ecclesia s. Michaelis de loco Ripae. ASTn APV, sezione latina, capsula 6 n° 17.
4. 25/04/1163, Pressano. Testi: Enrico giudice e assessore del vescovo Alberto, maestro Romano, comes Arpo de Flaunne, Alberto de Livo, **Arpo et Contolinus de Cleise**, Artoichus de Bauçano, Oto, Blanco e Aicardus de Flaunne, Ferreto de Isei, Gofredus de Aveçano. Il vescovo concede in feudo a Bozone di Stenico la casa che si è fatto costruire nel castello di Stenico. ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano minor fasc. II n° 15.
5. 23/08/1166, **Arpo de Cleiso** teste a Bolzano con un Corrado de Tasulle. Huter III n.309.
6. 16/06/1183, Trento nella curia di San Vigilio. Testi: Alberto vicedòmino e decano tridentino del coro, magistro Romano, dòmino Wido capellano, Gerardo giudice ed assessore della curia tridentina, Gerardo de Pesena, Odorico d'Arco, Warimebrto de Cagnò, **Arpo de Cleys**, Bonifacino de Conegliano, Muso de Dosso. Gumpone fu Giovanni Zuki de Dosso dona al vescovo Salomone un terreno per erigere l'ospedale di Santa Croce in Trento. Bonelli 2 pag. 479 e cod. Wangh.
7. 05/05/1185, Mezzocorona. Il vescovo Adelpreto chiede alla curia dei vassalli se sia lecito ad alcuno costruire un castello senza la sua autorizzazione. Enrico conte di Tirolo e Riprando de Pergine, con l'approvazione della curia, rispondono che ciò non è permesso a meno che non si tratti di qualcuno cui il vescovo abbia ceduto tutti i diritti di comitato. In presentia comitis Henrici de Piano, comitis Peregrini de Flaun et eius nepotum comitis Odolrici et comitis Wilielmi, Eçelini de Perçine, Enrigit et Penci de Caultunaç, Otolini de Telve, Oluradini de Heno, Ottonis de Beseno, Gumpi de Madruço, Boçi de Stenego, Swickeri de Montalbano, Rupreti de Stilfs, Fedrici de Arcu, Warimberti, Ribaldi et Çuconis de Cagno, Artuici et Ottonis de Wineco, **Arponis de Cleiso**, Conradi vicedomini, Bertoldi vicedomini et comitis Egenonis, magistri Romani, Arnoldi, Turconis canonicorum Tridentinorum, magistri Oberti de Glavarola et aliorum. ASTn APV sezione codici Codice Wanghiano n. 23; Huter I n.423. N.B. Potrebbe trattarsi di Arpone di Cristina cioè Arpone II che era già comparso in atti nel 1183.
8. 24/06/1188, **Arpone I** risulta defunto e che era stato sposato con Cristina. ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano n. 55; Huter III n. 438.

**B. Arpone II (nc 1163-mc 1243)** figlio di Arpone I e Cristina.

9. 22/06/1183, Trento. Il vescovo Salomone dà in feudo ai fratelli Arnolfo, Anselmo e Ruggero figli di Adelpreto de Livo due casali posti a Mezzocorona a difesa del castello (di san Gottardo). In presentia domini Alberti vicedomini, Martini Archidiaconi, magistri Romani, Odolrici de Arcu, Varimberti de Cagno, **Arponis filii domine Cristine et Vidalis de Cleis**, Boci de Stenego, Trintini de Rambaldo, Rodegerii de Meç et Ugoçonis. ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano minor, fasc. II n. 37.
10. 24/03/1185, Trento. I rappresentanti dei cercatori di argento si accordano con il vescovo Corrado per un pagamento una tantum al fine di liberarsi da ulteriori contribuzioni. Testi: Corrado vice dòmino, Gerardo giudice e assessore, Odorico d'Arco, Warimberto e Zuccone di Cagnò, **Arpone de Cleis**, presbiteri Artingerio e \*\*\*, Trentino de Rambaldo, Muscardo, Viviano et aliis. ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano minor fasc. IX n. 138.
11. 24/06/1188, **Arpo de Cleiso fu dòmino Arpo de Cleiso** vende la sua curia in Val Venosta al vescovo Adelpreto con il consenso della madre Cristina. ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano n. 55; Huter III n.438.
12. 17/07/1199, Mezzocorona nella chiesa. Il vescovo Corrado dà in feudo il dosso della Visione a Albertino e Manfredino de Tono e a Liuto da Marostica per sé e per i figli del fu Marsilio de Tono, cioè Brunato, Pietro, Adelperio e Ottolino, affinché vi costruiscano un castello che non potrà essere alienato e dovrà essere sempre aperto al vescovo. Testi: Warimberto pievano di Cles, conte Odorico di Flavon, Pietro di Malosco avvocato, fratelli Rodegerio e Arnolfo de Meç, **Arpone de Cleisse**, Bertoldo de Gaisso, Adelpreto de Meç et aliis. ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano minor fasc. VI n. 113.
13. 1202. **Arpone de Cles** e Oluradino de Castelnuovo sono arbitri per dirimere davanti a Filippo di Svevia la causa d'appello tra le comunità di Riva e di Arco per il Linfano. H. von Voltelini, Ein Mandat Koenig Philip von Schwaben PP- 349-350.

- 
14. 11/12/1207, **Arpo de Cleiso** teste a un atto del vescovo *Crotia* di Santa Giustina di Padova. *ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 33*
  15. 1210 (documento senza data) elenco di uomini e servi nella Pieve di Tassullo: il **dominus Arpo de Cleiso** ne possiede 11. *Innsbruck, Tiroler Landesarchiv II 53*; edito in forma di registro da *C. Belloni* in *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck n. 24* e controllato nella copia digitale dell'originale disponibile all'*APTn*.
  16. 11/08/1210, Ossana e 27/08/1211 Pizzano. Davanti al vescovo Federico e ai testi Pietro di Malosco vicedòmino, magistro Grippone pievano di Ossana, **domini Arpone de Cleisio**, Federico e Saladino de Cagnò, alcuni affittuari (fra cui uno di Claiano) promettono di pagare gli affitti ai ministeriali della curia di Ossana. *ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano n. 213*.
  17. 11/09/1210 **Arpo de Cleiso** teste a Tenno - *Concordium inter dominum Federicum episcopum tridentinum et Odolricum de Arcu super muta quam hic exigebat in Arcu et Turbulis et super molendinis ad Sarcam quae piscationem impediabant quaeque destruere vel retrahere promittit, prohibita etiam ei in plebatu Arci maleficiorum et contractuum cognitione nisi tantum de suis hominibus tanquam miles de nobili macinata; ac tandem cum remissione trium vel quatuor millium librarum denariorum veronensium pro pignoratione illa quam habebat ab episcopatu; sicque dominus episcopus eum in gratiam recipit, offensiones condonat, ad fidelitatis iuramentum cum fratre eius Friderico admittit, omnes societates seu daciones quas fecisset suorum castrorum cum veronensibus vel brixianis cassat et annullat, reservatis aliis iuribus et praecipue de castro Penne et de loco Penne*. *ASTn APV, sezione latina, capsula 30 n° 4*.
  18. 21/11/1210 e 13/12/1210, Trento. **Arponis et Arpolini patris et filii de Cleis** testimoni a una locazione vescovile di braide e stabuli nella zona di Ossana. *ASTn APV, sezione codici, n. 9 foglio 3r e Codice Wanghiano minor fasc. XII n. 196 e ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 1*.
  19. 28/08/1211, Cellentino. Il vice dòmino Pietro di Malosco da in affitto a Oliviero del fu Martino Benedetto da Pejo la metà dei possessi del fu Acelino da Pejo. Testi: Grippone pievano e Brunone preti di Ossana, **dòmino Arpone de Cleiso**, Tulleno, clerico Oprandino, Pietro decano, Arloto de Cogulo e Giordano fratelli germani et aliis. *ASTn APV, sezione codici, n. 9 foglio 4r*.
  20. 29/08/1211, Rovina sotto un noce. Pietro da Malosco da in locazione un pascolo sul monte del Tonale a certi uomini della pieve di Ossana. Testi: **Arpone de Cleiso tunc gastaldionis** ecc. *ASTn APV, sezione codici, n. 9 foglio 4r-v e Codice Wanghiano n. 202*.
  21. 02/09/1211, Livo. **Arpone** teste assieme a Saladino de Cagnò e Anselmo *de Molineto de Livo* a locazioni fatte dal vicedòmino Pietro di Malosco. *ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano n. 229*.
  22. 03/02/1212 Ossana nella casa del dòmino *magistri Gripponis*, pievano di Ossana, Testi: prete Ermanno, **dòmino Arpone de Cles**, Tulleno, Grimoldo *de Cagnò*, Bertoldo *de Malosco*, notaio Bontempo, Pietro decano e altri. Pietro di Malosco da in affitto il monte di *Mazren* a uomini di Vermiglio. *ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano n. 216*.
  23. 18/04/1212 Trento: Il *dominus Warimbertus de Cagnò*, tutore dei figli del defunto *dominus Odolricus* da Arco, agente a nome e per conto dei pupilli, si obbliga nei confronti di Federico, vescovo di Trento, a pagare 600 libbre di denari veronesi, per metà a san Michele e per metà entro l'ottava di sant'Andrea, a parziale soluzione di un credito di 3500 libbre di denari veronesi che il vescovo può vantare nei confronti del defunto *Odolricus* da Arco che le aveva riscosse dalla popolazione di Ledro per conto dell'episcopato e nomina propri fideiussori i domini **Arpone de Cles**, Ribaldo *de Cagnò* e Salatino *de Cagnò*. Testimoni: i domini Turcone, decano della Chiesa tridentina, Pietro da Malosco, Nicolò da Egna, Alberto da Stenico, Alberto da Sciano, Giacomo Biancamano da Verona, giudice, Montanario da Zuclo. Notaio: Corrado, notaio di Enrico imperatore dei Romani. *Innsbruck, Tiroler Landesarchiv II 471*; edito in forma di registro da *C. Belloni* in *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck, n. 30* e controllato nella copia digitale dell'originale disponibile all'*APTn*.
  24. 1212, *Wercius filius Peregrini de Dalmazago promisit in manu domini Arponis tunc gastaldionis quod de cetero solvet iura et rectitudines episcopatus pro terra Galedoli*. (Codice membranaceo non vidimato che era in *APV* sezione latina, capsula 21 n° 5) e ora in *ASTn APV, sezione codici, n. 9*.
  25. 25/04/1212, Trento. Testi al giuramento di Pellegrino di Stenico: Turcone decano della chiesa trentina, Pietro *de Malosco* avvocato, giudice Enrico *de la Bela*, dòmino Gerardo arcidiacono, Degelwardo avvocato, *comite Kabriele de Flaono*, Warimberto, Artuico, Grimoldo *de Cagnò*, Musone *de Doso*, Henrico *de Porta*, Pelegrino *Aduini*, Alberto *Mitifogo*, Adelpreto *de Madrucio*, Wicomaro *Rambaldi*, Odolrico *et Peregrino eius nepotibus*, Rodolfo

- Rubeo, Ribaldo de Cagnò, dōmino Arpone de Clexo, Odolrico di Ermanino et Gerardo de Campo e altri. ASTn APV, sezione latina, capsula 58 n° 55 e trascritto in Codice Wanghiano minor fasc. II n. 17.*
26. 07/08/1212, Almazzago. Testi: conti Odorico e Guglielmo di Flavon, Odorico *de Seradego*, Ribaldo *de Cagnò*, Acerbo di *Dalmazago*. Wetio figlio di Pellegrino di Almazzago promette al dōmino **Arpone, tunc gastaldionis**, di pagare il dovuto all'episcopato. *ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano n. 219.*
27. 1213; 16 e 17/08 Malè, 19/08 castel Ossana nella chiesa di S. Michele. Testi del 16/08: Amulperto abate di San Lorenzo, conte Odorico di Flavon, Pietro di Malosco vicedōmino d'Anaunia, Peramusio di Gardumo, Musone de Dosso e Petarino di Trento, Ottolino *de Tunno*, Ribaldo *de Cagnò*, Adelpreto *de Curzamo*, **Guglielmo figlio del dōmino Arpone de Clisio**. Corrado prete di Terzolas rinuncia ai suoi beni. Testi del 17/08: l'abate sopradetto, Pietro di Malosco, Bertoldo *de Wanga*, Enrico *de la Bella*, Ottolino *de Tunno*, Federico e Saladino *de Cagnò*. Armengarda moglie del prete Corrado fa rinuncia. Testi del 19/08: Pietro di Malosco, Bertoldo *de Wanga*, Giovanni *de Pergine*, **Arpone de Cleisio**, Girardo arcidiacono, Martino prete e cappellano. Corrado e Armengarda vengono reinvestiti dei loro beni con diritto di lasciarli agli eredi a patto che le figlie Armengarda e Ingenesa non si sposino fuori della *Casadei*. *ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano n. 226.* L'atto del 19/08/1213 è anche in *Innsbruck, Tiroler Landesarchiv P 2026*; edito in forma di regesto da C. Belloni in *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck n. 35* e controllato nella copia digitale dell'originale disponibile all'*APTn*.
28. 18/10/1213 in piazza di Ossana **domini Arponis tunc gastaldionis** teste a una promessa fatta da uomini della pieve di Ossana a Pietro di Malosco di pagare certi affitti. *ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano n. 209 e APTR capsula 21 n° 5.*
29. 14/11/1213, *Coram dōmino Arpone de Cleiso et eius consilio et consensu Maurus Petrus et Benedictus de Ursi wadium dederunt dōmino Petro de Malusco Ananie vicedōmino quod de cetero solvent quolibet anno in curia de Vulsana pro possessionem quondam Scani placitum I idest ovem I maiorem et modios 4 de blava et investivit eos de dicta possessione.* La pergamena originale si trova in *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n°2*; l'atto è trascritto su un Codice membranaceo non vidimato che era in *APV, sezione latina, capsula 21 n° 5* e ora in *ASTn APV, sezione codici, n. 9.*
30. 18/10/1214, Favriano. **Domini Arponis tunc gastaldionis** teste assieme a Grimoldo *de Cagnò* all'ordinanza fatta da Pietro di Malosco a Galiziano di Dasarè di pagare quanto dovuto per il placito (sentenza di causa) per i beni del defunto suo suocero. *ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano n. 211.*
31. 19/05/1216 indictione 4, die iovis 13 exeunte madio in capite pontis Formiani. Testimoni: *comes Henricus de Piano, Albertus de Selano, Bertoldus de Wanga, Arpo de Clesso... Millo Roubatasce ecc. - Dominus Oto de Furmian pro se et filiis, Ilteprandus et alii domini de castro Furmiano promiserunt lealiter et afidaverunt in manibus domini episcopi tridentini quod de cetero non murabunt eorum turres, nec domos, ultra illud quod modo sunt, nisi de licentia domini episcopi remaneret et fieret. Notaio: Zacheus ex imbreuiaturis Erzonis notarii. APTR capsula 36 n° 1.*
32. 06/08/1217, Livo. Testi: **Arpone de Cleisio**, Wale, Enrico Suapo, Ropreto e Zaldino notario di Livo, Bertoldo di Malosco, Vitale *de Zoclo de Burdellana*. Pietro di Malosco affitta a Adelpreto *Margnus* da Bozzana il maso di Bertoldo da Bozzana. *ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano n. 232.*
33. 09/05/1220, **Arpo de Cleisso** testimone a Trento con Grimoldo *de Cagnò* e altri alla designazione da parte del vescovo Adelpreto dei militi che accompagneranno l'imperatore Federico II a Roma per l'incoronazione. *ASTn APV, sezione latina, capsula 40 n° 5*
34. 10/08/1221, **Arpo de Cleso** teste ad Ala insieme a Arnaldo *de Cagnò-Caldes* e altri all'investitura del pupillo Bonfante. *ASTn APV, sezione latina, capsula 59 n° 29.*
35. 14/08/1221 **Arpo de Cleiso** teste a Trento con Arpolino *de Cleixo* e Albertino *de Cagnò* per un lodo della curia dei vassalli sul da farsi dei castelli dove si ospitano banditi. *ASTn APV, sezione latina, capsula 3 n°10.*
36. 05/08/1222, **Arpone de Cles** presente alla riunione della curia dei vassalli per un lodo di Niccolò di Egna e di Ottone de Telve assieme a Grimoldo *de Cagnò*. *ASTn APV, sezione latina, capsula 59 n° 31.*
37. 12/05/1224, **Arpone e i figli Arpolino e Guglielmo de Cles** testi a Trento alla cessione di una donna di macinata (tale Sofia del dōmino Swickerio *de Piano*) da parte del conte Odorico *de Piano*. *ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 43.*
38. 07/06/1234, Campo Pradaglia. **Arpone de Clesso** è fra i sostenitori del vescovo contro il ribelle Giocomino da Lizzana. *ASTn APV, sezione latina, capsula 33 n° 39 e Huter III n. 1008.*
39. 07/07/1234. Trento. Il vescovo Aldrighetto rende noti i reati compiuti da Federico del fu Borsa *de Castronovo* (castel Noarna) e ordina la distruzione del castello *de Castronovo* e anche le corone di Castellano e Besagno. Testi: Odorico

---

decano, dōmino Federico *de Cleiso*, maestro Odorico scolastico, Bonifacio di Castelbarco, questi canonici; Odorico *de Beseno*, giudici Giacomo, Ezelino, Giordano e Giovanni, **Arpone de Cleiso**, Arnaldo e Porcardo de Cagnò, Armano *de Campo*, Cognovuto e Gonselmo *de Disculo*, Oberto notaio *et aliis*. *ASTn APV, sezione codici, n. 47 foglio 7v e Codice Wanghiano minor fasc. X n. 167.*

**C. Arpolino (nc 1188-m. 1245); talvolta chiamato Arpone (III).**

40. 22/04/1205, Trento palazzo episcopale. Testi: **Arpolino de Cles figlio del dōmino Arpone**, Rodegerio canonico di Bressanone fratello di di Anselmo *de Mezzo*, Odorico *Todesscelli*, Odorico figlio del dōmino Pietro da Nomi, Warimberto figlio del dōmino Manfredino *de Tono*, prete Pellegrino *de Ranzono*. Davanti ai canonici: dōmino Turcone decano, magister Viviano, dōmino Gisoldo, dōmino prete Martino Negro, dōmino *Perrus*, dōmino Gerardo, dōmino Ottone prete da Povo a nome del dōmino prete Corrado cappellano, dōmino Zanebello, dōmino *Rembretus*, dōmino Litoldo, dōmino Bertoldo di Aicardo e dōmino Aduino, il Capitolo, il dōmino Adelpreto conte *de Tirolo*, la macinata dell'episcopato, i capitani, i valvassori e la comunità di Trento si impegnano con giuramento a far cessare la discordia e a ristabilire il buono stato dell'episcopato, restando alleati fino a quando il vescovo Corrado tornerà, di comune accordo, all'episcopato o fino a quando sarà stato eletto canonicamente un nuovo vescovo. Notaio: Corradino dell'imperatore Enrico. *ACapTn n. 21.*
41. 18/01/1210, **Arpolinus de Cleiso** teste a Trento assieme al fratello germano Guglielmo della liberazione di Giovannone da Comasine da ogni servizio dovuto alla curia di Ossana. *ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano minor n. 194.*
42. 30/05/1210 **Arpolino** teste al perdono dei ribelli che avevano attaccato alcuni castelli dell'episcopato di Trento. Adelpreto *Correçan* quale tutore del pupillo di Sicherio (*de Livo o de Mechel?*) ottiene il perdono. *Cod. wagh. minor n. (40) (ed. Curzel-Varanini).*
43. 21/11/1210, **Arpolino** teste assieme al padre Arpone. *ASTNn APV, sezione codici, Codice Wanghiano n. 196*
44. 21/11/1210 e 13/12/1210, Trento. *Arponis et Arpolini patris et filii de Cleis* testimoni a una locazione vescovile di braide e stabuli nella zona di Ossana *ASTn APV, sezione codici, n 9 foglio 3r e Codice Wanghiano minor fasc. XII n. 196 - ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 1.*
45. 03/08/1215 nei prati sotto la corona di Termon. **Arpolinus de Cleiso** testimone al giuramento di fedeltà alla *casadei* da parte di Zuccolino e figli di Samoclevo, i quali refutano al vescovo Federico tutti i loro beni che riprendono in feudo ma che verrebbero persi “*si aliquas alienas ancillas acciperint seu matrimonia contraxerint*”. *Codice Wanghiano minor fasc. XII, foglio 93v.*
46. 23/07/1217, **Arpolinus de Cleiso** testimone a Trento, con il fratello Guglielmo, della riconciliazione dei fratelli Giacomo, Ropreto e Ottolino fu Oluradino di Denno con il vescovo Federico Wanga e della cessione dei loro allodi castrensi: *ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano minor n. 123 (ed. Curzel-Varanini).*
47. 14/08/1221, **Arpolinus de Cleiso** teste al lodo sul da farsi nel caso di ospitalità ai banditi in un castello assieme a Arpone de Cles e Albertino de Cagnò: *ASTn APV, sezione latina, capsula 3 n° 10.*
48. 12/03/1222, **Arpolinus de Cleiso** teste a Trento con suo fratello Guglielmo e Grimoldo de Cagnò: *ASTn APV, sezione latina, capsula 37 n° 14.*
49. 05/08/1222, *in Tridento super capella s. Blasii de palatio episcopatus*. **Arpolinus de Cleisso** teste con altri alla refutazione al vescovo Alberto *de Ravenstein* da parte di Niccolò de Egna dei suoi possessi *in toto plebatu et pertinentiis de Egna de hominibus liberis et eorum possessionibus et bonis et fictis sicut ad illud feodum pertinet: praeter de Gisla filia Rizi de Montagna cum suis bonis et haeredibus*. *ASTn APV, sezione latina, capsula 10 n° 25.*
50. 12/05/1224, **Arpo et eius filii Arpolinus et Wilielmus de Cleixio** sono fra i testimoni a Trento alla cessione di una donna di macinata (tale Sofia del dōmino Swickerio *de Piano*) da parte del conte Odorico *de Piano*. *ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 43.*
51. 09/11/1224, **domini Arponis** (in realtà Arpolino) *et Guilelmi de Cleiso fratrum* fra i testi all'investitura di una casa a Riva da parte del vescovo Gerardo Ocasali. *ASTn APV, sezione latina, capsula 5 n° 28.*
52. 16/01/1225, Trento palazzo episcopale. **Dominus Arpolinus de Clexio et Guilielmus facientes pro se et procuratorio nomine patris sui domini Arponis patris ipsorum et dominus Manfredinus eorum frater** si accordano con il vescovo per la cessione di servi e due gallette di olio. *ASTn APV, sezione latina, capsula 5 n° 4.*
53. 19/07/1225 *indictione 15, die sabati 13 exeunte iullio in Tridento in camera apud capellam palatii episcopatus: praesentibus dōmino Petro de Malusco, dōmino Arpolino de Cles, dōmino Wicomario, Rodulfo Rubeo, dōmino Contolino, dōmino Montenarico, dōmino Adelpreto de Mezo. - Dominus Gerardus episcopus tridentinus iure et*

---

*nomine locationis in perpetuum ad husanciam et consuetudinem mansorum domini episcopi de loco Tremeni investivit Martinum de Tremeno in se et suos haeredes masculos nominatim de manso quod dictus Martinus tenet ab eo dōmino episcopo in loco et pertinentiis cum capulis, pasculis: et debeant tenere donec bene fuerit laboratum illud mansum et quod heredes non debeant expelli donec bene laboraverint, nec debeant se maritare extra Casadei s. Vigili: sub annuo fictu medietatis vini et ficta blave. Notaio: Zacheus ex imbreiaturis Oluradini. ASTn APV, sezione latina, capsula 10 n° 3.*

54. 12/01/1226, Il **dōmino Arpolino de Cles** teste a Trento assieme al fratello Guglielmo e Bertoldo de Cagnò. *ASTn APV, sezione latina, capsula 11 n° 24 e capsula 59 n° 34.*
55. 12/03/1226, in camera episcopi. Testes: comes tirolensis, **Arpolinus de Clexo**, Mittifocus de Arco, Bertoldus de Gagno, Iordanus de Telvo, Wielmus de Beseno, Adelperius de Mais, Prenchochus de Furmian, Wilielmus de Cleso, Arnoldus de Mezo et alii. Il vescovo Gebardo investe dominum Ilteprandum de Lugognano de illis casamentis illius domini Ilteprandi scilicet territorio toto quod habebat apud sanctam Mariam, ita quod habeat potestatem ibi edificandi casamenta, et illa ab episcopatu tenere ad usum et consuetudinem aliarum domorum mercatus Bolzani et cum omni iure et onore illius mercatus, faciendo illi qui ibi morabant in dacia, colta et in omnibus aliis ea quae alii burgenses Bolzani faciunt, vel tempore facient. *ASTn APV, sezione latina, capsula 11 n° 24.*
56. 21/09/1231, Malè. Il **dōmino Arpolino de Cles** teste alla locazione di un maso di Terzolas di proprietà del monastero di San Lorenzo di Trento assieme a Ropreto d'Enno e altri. *Archivio della prepositura di Trento n. 58.*
57. 09/04/1239, S. Giustina (Padova). Davanti all'imperatore Federico II il **dominus Arpo de Cleso** giura aiuto a Sodegerio da Tito contro chi violerà la pace. *Archivio Comunale di Condino n. 4.*
58. 05/04/1243 *indictione prima, die dominico quinto intrante aprili, in Tridento ante ecclesiam s. Vigili.* - **Dominus Arpolinus de Clexio frater domini Guillielmi de Clexio pro duabus partibus precio finito de 20 libris denariorum veronensium acceptis a Lyazaro de Maxo de Rippa vendidit eidem totum illud feudum et allodium quod tenebat ab episcopatu tridentino in toto plebatu et pertinentiis Rippae, promittens quod faciet illum investire. *BCTn, Congregazione Carità, capsula 1 n. 25.***
59. 12/01/1245 Trento palazzo episcopale. Il giudice Giordano per conto di Sodegerio ordina che entro otto giorni venga nominato un tutore per gli eredi del **fu dōmino Arpolino de Cles** e che si presentino a Trento per rispondere ai canonici. Il 27/01 il giudice Giovanni mette nel possesso i canonici dei beni che il **fu Arpolino** teneva in possesso a Preore, Rendena e Giudicarie. *ADTn Acap capsula 23 n° 68[A].*

**A. Guglielmo I (nc 1190-q 1246)** figlio di Arpone II.

60. 18/01/1210, **Arpolinus de Cleiso** teste a Trento assieme al fratello germano **Guglielmo** della liberazione di ogni servizio alla curia di Ossanna di Giovannone da Comasine. *ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano minor n. 194.*
61. 1213; 16 e 17/08 Malè, 19/08 castel Ossana in chiesa di s. Michele. Testi del 16/08: Amulperto abate di San Lorenzo, conte Odorico di Flavon, Pietro di Malosco vicedōmino Anaunia, Peramusio di Gardumo, Musone de Dosso e Petarino di Trento, Ottolino de Tunno, Ribaldo de Cagnò, Adelpreto de Curzamo, **Guglielmo figlio del dōmino Arpone de Clisio**. Corrado prete di Terzolas rinuncia ai suoi beni. Testi del 17/08: l'abbate sopradetto, Pietro di Malosco, Bertoldo de Wanga, Enrico de la Bella, Ottolino de Tunno, Federico e Saladino de Cagnò. Armengarda moglie del prete Corrado fa rinuncia. Testi del 19/08: Pietro di Malosco, Bertoldo de Wanga, Giovanni de Pergine, **Arpone de Cleisio**, Girardo arcidiacono, Martino prete e capellano. Corrado e Armengarda vengono reinvestiti dei loro beni con diritto di lasciarli agli eredi a patto che le figlie Armengarda e Ingensa non si sposino fuori della *Casadei*. *ASTn APV sezione codici, Codice Wanghiano n. 226.e Innsbruck, Tiroler Landesarchiv P 2026;* edito in forma di regesto da C. Belloni in *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck n. 33* e controllato nella copia digitale dell'originale disponibile all'*APTn*.
62. 15/01/1214, **Dominus Wilielmus de Cleisso filius domini Arponis** teste a Trento alla riconsegna di un vigneto al vescovo Federico Wanga. Il documento è deperdito, si trovava nella *capsula 64 n° 40 dell'APV* ed è stato regestato dall'Ippoliti in *Archivi Principatus Trentini Regesta di G. Ippoliti-A. M. Zattelli*.
63. 23/07/1217, **Dominus Wilielmus de Cleisso filius domini Arponis** teste a Trento con il fratello Arpolino della riconciliazione dei fratelli Giacomo, Ropreto e Ottolino fu Oluradino de Denno con il vescovo Federico Wanga e della cessione di alcuni loro allodi per espiazione dei delitti contro i conti de Appiano. *Codice Wanghiano minor n. 123*

64. 27/03/1218, Trento. **Dominus Wilielmus de Cleisso** teste alla riconsegna al vescovo Federico Wanga di uomini e affitti da parte di Ulrico e Guglielmo da Beseno. *ASTn APV, sezione latina, capsula 58 n° 28.*
65. 23/11/1220 (*Anno 1220, die 7 exeunte novembri*) in exercitu domini Federici imperatoris sub quodam pavione domini Alberti episcopi tridentini electi iuxta civitatem Romae dictus dominus Albertus episcopus electus suo nomine et nomine episcopatus investivit nomine feudi dominum Adelperium de Vanga et dominum Bertoldum suum fratrem de tota illa curte et casa cum orto, et aliis aedificiis quae habebat in feudum dominus Guilconus de Tridento quae casa etc. iacent in capite pontis de Tridento super Adex versus civitatem et de toto illo suo molino cum omnibus aedificiis ipsi molino pertinentibus et quem molinum modo tenet in pignore Puterinus de Tridento et dedit dictus dominus episcopus Dietum de Furmigaro qui posuit predictos fratres in possessionem dictorum iuxta morem etc. Testes fuerunt dominus Bertoldus episcopus de Presenono, Adelpretus de Niffo, Dietus de Furmigaro, **dominus Guilelmus domini Arpi de Clese**, dominus Ulricus canonicus de Tridento et dominus Anzius comes de Piano. Notaio: Iohannes Bulze de Tricurio. *ASTn APV, sezione latina, capsula 58 n° 19.*
66. 11/06/1221, **Dominus Wilielmus de Cleisso** teste a Trento al lodo di Pietro di Malosco sul da farsi degli ufficiali vescovili che non vogliono seguire il vescovo all'assedio di Roma. *ASTn APV, sezione latina, capsula 3 n° 20.*
67. 12/03/1222, **Dominus Wilielmus de Cleisso** teste a Trento con suo fratello Arpolino e Grimoldo di Cagnò. *ASTn APV, sezione latina, capsula 37 n° 14.*
68. 12/05/1224, Arpone e i figli Arpolino e **Guglielmo de Cles** testi a Trento alla cessione di una donna di Macinata (tale Sofia del dōmino Swickerio de Piano) da parte del conte Odorico de Piano. *ASTn APV sezione latina capsula 2 n° 43.*
69. 09/11/1224, i domini Arpone (Arpolino) e il fratello **Guglielmo de Cles** testi all'investitura di una casa a Riva da parte del vescovo Gerardo Ocasali. *ASTn APV, sezione latina, capsula 5 n° 28.*
70. 16/01/1225, Trento palazzo episcopale. **Dominus Arpolinus de Clexio et Guilielmus** facientes pro se et procuratorio nomine patris sui domini Arponis patris ipsorum et dominus Manfredinus eorum frater si accordano con il vescovo per la cessione di servi e due gallette di olio. *ASTn APV, sezione latina, capsula 5 n° 4.*
71. 12/01/1226, **Dominus Wilielmus de Cleisso** teste a Trento assieme al fratello Arpolino e Bertoldo de Cagnò *ASTn APV, sezione latina, capsula 11 n° 24 e capsula 59 n° 34.*
72. 12/03/1226, Trento in camera episcopi. Testes comes tirolensis, Arpolinus de Clexo, Mittifocus de Arco, Bertoldus de Gagno, Iordanus de Telvo, Wielmus de Beseno, Adelperius de Mais, Prenchochus de Furmian, **Wilielmus de Cleso**, Arnoldus de Mezo et alii. - Il vescovo Gebardo investe dominum Ilteprandum de Lugognano de illis casamentis illius domini Ilteprandi scilicet territorio toto quod habebat apud sanctam Mariam, ita quod habeat potestatem ibi edificandi casamenta, et illa ab episcopatu tenere ad usum et consuetudinem aliarum domorum mercatus Bolzani et cum omni iure et onore illius mercatus, faciendo illi qui ibi morabant in dacia, colta et in omnibus aliis ea quae alii burgenses Bolzani faciunt, vel tempore facient. *ASTn APV, sezione latina, capsula 11 n° 24.*
73. 04/02/1241, Molveno. I figli del dōmino **Guglielmo de Cles** refutano un feudo al conte Odorico de Flavon, del quale feudo era investito Warimberto de Tono in qualità di vassallo, affinché investa il dōmino Arpone figlio del conte Odorico di Flavon. *Archivio Thun di castel Bragher IX,8,2.*
74. 05/04/1243 *indictione prima, die dominico quinto intrante aprili, in Tridento ante ecclesiam s. Vigili.* - Dominus Arpolinus de Clexio frater **domini Guilielmi de Clexio** pro duabus partibus precio finito de 20 libris denariorum veronensium acceptis a Lyazaro de Maxo de Rippa vendidit eidem totum illud feudum et allodium quod tenebat ab episcopatu tridentino in toto plebatu et pertinenciis Rippae, promittens quod faciet illum investire. *BCTn, Congregazione Carità, capsula 1 n. 25*

**E. Manfredino I (nc 1190-q 1246) figlio di Arpone II.**

75. 12/07/1216, **Manfredinus de Cleisso** teste a Trento al giuramento di fedeltà al vescovo Federico Wanga da parte di Odorico d'Arco. *ASTn APV, sezione latina, capsula 62 n° 4.*
76. 16/01/1225, Trento palazzo episcopale. **Dominus Arpolinus de Clexio et Guilielmus** facientes pro se et procuratorio nomine patris sui domini Arponis patris ipsorum et **dominus Manfredinus** eorum frater si accordano con il vescovo per la cessione di servi e due gallette di olio. *ASTn APV, sezione latina, capsula 5 n° 4.*
77. 27/02/1236, Trento davanti alla casa di Ottone de Gando. **Manfredino de Clesio** intima al conte Odorico II de Flavon di consegnarli come promesso un appezzamento di terreno: *Livio Job "sulle tracce dell'antico castel Flavon di M. Bida" pag. 35*
78. 09/01/1243, **Dominus Manfredinus de Clexo filius domini Arponis** refuta nelle mani di Sodegerio tutti i possessi in Riva venduti a Borzagino di Riva e Lazzaro de Maxo. Il documento si trovava nella *capsula 5 n° 5 dell'APV* ed è stato

Un documento di data precedente e di una certa importanza, 10 agosto 1253, certifica che il figlio dello stesso Manfredino II, futuro *de castro Clesio*, Riprando I, era ancora semplicemente *de Cleso*. Egli, nella veste di gastaldione per nomina di Sodegerio da Tito, compare intento alla recensione dei beni episcopali; l'inventario fu rogato davanti alla *domus* di Ribaldo, cioè la torre appena citata, situata nella Villa *de Clexo* (ancora una volta si conferma che Cles era villa a sé stante rispetto a quelle di Prato, Spinazeda e Pez). Nonostante la fedeltà a Sodegerio è da escludere potesse avere titolo sul castello perché rimarrà sempre *de Cleso*; così è qualificato anche nel controverso atto del 1255, che si vedrà ampiamente sotto, data alla quale il castello doveva essere da poco costruito, e fino alla sua ultima comparizione del 25 giugno 1276 quando nella "farsa" fra Mainardo II del Tirolo e il vescovo Enrico a Ponte Alto (ovvero il ponte di Pozzena sulla Novella) fu fra coloro che giurarono di rispettare gli accordi di pace fra loro intercorsi<sup>225</sup>. È quindi praticamente certo che Riprando I, figlio di Manfredino II, restò estraneo al castello in quanto i diritti, almeno nella fase iniziale, furono soltanto in capo al padre costruttore Manfredino II figlio di Arpolino. Ciò è confermato dal fatto che pure i suoi fratelli Adelpreto e Arpolino II non risultano mai *de castro Clesio*.

---

regestato dall'Ippoliti in *Archivi Principatus Trentini Regesta di G. Ippoliti-A. M. Zattelli ASTn APV*; ora si trova alla *BCTn Congregazione Carità capsula 1 n. 24*.

#### F. Federico I (nc 1192-q 1247) figlio di Arpone II.

79. Canonico già il 21/05/1228 oltre che *frater* di S. Michele. L'08/09/1229 non era ancora prete. Forse è identificabile con il rettore di San Romedio. Fu uno dei principali sostenitori dell'elezione a vescovo di Aldrighetto da Campo. Decano del Capitolo dal 17/08/1240. Nel 1247 era già morto. *E. Curzel I canonici e il capitolo. pag. 522-523*.
80. 12/12/1225, San Tomeo di Romeno. **Fridericus de Cleiso** teste alla locazione di un vigneto in Romallo. *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 18*.
81. 08/09/1229, Il vescovo di Trento Gerardo, alla presenza e col consenso del capitolo cattedrale, composto da Oldericus decano, Rodolfo arcidiacono, prete Corrado, tesoriere, Giovanni Bello, prete Trentino di Petronella, prete Azillo, prete Massimiano, prete Bertoldo Rubeus, Aldrighetto da Campo, **Federico de Cles**, Abelino, Oldericus della Porta, Trentino di Amico, Gisloldino, Ognibene. *Innsbruck, Landesmuseum Ferdinandeum R 5*; edito in forma di regesto da C. Belloni in *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck n. A 10*.
82. 1229 ca. **Federico de Cles** è pievano di Cembra ove riceve dal vescovo Aldrighetto *de Campo* la prebenda e la *fraternitas* di Cembra in cambio della rinuncia del beneficio della chiesa di San Michele a Trento. *BCTn BTC1 ms 12 n. 697 ff. 90r-91r*.
83. 07/04/1230, **Federico de Cles** è teste a Trento come vice-pievano di San Pietro. *Innsbruck, Tiroler Landesarchiv I 3828*; edito in forma di regesto da C. Belloni in *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck n. 90*.
84. 1230, maggio (pergamena rovinata in corrispondenza del giorno). **Federico de Cles** in remissione dei suoi peccati dona alla chiesa di San Romedio un mulino sopra Sanzeno *mechel antiquo nomine* oltre ad una serva. Questo documento venne integralmente trascritto da Luigi de Campi (vedi *Studi di archeologia, 1998, parte prima, pagg. 123-124*). L'originale è conservato alla *BCTn BTC1 ms 141*.
85. 31/08/1232, Trento chiesa di San Vigilio. Dopo che il Capitolo ha scelto il **dòmino Federico de Cles diacono** e Bertoldo *Lieblinus* suddiacono, canonici, come elettori del vescovo, Federico e Bertoldo eleggono vescovo il dòmino Aldrighetto *de Campo* canonico. Fra i canonici presenti anche il dòmino Guglielmo *de Cles*, nipote di Federico. *E. Curzel, I documenti del capitolo, 2000, n. 102*.
86. 06/07/1234, *In palatio episcopatus, Tridenti, praesentibus dòmino Odorico decano, dòmino Federico de Cleiso, Bonifacio de Castrobarco canonico, dòmino Oldorico de Beseno*. Dopo la refutazione fatta da Giacomino da Lizzana del castello di Pradaglia e i feudi e ogni diritto connesso, il vescovo Aldrighetto, dichiarate nulle le precedenti censure contro di lui, gli rinnova le investiture. *ASTn APV, sezione latina, capsula 33 n° 40*.
87. Vi sono poi molti atti del Capitolo in cui Federico è presente fra il 1228 e il 1246. *ASTn ACap e ADTn*.
- <sup>225</sup> Gli altri furono: Niccolò *de Nanno* (o Nago?), Pellegrino *de Beseno* e Federico *de Cles* (probabilmente un *de Cagnò* residente a Pez). *Vigilio Inama, Storia delle Valli, pag. 168*.

Inoltre, poiché nessuno dei primi cugini di Manfredino II si ritrova appellato *de castro Clesio*, e tantomeno i loro genitori ovvero i quattro fratelli figli di Arpone II<sup>226</sup>, si può escludere con certezza la possibilità che il castello esistesse precedentemente o, quantomeno, che fosse proprietà dei *de Cles* da tempi più antichi come sostiene tutta la bibliografia corrente.

Inutile soffermarsi sulla questione se il sito dove sorse fosse stato in precedenza sede di un castelliere, il che è assicurato dal diritto-dovere di *castellantia* di cui le prime generazioni dei castellani *de Cles* furono investiti. Quindi anche qui, come in molti altri luoghi, ad esempio, sul dirimpettaio dosso di *Tamazol* nelle pertinenze di Banco, c'era un castelliere appartenente alla comunità locale; il patto di mantenimento del sito e di custodia in cambio di riparo e protezione, appunto la *castellantia*, di solito fu il primo passo che nei secoli IX-X avviarono la trasformazione del custode in *dominus*. Ma, come informa la sentenza del giudice imperiale Pier della Vigna dell'8 aprile 1239, il normale iter usurpativo-usucupativo attraverso il quale i custodi si trasformarono in domini, dovrebbe non essersi registrato a Cles in quanto i castellieri antichi e altri castelli costruiti ex novo in quei frangenti furono protagonisti durante la rivoluzione che in due riprese, fra il 1236 e il 1239, infiammò le Valli di Non e Sole e le Giudicarie; la loro trasformazione in castelli medioevali avvenne successivamente alla loro consegna da parte dei rivoluzionari al podestà imperiale Sodegerio da Tito come ordinava la sentenza. L'incastellamento dei *de Cles* sarebbe avvenuto in questo contesto durante la podestaria di Sodegerio e non solo come ricompensa dei servizi prestati, che sarebbe riduttivo, ma in quanto alleati fondamentali nel suo tentativo di presa del potere. Infatti Arpone III (Arpolino) *de Cles*, assieme ad altri, fra i quali particolarmente si erano impegnati i conti Egnone e Odorico d'Ultimo, aveva giurato aiuto al podestà imperiale il quale aveva il compito di far rispettare la sentenza e a tale scopo aveva assistito il 9 aprile 1239 a Padova, unico noneso, alla conferma della sentenza da parte dell'imperatore Federico II. La storiografia sostiene che sarebbe seguita una dura repressione ma i risultati depongono piuttosto per la contravvenzione dei *militēs* alla sentenza cosicché persero gran parte dei loro beni a vantaggio degli ex-servi. Come vedremo la situazione fu del tutto simile a quella che aveva dato origini ai Comuni Italiani e anche l'esito finale, la trasformazione in Signorie, in un certo qual modo è ravvisabile anche a Cles dove è proprio lo *jus castellantiae* che comprova il consenso che i primi *de Cles* riscuotevano dalla plebe come è confermato dagli eventi del 1255 esaminati sotto.

La frequente presenza dei figli e dei nipoti di Arpone II nel *consilium Tridenti*<sup>227</sup> a fianco di Sodegerio è prova inequivocabile di una adesione al progetto imperiale di instaurazione della monarchia assoluta di cui il podestà era l'incaricato per la zona trentina e che nell'ultimo anno della

---

<sup>226</sup> Arpolino, Federico, Guglielmo e Manfredino I erano tutti morti entro il 1247. L'ultimo attestato vivente è il canonico Federico I. Arpolino - ovvero Arpone (III) che così risulta talvolta appellato una volta scomparso il padre non essendovi più possibilità di confonderlo - con tutta probabilità fu colui che presenziò a Padova nel 1239. Infatti risulta pressoché impossibile che Arpone II, a quasi 80 anni, avesse potuto intraprendere un viaggio simile. Arpolino ovvero Arpone III morì poco prima del 12/01/1245 quando, a Trento nel palazzo episcopale, il giudice Giordano per conto di Sodegerio ordinò che entro otto giorni venisse nominato un tutore per gli eredi del fu *domino* Arpolino *de Cles* e che questi si presentassero a Trento per rispondere ai canonici. Il 27/01 il giudice Giovanni mise poi nel possesso i canonici dei beni che il fu Arpolino teneva in possesso a Preore, Rendena e Giudicarie. *ADTn Acap capsula 23 n° 68[A]*.

<sup>227</sup> Ad esempio, nel 1246 Arpone e Manfredino furono presenti, nell'ambito del *consilium Tridenti* alla concessione del castello di *Rafenstein* da parte del podestà Sodegerio a Morandino figlio di Macellino. *Huter III n. 1201*. Il *consilium Tridenti*, che apparentemente sostituiva la curia dei vassalli episcopali soppressa nel 1236 con l'avvento dei podestà imperiali era costituita in gran parte dai medesimi personaggi. Questo *consilium*, di fatto, era assimilabile ai Gran Consigli dei liberi Comuni Italiani.

sua vita tentò di mettere in atto per conto proprio anche con il sostegno dei *de Cles*, in particolare di Riprando I. Ciò pare sia stata una scelta politica lungimirante da parte loro e risalente agli esordi dell'imperatore Federico II. Infatti il *dòmino* Guglielmo I figlio del *dòmino* Arpone II *de Clese* fu presente all'incoronazione di Federico II avvenuta a Roma il 22 novembre 1220 per mano del papa Onorio III. La sua presenza è comprovata perché il giorno dopo assistette nella tenda del vescovo di Trento, Alberto de Ravenstein pure lui al seguito dell'imperatore, all'investitura concessa ai fratelli Adelperio e Bertoldo Wanga della torre di Trento, da quel momento denominata appunto "torre Wanga" (vedi *nota 224 n. 65*).

Sulla loro adesione al progetto di Sodegerio tornerà fra poco, perché bisogna prima occuparsi del presunto secondo ramo dei *de Cles*, cioè dei discendenti di quel Bertoldo I che, secondo il Negri, avrebbero dato vita ai *de Sant'Ippolito*. La paternità di costui è quasi certamente assegnabile a quel Vitale I da Cles documentato nel 1144 e 1146<sup>228</sup>, soprattutto perché, come visto nel documento del 1185, diede il medesimo nome a suo figlio; questo ramo però non verrà mai associato al castello. Appartiene forse alla sua discendenza il primo clesiano investito dal vescovo Querini ovvero il nobile viro Federico fu *dòmino* Armano *de Peço de Clesio* cioè, e senza alcun dubbio, a quella propagatasi dai *de Cagnò* stabilitisi a Cles tempo prima<sup>229</sup>.

Le lacune dovute all'assenza di *recognitio* tipica delle investiture queriniane sono fortunatamente colmate dagli archivi dei Thun. Si riesce così a stabilire che nel lasso di tempo intercorso fra la prima attestazione del castello di Cles e del suo primo possessore (Manfredino II figlio di Arpone III detto Arpolino, 1259) e le successive contenute in due *confessio* del 1317 e 1321 - rispettivamente di Guglielmo Flatella *de castro Cleso* figlio di Concio *de Cleso*, a sua volta figlio di Guglielmo I *de Cleso*, e di Federico Bazuchino *de castro Cleso* figlio di Guglielmo II *de Cleso* a sua volta figlio del medesimo Guglielmo I *de Cleso* - nessuno degli immediati discendenti dei fratelli di Arpolino ebbe parte nel castello e tantomeno dei discendenti del Bertoldo in questione la cui onomastica è anche diversa. Le successive e finalmente esaurienti investiture del vescovo Alberto II d'Ortemburg (1363-1390) confermano la loro assoluta estraneità al castello. Questo, se non fosse per la chiara genealogia dei *de Cagnò* resa nota dal Bettotti, non costituirebbe prova decisiva che Arpone e Bertoldo non fossero parenti, perché anche molti dei discendenti di Arpone rimasero sempre esclusi dal condominio castrense, vale a dire gli altri figli di Concio cioè Simeone, Rainalto e Sicherio Bazuchino e così i

---

<sup>228</sup> Nel 1144 Vitale da Cles fu testimone a Riva alla soluzione della vertenza confinaria fra Arco e Riva. *Huter I, n. 217*. Nel luglio 1146 fu testimone a Trento alla concessione da parte del vescovo Altemanno del monastero di San Lorenzo ad Oprando di Vall'Alta. *Archivio della prepositura di Trento n. I.1* della classificazione *Varanini-Curzel*.

Il documento datato "quinta festa di agosto 1124" relativo al permesso del vescovo Altemanno dato ai rivani di costruire un castello, nel quale comparirebbe anche Vitale da Cles, citato dal Bonelli (*Monumenta Tomo II, pag. 382*) non è molto attendibile perché, nella migliore delle ipotesi, è almeno di terza mano. Lo stesso Bonelli avverte di averlo trascritto da un vecchio libro sul quale sarebbe stato riportato l'originale, mostratogli da un prete di Riva. Fra le stranezze che mi hanno maggiormente colpito è la presenza di due conti, Arpone e Adelpreto non meglio specificati, entrambi avvocati della chiesa trentina.

<sup>229</sup> *ASTn APV sezione latina, capsula 22, n° 4 foglio 11 (6r)*. (Si tratta del Libro feudale originale del vescovo Bartolomeo Querini; il libro è rilegato male e le pagine sono rinumerate a matita da 1 a 72 in sequenza; pertanto indico fra parentesi il numero originale del foglio.) L'investitura data: Trento palazzo episcopale, 14/03/1307. All'investitura assisterono il nobile viro Sicherio milite *de Arsio*, Bertoldo fu Armano *de Campo* e Antonio *de Ranieri* abitante ad Arco. Con distinta investitura immediatamente successiva lo stesso nobile viro Federico fu *dòmino* Armano *de Peço de Clesio*, in qualità di tutore, fu investito dei feudi di Ottone fu Rampreto *olim* *dòmino* Oluradino *de Cagnò*. L'appartenenza di questo Federico da Pez ai *de Cagnò* si conferma comunque dalla genealogia dei *de Cagnò* del Bettotti, che ho scrupolosamente verificato e trovata esatta e che ho arricchito di conferme.

rispettivi discendenti ad eccezione di un Filippo giudice figlio dell'ultimo figlio di Concio ovvero Guglielmo IV detto Flatella. È però probabile che egli non avesse titoli di possesso ma che compaia in atti come *de castro Clesio* soltanto in quanto esercitava la funzione di giudice nel castello. Analogamente, gli altri figli di Guglielmo II e cioè Bertoldo II e Sicherio detto *Caraupe* entrambi *de Cleso* e la rispettiva discendenza resteranno estranei al castello. Il significato di questo intrico è che i diritti sul castello - che inizialmente spettavano esclusivamente a Manfredino II della linea di Arpolino - furono acquisiti in tempi successivi direttamente da coloro che effettivamente divennero partecipanti del condominio castrense e appartenenti alla terza generazione della linea di Guglielmo I. La loro attestazione con la specifica *de castro Clesio* si rileva in tempi diversi, compresa fra il 1308 di Pietro e Simeone e il 1353 di Bernardo, da documenti dei vari archivi Thun<sup>230</sup>. L'acquisizione di tali diritti castrensi dovrebbe essere avvenuta poco prima dell'investitura senza oggetto del 1307 e frutto di matrimoni interni al casato.

Ritorniamo ora al castello e al suo primo possessore. Ribadisco che esso fu edificato o, meglio, riedificato su preesistenze comunitarie, nel 1254-55 per opera diretta o indiretta di Sodegerio da Tito e concesso subito in feudo al fidato Manfredino II de Cles, nipote di Arpone II, secondo lo stesso schema di quanto avvenne per i castelli di Livo, del Buonconsiglio e probabilmente di Castel Valer. Questa mia convinzione si inserisce e avvalorata la recente storiografia secondo la quale Sodegerio e il *consilium Tridenti* avrebbero tentato di dare il via ad una Signoria assoluta sul Principato. L'idea sarebbe incominciata a maturare dopo la morte dell'imperatore Federico II, avvenuta nel 1250, e si sarebbe tradotta in azione dopo la caduta in disgrazia del vicario imperiale per l'Italia Ezzelino da Romano a seguito della scomunica nel 1254. Il vuoto di potere così determinatosi avrebbe convinto Sodegerio, che fino a quel momento era stato il fedele esecutore delle loro direttive politiche con la carica di podestà imperiale, a tentare il colpo. La costruzione di questi castelli conferma tale interpretazione degli eventi di quegli anni e risponde alla logica del controllo del territorio attraverso

---

<sup>230</sup> Di seguito le prime attestazioni *de castro clesio* attribuite ai personaggi in questione:

1. 07/02/1308, Castel Cles. Pietro e Simeone de castro Clesio sono testimoni alla vendita di un servo da parte di Federico Fiatella a Simeone fu Warimberto de Tono. *Archivio Thun-Decin serie III*.
2. 16/06/1314, Cles. Pietro de castro Clesio teste all'incasso da parte dei fratelli Guglielmo e *Bitarius* di Sant'Ippolito del corrispettivo della decima di Romeno. *Archivio Thun-Decin serie III*.
3. 31/05/1319, Concio de Castel Cles fu domino Federico teste a Tuenno alla compravendita della decima di Segno fra i fratelli ser Alessandro e ser Adelperio fu dominus Bartolomeo de Tuenno e Belvesino fu Warimberto de Tono. *Archivio Thun di Castel Bragher IX,8,20.1*.
4. 11/02/1321, Clesii, presentibus dominis Petro et Concio fratribus de castro Clesii, Arto eiusdem loci etc. Nobilis vir dominus Maynfredus quondam domini Federici nobilis militis de castro Clesii et Fridericus eius nepos quondam domini Francisci tanquam successores dicti quondam domini Federici ex debito fidelitatis erga ecclesiam tridentinam et eius episcopum dominum fratrem Henricum manifestaverunt sua feuda quae ab ipsa ecclesia tridentina habent. In primis castelanciam et fortilicium suum in castro Clesii cum suis iuribus etc. plures homines servos quos enumerant. Item decimas de Clesio, Tuyeno, Nano ex parte nam aliam partem habent in feudum a nobilibus de Terlago. Item decimam in plebe s. Sisini et plebe Rohi. Item in Armeyo, in Castello, in Ortixeto et aliis locis vallis Solis. Item unum molendinum in pertinentiis Clesii. Aliud molendinum in dictis pertinentiis super aquam Ribousi. Item duos molendinos in pertinentiis Thay super aquam fontis. Notaio: Acordus Daynesii. *ASTn APV sezione latina capsula 57 n°38*.
5. 21/10/1353, Termenago. "Ser" Bernardo fu "dominus" Pietro di Castel Cles dà in locazione per 5 anni a Bartolomeo fu Bonincontro da Termenago 3 terreni arativi situati nel territorio di Termenago, in località "a la Crox", "a la Coronaza" e "in Chorede", al canone annuo di un moggio di segale. Notaio: Odorico fu "dominus" Dainesio. *Archivio Thun di Castel Bragher IX,1,2*.

i suoi alleati locali. Fra questi vanno annoverati in prima linea proprio i *de Cles* che già con il giuramento di Arpone III del 1239 si erano iscritti al partito ghibellino divenendo fra i più ferventi e strenui sostenitori del progetto imperiale che, in sedicesimo, Sodegerio era intenzionato a portare avanti.

Il Negri fornisce un'ennesima interpretazione di questi eventi del tutto infondata e rivelatrice, oltre della scarsa consistenza delle sue fonti, anche della sua mentalità reazionaria e grettamente guelfa fuori tempo massimo. Tutto ciò si svela nella fantasiosa interpretazione dell'episodio storico trascritto dal Verci nella sua *Storia della Marca Trivigiana e Veronese* e riguardante uno dei punti degli accordi di pace del 1255 fra Sodegerio e il vescovo Egnone e cioè "che le case *Aroiani Politi* e *Riprandi de Clesio* non venissero distrutte".

Il Negri ravvisa nell'appoggio di Riprando I, figlio di Manfredino II, a Sodegerio da Tito un atto di grave tradimento nei confronti del vescovo, unico caso di tale genere nella storia del casato. Il Negri - pur non ignorando il contesto storico caratterizzato dalla esautorazione dal potere temporale del vescovo, decisa in piena legittimità dall'imperatore Federico II nel 1236, ma forse ignorando il giuramento di Arpone III del 1239 nel pieno della rivoluzione che venne mantenuto dai figli e nipoti fintanto che non fu ripristinato il potere temporale del vescovo nel 1256 - non solo non si rese conto che i *de Cles* restarono fedeli a quel giuramento prestato in una condizione di duplice straordinarietà degli eventi, ma attribuiva il preteso tradimento di Riprando a una ripicca derivante dalla ipotetica privazione o negazione della carica di vicedomino, che il Negri sosteneva essere ormai ereditaria per i *de Cles*. La cosa è però completamente infondata non solo perché Bertoldo da Cles non appartiene al casato dei Clesio - e questo passi - ma in quanto né i tre Arponi fino allora vissuti né altri della famiglia *de Cles* avevano mai ricoperto tale carica.

Il secondo punto controverso che scaturisce dalla frase del Verci riguarda il nome *Politi* cioè la traduzione del passo sopra riportato dove *Aroiani Politi*, secondo il Negri, si tradurrebbe <<di Aroiano figlio di Polito>>. Pertanto, continua il Negri, <<Polito, Poltrino o Ippolito>> sarebbe lo stipite di riferimento dei Sant'Ippolito e Aroiano (o Armano) uno dei personaggi più importanti del casato, cioè il padre del costruttore del castello sopra Mechel che sarebbe stato Guglielmo I *de Sant'Ippolito de Clesio*.

Riporto in nota 231 - a titolo dimostrativo del metodo critico che utilizzo - le osservazioni e le deduzioni conseguenti ai dubbi che subito mi avevano colto leggendo le pagine del Negri sulla

---

<sup>231</sup> Come sempre mi accade, quando in una storia qualcosa non fila, suona un campanello che dà il via all'indagine. E ciò nella fattispecie mi successe mentre cercavo le origini dei *de Rallo* ramo canonici. Verificando la pista *de Cles-Sant'Ippolito*, che intuitivamente mi sembrava la principale, e leggendo la congettura del Negri sull'origine dei *de Sant'Ippolito* ove riteneva *Aroiani Politi* due distinte persone ovvero Aroiano figlio di Polito (inteso ancora vivente) pensai invece che *Politi* fosse il soprannome o il cognome di Aroiano. Innanzitutto va detto che la frase latina dove si ritrovano il o i personaggi in questione riportata dal Negri è di quarta mano: infatti, a pagina 16 de *I Signori di Sant'Ippolito e de Clesio*, cita come fonte l'Inama (*Storia delle Valli pag. 162 e nota 2*) e questi a sua volta il Verci che finalmente avrebbe trascritto la copia del documento originale, che si trovava nell'archivio vescovile di Trento, fornitagli dall'archivista Pietro Carlo Ducati (*Storia della Marca Trevigiana e Veronese, 1789, Tomo 2°, doc. XCI a pagg. 15-16* dell'appendice *Documenti*). Altre citazioni di fonte indicate dal Negri a pag. 13 - *Ausserer "der Adel" a pag. 113 e Inama "Storia delle Valli" a pagina 160 e 202* - non dicono comunque assolutamente quanto asserisce il Negri ovvero che "Aroiano o Armano di Polito è ritenuto generalmente come il primo personaggio della famiglia Sant'Ippolito che si conosca". L'Ausserer in realtà ammette che i Sant'Ippolito e Riprando *de Cles* siano da intendersi seguaci di Sodegerio da perdonare, mentre l'Inama si è ben guardato da fornire la traduzione della frase e tantomeno di *Aroiani Politi*, in quanto dichiara che il documento contiene parecchi punti oscuri. Infatti il testo trascritto dal Verci è funestato da una serie di errori dovuti con tutta probabilità alla lettura incerta dell'archivista Ducati.

---

Ciò detto, già il Negri accertò che probabilmente Aroiano doveva essere Armano, spiegando come sia stato possibile per il Verci leggere Aroiano anziché Armano. In effetti Aroiano è un nome inesistente: in tutta la sezione latina dell'archivio del Principato non c'è neppure uno! Quindi senza dubbio si tratta di un Armano. A questo punto il dubbio che avanzai era su questa traduzione anche se letteralmente corretta. Infatti è alquanto raro trovare declinato al genitivo il nome del padre di un dòmino, soprattutto di un dòmino molto importante come quello in questione per il quale, nell'ambito di un trattato di pace di contenuti assai vasti, si usò l'accortezza di metterlo al riparo da eventuali ritorsioni. La formula ricorrente e consueta avrebbe dovuto essere *domini Armani filii domini Politi*. Ad una successiva verifica degli estremi biologici dei soggetti dell'albero genealogico dei Sant'Ippolito proposto dal Negri evidenziai come la stringa generazionale che partendo a ritroso dai primi *de Sant'Ippolito* documentati viventi, e cioè i tre nipoti di Guglielmo I, portava a collocare l'esistenza di questo ipotetico Polito ad un'epoca troppo antecedente al 1255; risalendo poi ancora di due generazioni si sarebbe arrivato a oltrepassare l'epoca in cui visse il famoso Bertoldo I presunto capostipite del presunto secondo ramo dei de Cles, quello da cui si sarebbero originati i de Sant'Ippolito. Quindi mi risultò evidente che la genealogia proposta era infondata. Comunque, alla puntuale verifica di ogni personaggio della genealogia del Negri, anche il presunto padre dell'ipotetico Polito, cioè Arpone di Armilia vivente nel 1185 e protagonista della vertenza con i *meclensi*, non era riconducibile ai de Cles; anche eliminando questa generazione i conti però non tornavano! Quindi, non volendo mettere in dubbio la buona fede e la capacità di riportare con correttezza i documenti da parte degli illustri studiosi sopra citati, provvisoriamente conclusi per una possibile serie di travisazioni grafiche come quella di Aroiano-Armano e cioè che il Ducati o il Verci avessero letto, o la tipografia stampato, *Politi* invece che *Polini*. Ferme restando tutte le perplessità sull'uso del genitivo nel caso di specie, se Polino fosse stato il padre di Armano, sarebbero cadute le perplessità cronologiche e si sarebbe ricondotto la paternità di Armano ad Arpone III detto nei documenti quasi sempre Arpolino - appunto per non confonderlo con il padre Arpone II fintanto che convissero - in quanto Polino è possibile in luogo di Arpolino anche se in realtà è diminutivo di Paolo. Ad una successiva verifica, comunque, anche questo collegamento si evidenziò impossibile per eccessivo sfasamento, vale a dire una generazione, e comunque contraddittorio (se Armano fosse stato figlio di Arpolino non poteva essere padre di Guglielmo che era fratello dello stesso Arpolino. In ogni caso non esiste documento che parli di un Armano figlio di Arpolino! Comunque, errore nell'errore, il Negri risolse il problema duplicando l'esistenza di questo reale Guglielmo fratello di Arpolino inserendone uno, mai esistito, figurante come figlio di questo Armano di Polito!).

La circostanza che nella frase sopracitata *Aroiani Politi* cada in genitivo non permetteva comunque certezze, cioè se fosse un soprannome-cognome o il genitore.

Fui però persuaso che in entrambe i casi si potesse escludere che Polito fosse stato il padre di Armano e forse che fosse mai esistito. In quest'ultimo senso l'onomastica dei *de Cles* e dei *de Sant'Ippolito* confermava la sua inesistenza; infatti mi sembrava incredibile che il nome di un personaggio di tale importanza non fosse stato più utilizzato. Finalmente riuscii a leggere l'intero documento riportato dal Verci (la sua opera è pubblicata su *Google books*) che non si limita a quanto trascritto dall'Inama nella nota 1 a pag. 162 (dal che risulta evidente il Negri si limitò ad essa). Infatti Aroiano Polito è citato per altre tre volte, e nelle altre due nel caso dativo e ablativo da cui risulta finalmente chiaro che Polito è un soprannome il cui illuminante significato è "elegante, colto, raffinato".

Il terzo dubbio riguardava la spiegazione del Negri sul motivo per cui il nome del castello si sarebbe trasformato da "castello di *Ippolito*" - cioè, riportante il nome del suo costruttore o capostipite della famiglia costruttrice - a quello effettivo e documentato da quando esiste e cioè "castello di Sant'Ippolito". Al momento l'ipotesi più credibile resta quella già sostenuta dall'Ausserer, cioè della presenza di una cappella dedicata a questo santo.

In seguito approfondii circa l'esistenza o meno di questo Polito, che il Negri ritiene lo stipite del casato dei Sant'Ippolito, ma confermo: manca qualsiasi attestazione documentale; esiste soltanto quella bibliografica che lo stesso cita a pagina 12 e cioè il de Festi che a sua volta attinse dal Burglechner, già dichiarato non sempre attendibile dall'Ausserer in quanto attingeva frequentemente anch'esso da fonti bibliografiche consolidando un circolo vizioso di notizie non sempre esatte. L'unica fonte, pur sempre di seconda mano, resta quindi il Verci. Ma non v'è documento in tutta la sezione latina dell'APV che parli di un Polito, Poltrino, Ippolito qualsiasi in Val di Non e in Val di Sole a partire dal XII secolo a tutto il XIV mentre di tutti gli altri personaggi citati dal Negri, che a ragione o a torto rientrano nella genealogia dei *de Cles* e dei *de Sant'Ippolito*, ce ne sono almeno due! (Nota: B. Bonelli, *Notizie storico-critiche intorno al Beato Martire Adelpreto*, vol. II, Trento, Monauli, 1761, appendice di documenti, pp. 586-587, n. LXXXVIII, offre un breve regesto del documento ma non riporta i passaggi in cui ricorre "Aroiani Politi" né quello relativo al castello di Livo, ma solo quelli di suo interesse riguardanti i signori di Castelbarco.)

questione “*Aroiani Politi*”, prima di effettuare il controllo del documento originale trascritto dal Verci e da questi riportato dall’Inama (parzialmente) fonte del Negri. Ho faticato parecchio a individuare il documento a tal punto da ritenerlo perduto. Invece si trova in *ASTn APV sezione latina capsula 32 n° 20*; la difficoltà ad individuarlo è dovuta alla data indicata dal Verci “die veneris septimo exeunte maio indictione XIII” che in realtà è il quarto uscente maggio (e quindi era il 28 maggio 1255). Anche le parole utilizzate dall’Ippoliti nell’*APTR* per riassumere il contenuto del documento non hanno aiutato la ricerca; in ogni caso sono illuminati della posizione politica del frate francescano Giuseppe Ippoliti che, coadiuvato in piccolissima misura dal confratello Angelo Maria Zattelli, operò il riordino dell’archivio principesco-vescovile e la stesura dei registri fra il 1759-1762 su invito del vescovo Francesco Felice Alberti d’Enno in pieno periodo di censura, Questo il fuorviante titolo del registro: “*Pacta iuribus ecclesiae tridentinae contraria quibus fatali necessitate pressus subscribere coactus fuit episcopus Egnone in gratiam potissimum Sodegerii de Thito potestatis dōminorum de Castrobarco adhuc in vivis agente Ezzellino de Romano.*” [“Patti contrari al diritto della chiesa che il vescovo Egnone fu costretto a sottoscrivere a favore soprattutto del podestà Sodegerio da Tito e dei domini di Castelbarco fintanto che Ezzellino da Romano fosse in vita”].

Fornisco la traduzione del documento originale il cui testo latino è stato gentilmente controllato da Marco Stenico che ringrazio. Quello trascritto dal Verci in *Storia della Marca Trivigiana e Veronese, 1789, Tomo 2°* nella sezione *Documenti al n. XCI pag. 15-16* contiene alcuni errori di lettura dovuti molto probabilmente a Pietro Carlo Ducati, archivista dell’epoca, che fornì al Verci la copia del documento.

“Nel Borgo di Arco, nella camera della chiesa, venerdì quarto (settimo nel Verci) uscente maggio 1255, indizione XIII.

Alla presenza del dōmino Oluradino preposito di san Michele, di Bonifacio fu Matteo notaio e canonico della cattedrale di Trento, di Arnolfo fu Matteo (*Amadeo* nel Verci) notaio suo fratello e altri. Al fine di mettere ordine e migliorare lo stato dell’episcopato trentino il vescovo Egnone promise, stringendogli le mani, al dōmino *Armano poltro* (*Aroiano Polito* nel Verci) il quale rappresentava, oltre sé stesso, il podestà Sodegerio da Tito, i *domini de Castelbarco*, Pellegrino *de Beseno*, Boninsegna figlio del dōmino Aichebono (si tratta probabilmente del dōmino di Caneve d’Arco frequente testimone nei documenti di quegli anni), Riprando d’Arco e anche gli uomini delle Valli di Non e Sole:

1. di mantenere nelle proprie e rispettive cariche tutti i sopracitati, e così pure l’antedetto *Armano poltrus* e Riprando de Cles (originale: *et iam dictum dominum Armannum poltrum et Riprandum de Clesio*; per errore di lettura, “*iam dictum*” è diventato nel Verci “*iudicium*”)
2. di mantenere in tutti i diritti e onori i sopracitati e tutti i cittadini e loro amici (il riferimento è ai membri del *consilium Tridenti* che costituiva contemporaneamente una sorta di assemblea comunale dei maggiorenti cittadini e l’organo decisionale integrato dai *milites ghibellini* del Principato che affiancava Sodegerio nel tentativo di instaurare la Signoria);
3. che non permetterà a nessuno di violare le sue promesse;
4. di concedere al podestà e ai suoi eredi di qualunque sesso i feudi del fu Pellegrino *de Stenico*, e di mantenergli validi tutti i suoi acquisti e acquisizioni fatte nella città di Trento e nel resto dell’episcopato e che gli darà in feudo la *domum* da lui edificata a Trento alle condizioni che gli furono concesse dal Comune e dal Consiglio di Trento (si tratta del

- nucleo che diverrà poi il castello del Buon Consiglio, all'epoca detto Mal Consiglio - vedi in *ASTn APV sezione latina, miscellanea 1 n. 34* documento del 2 gennaio 1254 -);
5. che il castello di Arco rimanga in potere degli stessi domini come se essi fossero un uomo di sua fiducia eccetto la parte che spetta integralmente a Panciera e ai suoi fratelli di Arco;
  6. che avrebbe mantenuto il podestà Sodegerio anche nella carica di Vicario (episcopale) vita sua natural durante con il consueto appannaggio e che i crediti che Sodegerio e gli altri suoi sostenitori vantavano sarebbero stati pagati dalla *canipa* comunale di Trento;
  7. di assolvere tutti i suoi oppositori (la formula utilizzata è: coloro che *iverunt extra terram*, quindi fuoriusciti il che li distingue da *rebelles*: il vescovo riconosce che erano quindi oppositori e il riferimento non può che essere al partito ghibellino) delle offese e dei danni arrecati fino a quel giorno;
  8. che i domini Aldrighetto e fratelli *de Castelbarco* avranno castel Corno con tutti i redditi e i diritti ad esso spettanti finché vivrà Ezzelino da Romano;
  9. che non permetterà che venga costruita alcuna fortificazione in tutta la Val Lagarina e nella zona del Garda, eccetto il castello di Lizzana, ma che comunque darà agli stessi *de Castelbarco* i tre uomini che ivi risiedono nonché la decima di Castellano e il costruendo castello di Serravalle allo scopo di contrastare Ezzelino da Romano; inoltre concederà loro tutto quanto l'episcopato possiede a Pomarolo, compresi i vassalli, e che confermerà le prebende concesse al dōmino Azzone;
  10. che concederà a Pellegrino *de Beseno* la gastaldia di Beseno a vita;
  11. di riconfermare l'assoluzione per tutti circa le offese e di mantenere loro tutti gli acquisti di feudi, le esenzioni e i pegni;
  12. di perdonare le offese fatte dagli abitanti della Valle di Non, sia militi che popolari, e che le *domus* dei domini Armanno *poltrus* (*Aroiani Politi* nel Verci) e Riprando *de Cles* non verranno distrutte né permetterà ad alcuno di distruggerle (anche qui il riferimento è al nucleo iniziale del castello di Cles per quanto riguarda Riprando e probabilmente la torre - inglobata nell'attuale palazzo assessorile di Cles - che doveva essere quella di Armano detto "*poltrus*", che individuo nel figlio di Federico *de Cagnò* residente a Cles -);
  13. che il castello di Livo costruito dal podestà Sodegerio non verrà dato in feudo a persone estranee all'episcopato ma al contrario che esso rimarrà episcopale. Salvo che, se ciò non dovesse rientrare nei disegni del vescovo stesso, cioè, che egli fosse obbligato a far demolire lo stesso castello; inoltre che non avrebbe permesso di edificare o realizzare alcuna fortificazione nel territorio compreso fra il castello vecchio di Livo in su fino ai confini con Brescia (il che corrisponde alla Val di Sole). (Testo originale di questo articolo che risulta nel Verci funestato da parecchi errori di lettura: "*Et quod castrum Livi edificatum per dominum potestatem non infeudabit extra episcopatum, imo ipsum faciet in episcopatu remanere, salvo si hoc non placeret ipso dōmino episcopo, quod ipse iddem castrum prostrari facere teneatur; preterea, quod non permittet edificari seu construi municionem aliquam a castro veteri Livi superius usque ad confines Brixie*".)

Notai: Bonaventura fu Alberto de Musto notaio dell'imperatore Federico II rogatario e Arnaldo fu dōmino Matteo dell'aula del palazzo imperiale notaio sottoscrittore."

La situazione era dunque questa: il vescovo Egnone, ultimo dei conti de Appiano, eletto nel 1248 poté recuperare la pienezza del potere temporale soltanto dopo che Ezzelino da Romano fu abbandonato dai suoi sostenitori vista la scomunica del 1254 e soprattutto per il formarsi di quella

vasta lega a lui contraria che al tempo dell'atto in esame lo aveva già messo in crisi. A Trento i suoi seguaci erano stati scacciati con l'aiuto non tanto dei Castelbarco, come la storiografia ci racconta, ma di cinquecento soldati forniti dal duca Azzo VII Novello d'Este primo Signore di Ferrara, al pari di suo padre fra i massimi esponenti del partito guelfo e acerrimo nemico dei da Romano. Ciononostante, i ghibellini capitanati da Sodegerio e i domini costituenti il *consilium Tridenti*, fra i quali i *de Cles*, erano tutt'altro che sconfitti. Sodegerio aveva la sua roccaforte in Val di Non, dove non a caso aveva dato il via alla costruzione dei castelli di Livo, Cles e probabilmente Valer affidandone la custodia ai suoi fedelissimi che godevano dell'appoggio del popolo appena liberato dalla servitù. Questo fatto è di estremo interesse perché:

1. conferma che la rivoluzione del 1236-39 non fu repressa in quanto ciò non interessava all'imperatore che anzi intendeva trasformare i servi dei nobili e del clero in contribuenti dell'impero;
2. che alla testa dei *populares* si mise qualche personaggio di casati emergenti come i *de Cles* che in seguito godettero per questo dell'appoggio popolare comprovato del patto di mutuo soccorso detto "*castellantia*". In sostanza la più corretta interpretazione del passo della sentenza imperiale di Pier della Vigna è che i *de Cles* e gli altri *milites*, richiamati nel documento già visto, avevano giurato di stroncare qualsiasi violazione della pace imposta dall'imperatore e non di reprimere la rivolta; questa pace fu poi violata dai *milites* che quindi persero i loro beni.
3. l'emergere dei *de Cles* nell'ambito delle rispettive comunità è assimilabile al processo con il quale i capipopolo si trasformarono in Signori nei Liberi Comuni nord-italiani.

La supremazia nelle Valli da parte dei ghibellini era assicurata dal controllo degli accessi, fra cui lo strategico castello di Stenico a Sud e quello di Livo a Nord, il che aiuta a comprendere quale potesse essere all'epoca il sistema viario principale e da che parte potessero essere minacciati. Evidentemente gli alleati meridionali di Sodegerio, vale a dire i Beseno, Castelbarco e Arco, non erano affidabili come i nonesi, in quanto giocavano in proprio. Anche il vescovo, nonostante avesse ripreso il controllo della città di Trento, non era comunque messo bene in quanto alleati perché il suo difensore d'ufficio, Mainardo I conte di Tirolo avvocato della chiesa tridentina, non aspettava che un passo falso del vescovo e stava a guardare. In questi frangenti la minaccia costituita da Verona, la quale accampavano diritti su Trento soltanto per averne avuto il dominio durante l'incontrastata supremazia di Ezzelino, era assai grave e pertanto decise di venire a patti con i ghibellini. Il documento contiene le richieste di costoro e furono esposte dall'elegante, raffinato e colto Armanno *poltrus de Cagnò* (questo il significato di "poltrus") del ramo stabilito a Cles, non a caso ambasciatore del partito ghibellino e probabilmente incaricato della custodia di castel Valer in quanto lui era il principale controllore della zona delle Quattro Ville e cioè contitolare della curia di *Sandon* a Tassullo. L'ultimo punto dell'accordo è indubbiamente interessante perché anticipa quanto avvenne alcuni anni dopo, vale a dire l'occupazione delle Valli da parte di Mainardo II e in particolare dello strategico castello di Ossana. La storiografia datata, influenzata anche dalla questione irredentista e tutt'oggi ancora incerta per via dei molti documenti falsi messi in giro dal conte e dai vescovi - soprattutto dal vescovo Enrico II successore dallo stesso Egnone -, parla di occupazione ma in effetti il conte asserì sempre di aver dato luogo ad accordi presi con Egnone e quantomeno di essersi mosso nell'ambito dei suoi doveri advocaziali. In questo senso il punto 13 sembra avvalorare la difesa del conte Mainardo. Nel 1266, infatti, fu a capo della rivincita dei ghibellini nel Principato, che si inserisce nel tentativo, altrove fallito, messo in atto dal suo figliastro Corradino di Svevia (Hohenstaufen). Il risultato fu l'occupazione di Trento e delle Valli del Noce da parte di Mainardo II che, pur segnando l'inizio delle

giurisdizioni tirolesi nella Valle di Non, va intesa quale prosecuzione dei domini antichi dei conti di Bolzano-Appiano-Ultimo di cui si dichiarava erede. La Val di Sole andò esente da questa sorte poiché Mainardo fu costretto alla restituzione del castello di Ossana e della Valle dall'imperatore Rodolfo d'Asburgo, preoccupato di mantenere un certo equilibrio di forze sul fronte meridionale dell'impero, e in ciò obbligato anche dal suo impegno con i principi elettori di rendere nulle tutte le investiture e occupazioni effettuate dagli Hohenstaufen e loro seguaci ghibellini avvenute dopo la morte di Federico II (1250). Alla luce di questi fatti la pretesa usurpazione dei territori in Val di Non, che la storiografia come tale presenta, andrebbe riclassificata nell'ambito dell'accordo fra il vescovo Egnone e Mainardo giusta delibera imperiale. La rivendicazione successiva dei territori della Valle di Non, operata dal vescovo Enrico II, sarebbe avvenuta in violazione del precedente accordo di pace ed infatti non fu mai più accolta. La storiografia settecentesca di stampo reazionario e quella ottocentesca irredentista presentarono i fatti come un sopruso tirolese quando invece appare che la definizione dei confini delle giurisdizioni era frutto di un trattato di pace nel quale fu anche tenuto in considerazione il sentimento del popolo noneso. Esso non ne poteva più del regime feudale e conservatore della chiesa. Le rivolte successive confermano questo sentimento popolare tradotto nella preferenza verso i conti tirolesi e nell'avversità al regime episcopale; queste aspirazioni furono definitivamente stroncate da Bernardo Clesio.

Come si è potuto notare non ho dubbi su chi fosse il citato "*Armannus*". Escluso un esponente coevo della famiglia *de Campo*, che in quelle vicende restò defilata, e per il fatto che egli è incontestabilmente associato fra i *milites* anauni assieme a Riprando *de Cles*, non può che essere quello individuato in quanto Armano è uno dei *lait-name* dei *de castel Cagnò* appartenenti al ramo di Federico I figlio di Ribaldo I *de Cagnò* stabilitosi a Cles almeno già nella seconda metà del secolo XII. Dal 1191 con Federico I *de Cagnò* si susseguono alternandosi tre Federico e tre Armano e a partire da Armano I le quattro generazioni successive risultano attestate a Pez senza soluzione di continuità fino alla metà del 1300 (Armano III anche a castel Cagnò). In particolare, Armano II è quell'*Armano de Pezo de Clesio* che compare quale padre defunto di Federico III quando questi ricevette l'investitura nel 1307<sup>232</sup>. Egli certamente viveva nel 1255, data alla quale anche suo padre Federico II era ancora vivo<sup>233</sup>. Questo Armano II è l'altro sostenitore di Sodegerio, assieme a Riprando I *de Cles*, il cui soprannome era "*poltrus*"<sup>234</sup>, nonché contitolare della curia di Sandon a Tassullo nel 1282. Pertanto, approfondii lo studio sui *de Cagnò*. Per una accurata e recente storia dei *de Cagnò* rimando senz'altro a Marco Bettotti "*La nobiltà trentina*" pagg. 531-546 a cui segue quella dei diramati *de Caldes*.

---

<sup>232</sup> *ASTn APV sezione latina, capsula 22, n° 4 foglio 11 (6r)*. Si tratta del Libro feudale originale del vescovo Bartolomeo Querini; i fascicoli del libro furono rilegati male come si nota dalla non coerente numerazione originale e qualcuno successivamente rinumerò le pagine a matita da 1 a 72; pertanto indico fra parentesi il numero originale del foglio.

<sup>233</sup> Il domino Federico II, padre di Armano II, è attestato vivente nel 1269 e ancora nel 1297.

<sup>234</sup> Viveva in quei tempi anche un domino Ermanno *de Livo* che fu assassinato dagli uomini di Ortisè e Castello nel 1260. Lo riferisce senza citarne la fonte, unico difetto del suo lavoro, don Luigi Conter a pagina 29 del suo *Fatti storici di Livo*. Del fatto non v'è traccia nell'APTR, accuratamente consultato dal Conter. Per questo il Bettotti non nomina questo fatto e nel suo studio sui *de Livo* i nomi delle persone cui fa riferimento il Conter non compaiono. Ed è un vero peccato perché quell'atto sembrerebbe poter offrire notizie circa la probabile cognazione fra i *de Cles* e i *de Livo* dal momento che i figli dell'assassinato, sempre secondo il Conter, hanno i nomi tipici dei *de Cles* dell'epoca, Adelpreto, Enrico, Arpone, e che la moglie era una certa Arpolina. Se quanto da lui riferito fosse attestato allora bisognerebbe riconsiderare l'identità di Armano *poltrus* e cioè che fosse un *de Livo* la cui residenza, il castello nuovo di Livo costruito da Sodegerio, non doveva essere demolita.

In estrema sintesi i de Cagnò fanno capo a due rami che appaiono semplicemente coresidenti; il principale, quello titolare del castello di Cagnò, e che qui interessa, discende dal secondo vice d'òmino d'Anaunia documentato e cioè Warimberto I *de Cagnò*. La sua famiglia possedeva la pressoché totalità dei feudi e delle decime del Mezzalone e della val di Sole e cioè Pejo, Strombiano, Celledizzo, Cellentino, Magras, Caldes e Samoclevo, mentre nelle seguenti località condivideva feudi e decime con i de Flavon: Mezzana, Monclassico, Malè, Rabbi e Terzolas; inoltre era titolare di importanti possedimenti sia feudali che allodiali nella zona di Castelfondo, Cavareno, Salter-Sanzeno (comprese Banco e Casez), Coredò-Tavon-Dermulo, Denno, Quattro Ville e Cles. E ancora, oltre nel loro immediato retroterra di Cagnò vale a dire Livo, Mione, Arsio, possedevano la decima di Rumo ancora in condominio con i conti *de Flavon*. Da notare che i conti erano titolari esclusivi dei diritti decimali in quasi tutte le altre zone non citate dell'Alta Val di Non e del Mezzalone.

Già i nipoti di Bertoldo I *de Cagnò*, fratello di Warimberto I primo vice d'òmino d'Anaunia, iniziarono una diaspora che portò alla nascita di nuove potenti realtà locali, che però possedevano frazioni di quanto in origine era in capo alle prime generazioni. Abbiamo così i figli di Ribaldo II iniziare la stirpe dei *de Caldes*, quelli di Bertoldo Sono concentrarsi nel Mezzalone, dando vita ai *de Rumo-Mocenigo*, quelli di Federico I, pur mantenendo il controllo sul castello eponimo, gravitare sempre più su Cles. Altri si trasferirono in Alto Adige e diedero vita ai *de Sankt Valentin*. Naturalmente questa è una divisione schematica in quanto la promiscuità dei possessi feudali non venne mai meno fra i vari rami. Quelli rimasti a Cagnò e quelli trasferiti a Cles iniziarono una fase di vendite già all'inizio del XIV secolo che, unitamente alle doti cospicue delle loro figlie, li portò all'impoverimento e quindi a uscire dal novero dei grandi casati e a confondersi con la piccola nobiltà. Per effetto di questi comportamenti la rarefazione della presenza dei *de Cagnò* nei documenti coincide con il sorgere dei *de Sant'Ippolito* e dei *de Caldes*.

Nel frattempo, anche fra i *de Cagnò* così diramati, erano sorte delle dispute per l'intricarsi sempre maggiore dei compossessi e a causa di questo si collocarono in partiti e fazione contrapposte; alla fine le controversie fra tutti questi rami e linee - si intendono di tutte le antiche grandi famiglie - degenerarono a tal punto da costituire il detonatore della guerra fra i nobili durata gran parte del XIV secolo dove gli strascichi dell'appartenenza ai partiti guelfo e ghibellino - quest'ultimo in Val di Non coincise con quello che ho definito il "partito delle miniere" (vedi capitolo sui Thun) - ne furono la causa principale.

La presenza dei *de Cagnò* a Cles è accertata fin dal 1185 quando il d'òmino Warimberto - ancora detto *de Cagnò*, ma ormai gravitante se non proprio abitante a Cles dove rivestiva la lucrosa carica di pievano, e nipote dell'omonimo primo viced'òmino d'Anaunia certo, - prestò garanzia per i clesiani assieme a Odorico Flamingo, nei confronti dei *meclenses* per la questione di beni montani già vista. Interpreto questo atto come una *captatio benevolentiae* e l'inizio di una strategia che non nascondeva delle mire da parte di Warimberto su Cles e Mechel.

Fratello di questo Warimberto era Bertoldo I *de Cagnò* (si tratta della coppia appena citata). Costui dovrebbe corrispondere al Bertoldo *de Cles*, viced'òmino in carica nel 1185, teste, assieme al figlio Vitale, allo stesso atto di Mechel. Questa è un'ipotesi, ma è invece certamente sbagliata la bibliografia genealogica corrente che individua il Bertoldo viced'òmino come capostipite dell'altro ramo dei nobili di castel Cles da cui si vorrebbe far discendere i Sant'Ippolito. Egli era in strettissima relazione di parentela (non so con esattezza quale) con quel Contolino nella cui casa di Cles nel 1191 - lui già defunto - Pellegrino conte di Flavon e suo nipote Odorico cedettero al vescovo Corrado di Beseno

quei loro beni a Cortaccia, già oggetto di controversia, per 50 marche d'argento. La transazione avvenne con la fidejussione di Oluradino d'Enno, Arnolfo *de* Livo e Federico *de* Cagnò<sup>235</sup>.

Ritengo invece che questo Bertoldo da Cles vicedòmino sia un *de* Cagnò residente a Cles da un tempo sufficiente ad assumere la nuova denominazione toponimica e appartenente al medesimo ramo di quel Ribaldo da Cles davanti alla cui *domus* nel 1253 - la stessa di Contolino e probabilmente la torre ora inglobata nel Palazzo Assessorile - si effettuò la recensione dei beni episcopali per ordine di Sodegerio da Tito e sotto la supervisione del gastaldione Riprando I *de* Cles<sup>236</sup>.

L'ipotesi dell'appartenenza di questo Bertoldo da Cles vicedòmino al casato dei *de* Cagnò è sostenuta soltanto dall'onomastica data l'assenza di altri documenti; ma va detto che dei suoi tre figli certi cioè Vitale, Giovanni e Rempredo, soltanto il nome dell'ultimo rientra nell'onomastica dei *de* Cagnò, ma nessuno di questi, tantomeno Bertoldo, appartiene a quella dei *de* Cles (o dei *de* Flavon).

Quindi i Clesio (intendo i futuri castellani) non ricoprirono mai la carica di vicedòmino come recita la bibliografia, ma soltanto quella di gastaldioni come risulta, oltre per l'appena citato Riprando, anche per Arpone II, dal 1211 al 1214 nel mentre vicedòmino era Pietro de Malosco. Solo nel XIV assunsero la quasi equivalente carica di vicario o capitano con Federico Fiatella nel 1312, con Ebelle dal 1368 al 1374 e in seguito dalla nefanda coppia Riprando IV e Manfredo II che dal 1399 al 1403 si alternarono in tale carica; Manfredo inoltre divenne massaro dal 1403 al 1407, cioè fino allo scoppio della rivolta causata dai loro eccessi<sup>237</sup>.

La colonia dei *de* Cagnò a Cles comprendeva anche i discendenti di Federico figlio di Ribaldo I a sua volta figlio dello stesso Bertoldo che ritengo essere appunto il vicedòmino succeduto allo zio Warimberto. Questo ramo fu presente contemporaneamente a Cles - con proprietà e abitazioni a Pez, Caltron e Maiano - e Cagnò, castello compreso, ed è possibile seguirne le vicende senza interruzione fino alla fine del Trecento, cioè fino a quando conservarono una sufficiente dimensione patrimoniale. La loro casa a Pez credo sia quella in seguito attestata di proprietà del giurisperito Ebelle *de* castel Cles e di suo fratello Niccolò negli atti del notaio Tomeo di Tuenno fra il 1372 e il 1374. Provenne invece senza dubbio dai *de* Cagnò agli stessi fratelli *de* castel Cles la decima di Romallo e quella di Mezzana.

---

<sup>235</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 31.*

<sup>236</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 28 n°5.*

<sup>237</sup> Oltre le note angherie fiscali a Tuenno che determinarono lo scoppio della rivolta, un esempio di abuso commesso dalla coppia Riprando-Manfredo si rileva in due documenti dell'*archivio Thun-Decin*:

1. 21/03/1402 Nanno in un prato di ser Guglielmo fu ser Riprando di castel Nanno vicino alla sua casa. Testi: il nobile viro ser Guglielmo sopradetto, ser Riprando fu ser Adelpreto di castel Cles, dòmino Simeone fu Pietro *de* Tono e suo figlio Giacomo, notaio Nicolò figlio di Paolino da Fondo, Bertoldo figlio di ser Francesco notaio da Coredò abitante a Nanno, Enrico fu Pietro notaio da Pavillo e Giovanni fu ser Nicolò notaio da Pavillo. Si parla della morte in seguito a una rissa di Domenico da Nanno che lasciava un figlio Blasio. La rissa ebbe per protagonisti Domenico fu Gislondo, Nicolò e suo figlio Gislondo, Pietro detto Bertono fu Antonio detti Monaci, Giovanni fu Negro, Bartolomeo detto Bellameo fu Tommasino tutti da Nanno. Gli illustri personaggi subito accorsi, concordando sulla non premeditazione dell'omicidio e l'accidentalità della morte di Domenico; onde evitare una faida obbligarono le persone coinvolte a giurarsi la pace sotto pena di 100 ducati d'oro. Notaio: Alessandro fu ser Antonio di Tuenno abitante a Nanno.
2. 02/06/1402 Cles luogo giuridico - a seguito dell'omicidio sopracitato - il vicario vescovile Riprando fu Adelpreto di castel Cles, dichiarò nullo l'accordo precedente e costrinse Engerio padre di Nicolò Gislondo a pagare al massaro Manfredo 40 ducati d'oro. Notaio: Nicolò *natus* ser Paolo da Fondo.

La cognazione fra i *de Cagnò* e i *de Cles*, anche se non documentata, risulta inevitabilmente essere avvenuta alla luce della disamina dei possessi feudali nel momento della diramazione fra *de Cles* e *de Sant'Ippolito*.

Come ho potuto ricostruire sulla base dei documenti essa avvenne attorno al 1220 con uno dei figli di Arpone II e cioè con quel Guglielmo I che nel 1220 fu a Roma all'incoronazione dell'imperatore Federico II. Costui, benché non abbia mai visto il castello sopra Mechel in quanto fu costruito da due dei suoi cinque figli parecchio tempo dopo la sua morte, essendo lo stipite di riferimento lo chiamerò Guglielmo I *de Sant'Ippolito de Cles*. Questa doppia identificazione toponimica effettivamente risulta dalla più antica investitura pervenuta e concessa appunto a uno dei suoi figli, cioè al "*dominum Bertoldum quondam domini Gullielmi de S. Ippolyto de Cleso*" il 28 marzo 1307.

L'attribuzione toponimica doppia, dove *de Cleso* è però da intendersi in funzione cognominale, rivela una particolare esigenza di identificazione della famiglia cui apparteneva Bertoldo e non va ricondotta a una eventuale recente novità dell'agiotponimo perché, altrimenti, il notaio lo avrebbe identificato come Bertoldo *de Sant'Ippolito de Mecllo*!

Questo conferma che il sito sopra Mechel era frequentato da molto tempo e da un numero di individui sufficiente da giustificare una cappella. Non saprei dire se il sito, la cui frequentazione da epoche preistoriche e prolungate è fuori discussioni, fu anche abitato fintantoché non arrivarono i *de Cles* per costruirvi un nuovo castello, ma sicuramente l'edificazione della cappella depone per una frequentazione riconducibile all'epoca di diffusione del culto di sant'Ippolito, il più antico dei santi paleocristiani - morto nel 235 - ai quali fu dedicata una cappella nella Valle. La scelta del santo soldato romano che rientra nel novero dei "santi guerrieri" prediletti dai longobardi cristianizzati - e in particolare di quelli che abiurarono l'eresia ariana come s. Ippolito stesso - deve essere necessariamente legato allo specifico patronato dei cavalli, che peraltro deriva soltanto dall'etimologia del suo nome, e quindi connesso ai cavalieri di epoca altomedioevale. Dato che s. Ippolito è spesso associato a s. Cassiano - come a Castello Tesino dove c'è l'unica chiesa del Trentino loro dedicata e che il culto di costoro iniziò a svilupparsi attorno al V-VI secolo - ciò rimanda ai longobardi e quindi all'epoca del VI-VIII secolo quando dominavano la Val di Non. Peraltro questa chiesetta dei ss. Ippolito e Cassiano di Castello Tesino fu eretta soltanto nel 1436. Sono però da notare due cose che la associano all'unica altra esistente in Regione, quella sopra Tesimo documentata fin dal 1286 ma certamente molto più antica: primo, sveltano sulla cima di un colle omonimo; secondo, vennero costruite sugli avanzi di un *castrum* romano la prima, su quelli di un castelliere preistorico identificato col *castrum Tesanae* distrutto dai Franchi nel 590 la seconda. Come si può notare è la stessa situazione che si presentava a Mechel!

La conformazione del ripido contrafforte della montagna di Cles lo rende accessibile soltanto salendo da Mechel poiché è delimitato a sud e a nord da canali dai fianchi inaccessibili ove scorrono due ruscelli; la sommità di esso spiana prima di congiungersi al versante del monte. Sul margine sud emergono, rispetto al pianoro che li circonda su tre lati, due dossi, uno più elevato dell'altro e posti a brevissima distanza e intervallati da un breve spiazzo, che costituiva il cortile interno del castello, frutto di livellamento artificiale.

Il *de Campi* fornisce una descrizione dei ruderi che ebbe modo di scorgere e che ora soltanto si possono immaginare perché nel secolo trascorso da quando li vide è cresciuto un bosco che tutto ricopre tranne qualche lembo di muraglia alla base del dosso superiore e qua e là sui fianchi.

È lecito immaginare che la cappella di sant'Ippolito sopra Mechel - al pari delle omonime di Castello Tesino e di Tesimo - sorgesse sul punto eminente del colle superiore, dove fu in seguito costruita la parte del castello *superior* che certamente la inglobò poiché lo spazio è davvero limitato.

Ritornando alla doppia attribuzione toponimica di *Bertoldum quondam domini Gullielmi de S. Ippolyto de Cleso* è dunque certamente riferita a Bertoldo per i motivi appena detti; infatti, le attestazioni del padre Guglielmo quando era vivente riportano semplicemente *de Cleso* proprio perché il castello di Sant'Ippolito non era ancora stato costruito e dimorava a Cles. E questa è soltanto la prova indiretta. Quella diretta proviene dalle prime due attestazioni del sito, probabilmente non ancora castrense, che risalgono al 1272 e 1278.

Il 26 febbraio 1272 a Bolzano nel palazzo episcopale i testi Gotscalco decano tridentino, Bertoldo *de Sancto Ypolito*, e Simeone *spisatoris* assistettero alla refutazione fatta dal notaio Bovesino di Revò in qualità di procuratore dei fratelli Arnoldo, Pietro e Salatino del fu domino Purcardo *de Malosco* dei diritti che avevano sulla decima di Romallo, raccolta per mezzo di Enrico Vercio e Boninsegna di Romallo, affinché fosse investito il domino Gotscalco *de Cagnò*. Notaio: Zaccheo<sup>238</sup>.

La seconda data Mezzo(corona), 29 giugno 1278: "Il *dominus* Adelpreto della fu domina Beatrice da Mezzo, fideiussore del *dominus* Bertoldo *de Sant'Ippolyto* e di suo fratello *dominus Quoazus* [Concio] *de Cles*, per un prestito di 100 libbre veronesi da loro ricevuto dal *dominus* Ezzelino da Egna, investe il *dominus* Pellegrino *de Egna*, procuratore di Ezzelino, di un proprio maso con un casale sito a Cauria, presso la chiesa di santa Margherita, che rende ogni anno trecento forme di formaggio, con facoltà di riscuoterne il reddito a san Martino e finché non siano state restituite le 100 libbre. La restituzione può avvenire in qualsiasi momento dell'anno. Testimoni: i domini Ezzelino e *Gozelus* fratelli *de Mezzo*; *Seymit* da Bolzano ora abitante a Mezzo; *Aincius Pontelius de Inntal* abitante a Mezzo. Notaio: Bonaventura, notaio del sacro palazzo"<sup>239</sup>

Secondo la mia interpretazione con quel *de Sant'Ippolyto* si indicava la provenienza di Bertoldo da una località non ancora castrense; la circostanza che suo fratello sia indicato come *Quoazus* [Concio] *de Cleso* circoscrive la località, altrimenti misteriosa, al sito sopra Mechel che dunque stava avviandosi a diventare castello ovvero era residenza non ancora fortificata di Bertoldo. Quanto meno esisteva una cappella e ciò replica lo schema di quanto era da poco avvenuto sopra Campo di Tassullo dove la cappella di san Valerio era preesistente al castello medioevale. Se questo schema è vero come sembra, si può affermare sulla scorta dei reperti archeologici che i siti di Campo Tassullo e Mechel abbiano avuto questa evoluzione: castelliere preistorico evolutosi in comunitario in epoca alto-medioevale, costruzione di cappella alto-medioevale dedicata a santi guerrieri prediletti dai longobardi, riedificazione di castello basso-medioevale inglobante la cappella che diede il nome al castello stesso.

Inoltre, lo stesso documento del 1278 esplicita che i due fratelli avevano compiuto scelte residenziali diverse e che saranno confermate dai loro successori.

Il motivo che indusse Bertoldo a stabilire la propria residenza a Mechel è probabilmente da ricercarsi nel matrimonio con la figlia ereditiera del domino Sicherio Carnufe *de Mechel*. Questo finora ignoto personaggio, attestato in un documento dell'archivio di Castel Bragher del 14 febbraio 1277, merita un'attenzione non soltanto perché conferma la presenza di una famiglia signorile anche a Mechel finora sconosciuta - quindi il domino *Evrardo de Mechel* che compare nel 1185 non era un prete

---

<sup>238</sup> Von Voltelini - Huter, *Acta Tirolensia*, IV n. 485.

<sup>239</sup> Innsbruck, *Tiroler Landesarchiv I* 3825. Editato in forma di regesto da C. Belloni in *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1285)* n. 298 e controllato nella copia digitale dell'originale disponibile all'APTn.

come immaginava il Negri (vedi *nota 220*) - e acquisisce forza anche l'ipotesi che sia un ramo dei conti de *Anon-Flavon* coniugati con una nobile *de Tuenno*, dai quali fu attinto il nome Sicherio, ma anche un legame fra questi e i *de Livo-de Mezzo* e forse con i *de Tono*<sup>240</sup>. Il dòmino Sicherio *Carnufe* figlio del dòmino *Enverardino de Meclo* (quindi si conferma la sua discendenza da *Evrardo*) compare infatti fra i testimoni nel *castelario* di Mezzocorona abitazione degli eredi del dòmino Bonincontro *de Mezzo* assieme ai domini Guglielmo *de Livo*, Ezzelino fu dòmino Federico *Pugessi* che assisterono alla ratifica della vendita fatta dal dòmino Adelpreto fu Sicherio Longo *de Mezzo* ai fratelli domini Warimberto e Corrado fu dòmino Enrico I *de Tono* riguardante certe loro decime a Bozzana e Bordiana - fatti salvi i diritti che il dòmino Utone *de Mezzo* vantava sulla decima di Bozzana - che valevano 2 moggi di biade annui, e dei diritti che avevano in tutta la pieve di Livo, nonché di alcuni loro uomini di macinata. Questa compravendita avvenne il 28 dicembre 1276 sul dosso di Belvesino nella pieve di Ton accanto al castello dei compratori e il prezzo fu pattuito in 710 libbre. I testimoni che intervennero qui furono: domini Warimberto *Caçete* di Ton, Warimberto e Odorico (quest'ultimo con un soprannome che non sono riuscito a decifrare) fratelli e figli del fu dòmino Odorico figlio del dòmino Ottonello *de Tono*, Pietro figlio del dòmino Odorico d'Enno, Giuliano di Pietro ora abitante a Toss, Enrico fratello di Sicherio *jugulatoris de Mezzo*, Ancio figlio del dòmino Sicherio *de Vervò*, e Odorico figlio di Reginaldo *de Arono* (Rumo).

A quanto pare, la proprietà delle decime era allodiale e quella di Bordiana era stata venduta nel 1274 dagli stessi due fratelli *de Tono* a Sicherio Longo, padre del venditore, nel frattempo appena deceduto. La ratifica da parte dei fratelli di Adelpreto, Sicherio e Corrado, si rese necessaria in quanto coeredi e minori di 25 anni e pertanto intervenne il loro curatore Pellegrino fu dòmino Anselmo *de Livo*. Successivamente il notaio si recò a castel Corona dove presso la chiesa di San Gottardo raccolse l'autorizzazione anche della moglie del venditore, domina Sofia, alla presenza del curatore Pellegrino e del dòmino Precinaldo *de Pergine* nonché di Concio *canipario* dello stesso dòmino Adelpreto venditore.

Mi sono dilungato nel riassunto di questo atto perché i nomi dei testimoni sicuramente verranno utili per integrare la genealogia dei *de Tono* e a rivedere quella dei *de Mezzo* e dei *de Pergine*. Inoltre appare chiaro che intorno a questa importante compravendita di decime e diritti nella pieve di Livo ruotavano molti interessi e si inquadra nel periodo in cui i *de Mezzo* dovettero affrontare la pressione che esercitava su di loro Mainardo II affinché gli cedessero i possessi nella zona rotaliana. Da quello che intuisco la presenza del dòmino Sicherio *Carnufe de Mechel* dovrebbe essere stata in relazione al controllo dei suoi diritti sulla decima di Tozzaga, il cui territorio di esazione (decimara) era a confine con quello di Bordiana. Questo lo presumo perché è una delle decime che, pur essendo feudale, non risulta appartenuta né ai *de Cagnò*, né ai *de Flavon*, né ai *de Cles*, né ai *de Livo* e che risulterà in seguito dei *de Sant'Ippolito*. Questa decima, assieme a quella di Mechel nonché la proprietà allodiale della "casa di Mechel" futuro castello delle "cento finestre dei Firmian" ritengo sia pervenuta a Bertoldo *de Sant'Ippolito* grazie ad un matrimonio che immagino sia avvenuto con l'ultima domina *de Mechel*, giacché di questi domini si perde poi ogni traccia. Sembra il classico matrimonio endogamico per evitare la devoluzione dei feudi del ramo in procinto di estinguersi per assenza di figli maschi.

---

<sup>240</sup> *Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 5.*

Nella genealogia dei domini *de Meclo* sicuramente va inserito anche quel Giovanni che nel 1259 fu presente alla solenne investitura dei giovani fratelli Mainardo II e Alberto di Tirolo da parte del vescovo Egnone de Appiano così riassunta nell'*APTR*:

*“Anno 1259 indictione 2, die mercurii 10 exeunte february in Tridento super scalam palatii episcopatus. - Exemplar, ut videtur, originale celebris investiturae datae a dōmino Egnone episcopo tridentino dōmino Menhardo comiti Tyrolensi, eius fratri Alberto, eorumque haeredibus utriusque sexus de advocatia ecclesiae tridentinae omnibusque feudis quae ab eadem ecclesia tridentina habuerat quondam dominus Adelpretus de Tyrolo eorum avus; et insuper de omnibus feudis dōminorum comitum de Ultimis et de Piano.”* [Trento, mercoledì 19 febbraio 1259 indizione seconda, sulla scala del palazzo episcopale. Copia originale della famosa investitura concessa dal vescovo Egnone al dōmino Mainardo conte del Tirolo e a suo fratello Alberto valida per i loro successori di entrambi i sessi relativa all'avvocazia della chiesa trentina e di tutti i feudi che dalla stessa chiesa era stato investito il loro nonno dōmino Adelpreto da Tirolo con l'aggiunta di tutti i feudi dei domini conti de Ultimo e de Appiano].

Molto significativo che, fra i numerosissimi testimoni presenti sulla piazza antistante l'antico palazzo vescovile accanto alla cattedrale, Giovanni *de Meclo* sia citato per primo fra gli anauni presenti e cioè: *“...Johanne de Meclo, Pesendo de Flaono, Marquardino de Coredo, Lavorino notario de valle Solis, Tanto de valle Solis, Federico Villanove (di Romeno), Morando de Fundo, Bedecca de Tavono, Amelrico de Tresso, Rizio de Smarano, Henrico de Bodezana, Warimberto de Segna ...”* ai quali vanno aggiunti i canonici Enrico *de Cagnò* e Federico Oluradino *de Eno* (Denno) che facevano ala al vescovo sulla scalinata del palazzo assieme agli altri canonici<sup>241</sup>.

Le cinque scarne investiture queriniane del 28 marzo 1307 sotto riportate<sup>242</sup>, fra cui quella sopra accennata, cioè la prima occorsa ai *de Sant'Ippolito de Cleso* già divisi in due rami, assicura che il padre di Bertoldo era un defunto Guglielmo. Inoltre tutte cinque riguardano esclusivamente la sua discendenza che evidentemente fu convocata in blocco quel giorno secondo la prassi del Querini che, appena installato in cattedra, iniziò a farsi giurare fedeltà dai vassalli della chiesa trentina a tamburo battente procedendo con la convocazione a Trento degli stessi secondo un criterio geografico e per gruppi famigliari ristretti. Queste investiture avvennero in un contesto di estrema precarietà politica - era appena stato raggiunto un accordo con i figli di Mainardo II che permisero al Querini di insediarsi - per cui al Querini non interessava tanto conoscere l'entità e l'ubicazione dei feudi dei vassalli, ma soltanto che gli giurassero fedeltà:

“Trento palazzo episcopale. Teste, fra alcuni ministeriali germanici, il nobile viro dōmino Sicherio *de Arsio* (che non era lì per caso, ma in quanto gli investiti erano gli eredi di buona parte dei possesi dei *de Cagnò* e molti confinavano con i suoi):

1. *Dominum Fredericum dictum Flatellam filium quondam domini Guillelmi de Cleso.*
2. Dōmino Sicherio Bazuchino figlio fu dōmino Concio *de Cles* per sé e per i suoi fratelli Simeone e Rainaldo assenti.
3. Dōmino Giorgio fu dōmino Bertoldo *de Sant'Ippolito de Cleso.*
4. *... investivit dominum Bertoldum quondam domini Gullielmi de S. Ippolyto de Cleso ... pro se principaliter ac vice et nomine tamquam coniuncta persona Oddorici, Bertoldi et*

<sup>241</sup> *ASTn APV sezione latina, capsula 57, n° 78.*

<sup>242</sup> *ASTn APV sezione latina, capsula 22, n° 4 foglio 55 (28v).* Si tratta del Libro feudale originale del vescovo Bartolomeo Querini; i fascicoli del libro furono rilegati male come si nota dalla non coerente numerazione e qualcuno successivamente rinumerò le pagine a matita da 1 a 72; pertanto ho indicato fra parentesi il numero originale del foglio.

*Jacobi nepotum suorum filiorum quondam domini Frederici fratris eiusdem domini Bertoldi et pro suis et ipsorum nepotum suorum liberis legitimis ...*

5. Costituito davanti al vescovo il dòmino Guglielmo detto Flatella *de Cles* refuta al vescovo una decima di Coredo che lui e i suoi predecessori tenevano in feudo dalla chiesa trentina affinché ne investa *iure feudo dominum Bertholdum quondam domini Gullielmi de S. Ippolito patruum et tamquam coniunctas personas Bertoldi, Jacobi et Oddorici filiorum quondam domini Frederici fratris ipsius domini Bertholdi et ipsos nepotes suos*. Il vescovo poi investe il detto dòmino Bertoldo per sé e per i predetti Bertoldo, Giacomo e Odorico ecc.”

Merita ribadire che la specifica *de Sant’Ippolito de Cleso* vuole dire che Bertoldo I abitava a sant’Ippolito ma che la famiglia era non soltanto da Cles ma proprio dei Cles (*de Cleso*) e lo stesso dicasi per Giorgio fu Bertoldo II *de Sant’Ippolito de Cleso*.

Il padre dei fratelli Bertoldo I e Concio appena incontrati nel documento del 1278 e nell’investitura qui sopra non può che essere il dòmino Guglielmo *de Cleso*, figlio di Arpone II *de Cles*, vivente nel 1241 e morto prima del 1246, come dimostrerò in seguito. Le cinque distinte investiture riguardano, come già detto, soltanto i discendenti di questo Guglielmo I, indicato come defunto nella quarta e nella quinta. A riprova dei (minimo) due matrimoni di Guglielmo I depone il fatto che gli investiti appartengono sì alla sua discendenza diretta ma a generazioni diverse; ciò è conseguenza della distanza di tempo in cui nacquero i suoi figli ovvero, secondo i miei calcoli, intercorsero circa 30 anni fra il primo e l’ultimo. In dettaglio, rispetto al capostipite Guglielmo I, abbiamo che: Federico Fiatella fu Guglielmo (II) era nipote; Sicherio Bazuchino fu Concio era nipote; Giorgio fu Bertoldo (II) era pronipote (ex Guglielmo II) e quindi primo cugino di Federico Fiatella; Bertoldo I fu Guglielmo I era figlio - ovvero il costruttore del castello sul colle superiore che rappresentava anche i nipoti figli del fratello Federico, già defunto, che evidentemente aveva contribuito all’edificazione -; Guglielmo Flatella era nipote (e non può che essere figlio di Concio e quindi fratello di Sicherio Bazuchino).

Questo Concio che ricorre defunto nella seconda investitura altri non era che il *Quoazo de Cleso* fratello del primo *de Sant’Ippolito* attestato, cioè Bertoldo, che si ritrova nei documenti del 1272 e 1278 già visti, probabilmente inaccessibili al Negri, e i primi che mi hanno aiutato a confermare la derivazione dei Sant’Ippolito dai *de Cles*.

L’investitura n. 5 è anche uno di quei documenti mal regestati a cui accennavo precedentemente. Infatti nel regesto *Morizzo-Reich* c’è una grave omissione effettuata dai due autori. Ciò è quanto risulta confrontando il regesto con il *Codice Clesiano vol. I pag. 60* e soprattutto con il *Liber* del Querini dove venne scritto il 28 marzo 1307 il testo originale (trascritto sopra alla lettera nell’investitura n. 5). Nell’originale, Bertoldo fu Guglielmo *de Sant’Ippolito* è esplicitamente detto *patruum* (zio di parte paterna) di Guglielmo detto Flatella: “Guglielmo detto Flatella *de Cleso* refuta al vescovo la decima di Coredo affinché ne investa *iure feudo dominum Bertholdum quondam domini Gullielmi de S. Ippolito patruum et tamquam coniunctas personas Bertoldi, Jacobi et Oddorici filiorum quondam domini Frederici fratris ipsius domini Bertholdi et ipsos nepotes suos...*” e traducendo “affinché ne investa suo zio Bertoldo fu Guglielmo *de Sant’Ippolito* e, quali persone a lui congiunte (cioè avevano i possessi in comune), i fratelli Bertoldo, Giacomo e Odorico figli del fu dòmino Federico fratello dello stesso dòmino Bertoldo ed essi stessi nipoti dello stesso Bertoldo.”

Nel codice Clesiano - spesso contenente inesatte trascrizioni e frequenti omissioni - la parentela fra Guglielmo Flatella e Bertoldo è espressa come *eius patruo* ed omessa la specificazione riferita ai figli

del defunto Federico *et ipsos nepotes suos*. Comunque anche in questa forma il significato della frase e i rapporti di parentela non cambiano e sono tutti esplicitati.

Sul regesto *Morizzo-Reich* è invece scritto: “*die etc. Cognita resignatione facta per dominum Gulielmum dictum Flatellam de Cleso de quadam decima quam predecessores eius tenebant in Coredò, in favorem Bertoldi quondam domini Gulielmi de Sancti Yppolito, patruj Bertoldi, Jacobi et Oddorici filiorum quondam domini Friderici fratris Bertoldi, Episcopus Tridenti ipsum Bertoldum et nepotes de feudo illo investivit*”. Traducendo: “Saputo della refutazione fatta dal dòmino Guglielmo Flatella de Cles, di una certa decima che i suoi antenati possedevano a Coredò, in favore di Bertoldo fu dòmino Guglielmo di Sant’Ippolito zio di Bertoldo, Giacomo e Odorico figli del fu dòmino Federico fratello di Bertoldo, il vescovo investì lo stesso Bertoldo e i nipoti di quel feudo”.

Come è chiaro il *Morizzo* e il *Reich* omisero il dato fondamentale che Bertoldo era anche lo zio di Guglielmo Flatella, informazione che mi aveva permesso di capire che Guglielmo Flatella era figlio di un fratello di Bertoldo e quindi appartenente alla discendenza di Guglielmo I. Il Negri non disponendo di questa informazione non poté avvedersi di molti suoi errori e nel tentativo di emendare le contraddizioni (a cui si va inevitabilmente incontro quando si sbaglia qualche passaggio nella costruzione di un albero genealogico) duplicò personaggi esistenti, ne omise altri come Concio e si inventò personaggi mai esistiti come Ippolito o non appartenenti alla famiglia come Arpone fu Armilia (o Armilio) e alcuni *de Cagnò* abitanti a Cles, come Armano. Inoltre commise altri errori anche sui discendenti; ad esempio si convinse che Federico Fiatella fosse figlio di Guglielmo Flatella. Ma come si può notare, il 28 marzo 1307 comparvero contemporaneamente Federico detto *Fiatella* fu Guglielmo (II) de Cles nella prima investitura e lo stesso Guglielmo Flatella vivo e vegeto nella quinta! Inoltre accusò di imprecisione altri autori allorquando, piccatamente, specificò che il soprannome corretto era Fiatella e non Flacella (come in realtà si trova in documenti diversi indicanti senza dubbio la stessa persona) o Flatella. In realtà avevano ragione gli altri autori - non indicati dal Negri - e non a caso: infatti Federico Fiatella non è figlio di Guglielmo Flatella pur avendo un soprannome simile. Essi hanno infatti significato ben diverso: “fiatella = flaccido, grasso” mentre “flatella o flacella = fustigatore”; il che aiuta a comprendere alcuni dettagli sui personaggi non del tutto insignificanti.

Il documento in esame di seguito non esplicita i nomi dei figli del Guglielmo che compare - molto probabilmente figlio di Arpone II e quindi il primo della serie e padre anche di Bertoldo e Concio citati sopra, perché potrebbe anche trattarsi di Guglielmo II cioè il primogenito dello stesso Guglielmo I - ma almeno assicura che costui ne aveva più di uno (e quindi viene escluso il Guglielmo III canonico, altro figlio del primo): “Molveno 4 febbraio 1241. Il dòmino Odorico (I) conte di Flavon, con il consenso di suo figlio conte dòmino Federico, investe Cornelio, notaio sottoscrittore, agente in nome del dòmino Arpone, figlio del detto dòmino Odorico, dei diritti su un feudo refutato dai figli del dòmino Guglielmo *de Cles*, del quale feudo era investito in qualità di vassallo il dòmino Warimberto *de Tono*. Notaio: Cornelio”<sup>243</sup>. Questo documento, oltre quanto appena detto, costituisce un altro indizio ad alto valore probatorio della possibile discendenza dei *de Cles* dai conti *de Flavon*. Nello stesso senso, cioè una sistemazione interna di vecchie pendenze ereditarie, credo si possa interpretare un altro documento di poco precedente, ovvero del 27 febbraio 1236 redatto a Trento davanti alla casa di Ottone *de Gando*, nel quale Manfredino (necessariamente il primo) *de Clesio* intimava allo stesso conte Odorico (I) *de Flavon* di consegnarli un terreno come promesso.

---

<sup>243</sup> *ArchivioThun di Castel Bragher IX, 8, 2 e Codice Clesiano volume I pag 60v.*

Dalla combinazione di diversi documenti emerge pian piano che i figli di Guglielmo I furono cinque. Oltre i tre individuati nell'investitura del 1307, ovvero Bertoldo ancora vivente e costruttore del castello sopra Mechel - con il concorso del fratello Federico già defunto nel 1307 - e Concio, ebbe poi due Guglielmo dei quali il secondo (Guglielmo III) divenne canonico (anche qui correggo il Negri e i suoi ispiratori, de Festi e Burglechner, che individuarono due canonici con questo nome). Il fatto di due figli con lo stesso nome, per di più quello del padre, è rarissimo salvo il caso in cui il secondo fosse nato dopo la morte del precedente, ma non è il caso di specie. Questo risulta inequivocabilmente dal seguente documento del 31 marzo 1246 nel quale, benché il fratello omonimo del Guglielmo protagonista dell'atto risulti defunto, sicuramente visse a lungo contemporaneamente al fratello omonimo, come dimostro fra breve quando risulterà chiaro che il padre dei due Guglielmo in questione si chiamava pure lui Guglielmo, assieme alla correttezza dei dati posti fra parentesi: "Guglielmo de Cles (III) canonico trentino (figlio di Guglielmo I de Cles) per sé e quale tutore di Federico e curatore di Concio entrambi suoi fratelli e anche dei domini Svicherio e Bertoldo fratelli e figli del defunto fratello Guglielmo (II) de Cles refuta al vescovo Aldrighetto tutta la decima e il diritto di decimare che lui e i detti fratelli e Corradino di Tres avevano "in *plaspuhel*", "*petra gresa*" e loro pertinenze nella località di Termeno; il vescovo investe poi di questa decima i fratelli Martino e Niccolò del fu Martino di Termeno"<sup>244</sup>.

Il contenuto di questo documento è fondamentale per dipanare la matassa in cui restarono impigliati il Negri e i suoi ispiratori e quindi va analizzato a fondo e spiegato con estrema precisione a costo di risultare prolisso e ripetitivo. Quello che segue è anche l'annunciata dimostrazione dell'esattezza dei rapporti generazionali esposti a commento dell'investitura del 1307 e dei dati fra parentesi relativi ai personaggi che compaiono nel documento appena riportato.

Dunque siamo nel 1246. Il castello, o la residenza iniziale, sul colle dove sorge la cappella di sant'Ippolito non esiste ancora (analogamente a quello di Cles) e perciò tutti i personaggi compaiono ancora esclusivamente con il toponimico "*de Cleso*". La situazione biologica dei discendenti di Arpone II *de Cles* era la seguente (rimandando per i controlli alle schede documentarie dei singoli personaggi nelle pagine precedenti): i suoi figli erano tutti morti. Arpolino (Arpone III) era morto da poco più di un anno come emerge dal documento del 12 gennaio 1245; l'anno successivo abbiamo la prima attestazione di due dei suoi cinque figli (quattro maschi e una femmina) cioè Arpolino II (o Arpone IV) e Manfredino II<sup>245</sup>. Il canonico Federico morì nello stesso anno o all'inizio del 1247 - quando venne citato *quondam* - e comunque non ebbe figli. L'ultimo figlio di Arpone II, Guglielmo I, viveva nel 1243 ma questa è la sua ultima attestazione da vivo. È assai probabile quindi che sia morto prima del 31 marzo 1246 quando il canonico Guglielmo, quale tutore del fratello pupillo Federico e curatore di Concio altro fratello nonché dei nipoti Sicherio e Bertoldo figli del suo

---

<sup>244</sup> ASTn APV sezione latina capsula 10 n° 7 e Huter III n. 1198.

<sup>245</sup> Due sole le attestazioni di Arpolino II figlio di Arpolino I (anche lui poi detto Arpone). La prima coincide anche con la prima attestazione di Manfredino II che di lì a pochi anni costruirà il castello di Cles:

1. 11/08/1246 Trento. *In presencia dominis comitis Alberti de Tirolo, Ulrici de Beseno, Arponi et Manfredini fratrum de Chleso, Arnoldo de Meç, Ulrici de Rambaldo, Pilegrini de Wichomaro, Geremia de Castronovo, Philippi judici, Ecelini judici, Jordani judici, Johanni judici, Trentini Rubei, Henrici de Telvo, Gotifredi de Porta, Aicheboni, Martini burserii, Antonii, Nicolai de dòmino Gonselmo, Nicolai comitisse de Bozano, Hermanni de Habbate, Oberti notarii, Mathei notarii, Alberti Agnelli notarii, Maçorenti notarii, Jacobi notarii, Arnoldi notarii et aliis testi nell'ambito della curia dei vassalli castellani all'investitura di Sodegero del castello di Rafenstein concesso a Morandino di Mancellino. Huter III n. 1201.*
2. 01/12/1252 **Arpone de Cles** teste ad una transazione di servi a Povo davanti a Sodegerio. *APTR capsula 59 n°40.*

omonimo e defunto ulteriore fratello, effettuò la vendita di quei possessi a Termeno che tutti dividevano. Ciò significa: 1. che erano rimasti orfani di padre da poco e pertanto era stato necessario nominare un tutore per Federico in età pupillare ovvero infanzia (inferiore ai 14 anni); 2. che Concio probabilmente aveva superato da poco l'infanzia e altrettanto si direbbe dei due figli del fratello omonimo Guglielmo già morto.

In questo atto si citano quindi quattro figli (due con il medesimo nome Guglielmo, Concio e Federico) di un ignoto padre che certamente ebbe almeno due mogli altrimenti non sarebbe spiegabile come dalla stessa potesse aver avuto un figlio già morto, che a sua volta lasciava tre figli - e quindi di circa una trentina d'anni quando passò a miglior vita -, e uno ancora pupillo cioè di 13 anni massimo, ma molto probabilmente di soli 6 come risulta dai calcoli fatti a ritroso partendo da alcune date certe dei suoi discendenti. Il sospettato numero uno quale possibile padre di costoro è Guglielmo I de Cles figlio di Arpone II.

La documentazione lui concernente da vivo non conferma che abbia avuto figli tranne l'atto del 1241. Per essere certi però che il Guglielmo citato nel 1241 sia effettivamente il figlio di Arpone II non si può che procedere per esclusione e cioè che non ci fossero altri domini Guglielmo *de Cleso* in circolazione con figli già in età idonea alla stipula di atti, quindi maggiori di 14 anni, anche perché non ci è pervenuto alcun documento che senza possibilità di errore, cioè contenente un stringa di tre generazioni, ci assicuri la paternità dei suoi finora presunti quattro figli (che in realtà dovrebbero essere cinque qualora riuscissi a dimostrare che il defunto Guglielmo padre di Bertoldo *de Sant'Ippolito de Cleso*, protagonista delle investiture nn. 4 e 5 del 1307, sia figlio di Arpone II).

Si è pertanto reso necessario accertare se a Cles e dintorni (Cagnò, Livo, Arsio, Coredò, Tuenno, Nanno, Quattro Ville, Ton e Mezzo) fosse vissuto qualche altro domino Guglielmo fra il 1185 e il 1241 oltre al figlio di Arpone II. La risposta è pressoché negativa. Vi sono infatti soltanto due conti de Flavon, ma essendone assodata la paternità e la discendenza sono da escludere<sup>246</sup>. Bisognerebbe andare a pescare fra i de Telve, dove il Bettotti cita un Guglielmo figlio di Ottolino vivente nel 1236 e fratello proprio del Giordano attestato fra i grandi possessori nelle Quattro Ville nel 1210<sup>247</sup>. Fra il resto questa è la sua unica attestazione; poi scompare senza lasciare tracce e discendenti. Ciò è tipico di chi semplicemente morì senza figli ma, quello che conta in questo frangente, anche di chi cambiò residenza. La coincidenza che nel 1331 i fratelli Guglielmo VI e Gerardo *de castel Sant'Ippolito* furono presenti alla liquidazione dei beni di Ottolino da Telve forse è soltanto tale, ma non si può sottovalutare un legame antico. Ma non essendovi null'altro la possibilità che questo Guglielmo si sia trasferito a Cles con quattro figli fra il 1236 e il 1241 e assunto immediatamente il toponimico clesiano è molto remota e la cito soltanto per scrupolo viste tutte le altre notizie che sto vagliando. Fra il resto essendo citato nel 1236 come *de Telve* le possibilità si riducono pressoché a zero.

Il 1232 è l'anno di prima attestazione del canonico Guglielmo *de Cleso* del quale purtroppo mai ricorre il nome del padre, ma fa sì che in quel periodo siano convissuti a Cles almeno tre Guglielmo e cioè il figlio di Arpone II, il canonico Guglielmo e il suo fratello omonimo. La breve scheda che fornisce Emanuele Curzel sintetizza la vita del canonico in questo modo e conferma quanto di lui ho potuto accertare:

<<Canonico accolto il 31 agosto 1232 compare saltuariamente nel capitolo. L'ultima notizia è del 25 novembre 1246; abitava in una casa vicino alla cattedrale e operava come canipario del colonello

---

<sup>246</sup> Si tratta dei conti Guglielmo I di Arpone II nato circa 1160/65 e del suo primogenito conte Guglielmo II (nc. 1190-data ultima attestazione da vivo nel 1254 e quondam 1259).

<sup>247</sup> Marco Bettotti. *La nobiltà trentina pagina 557 e tavola genealogica da Telve-Castellalto n. 25.*

d'Anaunia. Non ci sono conferme che ci fossero stati due canonici con lo stesso nome come sostenuto dal de Festi in Genealogia Clesiana pag. 53 in quanto i nomi dei suoi fratelli e nipoti (che emergono dal documento del 1246) non si accordano con la genealogia del Festi>><sup>248</sup>.

Benché l'epoca della sua morte - risulta *quondam* nel 1247 - sia molto prossima a quella del decesso di Guglielmo I di Arpone II - ultima attestazione da vivo 1243 - è da escludere sia la stessa persona per via del documento del 1241, che attesta un *dòmino* Guglielmo de Cleso avente più figli maggiorenni, in quanto il canonico, se mai ebbe figli, nel 1241 al massimo potrebbero essere stati degli infanti e quindi incapaci a qualsiasi atto. Per poter escludere con certezza che gli stessi non siano invece figli del Guglielmo fratello del canonico omonimo, cioè i medesimi Svicherio e Bertoldo, bisogna verificare l'attendibilità della presumibile data della loro seconda attestazione che risulta da un documento, appunto, non datato:

*“Arpo de Tasulo qui tenet bona Sancti Nicolay, Eggelfredo de Sanduo (Sandon di Tassullo) qui est de macinata domini Bertoldi de Clesio, Enrigolinus de Tasulo filius quondam Enrici teytonici qui est de macinata domini Sikerii de Clesio. Item sunt testes dandi Avancius quondam Feri de Campo, Omnebonus nepos Monachi de Tasulo, Vacondeus de Campo”*<sup>249</sup>.

L'anno che ho dedotto, 1253 circa, è da verificare in quanto questa frase, riportata nel foglio 5 di un codice originale conservato nell'*archivio della Prepositura di Trento*, fu sicuramente scritta fra il 03 agosto 1240 e il 29 gennaio 1258 come riferiscono gli autori della accurata trascrizione dei documenti contenuti in quell'archivio, Varanini-Curzel, per motivi che non è qui il caso di approfondire ma sui quali concordo perfettamente. La data più probabile ritengo possa essere il 1253 per il fatto che il testimone *Vacondeus* era uno degli affittuari di Tassullo dei beni episcopali recensiti nel medesimo anno davanti a Riprando de Cles. Dopo questa attestazione Svicherio (Sicherio) compare soltanto già defunto nell'investitura del 1307 n. 2, dalla quale si apprende il soprannome *Caraupe*. La successiva attestazione, sempre da defunto, è la seguente:

*“Mollaro, 9 dicembre 1327. Ser Guglielmo Nuvolonus fu ser Sicherio Caraupe de Meclo abitante a Mollaro vende al *dòmino* Simeone fu *dòmino* Warimberto de Tono miles la decima e diritto di decima di vino, biada, *nudrimina*, polli, fienili, casali e *sanctominium*(?) relativa al territorio di Mollaro per 100 libbre di denari piccoli veronesi. Il detto Guglielmo dichiara poi di aver ricevuto dal detto *dòmino* Simeone la detta somma. Notaio: Bartolomeo<sup>250</sup>”*.

Il nome Guglielmo del figlio assicura che Sicherio *Caraupe* era la stessa persona che compare come Svicherio figlio del fu Guglielmo fratello omonimo del canonico nel 1246. Inoltre la precedente sede abitativa del *Nuvolonus*, Mechel, circoscrive alla famiglia dei dinasti di Sant'Ippolito, cognati con i *domini* locali, l'appartenenza della sua linea. Di Bertoldo, fratello del Sicherio-Svicherio accertato *Caraupe*, altro non si sa oltre quello già detto, ma merita ricordare che nell'investitura n. 3 del 1307 compare defunto padre di Giorgio *de Sant'Ippolito de Cleso* e che quindi è la stessa persona vivente nel 1278 quando ottenne il prestito assieme a suo fratello Concio *de Cles*. Ne consegue che l'anno di nascita di Sicherio e Bertoldo fu Guglielmo fratello del Guglielmo canonico non può essere antecedente al 1227-30, ovvero che nel 1253 avevano un'età compresa fra i 23 e i 25 anni (e quindi

<sup>248</sup> Emanuele Curzel, *I canonici e il Capitolo della Cattedrale di Trento*, pag. 601.

<sup>249</sup> *Le Pergamene dell'Archivio della Prepositura di Trento” di Curzel, Gentilini, Varanini, pag. 232*”. Questo documento l'ho già utilizzato in riferimento al toponimo Sandon qui scritto Sanduo. Il documento riguarda la definizione degli statuti di San Niccolò da parte del vescovo Aldrighetto. Si tratta della chiesa con ospizio e lebbrosario situato a Trento vicino al poggio sul quale precipita la cascata da Sardagna, che nel secolo XIII aveva molti e cospicui beni nelle Valli del Noce.

<sup>250</sup> *Archivio Thun di Castel Bragher IX, 12, 45.2.*

avevano già superato l'età pupillare nel 1246), perché altrimenti la data di nascita del loro padre andrebbe a coincidere con quella del finora presunto nonno Guglielmo I di Arpone II il che è impossibile a meno non si pensi che possano essere la stessa persona, dal momento che altri Guglielmo con figli maggiorenni non ve n'erano. Ma ciò significherebbe che Arpone II, oltre ai figli certi e arcinoti, avesse avuto un altro Guglielmo (il Canonico), un altro Federico (fra il resto passati i sessant'anni), il Concio fratello di Federico e dei due Guglielmo, nonché Bertoldo che invece è il quinto fratello dei quattro attestati nel documento del 1246, e che probabilmente ivi non comparve in quanto contrario a vendere la sua quota come dimostrerebbe il fatto che i *de Sant'Ippolito* delle generazioni successive vanteranno ancora possessi a Termeno. Pertanto si può almeno escludere che i due Guglielmo, Federico, Concio siano stati figli di Arpone II. Ma infine, poiché sappiamo dalla combinazione dei documenti fin qui analizzati che Bertoldo costruttore della prima residenza di Sant'Ippolito era figlio di un Guglielmo (*de Sant'Ippolito de Cleso*) e fratello di Concio, e che quest'ultimo nel 1246 aveva altri tre fratelli finalmente possiamo avere la certezza che il padre di Bertoldo era il medesimo per tutti e cinque e cioè Guglielmo I *de Cleso*<sup>251</sup>. Ne consegue anche che i figli innominati del domino Guglielmo *de Cles* nel documento del 1241 sono i due Guglielmo, atteso che Federico era appena nato mentre Concio e Bertoldo erano ancora troppo giovani per comparire in atti.

Mi rendo conto che quanto sopra è soltanto altamente probabile perché basterebbe ipotizzare che il Guglielmo *de Cleso* capostipite dei Sant'Ippolito per ora ritenuto figlio di Arpone II fosse invece quel Guglielmo da Telve figlio di Ottolino le cui tracce scompaiono nel 1236, che le mie quasi certezze facciano la fine di quelle del Negri. Per fortuna ci sono altri elementi che escludono questa unica remota possibilità e che risiedono nell'onomastica del tutto diversa fra *de Sant'Ippolito* e *de Telve* (escluso Guglielmo), e nel compossesso di molti beni ereditari dei *de Cles* fra le loro varie linee e i *de Sant'Ippolito*.

Altre circostanze aiutano a fare chiarezza e ad escludere il *de Telve*: il nome di Guglielmo ricorrerà soltanto fra i *de Sant'Ippolito* e mai fra i *de Cles*, segno evidente di una divisione traumatica fra i figli di Arpone II probabilmente provocata dall'egocentrismo di Guglielmo che nella famiglia godeva soltanto di un certo appoggio da parte del canonico Federico, come potrebbe essere indizio il nome di uno dei suoi figli che dovrebbe aver beneficiato di parte dell'eredità dello zio canonico. Inoltre anche altri nomi ricorrenti fra i *de Sant'Ippolito* cioè Bertoldo, Giacomo, Josio, Antonio non compaiono mai fra i *de Cles*. Unico nome comune è appunto Federico.

Soltanto dopo l'estinzione dei *de Sant'Ippolito* si nota un accenno di recupero onomastico a evidente omaggio della eredità di cui beneficavano i *de Cles*, introducendo nella loro onomastica il nome di Giorgio; analogo processo avvenne con i discendenti di Guglielmo I rimasti a Cles, cioè i discendenti di Concio, i quali conservarono tale denominazione toponimica mai avendo avuto parte nel castello di Mechel. Pure loro si estinsero quasi contemporaneamente ai parenti del castello di Sant'Ippolito, lasciando eredi i discendenti di Manfredino II; e da questo momento i nomi Leonardo, Giorgio, Pietro, Enrico e Bernardo divennero ricorrenti fra i *de Cles* anche se qualcuno potrebbe fare riferimento a qualche cognazione successiva, come parrebbe nel caso di Bernardo (Werner) Fuchs nonno materno del celebre omonimo principe-vescovo-cardinale. L'altro aspetto di rilievo è che i Sant'Ippolito ebbero compossessi nel castello di Cles e in altri feudi dei *de Cles*, ma non viceversa. I rancori che divisero i figli di Arpone II furono nelle generazioni successive in parte stemperati da

---

<sup>251</sup> *Innsbruck, Tiroler Landesarchiv P 532*; edito in forma di regesto da C. Belloni in *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck* n. 170.

alcuni matrimoni interni alle stirpi ma stando alla scarsa documentazione si tratta di maschi Sant'Ippolito che impalmarono femmine *de Cles* e nei due casi documentati si trattava di ereditiere. A questi matrimoni - in particolare a quello fra Agata, unica superstite della discendenza del *miles* (cavaliere) *Manfredo de Cles*, e *Federico II de Sant'Ippolito* avvenuto attorno al 1330 - si deve ricondurre l'origine del compossesso nel castello di Cles. Questo fatto è stato travisato dagli storici che invece credettero che il compossesso risalisse all'epoca delle origini (quando in realtà il castello non esisteva e il dosso non era loro) e da qui la teoria del ramo di Bertoldo e quello di Arpone.

Accertata definitivamente la origine dei *de Sant'Ippolito* da *Guglielmo I de Cles* risulta chiaro che costui era figlio di Arpone II, fra il resto l'unico dei figli che altrimenti non avrebbe avuto discendenza legittima, a parte il canonico Federico.

Prima di procedere oltre sottolineo la completa infondatezza della genealogia ippolitesca e clesiana del Negri (oltre che del *de Festi*): il capostipite dei *de Sant'Ippolito* non è Ippolito (personaggio mai esistito) al quale evidentemente non possono essere attribuiti figli cioè *Armano de Pez* (indicato dal *Verci* come *Aroiano*) e *Aichebono* (indicato come padre di Bertoldo e nonno di Giorgio) che in realtà era un *dòmino* di Caneve d'Arco; *Armano* e *Aichebono* sarebbero stati, secondo il Negri, all'origine delle due linee che si sarebbero suddiviso il possesso del castello come risulta dall'investitura del 1365 che esamino subito sotto. Questa suddivisione in realtà si spiega facilmente una volta chiarita l'origine dei *Sant'Ippolito* da *Guglielmo I de Sant'Ippolito de Cleso* figlio di Arpone II *de Cles*.

Dei cinque figli di *Guglielmo I*, soltanto Bertoldo I e *Federico I de Sant'Ippolito* furono coloro che acquisirono pro-indiviso la titolarità del sito sopra Mechel e che, fra il 1261 e il 1272, costruirono la loro residenza comune sul dosso superiore dove c'era la cappella. Infatti, *Federico I* morì lasciando tre figli eredi di metà della residenza sul dosso superiore e di metà del dosso inferiore. Bertoldo I visse a lungo e fu l'unico dei figli di *Guglielmo I* ad arrivare a ricevere l'investitura nel 1307. Morì poco dopo senza figli maschi e presumo abbia deciso di lasciare la sua metà suddividendola in parti uguali ed esattamente in questo modo: ai figli del fratello *Federico* la metà del dosso inferiore che venne così ad essere interamente in loro possesso; la metà della residenza situata sul dosso superiore la lasciò al pronipote *Giorgio* unico figlio del nipote prediletto Bertoldo II a sua volta figlio di suo fratello *Guglielmo II*. Questa linea, oltre che discendente dal fratello primogenito nato molto prima di *Federico* e Bertoldo, era stata particolarmente funestata da morti premature e quindi *Giorgio* era l'unico superstite al momento della morte del prozio Bertoldo I. Infatti anche il fratello di Bertoldo II, cioè *Sicherio Caraupe* era morto e suo figlio *Guglielmo Nuvolonus* si era trasferito a Mollaro dopo aver abitato nella casa di Mechel che probabilmente apparteneva alla presunta zia, ultima dei domini *de Mechel*, che dovrebbe aver sposato Bertoldo. L'introduzione del nome *Sicherio* nell'onomastica dei *de Cles* - che ricorre per i due soprannominati *Bazuchino* e *Caraupe* della generazione successiva a Bertoldo I - dovrebbe riferirsi proprio al *dòmino Sicherio Carnufe de Mechel* che presumo nonno materno.

I figli dell'altro fratello, cioè *Concio*, probabilmente ereditarono parte di quelle decime che provenivano in gran parte dalla nonna *de Cagnò* madre di Bertoldo I.

Un rapido riepilogo sul contesto in cui i fratelli *Federico I* e Bertoldo I figli di *Guglielmo I de Sant'Ippolito de Cleso* acquisirono il sito sopra Mechel è necessario per rendere agevole la comprensione di quanto seguì dopo il passaggio ereditario a seguito della morte dei due fratelli costruttori.

Fermo restando il principio per cui la prima attestazione di un evento non può essere di molto seguente il suo accadimento posso affermare che l'acquisizione del dosso di *Sant'Ippolito* risalgia a un periodo

compreso fra il *post quem* 1261<sup>252</sup> - quando Bertoldo era ancora semplicemente *de Cleso* come nel 1259 - e l'*ante quem* 1278 quando comparve come *de Sant'Ippolito*. Questa spanna cronologica colloca l'acquisizione del dosso non più nell'epoca del dominio incontrastato di Sodegerio come era avvenuto per l'acquisizione del dosso su cui sorse il castello di Cles, ma in quella, altrettanto incontrastata, di Mainardo II conte del Tirolo. E qui trova anche talmente facile spiegazione il perché la trasformazione da residenza a castello avvenne successivamente alla morte di Mainardo (1295) che non è neppure il caso di soffermarsi. La trasformazione della residenza in castello sarebbe avvenuta fra il 16 giugno 1314<sup>253</sup> e il 5 gennaio 1338<sup>254</sup> data di prima attestazione del castello, ma probabilmente ancor prima del 1330, cioè nel contesto della prima fase della guerra fra i nobili anauni e quindi per motivi di sicurezza personale dal momento che i *de Sant'Ippolito* furono fra i principali e più accesi protagonisti e fra quelli che in termine di vittime pagarono il prezzo più alto. Il documento della pace di Taio del 1330 in questo senso non fa testo in quanto tutti gli intervenuti, fra cui Guglielmo IV *de Sant'Ippolito*, sono privi della dicitura "de castel".

È assai probabile che nel mentre si effettuavano le opere di difesa i figli di Federico provvedessero ad erigersi una residenza tutta loro sul dosso inferiore riunito nelle loro mani. Che anche questa residenza fosse dotata di una torre è frutto di quanto sembrò scorgere in ruderi al de Campi. Infatti i documenti attestano soltanto la presenza di quella collocata sul dosso superiore. A questo esito si arrivò a seguito delle vicende della successiva generazione - che attraversò il periodo di vuoto di notizie determinata sia dalla perdita dei libri feudali dei vescovi Niccolò *de Alreim* da Brno (1338-1347), di Giovanni da Pistoia (1348) e di Mainardo *de Neuhaus* (1349-1362) che dalla peste del 1348 - e pertanto scarsamente documentata. I *de Sant'Ippolito*, oltre la falcidia epidemica, pagarono un alto tributo di sangue durante le varie fasi della guerra fra i nobili anauni (e probabilmente di quelle in Valsugana a fianco di Siccone di Caldonazzo-Castronovo a cavallo della metà del Trecento) perché altrimenti non si saprebbe spiegare la semplificazione genealogica che si riscontra nel 1365 e 1368

---

<sup>252</sup> "03/08/1261, Vigo di Ton nella casa di Omnebono Sordo. Testi: dòmino Ottone Phaphi di *Formaiano*, dòmino Manfredino *de Cleyso*, **dòmino Bertoldo *de Cleyso***, dòmino Federico *de Peço* e dòmino Henrico notaio di Tres. Il dòmino Enrico di Visione presta al vescovo Egnone 150 libbre veronesi dietro il pegno di 15 libbre annue derivanti dai fitti di Spormaggiore da non computarsi nè in sorte nè in capitale. Notaio: Federico di Sfruz." *Archivio Thun-Decin serie IV n. 6.*

<sup>253</sup> *Archivio Thun-Decin serie III.* Cles, presso la chiesa di S. Maria. Testi: dòmino Pietro fu dòmino Federico di castel Cles, Rainalto fu dòmino Concio, Federico fu ... e altri di Cles (illeggibili).

"Il dòmino Guglielmo figlio del fu dòmino Giorgio di Sant'Ippolito e Bitarius fratello concordemente si dichiarano soddisfatti di aver ricevuto dal dòmino Belvesino fu Warimberto de Tono 650 libbre in veronesi piccoli il quale denaro era tenuto da Belvesino presso i detti fratelli per la vendita da loro fatta a lui di una decima nel territorio di Romeno come consta dalla carta di vendita fatta da me notaio sottoscritto. Per cui i detti fratelli Sant'Ippolito consegnano a me notaio la carta di debito e la dichiarano nulla e di nessun valore essendo soddisfatti del pagamento e che la carta venga riconsegnata al dòmino Belvesino.

Notaio: Dainesio notaio del vescovo di Trento Enrico (III de Metz),"

<sup>254</sup> *ASTn APV sezione latina miscellanea I n° 91.* Si tratta del documento relativo alla seconda tregua fra le fazioni nobili stipulato a Tuenno e davanti a castel Nanno.

*Ibique nobilis vir dominus Simonus de castro Toni quondam domini Belvesini pro se et alliis nobilibus viris et consortibus de dicto castro de Tono seu Novessino, Bertoldus de Sancto Ippolito plebis de Clessio quondam domini Federici pro se et omnibus aliis nobilibus et consortibus de predicto castro de Sancto Ippolito, nec non Federicus de castro dicte ville de Tuyeno pro se et omnibus aliis nobilibus viris de predicto castro Tuyeni et consortibus in ipso castro Tuyeni, cum ipsi omnes nobiles viri de ipsis castris Toni, Sancti Ippoliti et Tuyeni, ut asserebant ibidem ipsi domini Simonus, Bertoldus et Federicus, hucusque forent et fuissent inimici vel saltem non boni amici cum viris nobilibus dominis Guilielmo et Oluradino de castro de Nano ecc...*

quando il vescovo Alberto d'Ortemburg rinnovò le investiture a quelli che sembrano veri e propri superstiti<sup>255</sup>. Ed è in queste due investiture che si trova riscontro dell'esito ereditario della prima generazione, quella di Bertoldo I e Federico I. Alle date appena riportate il castello si era riunito esclusivamente nelle mani dei nipoti di Federico I e cioè i fratelli Leonardo, Antonio e Federico II fu Bertoldo III che possedevano la metà del castello superiore e tutto quello inferiore e Josio fu Enrico (detto talvolta Odorico) che possedeva l'altra metà del castello superiore compresa la metà della torre incorporata (tralascio momentaneamente la descrizione degli imponenti diritti decimali e il resto). Sulla scorta di queste investiture è possibile immaginare com'era il castello.

La ricostruzione grafica riportata sul libro del Negri ne esagera le dimensioni, soprattutto quella del *castrum inferior* dove fra il resto da nessuna parte sta scritto vi fosse un'altra torre. Un castello trecentesco arroccato su un dosso si riduceva alla torre circondata da una muraglia più simile a quella avente funzione di contenimento di un terrapieno che non a un muro di cinta e qualche rustico adibito a stalla e magazzino; ogni forma di lusso era lungi da venire. Quello in questione oltre alla torre svettante sul dosso superiore e qualche edificio, come si scorge dai rilevati del terreno sul fianco est del dosso superiore, aveva un fabbricato di modeste dimensioni che occupava tutto il dosso inferiore. La spianata fra i due colli doveva fungere da ingresso-corte dai cui lati contrapposti est e ovest si accedeva ai fabbricati sopra i due dossi. Probabilmente a perimetro della corte stavano gli edifici di servizio. Il complesso non aveva comunque dimensioni da poter ospitare granché di guarnigione e sfugge qualsiasi valenza strategica e di controllo del territorio. Risulta soltanto in funzione di sicurezza dei castellani da parte dei malviventi o di piccole bande nemiche, ma inadatto a reggere soltanto a uno squadrone o al popolo inferocito, come del resto tutti gli altri castelli della valle che ad ogni rivolta cedettero al primo assalto. Anche la distanza, una mezz'ora circa, dall'abitato di Mechel era in funzione di avere il tempo di prepararsi alla difesa non appena avvistato il nemico o, nel caso di un assalto in forze, di darsi alla fuga sulla montagna.

Riporto ora l'elenco completo dei feudi dei Sant'Ippolito, risultanti dal libro feudale citato in nota (al solito inesatto) con le integrazioni ricavate dal diploma originale conservato in *ASTn APV, sezione latina, capsula 58 n° 40* redatto dal notaio Pietro fu Alessandro da Nanno e riportate in corsivo;

- 1) i fratelli Leonardo, Antonio e Federico fu Bertoldo III furono investiti il 4 dicembre 1365 dei seguenti feudi:
  - a) la metà del castello superiore di Sant'Ippolito e mezza torre;
  - b) tutto il castello inferiore di Sant'Ippolito;
  - c) decime:
    - i) *la metà di Mechel;*
    - ii) *la quarta parte di Maiano (oggi frazione di Cles e all'epoca Villa a sé stante);*
    - iii) *la metà di Romeno;*
    - iv) *la metà di Dermulo;*
    - v) *la metà di Mollaro;*
    - vi) *la quarta parte di Coredo;*
    - vii) *la metà di Vervò;*
    - viii) *la quarta parte di Livo;*
    - ix) *la metà di Bresimo e Baselga;*
    - x) *la metà di Caldes;*

---

<sup>255</sup> *ASTn APV sezione codici, Codice Clesiano Vol. II pagine 24 e segg.* per i figli di Bertoldo II di data 04/12/1365 e *pagina 43v e segg.* per Josio di data 24/02/1368.

- xi) la quarta parte di Tozzaga;
  - xii) la quarta parte di Monclassico;
  - xiii) tutta quella di Montes (sopra Malè);
  - xiv) la metà di Dimaro;
  - xv) la quarta parte di Mestriago;
  - xvi) tutta quella di Ossana;
  - xvii) *la metà di Comasine*;
  - xviii) tutta quella di Cusiano;
  - xix) la metà di Strombiano;
  - xx) la metà di Celledizzo:
- d) servi (famiglie con tutto il peculio):
- i) 1 a Revò;
  - ii) 1 a Bovedeno (all'epoca Villa a sé stante vicino a Revò e oggi scomparsa);
  - iii) 4 a Caltron (oggi frazione di Cles e all'epoca Villa a sé stante);
  - iv) 1 a Reno (?).
- 2) Josio de castel Sant'Ippolito fu investito il 24 febbraio 1368 dei seguenti feudi:
- a) la metà della torre con la metà del castello superiore;
  - b) una casa nel castello di Cles;
  - c) decime:
    - i) la metà della decima di pane, vino e *nutrimenta* di Mechel;
    - ii) tutta quella parte di decima di pane, vino e *nutrimenta* di tutta la pieve di Cles;
    - iii) tutta quella parte di decima di pane, vino e *nutrimenta* di Coredo;
    - iv) la metà della decima di pane, fieno e *nutrimenta* di Almazzago;
    - v) tutta quella parte di decima di pane, fieno e *nutrimenta* di Mastellina;
    - vi) tutta quella parte di decima di pane, fieno e *nutrimenta* di Termenago;
    - vii) una certa altra parte di decima di pane, fieno e *nutrimenta* di Termenago dalla quale si ricava annualmente 6 libbre e 10 soldi di denari;
    - viii) tutta quella parte di decima di pane, fieno e *nutrimenta* di Castello;
    - ix) tutta quella parte di decima di pane, fieno e *nutrimenta* di Claiano;
    - x) la decima su due vigneti posseduti dallo stesso ser Josio a Tuenno;
    - xi) e in generale di tutti i suoi feudi *antiqui et recti*.
  - d) Il 16/03/1368 Josio compera la decima di pane, vino, *nutrimorum, alementorum et leguminum* di tutta la Villa di Revò dai domini Ebelle e Aimone di castel Cles. (*ASTn APV, sezione codici, Codice Clesiano vol. II pag 44v*)

L'origine di gran parte dei beni, come sopra attestati, in capo ai figli Guglielmo I *de Sant'Ippolito de Cleso*, proveniva per eredità materna dai *de Cagnò* e dai domini *de Mechel*; in particolare dai primi i possessi nella Val di Sole (Cellentino, Celledizzo, Magras, Mezzana, Caldes) e Coredo, Tavon, Dermulo, Quattro Ville e Denno in Val di Non; dai secondi il dosso di Sant'Ippolito e le decime di Mechel e Tozzaga. Essi restarono sempre nella disponibilità dei Sant'Ippolito fino alla loro scomparsa che avvenne nel giro di meno di due secoli, salvo quella del castello che per motivi non precisati in

un documento deperdito del 1400 - di cui resta traccia soltanto nell'*APTR* - venne revocato dal vescovo Giorgio de Lichtenstein<sup>256</sup>.

Per comprovare questa asserzione basta esaminare i possessi degli eredi di Guglielmo II de Cles, figlio primogenito di Guglielmo I *de Sant'Ippolito de Cleso*, che rimasero a Cles in particolare di Federico detto Fiatella (nc 1245-mc 1319). Egli fu uno dei personaggi più importanti del casato e del panorama delle Valli a cavallo dei secoli XIII-XIV. Riporto la sua scheda che contiene anche il documento che elenca i suoi possessi feudali (numero 9):

- 1) 14/11/1274, **Federico detto Fiatella** è incaricato della refuta al dōmino Martino *de Pergine* e dōmino Bontempo fu Odorico Potexelle di Tuenno della decima di Vermiglio acquistata dal dōmino Federico Corezzolle fu Manfredino di castel Cles. (*BCTn archivio clesiano trascritto da F. Negri n. 2 pag. 148 in I signori di Sant'Ippolito e de Cles*).
- 2) 25/06/1276 fra coloro che giurano di rispettare gli accordi di pace fra Mainardo II e il vescovo Enrico a Ponte Alto vi furono: Riprando *de Cleso*, Niccolò *de Nanno* (o Nago?), Pellegrino *de Beseno*, **Federico de Cles**. (*F. Ughello, Italia Sacra pag. 168*).
- 3) 02/08/1276, in *Ymario*. - *Benvenutus filius Romediae de Ymario, praetio 14 librarum denariorum veronensium, vendidit dōmino Federico quondam domini Wilielmi de Clexo, tanquam procuratori monasterii de Campillio, duas petias terrae in Ymario. Notaio: Menapax de Moclasico. (ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n° 43)*.
- 4) 12/06/1277, in *Ymario*. - *Tomasius sartor donavit Federico quondam Wilielmi de Clexo, pro ecclesia et hospitali de Campeio, 4 petias terrae in pertinentiis Penzoli. Notaio: Menapax de Moclasico. - Penzoli in isclis pontis Boydali. (ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n° 51)*.
- 5) 04/11/1289 **Federico de Cles** procuratore del monastero di Campiglio fa una permuta a Pinzolo (*ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n° 305 - mancante ma registato dall'Ippoliti in APTR*).
- 6) 09/10/1292, in *Penzolo*. - *Amadeus filius Tridentini Menaboi de Penzolo, pro remedio animae suae, obtulit Federico quondam domini Wilielmi de Clexo, provisori ecclesiae s. Mariae de Campeio pro se et suis fratribus, decem varias petias terrae in pertinentiis Penzoli. (ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n° 66)*.
- 7) 10/03/1293, in *Penzolo*. - *Dominus Benvenutus, quondam Salatini de Penzolo, nomine permutationis investivit Federicum de Clesio provisorem hospitali de Campeio, de quinque petiis terrae in Praromagnano<sup>257</sup>, et Federicus investivit Benvenutum de una petia terrae in Penzolo. Notaio: Benvenutus.*

---

<sup>256</sup> “Anno 1400, die 18 octobris Tridenti. - Georgius episcopus tridentinus in quaestione quam habebat cum Iacobo de s. Ypolito super castro et iuribus castri s. Ypoliti una cum eodem Iacobo compromisit in Petrum militem de Sporo, Christophorum Fuchs de Eppiano, Wilhelmum de Belasio et Ioannem Reuter doctorem decretorum et cancellarium suum tanquam in arbitros ac amicales compositores cum plena facultate arbitrandi. Interim tamen declaravit dictus episcopus quod ante definitionem faciendam castrum s. Ypoliti cum iuribus etc. libere et sine impedimento committatur ad manus domini Hilprandi de Clesio vicarii vallium Annaniae et Solis et Manfredi massarii ibidem etc.” *APTR capsula 58 n° 43*

È probabile che Giacomo *de Sant'Ippolito* si sia macchiato di fellonia e per questo emigrato temporaneamente a Bolzano. Rientrato nelle grazie vescovili con Alessandro de Masovia nel 1424 ottenne l'investitura dei beni di suo padre Josio (*APTR capsula 60 n° 49*), ma non del castello sopra Mechel ormai distrutto i cui ruderi e diritti erano passati a Giorgio Chel di Bolzano (probabile capostipite dei Chelar o Keller di Cles). Giacomo prese quindi dimora nel castello di Cles in qualità di erede di Sicherio Mucino *de castel Cles* e di suo padre Josio *de Sant'Ippolito* e probabilmente qui morì nel 1240 circa.

<sup>257</sup> “*Praromagnano*” è il toponimo originale in luogo del novecentesco Campo Carlo Magno che in poco tempo ha favorito la leggenda del passaggio da qui del re franco (vedi al proposito “*Le valli del Trentino, Trentino Occidentale*”, di A.

- 8) 10/03/1293, in *Penzolo*. - *Rainoldus notarius de Zustino nomine comutationis investivit dominum **Federicum de Clexo** provisorem etc. petiam unam terre arative in pertinentiis Penzoli ad Reondum...Ex adverso dictus Federicus... investivit dictum Rainoldum notarium de Zustino habitorem Penzoli, de una petia terre arative subtus villam Pensoli... et est iuris s. Marie de Brixia. (ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n° 67).*
- 9) 16/04/1307, Cles piazza di Maiano. *Dominus **Federicus Fiatela de castro Clexii** manifestavit quod tenet ad rectum atque legalem feudum a dōmino Bartolomeo episcopo tridentino infrascriptas decimas decimarias cum iure decimandi; primo unam decimam de valle Solis de villa Mezanae et unum dossum supra dictam villam, unam decimam de villa Vulsanae; item unam in pertinentiis de Sancti Sisinii; item dixit et manifestavit quod habet et tenet ab eodem dōmino ad rectum feudum vinum et castelanciam suam de Clesio; item heredes quondam Arpolini de Spice (Spinaçeda) et Veronesium et heredes quondam Laçarini et Zuchelini, Warnardum, Saporitum omnes de Clesio, Benvenutum de Tono et heredes quondam Faneli de Smarano et heredes quondam Ayolfi et heredes quondam Henrigeti de Tayo per suis hominibus familiae. Testi: Acordo quondam Albertini, e suo figlio Ventura, Adamo quondam Warnardi, Albino filio Benvenuti omnes de Marano. Notaio: Gulielmus per dominum Sandoninum de Milano. ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 16.*
- 10) 07/02/1308, castel Cles. **Federico Fiatella** vende un servo a Warimberto de Tono. (*Archivio Thun-Decin serie III*).
- 11) 10/05/1312, *Prexoni ubi ius redditur*. - *Ad instantiam fratris Bartholomaei prioris de Campeio pro se et suis fratribus et sororibus, dominus Rovellius de Arso (detto anche Volvelo) vicarius vallis Solis per dōminos Sicherium de Arso, et **Federicum de Clexio**, capitaneos dictae vallis, pro dōmino Henrico episcopo tridentino, pronuntiavit et posuit dictum Bartholomaeum in tenutam omnium bonorum et possessionum quondam Silvestri, quondam Carnexari de Carzato, habitorem Ymari, videlicet de una domo in Ymaro et 17 campis et pratis in pertinentiis Ymari. (ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n° 93).*
- 12) 03/10/1317, **Federico Fiatella** teste con Marco de Cles all'investitura di Pietro de Rallo. (*Quaternus rogacionum B. Bonandrea n. 160*). Questa è la sua ultima attestazione da vivo e risulta morto il 31/05/1319 in concomitanza della prima attestazione del figlio Concio fu dōmino Federico Fiatela de castro Clesii, quando fu teste a Tuenno alla compravendita della decima di Segno fra i fratelli ser Alessandro e ser Adelperio fu dominus Bartolomeo de Tuenno e Belvesino fu Warimberto de Tono (*Archivio castel Bragher IX,8,20.1*).

La *manifestatio* dei suoi feudi del 16 aprile 1307 (numero 9) e in particolare del dosso sopra Mezzana (che si saprà soltanto dall'investitura dei suoi pronipoti Leonardo ed Enrico del 20/11/1363 essere denominato "al castello") e della quota decimale nella stessa Villa è di grande importanza al fine di comprovare la cognazione fra Guglielmo I e la *de Cagnò*, nonché la discendenza dei *de Cles* dai conti *de Flavon*.

La Villa di Mezzana era uno dei feudi condivisi dai conti *de Flavon* con i *de Cagnò* ancora agli inizi del secolo XIII. Non è documentato quando e da chi pervennero ai *de Cles*, ma con tutta probabilità facevano parte dell'eredità della moglie *de Cagnò* di Guglielmo I *de Sant'Ippolito de Cleso*. In ogni caso il possesso di questo feudo consente di porre ordine alla genealogia del Negri che incorse in notevoli errori sia sugli ascendenti che i discendenti di Federico Fiatella.

---

*Gorfer* pagg. 575-576). Questo toponimo è di chiara derivazione celtico-latina dove il prefisso "ro" in celtico è un accrescitivo per cui il significato è "prato molto grande".

L'estinzione di tutti i discendenti di Guglielmo I *de Sant'Ippolito de Cleso* - sia i *de Sant'Ippolito* che le linee rimaste a Cles propagate da Concio e da Guglielmo II - si completò circa nel 1438 con Giacomo *Poltner* (denominazione tedesca di Sant'Ippolito). La devoluzione dei loro possessi avvenne principalmente per via femminile: ai *de Firmian* le proprietà di Mechel e dintorni, ma la quota dei discendenti di Concio *de Cles* estinti alla fine del Trecento, finì ai *de Caldes* e ai *de Cles*, come pure a quest'ultimi finirono i beni dei discendenti di Federico Fiatella. Solo a questo punto i *de Cles* superstiti, del ramo di Manfredino II di Arpone II, ritornarono al rango di grande potenza nel principato - come nella seconda metà del Duecento - e si può ben dire che il mito della loro antica potenza, per quanto diramazione dei conti *de Anon-Flavon*, è soltanto tale mentre in realtà si realizzò grazie alla cognazione con i Cagnò che diede vita ai Sant'Ippolito.

Nel frattempo, alcune successioni generazionali e conseguenti divisioni ereditarie dei Sant'Ippolito, nonché alcuni matrimoni, avevano portato consistenti quote di possessi feudali e allodiali anche ai *de Tono*, ai *de Rallo* e agli Josii di Tassullo (diramazione dei *de Tono*).

Per quanto riguarda i *de Cles* il beneficiario finale di questa ecatombe fu Riprando IV che riunì nelle sue mani tutto il castello di Cles, oltre a ingenti decime e allodi. Al momento della sua morte (1439) lasciava solo due maschi: Giovanni, attestato fra i testimoni della divisione fra i *de Castel Nanno* nel 1452, che scompare senza figli<sup>258</sup> e Giorgio, avuto a circa sessant'anni, unico *de Cles* rimasto in circolazione della moltitudine vissuta nel corso del XIV secolo. Anche Giorgio rischiò di concludere la dinastia e, a parte una serie di figli illegittimi, soltanto in età matura generò Ildebrando il quale con due mogli, *Dorothea Fuchs* (madre di Bernardo) e *Marherita Gfoell*, ripopolò il castello con nove figli maschi e cioè, oltre il futuro principe-vescovo-cardinale Bernardo, Baldassarre, Michele, Giacomo, Martino, Ambrogio, Giovanni, Giorgio, Sigismondo, e quattro femmine: Regina, Margherita, Elena e Anna Maria.

La parabola politica dei *de Cles*, assurti al rango di famiglia egemone con il consenso popolare nel secondo e terzo quarto del secolo XIII, si esaurì nel segno opposto, dopo la repressione seguita alla rivolta del 1525, con il principe -vescovo-cardinale Bernardo, nonostante la sopravvivenza biologica del casato che prosegue ancor'oggi.

---

<sup>258</sup> 27/07/1452, in villa Nani. - *Arbitramentum et compositio facta a dōmino Balthassare quondam domini Fedricii de Molaro, magistro Ioanne Ciroico de Ambulo et dōmino Ioanne quondam Riprandi de castro Clexii arbitratoribus electis a dominis Nicolao et Ioanne fratribus de castro Nani super eorum differentiis in divisione bonorum suorum. ASTn APV, sezione latina, capsula 34 n° 9.*

## APPENDICE DOCUMENTALE AL CAPITOLO QUINTO.

Designazione delle decime spettanti ai *de Sant'Ippolito* nel territorio di Coredò eseguita nell'anno 1395. La riporto non solo per fornire un'idea della ricchezza e potenza che ebbero i Sant'Ippolito, ma perché credo che vi sia censita tutta la popolazione di Coredò e i suoi microtoponimi.

La pergamena è conservata nell'*Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 64.*

*“In anno domini millesimo trecentesimo nonagesimo quinto indictione / terciā, die lune decimonono junii in vila Nani in loco iuridico, presentibus ser Johane notario de Tuyeno, Anthonio notario de Bancho / ser Scemblanto notario de Pavillo testibus et alliis. Ibiq̄ue providus et sapiens vir dominus Alesander notarius de Nano / asesor nobilis et egregii millitis domini Mathei de castro Spori / minoris vicarii generalis in Vallis Ananie et Sollis pro / reverhendissimo in Christo patre et dōmino dōmino Georgio dey et apostolice / sedis gratia Episcopo Tridenti ad petentiam et instantiam ser Guilli / notarii de Clexio ut procurator et procuratorio nomine ~~de~~ nobilis viri / domini Anthonii de Sancto Ypolito et domini Jacobi quondam domini Yossi / de Sancto Ypolito principaliter et de nunc omnibus hominibus quibus de nunc facent de villa / Coredi in\*\*\* pena XXV libris denariorum parvulorum pro uno quoque in terciam diem di stimare la decima spettante al detto dōmino Antonio e anticamente ai signori di Sant'Ippolito un tempo raccolta dal defunto Saudinus fu Corradino di Coredò nel territorio di Coredò.*

1395 giugno 26, Coredò *in curtivo ante januam / domus ser Petri quondam ser Petri de Coredò, presentibus ser Petro quondam domini Simeonis, ser Francisco notario, ser Odorico / quondam ser Hendrici Carapaye omnibus de Coredò testibus et alliis. Ibitunc Rigatus de Turo viator della curia di Trento, riferisce a Desiderato, notaio sottoscrittore, di avere incaricato ser Petro quondam ser Hendrici Carapaye, Corado quondam ser Hendrici Cavoxii, Guillo quondam ser Fedrici Patruete et Anthonio dicto Fera quondam Benvenuti de Coredò di stimare la detta decima.*

1395 giugno 29, Coredò. I detti stimatori stimano la detta decima spettante al *dominus* Antonio fu nobile viro *dominus* Bertoldo di Sant'Ippolito:

*in primis unam peciam terre aratorie jacentem in pertinenciis ville Coredi in loco ubi / dicitur aplanaler et ipsam tenet Anthonius quondam ser Francisci et est unam fasam apud / dictum Anthonium apud Barholomeum quondam Armani. /*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in quares et ipsam tenet Philipus Sana / apud dictum Philipum, apud viam comunis et est medietas dicte decime. /*

*Et item peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet predictus Anthonius / apud viam publicam, apud Philipum predictum et est medietas dicte decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Petrus Valentinus / apud Anthonium pedam, apud Finum et est medietas dicte decime. /*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem ategnum et ipsam tenet magister Marinus apud / ser Franciscum notarium, apud donam Malgaritam uxorem Çene et est tota decima. /*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et pariter tenet suprascripta dona Malgarita / apud suprascriptum magistrum Marinum apud suprascriptum ser Franciscum notarium et est tota decima. /*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata sive in lam et ipsam tenet predictam / donam Malgaritam apud Feram, apud campum comunis, apud viam comunis et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in lam et ipsam tenet ser Franciscus notarius apud suprascriptam / donam Malgaritam et magistrum Marinum et solvitur unam covem. /*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in lam et ipsam tenet Anthonius Fera apud Coradinum / acue apud viam comunis et solvitur quartam partem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem prope viam Brdi et ipsam tenet Henselmus quondam Petri / dicti Beça apud Guilum quondam ser Francisci, apud soprascriptam donam Malgaritam et est tota decima. /*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in quaires et ipsam tenet Guilmus quondam ser Francisci apud / dictum Guilum apud dictum Henselmum et viam comunis et est tota decima. /*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in quairs et ipsam tenet Avancius Çatoni apud / heredes quondam Philipi apontara a duabus partibus et est decima ab legalle iusia (?).*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem ay orgay dord et ipsam tenet magister Marinus predictus apud / dictum magistrum Marinum a duabus partibus, apud Savam et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem alacrox et ipsam tenet Sarasinus paludi apud viam comunis, apud ser Petrum dictum Centurinum et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet predictus Centurinus apud Sarasinum, apud Jorium hinc filii (?) et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in calvai et ipsam tenet Anthonius quondam ser Francisci apud / viam comunis, apud apud (sic) Coradus Cavoxii et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet predictus Coradus apud dictum Anthonium a duabus partibus et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Anthonius quondam ser Francisci apud Coradum predictum, apud Guilum et est tota decima*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Guilus quondam ser Francisci apud Anthonium predictum eius fratrem et terras ecclesie et est medietas decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Maçonus pro ecclesia apud Dexideratum notarium, apud Anthonium eius fratrem et est medietas dicte decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Dexideratus notarius apud terrras ecclesie, apud Anthonium quondam ser Francisci et est medietas dicte decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Anthonius predictus apud suprascriptum Dexideratum notarium, apud magistrum Marinum sartorem et est medietas decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Anthonius filius ser Francisci notarii [apud] dictum ser Franciscum a duabus partibus et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem acarnalex et ipsam tenet magister Marinus sartor apud ser Franciscum notarium a duabus partibus et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem acarnales et ipsam tenet ser Franciscus notarius apud dictum magistrum Marinum sartorem, apud Savoritam et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet predictus ser Franciscus apud predictum magistrum Marinum, apud Petrum Carapaye et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in calvar et ipsam tenet Evitas pro quondam Sandri apud heres Bertolaxii, apud comunem et est medietas dicte decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem aplano et ipsam tenet Petrus quondam Bonati apud heredes quondam Marinoli, apud Savoritam et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem a plano et ipsam tenet heredes quondam Marinoli apud Petrum quondam Bonati, apud Savoritam et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Anthonius quondam ser Francisci apud Piçtarinum a duabus partibus, apud ser Franciscum notarium et est medietas decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Piçtarinus apud Anthonium predictum, apud heredes quondam Sandri et est medietas dicte decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet comunitas pro quondam Sandrio apud Piçtarinum predictum, apud Odoricum Carapaye et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet filius Fraudigali apud, apud Piçtarinum, apud Concium Johannis et est medietas dicte decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Piçtarinus et dicitur ala poça apud Odoricum Carapaye, apud dictum Piçtarinum et est tertia pars decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem acarnales et ipsam tenet Odoricus Carapaye apud viam comunis, apud magistrum Jorium et est medietas dicte decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet comunitas per quondam Sandri apud ser Franciscum notarium, apud viam comunis et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Andreas Cavoxii apud magistrum Jorium, apud Savoritam et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in laval et ipsam tenet Çeturinus et fuit quondam Coçari apud Andream predictum et dictum Çeturinum et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem acarnales et ipsam tenet heredes quondam Petri dalanano apud teras comunis pro quondam Sandrio, apud viam comunis et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in laval et ipsam tenet Andreas Cavoxii apud heredes quondam Salvini, apud heredes quondam Sandri et est medietas dicte decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Pretinus apud Petrum Çeturinum apud Petrum dictum Beçam et est totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Henselmus Beça apud Petrum dictum Çeturinum a duabus partibus apud dictum Henselmum et est tertia pars decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet predictus Henselmus apud heredes quondam ser Nicolai casilete et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Philipus Sana apud viam comunis, apud ser Franciscum notarium et est tertia pars decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet dona Tisia uxor quondam Cavoxii apud teras ecclesie, apud dictam donam Beatricem et solvitur unam covem.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet ser Petrus dictus Çeturinus apud Petrum Bonati, apud Piçtarinum et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet heredes quondam Cavoxii et fuit quondam Johannis de Templaris apud Petrum Carapaye et est medietas dicte decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Piçtarinus apud Beçam, apud Nicolaum Cavoxii et est medietas dicte decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Petrus quondam Bonati apud Çeturinum, apud heredes quondam Marinoli et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Petrus quondam Carapaye apud Piçtarinum, apud Simeonem Cavoxii et solvitur quartam partem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Petrum Çenturinus apud dictum ser Petrum, apud Beçam et solvitur tertiam partem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in Scancora et ipsam tenet Hendricus Carapaye et fuit Berti et fuit quondam Bertolaxii apud comunem a duabus partibus solvit totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Petrus Carapaye apud dictum Hendricum, apud Odoricum Carapaye et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Odoricus Carapaye apud dictum ser Petrum, apud comunem, apud Çenturinum solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie et ipsam tenet ser Petrus Çenturinus apud Odoricum Carapaye, apud donam Beatricem jacentem in dicta contrata et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in Scancora et ipsam tenet ser Petrus dictus Beça apud viam, apud Maçonum, apud Simeonum Cavoxii et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam ~~solvit~~ tenet Simeon Cavoxii apud Maçonum, apud Beçam et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem alpoç dafibi et ipsam tenet dona Savorita apud jurem ecclesie, apud Feram, apud pertinentias comunis et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet ser Petrus Beça et fuit Johannis de Templaris et una alia qua fuit magister Marinus apud viam comunis et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem Çolomax et ipsam tenet ser Gasparius et fuit quondam ser Federici, apud ser Petrum quondam ser Soni, apud viam comunis et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dosso et ipsam tenet filius Frandegali apud magistrum Marinum, apud comunem et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dosso et ipsam tenet magister Marinus apud filium Frandegali et solvitur visi unam quantitatem versus filios Fronçe.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in Foyo et ipsam tenet Ancius Bonifius apud Simeonem Cavoxii, apud viam comunis. apud magistrum Marinum solvitur totam decimam prout unam fasolam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in Foy et ipsam tenet magister Marinus apud Ancium predictum, apud Piçtarinum, apud Coradinum et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Piçtarinus apud Andream Cavoxii, apud viam comunis, apud Coradinum et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Andreas Cavoxii apud Çaniolium, apud Coradinum, apud Piçtarinum et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Simonus Cavoxii apud ser Petrum quondam Petri, apud Ancium et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Usepus apud Petrum quondam Bonati, apud Petrum, apud comunem et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in Foy et ipsam tenet Petrus quondam Bonati apud Usepum, apud Coradinum, apud campum comunis et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in Foy et ipsam tenet comunitas apud Petrum quondam Bonati, apud Usepum et debet solveere duas coves.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in Foy et ipsam tenet Piçtarinus apud dictum Piçtarinum, apud predictam donam Agnetem et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem a Signo et ipsam tenet Coradus quondam Cavoxii apud ser Petrum quondam ser Petri, apud Coradinum tevi et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata asigno et ipsam tenet Nicolaus Cavoxii apud Nicolaum dictum Mager, apud Andream Cavoxii, solvit totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Andreas Cavoxii apud Franciscum Cavoxii, apud Nicolaum Mager et solvitur totem decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Dexideratus notarius apud viam comunis, apud Petrum aviola, apud Nicolaum Cavoxii et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Hendricus Carapaye apud me Dexideratum, apud viam comunis, apud Anthonium Romedii et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Petrus aviola apud me Dexideratum notarium, apud Petrum Beçe et solvitur totam decimam prout unam fasolam de super.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in Quares et ipsam tenet Anthonius quondam ser Francisci, apud Sanam, apud Ancium, apud viam comunis et solvitur medietatem decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Sana apud Anthonium predictum, apud magistrum Marinum, apud viam comunis et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in Quares et ipsam tenet filius Valentini apud Tebaltum, apud Bonifium, apud viam comunis et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem sub viam daplan et ipsam tenet comunitas pro jure Sandri apud filium Françe, apud heredes quondam Rigaye et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Benvenutus Çena apud Agnetem Marquardi, apud filium Frandegali solvitur tertiam partem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem sub viam daplan et ipsam tenet filius Frandegalli apud Malgaritam Çene, apud comunem et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet dona Agnete uxor Marquardi apud Sarasinum, apud dictam donam Malgaritam et solvitur tertiam partem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Anthonius Sarasinus apud Piçtarinum, apud donam Agnetem Marquardi et solvit tertiam partem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dictis pertinentiis in dicta contrata et ipsam tenet Piçtarinus apud Hendricum Carapaye, apud Sarasinum et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Nicolaus Mager apud Piçtarinum, apud Henselmum Beça et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Coradinus Teni apud Nicolaum mager, apud viam comunis et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Henselmus Beça apud Coradinum Teni, apud viam comunis, et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Philipus Sana apud Henselmum Beça, apud viam comunis et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Odoricus Carapaye apud Sanam, apud viam comunis, et solvitur tertiam partem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet comunitas pro quondam Sandri apud Odoricum Carapaye, apud viam comunis et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem sub viam daplan et ipsam tenet Hendricus Carapaye apud Sarasinum, apud Piçtarinum et est tota decima ab vigale super.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem aulago et ipsam tenet Mansiedus apud Franciscum Cavoxii, apud Ancium et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem prope lacum et ipsam tenet Blaxius apud dictum lacum, apud heredes quondam Sandri et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem aulago et ipsam tenet comunitas pro jure Sandri apud heredes quondam Marinoli, apud Blaxium et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem aulago et ipsam tenet Hendricus Faydani pro iure \*\*\* apud Pedrinum, apud lacum et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Pedrinus pro iure \*\*\* apud dictum Pedrinum, apud dictum Hendricum et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Philipus Sana apud magistrum Marinum, apud Pedrinum et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in ordo et ipsam tenet Concius quondam Johannis de Vigalia apud Betam Rigaye a duabus partibus et solvitur duas coves.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in Socina et ipsam tenet Simonus Cavoxii apud ser Gasparium, apud Franciscum eius fratrem et est medietas decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in loren et ipsam tenet Dexideratus notarius apud me Dexideratum notarium a duabus partibus et fuit quondam Gocalgi et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet dictus Dexideratus apud me Dexideratum et Guilum mei fratrem et solvit medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Guilus quondam ser Francisaci apud me Dexideratum notarium, apud Anam Bardini et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in loren et ipsam tenet ser Petrus quondam ser Soni apud viam comunis a duabus partibus, apud Çaniolum et solvitur tertiam partem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicto loco et ipsam tenet Çaniolus apud magistrum Simeonem, apud viam certorum hominum et solvitur tertiam partem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet magister Simeon apud dictum Çaniolum apud dictum magistrum Simeonem et solvitur tertiam partem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem alaplana et ipsam tenet Coradinus quondam Teni apud Voradiuclum (?) a duabus partibus, apud viam comunis et solvitur quartam partem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem abarbal et ipsam tenet Tedaltus apud ritum comunis, apud ser Aviolum et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem abarbal et ipsam tenet Hendricus Faydani apud ritum comunis et viam comunis et solvitur unam quantitatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in coradela et ipsam tenet Coradinus quondam Teni apud teras ecclesie, apud heredes quondam Burtuli, apud viam comunis et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in Coradele et ipsam tenet heredes quondam Burtuli apud Hendricum Faydani, apud Maçonum et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Hendricus Faydani apud heredes quondam Burtuli, apud Maçonum et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet filius Valentini apud predictum Hendricum, apud fosatum et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem arover et ipsam tenet Henselmus Beçe apud ser Petrum quondam ser Soni, apud Pedernayam et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dosso apud viam comunis, apud Andream Cavoxii et ipsam tenet dona Anthonia domini Primaxis et solvitur quartam partem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in lon... et ipsam tenet heredes quondam Burtuli apud Guilum quondam ser Francisci, apud Petrum carapaye et solvit duas coves decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem inersilam et ipsam tenet Maçonus apud ser Franciscum notarium, apud filium Valentini et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem amanon et ipsam tenet Çaniolus apud ser Trentinum, apud viam comunis, apud magistrum Simonum et solvit medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata apud Çaniolum, apud teras ecclesie, apud viam comunis et ipsam tenet magister Simonus et solvit medietatem decime salvo iure ecclesie.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem intanasego et ipsam tenet heredes quondam ser Bonadomani apud Catarinam uxorem Blaxii, apud Bonisinum et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Ancius apud comunem, apud heredes quondam ser Bonadomani et est illa qua est super Gorgolum et solvitur terciam partem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem aulago dataono et ipsam tenet ser Petrus et dona Benvenuta de Tavon apud comunem, apud heredes quondam Francischini de Tavon et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam [tenet] Butoius de Tavon apud suprascriptum ser Petrum, apud Odoricum basus et solvitur totam decimam sine ali... minus.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem acoradinec et ipsam tenet magister Borlinus fala apud dictum magistrum Borlinum, apud Ducem et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem acoradinec et ipsam tenet filius Ducis, apud magistrum Borlinum, apud Donatum Otolini et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata apud filium Ducis, apud magistrum Borlinum fabrum et ipsam tenet Donatus quondam Otolini et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem acavasoç et ipsam tenet Blaxius pro iure ser Sicherii de Fundo, apud me Dexideratum notarium, apud viam comunis et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Çaniolus et Nicolaus mager apud Coradinum, apud Benvenutum et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem soralam dacavasoç et ipsam tenet ser Petrus Çenturinum apud Coradinum quondam Teni, apud Henselmum et solvitur unam covem.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem acavasoç et ipsam tenet Nicolaus Maçonus pro iure ecclesie apud ser Petrum quondam ser Soni, apud Maçuolum et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem alelarge et ipsam solvitur(?) tenet Barth(olome)us Armani apud dictum Barthum, apud Henselmum et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem alelarge et ipsam tenet ser Petrus Çenturinus apud ser Petrum Carapaye, apud comunem et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem asigno et ipsam tenet Sarasinus apud ser Petrum Pedrinum, apud dictum Sarasinum et solvitur medietatem decime dicti campi.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem \*\*\* et ipsam tenet Petrus dictus Pedrinus*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem asigno et ipsam tenet Anthonius Romedii apud dictum Romedium, apud heredes Burtuli et est tota decima.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Blasius apud Anthonium predictum, apud predictos heredes et est medietas decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in napana et ipsam tenet heredes quondam Petri lente apud Petrum Tousi, apud Petrum Beçam et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in napana et ipsam tenet Henselmus Beça apud Petrum Nicolai laite sive Zydes apud Sanam et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Philipus dictus Sana apud Nicolaum Cavoxii, apud predictum Henselmum et solvit totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Nicolaus Cavoxii apud Sanam, apud Franciscum Cavoxii et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet ser Franciscus notarius apud Sarasinum, apud Savoritam et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Sarasinus apud ser Franciscum notarium, apud Dexideratum nutarium et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem asigno et ipsam tenet Nicolaus mager apud Coradum Cavoxii, apud Manfredum et solvitur unam quartam decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Çenturinus apud Nicolaum mager, apud Jorium et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Anthonius Fera apud heredes quondam ser Bonadomani, apud heredes Macharoli et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem asigno apud Feram, apud heredes Burtuli et ipsam tenet Franciscus Maçuolus etsolvitur totam decimam plus unam quartam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem asigno et ipsam tenet heredes quondam Burtuli apud Franciscum Maçuolum, apud viam comunis et solvitur duas coves decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem aseigno et ipsam tenet ser Francisus notarius apud dictum ser Franciscumnotarium, apud Çenturinum et solvit de III<sup>or</sup> partibus terciam partem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dictis pertinenciis et in dicto loco et ipsam tenet Çenturinus apud dictum ser Franciscum, apud Nicolaum Cavoxii et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem asigno et ipsam tenet Petrus Bonati apud dictum Petrum, apud ser Franciscum notarium et solvitur totem decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem asigno et ipsam tenet Blaxius apud Petrum dictum Beçam a duabus partibus, apud heredes Burtuli et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Henselmus apud Sanam, apud viam comunis, apud Burtulum et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem asigno et ipsam tenet Philipus Sana apud Henselmum, apud Franciscum Cavoxii, apud viam comunis et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicto loco et ipsam tenet Sarasinus apud Sanam, apud Maçonum et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Philipus Sana apud Sarasinum, apud Çenturinum et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Agnes uxor Marquardi apud Çenturinum, apud Sanam et solvitur medietatem decime.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem inordo et ipsam tenet Anthonius quondam ser Francisci pro iure ecclesie apud Sarasinum, apud predictam Agnetem et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in Bardolay et ipsam tenet Pietrinus apud Franciscum Cavoxii, apud Çenturinum et solvitur unam quartam decime dicti agri.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in dicta contrata et ipsam tenet Franciscus Cavoxii apud Sanam, apud Piçturinus et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem in napana apud Coradum, apud Guilum Patruete et ipsam tenet Piçturinus et solvitur totam decimam.*

*Et item unam peciam terre aratorie jacentem acastel apud Franciscum Maçarolli, apud viam comunis et ipsam tenet dictus Franciscus et solvitur totam decimam.*

*Lecta et publicata fuit suprascripta designatio suparscriptarum decimarum die jovis penultimo mensis junii in vila Coredi in curte domus ser Petri quondam ser Soni de Coredo presentibus ipso ser Petro, ser Nicolao fillio ser Gasparii, Anthonio quondam ser Francisci, ser Odorico notario omnibus de Coredo testibus et alliis rogatis. Ibitunc infarscripti ser Petrus quondam ser Hendrici Carapaye, Coradus quondam ser Hendrici Cavoxii, Guilus quondam ser Fedrici Patruete, Anthonius dcitus Fera quondam ser Benvenuti de Coredo volentes hobedire mandatus infrascripti domini vicari designaverunt suprascriptas decimas bona fide, sine fraude, remotis hodie, amore, precis et precibus core seto de consilio bonorum hominum mandans in notario infrascripto ut publicari debeat confieri in \*\*\* de predicta designatione.*

*Ego Dexideratus quondam ser Francisci de Coredo Vallis Ananie tridentine diocesis imperialli auctoritate notarius predictis omnibus interfui rogatus et scripsi et publicavi.”*

## CAPITOLO SESTO

### TUENNO, I SUOI DOMINI E LA RIVOLUZIONE DEL 1407

Dopo aver esaminato i *domini de Cles e de Sant'Ippolito* rivolgo l'attenzione su quelli di Tuenno alcuni dei quali ebbero un ruolo significativo all'interno del territorio delle Quattro Ville. Infatti, nel 1210, i domini Giacomo, Ghislemberto e Bartolomeo risultavano essere i più cospicui proprietari terrieri e di servi della pieve di Tassullo. Sebbene risultino "indigeni" sospetto fortemente discendano da qualche *dòmino de Enno* (Denno) in particolare i primi due<sup>259</sup>.

Il documento, già esaminato in precedenza e riportato anche nella *nota 352* di questo capitolo, non permette di risalire all'ubicazione esatta dei loro possedimenti tranne qualcosa di Ghislemberto a Nanno<sup>260</sup>, il che giustifica il sospetto dell'origine dai *de Denno* rinforzato anche dall'onomastica estranea ai *de Tuenno* dei primi due.

Alla luce di quanto vado ad esporre, è poi altamente probabile che da Tuenno, in epoca anteriore a quella fornita di documentazione, sia provenuto un ramo dei domini *de Rallo* al quale ascrivere un certo Piçano. Costui fu il dante causa dei rilevanti possessi feudali che il trentino Ottone *de Gando* nel 1236 rivendé al *dòmino Pacito de Tuyeno*. Di questi possessi Giordano II de Rallo - nipote omonimo del più antico *dòmino* noto di questa Villa da cui discendono gran parte delle famiglie oggi viventi a Rallo e Sanzenone - era l'affittuario; in seguito, gli stessi beni furono assegnati proprio ai *de Rallo* e solo nel 1363 si viene finalmente a sapere essere costituiti da gran parte dei feudi e delle decime delle Quattro Ville.

Come in un cerchio che si chiude nel 1383 un ramo del *dòmino* Bartolomeo da Tuenno, che nel XV secolo assunse il cognome Concini, venne ad insediarsi a Sanzenone subentrando nei possessi feudali pervenuti ai domini *de Rallo* ormai declinanti.

Paradossalmente su Tuenno, ma il discorso vale anche per molte altre località, abbiamo una bibliografia riferita più alle fonti archeologiche che documentali.

Per quanto riguarda l'intero periodo medioevale (477-1492) nessuno studio approfondito è mai stato condotto su Tuenno. L'*Ausserer* se ne occupò assai sbrigativamente giungendo anche a conclusioni inesatte, come l'estinzione dei castellani che è vera soltanto in relazione ad una parte di essi, o errate, come la natura di uno dei più significativi eventi storici del medioevo trentino, cioè la rivolta del 1407 che nelle Valli ebbe proprio Tuenno come epicentro, con ciò influenzando tutta la bibliografia successiva.

Anche Francesco Negri scrisse diffusamente su Tuenno nelle *Memorie della Parrocchia e dei Parroci di Tassullo*, ma al solito con molti errori dovuti alla ripresa acritica delle fonti bibliografiche e a carenza di documentazione diretta che lo portarono a congetture quasi sempre errate.

---

<sup>259</sup> Il sospettato è Guglielmo *de Enno* (o de Denno) del quale si hanno notizie dal 1195 al 1220. Di lui non risultano figli forse proprio perché si trasferirono a Tuenno. Guglielmo è uno dei presunti fratelli di Oluradino, il capostipite certo dei *de Enno* e dei *de Nanno* e fra i suoi figli e nipoti i nomi Giacomo, Ghislemberto e Bartolomeo sono ricorrenti. Inoltre, stando allo studio di Francesco Felice Alberti d'Enno, che a mio avviso non è da ignorare soprattutto riguardo alle origini della sua famiglia, i *de Enno* discenderebbero dal duca longobardo Ennio. L'ipotesi che avanzo di un innesto nella comunità arimanna di origine longobarda tuennese di domini della medesima origine mi sembra compatibile con il quadro sociale fortemente ostile all'accettazione di domini di etnia diversa.

<sup>260</sup> "Noticia vini in curia de Cleiso. In vico Nano. Aicardinus, Bartholomeus et Ingelfredus pro terra domini Gislemberti urnas XVIII vicinales, id est eorum quilibet urnas VI". [Vino da corrispondere alla curia di Cles. Nanno: Aicardinus, Bartholomeus et Ingelfredus che conducono la terra del *dòmino* Ghislemberto corrispondono 18 orne di vino alla misura locale, cioè 6 orne ciascuno.] *Ananici census* in *Codice Wanghiano minor fasc. XIII foglio 102va*.

Notizie precise, attinte in gran parte da documenti originali, sono invece riportate da Enrico Leonardi<sup>261</sup>; però si astenne da qualsiasi tentativo di interpretazione organica cosicché esse sono aride come un elenco telefonico. Laddove invece riprese le fonti bibliografiche non fece altro che perpetrare inesattezze, errori e luoghi comuni.

Di contenuto assai generico e comunque prive di fondamenta documentali sono le poche notizie riportate dalla bibliografia successiva, che riprende in massima parte l'Ausserer per quanto riguarda il periodo del basso medioevo; per il resto si limita alla cronaca dei secoli successivi al XVII. Qualcosa di più, pur sempre funestato dagli stessi motivi e aggravate dai consueti luoghi comuni sui nobili, offrono l'enciclopedia web *Wikipedia* alla voce Tuenno e un breve sunto storico sul sito comunale. Merita invece segnalare "*La guida artistica di Tuenno, (1990)*" di *Franco Lancetti* che contiene alcune notevoli deduzioni derivanti dalla sua cultura storico-artistica e dall'osservazione diretta, per quanto non condivida i frequenti riferimenti all'introduzione dell'architettura gotica in Valle già nel secolo XIV mentre invece era ancora caratterizzata da quella romanica. Il gotico fu introdotto soltanto nella seconda metà del XV.

Le fonti documentali su Tuenno e i suoi antichi domini sono scarse e lacunose fino a tutto il secolo XIII. A partire invece dal successivo esse sono a tratti anche abbondanti, benché disperse in diversi archivi (*ASTn, APTn, ADTn, TLAI, BCTn, Archivi parrocchiali di Cles, Mechel, Tassullo, Archivi Thun di Castel Bragher, di castel Thun, di Castelfondo e di Litomerice-Decin, Archivio comunale di Fondo*). Grazie a ciò si riesce a comprendere molti aspetti attinenti ai secoli precedenti ed altri che fanno ragione dei luoghi comuni accennati e permettono un inquadramento storico e il tracciamento genealogico di molte famiglie per alcuni versi di straordinaria importanza non solo nella Storia locale.

È necessario avvisare che molti documenti risalenti al periodo compreso fra il 1259 e il 1400 sono stati confusi anche recentemente (Albino Casetti, Walter Landi e prima dall'Huter) in quanto viene scambiato Tuenno con Tuenetto, attuale frazione del neo-comune Predaia, dando luogo ad interpretazioni errate di alcuni episodi storici di una certa rilevanza. Infatti, il toponimo *de Tueno*, assai ricorrente ad esempio nei documenti dell'archivio di castel Bragher, è riferito ad un importante casato di notai residenti a Tuenetto facenti capo al notaio Rodegerio, attivo dal 1259 e morto nel 1324 probabilmente figlio di quel Ropreto *de tueno*, "masadore" del conte d'Ultimo elencato nella mancata cessione al vescovo Gebardo nel 1231 (vedi *Appendice A a pag. 383*). Essi furono per sei generazioni al servizio dei de Tono e alla fine si imparentarono con loro attorno al 1383 grazie al matrimonio fra il notaio Ottone I e Sofia figlia di Simeone II *de Tono*<sup>262</sup>. Questo casato fu spazzato via dalla peste del 1439. La loro genealogia completa si può vedere a margine della tavola genealogica delle famiglie di Tuenno pubblicata nel sito <https://www.dermulo.it/>.

Espongo preliminarmente le conclusioni derivanti da questa ricerca su Tuenno per facilitare la comprensione di quanto documentato in seguito.

---

<sup>261</sup> *Tuenno nelle sue memorie, 1955*. Anch'egli però, riprendendo l'Ausserer, cadde nella confusione Tuenno-Tuenetto. Ciò vale sia per i "masadori" del conte Ulrico d'Ultimo elencati nel 1231 assieme a tutte le sue proprietà nella "farsa" della vendita al vescovo Gerardo, ne aveva uno a Tuennetto, che per un Ropreto notaio di Tuennetto firmatario della tregua stipulata a Taio nel 1330 nell'ambito della guerra fra i nobili anani.

<sup>262</sup> "Castello di Belvesino, 11/10/1349. Ottone fu ser Federico fu ser Ropreto *de Tueno* (Tuennetto), marito della domina Sofia fu *dominus* Simeone *de Tono*, dichiara di aver ricevuto la somma di 36 marche d'argento di denari meranesi dal *dominus* Pietro fu *dominus* Simeone *de Tono*, a titolo di dote della detta domina Sofia, sorella di lui. Notaio: Federico fu Odorico da Denno." *Archivio Thun di castel Bragher IX,8,41*.

La storiografia ha finora enfatizzato il ruolo che ebbe l'Impero Romano nelle Valli e trascurato completamente quello dei Longobardi, soprattutto durante il periodo risorgimentale, senza che poi si siano fatti significativi passi avanti nella ricerca, almeno per quanto riguarda la Valle di Non. Gli scavi archeologici del Novecento hanno poi posto prevalente attenzione sull'epoca retica accreditando la pretesa specificità della Valle e del Trentino per cui è diffusa sensazione che la Storia inizi dal periodo retico saltando a piè pari all'epoca romana e poi a quella del principato vescovile mettendo in piano marginale l'epoca celtica e marginalissimo quella longobarda. Al di là delle emergenze archeologiche, Celti e Longobardi ci hanno plasmato molto più di quanto si creda ed anzi direi in modo determinante.

Il rinvenimento di un rilevante numero di monete e di epigrafi tombali e votive riferite all'epoca romana non vanno però attribuite ai Romani veri e propri. Non esistono tracce della loro effettiva presenza né a livello etnico, né edilizio, né infrastrutturale. Non vi sono infatti né *domus* patrizie, né monumenti, né ponti, né strade. La "via Traversara" può essere ascritta ai Romani relativamente a un ammodernamento di tracciati precedenti. Anche i ponti, che la tradizione vuole essere stati costruiti da loro, sono invece del basso medioevo e della prima era moderna. La civiltà romana senz'altro si diffuse e plasmò la società celtica sovrappostasi a quella retica, cancellandola completamente, ma fu recepita a seconda delle limitate possibilità degli abitanti sfruttando appieno l'autonomia concessa a chi si sottometteva pacificamente. Il limitato interesse economico e la scarsa valenza strategica che le valli ebbero durante l'impero non comportarono lo stanziamento di una élite romana che influenzasse più di tanto il tram-tram delle popolazioni locali che pare se ne siano state tranquille fino all'arrivo dei barbari perseverando nelle loro usanze, costumi e religione. La cristianizzazione avvenuta nell'ultimo periodo dell'impero per opera di San Vigilio è più che altro un'esagerazione del secolo XIII. Quanto era eventualmente stato fatto fu tosto rimesso in discussione dall'arrivo dei barbari. Costoro ebbero invece un ruolo decisivo a livello etnico, di costumi, di leggi, di mentalità, di economia, soprattutto i Longobardi, ariani di certo ma probabilmente ancora pagani, che al loro arrivo si insediarono stabilmente facendo piazza pulita di ogni preesistenza statuale. Soltanto trascorse diverse generazioni riorganizzarono la società su modelli che di nuovo attingevano agli aspetti della civiltà romana che più si confacevano al loro spirito guerriero e dominatore. Ma fu la conversione al cristianesimo che determinò la svolta fondamentale e influenzò poi la storia successiva dei territori occupati. Le vicende delle Valli in questo periodo non sono neppure illuminate da Paolo Diacono in quanto l'*Anagnis castrum* da lui citato si trova a San Michele all'Adige.

La presenza dei Longobardi nella Valle di Non, finora rimasta nella bibliografia soltanto a livello di citazione, fu decisiva per lo sviluppo della società attuale, in particolare nelle località di loro insediamento come senz'altro fu Tuenno che definisco l'ultima "isola longobarda" della Valle di Non, e probabilmente del Principato. Addirittura, elementi di "pura razza" longobarda sono individuabili ancora nel millequattrocento; gran parte dei nobili di Tuenno discendono da arimanni longobardi assieme a una fetta consistente della popolazione attuale. E lo stesso si può dire per Rallo e Tassullo, da loro rifondate, e probabilmente per Mechel, Cloz, Coredo e Vervò.

L'arrivo in Valle di una nuova classe dominante di origine bavara o carinziana - non vi sono ancora certezze sull'effettiva origine dei conti *de Anon-Flavon* e di quelli di Bolzano-Appiano-Ultimo - tra i secoli X-XI portatrice, probabilmente ex novo, del feudalesimo non riuscì a modificare più di tanto l'assetto socio-economico e di linguaggio (il nostro dialetto) raggiunto in precedenza, e tantomeno quello etnico, trattandosi di un dominio eminentemente politico che comunque venne ben presto temperato dal popolo con la rivoluzione sociale del 1236-1239. Solo l'energico intervento

dell'imperatore Federico II e ancor più di Mainardo II conte del Tirolo, aventi i medesimi obiettivi seppur a scala diversa, scossero le basi gettando i semi per una modernizzazione della società che fu però rallentata dal successivo ripristino del potere della chiesa.

La toponomastica dei principali luoghi di Tuenno ove il nome stesso, frutto di modificazione del *Tullen* longobardo in uso fino alla fine del XII secolo, fornisce la prova definitiva per affermare che Tuenno fu il luogo prescelto per lo stanziamento di una *fara*, ovvero di alcune famiglie longobarde appartenenti al medesimo *clan* gentilizio, poco dopo l'invasione dell'Italia goto-bizantina e che da qui si siano irradiati nel resto delle Valli del Noce. Alcuni indizi non trascurabili lasciano pensare che fra loro ci fossero anche dei sassoni o, quantomeno, che quei longobardi avessero attinto ad alcuni aspetti della cultura sassone durante la permanenza in Pannonia alle *Tullner Felds*. Il loro arrivo comportò come altrove la distruzione delle precedenti strutture organizzative e abitative. La ricostruzione avvenne attorno alla *sala arimanna* che fu fortificata in progresso di tempo dando luogo a una cittadella coincidente con la parte meridionale del centro storico attuale.

La sopravvivenza di interi gruppi famigliari di etnia longobarda così a lungo fornisce la risposta ai due interrogativi più immediati che scaturiscono accostandosi appena alla storia di Tuenno: qual era l'organizzazione politico-amministrativa della Valle, e in particolare del territorio in esame, prima del secolo XII? Come mai la sede pievana non fu collocata a Tuenno che di questo territorio era il centro più popoloso?

Le fonti documentali attestano che alla fine del dodicesimo secolo la Valle (intendo quella odierna facente capo alla Comunità della Valle di Non) era suddivisa in quattro gastaldie facenti capo a Cles, Livo, Romeno che a loro volta rispondevano alla supervisione di un vicedomino di cui conosciamo il nome, Warimberto *de Cagnò*, vissuto fra il 1110 e il 1170 circa e un'attestazione precisa risalente al 5 maggio 1147 quando fu presente a Trento con il fratello Bertoldo all'investitura dei domini di Fai della canipa di Mezzo(lombardo)<sup>263</sup>, sede della quarta gastaldia a cui faceva capo la parte meridionale della Valle di Non e la parte della piana atesina compresa tra Roverè della Luna e il torrente Avisio. I tributi relativi alle gastaldie venivano raccolti nei "magazzini" situati nelle rispettive sedi. Tuenno dipendeva dalla gastaldia di Cles alla quale stranamente faceva capo anche la pieve di Rumo o *Arrona*<sup>264</sup> ma è probabile che questa sede gastaldiale sia successiva all'epoca longobarda in quanto il

---

<sup>263</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 64 n° 95.*

<sup>264</sup> Definire *Arrona* una pieve, come risulta dal prologo della pergamena del 1253 esaminata in seguito, ritengo possa trattarsi o di un refuso del notaio che non conosceva bene i luoghi oppure di una suddivisione delle Pievi che sarebbe una novità. Intanto credo che *Arona* o *Arrona* possa identificarsi con il territorio di Rumo per cinque motivi. Primo: Rumo nei documenti del secolo XIV era denominato *Runo*, toponimo celtico che significa "nascosto" che combinato con l'avverbio celtico "ar = vicino" indicherebbe appunto il territorio vicino a *Runo*. Questo coinciderebbe con la parte destra del Pescara che nella parte alta solca il Mezzalone (dal celtico "medio+lanon = in mezzo al prato" da cui anche *Metzlaun*) dividendo quindi *Arrona* dal territorio di Lauregno e *Casinaplana* (Sinablana) che all'epoca era feudo dei da Livo. *Arrona* sarebbe quindi la denominazione più antica e di chiarissima derivazione celtica di tutto quel vasto territorio costellato da nove piccoli villaggi che molto più tardi divenne *villa Runi*. Secondo: la presenza di formaggio nel corrispettivo da pagarsi era tipica delle località di montagna, inoltre l'obbligo di somministrare una cena ogni quattro anni denota una certa lontananza della località dove, tuttavia, venivano tenuti dei placiti, ovvero delle sedute giudiziarie. Quarto: il gastaldione aveva anche funzioni di giudice e all'epoca era Riprando de Cles la cui famiglia aveva cospicui interessi e possessi nel Mezzalone (dove ricade anche Rumo). Quinto e decisivo: fra gli uomini citati ivi residenti v'è un certo *Pirolus de Valsenigo* che non può che essere un Pierino di Cenigo, attuale frazione di Rumo collocata fra il rio Val e il rio Valle. Il Mezzalone, allo stato delle conoscenze odierne, era una gastaldia a sé facente capo a Livo. Livo era anche sede della omonima Pieve che coincideva con l'intera gastaldia formata dal Mezzalone e la bassa Valle di Sole. È forse possibile

loro centro principale fu indubbiamente Tuenno. Dalle recensioni dei redditi spettanti all'episcopio relativamente ai terreni concessi in locazione, eseguite nell'anno 1215 e 1253, risulta però che da Tuenno non proveniva quasi nulla; i tributari erano solo sei affittuari di terreni episcopali. Fra il resto, a giudicare dall'entità dei canoni e delle altre tasse corrisposte, tutto in derrate, dovevano anche essere di modesta superficie<sup>265</sup>. Come si rileva dai nomi dei locatari riportati nella *nota 265*, essi sono prevalentemente di origine neolatina e germanica ed in particolare due sicuramente longobardi cioè *Litold* e *Tullen*. Questi nomi spariranno dall'uso già nel secolo successivo quando l'onomastica attingerà in parte ai moderni nomi dei santi cristiani che iniziano a comparire nei calendari più antichi<sup>266</sup> e si rafforzerà quella di matrice germanica. Lo stesso fenomeno si verificherà anche nelle altre località comparenti negli *Ananici census* in particolare a Cles dove il numero dei locatari delle terre episcopali era di circa 160-170 (si ricava sommando quelli delle Ville di Maiano, Pez, Cles, Prato, Spinaçeda, Caltron e Dres). Questo dato contrasta, con l'esiguità dei locatari di Tuenno, sei, e a nulla vale la circostanza che Cles era più popolosa. La sproporzione è enorme e assume ancor maggiore evidenza confrontando i dati delle altre Ville delle pievi di Cles e Tassullo (mi limito a quelli del 1215), tutte meno popolose di Tuenno, dove i locatari erano: 10 a Pavillo, 16 a Tassullo, 12 a Campo, 12 a Nanno. Spicca l'assenza di locatari vescovili a Rallo e a Mechel per il fatto che in queste due ville la chiesa non aveva proprietà. Nel 1253 i numeri sono circa gli stessi; inoltre si conferma lo zero di Rallo e Mechel. Da recensioni di molto successive, 1354 per Mechel e 1427 per Tuenno, emerge però che le rispettive chiese pievane avevano un ampio patrimonio, ma neppure comparabile con quello di Cles, mentre a Rallo persisteva anche in questo settore l'assenza di patrimonio della chiesa.

---

che nel 1253 *Arona* fosse pieve e *Arrona* il più ristretto territorio di Rumo sede della pieve e che quindi alla pieve di Livo appartenesse il solo territorio dell'attuale comune con la gastaldia di Malè? Tale interrogativo troverebbe risposta nelle due diciture *in plebe Arona* e *in terra Arroni*. In sostanza parrebbe che Rumo fosse la sede di una pieve antichissima denominata *Arona*, di cui non si è altrimenti a conoscenza, e che verso la seconda metà del XIII secolo fu aggregata a Livo.

<sup>265</sup> Si tratta delle ricognizioni degli affitti dovuti all'episcopato. Quella del 1215 - nota come *Ananici census* - fu effettuata dal vicedomino Pietro de Malosco; i tributari erano: i figli di *Milogne* tributari di 1 moggio (alla misura dominica) di frumento; il figlio di *Maketus* con 2 stari di frumento e 6 stari di annona (avena); *Tullenus Causuncellus* con 1 moggio di annona; *Riprandus* figliastro di Giovanni con 3 stari di annona e 2 di siligine; il figlio di *Tincolina* con 2 stari di frumento, 1 moggio di annona e 4 stari di siligine e 1 ovena maggiore; *Alti Clara* e nipote con 4 stari di annona e 4 stari di siligine. *ASTn APV sezione codici, Codice Wangiano minor fascicolo XIII n. 236 fogli 101vb, 102va e 104 vb*. Ho utilizzato la trascrizione di Curzel-Varanini (pagg. 1022-1056).

Quella del 10/08/1253 fu effettuata dal gastaldo Riprando I de Cles; di un certo interesse notare l'avvicendamento generazionale: *Litoldus* figlio di *Manketo* (innominato nel 1215) che paga di più in quanto il canone aumenta cambiando anche parzialmente natura - 6 stari di biade grosse, 1 moggio di annona e mezza orna di vino -; a lui si aggiunge fra i tributari episcopali il fratello *Riprandus* che corrisponde le stesse derrate nella stessa quantità; compaiono gli eredi di *Tullenus* (qui scritto) *Cauxuncellus* i quali, oltre il solito moggio di annona, devono corrispondere anche 1 moggio di biade grosse; *Odoricus* eredita i terreni in locazione dal padre Riprando figliastro di Giovanni versando 1 staro in più (biade grosse); infine si appalesa il nome del nipote di *Alti Clara* ovvero *Sabatino*. Sparisce la discendenza di *Tincolina* i cui terreni sembrano essere stati assunti in locazione dai figli di *Manketo* e pure quella di *Milogne*. *ASTn APV, sezione latina, capsula 28 n° 5*.

<sup>266</sup> I calendari furono pubblicati dal padre Benedetto Bonelli nel volume III delle *Notizie Istorico-critiche della Chiesa di Trento, 1762*, consultabile su *Google books*. Gli antroponomi neolatini sono quelli originati dalla latinizzazione di nomi germanici (goti, longobardi, sassoni e franchi). Il cambio di onomastica si rileva nettamente avvenuto in concomitanza della diffusione dei calendari, attraverso i cosiddetti sacramentari liturgici predecessori dei messali, ovvero nel secolo XIV.

I motivi di tutto ciò possono essere molti, ma comunque significa che la struttura amministrativa del secolo XII non aveva corrispondenza con quella precedente. Essa faceva riferimento a diverse *curti* o *curie* di proprietà dei discendenti dei primi arimanni longobardi. A Tuenno addirittura vi era una *sala* degli arimanni, comprovata dal toponimo “*Salamna*”, corrispondente alla parte occidentale della cittadella, e una *sala* dove si raccoglievano i tributi, *sala oventium*, collocata nella parte settentrionale del colonello “*Menavilla*” che fino al secolo XV era appellato “*contrata Salavena*”, a sua volta costituente la porzione orientale della cittadella. Il toponimo, oggi abbreviato in “*Savena*”, corrisponde soltanto all’area ormai urbanizzata a nord-est del centro storico in direzione Quattro Ville. Una notevole rivoluzione toponomastica avvenne infatti dopo la vittoriosa rivolta del 1407 che si accompagnò a quella politica: cause, dinamiche ed effetti verranno analizzate alla fine del capitolo. Per ora basti dire che i nomi dei colomelli finora ritenuti antichissimi cioè Menavilla e Salamna, sono invece successivi alla rivolta ed anzi l’organizzazione politica stessa, risultante dalla Carta di Regola e basata proprio sulla rappresentanza per colomelli, fu ancora più tarda. Cazuffo prima di diventare colomello fu una Villa a sé stante e tale rimase fino alla nascita del *Comune de Thueno* avvenuta poco prima dell’attestazione più antica del 1490. Va però precisato che un *Comune de Tuyeno* più antico, che non ricomprendeva la Villa di Cazuffo - in quanto ancora inesistente perché fondata all’inizio del secolo XIV -, è documentato già nel *Liber fochorum Vallis Anagne et Sollis* del 1350<sup>267</sup> e nel 1374<sup>268</sup> e credo risalisse almeno alla rivoluzione sociale (1236-1239).

Tuenno è da sempre il paese più popoloso della pieve di Tassullo, e il secondo-terzo della Valle in competizione con Taio; i reperti archeologici comprovano che il sito fu abitato continuamente fin dalla preistoria ma il decisivo impulso alla crescita avvenne quando i Longobardi si stanziarono qui probabilmente già nel terzo quarto del secolo VI.

Da ciò scaturisce il secondo interrogativo: perché mai Tuenno non fu sede della pieve che sorse invece in un contesto di poche case sparse come era Tassullo fino al XIV secolo?

Da quello che riesco a intuire, in quanto l’epoca della scelta appartiene a quella totalmente sprovvista di documentazione, essa è legata alla diversità di condizione culturale e politica di Tuenno - e Nanno che erano nell’ordine i due centri maggiormente popolati - rispetto al resto del territorio pievano. In particolare Tuenno rifletteva una condizione di progressivo isolazionismo, evidenziato da una viabilità che si limitava al collegamento con le Quattro Ville, controllato da una Porta in aperta campagna e nessun collegamento diretto con Cles e Nanno. Questa scelta isolazionistica fu dettata e pervicacemente mantenuta fino al secolo XIII inoltrato dal suo ceto dominante e probabilmente aveva avuto inizio dopo la caduta del loro regno. La scomparsa di alcune strutture difensive lungo la Tresenga e l’accerchiamento che Tuenno subì progressivamente si rilevano dalla minuziosa e attenta

---

<sup>267</sup> *ASTn APV sezione latina capsula 9 n° 126.*

<sup>268</sup> “05/03/1374 Tuenno via comune davanti all’abitazione di Omnebono detto Rodoletus. Testi: Pietro detto Trochatus fu Arnolfo, Francesco not. fu Percevalle, Nicola fu Sacheto, Zesio figlio naturale di Augustino detto Rubeus di Cazuffo, Cristoforo fu ser Francesco di Cazuffo.

Odorico detto *ab ulmus* fu Bontempo di Tuenno per sé e successori *et tamquam syndicus et sindacario nomine hominum et personarum Ville de Tuyeno*, come risulta in *carta syndicarie* del notaio Bartolomeo fu Benvenuto (Borzaga) *de Tuyeno*, vende per *libero et expedito alodio* a Pietro fu Omnebono di Tuenno un vigneto sito a Tuenno *in contrata Davesina* (Dausinà) presso la via comune e il compratore da ogni altra parte per 2 ducati oro. Inoltre (con successivo atto) vende a Bartolomeo figlio di *Boschetus* assente, rappresentato da me notaio Bartolomeo di Tuenno, un incolto sul Plaço confinante con il compratore e con il comune da ogni altra parte per 2,5 ducati oro.” *APTn, Fondi castel Thun, imbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo da Tuenno.*

lettura di alcuni documenti dei secoli XIII e XIV finora sfuggiti anche per i depistaggi scientemente messi in atto dalla chiesa a più riprese<sup>269</sup>; inoltre la storiografia ottocentesca italiana non era né interessata a questi temi, e neppure aveva gli strumenti per rilevare tutti i dettagli indispensabili per ricostruire questa pagina fondamentale di storia locale.

Le prove di questa resistenza a quanto proveniva dall'esterno, che addirittura inducono a pensare ad un rifiuto del cristianesimo ben oltre il secolo di San Vigilio conseguenza del perdurare dell'arianesimo, ma probabilmente addirittura del paganesimo, reintrodotta dai Longobardi stessi trovano conferma anche nella difficoltosa avanzata del feudalesimo documentata almeno fino al primo quarto del secolo XIII, con frange ostili di popolazione che permase in condizione di libertà assoluta fino al XV inoltrato. Ma anche in seguito alla parziale accettazione dello Stato feudale questo spirito indipendente e fiero di una condizione di libertà che non poteva non tradursi in sostanziale avversità ai poteri esterni e superiori, trovò modo di esprimersi platealmente con la rivolta del 1407 promossa e guidata da discendenti di arimanni longobardi.

Questa situazione, caratterizzata da un eccezionale concentrazione di arimanni, non trova analoghi riscontri documentali in Valle di Non salvo, con le debite proporzioni demiche, a Cloz e tantomeno in Val di Sole - eccetto Samoclevo dove nel 1215 la famiglia di un certo Zuccolino subì la stessa sorte degli arimanni domini di Tuenno - che anzi era "riserva" delle più antiche famiglie anauni: i conti de Anon-Flavon e i de Livo-Cagnò, dei quali i de Cles- Sant'Ippolito e i de Caldes ne furono gli eredi, e appunto alcuni domini de Tuenno.

La scelta di Tassullo come sede pievana, sarebbe quindi da considerarsi un ripiego necessitato dal clima ostile di Tuenno, sempre sia vero che la nascita delle pievi rurali e la scelta della sede sia avvenuta "dall'alto" mettendo lentamente in atto quel progetto carolingio che nella stabilizzazione del potere della chiesa vedeva il più efficace strumento di governo. L'adesione della chiesa romana al feudalesimo, la forma di governo che più si adattava alla visione piramidale di una società teocratica di matrice giudaico-cristiana, aveva un avversario naturale costituito dallo spirito libertario di cui gli arimanni longobardi erano portatori. La lotta contro Costoro, dopo lo sradicamento dell'arianesimo, proseguì a livello individuale attraverso le "lusinghe" feudali che ottennero lentamente di assoggettare i discendenti degli arimanni al nuovo sistema di governo. Tracce di questo secolare processo religioso e politico si vedono a Tuenno e dintorni. Le scomparse chiese di San Giorgio a Rallo e soprattutto di Sant'Ippolito a Mechel nonché la sopravvissuta di San Valerio a Castel Valer, testimoniano la loro presenza ancor più delle tombe rinvenute nelle località citate. Ma la prova fondamentale è data dall'assenza di beni episcopali ovvero la natura privata della proprietà immobiliare. A questa si accompagnano altre circostanze: una discreta presenza di proprietà abbaziali

---

<sup>269</sup> I vescovi Federico Wanga, Giovanni Hinderbach e da ultimo Francesco Felice Alberti d'Enno sono coloro che agirono con intento revisionistico distruggendo, falsificando e manipolando documenti. Manomissioni di documenti fondamentali per motivi contingenti si debbono anche ad altri vescovi, fra cui sicuramente l'Enrico II di ignoto casato (1274-1289). Costoro non avevano intenti revisionistici ma solo di ottenere dei vantaggi immediati. Anche Bernardo Clesio sospetto abbia fatto sparire parte della documentazione, ma gli va concesso il beneficio del dubbio circa la possibilità che la documentazione relativa agli episcopati di Niccolò da Brno e Mainardo de Neuhaus (1338-1362) sia effettivamente andata perduta quando ottenne la restituzione dell'archivio vescovile trasferito a Innsbruck ovvero che la cassa che li conteneva sia precipitata nelle acque di un fiume. Il sospetto è però forte perché è fuori dubbio il vizio di manipolare la storia da parte di Bernardo. Ciò è incontestabile almeno a riguardo le cause dell'insurrezione contadina del 1525 nel Principato. Egli cercò disperatamente di coprire il suo malgoverno agli occhi dei posteri attribuendo la rivolta al dilagare dell'eresia luterana che in Trentino in realtà non ebbe neppure il minimo accoglimento.

e delle chiese-ospitali in tutta la pieve<sup>270</sup> assieme a consistenti tracce del sistema curtense perno dell'amministrazione territoriale longobarda individuabile nella *sala arimanna* e nella *sala ovena* rispettivamente il futuro palazzo signorile del castello di Tuenno e il magazzino dei proventi tributari ubicato in *contrata Salavena*. Di assoluto rilievo il fatto che questi proventi erano detti *gaforii*, termine longobardo del quale si trova riscontro soltanto nelle Valli del Noce e il cui illuminante significato originario era "tributo riscosso con la forza e contro il diritto". Anche nel settore metrologico si trovano indizi sicuri: il più significativo è l'utilizzo dell'unità di misura costituito dal *varg* ovvero il passo di origine germanica, totalmente estraneo alla cultura latina e assai simile, soprattutto foneticamente, allo *yard* anglo-sassone.

La "conversione politica" al feudalesimo degli arimanni longobardi avvenne gradualmente e molto tardi e cioè fra il secolo XII e il XIII, ma in realtà non fu mai possibile portarla a termine a differenza della conversione al cristianesimo che si può ritenere completata all'incirca nello stesso periodo ovvero entro il secolo XIII.

Per concludere l'argomento sulla sede pievana osservo che l'ubicazione della chiesa di San Vigilio di Tassullo, sede originaria secondo una tradizione locale credibile benché contestata da Emanuele Curzel che indica invece quella di Santa Maria di Tassullo - ma poco cambia al fine di quanto sto per dire - risponde all'antica prassi di accostare il centro del potere ecclesiastico a quello politico-amministrativo, ravvisabile nella *curte* di *Sandon* a Tassullo che sorse sul medesimo terreno a poche decine di metri di distanza dalla chiesa di San Vigilio. In questo caso stiamo comunque parlando del secolo XI-XII, ma la stessa situazione, precedentemente alla nascita della pieve, era a Tuenno dove le *sale* longobarde sorgevano accanto alla chiesa della beata vergine Maria, finora ritenuta distrutta assieme al castello a seguito della rivolta del 1407, ma in realtà conservatasi e costituente il presbiterio dell'attuale chiesa di Sant'Orsola e Compagne. Questo è un altro episodio ignoto conseguente alla rivoluzione politica del 1407 che ebbe i suoi riflessi anche sulla toponomastica secondo uno schema tipico di ogni rivoluzione. Questa rivoluzione fu tale soltanto a Tuenno e, contrariamente a quello che la bibliografia tramanda da oltre due secoli, non fu di natura popolare contro i nobili bensì dei liberi e della nobiltà rurale, tutti discendenti da arimanni longobardi, contro il clero e la burocrazia appannaggio della nobiltà castellana legata all'episcopio, in particolare contro i *de* castel Cles.

Nel 1210 è documentata la concentrazione di una parte significativa di servi - e di conseguenza della proprietà immobiliare - residenti nella Pieve di Tassullo nelle mani di due domini di Tuenno, Giacomo e Ghislemberto che ritengo originari di Denno. Potrebbe essere andata così: in un periodo imprecisabile antecedente il 1210, quello che presumo un ramo dei *de* Denno già patrimonialmente

---

<sup>270</sup> La presenza di beni abbaziali e di corti o curie sono un indizio riferito alla cultura longobarda, anche se quelli presenti nel territorio trentino risalgono soltanto al secolo XI-XII. C'è però la riserva scaturente dai ritrovamenti archeologici, che lasciano pensare si tratti di ristrutturazioni non tanto degli edifici, il che è evidente, ma piuttosto degli ordini religiosi che li detenevano. Nello specifico, riferito alla pieve di Tassullo e a Tuenno, un certo legame con la cultura longobarda è ravvisabile nel complesso dei beni che la chiesa-ospitale per lebbrosi di San Nicolò di Trento aveva nella pieve di Tassullo, attestati alla metà del secolo XIII e che facevano riferimento gestionale alla *curte de Sanduo* (Sandon) di Tassullo e a dei ministeriali dei *de* Cles-Sant'Ippolito e dei conti *de* Flavon. Credo che parte di questi beni in seguito siano entrati a far parte del patrimonio della omonima chiesa di Tuenno. L'abbazia di San Lorenzo di Trento di certo ne possedeva a Mechel, documentati nel 1185 e in particolare nella Pieve di Ossana dove una curia con casa a disposizione dell'abate (o priore) è attestata in molti documenti del secondo decennio del secolo XIII. Qui la presenza di *Tullenus de Tulleno* in qualità di testimone ad atti di locazione di *braide* (termine longobardo) della curia non era certo casuale come pure il fatto che della pieve di Ossana fu gastaldo nel 1211. La presenza di grossi interessi patrimoniali dei *de* Tuenno nell'Alta Val di Sole, sia nel settore minerario-metallurgico che fondiario è comprovata abbondantemente e sembra risalire a tempi molto antecedenti ai documenti due-trecenteschi che li attestano.

presente a Nanno-Portolo si trasferì a Tuenno su richiesta dei vescovi che intendevano assoggettare quella comunità così indipendentista e isolazionista; la cosa non deve essere però riuscita perché sembrerebbe che abbiano fatto una brutta fine durante la rivoluzione sociale (1236-1239).

Accanto a questi domini v'era poi un nutrito numero di liberi ed alcuni cavalieri proprietari di gran parte della realtà immobiliare di Tuenno. Ciò era avvenuto per l'effetto contemporaneo delle due dinamiche che più di sovente si riscontrano in epoche successive ma che qui accaddero con secoli di anticipo: il frazionamento ereditario del clan longobardo originario e la concentrazione di parte rilevante della proprietà fondiaria nelle mani dei più abili. Il fatto che l'intero patrimonio immobiliare alla fine del secolo XII fosse nelle mani dei liberi arimanni, dei cavalieri e dei domini locali è confermato dalla irrilevante presenza patrimoniale ecclesiastica e comitale (Appiano-Ultimo e Flavon). Questa situazione è la base per affermare l'origine longobarda di Tuenno.

La monolitica struttura sociale che sopravviveva a Tuenno nonostante il regno longobardo fosse caduto da secoli, fu incrinata nel 1211 dal vescovo Wanga, che riuscì a scalfire anche il blocco allodiale della proprietà. L'acquisizione di allodi e la concessione in feudo dei medesimi ad una famiglia ancora di "pura razza" longobarda che aveva osato troppo, e fu punita in questo modo, segnò la svolta per Tuenno. Essa non fu repentina perché bisognerà attendere quasi un secolo per vedere gli effetti.

Il secolo XIII, come ovunque nelle Valli, fu decisivo. Dapprima la rivoluzione sociale portò la fine della schiavitù-servitù delle masse popolari; non si può però comprendere se e quanto questa rivoluzione abbia toccato Tuenno dove i liberi di origine arimanna, vale a dire la maggioranza assoluta della popolazione, non sembrerebbe potessero essere interessati a questa tematica come del resto non lo furono nel 1477 e nel 1525 alle tematiche che interessavano la plebe perché a tale ceto apparteneva qui soltanto la minoranza. Al massimo potrebbero aver approfittato dei disordini per liberarsi di qualche dòmino sgradito di origine esterna come presumo sia avvenuto agli eredi dei domini Giacomo e Ghislemberto.

Successivamente Tuenno rimase estranea allo scontro fra guelfi e ghibellini in atto praticamente ovunque e tenne un profilo talmente "rasoterra" durante l'epoca mainardiana da risultarne intonsa. Ciò è quanto appare dalle rarefatte fonti, ma sembra di poter scorgere una direzione politica che operò in tal senso legata a due personaggi: il capitano mainardiano Odorico *de* Coredo e il suo notaio di fiducia Omnebono del quale non è possibile individuarne con certezza l'origine benché ad un certo punto risulti da Tuenno. Il primo fece della pieve di Tassullo la sua personale riserva con fulcro in castel Valer, il secondo, operò come assessore del capitano almeno nel periodo 1290-1305. L'azione propagandistica dei due portò all'adesione al partito tirolese un sempre maggior numero di influenti famiglie ovvero quelle che fonderanno la Villa di Cazuffo subito dopo la scomparsa di Mainardo II.

Nel frattempo ebbero l'opportunità di mettersi in vivida luce in ruoli ministeriali di prim'ordine dove il merito era il secondo indispensabile requisito per accedere a ogni carica nel regno mainardiano (il primo era ovviamente la fedeltà). Alla morte di Mainardo e a seguito dell'accordo dei suoi figli con il vescovo Querini la chiesa profitò per tentare di rimettere piede anche a Tuenno per controbilanciare il partito tirolese.

Vennero a tale scopo buoni i beni acquisiti il secolo precedente dal Wanga. Essi furono assegnati, all'inizio del secolo XIV, a Pietro figlio di Guglielmo fu Giordano *de* Denno di castel Nanno. I *de* Denno di castel Nanno più che guelfi, erano di provata fede episcopale in quanto condividevano con la chiesa tridentina la preoccupazione di arginare l'avanzata tirolese in Valle di Non. Pietro diede

inizio, grazie al matrimonio con una discendente degli arimanni longobardi locali, alla cosiddetta stirpe castellana di Tuenno. Però già nel 1380 i suoi discendenti avevano rinunciato al ruolo e alla residenza a Tuenno e forse si estinsero agli inizi del secolo successivo. L'attribuzione del titolo "castellano" a questa stirpe si deve esclusivamente a motivi edilizi e poco altro. Infatti Pietro provvide alla ristrutturazione di due *domus* interne alla cittadella secondo canoni architettonici che le trasformarono in *palacio* munito di difese. Con tutta probabilità gli edifici in questione erano quelli che un tempo costituivano la *sala* arimanna; in ogni caso vennero chiamati da quel momento *castrum Tuyeni*. Non sono però ravvisabili poteri giurisdizionali o regolari attribuiti a questi castellani; neppure il possesso di alcune quote decimali di Tuenno, peraltro provenienti dalla dote della moglie del capostipite Pietro, li elevava particolarmente al di sopra delle altre famiglie di origine arimanna. Per evitare di fare la fine di quelli che presumo fossero stati i loro parenti venuti da Denno, si circondarono di vassalli scelti fra le famiglie arimanne più disponibili residenti all'interno della cittadella, concedendo in sub-feudo i beni di cui loro stessi erano stati investiti dalla chiesa.

In concomitanza dell'insediamento di Pietro de Denno-Nanno a Tuenno avvenne la fondazione di Cazuffo. Ciò fu la risposta all'espugnazione politica della cittadella *Tullen* assegnata ad una famiglia di vassalli vescovili esterni, cioè i nuovi castellani provenienti dai *de Nanno* originari da Denno. Questo importante avvenimento rappresenta l'ultimo atto di resistenza al feudalesimo da parte degli arimanni longobardi irriducibili fra i quali coloro che avevano sposato la politica mainardiana condividendone l'ideologia di fondo e cioè: monarchia assoluta illuminata, separazione del potere temporale da quello religioso, ministerialità meritocratica, fiscalità moderna, economia impostata su criteri capitalistici dove le libertà economiche - commercio, finanza e proprietà privata - erano garantite ed incentivate.

Cazuffo fu costruita secondo criteri edilizi di grandiosità senza paragoni nel resto delle Valli e dotata di un proprio castello e un sistema di governo autonomo da *Tullen* e da chiunque altro.

L'arrivo di Pietro de Denno-Nanno, vassallo vescovile, quindi sconvolse gli assetti politici interni e diede la stura ad un contrasto strisciante fra i castellani e i loro vassalli indigeni e i liberi ritirati a Cazuffo che ogni tanto sfociò in atti di estrema violenza come nel 1336.

Il consorzio fedele al vescovo, costituito fra i vassalli residenti nella cittadella di *Tullen* e i castellani, condivise scelte politiche significative come la partecipazione alla guerra fra i nobili anani a partire dal 1337 posizionandosi nella fazione guelfa e avversa a quella ghibellina in cui militavano gli arimanni della Villa di Cazuffo e anche alcuni della cittadella di *Tuyeno* che non si erano arresi al feudalesimo. Non a caso, nel secondo quarto del Trecento, i nobili banchieri fiorentini Brandagli esiliati per i noti motivi politici trovarono rifugio a Tuenno. La loro presenza a fianco dei *de castro Tuyeni*, attestata in un documento del 1336 esaminato in seguito, lascia presupporre non solo che fossero guelfi di parte bianca ma soprattutto che a Tuenno avessero qualche interesse economico legato al fiorentino commercio del ferro.

L'arrivo di Pietro de Denno-Nanno comportò anche l'accelerazione della "conversione" al feudalesimo di una parte degli arimanni e ciò avvenne per effetto di matrimoni e successioni ereditarie fra Pietro, i suoi discendenti di sesso femminile e gli arimanni indigeni. L'esistenza del consorzio "cittadelliano" di origine arimanna-indigena e feudale-esterna e la loro diversa evoluzione, estinzione entro l'inizio del 1400 degli esterni e trasformazione in nobiltà rurale del gruppo indigeno, sfuggì completamente alla storiografia assieme alla precoce evoluzione della società locale secondo modelli tipicamente capitalistici radicatisi ben prima dell'affermazione del feudalesimo. Ciò aveva costituito un ostacolo insuperabile per il ceto feudale a diventare dominante anche nel momento della netta

affermazione dello stesso nel Principato fra il 1124 e il 1236, cioè a partire dall'episcopato di Altemanno e fino alla sospensione del potere temporale della chiesa da parte dell'imperatore Federico II in seguito allo scoppio della rivoluzione sociale nelle Giudicarie e nell'Anania. Il perdurare di questa anomalia rispetto al resto delle Valli anche nei secoli successivi continuò ad impedire l'affermazione di una stirpe dominante in grado di misurarsi con quelle castellane nonese emergenti nel secolo XIII (*de Cles-Sant'Ippolito*, *d'Arsio*, *de Denno-Nanno*, *de Tono*, ecc.) e subentranti al posto di quelle declinanti (conti di Appiano-Ultimo e Flavon, *de Livo* e *de Cagnò*).

L'evidenza di ciò fu colta da Enrico Leonardi laddove giustamente scrisse che i nobili di castel Tuenno non ebbero mai grande importanza<sup>271</sup> senza peraltro comprenderne la ragione. Ma questa realtà rappresenta soltanto l'aspetto politico riferito all'influenza esterna che ebbero i castellani - effettivamente scarsa e lo stesso si deve dire all'interno - e non si deve confondere tale giudizio con il ruolo decisivo che invece Tuenno ebbe grazie a famiglie rimaste estranee al consorzio cittadelliano feudale per scelta politica ma discendenti dal medesimo ceppo longobardo che in parte comunque vivevano in case di loro proprietà all'interno della cittadella e in parte a Cazuffo. Da queste famiglie, emersero personaggi di altissimo livello culturale che ebbero influenza straordinaria non solo nel contesto locale e delle Valli ma del Principato. Costoro dominarono la scena di Tuenno nel XIV secolo e in nessun'altro luogo come qui si può riscontrare un'evoluzione politico-sociale-economico di stampo liberale che solo per la limitata consistenza demica non diede luogo a un libero comune del tutto indipendente. Questa condizione fu in vero sfiorata a seguito della rivolta del 1407, che ebbe Tuenno come epicentro e che qui assunse la fisionomia di rivoluzione di natura non tanto popolare, come la bibliografia narra, bensì libero-nobiliare rurale. La massiccia presenza di nobili rurali che si registra con largo anticipo rispetto al resto delle Valli, frutto della impossibilità di evoluzione dei liberi in borghesia all'interno del Principato vescovile, segnala qui delle differenze sostanziali in quanto si tratta di nobiltà non esente e anzi partecipe appieno della comunità costituendone del resto la maggioranza numerica. La mentalità di quel popolo guerriero e dominatore da cui discendevano rimase viva e a Tuenno costituisce una caratteristica che si manifesta ancor oggi dal momento che vivono parecchie famiglie discendenti da ceppi conservatisi praticamente di "pura razza" longobarda ancora alle soglie dell'Era Moderna.

Tuttavia, poco dopo la vittoria del 1407, due avvenimenti ebbero conseguenze decisive sull'evoluzione e sul ruolo di Tuenno: nel 1410 Enrico *de Rottemburg* si ribellò a Federico Tascavuota duca d'Austria subentrato al vescovo Giorgio de Lichtenstein nel potere temporale del Principato; nell'ambito degli scontri armati egli devastò la Villa di Cazuffo dove molti partigiani del duca, fra cui gli indiscussi protagonisti della rivolta del 1407 cioè i *Mazui*, con le diramazioni Marcabruni (Bruni) e Andreis, furono uccisi. A parziale ristoro, i superstiti furono esentati dalle collette dal duca vittorioso nel giugno del 1411.

In seguito, si accentuò il fenomeno della fuga di cervelli che rimase una costante anche nei secoli successivi. L'emigrazione dell'élite era peraltro già cominciata da tempo ed interessò parecchi personaggi delle stirpi residenti nella cittadella, talché parlare della loro estinzione è sbagliato. Al pari di altri casati il fenomeno di allontanamento dalla sede originaria diede luogo ad un accorciamento della memoria genealogica. Sono sette gli emigrati ante rivoluzione che ho potuto

---

<sup>271</sup> *Tuenno nelle sue Memorie pag.30.*

individuare: ben tre si stabilirono in tempi diversi a Mezzo(corona), uno a Trento, uno a Denno, uno a Nanno e uno a Tres<sup>272</sup>.

La perdita dei suoi figli migliori impedì a Tuenno di consolidare nell'ambito delle Valli la leadership culturale ed economica conquistata nel corso dei due secoli precedenti, probabilmente a discapito di Flavon-Denno, e quella politica derivante sia dall'essere stata la "sede estiva" dei vescovi *Ortemburg* e, più continuativamente, *Liechtenstein* nonché del vicario Urpinello da Rumo capostipite dei Pinamonti<sup>273</sup>, sia dalla guida vittoriosa della rivolta; anzi, nel volgere di breve tempo, sprofondò in una mediocrità dalla quale non riemerse più. In poco meno di due generazioni lo scettro di centro principale della Valle, passò a Coredò (1410-1529), poi a Rallo-Sanzenone (1530-1650 circa) prima di finire definitivamente a Cles. Questo processo emerge nettamente non solo dai documenti ma è constatabile da chiunque soltanto osservando le strutture urbane e l'architettura degli edifici storici. Quanto fin qui riassunto è il frutto della disamina ragionata dei non molti documenti sopravvissuti, in gran parti noti alla storiografia ormai datata ma non compresi appieno, e dell'interpretazione di molti indizi invece completamente sfuggiti. Ne propongo di seguito un'ampia rassegna.

### ORIGINE LONGOBARDA DI TUENNO ED ETIMOLOGIA

Non intendo con questo titolo contestare quello che l'archeologia ha palesato, cioè, la continuativa abitazione fin dalla preistoria del sito denominato Tuenno. Celti e Romani hanno lasciato poi numerose e inequivocabili tracce.

Mi riferisco alla rifondazione e alla nuova origine che il sito ebbe per opera dei Longobardi che lo ridenominarono come le fonti attestano e che sostanzialmente è la Tuenno odierna.

Tuenno nei documenti più antichi si trova scritto nelle forme *Tullenus*, *Tuienno*, *Tugeno*, *Tuyeno* e altre varianti assonanti ma mai come Tueno o Tuenno.

Una riflessione etimologica, pertanto, si impone ripercorrendo preventivamente le ipotesi formulate per sommi capi.

Innanzitutto le attestazioni del toponimo (ometto la fonte laddove la riferisco infra o nella tavola genealogica); avverto che sono sempre in ablativo e quindi con la desinenza "o" tranne una volta con la "e", per cui, pensando al modo in cui effettivamente veniva pronunciato in volgare, si deve eliminare la vocale finale:

- a. secolo XII: *Tullene* 1191 o *Tullenus* nel 1211 (riferito però all'epoca del vescovo Altemanno e quindi al 1124-1149); la variante *Tuleno* che compare una volta nel 1210 [TLAI II 68] è riferita

---

<sup>272</sup> A Mezzo(corona) troviamo nel 1272 Zufredo figlio del dōmino Alessandro (TLAI nn. 241 e 142); Corso e Antonio figli del dōmino Arnoldo nel 1343 (*Repertorio Codice Clesiano n. 1540*); a Trento prima del 1274 si trasferì invece un altro figlio del dōmino Alessandro soprascritto Wigelmo (TLAI nn. 261, 262, 263); a Denno nel corso del trecento si trasferì il capostipite degli Andreis e da qui a Mechel verso la metà del cinquecento con successiva diramazione a Dres; a Nanno si trasferì fra il 1395 e il 1400 il notaio Alessandro che originò i Sandri (*archivio Thun-Decin serie III, atto del 21/03/1402*); a Tres nel 1319 abitava ser Ardoardo figlio di ser Naimerio (*Archivio castel Bragher IX, 8, 20.1*).

<sup>273</sup> Urpinello da Rumo è attestato in sei atti del notaio Bartolomeo detto Tomeo de Tuenno (APTn, *archivio Thun di castel Thun*) con la qualifica di vicario delle Valli. La notizia inedita colma il vuoto nell'elenco del Reich relativamente ai capitani e vicari fra il 1376 ed il 1380. Urpinello segue nella carica Warimberto de Tono e precede Pietro de Sporo. Pinamonte, capostipite dei Pinamonti di Tuenno (e Tassullo) rinobilitati nel 1528 da Bernardo Clesio, dovrebbe essere il figlio di questo Urpinello che aveva scelto Tuenno come sua sede evidentemente perchè il centro principale della Valle. Il documento che attesta quello che ritengo suo figlio Pinamonte fu rogato in castel Cagnò l'08/06/1409 (*AP Mechel 2.1*). Purtroppo lo spazio di cm 2 lasciato dal notaio Giacomo fu Guglielmo *de Clexio* quando citò il primo dei testimoni in una vertenza fra Mechel e Tuenno e cioè "... Pinamonte condam [...] de Runo" è rimasto in bianco ed impedisce di avere la certezza della paternità.

a nome personale dello stesso personaggio che in altri documenti è indicato come *Tullenus* (con la doppia “l”) *de Tullenus*. L’impiego di *Tullenus* come antroponimico è attestato per un altro individuo anche negli “Ananici census” (vedi *nota 265*);

- b. secolo XIII: *Tullenus* 1210; *Tullenno* 1220; *Tungegno* 1214 e 1215; *Toiennum* 1215; *Tullieno* 1234; *Tuieno* o *Tuyeno* numerose volte a partire dal 1241; *Tuveno* 1255; *Tullen* 1274 (questa era la pronuncia dell’epoca e sembra che il notaio Benvenuto fu Giovanni si sia concesso di riferire il toponimo in volgare nella frase “... *et dominum Lyossum de Tullen absentem* ...”)
- c. secolo XIV: *Tugegno* o *Tuyeno* o *Tuieno* e *Thueno* nelle investiture del Querini del 1307;
- d. secolo XV: si stabilizza e prevale *Thueno* da cui la pronuncia dialettale tuttora invariata *Tuen*.

Circa l’etimologia, che evidentemente va riferita alla forma più antica *Tullen*, Enrico Quaresima la ritiene derivata dal personale etrusco *Tule* o dal latino *Tullius*; insomma, secondo lui, sarebbe un toponimo di origine prediale.

Carlo Battisti, Angelico Prati e G. Tomasini, in ciò seguiti anche da G. Anzilotti Mastrelli, intravedono una relazione con il popolo prelatino dei Tulliassi, citati nella Tavola Clesiana, riallacciandosi soprattutto ad una variante del toponimo e cioè *Tullieno*. Questa è però attestata una sola volta, 1234, nell’ambito della lista dei numerosi testimoni presenti a Campo Pradaglia all’atto di sottomissione di Giacomo de Lizzana al vescovo Aldrighetto. In esso ricorrono alcune storpiature dei luoghi di provenienza dei presenti, fra i quali spicca, per essere scritte in tale modo soltanto in questo documento, quel Giacomo *de Tullieno* già ricordato fra i domini della pieve di Tassullo<sup>274</sup>.

L’ipotesi etnica è però la più controversa in quanto non v’è alcuna concordanza sulla sede dei Tulliassi da parte di numerosi storici e glottologi. Malgrado alcune abbiano degli aspetti convincenti, alla luce di quanto emerge da questo studio, l’ipotesi etnica prelatina è però assolutamente da scartare.

Cercare appigli etimologici indagando sull’antico *Tuen*, ovvero il nome originario di Tuenetto mi sembra inutile. Osservo solo che il diminutivo si affermò lentamente in concomitanza dello stabilizzarsi del toponimo della ben più importante Villa della pieve di Tassullo, sia per evitare la confusione che per evidenziarne le dimensioni assai limitate dell’abitato costituito ancor oggi da pochissime case. Anche la pista celtica, che mi ha permesso di scoprire ad esempio l’antico nome di Sanzenone e l’etimologia di Dermulo e altri paesi della Valle, pur in presenza di alcuni toponimi nelle campagne di Tuenno chiaramente celtici come ad esempio *luc*, *redont*, *melar*, *arnaja* e altri, non porta da nessuna parte.

Anticipo, pertanto, che l’origine prediale è la più attendibile fra quante finora formulate ma non riferita ad un etrusco o a un romano, bensì a un longobardo. La mia convinzione di tale origine scaturisce da un processo di analisi deduttiva che procede per esclusione e che infine trova supporti toponomastici e documentali che sono sfuggiti a chi mi ha preceduto negli studi su Tuenno.

Il filone dei toponimi denotanti una funzione è il primo che ho preso in considerazione. Infatti un’interessante prospettiva è offerta dal significato che il sostantivo scandinavo *tulli* (plurale *tullen*) ha in Svezia e in Finlandia, cioè “dogana”, proprio perché alcune località di una certa consistenza demica in entrambi questi Stati si chiamano *Tullen*. Inoltre, a confine fra la Val di Funes e la Val di Eores, la montagna più alta del gruppo delle Odle si chiama *Tullen*. Da notare che il radicale scandinavo *tull* diventa *zoll* in tedesco dove appunto *Zoll* è la dogana o, come anticamente si diceva, il “dazio”. Tutte parole che rimandano a “confine” accezione nella quale potrebbe acquisire significato il monte *Tullen*, collocato a confine del ducato longobardo di Trento. La possibilità che il

---

<sup>274</sup> *ASTn APV sezione latina caps 33 n° 39.*

toponimo *Tullen* possa essere ricompreso nella categoria di quelli indicanti una funzione svolta per secoli da Tuenno non è affatto peregrina. Nella fattispecie la funzione di dazio o di confine sembra assai pertinente all'antico castelliere di probabile origine longobarda, predecessore del castello distrutto nel 1407, la cui funzione di dazio o di struttura confinaria mi era sembrata evidentissima ancor prima di dedicarmi a questa riflessione toponomastica ed etimologica.

La pista longobarda mi sembra meritevole di essere approfondita perché quel popolo provenne dalla Scandinavia ovvero dalla regione Scania dove Tullen è una cittadina vicino a Malmoe. Del resto il supporto archeologico esiste e quindi la pista si trasforma in una traccia da seguire con attenzione.

Mi astengo qui dal rendere conto dei ritrovamenti archeologici e dal tracciare il riassunto storico dei Longobardi in quanto i mezzi informatici consentono un'immediata e ampia possibilità di acquisizione delle notizie che occorrono. Nell'oceano di notizie che si possono reperire in pochi istanti segnalo in particolare le fonti più antiche: la coeva *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono ed il *Codex diplomaticum Langobardiae* che documenta il loro *corpus iurium*.

Non posso però esimermi dall'elencare alcuni aspetti che sono indispensabili al fine di comprendere i documenti che prenderò in esame fra breve, i quali svelano il loro straordinario contenuto soltanto se in possesso della giusta chiave di lettura.

Tanto per cominciare nei principali luoghi delle temporanee soste dei Longobardi durante gli oltre cinque secoli di migrazione prima dello stabilimento definitivo in Italia, i toponimi con il radicale *tull* abbondano. Oltre alla cittadina di Tullen nella Scania, nell'isola di Lagenland - collegata a quella di Zelanda (Danimarca) a sua volta oggi collegata alla Scania con il Great Belt Bridge e prima tappa migratoria dei Longobardi - vi è la città di Tullebølle. Ma il più significativo di tutti è il nome della vasta area danubiana dove più a lungo sostarono - quasi due secoli secondo gli archeologi, solo quarantadue anni secondo l'*Origo gentis Langobardorum* - e cioè le Tullner Felds, zona di grandissimo interesse archeologico, a poca distanza a nordest di Vienna oltre il Danubio<sup>275</sup>. Al di qua del fiume si trovava l'antico fortilizio romano *Comagenum* che proteggeva uno dei principali approdi sul Danubio. Dopo l'irruzione longobarda che devastò la cittadina formatasi nel corso del secolo III e IV attorno al castrum romano, essa fu ricostruita dai Longobardi stessi e assunse il nome attuale di Tulln (an der Donau). Durante la permanenza alle Tullner Felds i Longobardi abbandonarono in parte i loro antichi culti pagani scandinavi, dove il passaggio all'usanza dell'inumazione fu il più vistoso, e alcuni si convertirono all'arianesimo, come risulta anche dalle fonti documentarie, grazie al vescovo Ulfila<sup>276</sup>.

dell'Italia, assieme a un forte nucleo di Sassoni e altre stirpi germaniche, avvenne con intento di conquista preordinata allo stanziamento di un popolo le cui risorse alimentari erano tratte principalmente dall'allevamento del bestiame, in particolare suini. Essendo eminentemente guerrieri vi erano molti fabbri-armaioli di grande tradizione e specializzazione in quanto provenivano dalla regione più ricca di ferro d'Europa e dove la siderurgia fu sempre all'avanguardia. L'entità numerica che penetrò in Italia attraverso il Friuli nel 568 non è accertata, le stime oscillano da un minimo di centocinquantamila fino a mezzo milione compresi circa sessantamila Sassoni, ma sussistono dubbi circa l'esiguità rispetto ai residenti. Infatti la guerra goto-bizantina-franca, imperversata nei trent'anni

---

<sup>275</sup> Le risultanze degli scavi archeologici compiuti alle *Tullner Felds* hanno dato risultati straordinari e finora poco o nulla conosciuti; in sintesi: solo il ceto sociale arimanno conservava intatto il DNA longobardo, mentre i ceti inferiori risultano commisti sia ad altri popoli barbari che ai latini o già romanizzati; vita media attorno a 35 anni.

<sup>276</sup> Degno di nota è il fatto che Ulfila (detto anche Wulfila) di fatto fu l'inventore della letteratura germanica perché nel tradurre la bibbia a vantaggio dei Longobardi introdusse l'alfabeto in luogo delle rune.

precedenti, aveva spopolato città e campagne soprattutto a causa di carestie ed epidemie di peste. Chi era sopravvissuto fu brutalmente sottomesso e in massima parte schiavizzato; la terra venne confiscata in proporzione ben maggiore del terzo già accaparrato dagli Ostrogoti che in gran parte furono eliminati assieme ai residui proprietari Romani e Bizantini; i superstiti furono resi tributari dei prodotti della terra nel medesimo rapporto.

In questo contesto di seppur parziale inferiorità numerica i loro siti di insediamento, soprattutto quelli rurali destinati a gruppi poco numerosi, vennero scelti in base a requisiti basilari: difendibilità, fecondità del suolo, vicinanza alla via di comunicazione con la sede ducale, nel nostro caso *Tridentum*.

A questi requisiti Tuenno corrispondeva appieno. L'invisibilità della conca in cui giace assicurava la massima garanzia di sicurezza; dal lato sud, quello da cui provenivano le incursioni di altri barbari, è protetto dalla Val Tresenga e dalla confluyente "Val dai Ciarmedì"; inoltre l'altipiano che contiene la conca è una fortezza naturale con gli accessi simili alle Termopili controllabili con un pugno di uomini; infine la zona è dotata di una via di fuga estrema sui monti. Fuori di dubbio la fecondità della zona, il top della Valle. Il collegamento con Trento era assicurato dalla via Traversara che transitava a brevissima distanza.

L'organizzazione sociale dei loro insediamenti prevedeva un capo arimanno eletto dall'assemblea dei suoi pari. Essi ricevettero le terre conquistate che divennero loro proprietà esclusiva; erano soggetti soltanto alla giurisdizione del loro capo guerriero e l'occupazione quasi esclusiva era combattere. I tributi derivanti dalle attività agricole e pastorali delle classi inferiori venivano raccolti in una *curte* alla quale attingevano gli aventi diritto, cioè gli arimanni. Nei centri più popolati la struttura di riferimento era la *sala* una delle poche parole schiettamente longobarde entrate nel vocabolario italiano ed indicante il locale principale di ogni abitazione ed edificio pubblico. La *sala* fungeva anche da residenza della famiglia del capo della *fara* e divenne ben presto il centro amministrativo e giudiziario di prima istanza. Nei centri minori occupati da una singola tribù o addirittura da una sola famiglia la stessa organizzazione faceva capo ad una *curte* e questo era il caso prevalente in Trentino e nel resto delle Valli di Non e Sole eccetto Mezzana dove *sala* è il nome del rione più antico<sup>277</sup> e dove l'esistenza di un castelliere emerge dai documenti trecenteschi.

Al di sotto degli arimanni stavano gli *aldii*, o semiliberi, che non erano guerrieri e quindi non avevano diritto alla proprietà della terra; ma di fatto erano loro a curarne la conduzione vista la perenne assenza degli arimanni sempre in guerra e pertanto costituivano l'ossatura economica della società esercitando inoltre tutti i mestieri e i commerci. Gli *aldii* erano soggetti alla giustizia ordinaria garantita a mezzo degli sculdasci ducali dapprima ma in seguito, quando si avvertì l'esigenza di tenere a freno le tendenze centrifughe di molti duchi, dai gastaldi dipendenti dal re. Le abitazioni delle classi inferiori erano delle rozze casupole prevalentemente di legno e non si distinguevano molto da quelle degli indigeni risalente al modello reto-celtico, caratterizzato da basamento di pietra e sopraelevazione lignea, che in Valle di Non venivano chiamate "casalini".

Al penultimo posto della gerarchia sociale vi erano i servi di etnia longobarda o mista fra cui, di fatto, tutta la popolazione femminile. Il loro tenore di vita non era molto dissimile da quello degli altri ceti sociali, rudi e ignare di lussi e agi, tranne l'essere meglio nutrite; i servi naturalmente erano privi di diritti civili, come pure le donne ancorché libere, ma erano sotto la tutela (*mundium*) dell'arimanno capovillaggio detto *mundaldo* e a costui dovevano rispondere penalmente in unica istanza. In fondo

---

<sup>277</sup> Quirino Bezzi, *Reminiscenze longobarde in Val di Sole*, consultabile on line.

alla gerarchia stavano gli indigeni schiavizzati che lavoravano la terra degli arimanni e fornivano anche la manodopera agli *aldii* più ricchi. Solo dopo l'editto di Astolfo poterono godere del *mundium*, ma comunque la loro sorte era più che altro affidata al sentimento di umana pietà che pare il cristianesimo abbia fatto lentamente scaturire in quei barbari.

Le comunità di villaggio medioevali in Valle ebbero origine a questo punto della Storia.

Dopo l'occupazione dell'Italia i Longobardi da aggressori si trasformarono subito in difensori, in particolare nel ducato di Trento: il nemico era costituito dai Bizantini e da Franchi, Baiuvari e Alamanni che compivano frequenti e devastanti scorrerie. L'attitudine guerriera degli arimanni, quindi, permase ben oltre la caduta del regno di Longobardia, in quanto lo stato di guerra fu continuo; essi prestavano il servizio militare in base al censo come stabilito dallo stesso Astolfo, sia a piedi che a cavallo; la proprietà della terra era quindi condizione indispensabile per fronteggiare il servizio posto a totale loro carico. Una delle caratteristiche più negative dei Longobardi era il loro odio per le lettere e qui risiede il motivo della scarsità di documentazione scritta, anche epigrafica, da cui la dizione "secoli bui". Un buio che diventa quasi "pesto" in Trentino se non fosse stato per la fiammella costituita da Secondo da Trento vissuto tra il 550 circa e il 612. Egli costituì la fonte utilizzata da Paolo Varnefrido, conosciuto come Paolo Diacono (Cividale 720 - Montecassino 799) storico e letterato longobardo, nella *Historia Langobardorum* relativamente alle vicende trentine del duca Evino. Da quanto emerge dai loro scritti si può datare lo stanziamento a Tuenno di una tribù attorno al periodo immediatamente successivo alla caduta dell'*Anagnis castrum* (577), per opera del duca<sup>278</sup>, dopo avervi scacciato i Franchi. Come dichiara lo stesso Paolo Diacono l'arrivo dei Longobardi fu contrassegnato da una prima fase di violenze, distruzioni e saccheggi che in alcune zone cancellarono completamente le vestigie romane e cristiane - strutture fisiche, politico-amministrative, chiese - che erano state preservate durante l'occupazione degli Ostrogoti. Ad esempio, Luigi de Campi informa nelle conclusioni dei saggi relativi agli scavi archeologici da lui effettuati in Valle che tutti i siti risultavano sconvolti per effetto di distruzione e depredazioni attribuendone la colpa ai barbari. Questi barbari non poterono che essere i Longobardi<sup>279</sup>.

È opinione prevalente che la superiorità della civiltà romana e la loro scarsa consistenza numerica determinò la loro rapida inculturazione. Si pretende che già meno di un secolo dopo l'invasione, la lingua longobarda fosse praticamente uscita dall'uso. A sostegno di questa tesi si porta l'impiego del latino per l'editto di Rotari (anno 643).

Personalmente sono scettico su questa opinione: se da un lato è evidente che l'uso del latino era inevitabile trattandosi di un popolo analfabeta ed anzi illetterato - infatti le uniche tracce di scrittura longobarda sono rintracciate in poche iscrizioni in caratteri runici di ornamenti funebri rinvenuti alle Tullner Felds - e che le leggi erano destinate a pochi sculdasci alfabetizzati (giudici), dall'altro lato nello stesso editto sono molte le parole longobarde che sono immancabilmente tradotte evidenziando con ciò che la lingua era ancora parlata e che la traduzione in latino era indispensabile per comprendere il significato delle norme. Ma, oltre a ciò è forse stato volutamente tenuto nascosto dai sostenitori di questa tesi che è proprio durante i tre secoli del regno longobardo che nacquero i dialetti italiani i quali contengono un inaspettato contenuto di germanismi che spesso sono stati fatti passare

---

<sup>278</sup> Il toponimo è longobardo e significa "accampamento" e probabilmente va identificato con Villa Lagarina se non con Ala, da "Halla" ovvero "Sala".

<sup>279</sup> La depredazione delle tombe era un fenomeno così grave, anche rispetto a quelle proprie, che Rotari fu costretto a sanzionarne la piaga con il capitolo 15 del suo editto. Fra il resto la pratica sacrilega testimonia la persistenza del paganesimo.

per latinismi. Ritengo del tutto logico che la minoranza longobarda, sforzandosi di parlare la lingua latina della maggioranza indigena, abbia dato il via all'italiano, non a caso un latino semplificato, nel mentre i latini si arrabattavano nel parlare il longobardo adottandone le parole più necessarie, soprattutto quelle intraducibili derivanti dalle innovazioni portate dai dominatori.

L'emanazione di un *corpus jurium* assicura comunque che il Regno si stava stabilizzando e che necessitava di ordine. Quello che accadde poi anche in Valle non dovrebbe essere stato dissimile dal resto della Langobardia: una lenta e progressiva integrazione nel contesto locale favorito dalla decadenza del paganesimo e dall'abiura dell'arianesimo, completata entro il 744 secondo la storiografia - ma in Valle ciò avvenne molto tempo dopo, probabilmente solo alla fine del secolo XII inizio XIII -, e soprattutto dall'editto di Astolfo del 750 contenente anche un principio rivoluzionario che di fatto pose un freno agli abusi derivanti dalla posizione di dominatori<sup>280</sup>.

Il concetto di superiorità razziale insito in quel popolo guerriero e conquistatore implicava necessariamente che la razza restasse pura da cui l'alto grado di consanguineità che si accentuava all'interno del ceto elitario degli arimanni. La caduta del regno longobardo e l'avvento dei Franchi portarono in breve tempo all'estinzione del puro linguaggio longobardo rimanendo in uso soltanto quei termini legati alle innovazioni introdotte da loro e completamente sostituito però non dal latino bensì dai novelli dialetti italiani, fermo restando che il latino permase come lingua ufficiale utilizzata per le leggi, la diplomazia e la liturgia ecclesiastica. Sotto questo profilo si può dire che da noi, essendo la valle di substrato celto-romano, si ebbero dialetti bensì romanzi ma ben diversi da quello schiettamente ladino unanimemente riconosciuto nelle Valli orientali della Regione. Quante parole di origine germanica, con tutta probabilità longobarda, si trovano ancor'oggi nel dialetto noneso e ancor più in quello solandro! Senza qui approfondire rilevo come il pregevole "Vocabolario anaunico e solandro" sia abbastanza incompleto sotto questo profilo e ciò si constata confrontando il "mini-vocabolario" realizzato da Pio Dalla Valle in "*Saor de la tera*", 1997, pagine 61-66 dove già i primi vocaboli non risultano nel Vocabolario del Quaresima: "bertòldi=fagioli, brustél=frumento, ciosi=campi e prati, mascherpa=uva ecc."

Le abitudini e le caratteristiche salienti dell'aristocrazia guerriera che fondava la libertà individuale sulla proprietà esclusiva della terra non si spensero certo in poche generazioni ed anzi mi sembrano ravvisabili a distanza di secoli soprattutto nelle zone rurali dove non erano stati spodestati dai nuovi dominatori Franchi<sup>281</sup>. Costoro peraltro occuparono l'Italia solo a livello politico e solo dove i vecchi d'omini longobardi si erano loro opposti e analogamente avvenne con le successive dominazioni che comportarono qualche ricambio al vertice, anche nella Valle, per opera di Bavari, Sassoni, Svevi, Carinziani. Ciò non avvenne a Tuenno che rimase saldamente in pugno degli arimanni longobardi che a differenza di altrove non cedettero all'escamotage di cedere le loro terre per riassumerle in feudo o in affitto al fine di scansare l'obbligo militare che ricadeva sui liberi proprietari terrieri in base al censo, come stabilito dalle norme del re longobardo Astolfo rimaste in vigore anche sotto i Franchi.

---

<sup>280</sup> "... accanto al popolo dei Longobardi il popolo dei romani è affidato a noi dal Signore". Frase contenuta nell'editto di Astolfo del 750 d.C.

<sup>281</sup> Carlo Magno dopo la vittoria contro Desiderio e Adelechi, si nominò re dei Franchi e dei Longobardi dando vita ad un governo di fatto confederato che manteneva in vigore le leggi di ogni etnia (franca, longobarda e romana). Coloro che si sottomisero e giurarono fedeltà mantennero i loro beni e lo status ed anzi vennero integrati nel sistema amministrativo franco anche ai massimi vertici, tantoché alquanti *duces* longobardi mantennero il potere nei rispettivi ducati e, a maggior ragione, gli arimanni delle zone rurali. A Trento però il duca longobardo resistente e ribelle Alachis fu sostituito dal margravio Ruperto.

Il quadro generale di Tuenno attorno al millecento si appalesa, come accennato, del tutto diverso rispetto alle altre Ville della pieve di Tassullo - tranne Rallo -, e anche rispetto a quelle della pieve di Cles - tranne Mechel -. La differenza fondamentale consisteva nella pressoché totale assenza di proprietà immobiliari e fondiari dell'episcopio, come si rileva nel 1215 nella recensione ordinata dal vescovo Federico Wanga nota come *Ananici census*, che certamente rifletteva quella dei secoli precedenti.

La motivazione di quest'assenza di proprietà, confermata nel successivo aggiornamento del 1253, è assai semplice: la proprietà fondiaria era in mano ad alcune famiglie locali di origine arimanna che la detenevano da secoli; oltre a queste v'erano proprietà, in vero poche e addirittura marginali, dei conti *de Flavon* e *de Appiano* che riuscirono ad introdursi nel territorio della Pieve con acquisizioni di una certa consistenza probabilmente solo a cavallo del XI-XII secolo. Una certa similitudine di condizione si ravvisa a Mechel dove ho accertato l'esistenza di una finora sconosciuta famiglia di domini la cui onomastica fa pensare ai conti *de Anons-Flavon*. Anche a Rallo l'episcopio non aveva proprietà, ma qui la situazione sembra diversa perché i domini locali, - prima notizia 1144 - provenienti o da Tuenno o da castel *Formigar* (Firmian/Sigmundskron), si erano posti sotto la protezione dei conti di Appiano diventandone ministeriali. I liberi presenti anche a Rallo non sono identificabili nei secoli precedenti tranne un certo Piçano. Inoltre è dubbio che Rallo sia stato abitato con continuità e di conseguenza è molto probabile che i liberi ivi residenti nel secolo XII provenissero dall'esterno.

La documentazione che comprova l'origine arimanna della o delle famiglie che detenevano la quasi totalità della proprietà immobiliare di Tuenno, già di per sé implicitamente evidente dall'assenza di quella episcopale e comitale, è largamente sufficiente e costituita da tre documenti: il primo risalente al 1210 - già esaminato nel capitolo terzo e nel quale la parola chiave utilizzata è "liberi" -, il secondo è del 1211 ma con riferimento ad un precedente della prima metà del secolo XII, e il terzo del 1215 cioè gli *Ananici census*. La circostanza dell'utilizzo del termine "liberi" va ricondotta all'accezione giuridica indicante lo status sociale, ma non vi sono dubbi che fra i liberi erano annoverati anche gli arimanni. Ciò significa che accanto ai liberi di origine longobarda, gli arimanni, vivevano altri individui del medesimo status ma di etnia diversa.

È a questo punto doveroso un inciso che spiega l'inconsueta abbondanza documentale del lustro 1210-1215. Essa dipende da un fatto storico pressoché ignorato dalla storiografia del Principato vescovile che è venuto alla luce soltanto grazie a studi recentissimi e che ha fonte negli archivi veneti<sup>282</sup>.

Si tratta dell'occupazione di Trento da parte di Rosso de Breganze nel 1202 con strascichi e disordini perdurati fino al 1210. Durante questo periodo il governo del Principato fu sconvolto e, a quanto pare, le Valli si ritrovarono in balia di sé stesse a tal punto che quel poco di amministrazione fino allora messa in piedi dai vescovi, a partire da Altemanno, si dissolse dando luogo a uno stato di anarchia durante il quale i più forti e audaci occuparono il vuoto creatosi. Fra il resto è probabile che durante quel periodo siano andati persi o distrutti molti documenti, e da qui discese la necessità di ripartire ex novo con una serie di censimenti e di inventari, fra i quali quello del 1210 relativo alla Pieve di Tassullo, nonché gli *Ananici census*.

---

<sup>282</sup> *Governo vescovile, feudalità, communitas cittadina e qualifica capitaneale a Trento fra XII e XIII secolo*, Andrea Castagnetti, Libreria Universitaria Editrice, Verona 2001, pagine 140-157; consultabile on line. Un cenno lo aveva peraltro già fornito Carlo Cipolla nel suo articolo *Il vescovo Corrado II e Briano di Castelbarco* pubblicato su *Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, Vol. IV, anno 1889-1895, pagg. 1-35, anch'esso visionabile sul sito Internet di *Trentino cultura*.

Ritengo che in questo frangente il Wanga, abbia completato l'opera di distruzione di tutta una serie di documenti politicamente scomodi e che la stesura del suo Codice sia stata fatta in maniera selettiva. Al di là dei miei sospetti, la situazione era comunque degenerata in seguito agli avvenimenti del periodo 1202-1210 e fu riassunta dal notaio Ropreto nei versi introduttivi degli *Ananici census* già trascritti e tradotti in precedenza.

La più antica conferma relativa alla presenza di arimanni a Tuenno si ricava da un documento del 23 gennaio 1211 che rimanda a un'esenzione data a un certo Bonaldo di Tuenno dal vescovo Altemanno e quindi al periodo fra il 1124 e il 1149. Questo il testo riportato dal Codice Wanghiano<sup>283</sup>:

*“De privilegio indulto filiis Romani et Ropreto de Tullenus.*

*Anno Domini millesimo CC XI, indictione XIII, X kalenda februarii, in civitate Tridenti, in stuva palatii episcopatus, in presencia domini Turconis Tridentini chori decani, Cuonradi presbyteri, Warimberti et Girardi canonicorum, Petri de Malusco Ananie vicedomini, Adelperonis de Wanga, Alberti de Sellano et aliorum plurium.*

*1. Cum dominus Federicus, venerabilis Tridentinus episcopus, quoddam publicum instrumentum*

*2. de remissione fodri et arrimannie condam ab episcopo Altemanno traditum in Ropretum filium*

*3. condam Vitalis de Bonaldo et Alexium et Johannem nomine et vice sui et Bertoldi fratris eorum*

*4. de Tullenus, confirmasset, eis que pii amoris intuitu privilegium indulisset quod nulli episcopo*

*5. liceat eos vel eorum heredes infeodare vel alio quovis modo extra Casamdei alienare, sed ipsi*

*6. perhenniter ad manus episcopatus manean, tantum pro episcopo et vicedomino racionem faciant,*

*7. gastaldionibus nec aliis quibuslibet ministerialibus subiaceant, predicti Ropretus, Alexius et*

*8. Johannes, qui privilegium receperunt, universa sua bona in manum suprascripti domini episcopi*

*9. recusaverunt et tradiderunt; si aliquando alienas ancillas acceperint seu per comendariam vel alio*

*10. quovis modo ad alterum dominum se transtulerint; et quicumque illorum vel suorum heredum*

*11. hoc agerit, omnia sua bona amittat, et insuper iamdicto privilegio careat.*

*Ego Ropretus, imperatoris invictissimi F(ederici) notarius, interfui et ex iusioni prefati domini episcopi scripsi.”*

[Privilegio concesso ai figli di Romano e a Ropreto di Tuenno.

Nell'anno del Signore 1211, indizione quattordicesima, decimo prima delle calende di febbraio. Nella città di Trento, nella stube del palazzo vescovile, alla presenza del domino

---

<sup>283</sup> La numerazione delle righe non ha corrispondenza con quelle del testo contenuto nel codice Wanghiano in *ASTn APV sezione codici, Codice Wanghiano Minor, fascicolo XII, n. 195*. Ho utilizzato la trascrizione di Curzel-Varanini (pagg. 964-965) a cui fa riferimento il numero 195 di classificazione.

Turcone decano del coro Tridentino, del prete Corrado, dei canonici Warimberto e Girardo, del vicedòmino d'Anaunia Pietro *de* Malosco, di Adelperone Wanga, di Alberto *de* Seiano e molti altri.

Essendo in questione la riconferma da parte del vescovo Federico (Wanga) della esenzione dal fodro e dall'arimannia già concessa dal defunto vescovo Altemanno, come risulta da documento notarile pubblico, a Ropreto figlio del fu Vitale figlio di Bonaldo e ad Alessio e Giovanni per sé e per il loro fratello Bertoldo di Tuenno e di accordargli il privilegio che a nessun vescovo sia consentito di dare in feudo loro o i loro eredi né di alienarli dalla Casadei ma di restare per sempre alle dipendenze vescovili e di non dover sottostare al foro di gastaldioni o altri ministeriali ma soltanto a quello del vescovo o del vicedòmino, avendo ottenuto tali concessioni grazie esclusivamente al sentimento di pietà del vescovo, Ropreto, Alessio e Giovanni consegnarono e trasferirono a lui tutti i loro beni. Il privilegio concesso è sottoposto alla condizione di non sposare donne *aliene* di condizione servile e di non mettersi sotto la protezione di altri domini per nessun motivo; in caso di trasgressione da parte loro o degli eredi i loro beni saranno acquisiti definitivamente dal vescovo e inoltre il privilegio sopradetto verrà a cadere.

Io Ropreto, notaio dell'imperatore invittissimo Federico, fui presente e per ordine del vescovo predetto scrissi.]

Il documento va analizzato con estrema attenzione perché è la sintesi, non così chiara come potrebbe sembrare, di due differenti concessioni di privilegio concesse in epoche diverse: quella del vescovo Altemanno (1124-1149) e quella del vescovo Federico Wanga (1207-1218) che confermò la precedente con ulteriori condizioni nel 1211. Esso evidenzia, da un lato, le resistenze estreme degli arimanni di Tuenno e, dall'altro, l'ineluttabile avanzata del feudalesimo "voluto" da Dio e da San Vigilio.

La rubrica del documento, tanto per cominciare, induce alla confusione. Infatti, sia Francesco Negri che Enrico Leonardi intesero che *filiis Romani* fosse riferito ai discendenti di un antico Romano, probabilmente messi fuori strada dai nomi "italiani" di tre dei quattro.

Questa interpretazione è però errata: Romano è il nome del padre di tre dei riceventi la riconferma del privilegio. È poi fuori dubbio che erano trascorsi almeno sessant'anni dalla concessione del privilegio da parte del vescovo Altemanno. I protagonisti evidentemente non sono quelli beneficiati a suo tempo. Il primo beneficiato fu Bonaldo, il quale è l'unico che certamente viveva ai tempi di Altemanno. Sembrerebbe che Bonaldo abbia generato, oltre Vitale padre di Ropreto, anche il Romano citato soltanto nella rubrica e indubbiamente padre di Alessio, Giovanni e Bertoldo. Ritengo che costui possa essere *il magister Romanus* che compare in alcuni documenti sempre fra i più eminenti testimoni in quanto Maestro del Palazzo Episcopale fra il 1171 e il 1192<sup>284</sup>.

---

<sup>284</sup> **Maestro Romano (ca. 1115-1192)**

I seguenti registi (da 1 a 8) sono trascritti dall'APTR Ippoliti-Zattelli, mentre il n. 9 da *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145.1284)* di Maria Cristina Belloni.

1. APTR capsula 8 n° 84.

*Anno 1171 indictione 4, die veneris 6 nonas iulii, Tridenti super capellam s. Blasii. - Bozzo de Stinegho super domini Evangelia iuravit fidelitatem a se, suisque haeredibus perpetuo servandam venerabili episcopo Alberto sub poena amissionis bonorum suorum Tridenti. Fidem autem obligavit suam super castrum de Stinegho et custodiam domus super idem castrum. Primi inter testes recensentur **magister Romanus**, Rodegerius de Livo, Odelricus de Perzine, Gumpo de Madrucio, Henricus de Porta.*

2. APTR capsula 37 n° 37.

Anno 1171 indictione 4, die martis septimo idus decembris. - Dominus Albertus episcopus tridentinus visis et auditis etc. in causa illorum de Nago contra illos de Morio super proprietate montis Bordini et confiniis, in contumacia condemnavit illos de Morio et constituit illos de Nago possessores suprascripti montis de quo lis erat, usque ad terminos ibi nominatos.

Testi: **Romanus magister**, dominus Carbonus de Beseno et Henricus filius suus, Odoricus de la Lupa, Acilis et Rambaldus de Mercato, Bertoldus Tenzele.

3. APTR capsula 53 n° 1.

Anno 1180 indictione 9, die iovis primo intrante ianuario. In ecclesia s. Mariae de Xoneburg, presentibus dōmino Alberto decano ecclesiae tridentinae, **magistro Romano** et Arnolde et Gualone canonicis tridentinis, comite Henrico de Piano, comite Ulrico de Ultimo,

Arnolde de Roengo [Rodeneg], Ottone de Wineco et Gothxalco de eodem loco, Trentino de Otone Richo, Moscardo, Odolrico de Lupa, Bozone de Stenecho. - Dominus Salomon episcopus tridentinus interrogavit dominam Bertam abbatissam eiusdem monasterii et dominam Lucardam decanissam et omnes alias dominas monachas et dominum Folchemarium de villa s. Martini et dominum Bertoldum de Xoneburg et Pabo et omnes alios ministeriales dicti monasterii ut debeant dicere iura beati Vigili in praedicto monasterio: unanimiter et concorditer dixerunt: quod illa domina abbatissa quae a monachabus illius monasterii fuerit electa debet venire coram episcopo tridentino et ab eo debet cum uno libro accipere investituram de omnibus saecularibus rebus ad monasterium pertinentibus, neque illa potest investituram alicuius fundi facere nisi prius ipsa ab episcopo tridentino fuerit investita. Si fuerint monachae discordes in electione abbatissae episcopus tridentinus de suo iure debet et potest eis dare abbatissam quam voluerit. Si episcopus perrexerit ad curiam imperatoris vel regis, debet ei et suis servire usque ad Sterzengum vel alibi in strata et si in illo servitio aliquid deficeret, officiales episcopi debent boves et equos abbatissae accipere et pignori obligare ut servitium plenum fiat episcopo. Cum ad curiam romanam episcopus cum rege vel imperatore in expeditione iverit, debet ei dare unum bonum et honorabilem soumarium cum duobus bonis cophinis cum uno mantile et una toalla et duobus bacinis intus et pelle ursina vel tapete desuper cum bono scutifero, militem bene ornatum cum equis et armis ad remuneramentum abbatissae, qui cum episcopo eat si voluerit et ad eius expensas a Tridento in antea. Insuper habet ius episcopus investiendi insimul cum abbatissa advocatum illius loci de advocatia. Habet episcopus capellam s. Vigili et palatium in altiori loco illius montis; debet semel in anno vel in paschate vel pentecostes venire si vult ad monasterium et facere festum cum abbatissa et sororibus suis cum quantis militibus et clericis voluerit; debet episcopus omni anno dare abbatissae 24 galetas olei, et ipsa debet dare cellerario episcopi pannum decentem etc.

Notaio: Henricus de Brixia. Altri testimoni: Wilielmus de Valtorno, Tolchemarus de s. Martino, Pabo. L'abadessa deve dare pannum unum, duas caligas et unum cultellum vel securim, et cellario episcopi de Magnano unam dextralem in uno anno et unam securim bonam in alio anno et cellario episcopi de Arcu unam tunicam convenientem et unam securim.

4. APTR capsula 58 n° 1.

Anno 1181 indictione 14, die dominico ultimo exeunte madio apud flumen Athesis subtus Formicarium ubi dicitur ad vadum de Cuvalo, presentibus Alberto vicedōmino, Gisloldo Adelardi de Cavehano, Turcheto canonicis s. Vigili, dōmino Odelrico de Arcu, Bucio de Stenico, Rodechero de Livo, Guariberto de Cagno, Tridentino Ottonis divitis, Adalperio de Wanga, Ugicione, Arnolde de Livo, Odelrico Fedrici de Arcu, Odolrico Federici de Campo. -

Dominus comes Fedricus de Piano una cum filiis, Echeno clerico et canonico s. Vigili, Odelrico et Arnolde et pro aliis filiis suis et comes Enricus communiter fecerunt finem et refutationem et datum in s. Vigilium et in episcopum Salomonem per eandem ecclesiam s. Vigili nominatim de Grifenstaino et de castro et de toto quod pertinet ad castellum seu roccam de Grifenstain, nominatim de Foresto, de Retenuro, de curte de Vatena, de campo de Egna, ubi rates praeparantur; item de eo quod illis pertinebat in illis duabus curtibus de Tremeno, de curte de Magreto et de Corona de Mezo similiter de vena auri fodienda in Tassule. Quod si haec omnia supradicti domini non adtenderint, bis mille libras denariorum veronensium solvent pro poena.

Notaio: Guido qui et Bracus. Et iuraverunt ad sancta dei evangelia dictus dominus Federicus et Odelricus et Arnolde sui filii et dominus Enricus similiter iuravit quod faciet filio suo minore illud iurare cum pervenerit ad etatem quatuordecim annorum... et posuerunt fideiussores Bocium de Steneco, Odelricum de Arcu, Adalperium, Archtuicum, Ottonem et Iacobum, Tridentinum Ottonis. Presentibus **Romano dicto magistro**, Gerardo de la Bella iurisperitis, Ottone Lotholdo de Balzano, Artuico de Vuineco, Torengo, Enrico de Roxembacho, Ottone comitisse,

---

Enrico filio Albani, Albertino Bonvicini de Ripa, Bascalico, Compatro, Ottone Gallo, Gotexalco de Vuineco, Zucone de Cornaiano, Arnaldo de Balzano, Wideramno de Xolse, Adelpreto Gagio, presbitero Rodulfo de Balzano, Armano de Canonica de Iscla, Tebaldus de Verona.

5. APTR capsula 3 n° 70.

Anno 1182 indictione 15, quinto idus februarii. Datum Wimphine. - Privilegium originale a quo tamen abest sigillum, domini Friderici romanorum imperatoris. Ne quisquam in tridentino episcopatu sit consul, seu tridentina civitas perpetuo careat consulibus et quod nemo audeat turre, aut munitiones attollere sine consensu episcopi et advocati ecclesiae tridentinae.

Notaio: Gotefridus imp. aule cancellarius, vice Cristiani moguntinensis sedis archiepiscopi et Germanie archicancellarii. Testimoni: Rudulfus imp. aule prothonotarius, Albertus trident. ecclesie vicedominus, **magister Romanus**, Heinricus advocatus, Heinricus comes de Eppan, Ulricus nepos eius, Ulricus de Arcu, Ribaldus de Ganiago, Rudegerius et Arnoldus de Livo, Thuringus de Eppan, Kathelogs de Winecke, Rudolphus imp. aule camerarius, Engelhardus de Winisperc. - sicut et alie regni theutonici civitates ordinate dinoscunt. -

6. APTR capsula 37 n° 3.

Anno 1183 indictione 1, die mercurii 2 exeunte iunio, in loco Tridenti. - Cum Salomon episcopus emisset castrum Pratalliae a domina Maria filia quondam Ottolini de loco eodem Pratallia, Ottolinus quondam Greppi filius de civitate Verona ostendit se habere iura et rationes mille vicentiarum librarum in praedicto castro et in bonis eius per dominam Galsignam, unde per transactionem dictus Ottolinus fecit eidem domino episcopo datum et finem et propterea convenit ei dare dominus episcopus 350 libras. Eodem die et anno dominus episcopus dedit et solvit Ottolino 150 libras et die sequenti Ottolinus liberavit dominum episcopum a securitatesibi data.

Notaio: Butricus. Testimoni: Albertus vicedominus, **magister Romanus**, Girardus iudex, Ugicionus Carboncinus de Alla, Trenzanus de Verona, Ademaricus notarius.

7. APTR capsula 58 n° 2.

Anno 1185 indictione 3, nono exeunte iulio ad navem Ramberti in ea parte quae est Tridentum versus, presentibus Henrico comite de Piano, Ezelino de Perzine, Odolrico de Arcu, Warimberto et Ribaldo de Cagnao, Arnaldo de Livo, Warimberto de Arse, Amelrico de Costa, Riprandino de Perzino, Manfredino de Setorio, Henrigo de Clauz, Oluradino et Bertoldo de Correde, Walterio de Spur, Gotsalco de Valvenstain, Conrado de Zovo, comite Egenone, **magistro Romano**, domino Turcone, Barisello notario etc. - Investivit dominus Albertus episcopus tridentinus comitem Odolricum et comitem Arnoldum germanos filios quondam comitis Federici de Piano ambos ad rectum feudum de castro Valvenstain et comitem Odolricum tantum de castro de Arse ipsos et eorum haeredes. Item de medietate comitatus de Piano in praedictos simul de herbatico de Egna, suorum videlicet hominum de Flemme, quos antiquitus habebant et noviter adquisierant. Nominati vero comites resignaverunt in manus dicti episcopi castrum Gruansberg. Item confessi sunt iidem comites sibi satisfacturum fore de mille quingentis libris pro quibus curia de Romeno eis fuerat obligata per dominum episcopum. Notaio: Albertus.

8. APTR capsula 43 n° 34.

Anno 1187 indictione 5, die mercurii 8 intrante iulio, in presentia domini Conradi comitis de Flaun, **magistri Romani**, Wale canonicorum tridentinorum, Amelrigi de Welfsperg. -

Dominus Iohannes abbas monasterii de Piburg per se et suos monachos transegit et finem irrevocabilem atque decisionem irresolubilem fecit adversus dominam Perchtham svanburgensis ecclesiae abbatissam de omni lite, nomine octo mansuum quos dictum comitem Conradum sibi in monte Aldeni dedisse dicebat. Pro quo fine ipsa domina abbatissa 15 libras denariorum ratisponensis monetae dicto domino abbati dare vadiavit cuius vadie dominus Albertus tridentinae sedis illustris episcopus fideiussor extitit. Actum in choro s. Marie monasterii de Owa coram domino illustri Alberto tridentinae sedis venerabili episcopo residente ibidem ad iustitiam faciendam.

Notaio: Albertus. Testimoni: Conradus, Albanus, Federicus, Bertoldus de Romeno presbiter, Amelricus de Welfsperg, Heccardus Garrus, Otto et Fedricus, Gotsalchus de Winec, Henricus de Rosenpach, Henricus Swarcus de Bauzano.

9. Innsbruck, Tiroler Landesarchiv P 437.

1192 marzo 16, Trento. T[urcone?] figlio di Brexnelinus rinuncia nelle mani del vescovo Corrado ad un ronco sito a Mesiano e il vescovo ne investe Odolricus Cugertus Cobferrarius al fitto annuo di un'orna di buon vino che si vende a 20 soldi, ovvero una libbra di pepe e ciò per 75 libbre. Testimoni: **il magister Romano**, Geremia, Martino pievano, Vala da Mezzo, Gawilierius, Martino Pexatus, Amelrico da Civezzano e Rompertus figlio di Amaniasus Acilus.

Notaio: Zaccheo, notaio del sacro palazzo.

Questa ricostruzione, che ipotizza Bonaldo nonno dei soggetti comparenti nel 1211, è l'unica cronologicamente compatibile con quanto sotteso fra la rubrica e il riferimento al vescovo Altemanno; oltre a ciò, sarebbe inconsueto che in un unico atto venisse attestata la concessione di un privilegio di esenzione a membri di famiglie diverse. Ad avvalorare la parentela v'è anche la circostanza che Ropreto, Alessio e Giovanni<sup>285</sup> cedettero al vescovo tutte le loro proprietà che parrebbe fossero fra loro indivise (riga 8). Non si capisce bene però il motivo per cui anche Bertoldo non abbia fatto lo stesso; forse il motivo era dato dalla sua assenza all'atto, cosa indubitabile dal momento che i suoi fratelli ne facevano le veci (riga 3). Essa potrebbe essere stata però non casuale e cioè per non essere costretto a cedere anche la sua parte di beni. Ogni ipotesi è lecita ed è inutile esaminarle tutte, ma tanto basta per evidenziare la confusione che ingenera il documento che del resto è sintomatico di quella che regnava all'epoca. Merita infatti ricordare che di lì a poco il vescovo Federico ordinò una sistematica recensione delle proprietà e dei possessi della chiesa che risultano dall'ampio cartulario predisposto proprio dal medesimo notaio Ropreto noto come *Ananici census*; l'inventario fu curato personalmente dal vicedomino Pietro *de* Malosco uno dei personaggi più incisivi nella storia del Principato vescovile.

La poca chiarezza con cui i due documenti in oggetto furono sintetizzati nel codice Wanghiano, alimenta i miei sospetti circa la volontà del vescovo Federico di far scomparire ogni riferimento alla precedente diversa organizzazione della società che non si riconosceva, o almeno stentava a riconoscersi, in quella feudale. Il riferimento al modo di procedere nella "normalizzazione" operato dai vescovi nel periodo fra il 1124 e il 1236 attraverso vari espedienti, fra cui le "lusinghe" feudali dove l'esenzione fiscale era evidentemente la più potente, si manifesta in questo documento in maniera assai chiara nonostante i tentativi di depistaggio: dapprima il vescovo Altemanno concesse l'esenzione a un personaggio evidentemente influente nel suo contesto territoriale come appare essere stato Bonaldo. Probabilmente si trattava di un atto squisitamente politico mirante al proprio (del vescovo) riconoscimento; trascorsa la generazione un ruolo ministeriale fu offerto a Romano figlio di Bonaldo; i suoi successori, ad espiazione di qualche fallito tentativo di ribellione alla quale si erano associati, furono obbligati dal vescovo Federico a cedergli la proprietà di tutti i loro beni e a restrizioni comportamentali che divennero irreversibili. In questo modo essi da liberi diventarono servi della "macinata di San Vigilio"; la perdita della libertà era compensata da privilegi materiali che evidentemente saranno sembrati loro preferibili o forse il male minore, senza contare il peso che poteva avere sulla loro coscienza l'entrare a far parte di un sistema voluto da Dio per tramite di San Vigilio. Ma non tutti la pensavano alla stessa maniera, come avrò modo di dimostrare anche da fatti accaduti secoli dopo e primo fra tutti il fratello assente Bertoldo che però potrebbe essere rimasto estraneo alla ribellione.

La remissione dal fodro e dall'arimannia concessa a suo tempo dal vescovo Altemanno a Bonaldo doveva essere scaturita da valutazioni eminentemente politiche. E' evidente che Bonaldo, grazie al privilegio di esenzione, godé di uno status superiore a quello della nobiltà feudale in quanto il rapporto vassallatico non si era instaurato fra lui e il vescovo dal momento che i beni rimanevano esclusivamente suoi; ma contemporaneamente abbiamo un primo segno di cedimento, rispetto

---

*N.B.* Secondo studiosi ottocenteschi il *magister Romanus* era un conte di Appiano, ma tale ipotesi è negata da E. Curzel senza però fornirne l'identità. (*I Canonici e il Capitolo della Cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*).

<sup>285</sup> Di questo Giovanni è documentato un figlio, **Bonasegne fu domino Giovanni de Tulleno** che assieme ad altri due di Novesino intervenne il 12/06/1239 a Novesino nella casa dei figli del fu Wariento in qualità di testimone alla compravendita di un prato. *C. Ausserer, Regesto dei documenti dell'archivio capitolare di Trento dal 1182 al 1350 n. 26.*

all'atteggiamento orgogliosamente isolazionista fino allora tenuto, consistente nell'accettazione di un'autorità che era in grado di migliorare lo status di chiunque soltanto in cambio del proprio riconoscimento senza pretendere altro. In altre parole, il vescovo Altemanno avrebbe riconosciuto lo stato di fatto - cioè che fino a quel momento Bonaldo si rifiutava di corrispondere i tributi in quanto non accettava il vescovo come capo ovvero quel governo feudale che proprio con Altemanno prese deciso avvio - e che valeva la pena riconoscere questo stato di cose mediante la concessione formale dell'esenzione facendola in seguito pesare come un privilegio sovrano; il che avvenne puntualmente a distanza di una generazione.

Ed infatti mentre non sussistono altre attestazioni di Bonaldo ve ne sono alcune di Romano, risalenti all'epoca successiva l'episcopato di Altemanno, e cioè le citate in *nota 284* risalenti al periodo compreso fra il 1171 e il 1192. Le due del 1171 rimandano all'episcopato del beato Adelpreto; quelle comprese fra il 1180 e il 1183 a quello di Salomone, quelle del 1185 e 1187 a quello di Alberto I de Campo, mentre l'ultima, 1192, avvenne durante il contestato episcopato di Corrado de Beseno. Questi estremi cronologici confermano che si potesse trattare del secondo figlio di Bonaldo. Il servizio reso da Romano è ravvisabile nel magistero (in pratica la direzione) del Palazzo Episcopale. Tale ruolo sembra essergli stato conferito *ad honorem* in considerazione di notevole cultura nel campo del diritto come si arguisce da quel *dicto magistro* che si riscontra nel regesto n. 4 riportato nella *nota 284*. La considerazione di cui godeva sembra poi essere una caratteristica ereditaria e precipua in quelli che ritengo essere alcuni suoi parenti, come i notai Zuccolini - attivi nel sacro palazzo dalla fine del secolo XII fino all'episcopato di Enrico de Metz nel primo terzo del trecento - o i quattro Bartolomeo di Tuenno notai e giudici tre-quattrocenteschi, e altri di Tuenno tutti notai, avvocati e giudici di primo piano come i Borzaga, i Sandri, i Compagnazzi, i Concini, i Bruni e i Cazuffo che per secoli si elevarono sopra gli altri per stima e considerazione talché Tuenno può essere definita patria del diritto medioevale nel contesto del Principato vescovile, la cui impronta libertaria, retaggio della cultura arimanna, avrà modo di manifestarsi nei Privilegi del 1407 ovvero nella "Magna Charta Libertatum" delle Valli. Il merito di averla ottenuta, ma soprattutto di averla pensata, va senz'altro attribuito ai liberi di Tuenno come vedremo alla fine del capitolo.

Il privilegio concesso dal vescovo Altemanno a Bonaldo si sostanziava dunque nell'esenzione fiscale e cioè dall'arimannia e dal fodro. Anticamente l'arimannia consisteva nel servizio militare cui erano tenuti gli arimanni longobardi, cioè i liberi guerrieri proprietari di terre. In tempo di pace essi erano tenuti ad alcune mansioni, fra le quali è accertata la manutenzione dei ponti e di altri edifici pubblici, anche se è da pensare che materialmente fosse la manodopera schiava degli arimanni ad eseguire tali lavori. Nell'epoca in questione l'arimannia si era trasformata in una tassa sostitutiva della natura più disparata comprendente tributi e mansioni che i liberi dovevano versare ed effettuare. Il fodro, che in origine consisteva nella fornitura di foraggio al sovrano e al suo esercito quando passava per un territorio, si era trasformato nel mantenimento vitto-alloggio dei vari ministeriali incaricati delle funzioni amministrative e soprattutto giudiziarie. Essi tenevano le sessioni giudiziarie che determinavano le sentenze (placiti) in determinati periodi dell'anno itinerando per le Ville principali - sede curtense - secondo l'antica usanza già in voga presso i Romani e portata avanti dai Longobardi stessi. Il fodro, nel corso della seconda metà del secolo XIII, si trasformò in tassa pecuniaria detta "salario" che serviva sempre a coprire le spese per il mantenimento dei ministeriali e si aggiungeva alle collette che sostituirono anche l'arimannia.

Il riferimento alla motivazione per cui i nipoti furono confermati nell'esenzione dal vescovo Federico nel 1211, (*pii amoris intuitu* riga 4), non è una frase di circostanza ma sottende qualcosa di cui essere

perdonati e ciò spiega il motivo per cui furono costretti a rinunciare alla proprietà allodiale. L'evento a cui potrebbero aver preso parte negli anni immediatamente precedenti è la ribellione di alcuni nobili trentini, fra cui Anselmino *de Livo* caporione dei nonesi, contro lo stesso Wanga avvenuta nel 1208 e conclusasi con una riconciliazione nel 1210; un fatto che sarebbe in linea con il carattere dei membri del casato che a più riprese avrà modo di manifestarsi. Ma si potrebbe essere anche trattato di un crimine grave come l'omicidio. In ogni caso mi sento di affermare con sicurezza, pur mancando la conferma documentale, che la rinuncia era riferita ad un considerevole patrimonio immobiliare, edifici e terreni, e corrispondere a quanto l'episcopio deterrà a Tuenno e che si manifesterà nel dettaglio nelle investiture dei secoli successivi. Ne consegue che buona parte degli investiti successivi, i cui primi nominativi si vengono a conoscere nel 1307, sono i discendenti di questa famiglia arimanna.

Il privilegio di non essere ceduti in feudo al di fuori della Casadei e di non essere sottoposti alla giustizia ordinaria, ma soltanto a quella del vescovo o del suo vicedomino, è senz'altro una novità rispetto a quanto concesso precedentemente da Altemanno e riflette la decisa politica feudale di cui fu promotore il Wanga che si accompagna al divieto di sposare donne non cristiane, il che conferma che l'arianesimo, se non il paganesimo, era ancora professato (*alienas ancillas* riga 9) e di porsi sotto la protezione (*comendaria* riga 10) di altre Signorie. Nella fattispecie ciò non poteva che alludere ai *de Livo* e soprattutto ai conti *de Appiano*, ultima vera Signoria recalcitrante al dominio episcopale. Fra il resto entrambi i casati avevano nei dintorni di Tuenno possedimenti e macinate sulle quali esercitavano giurisdizione. Anche i conti *de Flavon* erano ancora una Signoria dotata di poteri giurisdizionali e con macinate proprie - e fra i loro ministeriali è noto un Arnoldo di Tuenno - ma essi erano pienamente allineati con la chiesa e le sue strutture di governo. La pena in caso di trasgressione sarebbe stata la perdita dei beni ceduti al vescovo (righe 8-9), evidentemente allodiali e ripresi in feudo, il che era un altro dei sistemi con cui il Wanga radicò il sistema feudale, nonché la decadenza dalle esenzioni e dagli altri privilegi (riga 11).

Da quanto sopra abbiamo quindi le prime notizie di un casato di origine arimanna in quanto discendenti da un guerriero longobardo; inoltre si rende manifesto il loro graduale passaggio, con le buone o le cattive, dalla condizione libera a quella di servi-vassalli, seppur materialmente assai desiderabile e, nel frattempo, diventata anche ideologicamente accettabile soprattutto per il carisma religioso che la *Casadei* emanava.

Chiarito il significato del documento del 1211 ora voglio evidenziare le eccezionali "tracce longobarde" che trasuda lo stesso, e che mi erano sfuggite fintanto che non avevo approfondito le mie reminiscenze sulla storia di quel popolo soprattutto dopo essere stato messo sull'avviso dalla possibile origine longobarda del toponimo *Tullen*.

Incominciamo da Bonaldo, che stando ad un semplice calcolo dovrebbe essere nato a cavallo dei secoli XI-XII. Il nome non solo è longobardo ma ne attesta lo status, del resto di per sé evidente nel documento, e cioè di proprietario allodiale, discriminante degli arimanni rispetto agli altri ceti sociali e in quanto tale soggetto alla corresponsione dell'arimannia e del fodro. La prima parte del nome, Bon, contrariamente a quanto si possa pensare, non è latino bensì essa pure longobarda e in pratica è un rafforzativo di Aldo. L'insieme, Bonaldo, significa "libero" inteso nell'accezione sociale longobarda<sup>286</sup>.

---

<sup>286</sup> Al riguardo mi pare questo il contesto più idoneo per un inciso vale a dire che da questa "scoperta" sull'origine e il significato del nome longobardo "Bon" ho potuto comprendere il vero significato da attribuire ai *boni homines* che compaiono frequentemente nei documenti dei secoli XII-XV attinenti a patti o transazioni di liti, dove ritenevo che *boni*

Il secondo elemento che nel documento rimanda espressamente ai Longobardi si ricava dal fatto che gli arimanni non erano soggetti al foro dei gastaldi o di altri ministeriali ma soltanto a quello del loro sovrano in persona ovvero del comandante militare supremo. Come si nota nel documento del 1211 la richiesta, di non dover sottostare al giudizio dei ministeriali ma soltanto a quello del capo supremo, nella fattispecie il vescovo o il suo vicedòmino, rappresenta due punti di vista assai significativi: per il vescovo è un privilegio, per i nipoti di Bonaldo la rivendicazione di un antico diritto degli arimanni che orgogliosamente volevano mantenere in quanto addirittura sorpassava quello di cui gli altri vassalli si “accontentavano” ovvero di essere giudicati dalla Curia dei Vassalli ovvero dai loro pari. Ma l’anacronistica rivendicazione, siamo ormai alla fine di un’epoca che a Tuenno stentava a morire, mi autorizza a parafrasare quanto probabilmente Federico Wangha pensava in quel momento: “Tuenno val pure un giudizio!”

Il terzo elemento è il divieto di sposare *ancillas alienas* che riconduce all’analogo divieto contenuto nell’articolo 194 dell’editto di Rotari, il primo codice di leggi emesso nel 643 dal celebre re-legislatore longobardo. In esso si statuiva la pena per il longobardo che avesse avuto contatti con donne di condizione servile di proprietà altrui, differenziando la multa fra *gentile ancilla* - di razza longobarda (notare l’uso di *gens* riferito a sé stessi) - e *romana ancilla*, laddove nei diversi importi della multa, rispettivamente 20 e 12 *solidi*, si ribadiva il concetto di superiorità di razza anche fra i servi. Nella fattispecie del documento del 1211 il divieto di prendere per mogli donne di condizione servile era limitato a quelle *aliene*, dove l’alienità è l’essere non cristiane<sup>287</sup>. La spiegazione di questo divieto non si può comprendere appieno esaminando soltanto la documentazione degli archivi trentini perché essi mancano di tutti quei documenti che contengono la frase illuminante: *se confessus fuit lege langobardica vivere*. Questa frase invece si ritrova frequente nei documenti degli archivi limitrofi a quello tridentino anche di epoca coeva a quello in esame (riferito all’epoca di Altemanno). Ciò fra il resto avvalorava la mia convinzione che questa documentazione sia stata distrutta per scelta politica del vescovo Wangha, il quale però, non potendo privarsene di tutta, ordinò la trascrizione di quella indispensabile nel *Liber Sancti Vigili* (o Codice Wanghiano) omettendo i riferimenti politicamente scomodi, come nella fattispecie la confessione del diritto seguito, che sono convinto fosse contenuta nel *quoddam instrumentum* originale rilasciato a Bonaldo.

---

fosse riferito a qualità morali; ciò mi sembrava fosse il requisito richiesto a delle persone che intervenivano come testimoni-garanti in circostanze per cui si richiedeva il rispetto degli accordi. In realtà la parola *boni*, per quanto nel contesto lessicale sia un aggettivo latino, significa, nella sua più autentica accezione giuridica, “capaci di rispondere in proprio all’obbligazione di garanzia assunta” e quindi di rifondere l’eventuale danno. Questa capacità di rifondere il danno, in altre parole di costituirsi fidejussore, all’epoca poteva essere esclusivamente di un proprietario terriero, cioè di un “libero”. Infatti la parola *homines* che segue *boni* in quel preciso contesto storico aveva il significato di “servi” che erano nullatenenti e quindi inadatti al ruolo di fidejussori. Da ciò discende che il personale “Bonhomo”, da *bon* longobardo + *homo* latino nel periodo in esame aveva lo stesso significato di Bonaldo, ed anzi andò di fatto a sostituirlo in quanto il nome di purissima origine longobarda “passò di moda” ma non il concetto che rappresentava - la proprietà privata presupposto della condizione libera - per quanto la chiesa si sforzasse di annichilirlo dopo essersi fatta paladina del sistema feudale.

<sup>287</sup> La terminologia e l’accezione “non cristiana” ricalca quella del tardo impero; ciò comprova la permanenza di sacche pagane o ariane alla fine del pieno medioevo. Un analogo divieto si ritrova nel documento del 03/08/1215 redatto “nei prati sotto la corona di Termon (il castello incassato nella parete rocciosa noto anche come castello di Predacucha o Corona di Flavon) dove Arpolino *de Cleisio* fu testimone al giuramento di fedeltà alla *Casadei* da parte di Zuccolino e figli di Samoclevo, i quali refutarono al vescovo Federico tutti i loro beni riprendendoli in feudo ma che avrebbero perso *si aliquas alienas ancillas acciperint seu matrimonia contraxerint*. Codice Wanghiano minor fasc. XII, foglio 93v.

Ciò chiarito si rende evidente non soltanto la ratio specifica del divieto e la politica del Wanga, ma anche la etnia longobarda dei protagonisti *de Tullen*.

Infatti un tale divieto poteva valere soltanto nei confronti di un longobardo perché gli indigeni erano già servi da secoli, completamente cristianizzati e avvezzi ad essere dominati e pertanto non costituivano né un problema politico, né razziale, né religioso; ed infatti provvedimenti limitativi in tal senso non esistono nei confronti di liberi o domini di etnia germanica successiva ai Longobardi. Invece i Longobardi, che si ostinavano a restare fedeli alle proprie leggi e tradizioni anche religiose bisognava normalizzarli a tutti i costi e, attraverso l'eliminazione delle libertà individuali, cancellarne l'identità. Se era abbastanza facile eliminare quelle materiali - la proprietà privata - con le "lusinghe" feudali, ben più difficile era rispetto costumi, usanze e religione.

Agli occhi dell'intelligentissimo Wanga ciò costituiva il problema principale all'affermazione del feudalesimo e all'acquisizione da parte di esso di una legittimità che reggesse alla prova del tempo, consapevole che ciò costituiva uno dei punti deboli di un sistema che già di per sé ne conteneva molti altri e che proprio in quegli anni andava incontro alla sconfitta definitiva nell'Italia settentrionale soprattutto in quelle città dove la cultura libera, radicata grazie ai Longobardi, le stava portando alla condizione di "liberi comuni". La negazione che precedentemente esistesse una forma di governo diversa da quella feudale era l'obbiettivo da raggiungere e la distruzione di ogni sua traccia era il sistema più efficace (come è da sempre).

Ma v'è di più, e ciò esalta l'intelligenza e l'astuzia del Wanga: premesso che il verbo *accipere* (*ancillam*) si traduce con "sposare", se lo riferiamo a un longobardo non aveva lo stesso significato e, nella fattispecie, sarebbe più corretto tradurlo alla lettera e quindi con "prendere" (con l'aggiunta che un longobardo poteva "prendere" quante serve voleva). Il Wanga sperava in sostanza che, equivocando sul diverso significato che il verbo *accipere* poteva avere per la legge vigente, che vietava la poligamia, e la cultura longobarda, che ammetteva di "prendere più serve *more uxorio*", commettessero l'errore di "sposarne" più di una. In tal caso anche se queste serve avessero fatto parte della *Casadei* ovvero cristiane, come pur si ammetteva, sarebbero incorsi in un reato contro la religione ovvero contro la legge, nonostante pensassero di aver agito correttamente, e quindi confiscarne i beni ormai feudali. Diversamente, valendosi il divieto anche per gli eredi, si sarebbe lentamente sradicato uno dei loro costumi che continuavano a renderli "diversi". Inoltre, terzo punto a suo favore, li avrebbe gradualmente fatti entrare nel "partito della *Casadei*" assicurandosi un sostenitore in più rispetto ai partiti avversi (quello "delle miniere" *in primis*) e un'accelerazione della conversione al sistema feudale da parte dei liberi longobardi. Un vero lavaggio del cervello e della memoria collettiva che di fatto i Longobardi subirono.

Il terzo documento che assicura la presenza di arimanni a Tuenno è in realtà un capoverso contenuto negli *Ananici census* del 1215 trascritti sul Codice Wanghiano *minor* a cavallo delle colonne 104va e 104vb che trascrivo e traduco:

*"In plebe Tassuli.*

*Modios XXVIII inter milium et panitium ad mensuram rasam, ex quibus emuntur carnes in coquina. Item rimanni dant in rota omni anno vaccas II et porcos II, excepto quod omni quinto anno dimidia vacca et dimidius porcus non datur. Ille qui dat vaccam eo anno non dat fodrum aliquod et ille qui dat porcum eo anno non dat suam ovem nec caseum. Item dantur in rota uno anno oves X et modios X casei et alio anno oves XI et modii novem casei."*

[Proventi tributari della pieve di Tassullo.

Ventotto moggi calcolati a misura rasa fra miglio e panico utilizzati per acquistare le carni che servono alla mensa (della gastaldia di Cles). Inoltre, gli **arimanni**, a rotazione, devono corrispondere ogni anno due mucche e due maiali tranne che ogni quinto anno corrispondono mezza mucca e mezzo maiale in meno. Chi corrisponde la mucca in quell'anno è esente dal fodro e chi corrisponde il maiale è esente dall'ovena e dalla contribuzione in formaggio. Nel complesso (gli arimanni) devono corrispondere annualmente, alternando, un anno 10 ovone e 10 moggi di formaggio e il successivo 11 ovone e nove moggi di formaggio.]

Senza qui entrare nel merito degli *Ananici census* preciso soltanto due cose: primo, l'area geografica interessata a questo inventario dei redditi episcopali era relativa all'intera Val di Sole, con esclusione di Cavizzana, Samoclevo e Caldes<sup>288</sup>, alla pieve di Cles cui risulta aggregato Rumo, alla pieve di Tassullo nonché alcune località della Val di Non ossia Taio e Carnalez (Brez); secondo, l'ovena era una tassa da corrispondersi in animali con tre varianti: la "maggiore", la "normale" e la "minore". Queste tipologie indicavano la taglia degli animali per cui nella "maggiore" v'era la presenza di bovini, ovini adulti e suini; nella "normale", detta anche feta<sup>289</sup>, ovini adulti e suini; nella "minore", piccoli ovini, animali da cortile e formaggio.

Quello che rileva è l'esplicita presenza di arimanni nella pieve di Tassullo, i quali erano tenuti a una contribuzione di natura patrimoniale a differenza di tutti gli altri elencati negli *Ananici census* i quali erano locatari (di status servile) e pertanto corrispondenti soltanto fitti e canoni in derrate, mansioni e, solo in pochissimi casi, in denaro a ragione dell'estrema rarefazione di circolante fra il ceto servile. Dall'importo dei tributi credo sia corretto stimare in una decina il numero di arimanni soggetti. Ma come abbiamo visto in precedenza ce n'erano altri esenti. La cosa di grande importanza è che soltanto nella pieve di Tassullo c'erano arimanni e non è casuale che il capoverso loro riguardante e che ne specifica i doveri e le modalità di riscossione sia introduttivo all'inventario relativo ai beni episcopali e ai locatari residenti nelle Ville della pieve di Tassullo. Nulla di simile si rinviene nel resto del Codice Wanghiano e degli archivi del Principato<sup>290</sup>. La loro presenza si concentrava a Tuenno; qualche individuo viveva a Rallo, forse uno a Pavillo - ma è più probabile che si trattasse di una famiglia libera di altra etnia ovvero, come sono pressochè certo, di un ramo dei soliti e prolifici *de Denno* - e certamente almeno uno a Campo i cui discendenti sono registrati ancora nel *Liber gaforii* dell'Ortemburg che, per quanto sia del primo maggio 1387, riporta i tributari viventi attorno alla metà del secolo XIV. Costoro, tali *dominus Guglielmus sacerdos, Nicolaus quondam Conradini*, pagavano *pro dimidia arimania* VI stari di siligine, I moggio di panico, I moggio di annona, XV stari vino,

---

<sup>288</sup> I tre villaggi probabilmente ricadevano nella giurisdizione dei conti de Flavon, sicuramente il minuscolo Caldes che ebbe impulso con la costruzione del castello avvenuta per opera dei de Cagnò nel 1235, dopo che ne avevano avuto una prima autorizzazione vescovile nel 1230.

<sup>289</sup> Vedi *ananici census* nel *Codice Wanghiano minor fascicolo XIII foglio 98vb*: "Heredes Vitalini placitum I, id est starios IIII frumenti, XII siliginis, modios II annone, ovem I maiorem et omni secundo anno menaitam I et agnellum I et omni tercio anno modium I casei et **fetam** I et ovem I minorem". (Gli eredi di Vitalino - di Daugnano - corrispondono 1 placito, cioè 4 stari di frumento, 12 di siligine e 2 moggi di annona, 1 ovena maggiore e ogni secondo anno 1 condotta e 1 agnello e ogni terzo anno 1 moggio di formaggio, 1 feta - ovini adulti e suini - e 1 ovena minore).

<sup>290</sup> Soltanto in una recensione del 1250 si registra la presenza di arimanni a Cadine, Civezzano e *Ovena*, antico nome di Sopramonte (*APTR capsula 3 n°27*). A Civezzano fu scoperta un'intera necropoli longobarda nel 1885 (*Archivio Trentino V pag. 279 e segg.* di *L. de Campi*). Numerose invece le attestazioni dell'arimannia ma si tratta in massima parte di relitti della fiscalità altomedioevale non più ricollegabile a persone di etnia longobarda.

nove soldi di denari, mentre *Brechus* e *Anthonius quondam Savoriti* corrispondevano *totidem* per l'altra mezza arimania<sup>291</sup>.

Da ciò si giustifica l'espressione "isola longobarda" utilizzata all'inizio del capitolo.

Accertata senza possibilità di smentita la sopravvivenza di arimanni longobardi a Tuenno e in alcune ville della pieve all'inizio del XIII secolo, è ora possibile tracciare delle linee genealogiche discendenti da costoro e da altri già citati nel "censimento del 1210" nonché da quelli che mi accingo a riferire subito.

## ORIGINE DELLE FAMIGLIE DI TUENNO

Il secondo personaggio che in ordine cronologico emerge dalle fonti documentarie è di un certo rilievo, in quanto appartenente alla Curia dei Vassalli: *Tullenus de Tullenus*. Il fatto che non venga mai citato come *dominus* nelle trascrizioni fatte sul Codice Wanghiano, al pari di Bonaldo e discendenti, è un'omissione rientrante nelle politiche di cancellazione del passato scomodo messa in atto dai vescovi quando fecero trascrivere nei codici i documenti. La conferma di questo modo di agire si ha dall'unico documento originale conservato in cui *Tullenus* compare, grazie all'attenzione del notaio Passarella che rogò l'atto in una casa privata, come *dòmino Tuienno* (qui occorrente nel caso ablativo per cui al nominativo *dominus Tuiennus*) dal che si comprova anche l'evoluzione in atto della dizione del toponimo (vedi doc. n. 9 della *nota 292*). È assai probabile che *Tullenus* appartenesse alla stessa cerchia famigliare del *magister Romanus*; di certo apparteneva alla stessa generazione di Ropreto e dei tre fratelli figli di Romano. Egli, infatti, compare nelle liste testimoniali di alcuni atti fra il 1184 e il 1212<sup>292</sup>. *Tullenus* attesta il graduale passaggio di altri personaggi eminenti

---

<sup>291</sup> *ASTn APV, sezione latina, capsula 28 n° 2, foglio 89v.*

<sup>292</sup> **Tulleno de Tulleno (nc. 1145- q 1215)**

1. *ASTn APV sezione codici, Codice Wanghiano foglio 19 e ASTn APV sezione latina, capsula 40 n° 2.*  
17/03/1184. **Tullenus de Tulleno** assieme ad altri feudatari del principato fu presente ad Haguenau (Alzazia) per una vertenza fra il vescovo Alberto I (o Adelpreto) e il conte di Tirolo (anch'egli di nome Alberto o Adelpreto) circa la possibilità di edificare un castello nei pressi di Terzano.
2. *Innsbruck, Tiroler Landesarchiv II 68. Regestato da Maria Cristina Belloni in Documenti trentini negli Archivi di Innsbruck (1145-1284) n° 23.*  
07/12/1210, Trento. Alla presenza del vescovo Federico di Trento, Enrico, giudice della curia tridentina e assessore vescovile, emana sentenza nella causa per questioni ereditarie tra Musone, procuratore della domina Armengarda del fu *Odolricus Rubeus* e Rodolfo *Rubeus*, procuratore di Giordano da Civezzano, zio paterno di Armengarda, ordinando a Giordano di consegnare entro quindici giorni ad Armengarda la metà dei beni allodiali appartenuti al defunto *Odolricus Rubeus*, un quarto dell'eventuale dote di Judeta e Floridata, sorelle del defunto *Odolricus* e di Giordano, ed altri beni mobili e immobili. Testimoni: *Odelricus* da Beseno, Litoldo di Ottolino Grasso, il *dominus* Mediagonela causidico, Corrado da Cremona, Federico da Roncegno, Rodolfo Zanketa, **Tulenus**, *Odelricus* del *dominus* Penzone da Caldonazzo, *Turisendus* da Toblino, Floriano [da] Caldonazzo, *Grosetus* da San Pietro, Giovanni da Povo, Arnoldo del fu Moscardo, Pietro da Nomi, Enrico della Porta, il *dominus* Nicolò causidico, Trentino *de Zano*, *Carifantus* causidico, il *dominus* Gerardo, il *dominus* Corrado cappellano dei canonici, Guglielmino da Selva, i fratelli Paramusio e Bonifacino da Gardumo, Maraldo, Contolino.
3. *ASTn APV sezione codici, Codice Wanghiano n.214*  
20/04/1211, Mezzana. Testi: Grippone pievano e Brunone preti di Ossana, Pietro decano, Odorico *de Sellano* canonico trentino, **Tulleno de Tulleni et aliis**. Di fronte a Pietro di Malosco vicedòmino, Giordano e Tomeo fu Zusio da Cusiano promettono di pagare un affitto pari a metà di quello dovuto per un placito per i beni di una loro consanguinea.
4. *ASTn APV sezione codici, codice n. 9 foglio 4r.*

di Tuenno dallo status libero a quello di vassallo assumendo ruoli ministeriali per conto della Casadei al pari del *magister Romanus*. Nel 1211 fu infatti gastaldo della curia di Ossana e quindi predecessore in questo ufficio di Arpone II *de Cles*. A questo incarico potrebbero riferirsi l'acquisizione di feudi nella pieve di sant'Eusebio di Torra che si manifestano in possesso di altri personaggi di Tuenno appartenenti alla generazione successiva e che incontreremo fra poco. Un indizio che permetterebbe di collegarlo a quel nucleo di persone di origine arimanna che lì a poco fonderanno la Villa di Cazuffo è il fatto che nel 1215, data alla quale *Tullenus* risulta ormai defunto, viene nominata una *domus* che fu in suo possesso a Trento nella quale dimorava il decano dei canonici (vedi regesto n. 10 alla *nota* 292). Questa *domus* dovrebbe essere quella di Piazza del Duomo, ora nota come casa Rella - caratterizzata dai portici e dai magnifici affreschi cinquecenteschi - che alla metà del XIV secolo apparteneva ai *de Cazuffo* stabilitisi a Trento con *Thomae*, figlio di Marco; egli generò il "sapiente" notaio Francesco e diede il via all'illustre famiglia colà affermatasi e infine estinta nel secolo XIX. Non sarà sfuggito come *Tullenus* rappresenti un paradosso: un personaggio contraddistinto da un nome proprio - attestato anche in un *Tullenus Causuncellus* vivente nel 1215 (vedi *nota* 265) - che più longobardo a Tuenno non si poteva trovare, membro della curia dei vassalli! Sembrerebbe, cioè, che l'orgoglio arimanno dei suoi ignoti genitori ostili al nuovo che avanzava sia stato totalmente deluso dalla sua carriera ai massimi vertici della gerarchia feudale. Ma al di là di questa suggestiva immagine si apre un'ulteriore prospettiva da indagare ovvero che il radicale longobardo-scandinavo

---

28/08/1211, Cellentino. Il vicedòmino Pietro di Malosco da in affitto a Oliviero del fu Martino Benedetto da Pejo la metà dei possessi del fu Acelino da Pejo. Testi: Grippone pievano e Brunone preti di Ossana, dòmino Arpone *de Cleiso*, **Tulleni**, clerico Oprandino, Pietro decano, Arloto *de Cogulo et Giordani* fratelli germani.

5. *ASTn APV sezione codici, Codice Wanghiano n.220*

30/08/1211, *in vico Imaio* (Dimaro) davanti alla casa di Martino *de Ribaldo*. Testi: Henrico di Malfantino, Ottone figlio di Adelpreto, Guglielmo notaio *de Pergine*, **Tulleno tunc gastaldionis**, Gripponone di Carbonara *tunc scarionis et aliis*. Pietro di Malosco da in affitto a gente di Dimaro la metà dei beni di Galizia del fu Aulasino per un ovino grande e 12 stari di cereali.

6. *ASTn APV sezione codici, Codice Wanghiano n.222 e 224*

7. 31/08/1211 **Tulleno** fra i testi all'affitto concesso ai figli di Peregrino di Malè (*n.222*) e alla locazione delle braide di Malè (*n. 224*).

8. *ASTn APV sezione codici, Codice Wanghiano n.216*

03/02/1212, Ossana nella casa del dòmino *magistri Gripponis*, pievano di Ossana. Testi: prete Ermanno, dòmino Arpone *de Cles*, **Tulleno**, Grimoldo *de Cagnò*, Bertoldo *de Malosco*, notaio Bontempo, Pietro decano e altri. Pietro di Malosco da in affitto il monte di *Mazren* a uomini di Vermiglio.

9. *ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 38.*

13/03/1212 *in palacio episcopatus Tridenti presentibus dòmino Enrico tridentinae curiae iudice, dòmino Petro de Malusco, dòmino Falconeto de Verona, dòmino Iacobino Blancemane iudice, dòmino Iacobino de Caldonacio, dòmino Graciadeo causidico, dòmino Tuienno, dòmino Pascali, Gando, dòmino Iacobino de Calavena, Gandolfino, Passarella notario. Conferma della refuta di una serva avvenuta tre giorni prima in domo domini Arnoldi de civitate tridentina: Dominus Arnoldus praefatus filius quondam domini Pexati fecit finem, et refutationem et datam et cessionem in manibus domini Musonis de Dosso recipienti vice et nomine domini Friderici episcopi tridentini de omni iure, actionibus quas ipse Arnoldus habet in Flordiana filia Olivellae, quam ipse Arnoldus dicebat esse de sua macinata, et dominus episcopus recepit eam ut faeminam de Casa Dei.*

10. *ASTn APV sezione codici, Codice Wanghiano n.210*

21/10/1212, Malè. **Tulleno** fra i testi all'assicurazione di Graziadeo da Piano fatta a Pietro *de Malosco* che pagherà alla curia di Ossana quanto dovuto per il placito per i beni del fu Giurato suo suocero.

11. *ASTn APV sezione codici, Codice Wanghiano n. 115 foglio 47vb*

1215, nella recensione degli affitti che vengono pagati al vescovo relativi a case e terreni in Trento e circondario si cita "*de domo condam Tugeni, in qua dominus decanus moratur, XX solidos*".

*tull* abbia un significato diverso da quello delle lingue moderne e che possa essere attinente alla guida di qualche *fara* di quel popolo migratore forzato, il cui nome restò impresso nei luoghi di stanziamento secondo il meccanismo del prediale. Se ciò fosse vero riacquisterebbe valenza la tesi sette-ottocentesca che voleva far discendere i toponimi di villaggio dal nome del nobile dominante e non viceversa come la storiografia ormai pare aver definitivamente accettato. Probabilmente la ragione non sta tutta da una parte.

Contemporaneo di *Tullenus* fu un dòmino Odorico *de Tungegno* del quale null'altro si sa oltre che nel 1191 fu assassinato da Arnolfo, figlio di Zuccone *de Mezzo*, motivo per cui fu condannato dal vescovo Corrado de Beseno ad una multa di 100 libbre e alla perdita di alcuni servi che teneva a Fai assieme a suo fratello Gumpolino<sup>293</sup>. La punizione di tipo patrimoniale, tipica del diritto longobardo (guidrigildo), attesterebbe un delitto commesso fra soggetti della medesima etnia di ceto arimanno. In questo periodo, infatti, si applicava la legge seguita dal responsabile del reato che poteva essere romana, franca, salica o longobarda. Come già ho osservato tale prassi non si riesce a rilevare dalla documentazione presente negli archivi vescovili ma soltanto da quelli limitrofi, soprattutto veneti.

Odorico è il primo *dominus* di Tuenno che emerge dalle fonti documentali, fatte salve le riserve già espresse sull'assenza di titolo distintivo dei personaggi fin qui incontrati. Ciò significa che accanto ai liberi c'era un altro gruppo di personaggi il cui status di dominatori dovrebbe essere dovuto ad un processo di selezione e concentrazione della proprietà fondiaria lavorata da servi interna ai discendenti dei primi arimanni longobardi. Infatti una parentela fra i liberi contraddistinti dall'appellativo *ser* e i domini si può provare dalla documentazione del XIV secolo.

Un probabile discendente dell'assassinato dovrebbe essere il dòmino Odorico *Potexelle*, già defunto nel 1274 quando suo figlio dòmino Bontempo era titolare della decima di Vermiglio assieme al dòmino Martino *de Pergine*. Da due documenti, 14 novembre 1274 e 3 aprile dell'anno successivo, risulta che la decima venne acquistata dal dòmino Federico Corezzolle *de* castel Cles a titolo di subfeudo. I venditori del posto incaricarono della refuta ai loro feudatari, oltre Guglielmo Flatella e Federico Fiatella *de* Cles, un altrimenti sconosciuto dòmino Lyosso di Tuenno<sup>294</sup>.

Da notare come a Tuenno si trovino fra l'élite due-trecentesca una serie di personaggi caratterizzati da nomi personali alquanto singolari ed estranei all'onomastica coeva che rende ancor più difficile il tentativo di inquadrarne gli eventuali rapporti parentali fra loro - in quanto raramente si ripetono nelle rispettive discendenze - e con le altre famiglie nonese ma che costituisce un'ulteriore conferma della loro diversità, non solo di status che si riflette in quel carattere fiero ed indipendente che rasenta l'anarchia ravvisabile anche nella più disordinata urbanistica fra tutti i centri storici della Valle, ma anche culturale ed etnico. Tali nomi, oltre Lyosso, sono: Popo, Lizeso, Naimerio, Alepasso, Zanchello, Pacito, Frigerio, Siolo; soltanto Pacito ricorre almeno una volta salvo naturalmente le riserve che sono dovute alla scarsità dei documenti.

---

<sup>293</sup> *ASTn APV sezione codici, Codice Wanghiano n.78 del 07/12/1191.*

<sup>294</sup> *Archivio parrocchiale di Cles, trascritti da F. Negri sub 2 a pagina 148 e sub 3 a pagina 151 de I Signori di Sant'Ippolito e de Clesio.*

La decima di Vermiglio era a quei tempi ancora di natura allodiale, al pari di quella di Tozzaga, Bordiana e Bozzana. Non dovrebbe essere una pura coincidenza il fatto che i domini *de* Tuenno, di origine arimanna, la detenessero assieme a quelli *de* Pergine la cui origine pare fosse la medesima. Fra il resto i *de* Pergine - secondo l'Ausserer di origine bavarese - erano proprietari di diverse decime e beni fondiari allodiali in Val di Non - a Coredo, Tavon, Busen, Dermulo, Segno - i quali finirono quasi tutti in mano ai *de* Cles-Sant'Ippolito, assieme a qualche altra proprietà in Valsugana, nella seconda metà del secolo XIII.

Quei pochi del secolo XIII affermano comunque un diverso comportamento di fronte all'avanzata del feudalesimo da parte degli arimanni di Tuenno. Oltre a quelli già visti ed entrati ai tempi del vescovo Federico nella *Casadei* di San Vigilio attraverso il più classico dei metodi, rinuncia alla libertà e alla proprietà allodiale in cambio dell'esenzione fiscale instaurando così il rapporto feudo-vassallatico con l'episcopio, ve ne erano un'altra dozzina che mantenevano lo status libero ancora nel Trecento inoltrato. L'altro gruppo, che diventò in seguito *dominus*, discende da una famiglia di ministeriali dei conti *de Flavon*, fra i quali l'Arnoldo già accennato<sup>295</sup>. In questo caso è possibile far risalire all'inizio del secolo XIII la decisione del capostipite di porsi sotto la "comendaria" dei conti di Flavon; in questo episodio va probabilmente ricercato il motivo dell'esplicito divieto imposto dal Wanga ai nipoti di Bonaldo.

Non è possibile stabilire con certezza se i nobili indigeni della cittadella di *Tullen* discendano da Bonaldo o da *Tullenus* o dal domino Odorico assassinato, ma sono però convinto che in origine tutti provenissero da uno stipite comune risalente al clan longobardo dominatore della *tribù* installatasi in quel luogo denominato *Tullen* in onore e ricordo del primo mundoaldo. Si possono tuttavia delineare delle linee genealogiche, a tratti anche certe, soprattutto sulla base dell'onomastica e di alcuni possedimenti, anche se è evidente che coloro che a Tuenno erano in posizione dominante avevano rapporti di consanguineità rafforzatasi per secoli per via del concetto longobardo di purezza della razza. Tale comportamento in ogni caso emerge nettamente anche se non tutti i molti nobili residenti nella cittadella, attestati nel 1307 e 1337, sono riconducibili ad uno stipite comune vissuto entro i centocinquanta anni precedenti. Per questo allentarsi dei legami parentali si deve quindi parlare nel 1307 di *consortes*, cioè di co-residenti all'interno della cittadella. Comunque la tendenza a coniugarsi fra loro è documentata in un caso ancora nel secolo XIV<sup>296</sup>.

Prima di esaminare i legami parentali certi e le genealogie delle famiglie che hanno fatto la storia di Tuenno, e non solo, è necessario soffermarsi sulla interessantissima struttura urbana di Tuenno e su coloro che la determinarono.

## LA CITTADELLA LONGOBARDA E I CASTELLI DI TUENNO

Sono quattro i castelli che le fonti documentali medioevali attestano esserci stati nel territorio di Tuenno. Ovviamente le fonti documentarie si intrecciano ed è impossibile narrarne la storia autonomamente. Mi limiterò preliminarmente soltanto a definirne la tipologia, il nome ove noto, l'epoca di costruzione e l'ubicazione.

1. Torre longobarda risalente al periodo immediatamente successivo all'invasione (circa 577 d. C.), da cui prende il nome la località odierna "Torre" situata circa un centinaio di metri sopra il torrente Tresenga a confine con il comune di Nanno.
2. Fortilizio longobardo, molto probabilmente collegato con la torre appena citata, e di poco successivo, situato nella obliata località "en castioni" di cui altro non so eccetto che confinava con il torrente Tresenga, da cui la supposizione che facesse parte di un complesso fortificato comprendente la torre. L'insieme aveva la funzione di controllo della via "Traversara" e della diramazione che consentiva di accedere a Tuenno provenendo da Sud.

---

<sup>295</sup> Egli era vassallo del conte Aldrighetto (q1269). Il suo omonimo figlio nel 1301 vendette al capitano mainardiano Odorico de Coredo la sua decima del vino di Terres.

<sup>296</sup> Si tratta del matrimonio avvenuto il 25/02/1376 fra mastro Clemente de Cazuffo (del futuro ramo Mazui) e la domina Sofia fu ser Volchemario di Tuenno dotata della cospicua somma di 1.100 libbre. *APTn, fondi Thun di castel Thun, abbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno.*

3. Cittadella longobarda contenente il castello medioevale di Tuenno propriamente detto o “palazzo”. La cittadella si sviluppò attorno alla *sala* degli arimanni a partire dalla fine del VI secolo e raggiunse nei secoli successivi la massima estensione consentita dalla morfologia del terreno, cioè, l’ischia di forma triangolare determinata da alcuni ruscelli. L’ischia corrispondeva agli attuali colomelli “*Salamna*” e “*Snao*” nonché la località “*castellazzo*”, uno sperone che si ergeva sulla “*Val dai Ciarmedi*” come la prua di una nave che dubito però ospitasse qualsivoglia costruzione. Gli edifici contenuti nella cittadella furono allodiali per molti secoli compresa la chiesa della beata vergine Maria nucleo della parrocchiale di Sant’Orsola. Nel 1211 alcuni edifici furono ceduti al vescovo dalla famiglia arimanna già vista e ripresi in feudo. All’inizio del Trecento di questi beni divenuti feudali fu investito Pietro *de* castel Nanno che diede vita alla breve stirpe castellana *de* Tuenno. Egli provvide alla ristrutturazione di due edifici nei primissimi anni del Trecento che vennero denominati “il palazzo” ovvero il castello poi distrutto nella rivolta del 1407.
4. Castello di Sicherio o di Cazuffo, risalente agli inizi del secolo XIV, tuttora esistente anche se fortemente rimaneggiato e situato nel colomello “*Cazuf*” lungo la “*strada Alta*” civico 14. Esso rappresentò per un breve periodo la risposta degli arimanni, che qui si arroccarono, all’avanzata del feudalesimo e all’insediamento nella cittadella dei *de* Denno-Nanno. Ma gli eventi non potevano certo essere impediti e già alla metà del secolo divenne centro di amministrazione della giustizia e negli ultimi due decenni anche luogo di temporanea residenza vescovile pur rimanendo di proprietà privata. Già devastato nel 1336 in una non meglio documentata faida fra i liberi ivi residenti e il consorzio feudale della cittadella - probabilmente rientrando nell’ambito della guerra fra i nobili anauni -, nel 1410 fu distrutto dal *Rottemburg*. Fu quindi ricostruito nella forma attuale, ma perse rapidamente qualsiasi attribuzione e importanza seguendo di fatto il rapido declino di Tuenno.

Occupiamoci innanzitutto della cittadella longobarda altomedioevale di *Tullen*, contenente il castello distrutto durante la rivolta del 1407 assieme a quelli di Sant’Ippolito e Altaguarda. Di norma è difficile stabilire, oltre l’epoca di costruzione, se la natura di un castello sia stata comunitaria, feudale o allodiale. Ma nel caso di Tuenno non vi possono essere dubbi: la cittadella era proprietà privata degli arimanni longobardi. L’origine e l’evoluzione della cittadella può essere in gran parte desunta. Quanto per ora interessa e ritengo certo è che la cittadella si sviluppò attorno alla *sala arimanna* e la sua fortificazione avvenne in progresso di tempo; con tutta probabilità l’assetto definitivo si raggiunse durante la rivoluzione sociale del 1236-1239 per difendersi dal nemico interno ovvero dai servi che rispondevano in tutto e per tutto ai domini *de* Tuenno e che abitavano nelle contrade adiacenti la cittadella e a Pavillo.

Il passaggio da allodio a feudo di una consistente porzione della cittadella e altri beni appartenuti agli arimanni fu l’esito della punizione comminata dal vescovo Wanga nel 1211 ai figli del *magister* Romano. Ne abbiamo la certezza documentale in concomitanza dell’arrivo a Tuenno del *domino* Pietro *de* Denno-Nanno agli inizi del Trecento. A lui furono assegnati questi feudi che si erano resi disponibili per l’estinzione di qualche famiglia feudale che fino allora li aveva detenuti, forse quella di cui Pietro ne impalmò l’ultima rampolla. Egli ristrutturò due edifici all’interno della cittadella trasformandoli in palazzo munito di ulteriori apparati difensivi, di cui poco si riesce a sapere, e diede inizio alla breve stirpe castellana *de* Tuenno estintasi con i suoi pronipoti all’alba del secolo XV. Nonostante Pietro abbia sposato la figlia di un nobile di Tuenno e avesse avviato una

politica mirata a costituirsi una cerchia di famiglie a lui fedeli concedendo in sub-feudo quanto a sua volta deteneva in feudo dalla chiesa, non ebbe la possibilità di farsi accettare appieno e tantomeno la sua discendenza, tant'è che nel 1380 il d'omino Giordano restituì al vescovo la sua quota del feudo castrense completando così quanto avevano già fatto i suoi cugini superstiti in vista della loro estinzione. È probabile che i *de castel Tuenno* abbiano commesso qualche grave errore politico-militare nella guerra fra i nobili anauni perché la loro estinzione trae origine sicuramente e soprattutto da questa guerra e quella interna con gli arimanni residenti a Cazuffo.

Il palazzo rimase quindi nella diretta disponibilità della chiesa e fu utilizzato come residenza estiva del vescovo; la custodia era affidata a vassalli fidati e capitani ma sostanzialmente sotto il diretto controllo dei *de castel Cles*. Durante la rivolta del 1407 fu attaccato, distrutto e mai più ricostruito assieme ad altri edifici vescovili situati a Tuenno e provenienti dalla medesima refutazione del 1211.

Veniamo ora alla cittadella. Va precisato che questo termine si è reso necessario per evitare la confusione che inducono i documenti tre-quattrocenteschi laddove il termine usato fu sempre *castrum* sia in riferimento alla cittadella che al castello o *palacio* in essa contenuto.

La parola castello indusse in confusione gli storici che lo immaginarono alla stregua degli altri e soprattutto non si avvidero dell'esistenza di una vera e propria cittadella fortificata e arroccata su un dosso circondato dall'acqua. Fra il resto non si preoccuparono neppure di indagare dove sorgesse il castello distrutto nella rivolta del 1407 e non più ricostruito. Gioseffo Pinamonti nel 1829 riferiva ne "*La Naunia descritta al viaggiatore*" che esso <<era presso Tuenno e che *etiam periire ruinae*>>; l'Ausserer settant'anni dopo lo ubicava <<sotto il villaggio omonimo a picco sul burrone della Tresenga ... in località *Castellaccio*>> e confermava che <<del castello non ci sono più tracce, perché i ruderi furono usati per costruire muri di sostegno e furono demoliti del tutto per far posto alle colture.>> Desiderio Reich individuava due castellieri, uno sul *Doss del Gianicol* e uno al *castilir*. Escluso il Doss del Gianicol come sito del castello medioevale non è difficile capire che la odierna località *castellazo* coincide con il *castilir* citato dal Reich e che non hanno attinenza con quella denominata *en castioni* nel 1400 il quale era ubicato alla confluenza della "*val dai Ciarmedi*" con quella della Tresenga nella più vasta località "*Tore*" o "*Torre*" anticamente "*a toura*". Questo toponimo antico - rilevato in un atto del notaio Bartolomeo detto Tomeo del primo febbraio 1376 riguardante i patti nuziali della domina Sofia figlia ed erede del fu ser Volchemario di Tuenno (della stirpe "cittadelliana" indigena) con mastro Clemente fabbro (ricchissimo imprenditore libero di Cazuffo riferibile ai Mazui) - conferma l'esistenza di un complesso fortificato, già scomparso all'epoca, a controllo della viabilità del fondovalle della Tresenga e che esso fosse di proprietà dei discendenti degli arimanni residenti nella cittadella come del resto era tutta la "*val dai Ciarmedi*" prima di essere refutata al vescovo Wanga nel 1211.

Non è comprensibile come agli storici possa essere sfuggita l'evidenza che scaturisce da alcuni documenti noti. Il primo è del 7 febbraio 1369 allorché Biagio fu Federico II *de castel Tuenno* vendette a Guarnardo fu Niccolò d'Arsio, a mezzo del suo procuratore Ebelle *de castel Cles*, "una decima della decima di Tuenno; una casa in muratura nel castello di Tuenno (la cittadella) confinante con Giordano fu Mascara *de castel Tuenno* (suo primo cugino) e la via interna che conduceva alla porta (*janua*) del castello<sup>297</sup>; un altro edificio all'interno di castel Tuenno (cittadella) situato nella

---

<sup>297</sup> Il sostantivo *janua* assicura che si tratta di porte di grandi dimensioni: di solito quello di accesso delle città murate o dei grandi castelli. Non è chiaro nella fattispecie se queste porte fossero quelle della cittadella - che erano all'inizio dell'attuale via Snao partendo da via Pasotti - o del castello interno.

parte inferiore del dosso e confinante da un lato con ser Guglielmo fu Pietro II (cugino di terzo grado) e dall'altra con il cortile interno<sup>298</sup>”.

L'ubicazione sopra un dosso si ripropone nella carta dei Privilegi del 1407 ove lo si afferma due volte (vedi traduzione integrale alla fine del capitolo). Le descrizioni contenute in questi due documenti sono chiarissime e consentono finalmente di ubicare esattamente la cittadella, comprenderne appunto questa precisa tipologia e determinarne il perimetro con una certa esattezza; per ora si prenda soltanto nota perché alcune investiture concesse a nobili rurali di Tuenno dal vescovo Giorgio Liechtenstein ai primi di agosto del 1400 consentono di aggiungere altri dettagli. Inoltre, in altri atti del notaio Bartolomeo, detto Tomeo, di Tuenno vi sono precisazioni assai interessanti come, ad esempio, si rileva dal documento redatto il 18 maggio 1374 *in castro Tuyeni* nella camera della *domus* di ser Blasio che fa riferimento alla compravendita del 1369:

“Il nobile viro Guarnardo fu dòmino Niccolò di castel Arsio acquirente dal nobile viro ser Blasio *de* castel Tuenno fu dòmino Federico *de palacio seu domibus duobus* [del palazzo ovvero di due case] nel castello di Tuenno, della decima di Tuenno, di quella di Celedizzo e Cogolo, come da instrumento di me notaio Bartolomeo detto Tomeo del 1369, cede questi beni a ser Giordano fu dòmino Mascara e a ser Bartolomeo fu dòmino Pietro (II) di castel Tuenno consanguinei dello stesso ser Blasio come da promessa fatta<sup>299</sup>.”

Questo è il documento chiave che attesta cosa in realtà fosse il castello interno alla cittadella e si deve leggere così: “Guarnardo d'Arsio acquirente da ser Blasio del palazzo costituito da due case situate all'interno della cittadella di Tuenno ecc.”

Il fatto che i documenti non accennino mai alla presenza di una torre ne conferma però la differenza sostanziale rispetto agli altri castelli. La situazione agli inizi del Trecento era quindi questa: la cittadella di origine longobarda era ormai in buona parte feudale benché alcuni edifici fossero ancora allodiali. Al suo interno vi era poi quanto rimaneva della antica *sala arimanna* che si distingueva dagli altri edifici per mole ed importanza. Anche questo edificio era divenuto di proprietà episcopale; si tratta di quello concesso in feudo a Pietro *de* Denno-Nanno che lo ristrutturò a fondo assieme a un altro edificio adiacente rendendolo adatto alle sue esigenze abitative e di sicurezza. Dal momento che venne ad abitarlo assunse immediatamente il toponimico “*de castro Tuyeni*”.

Nella cittadella vi era poi una chiesa dedicata a Santa Maria costruita dai Longobardi stessi ancor prima dell'anno mille.

La confusione fra cittadella e castello nasce dal seguente atto d'investitura che è anche il più antico attestante l'esistenza del castello vero e proprio; da ciò si conferma che era stato costruito da poco e cioè dopo la morte di Mainardo II (1295) in quanto egli non permise mai la costruzione di castelli in Val di Non che non fossero sotto il suo diretto controllo e chiaramente Tuenno non fu mai sotto il controllo tirolese come del resto tutto il rimanente territorio della pieve di Tassullo (in ciò castel Valer rappresenta più che un'eccezione un'anomalia ancora da chiarire). Questa la sintesi del documento d'investitura:

---

<sup>298</sup> ASTn APV Codice Clesiano Vol. II pag. 49.

<sup>299</sup> APTn, Fondi castel Thun, *Imbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo da Tuenno*. Testi: Augustino detto Rubeo fu ser Costantino de Cazuffo, Francesco notaio fu Percevalle *de Tuyeno*, mastro Federico cerdone fu mastro Haçio *de Tuyeno*, Mastara figlio naturale del fu dòmino Federico *de castro Tuyeni*.

In realtà questa cessione non si concretizzò subito per la morte improvvisa di Guarnardo che dovrebbe essere intervenuta lo stesso giorno. Fu suo figlio Marcolino nel 1382 a ottemperare alla promessa fatta dal padre però con una sostanziale variante dovuta a una parentela incrociata fra d'Arsio-de Mollaro-de Tuenno che nel frattempo era venuta a doversi tenere in considerazione a causa della morte di Bartolomeo fu Pietro II de castel Tuenno.

“Trento, castello del Buonconsiglio 18 marzo 1307. Pietro fu Guglielmo *de* Nanno viene investito dal vescovo Bartolomeo Querini di casali con casa in castel Tuenno, un casale con un mulino sulla Tresenga, una decima di Tuenno con decimaria; tutta l'eredità del fu Paolo di Tuenno con servi e arimania<sup>300</sup>”.

La data di questo documento comprova che si trattava di un rinnovo d'investitura e quindi l'arrivo di Pietro a Tuenno e la ristrutturazione della antica *sala* arimanna era già avvenuto da alcuni anni ovvero durante l'episcopato del Querini (1304-1307).

Tre importanti informazioni si rilevano nel testamento di Mannele (o *Manoele*) *de* castel Tuenno figlio di questo Pietro (*de* Denno-Nanno nel frattempo defunto) redatto nel 1349. In esso vengono citate due chiese, entrambe per la prima volta: la chiesa di “S. Maria” e quella del “*ciastelivo*” - che non viene mai più citata - a favore delle quali vennero disposti dei lasciti in olio, “tre minali per ciscuna” e altre importanti disposizioni. Il termine *ciastelivo* va senz'altro tradotto con “castellare” ovvero la parte più antica del palazzo in precedenza proprietà comune degli arimanni; questa chiesa doveva essere quella privata dei castellani *de* Denno-Nanno-Tuenno e probabilmente anch'essa intitolata a S. Maria.

Il Negri, anche in questo caso, risulta responsabile di una serie di errori perché innanzitutto comprese che si trattasse di una sola chiesa detta S. Maria del *ciastelivo* e poi ne diede per certa la distruzione assieme al castello nel 1407. Sicuramente lo fu quella privata ma invece la chiesa della beata vergine Maria, citata per l'ultima volta nel 1486<sup>301</sup>, non fu mai distrutta ma semplicemente ristrutturata e ampliata. Nell'occasione le fu cambiato il nome dedicandola a Sant'Orsola e Compagne. In particolare, il presbiterio dell'attuale parrocchiale corrisponde al sito esatto e alle probabili dimensioni della chiesa della beata vergine Maria se non proprio alla sua architettura originale. Ciò consente di mettere un punto fermo al confine settentrionale della cittadella. Altri documenti aiutano a definirne sempre meglio l'esatta ubicazione, estensione, conformazione; in particolare due del 1376<sup>302</sup>. Da essi risulta essere un vasto complesso costituito da diversi corpi di fabbrica rustici e signorili a tal punto che sembrerebbe molto simile a quelle dell'Italia centro-meridionale o, senza andare molto lontani, alle descrizioni coeve del castello di Coredò ma di dimensioni ben maggiori di quest'ultimo.

La conformazione di cittadella di ampie dimensioni è ulteriormente comprovata da un documento del 18 marzo 1380 allorché ser Giordano<sup>303</sup> fu nobile viro Mascara *de* castel Tuenno (pronipote del capostipite Pietro con questa sequenza generazionale: Pietro-Federico-Mascara-Giordano) refusò al vescovo Giorgio due case all'interno del castello<sup>304</sup> (ovvero della cittadella). Queste due evidentemente costituivano il *palacio* citato nel 1374 che in seguito alla presa di possesso da parte

---

<sup>300</sup> *ASTn APV sezione latina capsula 22 n° 4 fogli 28v-29r* (Libro feudale del Querini) e *Codice Clesiano Vol. I pag. 61v*.

<sup>301</sup> La citazione è contenuta nel testamento di Desiderata Mazui *de Tuyeno* del 12/12/1486. Ella dispose dei lasciti in olio sia alla chiesa di S. Maria che a quella di S. Nicolò. Accanto alla chiesa v'era il cimitero citato nello stesso testamento. *BCTn, miscellanea n. 5289/10*.

<sup>302</sup> Si tratta di due rogiti avvenuti il 28/04/1376 davanti alle porte del castello e il 30/04/1376 nel palazzo di abitazione dei contraenti cioè Beatrice detta Risignolla figlia ed erede di ser Biagio di castel Tuenno che cede alla madre Maddalena degli immobili a titolo di parziale restituzione di dote che ammontava a 1.050 libbre. *APTn, Fondi castel Thun, Imbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo da Tuenno*.

<sup>303</sup> Il nome Giordano si riferisce all'omonimo antenato che da Denno era arrivato a Nanno assieme al fratello Niccolò nel 1274. La discendenza di Giordano *de* Denno-Nanno rimasta a castel Nanno si estinse rapidamente con la seconda generazione vale a dire entro la prima metà del Trecento.

<sup>304</sup> *ASTn APV Codice Clesiano Vol. II pag. 143*.

del vescovo vanno identificate con il castello distrutto nella rivolta del 1407 e che proprio dal 1380 era tornato nella pienezza di proprietà e possesso vescovile. Giordano rientrò successivamente in possesso della quota di castello (cittadella) e delle decime ceduta agli Arsio (tranne quella di Cogolo) a seguito della promessa del 1374. Infatti, il 18 marzo 1382, Marcolino d'Arsio gli trasferì la metà spettantegli mentre l'altra metà andò a Federico fu Ancio fu Oluradino di Mollaro. Presumibilmente la madre di Federico di Mollaro era la figlia ereditiera di Bartolomeo *de* castel Tuenno al quale, in base agli accordi del 1374, spettava la metà dei beni che Guarnardo d'Arsio aveva promesso di cedere<sup>305</sup>. Ser Giordano fu l'ultimo maschio della stirpe castellana discendente da Pietro *de* Denno-Nanno; le notizie che ho potuto raccogliere su di lui le riporto nella nota 306.

---

<sup>305</sup> *ASTn APV Codice Clesiano Vol. II pag. 181*. A giudicare dai nomi dei figli di Ancio *de* Mollaro - Bartolomeo, Guglielmo, Federico (quello in questione) e Blasio che corrispondono all'ultima generazione dei castellani di Tuenno dei quali Bartolomeo fu erede - si direbbe che abbia sposato la figlia ereditiera di Bartolomeo fu Pietro *de* castel Tuenno fratello di Mascara e quindi prima cugina di Giordano del quale peraltro non risultano figli. Si tenga anche conto che Marcolino era prozio di Federico *de* Mollaro per via di Gada d'Arsio, sorella dello stesso Marcolino morta nel 1375, la quale aveva sposato il dòmino Oluradino *de* Mollaro padre di Ancio e quindi nonno di Federico. Questo feudo fu mantenuto dai *de* Mollaro fino alla loro estinzione avvenuta dopo l'ultimo rinnovo di investitura del 1508. (Rinnovi intervenuti nel frattempo: 1391, 1460, 1469, 1490, 1498).

<sup>306</sup> **Giordano de castel Tuenno fu dòmino Mascara (ca 1340-1403):**

1. 26/06/1368 Giordano fu dòmino Mascara di castel Tuenno, teste a castel Bragher all'investitura di Simeone e Vigilio *de* Tono di terreni a Sporminore. *Archivio Thun-Decin serie III*
2. 07/02/1369 una sua casa nel castello di Tuenno risulta a confine con quella di Guarnardo d'Arsio. *ASTn APV Codice Clesiano Vol. II, pag. 55*
3. 18/05/1374 *in castro Tuyeni* in camera della *domus* dell'infrascritto ser Blasio. Testi: Augustino detto rubeo fu ser Costantino *de* Cazuffo, Francesco notaio fu Percevalle *de Tuyeno*, mastro Federico cerdone fu mastro Haçio di Tuenno, Mastara figlio naturale del fu dòmino Federico *de castro Tuyeni*.  
Il nobile viro Varnardo fu dòmino Niccolò di castel Arsio acquirente dal nobile viro ser Blasio *de* castel Tuenno fu dòmino Federico del palazzo ovvero di due case nel castello di Tuenno, della decima di Tuenno, di quella di Celedizzo e Cogolo, come da instrumento mio, vende questi beni a ser Giordano fu dòmino Mastara e a ser Bartolomeo fu dàmino Pietro di castel Tuenno consanguinei dello stesso ser Blasio come da promessa fatta. *APTn, archivio Thun di castel Thun, imbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno*.
4. 09/06/1374, nel cortile di castel Tuenno. Testi: ser Giordano fu dòmino Mastara di detto castello, Nicolò fu ser Adelpreto *de Tuyeno* e Mastara figlio naturale del dòmino Federico di castel Tuenno. Simeone fu \*\*\* di Daugnano pieve Ossana promette di pagare a Maddalena vedova di ser Blasio di castel Tuenno per vino avuto libbre 36 e grossi 10 mediante denari piccoli veronesi ovvero 5 ducati d'oro per il San Giovanni prossimo e il resto per San Michele. *APTn, archivio Thun di castel Thun, imbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno*.
5. 28/04/1376 Giordano *de* castel Tuenno teste alle cessioni fatte da Beatrice fu dòmino Biagio a favore della madre Maddalena. *APTn, archivio Thun di castel Thun, imbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno*.
6. 18/03/1380 Giordano *de* castel Tuenno refuta al vescovo due case all'interno del castello. *Cod. Clesiano Vol. II pag. 143*.
7. 18/03/1382 Giordano *de* castel Tuenno investito assieme a Federico fu Ancio di Mollaro di due case in castel Tuenno, di un decimo della decima di Tuenno e di una decima di Celledizzo refutate da Marcolino fu Corrado (Guarnardo) di castel Arsio. *ASTn APV capsula 22 n. 1 (Lehenregister Ortemburg) pag. 81 e Codice Clesiano Vol. II pag. 181*
8. 06/05/1390, Giordano *de* castel Tuenno teste a Trento del prestito gratuito di 50 libbre fatto dal canonico Florio d'Enno a Simeone fu Pietro *de* Tono abitante a castel Bragher.
9. 1395, Adorna *de* Lodron risulta moglie di ser Giordano di castel Tuenno. Inoltre sua cugina Miliana, primogenita di Blasio di castel Tuenno, nel 1374 risulta sposata con un nobile *de* castel Lodron.
10. 02/08/1400 Giordano risulta confinante di Bartolomeo fu ser Busco relativamente a un terreno. Investitura di Bartolomeo fu ser Busco da Tuenno rilasciata dal vescovo Giorgio de Lichtenstein in castel Tuenno, *ASTn APV capsula 22 n° 8 pag. 14*

Sono quindi certo che la cittadella fosse ben più vasta di quello che appare consultando le mappe del catasto austriaco del 1859 dove la località “*castellazo*” identifica comunque la più vasta particella fondiaria di Tuenno, ancor oggi di proprietà comunale e, tale e quale, riproposta nella cartografia odierna e contraddistinta dal numero 221/1.

La cittadella detta nei documenti coevi sempre castello era enorme, la più grande della valle e di fatto costituiva la porzione a mattina-meridione dell’abitato. Aveva le porte di accesso all’inizio dell’attuale “*via Snao*” che si diparte da “*via Pasotti*” all’epoca alveo dal *rio Interseo*. Ricomprendeva l’attuale piazza Alpini assieme alla chiesa della beata vergine Maria - nucleo iniziale dell’attuale chiesa di sant’Orsola e Compagne - e si estendeva a Sud della attuale località “*Salamna*” e terminava sul dosso “*castellazo*” emergente al centro della “*Val dai Ciarmedi*”. L’intera “*Val*” era poi di pertinenza del castello feudale come attestano le circa duecento frazioni della particella fondiaria 221. L’attuale “*via Snao*” era la porzione orientale della cittadella e la quinta di case che la fiancheggia ne costituiva anche le mura orientali. La stessa via si snodava all’interno della cittadella come descritto nella compravendita del 1369. Addirittura, sembra di poter individuare le due case poste “nella parte inferiore del dosso” situate a ridosso di quello che un tempo era l’alveo del “*rio Snao*” oggi intubato. Il prolungamento della *via Snao* in direzione Nanno è addirittura ottocentesca e si rese possibile con la demolizione o di un edificio o di un muro. Per il motivo opposto “*l’Androna Snao*” e “*l’Androna Viotta*” sono ancor oggi senza sbocco. I confini esatti della cittadella ricalcavano in sostanza l’ischia determinata dal “*rio Ridi*”, dal “*rio Inteseo*” all’epoca affluente del “*rio Snao*” nel quale si gettava dopo aver percorso la *via Pasotti* che era il suo alveo, e da quest’ultimo (**Figura 20 a pag. 252**). I primi due vennero intubati in corrispondenza della Piazza Alpini, realizzata soltanto dopo che fu completato il loro interrimento in tre tempi fra il 1836 e il 1925, mentre il *rio Snao* fu intubato successivamente. Essi poi confluivano al vertice del promontorio *castellazo* ove tuttora proseguono come “*rio Ciarmedi*”.

L’equivoco storico di ritenere il castello “completamente scomparso” sta proprio nelle parole indicanti “distruzione” contenute nel documento noto come “*Carta dei Privilegi del 1407*”. In realtà tale distruzione si deve intendere riferita al palazzo principale, costituito dalle due case citate nel 1374 come *palacio* e cedute al vescovo nel 1380, e a qualche altra opera muraria difensiva, fra cui le porte di accesso, ma non certo l’intera cittadella. Per questo ancora decenni dopo si menzionavano case e parti del castello (ovvero cittadella) in possesso dei *de Mollaro* fino al 1508 e da loro poco per volta in seguito cedute ai Thun, ai Khuen-Belasi, ai Firmian ed altri. Come dimostrerò nel prossimo capitoletto dedicato alle chiese di Tuenno il palazzo distrutto e mai più ricostruito sorgeva all’incirca dove oggi c’è la Piazza Alpini e occupava parte del sedime dell’attuale chiesa di Sant’Orsola. Il

---

11. *Anno 1402 indictione 10, die lune 24 iulii Tridenti, in contrata Fontis Ospiciorum s. Martini, in ospicio ab Aquila, presentibus nobiles et discretis viris ser Iordano quondam ser Mascare de castro Tuieni vallis Ananie, ser Iacobo dicto Taroni mercatore quondam ser Bartholomei de Tegacis de Toscolano etc. - Nobilis vir ser Blasius filius quondam ser Blasii de Castro Alto vallis Sugane, nunc habitator Tridenti, vendidit pro libero et expedito alodio nobili viro domino Graciadeo quondam domini Cognevuti de castro Campi eius consanguineo, unum afflictum perpetualem novem steriorum bladorum etc. super una domo cum manso in pertinentiis ville Fornacis plebis Pinedi, precio 12 ducatorum auri.* Manca il nome del notaio. *APTR capsula 68 n° 203.*

Peraltro non sono sicuro che con lui si sia estinta definitivamente la sua stirpe, perché dopo il 1380 potrebbe essersi trasferito a Trento dove sicuramente viveva nel 1402. In questi 22 anni potrebbe benissimo aver avuto dei figli che, come spesso accade, a causa del cambiamento di sede residenziale non si riesce poi a identificare. Non escludo pertanto che i notai Giordani, comparsi improvvisamente e apparentemente dal nulla a Nanno alla metà del Quattrocento ma ricchi e considerati, possano essere il proseguimento della linea *de Denno-Nanno-castel Tuenno*.

dislivello fra questa piazza e la soprastante è relativo al piano di spiccatto del palazzo principale che quindi si ergeva a ridosso degli alvei dei ruscelli *Interseo* e *Ridi* che lo delimitavano a nord e a ovest. Una parte dell'attuale municipio con tutta probabilità faceva parte di uno dei corpi accessori del palazzo distrutto. Il cortile del palazzo si estendeva verso sud est vale a dire dove oggi sorge un supermercato in luogo del precedente Municipio.

Come già detto il palazzo, dopo la refutazione del ramo castellano *de Tuenno* originato da Pietro *de Denno-Nanno*, era diventato proprietà vescovile esclusiva dal 1380 e qui il vescovo Giorgio veniva a risiedervi in estate (1400, 1401 e 1405 di sicuro). È da escludere che costruzioni di particolare entità sorgessero sul promontorio contraddistinto dalla particella fondiaria 221/1 detto "castellazzo"; esso comunque costituiva un formidabile e inaccessibile bastione naturale emergente dai solchi dei rivi *Ridi* e *Snao*. La natura argillosa del dosso, in continuo franamento, fece sì che ogni traccia delle costruzioni lì sopra eventualmente costruite siano del tutto scomparse.

Dunque, la cittadella ricomprendeva l'area della attuale piazza degli Alpini, la chiesetta di S. Maria con il cimitero, parte dell'attuale colomello "*Salamna*" e l'intera via *Snao* con relative androne. Ad essa pertineva anche la "*contrata Salavena*" - cioè, la parte a settentrione di via *Pasotti* - in origine centro di raccolta dei tributi spettanti alla *sala* arimanna vale a dire la "*sala ovena*". In particolare, "*ovena*", vocabolo di bassa latinità derivante da "*obventiones-ventiones* = proventi", sta anche in relazione con "*ovem*" parola indicante un tributo in animali e formaggio che ricorre negli *Ananici census*<sup>307</sup>. La funzione originaria di magazzino dei tributi di "*Salavena*" è avvalorata dalla vendita di una casa in muratura e legno "*in contrata Salavena*" dove veniva enfatizzata la dotazione di due *canipe* e una *curte*<sup>308</sup>. L'attuale località "*Savena*" corrisponde ormai solo alla parte più settentrionale dell'estensione originaria della "*contrada Salavena*" ed è un altro toponimo longobardo che corrobora, qualora ci fossero dubbi, la nuova origine altomedioevale di *Tullen*. Ma ce ne sono altri. Il toponimo "*Snao*" si ritrova anche a Cles dove da circa tre secoli si è mutato in "*Snoo*" e che nel 1215 proprio negli *Ananici census* compare come "*terra de Senou*" (foglio 102va) e "*Item (episcopus habet) octos campos de braidis supra Senou*" (foglio 104ra). Non è una coincidenza che la località clesiana di "*Snoo*" si trovi lungo la via che porta al castello di Cles e che l'etimo sia di origine longobarda - come pure *braidia* - entrato poi in uso nella lingua sassone e infine in quella tedesca e inglese. La sequenza che porta a *Snao* dall'originale longobardo è questa: *sinaida-snaida-sniaon-snao*. Da *snaida* si ha lo *schneiden* tedesco e lo *snip* inglese. Il significato della forma sostantivata in tutte le lingue citate (longobardo-sassone-tedesco-inglese) è "taglio" e "tagliare" in quella verbale. Il sostantivo *sinaida* è contenuto nell'editto di Rotari (dell'anno 643) tit. 26. § 5 ed è una delle parole schiettamente longobarde contenute nell'editto scritto in latino:

"*Si quis propter intentionem signa nova, aut theclaturam, aut **sinaidam** in silva alterius fecerit, et suam non probaverit, componat solidos 40.*" [Se qualcuno intenzionalmente farà dei **segni confinari** nel bosco altrui, e non potesse in seguito provare che questo bosco è di sua proprietà, paghi un indennizzo di 40 soldi].

<sup>307</sup> Il toponimo *Ovena* era quello antico di Sopramonte, località ancora di proprietà di arimanni nel 1250 (*APTR capsula 3 n°27*). Anche *Dovena* frazione di Castelfondo era denominata *Ovena*.

<sup>308</sup> Si tratta della casa di Zoamina vedova di ser Federico di Tassullo (figlio di ser Corrado Buscacio di Tassullo alias *de Tono*) venduta per 105 libbre in denari veronesi al notaio Francesco fu Percevalle di Tuenno (abitante a Rallo) il 15/07/1375 assieme allo *jus aderendi* al muro di un'altra casa della venditrice. *APTn, archivio Thun di castel Thun, abbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno*.

Come si nota la parola che traduco con “fare dei segni confinari” è espressa nelle tre lingue riflettenti le etnie che vivevano nella Longobardia alle quali l’editto era destinato, ovvero: *signa* latino, *theclatura* greco, e *sinaida* longobardo. La disposizione contenuta nel § 5 è riferita ai liberi e agli aldi. In quanto ai servi si provvede con il capitolo successivo stabilendo per loro il taglio della mano in luogo della sanzione pecuniaria; § 6:

“*Si servus extra jussionem domini sui theclaturam, aut **sinaidam** in silva alterius fecerit, manus ejus incidatur, etc.*”

Il sostantivo *sinaida-snaida* significa “tacca negli alberi come segno di confine” e per estensione “confine di proprietà”. Quindi la “via Snao” stava a indicare l’antico confine ovvero il limite delle proprietà, ovvero della *pars dominica* della antica *sala* degli arimanni longobardi poi divenuta *il ciastelivo de Tuyen*.

Un’altra straordinaria preesistenza toponomastica che comprova quanto sopra, e in particolare che la cittadella si sia sviluppata attorno alla *sala* degli arimanni longobardi, è proprio la località “*Salamna*” coincidente con la parte centro-occidentale della cittadella. Ebbene “*Salamna*” significa “sala degli uomini ovvero degli arimanni”, in longobardo antico “*Hallaman*” e in seguito “*Salaman*”. Più avanti si vedrà un altro toponimo longobardo, cioè l’obliata “*contrata staugauda*” ubicata nell’adiacenza occidentale di *Salamna*.

Alcune investiture del 1400 concesse dal vescovo Giorgio Lichtenstein mentre soggiornava nel palazzo della cittadella di Tuenno consentono di aggiungere alcuni dettagli alla struttura del medesimo. Le investiture si svolsero nelle prime due giornate di agosto che furono torride: ciò si deduce facilmente dai luoghi in cui si svolsero le investiture e che per l’appunto consentono di comprendere un poco com’era il palazzo. Domenica primo agosto si effettuarono due investiture nella *sala magna* del palazzo principale del castello; il lunedì 2 agosto si incominciò sul “*ponticulo juxta hostium sale magne*” [sul ponticello davanti al portone della sala grande] e si finì nel “*curtivo*”. Credo di non sbagliare dicendo che la facciata del palazzo rivolta verso la Tresenga avesse un orientamento sud-sud-est. La sala, dove nella prima parte della mattinata del 2 agosto 1400 si tennero il primo gruppo di investiture, doveva essere nell’angolo rivolto a mattina-mezzogiorno e avere delle finestre dalle quali si poteva tenere sotto controllo castel Flavon e castel Nanno. Inoltre v’era un poggiolo, davanti alle porte del salone, sporgente sulla facciata nord-nord-ovest e da questo si vedeva tutto l’abitato di Tuenno con le sue contrade e la Villa di Cazuffo. Verso la tarda mattinata, a causa del calore che aveva surriscaldato e reso irrespirabile l’aria di quella sala così esposta al sole, il vescovo e i testimoni si trasferirono in cerca di refrigerio sul *pontesel* ancora in ombra collocato evidentemente sul lato nord-nord-ovest del palazzo e di dimensioni sufficienti per la sosta di circa una decina di persone fra le quali il notaio che scriveva. Ma quando nel pomeriggio anch’esso fu raggiunto dai raggi solari, dovettero trasferirsi nel cortile dove la mole del palazzo proiettava la sua ombra o sotto le fronde di qualche bell’albero.

Secondo una tradizione locale orale, riportata da Giovanni Battista Inama in una sua pubblicazione del 1909<sup>309</sup>, esso era appellato “castello di Sicherio”. Nel volgere di un secolo tale tradizione è obliata; tuttavia, non credo fosse riferita al castello episcopale “distrutto” nel 1407 ma

---

<sup>309</sup> *Famiglie Sicher di Coredò, in Rivista Trentina, 1907, pagina 156.* La notizia viene ripresa anche da *Francesco Negri* che la utilizza a pagina 3 delle *Memorie della Parrocchia e dei Parroci di Tassullo*. Peraltro, come spesso ho verificato, quelle rare volte che cita la fonte lo fa in maniera inesatta come in questo caso dove riferisce: “*mons. Inama, Monografia Sicheria, Rivista Trentina 1910*”!

I rari fascicoli di questa collana sono pubblicati sul sito internet di *Trentinocultura*.

piuttosto all'antico palazzo di Cazuffo come risulta da un documento del 1336 nel quale si dice che durante la seconda guerra dei nobili anauni esso fu incendiato<sup>310</sup>. È questo il quarto dei castelli di Tuenno a cui mi riferivo nell'elenco all'inizio del capitolo. Il "castello di Sicherio" esiste ancora e si trova nella "Strada Alta" civico 14. Sicherio era un nome ricorrente fra i nobili di Tuenno due-trecenteschi e anzi, proprio sulla scorta di questa certezza, è possibile individuare le linee che detengono il palazzo-castello e, attraverso sequenze genealogiche certe, risalire a un ristretto gruppo di parenti. Inoltre, per lo stesso meccanismo di Castel Bragher che assunse il nome del costruttore, è assai probabile che Sicherio II sia stato colui costruì il palazzo-castello di Cazuffo. L'epoca della sua esistenza (ca 1305-1380) collima alla perfezione con il periodo di costruzione. Inoltre la genealogia di questo ramo dei *de Cazuffo* risale ad un Sicherio vissuto nella cittadella un secolo prima e bisnonno dell'omonimo trecentesco. Costui era uno dei tre fratelli, primi attestati fra i residenti nella cittadella indigeni; gli altri due erano Oluradino e Ivano già defunti nel 1307 e indicati come genitori di un nutrito gruppo di fratelli e cugini che ricevettero il 18 marzo il rinnovo dei loro feudi dal vescovo Querini. Da un nipote di Sicherio I, Lizeso (vivente nel 1272) figlio del domino Alessandro prese anche origine il casato *de Cazuffo* propriamente detto; un suo pronipote, *Thomae* fu Marco, a metà del Trecento si trasferì a Trento e diede avvio ad uno dei più illustri lignaggi cittadini che prosperò fino all'estinzione avvenuta nel secolo XIX<sup>311</sup>.

Ritornando alla cittadella di Tuenno è evidente che la scelta del sito sia dipesa anche dalla volontà di controllare la viabilità primaria e il confine delle proprietà degli arimanni tuennesi. Le progressive fortificazioni dovrebbero essere state in funzione di contrastare i conti *de Anon-Flavon* estesi anche a Nanno, Campo, Tassullo, Cles e Mechel circondando Tuenno la cui élite arimanna vedeva restringersi sempre più il territorio di influenza che alla fine si ridusse a Rallo-Pavillo. La cittadella altomedioevale di Tuenno sembra inserirsi come testa della linea castrense costituita dal castello antico di Portolo, da quello antico di Nanno - che sorgeva sul dosso "*Planan*" a settentrione dell'abitato - e dalle fortificazioni nel vallone della Tresenga edificate in corrispondenza del passaggio sulla Tresenga sui quali devo finalmente soffermarmi.

L'esistenza di questi due fortificazioni più antiche - forse una sola articolata in due corpi - è comprovata dal toponimo "*en castioni*" e "*a toura*" che sostanzialmente indicano la stessa località confinante con il torrente Tresenga nei pressi dell'antico attraversamento della via romana "*Traversara*". Il primo dei due toponimi compare in un'investitura concessa ai Concini nel castello di Tuenno il 2 agosto 1400, già citata: il terreno "*en castioni*", all'epoca già ridotto a vigneto, risulta confinante con "l'acqua della Tresenga". L'ubicazione in fondo al vallone della Tresenga, dove la funzione di controllo viario è evidente, escludono fosse un castelliere di proprietà comune dei vicini e di origine preistorica o romana<sup>312</sup>.

---

<sup>310</sup> *Tridentum anno IV, Desiderio Reich, Barbarie del passato.*

<sup>311</sup> *Thomae* fu ser Marco de Cazuffo abitante a Trento: prima attestazione 24/01/1364. *ASTn APV sezione latina, capsula 64 n° 188.*

<sup>312</sup> L'investitura del 2 agosto 1400, data dal vescovo Giorgio Lichtenstein proprio nel castello di Tuenno contiene questa frase: "investì Guglielmo fu Concino di Tuenno per sé e per i suoi fratelli Gerardo e Marino e tutti i loro discendenti legittimi delle decime dei beni soprascritti come *antiqui et recti* che lo stesso Niccolò (loro prozio e dante causa a titolo di donazione dei feudi in oggetto) e i suoi predecessori *juste et rationabiliter tenuisset et recognovisset ab ecclesia pretaxata seu a nobilibus castri de Tuyeno*". Alla luce del documento del 1211 il significato della frase non lascia adito a dubbi: i feudi dei Concini *antiqui et recti*, erano di origine arimannica ed ereditaria il che si ricollega esattamente a quanto era avvenuto mediante la cessione di allodi ripresi in feudo dalla chiesa nel 1211 e da questi concessi in feudo agli antenati dei castellani indigeni di Tuenno che a questo punto sembrerebbero avere una origine comune con gli altri nobili, fra cui

### Figura 20

Tuenno prima della rivoluzione del 1407 (mappa militare austriaca 1816)

1) Cittadella di origine longobarda, sec. VII, con ingresso dall'attuale incrocio tra via Pasotti e via Snao (freccia bianca); 2) Salamna; 3) Maldrana (oggi Modrana); 4) Villa di Cazuffo 5) contrada Staugauda, recinto dei cavalli degli arimanni; 6) Sala Ovena, quartiere contenente il magazzino dei tributi agrari (oggi Savena); A) chiesa di santa Maria (oggi chiesa di sant'Orsola); B) Sala Arimanna poi castello di Tuenno o Palacio (distrutto nel 1407); C) dazio; D) chiesa san Nicolò; E) castello di Cazuffo. In blu i tre rii, Interseo, Ridi e Snao, che hanno determinato la conformazione urbana di Tuenno e Cazuffo.



i Concini. In sostanza sembrerebbe che gli antenati dei Concini, al pari dei loro parenti, erano finiti per diventare valvassini, cioè vassalli dei nobili di castel Tuenno a loro volta vassalli della chiesa, attraverso un processo di divisioni ereditarie che li aveva portati a rimanere estranei al condominio castrense rimasto appannaggio delle linee più "forti" e infine assegnato ai *de Denno-Nanno-Tuenno* relativamente al castello-palazzo e alcuni altri edifici interni alla cittadella. Il riferimento ai nobili del castello di Tuenno - sopravviveva nel 1400 un Giordano figlio di Mascara, ultimo del ramo castellano discendente dai *de Denno-Nanno*, il quale aveva venduto già nel 1380 al vescovo la sua parte del palazzo-castello - stava a significare in quel momento che, pur essendo venuto meno il vincolo feudale tra valvassore e valvassino, esso si manteneva con il feudatario superiore, cioè la chiesa, che rinnovava direttamente il rapporto di vassallaggio. Inoltre, l'antica proprietà del terreno in località "*en castioni*", nel 1400 ormai da tempo feudale, conferma che l'antico castello sopra la Tresenga fosse di proprietà dei loro antenati e che quel terreno seppur feudale, nel gioco delle divisioni ereditarie, sia poi toccato ai Concini.

Ma la situazione nel pieno medioevo era assai diversa da quella desunta per il periodo precedente in quanto la cittadella, ormai, si limitava a marcare il confine con Nanno e si opponeva al castello di Flavon eretto su uno sperone della Val Tresenga.

Il processo di isolazione, più volte evidenziato, probabilmente ebbe inizio in concomitanza dell'arrivo in Valle dei conti *de Anon-Flavon*, che all'inizio dovettero essere parecchio aggressivi nei confronti dei vicini arimanni longobardi perché ritengo siano stati loro a distruggere le strutture longobarde nella Val Tresenga.

Difficile dire quando avvenne la fortificazione di *Tullen* e la trasformazione in cittadella. Forse presero avvio poco dopo l'insediamento per difendersi dai Franchi oppure nel IX-X secolo, periodo funestato dalle scorrerie devastatrici degli Ungari. Ritengo però più probabile sia avvenuta in questo contesto di scontro con i conti *de Anon-Flavon* collocabile alla fine del secolo XI. Le finalità di controllo viario e di dazio sull'antica via "Traversara" sono sicuramente attribuibili alle fortificazioni altomedioevali sulla Tresenga. In località "*Tore*" sorgeva questa torre e doveva essere nella parte più eminente del costone e sotto di essa probabilmente v'era qualche altra munizione sorgente sul terreno denominato "*en castioni*". La "via Traversara" collegava gli accessi sud della valle, che si congiungevano immediatamente sotto il sito del futuro castel Flavon<sup>313</sup>, attraversavano quindi la Tresenga per risalire a Nanno e poi dirigersi verso Pavillo-Rallo-Maiano. Qui si procedeva, passando sotto il dosso dell'ancor inesistente castel Cles, in direzione Cagnò e quindi ai valici delle Palade, Mendola e del Castrin, oppure, a Maiano, si deviava verso Pez per dirigersi in Val di Sole e al passo Tonale.

Le antiche fortificazioni sulla Tresenga e la cittadella di Tuenno controllavano la viabilità di accesso da Sud e la diramazione per Tuenno che si dipartiva dal percorso principale della "Traversara" appena attraversata la Tresenga proprio sotto i siti dei non ancor esistenti castelli di Flavon e di Nanno<sup>314</sup>. Questo attraversamento era un passaggio obbligato e spiega il perché furono poi costruiti i castelli citati secondo una cronologia riflettente le mutazioni di dominio dei siti in oggetto: prima i Longobardi, padroni di tutto il ducato che non abbisognavano di altro che la difesa del centro principale Tuenno; poi i conti che si installarono a Flavon e quando stavano per esserne scacciati da Mainardo II si installarono a Nanno i *de Denno-Nanno* che quindi costruirono il loro nuovo castello nel 1330 circa.

Il collegamento Tuenno-Terres, pure controllato sia dalle costruzioni altomedioevali di fondo valle che dalla cittadella, era precario e fu reso stabile soltanto nel 1780 con la costruzione del ponte "*alla Fosina*" reso carrabile solo nel 1836-40. Contemporaneamente si realizzò il tracciato stradale in buona parte ricalcato dalla attuale provinciale. E' però ancora leggibile il percorso della precedente strada medioevale (forse preromana) che saliva a Tuenno provenendo da Sud: appena attraversata la Tresenga sotto i castelli di Flavon e Nanno, la diramazione per Tuenno risaliva sul lato sinistro della Tresenga controllata dalla torre; in località "*Ponecla*", in corrispondenza della confluenza della "*Val dai Ciarmedi*" con quella della Tresenga, risaliva sul versante destro della "*Val dai Ciarmedi*" e

---

<sup>313</sup> Una rispettabile ipotesi di Manuel Breda, avanzata nel suo libro *Sulle tracce dell'antico castello di Flavon*, 2005, pagg. 11-12, ne prospetta l'origine longobarda. Ma la sicura esistenza delle fortificazioni sul fondo della valle Tresenga depotenzia la sua ipotesi. Credo più probabile, anche per la tipologia, che sia di epoca pieno medioevale e quindi costruito ex-novo dai conti *de Anon* quando si rifugiarono qui attorno al 1140-45 dopo la batosta ricevuta dai conti di Bolzano-Appiano.

<sup>314</sup> Secondo alcuni la "traversara" passava per Terres-Tuenno-Mechel-Cles. Ma è soltanto una versione campanilistica non suffragata da alcun che. Anzi il collegamento Tuenno-Mechel e Tuenno-Cles è di epoca moderna. In precedenza v'era solo un sentiero per Mechel.

arrivava nella attuale piazza di Tuenno dopo essersi innestata con via Salamna. All'ingresso dell'abitato c'era il dazio in corrispondenza dell'edificio del Parco Adamello-Brenta ex casa Grandi; il dazio esisteva fin dal medioevo e permase fino alla Prima guerra mondiale<sup>315</sup>. Nel 1809 l'aumento del dazio deliberato dalla reggenza bavarese del Regno d'Italia napoleonico, si trattava del cosiddetto "stradatico" a cui soggiaceva il bestiame, scatenò una rivolta di allevatori delle Quattro Ville e Tuenno, a cui diedero man forte altri di Nanno, Mechel, Revò, Romallo, Cloz e Castelfondo e culminò con il saccheggio e la distruzione dell'Ufficio Camerale di Cles<sup>316</sup>.

Verso nord l'unico collegamento di rilievo era con le Quattro Ville, controllato da una porta nei pressi di "Talao", citata già nel 1376 e di cui resta il toponimo "Porta"<sup>317</sup>. La strada in realtà proveniva da Pavillo come diramazione della "Traversara" ma non credo che questo collegamento risalga all'epoca romana bensì al medioevo, così come il collegamento diretto con Rallo per andare a Ponte Alto che è della seconda metà del secolo XV anziché romano. A mezza via fra Tuenno e Rallo fu edificato l'ospizio di Santo Spirito al Palù ancor prima della realizzazione del ponte. Il collegamento con Mechel-Cles non esisteva, con buona pace di chi lo ritiene tratto dell'antica "via Traversara". V'era solo un sentiero per Mechel come prosecuzione della attuale "Strada Alta" di Tuenno realizzata solo nel basso medioevo. Il collegamento diretto con Cles, detta Strada Imperiale, è della metà del secolo XVI. A riprova di questa tardivo sviluppo infrastrutturale resta il nome dato alla "Traversara" nel tratto Rallo-Pavillo, cioè, "via del fer" in quanto questa era l'arteria di transito. Questo nomignolo dovrebbe risalire al periodo fra l'inizio del XIII e la metà del XV quando su di essa veniva trasportato il ferro proveniente dall'Alta Val di Sole destinato a Tuenno che fu il principale centro di raffinazione della ghisa e del minerale ferroso e il terminale di ogni interscambio commerciale. Questa intensa attività siderurgica avveniva in numerose fucine lungo la Tresenga alimentate dal carbone che si produceva nella *Val di Tovel*.

L'ampia area che costituiva il castello e la cittadella, la chiesa e le pertinenze agricole e boschive della *Val dai Ciarmedi*<sup>318</sup>, in ossequio alla promessa fatta dopo la rivolta del 1407 dal vescovo

---

<sup>315</sup> Conservo il bando d'asta dei dazi provinciali (escluso Trento e la Val Sugana) del 7 dicembre 1893 valevole per tre anni pubblicato dall' I.R. Direzione Distrettuale di Finanza in Trento. A giudicare dal prezzo di base d'asta, 20 fiorini annui, il Dazio di Tuenno era il meno remunerativo dell'intera provincia. Infatti, in ordine decrescente le basi d'asta furono: Rocchetta fiorini 2.000, Lavis f. 1.200, Dermulo e Mostizzolo f. 1.000, Mori f. 500, Ponte di Dimaro f. 450, Rovereto S. Ilario f. 400, Ala f. 200, Calliano f. 70, Fondo f. 48, Lizzana f. 25 e ultimo Tuenno f. 20. La tassa di pedaggio da esigersi a Tuenno era riferita esclusivamente al bestiame e cioè per ogni capo: bestiame a tiraglio soldi 2, bestiame sciolto grosso s. 1, bestiame sciolto piccolo s. ½. L'appaltatore era poi tenuto ad una pigione annua per i locali del dazio di fiorini 85.

<sup>316</sup> Alberto Mosca, "Viva la libertà moja il Re di Baviera", pagg. 52-61.

<sup>317</sup> APTn, *Fondi Thun, imbreviature del notaio Bartolomeo da Tuenno detto Tomeo*, compravendita del 25/02/1376.

<sup>318</sup> Tutti gli sforzi compiuti al fine di comprendere il significato della parola "ciarmedi", compresa la consultazione di alcuni anziani di Tuenno, non hanno permesso di giungere ad una conclusione certa. Tuttavia, tre ipotesi mi sembrano degne di essere esposte. È ovvio che ciò riveste una certa importanza non tanto per soddisfare la mia innata curiosità ma in quanto la vallata era di proprietà degli arimanni e tale rimase sotto forma di possesso feudale dopo che divennero vassalli episcopali. In sostanza il mio interesse è mirato a verificare se ci si trovi di fronte ad un ulteriore toponimo di origine longobarda, come indubbiamente sono Salamna, Savena, Snao che, come si è visto, ricordano e comprovano una ricostruzione totale altomedioevale di Tuenno per opera degli stessi Longobardi che avevano distrutto e cancellato il precedente insediamento.

Innanzitutto il toponimo non risulta dalla documentazione esaminata e cioè quella fino a tutto il XV secolo dal che è probabile sia successivo. In secondo luogo va tenuto presente che per effetto della palatizzazione della lettera "c" davanti alla vocale "a", tipica della parlata di Tuenno, la ricerca va riferita a "carmedi". Il sostantivo ridotto al singolare, poiché indubbiamente nell'impiego in "Val dai Ciarmedi" è al plurale come confermato anche da quella che sembra una

---

preposizione articolata “dai” (di + i) che peraltro non è chiaro se sia possessiva o indicativa, dovrebbe essere “carmedio” o “carmé” ovvero una parola con il radicale “carm”. Infatti secondo Enrico Leonardi la prima attestazione è del 1790 appunto come “carne”.

Il vocabolario anaunico dell’illustre tuennese Enrico Quaresima riporta un interessante “*carmât* = carro matto, piano scorrevole su rulli, per trasporto di grosse pietre”. In questa possibile accezione il riferimento agli antichi carri con cui si trasportavano le pietre, prelevate negli alvei fluviali, costituenti la materia prima con cui per secoli vennero costruiti gli edifici, sembra assai pertinente soprattutto per il fatto che la viabilità risaliva questa vallata e perché le pietre impiegate nell’edilizia antica provenivano in massima parte dall’alveo della Tresenga. “*Carmât*” sembra derivare a sua volta dal latino basso medioevale “*carmum*” da cui “*carreium*” e “*carreda*” avente il significato di “onere di trasporto su vettura imposto ai vassalli” (cfr. *Glossarium mediae et infimae latinitatis, Du Cange* consultabile anche su internet). Ricordo che questa mansione era tipica dell’arimannia e in tal senso sembrerebbe addirittura che il privilegio concesso a Bonaldo di essere esentato dall’arimannia dipendesse proprio dal desiderio di volersi liberare da questa faticosissima mansione! Quindi mi sembra di poter concludere che l’attribuzione probabilmente post 1407 del toponimo alla vallata volesse ricordare la liberazione da una mansione pesantissima - trasportare pietre dalla Tresenga per le esigenze edili pubbliche - alla quale per secoli i liberi di Tuenno erano stati sottoposti proprio in dipendenza del loro status. Quindi i “*Ciarmedi*” sarebbero stati i liberi sottoposti alla mansione della costruzione e manutenzione degli edifici pubblici, dove per pubblico si devono intendere le *sale*, le chiese, i ponti, le strade, i palazzi del potere che, come si è visto, costituivano gran parte di Tuenno. Questa ipotesi è la preferita, ma ve ne sono altre due.

La seconda: il sostantivo della bassa latinità “*charmen*” indica la pianta del “carpino” (*Carpinus betulis*). E in effetti la vallata è ricca di queste piante come io stesso ho potuto constatare. L’ipotesi ha però dei punti deboli: almeno attualmente questa pianta in dialetto è chiamata “*carpen*” ed inoltre dubito che ve ne fossero in tale quantità da giustificare l’appellativo della vallata in un’epoca in cui è assodato fosse totalmente coltivata a vigneto.

La terza ipotesi è apparentemente più verosimile della precedente e ipotizza una derivazione dall’etimo indoeuropeo “*karm*” da cui il latino “*carmen*”, il sanscrito “*karma*”, l’inglese “*charm*”. Il significato etimologico di base europea è “incanto, inganno” da cui abbiamo anche strega (*charm* in inglese) e stregone, dal celtico “*caragus*”. La possibilità che la vallata sia stata intitolata a streghe e stregoni in un’epoca di caccia alle streghe (secoli XVI-XVII) trova parecchi agganci in zona sia toponomastici che storici. Quelli storici in Val di Non (Coredo, Nanno, Castelfondo, Cloz, Tassullo e anche Tuenno) credo siano sufficientemente noti per cui li ometto. Quelli toponomastici meno: tanto per cominciare “*l’ara delle strie*” si trova proprio in fondo alla “*Val dai Ciarmedi*” in prossimità della Tresenga. In Trentino ci sono centinaia di toponimi riferiti alle streghe e sono riferiti a “*aqua (sic!), bûs, ca’, casal, casota, coél, cogolo, cròz, dòs, làres, maròch, pala, pian, plan, frata, plan, pont, punta, pontesèi, prà, sàs, sasso, sentèr, spiazzo, strada*”. Da noi le streghe sono un retaggio della cultura germanica, specialmente longobarda; al proposito l’editto di Rotari offre due capitoli enigmatici, 197 e 198, il cui titolo “de crimine nefando” lascia intendere che colui che calunniasse una ragazzina libera (*puellam liberam* credo si intenda una ragazza non sposata) o anche una donna sposata chiamandola “*strigam, quod est masca*” [“strega cioè *masca*”, dove “*masca*” è la traduzione longobarda di strega] commette un crimine nefando che richiede oltre una sanzione di venti *solidi* anche una “purificazione”, termine tanto sinistro quanto appunto enigmatico. Da quello che sono riuscito a capire la calunnia era talmente grave - soprattutto per chi aveva la tutela della donna (*mundium*) - in quanto le vere streghe dovevano essere soggette a una sorte talmente orribile che il rischio di far correre ad un’innocente questa sorte costituiva il peggiore dei crimini. La prova richiesta per comprovare l’accusa era il duello dinanzi a dio fra due campioni (ordalia); tutto sommato la legislazione longobarda era molto più garantista di quella cattolica!

E qui concludo l’illustrazione delle ipotesi etimologiche dei “*ciarmedi*” nella speranza di essere utile a qualcun altro.

In data 12/07/2016, Paolo Inama, stimolato da quanto sopra, è riuscito probabilmente a risolvere l’enigma grazie al reperimento sul web di questa pubblicazione di Giovanni Radossi: “*La Toponomastica Istriota Storica, Moderna e Comparata della Città e del Territorio di Rovigno d’Istria*”, Rovigno 2008.

Questi i passi più significativi al proposito, a pag. 240: “Nella toponomastica istriana *Carma* (e derivati) è ben diffuso: *la Carma* - monticolo e campagna presso Rovigno -, *punta Carne* (talora *Carmen*!) a Brioni Maggiore, *ronco della Carma* presso Valle, *Cârmedo* località a Do Castelli (!?), *Carmè* presso Parenzo, *monte Carmagnàsa* presso Rovigno”. Circa origine e significato riporta: “*CARMA*, roviginese, = buca, (pag. 304)”; “*Karma* = anfratto fra le rocce, forse da una radice *KAR* con la base mediterranea *CARSA* = roccia (nel latino medioevale della Dalmazia), cfr. serbo-croato *KRS*, albanese *KARRSH* (pag. 240).”

Giorgio, e cioè di non ricostruire il castello (il palazzo) e non alienare il sito, rimase di proprietà dell'episcopio fino alla sua secolarizzazione e in seguito fu assegnata al Comune di Tuenno. L'area agricola e boschiva costituente l'intera *Val dai Ciarmedi* si iniziò a frazionarla e alienarla successivamente alla rivolta e già nella mappa catastale austriaca del 1859 risulta suddivisa in oltre cento frazioni della particella 221<sup>319</sup>. Il versante orientato a mattina era interamente coltivato a vigneto e tale permase fino agli anni Cinquanta del Novecento. Oggi è una boscaglia quasi impraticabile e con diverse frane.

## LE CHIESE DI TUENNO

Anche in questo caso la principale fonte della bibliografia corrente<sup>320</sup> sono le congetture di don Francesco Negri, in gran parte infondate ed erranee, come nel caso di tutte le chiese di Tuenno. Fino al 1360-1370 esistevano soltanto due chiese: quella privata del *ciastelivo* riservata ai castellani *de Denno-Nanno-Tuenno* e quella della beata vergine Maria ubicata all'interno della cittadella e attorno alla quale v'era il cimitero. La loro prima attestazione è del 1349 ovvero nel già citato testamento di Mannele *de castel Tuenno* (vedi *nota 322*).

Quella del *ciastelivo* seguì le vicende del palazzo residenziale detto *castrum* nei documenti in latino e *ciastelivo* nel testamento di Mannele. Ciò significa che fu costruita assieme ad esso (nel periodo compreso fra il 1295-1305) e che fu distrutta nel 1407. Le sue proprietà furono assorbite senz'altro da quella della beata vergine Maria; la difficoltà nel distinguere i rispettivi beni negli urbani quattrocenteschi mi induce a credere che anche la chiesa privata del *ciastelivo* fosse dedicata alla beata vergine Maria.

Venne anche genericamente citata nel 1427 sia come chiesa della beata vergine Maria che come chiesa di Tuenno allorché si provvide alla stesura dell'urbario dei terreni sottoposti a decima a favore della pieve di Tassullo<sup>321</sup>. L'ultima citazione della chiesa della beata vergine Maria è del 1486 (vedi *nota 301*). Secondo il Negri essa poteva essere nel castello e andata distrutta assieme ad esso; da ciò si capisce l'equivoco in cui incorse vale a dire che intese che ci fosse stata una sola chiesa di "Santa Maria del ciaslir" come la definisce alcune volte nelle "Memorie della parrocchia di Tassullo" mentre è chiaramente specificato nel testamento di ser Mannele che erano due, destinatarie di tre minali d'olio ciascuna: "... *et perpetuo dentur tria minalia olei ad illuminationem eccelsiae beatae virginis Mariae sitae in villa Tuyeni et de Ciastelivo, tria videlicet pro utraque*<sup>322</sup>" [... vengano dati in

---

La *Val dai Ciarmedi* dovrebbe quindi indicare proprio la sua caratteristica morfologica contrassegnata dagli anfratti e solchi erosivi dei numerosi rivi che vi scorrono. Ciò detto resta da spiegare come una parola di origine istriana sia stata impiegata a Tuenno, soprattutto in considerazione che non v'è alcun altro riscontro nella valle e, salvo errore, nel resto del Trentino!

<sup>319</sup> Le alienazioni dovrebbero essere iniziate in concomitanza della crisi economico finanziaria scatenata dalle errate politiche anti-credito di Carlo Madruzzo e acuitesi con la guerra dei Trent'anni. Anche a seguito della guerra di Successione Spagnola ci furono delle vendite importanti di beni comuni per fronteggiare le spese di guerra. Queste sono supposizioni basate sull'andamento che ho registrato nelle Quattro Ville. Per Tuenno è soltanto documentata l'alienazione avvenuta con asta del 28-30 giugno 1862 quando vennero aggiudicate 58 particelle per fiorini complessivi 4.287. E. Leonardi, "Tuenno nelle sue memorie", pag. 202.

<sup>320</sup> Ad esempio, il capitolo *I luoghi della fede* in "Tuenno ieri e oggi", 1982, pagg. 157 e seguenti.

<sup>321</sup> *Archivio parrocchiale di Tassullo*. La chiesa è richiamata in copie autentiche successive di cui quella pervenuta è del 1520 mentre l'originale, deperdito, era del 27/05/1427. L'urbario fu rinnovato il 16/05/1437 dal notaio Federico de Nanno, deperdito pure questo. Il Negri ne offre un buon regesto nelle *Memorie della Parrocchia di Tassullo*, 1910, pagg. 52-56.

<sup>322</sup> *ASTn APV, sezione latina capsula 9 n° 133*. Data: Tuenno, 25 marzo 1349.

Riporto una parte del testamento rilevata dall'*APTR Ippoliti-Zattelli*:

perpetuo tre minali d'olio per l'illuminazione della chiesa della beata vergine Maria sita nella Villa di Tuenno e quella del *Ciastelivo*, cioè tre per ciascuna delle due].

Le cose andarono invece in questo modo: dopo la distruzione del palazzo-castello situato all'interno della cittadella, avvenuta nel febbraio del 1407, attorno alla piccola chiesa della beata vergine Maria venne lentamente a liberarsi dalle macerie uno spazio considerevole che rese possibile, fra il 1486 e il 1520, il primo dei quattro ampliamenti cui fu oggetto (ca. 1515, 1631, 1643, 1913-1914). Al termine del primo la chiesa della beata vergine Maria fu dedicata a sant'Orsola e Compagne. Le prime notizie della chiesa di sant'Orsola sono infatti quella relativa alla consacrazione del 1518 e quella contenuta nel testamento di Matteo Concini del 1520 che legò ad essa diversi lasciti<sup>323</sup>. Il Negri, pur non avendo compreso che sant'Orsola non era altro che la nuova intitolazione della chiesa precedentemente dedicata alla beata vergine Maria, data da lui per distrutta, individuava tuttavia nell'attuale presbiterio "risalente almeno al secolo XII, se non più antico" il corpo primitivo della chiesa<sup>324</sup>. L'intitolazione a sant'Orsola e Compagne è probabilmente collegata al fatto che in quell'epoca c'erano frequenti rapimenti di ragazze di cui uno avvenuto a Mechel nel 1490<sup>325</sup>.

È possibile sulla base di queste date *post e ante quem* (1486-1518) non solo individuare la data approssimativa della prima ristrutturazione con ampliamento ma anche individuare con una certa facilità il nome del costruttore. Infatti, già nel Duecento i mastri muratori (architetti-impresari) della Val d'Intelvi iniziarono a monopolizzare l'architettura ecclesiale e castrense trentina. Nelle Valli del Noce, a partire dalla fine del Quattrocento, è attestata in zona la presenza di maestri "comacini", tali *de Redis* di Laino della Val d'Intelvi, che si stabilirono a Malè e poco dopo a Tassullo per oltre un secolo dove vissero diverse generazioni di capomastri assai stimati. Il capostipite di costoro fu Giacomo che ebbe due figli certi: Adamo e Domenico il cui cognome *de Redis* è attestato nel pronipote Rocco. Oltre ai due figli di cui è documentata la discendenza, dovrebbe aver avuto anche un Fedele la cui discendenza fu cognominata *Delai* (evidente abbreviazione di *de Laino*). Da quanto risulta dalle fonti il figlio e il nipote di Giacomo da Laino, ovvero Domenico e Lorenzo, costruirono fra il 1490 e il 1493 il campanile della parrocchiale di San Martino di Fondo<sup>326</sup>. Contemporaneamente Lorenzo nel 1492 fu chiamato da Simone de Tono per costruire il palazzo principale del castello di

---

*"Anno 1349 indictione 2, die mercurii 25 marcii in villa Tuyeni. - Pars testamenti nobilis viri ser Manuelis de castro Tuyeni quondam domini Petri ab autentico relevata. Praecipit perpetuo celebrari anniversarium suum cum quatuor sacerdotibus, quorum cuilibet offerantur sex grossi; relinquens huic oneri obnoxias suas decimas de Almezago et Comaxino et partem decimae in villa Tuyeni et insuper perpetuo fiat in villa Tuyeni una elemosina de pane siliginis et perpetuo dentur tria minalia olei ad illuminationem eccelsiae beatae virginis Mariae sitae in villa Tuyeni et de Ciastelivo, tria videlicet pro utraque. Sequuntur aliqua alia legata profana cum institutione haeredum cui subditur quod si domini eius haeredes vel eorum alter non attenderit id quod dictum est, et legatum de elemosinis et legatis super decimis suprascriptis, quod illae decimae super quibus legatae sunt praedictae caritates cadant et devolvantur in ecclesiam cathedralem tridentinam beati Vigilius episcopatus Tridenti, et de eis decimis se intromittat ecclesia ipsa, et praelatus eius ecclesiae et habeat eas decimas faciendo praedictas caritates et elemosinas relictas et legatas super eis decimis. Notaio: Odoricus q. Dagnesi."*

<sup>323</sup> Archivio parrocchiale di Tassullo.

<sup>324</sup> La scoperta di un reliquiario cristiano a Tuenno nell'Ottocento e attribuito da Paolo Orsi al secolo VI-IX avvalorò l'ipotesi del Negri e conforta la possibilità che la chiesa di s. Maria possa essere di epoca carolingia, cioè del secolo IX. *Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino, Vol. II 1883, pag. 148.*

<sup>325</sup> *APTR, capsula 9 n° 121.*

<sup>326</sup> *Archivio comunale di Fondo.* Pergamena del 02/12/1493: "Fondo. I rappresentanti dei vicini di Fondo si dichiarano debitori dei mastri muratori Lorenzo e Domenico della Valle d'Intelvi, diocesi di Como, per 30 marche e 8 grossi in denari di moneta meranese a saldo dei lavori relativi al campanile di Fondo. Notaio: Nicolò fu nobile viro Janesio di Sarnonico."

Castelfondo. Giacomo II figlio di Adamo è ritenuto il costruttore della basilica di San Zeno (1480-1493)<sup>327</sup>. Rocco *de Redis*, figlio di Giacomo III e nipote di Lorenzo, si accasò a Campo di Tassullo con una Lucia del posto; oltre all'attività di architetto-capomastro è ampiamente documentata in atti del notaio Gottardi di Rallo una certa attività di banchiere, segno evidente che il lavoro gli andava a gonfie vele. Infatti egli ristrutturò dalle fondamenta il "palazzo di sopra" di castel Valer, l'antico castelliere, fra il 1534 e il 1535 assieme al padre<sup>328</sup>, e nel 1542 portò a termine la parrocchiale dei SS. Gervasio e Protasio a Denno, come attesta la lapide sulla parete esterna della chiesa. Nel 1545 Rocco lasciò la sua firma sulla volta rinascimentale della parrocchiale di Pellizzano iniziata da suo zio Simone già nel 1519. Simone presenziò ad una riunione della regola delle Quattro Ville del 20 luglio 1505 dove è descritto come "mastro Simone muratore del lago di Como ora abitante in valle Anania"<sup>329</sup>. Subito dopo, 1546-1547, Rocco ampliò la chiesa di San Tommaso a Cavedago. Sospetto che i *de Redis-Delai* siano stati i costruttori del palazzo Busetti a Sanzenone (ca. 1475), che potrebbe aver segnato il loro debutto in Valle, del palazzo dei Firmian (1486) a Mechel, della parrocchiale di Tassullo (ca. 1518-1558) e di Cles, il restauro con ampliamento della torre-canonica di Pavillo del 1523. L'ultimo lavoro di Rocco, fra il 1555 e il 1556, fu la ricostruzione integrale della chiesa di san Bartolomeo di Caldes<sup>330</sup>. L'intervento a Tuenno dei *de Redis* potrebbe risalire al periodo attorno al 1515-1518 ovvero immediatamente prima dell'inizio dei lavori a Tassullo e, ovviamente, della consacrazione con la nuova intitolazione a S. Orsola (1518). L'ipotesi cronologica è pressoché confermata dal fatto che durante i lavori dell'ultimo ampliamento della chiesa, 1913-1914, "fu rimosso il reliquiario di consacrazione dell'altare che portava un documento del vescovo suffraganeo Michele (de Iorba) datato 11 febbraio 1518<sup>331</sup>."

La chiesa di santa Emerenziana, ripetutamente citata nelle imbreviature del notaio Tomeo fra il 1372 e il 1376 come destinataria di lasciti testamentari assieme a quella della beata vergine Maria<sup>332</sup>,

<sup>327</sup> *Storia dell'arte in Trentino, N. Rasmò, pag. 198*

<sup>328</sup> La ristrutturazione del "palazzo di sopra" è del 1534-35 ad opera di Giacomo del fu Lorenzo *de Redis* di "villa Delaino" Val di Como assieme al figlio Rocco (*APTn Archivio castel Valer sub file 1759.01.033 e 1759.01.037*). Costoro e alcuni muratori intervennero nei due atti citati in qualità di testimoni.

<sup>329</sup> *APTn archivio Spaur di castel Valer file 1414*.

<sup>330</sup> 13/04/1556 Caldes cortile della casa di Pietro Manfroni. Mastro Rocco muratore abitante a Campo di Tassullo, confessa di aver ricevuto ragnesi 300 di denari meranesi e staia trentine 8 di frumento completati col il versamento odierno di ragnesi 15 e staia 8 di frumento, fattogli da Giacomo Plicer a nome dei sindaci della chiesa di S. Bartolomeo di Caldes *de novo fabricatae* come da contratto stipulato da lui con i sindaci Antonio fu Bartolomeo Malanotti e Niccolò fu Bartolomeo Cova e rogato dal dōmino Venturino notaio di Casez. Notaio: Lorenzo fu nobile dōmino Bernardino Malanotti di Caldes. *Regesti e inventari, Ciccolini, Vol. II, perg. 281 pag. 232*

L'attività edile dei *de Redis*, fu portata avanti da Bernardino abitante a Tres (*atti Gottardi, busta I, cartella 1553 foglio 38*. Ringrazio Paolo Inama della segnalazione). Bernardino era figlio di Giacomo IV a sua volta figlio di Rocco e di Lucia di Campo di Tassullo. Giacomo ricorre in qualità di giurato di Tassullo in un atto del 1578 riportato per esteso a conclusione del capitolo sugli Josii.

<sup>331</sup> *Tuenno, Guida Artistica di F. Lancetti, 1990, pag.14*.

<sup>332</sup> Ad esempio, questi due testamenti redatti *in periculo pesti*. Quello di Bartolomeo fu Odorico di Tuenno detto Clerici del 03/05/1374: "Tuenno, sul sommasso della casa del testatore Bartolomeo fu Odorico detto Clerici e di suo figlio Pietro. Testi: Trentino fu Bonacursio, Antonio detto Quacenzono fu \*\*\*, Antonio fabbro fu Grazio, Bartolomeo figlio di Boscheto, Bonaventura fu Odorico, Mucio fu Sicherio notaio, e Boneto fu Bonfamey tutti di Tuenno. Lascia un minale di olio alla chiesa della beata vergine Maria di Tuenno e alla chiesa di S. Emerenziana di Tuenno, 20 grossi di denari veronesi al pievano di Tassullo per l'anima sua, 10 grossi al cappellano. Lascia a mezzo dei suoi eredi un idoneo pranzo nella villa di Tuenno secondo l'uso e la consuetudine di Tuenno. Legato alla moglie Margherita di 40 grossi che sia tacita e contenta della sua eredità. Erede universale il figlio Pietro."

dovrebbe essere stata costruita poco prima ma dopo il 1349. Infatti, santa Emerenziana non viene citata nel testamento di Mannele de castel Tuenno, assai generoso quanto a lasciti devozionali. Era infatti prassi costante e univoca di lasciare almeno qualcosa a tutte le chiese del proprio villaggio e nel caso di benestanti o facoltosi a tutte quelle della Pieve e anche oltre. A meno di un improbabile e bizzarra volontà di Mannele - si ricordi che fece testamento durante la più micidiale pestilenza che la storia ricordi per cui la generosità consueta veniva moltiplicata dalla tragica congiuntura - si deve concludere che santa Emerenziana ancora non esistesse. Questo smentirebbe ancora una volta il Negri il quale, pur avendo come più antico riferimento il 1427, la riteneva del secolo X o XI.

Della seconda metà del secolo XV è invece quella di san Niccolò a servizio dei residenti a Cazuffo: infatti non risulta mai citata nelle imbreviature di Tomeo e neppure nella ricognizione dei beni ecclesiastici del 1427 e 1437; essa risulta menzionata la prima volta nel 1486 nel testamento di Desiderata Mazui<sup>333</sup>. Erra pertanto chi la ritiene del secolo XIV.

Secondo Francesco Negri la chiesa attuale, frutto di una nuova edificazione avvenuta fra il 1650 e il 1654, si trova più in basso rispetto alla ubicazione originaria che quindi era probabilmente in posizione centrale nella Villa di Cazuffo. La presenza di s. Sebastiano in posizione simmetrica rispetto a s. Niccolò conferma questa data di nuova edificazione su un terreno a tale scopo lasciato da un certo Simone Pauli e sembrerebbe un ex-voto per aver scampato la peste del 1630-2. Inoltre, la pianta ottagonale permette di ascriverne la committenza a quelle famiglie legate al partito imperiale del sacro romano impero residenti a Cazuffo.

Una riflessione a chiosa di questo breve capitolo: come sospetto il cristianesimo anche a Tuenno stentò parecchio ad imporsi definitivamente. L'esistenza di una sola chiesa in pieno quattordicesimo secolo, per di più di dimensioni assai ridotte a fronte di una popolazione di almeno 400 persone non può che avvalorare tutti i miei dubbi sulla veridicità di quanto sostenuto dalla chiesa e cioè che l'evangelizzazione della Valle di Non sarebbe seguita come una miracolosa, immediata e totale conversione per opera di san Vigilio alcuni giorni dopo il martirio dei tre chierici anauniensi. In ogni caso i Longobardi, più pagani che ariani, irrupero circa due secoli dopo in Valle ed essendo ben lontani e isolati rispetto alla regina Teodolinda<sup>334</sup> ritengo non solo abbiano perseverato nei loro

---

Quello di Antonio fu Rigo Casse notaio di Pavillo del 17/06/1374: "Pavillo nella camera della casa del testatore. Testi: Simeone fu Saporito, Antonio fu Giovanni, Gardello figlio di Valterio e Antonio figlio di mastro Giovanni sarto tutti di Pavillo e Romancino fu ser Tomasino e Pietro fu Omnebono ambo di Tuenno; mastro Acerbo fu ser Arpolino di Villa Spinaceda, e Albertino fu Pitadino di detta villa; Niccolò fu Francesco di Peço.

Antonio fu Rigo Casse di Pavillo lascia due minali di olio alle chiese di s. Maria di Tasullo, s. Lucia di Campo e s. Paolo di Pavillo; un minale ciascuno alla chiesa di Santo Spirito e Santa Emerenziana di Tuenno."

La chiesa di s. Emerenziana viene citata anche nell'investitura di Guglielmo fu Concino de Tuenno del 02/08/1400.

<sup>333</sup> *BCTn BTCl ms 5289/10*.

<sup>334</sup> La conversione al cristianesimo dei Longobardi è dovuta a Teodolinda di fede tricapitolina. La storiografia accetta come data del completamento della conversione del popolo longobardo il 744. Come al solito queste date esatte vanno prese con beneficio di inventario soprattutto quelle che in qualche modo interessano la chiesa romana. La sopravvivenza di culti e riti pagani è certificata dai severi provvedimenti a cui fu costretto il re Liutprando. Nelle leggi emanate nel quindicesimo anno del suo regno, cioè nel 727, con i capitoli 84 e 85 sanzionò pesantemente "... chi dimentico del timore di dio si recava *ad ariolus aut ad ariolas* (altare o altaretti) per trarre *aruspiciis* (vaticinii mediante l'esame delle viscere, pare umane) o altro responso paghi nel sacro palazzo la metà del suo valore ovvero del prezzo con cui venisse stimato nel caso fosse stato ucciso ed inoltre faccia penitenza secondo quanto disposto dai canonici. In modo simile si agisca contro chi adorerà l'albero che i rustici chiamano *sanctivum* e le fonti o avrà commesso sacrilegio o incantesimo ... Nella stessa pena incorre chi sapendo di queste pratiche non ne denuncerà i responsabili ... (cap. 84)". Nel capitolo successivo venivano puniti gli ufficiali che non avessero represso queste pratiche pagane e cioè "*iudex aut sculdascium atque saltarius vel deganus*" (si noti la traduzione longobarda di giudice e saltaro, dove il secondo è alle dipendenze del giudice.

antichi costumi e usanze fino a ridosso del secolo XIV, ma si siano convertiti molto ma molto dopo di quanto si credea.

Inoltre la realizzazione delle altre chiese, in particolare quella di san Niccolò certifica la lentissima conversione dei tuennesi e soprattutto dei residenti a Cazuffo i quali attesero quasi due secoli prima di dotarsi di una chiesa. Anche la scelta di san Niccolò da Bari quale titolare offre qualche ulteriore spunto. Benché sia uno dei santi più venerati dalla cristianità medioevale le sue “specialità” si attagliano alla perfezione alla mentalità arimanna dei residenti di Cazuffo: la contestazione della tesi di Ario per tutta la sua vita lo elessero protettore degli ex-ariani; la richiesta di riduzione delle tasse all'imperatore lo trasformò in protettore anche dei mercanti e degli imprenditori, come erano i residenti di Cazuffo che proprio anche per questioni di diritti commerciali scatenarono la vittoriosa rivolta del 1407.

### LA VILLA DE TUYENO

Chiarito che buona parte della consistenza urbana di Tuenno era costituita dalla cittadella, nei documenti trecenteschi detta *castrum Tuyeni*, si riesce finalmente a comprendere come fosse la *Villa de Tuyeno* nel suo complesso e quale la toponomastica “pre-rivoluzionaria” (**Figura 20 a pag. 252**). Le informazioni si ricavano dalle imbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo (ca.1330-1380) che, pur coprendo solo gli anni 1372-1376, offrono uno spaccato profondo della società tuennese e della sua consistenza fisica. Oltre la cittadella pertinevano alla *Villa de Tuyeno* le contrade *Staugauda* - altro toponimo di origine longobarda ovvero “*stodigard*”, obliato già nel secolo XV, significante “recinto dei cavalli” da “*stodi* = cavallo brado” (cfr. ingl. *stud* e *steed*, ted. *Stute*) e “*gard* = recinto”<sup>335</sup> (cfr. ingl. *yard* e ted. *Garten*) - *Salavena* (Savena), *Davesina* (Dausinà) e *Maldrana* (Modrana) nonché la località *Caramalla*<sup>336</sup> (non più identificabile). La tipologia degli edifici: le *domus* erano

---

Nell'accezione longobarda il saltaro è una guardia generica e solo nel basso medioevo diverrà il guardiano dei boschi e dei campi). Si prevedeva, in caso di inosservanza dell'obbligo dell'azione penale, una casistica tipica delle nostre “carte di regola”, derivante dal diritto bizantino-germanico, dove era lecito tutto ciò che non era esplicitamente vietato.

Anche Carlo Magno fu costretto, tra il 780 e l'800, a ribadire le stesse ammonizioni.

<sup>335</sup> *APTN Imbreviature notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno*. “21/03/1372, Tuenno. Teste: Saporito fu Bondino di Pavillo. Pietro fu Ognibene Gualda di Tuenno vende a Bartolomeo figlio di Boscheto di Tuenno una casa in muratura e legno sita in *contrata de Staugauda* per 57 libbre di denari veronesi. Pagamento 10 libbre subito e 47 libbre entro san Pietro.” La scoperta dell'origine longobarda del toponimo *Staugauda* è ancora una volta di Paolo Inama che m'ha segnalato il sito <http://www.centrostudilaruna.it/forum/viewtopic.php?t=746&p=2184> che nello specifico fa riferimento alla pubblicazione “*Longobardi a Vicenza*” di Attilio Previtali.

<sup>336</sup> *APTN Imbreviature notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno*. “28/04/1376, Tuenno nell'abitazione di mastro Clemente fabbro acquirente. Testi: Sandro figlio di ser Biagio e Augustino detto *Rubeus* (Rosso) fu ser Costantino entrambi della Villa di Cazuffo, Giorgio fu Guglielmo fu ser Adelperio tutti di Tuenno. La domina Anna figlia fu Volchemario di Tuenno, con il consenso del marito Marino fu ser Pietro notaio di Terzolas vende a mastro Clemente fu \*\*\* detto Beto di Cazuffo di Tuenno due case in muratura e legno, una delle quali con *cesura* adiacente site a Tuenno “*en Caramalla*” e un arativo nelle pertinenze di Mechel “a la porta de Talovo” per 25 marche di denari veronesi.”

Da notare l'interessante toponimo del terreno. In altre compravendite ricorre il toponimo “su a Talovo” nelle pertinenze di Tuenno. Nelle mappe del catasto austriaco del 1859 una località “Porta”, tuttora presente e ormai urbanizzata, è indicata sopra a “*Savena*” e “*Loredi*” e sotto a “*Talau di Sopra*”. Credo che indicasse proprio una porta simile a quella che tuttora consente l'accesso ai boschi di *Vall'Avena* (= valle *ovena*) nel Comune di Amblar, relitto di epoca medioevale e tuttora funzionante. Evidentemente la porta in questione non solo sbarrava l'accesso stradale a nord di Tuenno ma i confini erano fisicamente invalicabili essendo costituiti dagli alvei dei ruscelli. La strada che si diparte dalla “*cros de Talao*” in direzione Mechel fu realizzata soltanto dopo il 1859 più che altro come conseguenza dei lavori di costruzione dell'acquedotto di Tovel (*Léç*) il cui tratto di discesa alimentante le campagne di Tassullo costituiscono il confine fra Tuenno e Mechel. La porta *de Talovo* era un'altra, cioè quella che racchiudeva la zona riservata al pascolo degli ovini e il cui nome, *Talao* o

prevalentemente in muratura, spesso con cortile e cantina, talvolta con il brolio; i *casalia* erano in legno con destinazione d'uso incerta benché fosse ricompresa anche quella residenziale. La viabilità interna è sostanzialmente invariata nei secoli. Essa ricalca in gran parte l'originario alveo dei corsi d'acqua le cui sponde costituivano la più antica rete di accesso agli edifici che si sviluppavano lungo di essi; il progressivo allontanamento o interrimento consentì di trasformare questi sentieri lungo l'acqua in strade e piazze. Merita un cenno l'esistenza di strutture alberghiere vere e proprie atte a "soggiorno di piacere" sia a Tuenno che a Cles ben diverse dagli ospitali degli agostiniani come il vicino Santo Spirito<sup>337</sup>!

#### I NOBILI DE CASTRO TUYENI E I LORO VASSALLI

Riprendo l'esposizione dei rapporti fra i castellani e gli altri liberi di Tuenno ripartendo dal dōmino Pietro figlio di Giordano *de* Denno di castel Nanno. Come già esposto nella *nota 300* egli ereditò da un certo Paolo di Tuenno servi e arimannie peraltro già feudali dal 1211. L'impiego del nome Paolo era assai raro all'epoca e quindi, dal momento che a Tuenno ricorreva soltanto nella famiglia dei notai Zuccolini<sup>338</sup>, si può essere praticamente certi che Pietro ne abbia sposato la figlia ereditiera e per mezzo del solito *escamotage* della finta compravendita dei beni feudali con il suocero ne abbia eluso la devoluzione.

Da Pietro prese inizio la breve dinastia dei domini cosiddetti *de* castel Tuenno. Una volta insediato nel castello di Tuenno Pietro e i suoi figli, Federico e Mannele, ne assunsero il toponimico facendo immediatamente scattare il processo di accorciamento della memoria genealogica che ha impedito finora di comprenderne la provenienza<sup>339</sup>. È acclarato che tale fenomeno era la risposta a situazioni di crisi interne alla famiglia; infatti essa si ravvisa nella contrapposizione violenta con i cugini rimasti a Nanno che sfociò in scontro aperto. Si tratta della terza fase della guerra fra i nobili anauni conclusa con la pace del 5 gennaio 1338<sup>340</sup>. I domini del castello di Tuenno, cioè i figli e i nipoti di Pietro rappresentati dal nipote Federico (II) il quale agiva "per sé e per gli altri nobili uomini e consorti di castel Tuenno", assieme ai *de* Sant'Ippolito e i *de* Tono, erano in rotta con i loro cugini Guglielmo e Oluradino di castel Nanno (fra loro rispettivamente zio e nipote ex fratello Riprando) per motivi non esplicitati ma probabilmente dovuti alle consuete successioni ereditarie feudali talmente intricate da impedire una pacifica divisione; inoltre vi saranno state problematiche sui beni montani e il loro accesso fonte di contrasti infiniti in tutte le Ville della pieve di Tassullo fra di loro e con Mechel.

La frase virgolettata certifica che nella cittadella, viveva una consorterìa, cioè che non tutti erano parenti. E questo non può che significare una cosa dal momento che i castellani residenti nel palazzo interno alla cittadella erano figli e nipoti di Pietro: che la parte feudale della cittadella non era tutta in possesso dei castellani *de* Denno-Nanno-Tuenno. Infatti, i discendenti degli arimanni

---

*Talovo*, deriva dal verbo della bassa latinità "tallare" avente fra i vari significati quello di "calpestare il terreno con animali fino alla devastazione" (cfr. *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, *Du Cange* consultabile anche su internet)

<sup>337</sup> *APT*N *Imbreviature notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno*. Si tratta di *hospicii* di buona fama, citati negli atti n° 43 e n° 264 secondo la numerazione dei registi di Alessandra Faes.

<sup>338</sup> Dinastia notarile al servizio dei vescovi fin dal secolo XII di cui è nota la sequenza di tre Zuccolino-Trentino. Il Paolo in questione dovrebbe essere fratello del notaio Zuccolino III al servizio del monastero di San Lorenzo in qualità di procuratore del priore (*Archivio della Prepositura di Trento n. 186*). La linea di Paolo si dovrebbe essere estinta con la figlia sposata a Pietro *de* Denno-Nanno, mentre quella del fratello notaio proseguì fornendo anche ulteriori notai fra i quali Bartolomeo detto Tomeo figlio di Pietro, terzogenito di Zuccolino III.

<sup>339</sup> Solo don Weber accennò nella sua "*La pieve di Denno*" al trasferimento a Tuenno di questo Pietro, ma non si accorse che diede origine alla stirpe castellana *de* Tuenno.

<sup>340</sup> *APTR*, *miscellanea I n° 91*.

convertiti al feudalesimo ne possedevano parti consistenti ed erano in buoni rapporti con i castellani e loro alleati e taluni anche vassalli. Questa frase conferma anche che la cittadella di Tuenno aveva la funzione di “marcare” i confini con un tradizionale nemico proveniente da Nanno.

Federico I, figlio di Pietro e padre dell’omonimo appena visto, è anche il primo d’omino attestato con la specifica *de castro Tuyeni* nel 1327. La pergamena che lo cita, conservata nell’archivio di *castel Bragher sub IX,16,28.1*, è corrosa lungo tutto il lato destro proprio in corrispondenza della data del giorno e del mese, e purtroppo anche in corrispondenza della paternità che pertanto non viene qui comprovata; essa si ricava però da alcuni atti riguardanti i suoi fratelli e nipoti. Il documento, che riveste una notevole importanza, in quanto risolve le origini degli Josii di Tassullo, degli Stanchina de Livo e di una delle due famiglie dominanti a Malgolo nella pieve di Sanzeno - tutti discendenti da ser Corrado Buscacio *de Tono*, figlio illegittimo del d’omino Corrado fu Warimberto II *de Tono*, trasferitosi a Tassullo a cavallo del 1200-1300 - nonché problematiche genealogiche dei *de Rallo*, tratta la donazione della decima di Mollaro fatta a Simeone fu Warimberto II *de Tono* dai fratelli Federico e Odorico *de castel Valer* figli del capitano Odorico *de Coredo*.

La presenza di Federico I *de castel Tuenno* in qualità di testimone nel 1327 è da porsi in relazione con la parentela che egli aveva con i domini *de Mollaro* i quali, circa cinquant’anni dopo, saranno eredi della quota castrense del suo pronipote Bartolomeo discendente di *Machete*, fratello di Federico II<sup>341</sup>, del quale abbiamo un’unica attestazione nel documento sotto esaminato.

Questo, che permette di delineare con esattezza la genealogia dei discendenti di Pietro de Denno-Nanno *de castel Tuenno*, è datato 1336, con riferimenti al 1328. In realtà è una copia autentica redatta da Bartolomeo (Borzaga) nipote del rogatario Sicherio di Tuenno ed inizia con la data e rubrica a cui faccio seguire la traduzione:

“Anno 1336, indizione V. Carta d’ominorum Henrici, Prectelli, fratrum de Vallerio et eis nepotis Janessi quondam domini Taglini (detto anche nelle fonti tedesche Tegen o Dagen) *de Valerio absentis*.

Il giorno venerdì 8 novembre sul dosso di castel Tuenno pieve di Tassullo proprio davanti alla porta del detto castello.

Testi: uomini nobili d’omini Federico (II), Mascara, Todeschino fratelli (figli di Federico I fu Pietro I), Pietro (II) loro nipote fu d’omino *Machete* del detto castel Tuenno, Simone e *Çanachino* fratelli fu d’omino *Brandaya de Florentia* dimoranti a Tuenno (Brandagli, famiglia di banchieri esuli ghibellini), Odorico fu d’omino Federico *de Rallo*, Guglielmo fu d’omino Arnoldo *de castel Zoccolo* dimorante a *Mezo*.

Il d’omino *Manoellus* fu d’omino Pietro (I) del detto castello di Tuenno dichiara che aveva ricevuto (il 17 novembre 1328) 285 libbre di denari piccoli veronesi, incassati in contanti davanti ai testimoni soprascritti, dai fratelli Enrico e Pretellino del detto castel Valer e *Janes* loro nipote fu d’omino *Taglino* del detto castello e da me notaio dante e solvente per loro conto, rinunciando all’eccezione di non averli avuti, di non averli ricevuti, e che non gli erano state date e numerate le dette 285 libbre e alla speranza di futura numerazione; in contropartita di questi denari fece dazione, vendita, cessione e trasferimento *vel quasi* agli stessi domini Enrico, Pretellino e *Janes* assenti e a me notaio ricevente per loro conto di tutta quanta quella decima, diritto di decima e percezione della decima che il detto *Manoelle* ha e raccoglie nella villa di Tuenno e sue pertinenze in monte e in plano, nel comune e nei divisi.

---

<sup>341</sup> Questa la sequenza genealogica: Pietro de Denno-Nanno, Federico I de castel Tuenno, Machete de castel Tuenno, Pietro II de castel Tuenno, Bartolomeo de castel Tuenno.

E qui il detto dòmino *Taglio* e lo stesso Enrico vendono e trasferiscono allo stesso dòmino *Manoello* al prezzo di 285 libbre di denari piccoli veronesi quanto, e nulla più e non altro, appare dalla carta di detta vendita fatta nel 1328, indizione XI, giorno 17 novembre redatta da me notaio infrascritto (Sicherio da Tuenno), e danno a lui il permesso di entrare in tenuta ed incaricano il dòmino Odorico *de Rallo* e il dòmino Enrico (*de Rallo*) decano di Trento, assente, di effettuare la refutazione. Notaio: Sicherio da Tuenno”<sup>342</sup>.

Della terza generazione dei *de* castel Tuenno abbiamo pochissime informazioni e più che altro dal testamento di Mannele, quello del 1369 già visto, e da alcuni atti del notaio Tomeo di Tuenno contenuto nelle sue imbreviature relative al periodo 06/02/1372-04/10/1376.

Il testamento di Mannele è pervaso dal timore del “castigo divino” della peste al pari di quelli di due altri castellani anauni che videro in faccia la morte per peste, e cioè Manfredo *de Cles* e Finamante *de Caldes* per quanto quest’ultimo riferito all’epidemia del 1374/5. Questi testamenti, redatti *in periculo pestis*, sono caratterizzati da lasciti anomali alle chiese e da opere pie senza precedenti, come la liberazione di servi con l’obbligo di andare a Roma a pregare per la loro anima e similari. In particolare, quello in questione pare redatto subito dopo la morte dei fratelli di Mannele e dei suoi nipoti in quanto eredi furono i pronipoti Biagio, figlio del defunto Federico II, Giordano fu *Mascara* e Bartolomeo fu Pietro II fu *Machete* fu Federico I e i figli naturali di Federico II, Cristoforo e *Mastara*. Essi ereditarono “*equalibus porcionibus in stirpibus et non in capitibus*” con l’obbligo di successione interna fra loro nel caso qualcuno fosse morto senza eredi a pena di devoluzione dell’eredità alla Chiesa per fini caritatevoli in caso di inosservanza a questa disposizione o se avessero ommesso di dare luogo ai generosi lasciti a certe chiese, fra le quali quelle della beata vergine Maria e del *ciastelivo*. Poiché quella generazione di pronipoti si estinse rapidamente, in questa, e non in altre ventilate dall’Ausserer e dall’Inama come spoliazioni indebite operate dal vescovo Giorgio di Liechtenstein, individuate come concausa della rivolta del 1407 - fra il resto confondendo il suo entourage con quello di Niccolò da Brno -, è da ricercarsi il motivo del passaggio di parte del castello nella disponibilità dell’episcopio oltre all’acquisto della quota di Giordano fu *Mascara* avvenuta nel 1380. Dal medesimo testamento veniamo anche informati che la quota della decima di Tuenno appannaggio dei castellani, venduta nel 1328 e ricomprata nel 1336, seppur frazionata fra le diverse stirpi, era quella che in origine aveva acquisito Pietro fu Giordano di Denno-Nanno dal suocero Paolo vale a dire un decimo. La presenza a Tuenno dei *de* castel Tuenno, originati dalla diramazione dei *de* Denno-Nanno di castel Nanno, si conclude quindi nel 1380 con la restituzione di Giordano al vescovo dei suoi feudi. La dinastia probabilmente si estinse in quei dintorni di tempo per assenza di maschi, come si può osservare nella tavola genealogica delle famiglie di Tuenno e Tuenetto, ovvero con le figlie di ser Blasio *de* castel Tuenno avute con Maddalena, Miliana e Beatrice detta *Risignolla* rispettivamente sposate con un Lodron e Filippino *de* Tono di Vigo capostipite della linea che da lui trasse il cognome.

---

<sup>342</sup> Copia autentica, databile tra il 1349 e il 1351 in base al capitano *Valter Hochsclitz* citato sotto, del notaio Bartolomeo (detto Borzaga) fu ser Benvenuto de Tuenno notaio per autorità imperiale che estrae dalle imbreviature del fu Sicherio da Tuenno notaio suo nonno aggiungendo all’inizio l’indizione omessa nel quaderno delle imbreviature. Su autorizzazione del discreto viro dòmino *Perhengerio de Melanco* vicario delle Valli di Non e Sole per il sapiente viro dòmino *Valter (Hochsclitz)* capitano (1349-1351) per l’illustrissimo e magnifico principe dòmino Lodovico *de Bavaria* marchese di Brandeburgo, duca di Carinzia, conte del Tirolo e Gorizia e avvocato della chiesa di Trento. *Archivio Thun-Decin, sezione tirolese*.

Veniamo quindi ai dōmini indigeni, cioè ai discendenti degli antichi arimanni longobardi le cui genealogie si possono organizzare con sicurezza a partire dalle registrazioni feudali del Querini del 1307, le stesse che attestano per la prima volta l'arrivo di Pietro *de Denno-Nanno* a Tuenno.

Quello che poi si riesce a capire, ma solo nelle investiture di quasi un secolo dopo, che alcune di queste linee, tra cui i Concini e i Mazui, ad un certo punto imprecisato divennero vassalli dei *de castel Tuenno* ottenendo in sub-feudo i beni di cui loro stessi erano investiti dal vescovo, i quali derivavano in parte dalla refutazione del 1211 effettuata dai discendenti dell'arimanno Bonaldo, e in parte da quanto era provenuto a Pietro *de Denno-Nanno-Tuenno* dal suocero Paolo.

Il primo della lunga serie è un Federico, cioè uno dei consorti della cittadella tuennese probabile discendente del dōmino Bartolomeo elencato nel 1210 come possessore di servi nella pieve di Tassullo di origine arimanna longobarda (vedi *nota 352*), il quale Federico ebbe la sua investitura il 18 marzo 1307<sup>343</sup>. Si viene a sapere che era figlio di un Ivano, già defunto il 29 marzo 1307, giorno in cui si ripresentò dal vescovo Querini per ricevere il rinnovo delle investiture a nome di suo fratello Adelperio, in quanto indiviso con lui, e per vari cugini, cioè un considerevole gruppo di persone, fra le quali i figli e i nipoti del defunto zio Sicherio, un fratello di Ivano. L'investitura specifica, inoltre, che Federico e Adelperio erano eredi di un altro cugino morto senza figli e cioè un Arnolfo figlio di Oluradino, altro fratello di Ivano e Sicherio appena nominati. La cosa interessante consiste nell'espressa dizione che l'investitura era estesa "a lui, ai suoi e ai loro congiunti, e ai loro figli (*liberis*)" vale a dire a coloro che abitavano sia nella cittadella che a Cazuffo<sup>344</sup>. Nello stesso giorno Zanchello, figlio di un altro Federico già defunto, probabilmente zio di Federico fu Ivano, - del quale si perde ogni traccia dopo quest'investitura - ottenne il rinnovo dei suoi innominati feudi per sé e, in qualità di procuratore, per un altro nutrito gruppo di persone, fra le quali alcune titolari di case nella cittadella che, come si viene a sapere in seguito, non volevano essere rappresentate dal dōmino Federico a causa di probabili attriti fra loro. Fra questi un Carlo fu dōmino Ivano che si arguisce essere un ulteriore fratello di Federico e Adelperio. A togliere ogni dubbio circa la fratellanza è la precedente specificazione, che a questo punto non appare casuale: Federico e Adelperio erano indivisi in quanto filavano d'amore e d'accordo, il che non era con Carlo<sup>345</sup>.

---

<sup>343</sup> *ASTn APV Codice Clesiano Vol. I pag. 63*. Altre investiture riguardanti personaggi di Tuenno rilasciate lo stesso giorno sono a pag. 56r, 64 e 65 *recto e verso*.

<sup>344</sup> 29/03/1307, il vescovo Querini investe Federico fu dōmino Ivano *de Tuieno* per se e per suo fratello Adelperio e per il suo consanguineo (ovvero primo cugino) Arnolfo fu Sicherio fratello dello stesso dōmino Ivano e per Arnolfo, Bertoldo e Guglielmo figli del fu Alessandro fu il medesimo Sicherio e *pro suis et ipsorum coniunctorum suorum liberis* di tutti i loro feudi e di quelli che appartennero al dōmino Arnolfo fu Oluradino *de Tuieno*, fratello dei predetti domini Ivano e Sicherio. *Codice Clesiano vol. I, foglio 63*.

29/03/1307, il vescovo Querini investe Federico fu dōmino Ivano *de Tuieno* per se e per suo fratello Adelperio e per il suo consanguineo (nipote) Arnolfo fu Sicherio fratello dello stesso dōmino Ivano e per Arnolfo, Bertoldo e Guglielmo figli del fu Alessandro fu il medesimo Sicherio e per i suoi congiunti di tutti quei feudi che furono devoluti dal dōmino Tebaldo fu dōmino Niccolò de Brenta e specialmente una certa decima nelle pertinenze di Sfruz pieve di Smarano. *Codice Clesiano vol. II, foglio 64*.

29/03/1307, il vescovo Querini investe Federico fu dōmino Ivano *de Tuieno* dei feudi a lui trasferiti dal dōmino Naimerio fu Pasio (Pace) *de Tuieno* specialmente una decima, *afficci e hominibus de famiglia* che Naimerio possedeva nella pieve di Flavon. *Codice Clesiano vol. I, fogli 64r-v*.

<sup>345</sup> Queste sono le distinte investiture concesse il 29/03/1307 dal vescovo Bartolomeo Querini:

- investe Zanchello fu dōmino Federico *de Tuieno*. *Codice Clesiano vol. I foglio 65*.
- investe Zanchello fu Federico *de Tuieno* quale procuratore dei dōmini Nicolò, Pacito e Siolo fu dōmino Rizardo *de Tuieno* di tutti i loro feudi. *Codice Clesiano vol. I foglio 65*

Lo stesso giorno fu investito anche un Federico fu dòmino Giovanni, il quale ci riporta alla discendenza di Bonaldo<sup>346</sup> che costituisce un casato a sé e che non sono riuscito a individuare quando una buona volta si stabilizzarono i cognomi. Appare quindi chiaro chi fossero i coresidenti nella cittadella ovvero almeno due gruppi di parenti formanti un consorzio: i discendenti di Pietro *de Denno-Nanno* e quelli che ricevettero l'investitura a mezzo di Federico e di Zanchello di origine arimanna longobarda. Per evitare di citarli tutti - il che sarebbe soltanto un elenco di nomi privi poi di qualsiasi altra notizia dal momento che sembra esserci stata un'estinzione di massa iniziata con le guerre fra i nobili anauni e completata dalla peste che infuriò nel 1348-9 e nel 1374 - rimando alle note 344, 345 e 346. Le lacune documentarie non consentono però affermazioni categoriche al proposito della loro scomparsa dalle fonti; di certo soltanto il ramo di Sicherio, insediato a Cazuffo, ebbe continuità ovvero con i *de Cazuffo* propriamente detti ma che si trasferirono a Trento dove appunto si formò il cognome indicante il luogo di origine. A differenza dei Sandri e degli Andreis, anch'essi trasferitisi rispettivamente a Nanno e a Denno, nessun *de Cazuffo* rientrò a Tuenno, al pari dei Borzaga, talché questi cognomi non compariranno mai nei registri battesimali<sup>347</sup> e soprattutto nell'esauriente censimento nominativo eseguito nel 1620 dal notaio Pompeo Arnoldi<sup>348</sup>.

Dei discendenti degli altri due fratelli, Ivano e Oluradino, dopo l'investitura del 1307 si perde ogni traccia e neppure si riescono a trovare agganci onomastici quando le fonti tornano copiose vale a dire con le investiture dell'Ortemburg (1363-1390) e neppure con le abbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo relative al 1372-1376. Ecco, quindi, che guerre e peste offrono delle plausibili cause alla loro scomparsa oltre alla certezza di emigrazione di alcuni di loro come già documentato.

Quanto alla prima motivazione, le guerre fra i nobili anauni<sup>349</sup>, nessun personaggio di rilievo residente a Tuenno partecipò alla prima fase conclusa con la tregua quinquennale di Taio del 16 agosto 1330. Scaduta la tregua le ostilità ripresero e nell'estate del 1337 raggiunsero il culmine della violenza. Le notizie che la fonte utilizzata dal *Reich* riportano, come lo stesso premise al suo studio "*Barbarie del passato*", sono prive di nesso cronologico, confuse, ripetitive ed in parte esagerate trattandosi di un riassunto di capi di accusa presentati dalle tre fazioni in guerra all'effimero conte del Tirolo Giovanni di Lussemburgo. Per quanto riguarda le vicende che interessarono Tuenno, *Enrico Leonardi* cercò di riassumerle con eccessiva sicurezza<sup>350</sup> trattandosi appunto di notizie provenienti da deposizioni di più

- 
- investe Zanchello fu dòmino Federico *de Tuieno* quale procuratore dei dòmini Alessandro e Adelperio figli del fu dòmino Bartolomeo *de Tuieno* di tutti i loro feudi *ut proxime supra in instrumento dòmorum Nicolay, Paciti et Sioli. Codice Clesiano vol. I foglio 65*
  - investe Zanchello fu dòmino Federico *de Tuieno* quale procuratore dei dòmini Gilberto e Frigerio figli del fu dòmino Arnoldo *de Tuieno* di tutti i loro feudi *ut proxime supra in instrumento dòmorum Nicolay, Paciti et Sioli. Codice Clesiano vol. I foglio 65*
  - investe Zanchello fu dòmino Federico *de Tuieno* quale procuratore di Carlo fu dòmino Ivano *de Tuieno* di tutti i loro feudi. *Codice Clesiano vol. I foglio 65*
  - investe Zanchello fu dòmino Federico *de Tuieno* quale procuratore di Arnoldo fu dòmino Popo *de Tuieno* di tutti i loro feudi. *Codice Clesiano vol. I foglio 65.*

<sup>346</sup> 29/03/1307, il vescovo Querini investe Federico fu dòmino Giovanni *de Tuieno* dei feudi a lui trasferiti dal dòmino Naimerio fu *Pasio* (Pace) *de Tuieno* specialmente una decima che Naimerio possedeva a Tuenno. *Codice Clesiano vol. I foglio 64r.*

<sup>347</sup> Questi registri iniziano nel 1608.

<sup>348</sup> *ASTn, Atti Trentini busta 27, fascicolo 49, n. 88-92.*

<sup>349</sup> Vedi il sottocapitolo "I *de Rallo* alla guerra fra i nobili anauni" nel Volume III.

<sup>350</sup> *Tuenno nelle sue Memorie* pagg. 65-66.

individui che ripetevano gli stessi fatti, con versioni talvolta contrastanti e palesemente esagerate se non del tutto infondate allo scopo di infamare i nemici. Certo è soltanto che vi furono tre fazioni in lotta fra loro: in quella capeggiata da Niccolò d'Arsio militavano alcuni personaggi innominati residenti nella Villa di Cazuffo che potrebbero anche appartenere ai *de Cazuffo* già delineati come famiglia contraddistinta dal toponimico di residenza e riferibili quindi alla discendenza di Sicherio; in quella capeggiata da Bertoldo II di Sant'Ippolito militavano i figli di Pietro *de Denno-Nanno* che si contraddistinguevano per l'appellativo *de castro Tuyeni*. Oltre a scontrarsi violentemente fra loro, i *de castro Tuyeni* si trovarono anche alle prese anche con l'emergente Simone *de Tono*, colui che elevò definitivamente il casato a rango di grande potenza. L'altra cosa certa è che il castello di Tuenno, probabilmente il solo *palacio*, fu oggetto di un fallito assalto da parte di uno squadrone dei d'Arsio, i quali vista l'impossibilità di riuscita si sfogarono sul resto della cittadella, vale a dire le *domus* dei *consortes* indigeni, raziando e uccidendo. A quanto pare, i liberi di Cazuffo parteciparono all'assalto e vi fu in seguito una violenta ritorsione culminata con l'incendio del castello di Sicherio a Cazuffo. Inoltre, il pievano di Tassullo, Guala (Guglielmo) dello stesso casato *de Cazuffo*, fu coinvolto negli eventi e scampò alla morte per poco. Tutti gli altri dettagli riportati dal *Leonardi*, numero dei capi di bestiame rubati, quantificazione dei danni, entità numerica delle milizie coinvolte e altri fatti non mi sento di confermarli in quanto si tratta di una sommatoria delle diverse deposizioni riferite a due singoli episodi. A distanza di neppure tre mesi i nobili del castello e i loro consorti e vassalli si trovarono fianco a fianco contro i *de castel Nanno*. Negli scontri entrambe le parti ebbero gravi perdite in termine di vite come sembra confermarsi dalla sparizione di intere linee degli investiti del 1307. A ciò si potrebbe essere aggiunta la peste come si desume nettamente dal testamento del 1349 fatto dal dòmimo Mannele *de castel Tuenno*, già accennato a riguardo del lascito a favore delle chiese della beata vergine Maria e del *ciastelivo* e per l'eredità ai pronipoti.

Per quanto riguarda le stirpi formanti nel 1307 il consorzio indigeno residente nella cittadella, costituito dai fratelli domini Oluradino, Ivano e Sicherio I, è possibile individuarne le origini grazie all'onomastica e all'analisi dei possessi. Il combaciare di questi due elementi viene visualizzato nella tavola genealogica dalla linea tratteggiata. Precedentemente ai tre fratelli visse un dòmimo Federico collegabile con i tre per via del figlio di Ivano, Federico II. Si risale al 1245 circa come probabile data di nascita di Federico I; questa data è cronologicamente compatibile per inserirlo nel ramo discendente dal dòmimo Bartolomeo attestato defunto nel 1210 dal quale provenivano i possessi nella pieve di S. Eusebio di Torra che risultano, nel 1319, parte in capo al primogenito di Ivano, Adelperio, e parte ai figli del dòmimo Bartolomeo notaio morto nel 1307, vale a dire un altro Adelperio, dal quale discendono i Concini, e un Alessandro. Quale fosse il loro comune progenitore non si può determinare con certezza venendo a mancare l'informazione della consistenza patrimoniale per le generazioni anteriori al 1250. Si entra quindi nel terreno infido delle congetture alle quali però non mancano elementi tali da indurmi dal non esporle. Trattandosi di congetture genealogiche, anche se fossero errate non inficerebbero la tesi di fondo e cioè che da uno piuttosto che da un altro dei personaggi che compaiono ricchi e potenti agli inizi del secolo XIII discendano i personaggi in questione.

Torniamo pertanto ad esaminare il documento del 1210 relativo all'elenco di domini e *homines* (servi capi-famiglia) recensiti nella Pieve di Tassullo perché non vi possono essere dubbi che da uno di costoro discendano i residenti nella cittadella "indigeni". Giova anche ricordare che i personaggi ivi elencati erano coetanei dei nipoti di Bonaldo.

Il dòmino Giacomo *de Tuenno*<sup>351</sup> è colui che balza in evidenza in quanto il più cospicuo proprietario di *homines*, ben 40, che lo pone al primo posto assoluto di questa particolare “classifica” relativa alla pieve di Tassullo. La logica considerazione che uno come lui avesse molto da temere un’insurrezione dei servi è talmente stringente che una residenza fortificata fosse d’obbligo. Resta il dubbio se sia stato previdente, cioè, se avesse “fiutato” per tempo la rivoluzione. Sembrerebbe di no. Infatti, la prima attestazione del castello di Tuenno è talmente successiva all’epoca di esistenza di Giacomo da poter escludere che la fortificazione dei due edifici trasformati così in palazzo-castello sia stata opera sua o di suo figlio Pietro in quanto entrambi spariscono proprio in concomitanza della rivoluzione sociale del 1236-1239. Oltretutto sono sicuro che il castello è del primo Trecento. Lo stesso silenzio cala su Ghislemberto, proprietario di “solo” 4 servi nel 1210. Il sospetto che siano rimasti vittima della rivoluzione è molto forte e si riallaccia soprattutto all’ipotesi che fossero esterni male accetti, ovvero figli del dòmino Guglielmo *de Denno* e che siano stati mandati a Tuenno con il compito di “ammorbidire” gli insofferenti arimanni al nuovo regime feudale.

L’ultima presenza del dòmino Giacomo *de Tullieno* (sic) avvenne in un contesto di somma importanza nella storia del Principato: la capitolazione della fazione di Giacomo *de Lizzana* (1234). La loro rivolta, a giudizio della storiografia contemporanea, segnò l’inizio “della lunga agonia del Principato conclusasi con la secolarizzazione dello stesso”. È da sottolineare come la folta pattuglia dei presenti rappresentava l’élite del Principato schierata da parte del vescovo Aldrighetto da Campo. Un personaggio quindi di grosso calibro Giacomo *de Tuenno* a conferma che i 40 servi alle sue dipendenze costituivano non solo la prova di una ricchezza assai rilevante ma quasi un’eccezione. Inoltre non è casuale il fatto che Giacomo venga elencato per primo nella lista<sup>352</sup>.

<sup>351</sup> Dòmino **Giacomo de Tulleno** (ca. 1180-1235):

1. 16/07/1211, Cusiano (*non longe a vico Cusillano, loco Pontesana in via pubblica*). Giacomo *de Tulleno*, assieme a *Tulleno* e altri, è testimone della locazione dei possessi che appartennero a Witone riconsegnati dai fratelli Cristiano e Pietro *de Salgaio* al vicedòmino Pietro *de Malosco* che poi li diede in locazione a Giovanni *de Belicia* e a suo fratello Pietro *de Plezano* soggetti ad un canone di un *ovem maiorem* e un moggio grande di *anona*. (*ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano minor, fasc. XII, n. 207.*)
2. 24/01/1220, Trento. Giacomo citato come vivente padre di Pietro *de Tulleno* teste a Trento alla *manifestatio* dei feudi di Enrico della Bella da Verona richiesta dal vescovo Alberto. (*ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano minor, fasc. XIV, n.183.*)
3. 26/06/1234 Giacomo *de Tullieno* è fra i testi a Campo Pradaglia alla sottomissione al vescovo Aldrighetto dei ribelli capeggiati da Giacomo di Lizzana. (*ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano minor, fasc. X, n.164.*)

<sup>352</sup>

ELENCO DEGLI UOMINI VIVENTI NELLA PIEVE DI TASSULLO E DEI LORO DOMINI NEL 1210

[*brevis memoria hominum nu(merat)or(um) in tota plebe Taxul(l)i*]

MILITES	7
LIBERI	24
DEL VESCOVO	36
DI GIACOMO DI TUENNO	40
DI QUELLI DI DENNO	22
DEL DOMINUS GIORDANO DA TELVE	6
DEI CONTI DI FLAVON	10
DI QUELLI DI TERLAGO (Musone, Apostolico e Niccolò)	12
DEL DOMINUS OLURADINO DA CAGNO’ (figlio di Federico de Cles-Cagnò)	7
DEL DOMINUS ARPONE (II) DA CLES	11
DI BERNARDO	3

Del dòmino Giacomo è documentato un figlio Pietro che fu presente nel 1220 alla dichiarazione dei feudi detenuti dal giudice Enrico della Bella di Verona<sup>353</sup>. La posizione di rilievo di Giacomo e figlio nella Curia trentina dovrebbe essere stata la premessa per l'emergere del dòmino Omnebono, notaio da Tuenno, ai vertici della ministerialità che si formò attorno all'uomo forte dell'epoca mainardiana in Valle, vale a dire Odorico de Coredo. Le cautele sono sempre d'obbligo data la consueta avarizia delle fonti dell'epoca nel fornire la paternità di molti personaggi e in particolare di Omnebono attestato, a partire dal 1290, nell'entourage al potere rispondente al capitano Odorico. Omnebono fu lungamente assessore *ante litteram* di Odorico vale a dire dal 1290<sup>354</sup> al 1305; il titolo di *dominus* che lo precede non si riesce a capire se fosse dovuto al ruolo o al lignaggio. Presumo fosse per il secondo motivo in quanto ebbe la possibilità di sposare una domina Autaflor figlia di un dòmino *Zullitano de Egna* che, per quanto poco noto, apparteneva comunque a uno dei più prestigiosi casati della regione<sup>355</sup>.

In particolare, non è possibile stabilire se questo Omnebono (talvolta detto anche Ognibene) sia la stessa persona che compare negli anni precedenti come notaio da Verona (1275) oppure come notaio del re Corrado (1281) oppure come notaio da Rallo (1282) o addirittura senza specifiche di provenienza (1284) dal momento che in tutte le occasioni era accanto allo stesso Odorico *de Coredo* o suoi famigliari e sempre in atti concernenti gli interessi del conte del Tirolo. L'ostacolo è

---

DEL FIGLIO DEL FU DOMINUS BARTOLOMEO (Adelperio di Tuenno capostipite anche dei Concini)	5
DEL FU(?) DOMINUS MANFREDINO DE COREZAMA (fratello di Arpone II de Cles)	3
DEL DOMINUS ARTOICHUS DA CAGNO' (figlio di Ribaldo I)	2
DEL DOMINUS BERTOLDO (Sono) DA CAGNO' (figlio di Ribaldo I)	2
DI GIACOMO DA CLES	1
DEL DOMINUS GISLEMBERTO DA TUENNO	4
DEL DOMINUS RIPRANDO DA TRENTO (figlio di Ottone Ricco di Trento)	2
DEL CONTE D'ULTIMO (Odorico I)	10
DEL DOMINUS FEDERICO DA LIVO	2
DEL DOMINUS GIORDANO DA RADO (sic! = Rallo)	1
DELLA DOMINA SERENA	1
DI BELCORTESSUS DA CLES	2
	<hr/>
	213

<sup>353</sup> 24/01/1220, Trento. Pietro figlio di Giacomo de Tulleno fra i testi alla "carta Henrici iudiciis" ovvero alla dichiarazione di Enrico della Bella da Verona il quale dice di avere in feudo il giudizio criminale escluso quello di competenza della curia dei vassalli. *Codice Wanghiano n. 183*.

<sup>354</sup> 18/06/1290, Tres. Enrico fu Martino, Federico *de Aldegerio, Baschera e Piçola*, moglie del defunto Adelpreto da Tres, su ordine del dòmino notaio Ognibene da Tuenno, delegato del dòmino Odolrico di Coredo, rappresentante nelle valli di Non e di Sole del dòmino Mainardo [II, conte del Tirolo], duca di Carinzia e avvocato della Chiesa di Trento, elencano sotto giuramento i beni che appartennero alla defunta Wilperga, moglie del defunto *Odolrico Vidalli* da Tres, cioè un terreno *cassalivus* con casa in muratura e legname, cortile, orto e prato situato a Tres e altri 28 terreni, situati nei territori di Tres e di Taio. Notaio: Odolrico. *Archivio castel Bragher IX,8,8*.

<sup>355</sup> Zullitano già defunto nel 1290 dovrebbe essere stato pievano di Fiemme, 1257, e poi di Egna qui attestato come *Zulianus* e *Zullicanus* nel 1272. E. Curzel, "Le pievi trentine", 1999, pagg. 247 e 263n. Oltre ad *Autaflor* ebbe anche il notaio *Burgesio* rogatario il 08/06/1290 dell'atto di nomina a gastaldo di Egna, per conto di Mainardo II, del dòmino Tridentino di Ora, *APBz, Archivio Spaur, n° 1512 (634)*. Non escludo che da questa cerchia si siano originati i Borghesi di Mechel, annoveranti almeno un notaio - Antonio attivo nel secondo e terzo decennio del Seicento -, il cui capostipite fu proprio un *Borgesius* vivente nel Quattrocento.

insormontabile ma la possibilità che vi fossero due o tre notai di fiducia del capitano Odorico con lo stesso nome mi sembra assai remota. Lasciando da parte le presenze di Omnebono qualificate in tali maniere, e che cercherò di approfondire nel capitolo sui domini *de Rallo*, egli compare con la specifica *de Tuyeno* per la prima volta nel 1290 quando emanò un'ordinanza in qualità di delegato di Odorico *de Coredò*<sup>356</sup> nel frattempo diventato capitano delle Giudicarie, di Trento e delle Valli di Non e Sole. Nel 1298 fu tra i testimoni della redazione dei 6 capitoli dei Privilegi delle Valli riformulate dal notaio Dainesio di Cles sempre su ordine del capitano Odorico. Nel 1305 (manca la data del mese e del giorno) fu testimone a Castel Valer nell'occasione in cui lo stesso capitano Odorico acquistò la quarta parte della regola di Coredò dal dòmino Pietro detto *Brutus de castel Coredò* e da Niccolò fu Giorgio, un *de Coredò* della stessa famiglia compartecipe nel possesso di quel castello trasferitosi a Taio<sup>357</sup>. La sua ultima attestazione da vivo è del 6 aprile 1310, sempre a castel Valer e sempre a fianco del capitano Odorico *de Coredò* entrambi come testimoni di un atto che chiarisce le vicissitudini dei feudi di Cortaccia dei conti *de Flavon*<sup>358</sup>. Una pergamena del 20 marzo 1314, rogata a Tuenno nella casa dell'ormai defunto notaio Omnebono di Tuenno avente per oggetto la vendita da parte della sua vedova della decima di Priò ai *de Tono*, da un lato chiarisce molti aspetti della sua vita - a partire dall'epoca della morte avvenuta probabilmente non molto dopo il suo testamento del 26 settembre 1310, citato nell'atto stesso ma non pervenutoci - e dall'altro la confusione politica imperante desumibile dal fatto che nessuno sapeva se la decima di Priò dovesse essere refutata al vescovo o ai *de Castelbarco*<sup>359</sup>! Grazie al citato documento possiamo anche sapere che verso la fine del duecento

<sup>356</sup> *Archivio castel Bragher IX,8,8*. Data: Tres, 18/06/1290.

<sup>357</sup> *Archivio castel Bragher IX,8,13*. Pietro detto "*Brutus*" sposò Agnese di Sant'Ippolito dalla quale ebbe due figli: Pietro "*Brutus*" II e Marco.

<sup>358</sup> 06/04/1310, castel Valer. Testi: i dòmini Odorico *de Coredò*, Ognibene da Tuenno notaio, *Tegen* del fu *Tegen* da Villandro, Ottone del fu dòmino Geremia notaio da Spor, Giacomo figlio del dòmino Federico di Maniago del Friuli. Il dòmino Adelpreto del fu dòmino Bonaventura di Cunevo vende al nobile dòmino Odorico *de Ragonia* il vassallatico e tutto il feudo con relativi diritti che detiene su certi beni nelle pertinenze di Cortaccia che già furono degli eredi del fu Ferranello di Trento ed in seguito del fu dòmino Odorico Badeca, i quali li tenevano in feudo da Adelpreto e che, a sua volta, forse li teneva in feudo dal defunto conte Riprandino *de Flavon*, al prezzo di 50 lire di denari piccoli veronesi. Notaio: Bonaventura. *TLAI P 744/1/2*.

<sup>359</sup> *APTn archivio Thun di castel Thun sub file n. 34.1e 2*. Questi i registi:

- n.34.1. "Tuenno 20/03/1314 nella casa degli eredi del fu dòmino Omnebono notaio. Testi: dòmino Walter notaio di Flavon, Vafio(?), notaio Percevalle, notaio Giacomino detto Zenigo, Tommaso fu (illeggibile), Ottolino, Zenario figlio di Bartolomeo tutti da Tuenno. Belvesino figlio della sottocitata dòmina *Autaflor* venditrice (questo era figlio solo di *Autaflor* per cui si deduce essere al secondo matrimonio; di lui non si trovano altre tracce) e Bancio barbano (o barberio?) di Tassullo.

La dòmina *Autaflor*, figlia del fu dòmino *Zullitano* di Borgo Egna e vedova del fu Omnebono notaio di Tuenno, in quanto tutrice dei figli Niccolò e Simone, nominati eredi nel testamento autografo del 26/09/1310 dello stesso Omnebono loro padre, vende al dòmino Belvesino fu dòmino Warimberto *de castro Novesino*, rappresentato dal notaio sottoscrittore Sicherio (da Taio), la sua parte di decima in comune e divisa, precedentemente posseduta dal dòmino Armano di castel Bragher, relativa a Priò e sue pertinenze al prezzo di 50 libbre di piccoli veronesi. La stessa *Autaflor* promette quindi di rinunciare alla detta decima la cui investitura è di competenza o del vescovo o dei dòmini di Castelbarco, in modo che ne possa essere investito il detto Belvesino fu Warimberto. Allo scopo nomina i fratelli dòmini Simeone e Federico *de Tono* fu Warimberto e Guglielmo detto Governello *de Tono* per effettuare la refutazione. Notaio: Sicherio."

- n. 34.2. "Tuenno 08/11/1314 nella casa degli eredi del fu dòmino Omnebono notaio. Testi: dòmino Walter notaio di Flavon, Giovanni fu dòmino Nicolò *de Spor*, Giovanni figlio del dòmino Arnolfo di Zoccolo ed Eraldo figlio del dòmino Odorico d'Arsio (quest'ultimo sconosciuto alle genealogie degli Arsio).

prese per moglie, sicuramente la seconda, la domina Autaflor figlia del dōmino Zullitano *de Burgo Egna* appartenente allo stesso casato di cui il notaio Omnebono, al tempo identificato come *de Rallo*, aveva curato la devoluzione delle proprietà a Mainardo II nel 1287<sup>360</sup>. Da lei ebbe due figli Niccolò e Simone che nel 1314 erano pupilli (minori di 14 anni). Di quest'ultimo abbiamo poi notizia quando nel 1327 vendette la sua parte di decima di Tavon, ereditata dal padre, sempre ai de Tono<sup>361</sup>.

I figli di Omnebono vissero e prosperarono a Tuenno. Il filo che accomuna questa famiglia alle altre appena viste sono i possessi feudali, decime, nella pieve di sant'Eusebio, oltre a proprietà allodiali a Nanno che potrebbero essere fra quelle accertate in possesso del dōmino Ghislemberto già negli *Ananici census* del 1215.

Quello che più rileva di Omnebono è che a lui si deve far risalire l'adesione al partito tirolese di una parte dell'élite di Tuenno. Ciò lo lega in qualche modo ai successivi due notai a nome Bartolomeo (entrambi detti Tomeo) che assumeranno importanti funzioni ministeriali al servizio dell'episcopio ma soprattutto dei conti del Tirolo nel corso del secolo XIV; questa militanza partitica porterà alle loro famiglie gravi lutti e danni nel 1410 durante la ribellione di Enrico *de Rottenburg*.

Dei tre domini citati nel 1210 si salvò quindi soltanto la discendenza di Bartolomeo - titolare di 5 servi - probabilmente perché indigeno. Di costui individuo un probabile figlio, Adelperone de *Tungegno*, attestato nel 1214 al seguito del vescovo Federico Wanga<sup>362</sup>. La sequenza onomastica Bartolomeo-Adelperone mi autorizza a ritenerli predecessori del notaio Bartolomeo morto nel 1307 che ebbe, oltre ad altri, due figli a nome Adelperio e Alessandro. La distanza di tempo che intercorre fra Adelperone e il notaio Bartolomeo II implica necessariamente una generazione intermedia ovvero che Bartolomeo II sia stato il nipote di Adelperone. E proprio da questa generazione intermedia si dovrebbe essere diramato la linea di Federico I padre dei tre fratelli Oluradino, Ivano e Sicherio I. L'unico dōmino che le fonti documentano essere vissuto in questo periodo è un Guglielmo attestato nel 1240 quando sedeva nel *consilium tridenti*, l'organo al potere durante il podestariato di Sodegerio da Tito<sup>363</sup>. La possibilità che costui appartenga effettivamente alla discendenza di Bartolomeo I, ovvero alla ascendenza di Bartolomeo II, è assai elevata poiché Guglielmo è il nome del padre di Concino, eponimo dei Concini, ovvero il figlio primogenito di Adelperio di Bartolomeo II.

---

La dōmina *Autaflor* vedova del fu Omnebono notaio di Tuenno in quanto tutrice dei figli ed eredi del notaio Omnebono e cioè Niccolò e Simone dichiara di aver ricevuto le 50 libbre, dovutegli per la vendita della decima di Priò, da Belvesino fu Warimberto de Tono a mezzo del suo rappresentante notaio Sicherio sottoscrittore. Notaio: Sicherio.”

<sup>360</sup> Zullitano dovrebbe essere il pievano di Fiemme, 1257, e poi di Egna qui attestato come *Zulianus* e *Zullicanus* nel 1272. E. Curzel, “Le pievi trentine” 1999, pagg. 247 e 263n.

Un Zullitano di Egna abitante a Tuenno attestato attorno agli anni Trenta del Trecento dovrebbe essere un altro dei figli della domina *Autaflor* avuti dal presunto primo marito.

<sup>361</sup> *APTn* archivio Thun di castel Thun sub file n.60. Ecco il regesto:

“Tuenno 19/04/1327 nella casa di Simone. Testi: Omnebono detto *Caceta*, *Zenario* fu Bartolomeo, *Biachino* figlio di Giacomino e Pietro figlio di Omnebono tutti di Tuenno.

Simone figlio del fu dōmino Omnebono notaio di Tuenno nomina il notaio Sicherio da Taio e Montechino da Tavon suoi procuratori affinché pongano in possesso il dōmino di Tuennetto, procuratore dei domini Simone, Bertoldo e Federico fu Belvesino de Tono, di metà di una decima indivisa di Tavon che era appartenuta al suo defunto padre e raccolta da Benvenuto fu ser Mucio da Tavon (figlio di Turesendo *TLAI II 93 regesto n. 267*). Notaio: Boninsegna da Tuenno.”

<sup>362</sup> *ASTn APV* sezione codici, *Codice Wanghiano n.92*. Data: 23/06/1214.

<sup>363</sup> 15/02/1240, Trento. Testi: ... **Guglielmo de Tuien**... Sodegerio da Tito convoca il *consilium tridenti* per decidere sui dazi del castello di Lizzana al fine del mantenimento della guarnigione. *ASTn APV*, sezione latina, capsula 37 n° 16.

La parentela fra il d'omino Bartolomeo II con quella di altre tre linee riferibili ai residenti nella cittadella e facenti capo ad Arnoldo, Rizzardo e quel Pacito acquirente nel 1236 dei possessi feudali dei trentini *de Gando* in quel di Rallo è resa evidente dalle stesse investiture del 1307, ottenute da Zanchello in qualità di loro procuratore. La parentela era dunque assai vasta e ramificata, e coinvolgeva vassalli del vescovo e altri rimasti nello status libero sia dentro che fuori la cittadella. Inoltre, dentro la cittadella abitavano anche altre famiglie non legate da rapporti di parentela (ovvero da parentela smarrita) con le linee più ricche.

Il censimento del 1210, oltre a citare i vari domini per nome, fra i quali i tre di Tuenno appena esaminati, informa anche dell'esistenza nella pieve di 7 *milites* e di 24 liberi. Ho già detto che di questi 24 gran parte dovevano essere di Tuenno. Le fonti non consentono di individuarli tutti perché in tale condizione rimasero molto a lungo e quindi estranei ai documenti di investitura che riguardano soltanto coloro che si erano "convertiti" al feudalesimo. I loro discendenti si possono però riconoscere nei rogiti di compravendita dei notai trecenteschi, in quanto a Tuenno la proprietà allodiale era diffusa non soltanto per via della frantumazione ereditaria del patrimonio dei domini più antichi di origine arimanna, ma perché quei liberi rappresentavano oltre un terzo delle famiglie di Tuenno proprietarie immobiliari fin da tempi remoti.

Altri liberi abitavano a Rallo e almeno uno a Pavillo e a Campo, con netta esclusione di Nanno, Portolo, e Tassullo dove infatti la proprietà fondiaria era vescovile e comitale.

Non essendovi censimenti analoghi altrove è impossibile cercare di relazionare la composizione sociale delle Pieve di Tassullo con le altre, ma credo che il dato di 7 *milites* sia straordinario. Sette cavalieri armati di tutto punto - i cui cavalli erano custoditi "*ala staugauda*" ovvero nel longobardo "recinto dei cavalli" - significa che dovevano provenire da famiglie ricchissime e di grande tradizione guerriera. Escluso potessero provenire da quelle Ville dove la proprietà era tutta in mano all'episcopio ancora una volta Tuenno dimostra conservare una forte identità arimanna che durava a morire. Forse essa si spense definitivamente nelle guerre fra i nobili, o forse la terra di *Sempach* si bagnò con il sangue degli ultimi guerrieri longobardi di Tuenno? Sta di fatto che di *milites* a Tuenno non se ne videro più. La loro scomparsa coincide in modo eccessivamente sospetto con la battaglia di *Sempach* (1386); com'è noto essa segnò i destini di molte famiglie nobili del principato e della contea del Tirolo. Anche in questo caso gli indizi non mancano: in quegli anni risiedeva a castel Valer, anche se saltuariamente, Federico IV de Greifenstein in qualità di vicario del duca Leopoldo III d'Austria. Di questo Federico si sa con certezza essere caduto a *Sempach* portando all'estinzione anche la sua stirpe; non escludo abbia trascinato con sé qualche giovane cavaliere anane. Infatti, fra le estinzioni e le decimazioni sospette, oltre quella di interi lignaggi di Tuenno, vi è anche quella dei *de Sant'Ippolito* e dei *de Cles* la cui consistenza fu ridotta improvvisamente al lumicino in questi d'intorni di tempo. Ipotesi, di certo i *consortes* della cittadella e del castello che solo nel 1307 erano almeno una ventina, alle investiture dell'Ortemburg del 1369 erano già ridotti a due soltanto, Guglielmo e Giordano per quanto riguarda gli oriundi di Denno-Nanno, e altrettanti fra gli indigeni discendenti dai fratelli Oluradino, Ivano e Sicherio.

Un dato interessante da mettere in relazione con i *milites* è costituito dalla presenza a Tuenno di un numero consistente di *magistri fabri*. Esso emerge in vero dagli atti del citato Tomeo del 1372-6, quindi circa un secolo e mezzo dopo, ma va senz'altro ritenuto indice di una tradizione antichissima, legata alle esigenze dei guerrieri longobardi. Ben sei fabbri sono citati nelle sue imbreviature e fra questi spiccano un Bartolomeo fu Boscheto, un Pietro fu Nigro e il Clemente già

citato quale sposo della ereditiera Sofia<sup>364</sup>. Tutti erano titolari di un discreto pacchetto di feudi fondiari. Clemente poi, come già detto, era ricchissimo. Nell'atto di matrimonio si spiega che la somma di libbre 1.100 che Sofia consegnava al marito a titolo di dote era stata messa assieme grazie alla vendita da parte di Sofia di una serie di terreni e che l'acquirente era stato il marito stesso, il quale aveva sborsato 1.000 libbre. La ricchezza di cui disponeva e il nomignolo di suo padre detto Beto (il nome è lasciato in bianco ma di solito Beto è abbreviativo di Berto a sua volta di Ghislemberto) permettono di ipotizzare una discendenza dal *dominus* Ghislemberto che era l'ultimo dei domini di Tuenno possessore di servi elencato nel 1210. Il mestiere di fabbro di Clemente e degli altri non va però inquadrato in una attività artigianale qualsiasi: risulta chiaro dal contesto commerciale, dove circolavano ingenti somme, che essi erano piuttosto dei grandi imprenditori del settore metallurgico che fioriva a Tuenno da secoli. Come ho già rilevato Tuenno era il terminale degli scambi commerciali con la zona mineraria e metallurgica dell'Alta Val di Sole, fulcro Ossana-Fucine, dove l'interscambio era costituito da vino contro ferro oltre che mediante pagamento in ducati sonanti. Fra il resto in questo contesto commerciavano i Concini. Cosa si potesse fare con tutte le migliaia di tonnellate di ferro che arrivavano a Tuenno non si può affermare con certezza perché i documenti al proposito di lavorazioni specifiche nulla dicono. Attestano però una consistente corrente commerciale all'ingrosso con la Germania facente capo a un certo *Aycardo Digni* della Sassonia<sup>365</sup>. Dal momento che all'epoca il ferro non era impiegato che in minima parte nell'edilizia o nella produzione di attrezzi agricoli, non restano che il settore delle armi - Tuenno sembrerebbe quindi essere stata una piccola Toledo - e soprattutto quello della riduzione in ferro della ghisa. Questa lavorazione, che comportava l'utilizzo di magli ad azione idraulica, spiega l'elevato numero di fucine lungo la Tresenga; nelle mappe catastali del 1859 v'erano ancora otto edifici dei quali sette fucine, tali fin dal medioevo. Per concludere questa parte genealogica del capitolo non resta che riferire cosa successe all'estinzione delle varie stirpi castellane. Questo si rileva da diversi atti contenuti nelle imbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno, figlio di ser Pietro, relativi agli anni 1372-1376. Fra i 297 atti conservati sono documentate diverse liti ereditarie delle vedove e delle figlie superstiti degli ultimi castellani e come il loro patrimonio allodiale si sia diluito fra varie famiglie di liberi di Tuenno e altrettanto avvenne con la parte feudale fondiaria; quella relativa al castello-palazzo restò all'episcopio. Il notaio Tomeo stesso, fra il resto, apparteneva alla vasta parentela residente a Tuenno di antichissima tradizione notarile documentata già nel secolo XIII e abitante in una delle case di *Salamna*, cioè della cittadella longobarda.

## LA VILLA DI CAZUFFO

Resta ora da documentare l'origine della Villa di Cazuffo che solo alla fine del secolo XV divenne colomello *de Thueno*. Ho accennato come questa Villa si sia originata a seguito della

---

<sup>364</sup> Altri fabbri sono: Antonio fu Gracio, Giovanni figlio di Pietro, Tomeo fu Montano, Federico detto *Tyresio* fu Domenico fu Federico.

<sup>365</sup> *Aycardo Digni*, commerciante all'ingrosso di ferro, era un grosso cliente di Ebelle di castel Cles che, oltre ad essere stato giudice e vicario delle Valli stimatissimo, era il principale imprenditore del settore della sua epoca. Comunque Digni faceva riferimento per lo smercio a Tuenno dove si era accasato ed era stato fra il resto massaro delle Valli. Il suo nome sfuggì al Reich che pubblicò un elenco dei ministeriali delle Valli, ma questo è specificatamente e ripetutamente scritto in alcuni contratti commerciali rogati dal notaio Tomeo fra lui ed Ebelle ed in altri rogiti nei quali comparve come testimone. Altro dato interessante è che suo fratello Alessandro si occupava di commercio all'ingrosso di maiali fra Tuenno - Alta Val di Non e la Sassonia-Baviera. Un altro grossista di maiali era un certo Giovanni da *Dorff* (Baviera). *APTn*, archivio Thun di castel Thun, imbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno.

decisione di alcuni rami residente nella cittadella di trovare una sede più idonea non tanto al loro status ma piuttosto al loro spirito libero ed indipendente che incominciava a essere soffocato dall'avanzata del partito pro-feudalesimo all'interno della cittadella. L'esame degli edifici più antichi di Cazuffo e un calcolo demografico a ritroso basato sulla popolazione ivi residente nel 1375 confermano che il trasferimento ha avuto luogo come un "Aventino" in concomitanza dell'incastellamento dei *de Denno-Nanno* e abbia raggiunto la consistenza urbana tale da farne una "villa" fin da subito e cioè entro il primo quarto del XIV secolo. Il toponimo è di tipo prediale riconducibile al proprietario della località che potrebbe essere anche antecedente di molto all'insediamento. Ciò trova conforto nell'esistenza del nome *Zuffo* e *Zufato* di origine longobarda, caduto in disuso alla fine del secolo XIV, e attestato a Coredo in una pergamena dell'archivio parrocchiale locale del 20 marzo 1362 allorché un Sicherio del fu *Zufato*, appartenente alla importante famiglia dei *Werci* di Coredo, occorre come testimone. Una famiglia *Cazuffi* è pure documentata in Val di Pejo fatto che, non risultando legata a Tuenno, conferma l'origine da un personale sia del toponimo che del cognome. All'antroponimo *Zuffo* va probabilmente collegato anche il toponimo "a le *Zufe*" che ricorre in alcuni documenti del secolo XVI del notaio Gottardi di Rallo, terreni assai pregiati in seguito ricompresi unitamente alle località "al *quadrel*" e "al *perar*" nella più estesa località "alla *Lata*", vale a dire la piana a mezzogiorno del centro storico di Sanzenone recentemente urbanizzata.

Alcune osservazioni di natura glottologica avvalorano ulteriormente l'origine prediale dal personale *Cazuffus*.

La prima consiste nella assenza di palatizzazione della "c" davanti alla "a"; ciò esclude che la sillaba iniziale "ca" sia la consueta apocope di "casa" in quanto a Tuenno avremmo avuto "cià-zuff" da "ciàsa" come, ad esempio, si registra in "*ciarmedi*" che pare derivare dall'istriano "*carma*=buca, antro roccioso". L'assenza di palatizzazione si riscontra soltanto per i nomi propri: stando a quelli in uso a Tuenno nel medioevo, riportati negli *Ananici census* del 1215 o nelle investiture del 1307, abbiamo *Causuncellus* e *Carolus* che si pronunciano come si scrivono, mentre i toponimi iniziati con "ca" sono tutti palatizzati, ad esempio *Ciadièz*, *Ciavarén*, *Ciamdadén*, *Ciavedàc*, ovvero *Casez*, *Cavareno*, *Campodenno*, *Cavedago*.

Ma è la genealogia di alcune delle principali famiglie di Tuenno, in origine abitanti all'interno della cittadella longobarda, che conferma documentalmente l'ipotesi e cioè che da loro ebbe origine la Villa di Cazuffo nel periodo indicato. Pur non essendovi certezza assoluta della sequenza generazionale delle famiglie fondatrici di Cazuffo, differenziate onomasticamente nel corso del XV secolo, credo di non sbagliare facendole partire da un capostipite comune. Questo patriarca dovrebbe essere il solito dòmino Bartolomeo I attestato defunto nell'elenco dei domini possessori di servi nella pieve di Tassullo nel 1210. La certezza generazionale parte invece da quello che ritengo suo pronipote e cioè il dòmino Rizzardo *de Tuieno*, quasi sicuramente figlio di Pacito I *de Tuieno*, citato quale defunto padre di Pacito II *de Cazuffo* quando quest'ultimo ottenne la sua investitura nel 1307<sup>366</sup>.

I suoi numerosi discendenti diedero vita alle famiglie Mazui, Andreis, Bruni e Sandri. Sono i rispettivi capostipiti (Stefano, Andrea, Marcabruno, Alessandro per i quali rimando alla tavola genealogica che contiene le attestazioni documentarie) che compaiono nei documenti del primo Trecento contraddistinti dal toponimo di nuova residenza e cioè "*de Cazuffo de Tuieno*" e talvolta "*de Villa de*

---

<sup>366</sup> 29/03/1307, Trento castello del Buon Consiglio. Il vescovo Bartolomeo (Querini) investe Zanchello fu dòmino Federico *de Tuieno* quale procuratore dei domini Nicolò, Pacito e Siolo fu dòmino Rizzardo *de Tuieno* di tutti i loro feudi. *ASTn APV, sezione codici, Codice Clesiano vol. I foglio 65.*

*Cazuffo de Tuieno*”. L’altro nucleo familiare, che a seguito del trasferimento a Trento verso la metà del Trecento fu cognominato *de Cazuffo*, discende dal Sicherio costruttore del castello di Cazuffo già defunto nel 1307 quando il figlio Arnoldo fu investito assieme a molti altri<sup>367</sup>.

Per concludere ritengo necessario esplicitare le genealogie e le parentele sicure delle famiglie che vedremo fra breve protagoniste della rivolta-rivoluzione del 1407. Ciò consente di capire esattamente le cause e la natura di questi eventi di capitale importanza nella Storia delle Valli che finora sono rimaste in gran parte ignoti o travisati.

Dal patriarca Bartolomeo I si delinearono anche i Concini e i Borzaga che si contraddistinsero con i relativi cognomi nel corso del XV secolo. La genealogia documentalmente certa risale a un comune genitore e cioè al dōmino Bartolomeo II di Tuenno attestato notaio nel 1306 e poi come defunto all’investitura dei suoi figli Alessandro e Adelperio nel 1307 (Adelperio è il pre-capostipite dei Concini). La parentela di costoro con il gruppo fondatore di Cazuffo non è comprovabile documentalmente ma è altamente probabile per una serie di motivi che risultano evidenti esaminando la tavola genealogica. Ma per sommi capi: Pacito I, capostipite dei fondatori di Cazuffo e il Bartolomeo II antenato dei Concini e dei Borzaga dovrebbero essere rispettivamente nipote e pronipote del patriarca Bartolomeo I.

Pacito II, figlio di Rizzardo e nipote di Pacito I, ebbe un figlio Antonio che a sua volta generò quattro figli: Alessandro notaio, Pietro notaio, nonché Arnoldino e Stefano. Da Alessandro discendono i Sandri, e da Stefano i Mazui, i Bruni e gli Andreis. La divisione fra queste ultime tre famiglie si operò nelle generazioni successive fra nipoti e pronipoti di Stefano per i quali rimando senz’altro alla tavola genealogica. Per quanto riguarda i Sandri e gli Andreis la formazione del cognome patronimico avvenne nei paesi in cui si trasferirono i capostipiti eponimi, rispettivamente a Nanno e a Denno<sup>368</sup>,

---

<sup>367</sup> 29/03/1307, Trento castello del Buon Consiglio. Il vescovo Bartolomeo (Querini) investe Federico fu dōmino Ivano *de Tuieno* per sé e per suo fratello Adelperio e per il suo consanguineo Arnoldo fu Sicherio fratello dello stesso dōmino Ivano e per Arnoldo, Bertoldo e Guglielmo figli del fu Alessandro fu il medesimo Sicherio e *pro suis et ipsorum coninctorum suorum liberis* di tutti i loro feudi e di quelli che appartennero al dōmino Arnoldo fu Oluradino *de Tuieno*, fratello dei già menzionati domini Ivano e Sicherio. *ASTn APV, sezione codici, Codice Clesiano vol. I foglio 63 e Regesto Morizzo-Reich n. 75b.*

29/03/1307, Trento castello del Buon Consiglio. Il vescovo Bartolomeo (Querini) investe Federico fu dōmino Ivano *de Tuieno* per se e per suo fratello Adelperio e per il suo consanguineo Arnoldo fu Sicherio fratello dello stesso dōmino Ivano e per Arnoldo, Bertoldo e Guglielmo figli del fu Alessandro fu il medesimo Sicherio e per i suoi congiunti di tutti quei feudi che furono devoluti dal dōmino Tebaldo fu dōmino Niccolò de Brenta e specialmente una certa decima in pertinenze di Sfruz pieve di Smarano. *ASTn APV, sezione codici, Codice Clesiano vol. I foglio 64 e Regesto Morizzo-Reich n. 76.*

<sup>368</sup> Il notaio Sandro *de Cazuffo de Tuyenno*, capostipite dei Sandri e figlio di ser Antonio *de Tuyenno*, si stabilì a Nanno fra il *post quem* 1379 - quando il 24 aprile ospitò nella sua casa di Cazuffo il notaio Jacopo di Cinto il quale rogò un accordo chiaramente simoniaco fra il pievano di Fondo e quello di San Zeno (*ASTn APV, sezione latina, capsula 29 n°9*) - e l’*ante quem* 1402 - quando il 21 marzo in un rogito si sottoscrisse notaio Alessandro fu ser Antonio *de Tuieno* abitante a Nanno (*archivio Thun-Decin serie III*) -.

Il notaio Andrea *de Cazuffo*, capostipite degli Andreis e figlio di ser Antonio Thomaeo Marcabruno *de Tuieno*, è attestato la prima volta in assoluto nel 1467 come già abitante a Denno in un atto che denota la ricchezza di cui disponeva e i legami con i *de Cles*: “Anno 1467, in castro Coredi. - Iacobus quondam Iohannis *de Clesio* refutavit in manibus domini Iohannis episcopi tridentini decimam et ius decimandi, quod habebat, unius domus in villa Enni et 40 partium terrae in eisdem pertinentiis, ut de illa investiret Andream quondam Thomaei *de Tuyenno* habitatorem Enni, ac Anthonium quondam Blasii eius nepotem, unde dictus dominus episcopus eosdem successoresque suos masculos tantum investivit cum iuribus etc.” *APTR Capsula 60 n°60.*

da dove i discendenti rientrarono in parte a Tuenno nel corso del XVI secolo (i Sandri con Bartolomeo attestato di Nanno abitante a Tuenno nel 1564, *vedi documento n. 2 alla nota 351*).

Da questo breve excursus genealogico restano escluse due famiglie importanti: i *de* Cazuffo propriamente cognominati e gli Arnoldi. L'Ausserer, soltanto sulla base della somiglianza degli stemmi, affermò che Andreis, Arnoldi e Cazuffo discendevano da un medesimo stipite. Questo, anche se probabile, non è però documentabile a differenza della comune discendenza delle famiglie appena citate, perché l'eventuale comune genitore dovrebbe essere vissuto quanto meno nel secolo XII e potrebbe essere, anche in questo caso, il *dòmino* Bartolomeo già defunto nel 1210, quasi certamente bisnonno dell'omonimo comune stipite dei Concini, Borzaga, e nonno del comune stipite dei Mazui, Andreis, Bruni e Sandri attraverso questa non certa sequenza generazionale, in quanto i documenti che li attestano non ne forniscono la paternità, ma cronologicamente e onomasticamente compatibile: Bartolomeo I (q1210), Adelperone (v1214), Guglielmo (v1240), Bartolomeo II (v1306-q1307). La genealogia dei *de* Cazuffo propriamente detti può essere fatta risalire con certezza a quel *dòmino* Sicherio defunto nel 1307 che la vulgata ritiene costruttore o ricostruttore del castello di Sicherio ovvero castello di Cazuffo, mentre quella degli Arnoldi è più problematica in quanto nel 1307 vivevano ben tre persone con lo stesso nome, cioè un Arnolfo figlio del medesimo Sicherio; un figlio di Oluradino fratello dello stesso Sicherio il quale però non ebbe figli. L'indizio del legame fra i *de* Cazuffo e gli Arnoldi con l'altro gruppo discendente da Bartolomeo I consiste nella condivisione di possedimenti nella pieve di Sant'Eusebio (Torra) venduta contemporaneamente dai figli di Bartolomeo II, Alessandro e Adelperio, e da Adelperio fu *dòmino* Ivano (questo Ivano era fratello di Sicherio e Oluradino) a Belvesino *de* Tono nel 1319<sup>369</sup>. Il terzo Arnolfo era figlio del *dòmino* Pasio la cui parentela con i precedenti non è in alcun modo suffragabile; ne consegue che l'Arnolfo eponimo era il figlio del *dòmino* Sicherio I, il che conferma l'intuizione dell'Ausserer.

Peraltro, è possibile che il *dòmino* Pasio sia il capostipite dei Pasotti - estinti da tempo - che, nei secoli XVII e XVIII erano fra i più ricchi di tutta la Pieve di Tassullo.

---

<sup>369</sup> Si tratta di due distinti atti rogati sulla medesima pergamena dal notaio Sicherio (da Taio) a breve distanza di tempo a conferma che era in corso l'acquisizione di parti dei medesimi beni detenuti da due rami della stessa famiglia. *Archivio castel Bragher IX,8,20*:

- 31/05/1319, Tuenno. Testi: *dòmino* Walter milite di Flavon e suo figlio Niccolò, *dòmino* Guglielmo fu *dòmino* Giorgio di S. Ippolito e suo fratello Gerardo, Concio fu *dòmino* Federico Fiatela de castro Clesii. Ser Adelperio fu dominus Ivano *de Tuyeno* vende per 17 marche a Belvesino fu Warimberto de Tono la decima di Segno e tutti i feudi e vassalli che aveva nella pieve di S. Eusebio. *Archivio castel Bragher IX,8,20.1*
- 29/06/1319, Nosino (Ton) nel broilo del *dòmino* Ligato. Testi: lo stesso *dòmino* Ligato, ser Pietro suo figlio, ser Nigro fu ser Arpone de Casna, Avancio fu ser Nigro di Campodenno, ser Nicolò fu ser Delaydo di Lover, e Bartolomeo suo figlio.

I fratelli ser Alessandro e ser Adelperio fu *dòmino* Bartolomeo *de Tuyeno* vendono al *dòmino* Belvesino fu *dòmino* Warimberto de Tono la decima, la decimaria e tutti i loro feudi e "vasalatici" nella villa e nel territorio di Segno e in tutta la pieve di S. Eusebio [di Torra], per il prezzo di 190 libbre di denari piccoli veronesi. *Archivio castel Bragher IX,8,20.2*

## TUENNO ALLA VIGILIA DELLA RIVOLTA DEL 1407

Ci avviciniamo alla rivolta-rivoluzione del 1407. Un quadro della situazione di Tuenno e dintorni precedente a quegli eventi si ricava in maniera esauriente dalle più volte citate imbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno. Quanto sto per esporre attinge in parte alla tesi di laurea di Alessandra Faes, alla quale rivolgo un encomio in particolare per le accurate statistiche da lei ricavate dai 297 atti contenuti nei *quaterni rogacionum* relativi al periodo 06/02/1372 - 04/10/1376. La Tesi si intitola “*Società ed economia nella seconda metà del trecento: dai protocolli del notaio Bartolomeo detto Tomeo da Tuenno*” (con il regesto e l’edizione di 297 documenti), anno accademico 1996-97, Università di Trento facoltà di Storia e Filosofia, ed è consultabile esclusivamente alla Biblioteca comunale di Trento. Naturalmente ho verificato i regesti con l’originale, proveniente dall’archivio Thun di Castel Thun oggi conservato all’archivio provinciale di Trento (APTn). In questa occasione, oltre all’esattezza delle traduzioni, ho rilevato i dati che i regesti della Faes non riportano, soprattutto confinazioni e confinanti; essi sono stati fondamentali per delineare le genealogie di gran parte dei casati e delle stirpi in oggetto, nonché toponimi oggi scomparsi, soprattutto quelli che sono stati sostituiti dopo la rivolta del 1407 che, anche per questo, definisco rivoluzione almeno per quanto concerne Tuenno.

La laureanda Faes preliminarmente sottolinea come la documentazione notarile trentina sia naufragata a causa della tardiva istituzione del collegio dei Notai di Trento, avvenuta soltanto nel 1425, in applicazione dei *capitoli 29-42 e 61-63 Liber I de civilibus* contenuti negli Statuti del vescovo Alessandro *de Masovia* (1423-1444). Aggiungo che, oltre questi *quaterni*, soltanto quelli relativi al 1379-1380 redatti da Jacopo di Cinto, attivo a Dambel nell’ultimo quarto del Trecento, ci sono pervenuti fra quelli degli oltre cento notai che operarono in Valle di Non nel XIV secolo. Il dato riflette la dinamicità e l’effervescenza della società nonesa in un’epoca pur contrassegnata da una instabilità politica e uno stato di belligeranza interna che non ebbe uguali in nessun’altra epoca. In particolare, il dato che conferma la supremazia di Tuenno e della Pieve di Tassullo, nel contesto delle Valli cui ho già accennato, si desume dalla sede di questi notai: fra il 1350 e il 1420 in Val di Non si contano 56 notai residenti, oltre a 5 operanti quivi ma residenti altrove, contro i 15 della Val di Sole. Nel più ristretto periodo 1360-1420 Tuenno è al primo posto della classifica con 9 notai, seguito da Cles con 8 a pari merito con le Quattro Ville 8 (di cui 3 a Rallo, 2 a Tassullo e uno ciascuno a Pavillo, Sanzenone e Campo); anzi le Quattro Ville si possono dire prime in classifica considerando che i notai di Malgolo e di Mechel erano di qui - rispettivamente Stefano I e Stefano II figlio e nipote del più volte menzionato ser Corrado Buscacio *de Tono* di Tassullo - nonché per il fatto che il notaio Pietro fu ser Berto *de Garisendinis* di Bologna risiedeva a Rallo. A Nanno risiedevano 4 notai di cui 2 di Tuenno (Sandro fu Antonio *de Cazuffo* e Compagno da Tuenno, non citato nelle imbreviature del notaio Tomeo) e 1 di Pavillo (Tomeo fu Semblante); due notai ebbero sede in ciascuna delle seguenti Ville: Coredò, Denno, Revò, Flavon, Brez, Ton, Torra e Livo; un solo notaio vi fu a Banco, Romeno, Sfruz, Mechel, Malosco, Malgolo, Romallo, Casez e Salter. Oltre a quanto già precisato, un notaio di Casez, Nicola, fu pievano di Tassullo fra il 1360 e il 1376 dimorando a Tuenno; qui operava intensamente non solo come notaio ma anche come banchiere e commerciante all’ingrosso di ferro e vino e si stenta a capire come tutto questo fosse compatibile con la sua funzione ecclesiastica. Vedremo come ciò stava particolarmente sui nervi ai liberi di Tuenno a tal punto che il divieto di esercizio della professione notarile da parte dei preti fu espressamente sanzionato nella Carta dei Privilegi del 1407.

**Tabella 9**

<b>NOTAI RILEVATI IN ATTI DEL NOTAIO BARTOLOMEO DETTO TOMEIO DI TUENNO ANNI 1372-1376</b>			
	<b>VALLE DI NON</b>	<b>VILLA</b>	<b>DOCUMENTI</b>
1	Alberto figlio di Francesco	Tuenno	9
2	Vittore fu Enrico	Tuenno	76-77-258-266-270-271-280
3	Francesco fu Percevalle	Tuenno	1-5-67-73-92-105-106-116-133-155-156-157-171-176-223-224-241-251-252-268-269
4	Bartolomeo detto Borzaga fu Benvenuto	Tuenno	10-105-106-126-132-157-173-193
5	Francesco	Tuenno	68-231
6	Mucio fu Sicherio	Tuenno	115-126-131-132-143-162-217-251
7	Giovanni fu mastro Filippo	Tuenno	5-15-59-122-141-147-151-152-162-176-211-230-233-250-264-266-269-288-290-292
8	Guglielmo fu ser Ottone	Cles	24-55-94-96-102-141-194-289-290
9	Nicola fratello di Guglielmo fu ser Ottone	Cles	33-42-61-86-87-96-149-194
10	ser Ottone	Cles	51-52-112-138-215
11	fu ser Daynesio	Cles	60-75-113-141
12	ser Aymone fu dòmino Simeone notaio	Cles	141
13	Parisio figlio di ser Guglielmo	Cles	51-52-59-60-68-96-102
14	ser Odorico detto Toscanello	Cles	59
15	prete Filippo notaio	Cles	102
16	ser Acordo fu Albertino	Cles	107
17	Federico notaio detto Lotarella fu Bartolomeo di Cles abitante a Banco	Cles-Banco	44-73
18	Francesco Fugaçolle	Coredo	3-211
19	Odorico figlio di Francesco Fugaçolle	Coredo	3-211
20	Desiderato figlio di Francesco Fugaçolle	Coredo	211
21	Pietro fu Odorico	Pavillo	59-67-68-69-123-141-153-158-169-194-200-223-224-228-239-240-290-292
22	Sembiante figlio notaio Antonio di Pavillo abitante a Campo	Pavillo-Campo	73-74-75-76-81-82-84-91-100-101-109-110-111-125-194-229-239-240-251-277-292
23	magistro Bartolomeo fu Enrico di Denno (massaro)	Denno	102-104-122-127
24	Bartolomeo detto Tempesta fu notaio Tommaso di Denno	Denno	179
25	fu ser Bertoldo	Romeno	3
26	Odorico	Revò	182

27	Rigo fu Robino (sindaco)	Revò	8-104
28	Nicola figlio di Saporito di Sfruz	Sfruz	3
29	fu Antonio detto Cazuffo notaio di Nanno	Cazuffo-Nanno	200-250
30	Sandro fu notaio Antonio di Tuenno abitante a Nanno	Tuenno-Nanno	223-224-234-235-236-288
31	fu Federico fu ***	Nanno	71
32	Tomasino figlio di Preto	Flavon	226-227-274
33	ser Giovanni fu Federico di Flavon	Flavon	153-154-167-211
34	ser Pietro fu ser Berto de Garexendinis di Bologna abitante a Tassullo, Rallo, Ossana		23-60-62-26-71-97-103-153-154
35	prete Nicola di Casez pievano di Tassullo abitante a Tuenno	Casez-Tuenno	6-71-97-136-137-146-193-194-225-230-233-239-240-244-245-246-250-256-265-280-282-283-284-285-293-297
36	magistro Nicolino figlio naturale fu ser Concio	Tassullo	183-194-223-224-226-227-278
37	ser Guglielmo fu ser Belvesino	Tassullo	53-109-110-111-123
38	Guglielmo fu notaio Benvenuto	Brez	153-154-158
39	Odorico	Brez	182
40	Francesco fu Guglielmo	Mechel	250-256-389
41	Guglielmo detto Lemo figlio di Nicola mastro fabbro di Spinazeda	Cles	67
42	Guglielmo fu Francesco	Caltron	98-99
43	ser Federico fu dòmino Bertoldo de Tono (massaro)	Tono	20-23-27-157
44	Sicherio	San Zenone	55-72-79-109-110-111
45	dòmino Giovanni giudice e vicario	Torra	141-144-145-171-223-224-259-260-292
46	Casto figlio del dòmino Giovanni giudice e vicario	Torra	259-260
47	fu Bartolomeo	Malosco	158
48	ser Federico fu ser Adelperio	Livo	169-175
49	fu ser Henselino	Livo	175
50	Federico fu ser Odorico di Malgolo (s. Eusebio)	Malgolo di Torra	171-172-176-223-224-268-290-292
51	ser Michele	Romallo	180-181-182
52	Negerbono figlio di Mucio	Casez	171-172-211
53	Nicola	Salter	292
54	Nicola di Dosso Roncati	Flavon	234-235

55	(Guglielmo) fu Novello fu Guglielmo	Piano	19-32-45-73-100-101-171
<b>VAL DI SOLE</b>			
	<b>VILLA</b>	<b>DOCUMENTI</b>	
1	Ser Pietro fu d'omino Odorico di Malè abitante a Ossana	Malè-Ossana	56-91-103-212-213-214
2	Giovanni	Ossana	250
3	Pietro fu Federico di Malè abitante a Ossana	Malè-Ossana	69
4	Antonio fu ser Giovanni Buscho	Cusiano	214-296-297
5	fu ser Bartolomeo fu ser Preto di Roncio	Roncio	66
6	Ser Pietro	Terzolas	208-267
7	ser Cristoforo fu ser Frixono	Mezzana	212
8	Nicola fu ser Odorico di Caldaro ab. Terzolas	Terzolas	176-207-208
9	Crescenzo fu Simone	Magras	144-145
10	Polito fu Bonmartino	Dimaro	59
11	Marco fu Armeio	Fraviano	104
12	ser Paolo fu ser Nicola	Cis	145-160-167-190
13	Pietro	San Giacomo	158
14	Giorgio fu mastro Federico detto Celantino olim di Vermiglio	Vermiglio	169
15	ser Taranto	Strombiano	56-112-233
<b>NOTAI ESTERNI ALLE VALLI</b>			
	<b>VILLA</b>	<b>DOCUMENTI</b>	
1	ser Giovanni fu Goffredo	Riva	198
2	ser Giacomo	Ravazzone	177
3	ser Ognabene	Povo	177
4	Boninsegna fu ser Frugerio	Comighello	184

Il notaio Bartolomeo detto Tomeo, figlio di ser Pietro, nacque attorno al 1330, morì attorno al 1400 e abitò nella cittadella. È difficile comprendere quando Tomeo comparve nei documenti per la prima volta, poiché fra il 1350 e il 1366 furono attivi ben tre Bartolomeo detti Tomeo da Tuenno. Il più vecchio dei tre, che morì entro il 1366, fu il sapientissimo giurisperito appartenente alla stirpe dei Mazui di Cazuffo che peraltro è dubbio abbia esercitato la professione notarile. Di lui in ogni caso non si sono conservati rogiti. L'altro che visse fino al 1405 aveva per soprannome Borzaga, ma gli atti di lui pervenuti sono posteriori al 1349 e prevalentemente di mano del figlio Giovanni. Pertanto non è possibile comparare le grafie e dato poi che avevano l'abitudine di omettere la paternità resta difficile individuarli con sicurezza. Da ciò nascono una serie di problemi non indifferenti dal momento che ebbero incarichi ministeriali di primo piano. Secondo *G. Tovazzi* il Tomeo in questione fu nominato assessore nelle Giudicarie nel 1360 e lo si ritrova in tale veste a Castel Stenico fino alla sua morte. In realtà costui fu il "sapientissimo" Bartolomeo-Tomeo Mazui. A lui seguì

nell'assessorato pochi anni dopo il Bartolomeo-Tomeo detto Borzaga<sup>370</sup>, capostipite della famiglia che ebbe il cognome da questo soprannome, ovvero dal 1374 al 1389 durante il capitanato di Enrico de Lichtenstein. Il Borzaga appare come notaio attorno al 1349-1350 quando copiò dalle imbreviature di suo nonno Sicherio l'atto visto in precedenza riguardante la ricompera da parte di Mannele *de* castel Tuenno della quota decimale della stessa villa; nel 1371 fece parte dell'esercito di Sandro *de* Rallo e comparve fra i suoi colonnelli in occasione della stipula della tregua, poi sfociata nella pace, fra i nobili nonesi. Rientrato a Tuenno continuò ad operare intensamente come notaio almeno fino al 1402, quindi in età avanzatissima visto che già nel 1400 si limitava a sottoscrivere i documenti materialmente redatti dal figlio Giovanni. Nel 1372 compare come confinante in atti del notaio Bartolomeo-Tomeo figlio di ser Pietro e grazie a ciò si viene a sapere essere anch'egli residente nella cittadella<sup>371</sup>.

Tornando a Bartolomeo-Tomeo figlio di ser Pietro, va segnalato che si rese famoso per aver promosso nel 1373 la scuola di grammatica di Cles<sup>372</sup> assieme a Enrico *de* castel Cles, i notai Nicola e Guglielmo di Cles fu ser Ottone (nipoti di Guglielmo Flatella *de* Cles), Ropreto fu Venturino di Cles e Benvenuto fu Degelguardo di Dres. La scuola fu affidata al maestro Stefano *artis gramaticae doctor* - il quale, benchè abitasse a Prato di Cles, sospetto fosse di Mechel e cioè l'innominato professore di grammatica che comparve come teste a Trento nel 1341 alla composizione della lite fra le Quattro Ville e Mechel per i monti *Campoal e Vezzena*<sup>373</sup> - dietro un compenso di 18 marche annue per insegnare a 18 scolari compresi i figli dei contraenti.

Fra i clienti di alto lignaggio del notaio Bartolomeo fu Pietro si annoverano oltre a Ebelle *de* castel Cles - che primeggia come tale e che fu uno dei più illustri personaggi del terzo quarto del Trecento anaune - gli esponenti dei seguenti casati castellani: d'Arsio (Marcolino), *de* Sant'Ippolito (Josio, Antonio, Conzato - quest'ultimo figlio naturale del d'òmino Bertoldo III che sposò, presente il notaio Tomeo, Trentina fu ser Paolo fu ser Zuccolino III di Tuenno -), *de* Altaguarda, *de* Tono, *de* Rallo (ser Sandro, massaro in quegli anni), *de* Cagnò, *de* Lodron e *de* Caldes. Di quest'ultimi è di un certo rilievo il testamento *in periculo pestis* di Pedraccio. Appartenenti a questa tipologia vi sono altri 9 testamenti di cui sei redatti nel giugno del 1374. Dal fatto che tutti i testatori compaiono successivamente si deduce che la peste sfiorò soltanto la zona. Tutto l'altipiano comprendente i territori delle pievi di Cles e Tassullo risulterà infatti protetta dai canyon del Noce e della Tresenga che segnano con chiarezza il limite della diffusione epidemica sia nel 1371-5, 1439, 1450-2, 1575 e 1630-2 tanto per citare quelle storiche e micidiali. A quanto pare, dopo la peste del 1348-9 sembra si fosse acquisita la capacità di isolarsi efficacemente proprio grazie all'orografia della zona.

---

<sup>370</sup> A partire dal 1375 fu ininterrottamente assessore delle Valli, fatta eccezione per un breve periodo nel 1376, fino al 1389. Tale incarico lo svolse prevalentemente sedendo a fianco al più potente trentino dell'epoca vale a dire il terribile Pietro *de* Sporo.

<sup>371</sup> 21/03/1372 domenica, Tuenno casa del notaio Bartolomeo fu ser Pietro sul somasso. Testi: Francesco detto Casso fu Giovanni e Stefano fu Omnebono entrambi di Tuenno, Saporito fu Bondino di Pavillo. Pietro fu Omnebono *Gualle* di Tuenno vende per libero ed expedito allodio a Bartolomeo figlio di Boscheto di Tuenno *unam domum muris et lignamini eddificatam sitam in villam de Tuyeno in contrata ubi dicitur alastaugauda* presso i beni di Cicacino abitante a Tuenno, **Bartolomeo detto Borzaga notaio fu Benvenuto di Tuenno**, Arva (Armengarva) moglie di Mastara de Tuenno e la via comune. Prezzo finito di mercato libbre 57 in denari piccoli veronesi, 10 subito e 47 entro San Pietro. Notaio: Bartolomeo fu ser Pietro di Tuenno.

<sup>372</sup> L'atto costitutivo è contenuto nelle sue stesse imbreviature e fu redatto l'8 gennaio 1373 nella Villa di Prato (Cles). L'originale *in mundum* si trova nell'archivio parrocchiale di Cles.

<sup>373</sup> ASC, serie *pergamene di Mechel n° I*. Vedi anche in *Contributo alla storia di Mechel pag. 162, nota 2*.

Ciò nonostante, molti personaggi che si incontrano nei documenti immediatamente a ridosso delle epidemie, scompaiono dalle fonti e tutto lascia pensare che abbiano contratto la peste nelle località limitrofe e che ivi siano morti. Il caso di Pedraccio *de Caldesù* sopra accennato è emblematico: i suoi parenti più prossimi, due sorelle e i loro figli, furono sterminati nel volgere di una settimana e lui, fuggito a Romeno presso un nipote, benchè contagiato si salvò.

Il notaio Tomeo, da quanto si rileva nelle imbreviature pervenuteci, rogò prevalentemente a Tuenno (119 atti di cui 32 a casa sua, 8 nel castello di Tuenno, 6 nella casa del vicario delle Valli Urpinello da Rumo che risiedeva a Tuenno ecc.); a Cles 72 volte (40 nel castello); si recò 6 volte a Tassullo, 5 a Pavillo e 18 volte a Campo ove era la sede del banco di giustizia della pieve di Tassullo e 2 volte a Castel Valer. In Val di Sole rogò soltanto 9 atti. La loro tipologia rende esplicito il campo di azione dei notai dell'epoca e quella effervescenza socio-economica accennata; ogni atto ha un titolo: *carta debiti, carta solucionis, carta mutui, carta locationis, carta dationis in solutum, carta depositi, carta emptionis, carta dotis, testamentum*. Lo stile cronologico (comune a tutti i notai trentini) è quello della natività di Cristo che fissa il principio dell'anno al 25 dicembre.

Venendo alla parte più interessante della tesi di Alessandra Faes, relativa all'economia dell'epoca, si rilevano le notizie più precise circa l'attività mineraria dell'Alta Val di Sole che abbiamo, a cominciare dal fatto che erano completamente appannaggio dell'aristocrazia anaune. Tutti facevano comunque riferimento a Tuenno come terminale logistico-commerciale e dell'indotto. L'elevato numero di "fabri e di *ferari*" presenti a Tuenno (se ne contano sei soltanto nel breve periodo illuminato dalle sue imbreviature) e una precisa disposizione contenuta nella Carta dei Privilegi del 1407 assicurano fosse centro protoindustriale di estrazione del ferro dal minerale grezzo oltre che deposito di smistamento dei semilavorati e delle barre di metallo finito. Le miniere erano nella zona Comasine-Cima Boai in Val di Pejo. Il minerale estratto veniva convogliato a Ossana-Fucine dove c'erano forni e altoforni. Stando ai documenti questi ultimi dovrebbero essere un'innovazione tecnologica introdotta in zona attorno alla metà del Trecento. Si direbbe che ciò avvenne per iniziativa di Ebelle *de* Castel Cles a mezzo di maestranze bresciane a tale scopo richiamate e munificamente compensate. Ciò dovrebbe avergli consentito la produzione di acciaio in luogo della ghisa o del ferro crudo fino allora ottenuto con le tecniche in uso da secoli e forse proprio per questo risulta essere l'industriale numero uno del settore. Questa rivoluzionaria tecnologia ebbe due conseguenze nell'indotto: in primo luogo fece esplodere l'attività di produzione di carbone di legna nella zona attorno Ossana, comprovata dalle ingenti anticipazioni per commesse nell'ordine di migliaia di ducati d'oro - il che significa anche una straordinaria abbondanza di numerario del resto confermata in tutti gli atti di natura economica e finanziaria -; in secondo luogo l'enorme richiesta di vino dalle zone minerarie-metallurgiche che a sua volta provocò un'ulteriore rivoluzione agraria soprattutto nelle zone delle pievi di Cles e Tassullo; inoltre vi fu un incremento eccezionale dei consumi di carne di maiale soddisfatta anche a mezzo di importazioni dalla Germania. Tutte queste correnti mercantili facevano capo in un modo o nell'altro a Tuenno dove domanda e offerta si incontravano e dove le conclusioni contrattuali avvenivano nello studio del notaio Tomeo. Si tenga conto del fatto che la registrazione di questi affari, talvolta di dimensioni e importi colossali, rappresentano soltanto la punta dell'iceberg sia perché gli altri notai non stavano di certo con le mani in mano sia perché non tutti i rapporti commerciali finivano con un atto notarile. Del resto il fenomeno era già in atto da almeno un secolo e mezzo ma credo che qui si fosse in pieno *boom*. È un vero peccato che il vuoto documentario che segue a queste imbreviature impediscano di coglierne il seguito ma l'evidente spostamento delle funzioni di capoluogo che si registra nel secolo successivo, prima a Coredò e poi

a Rallo-Sanzenone, mi autorizza a ritenere che la fase espansiva e la preminenza di Tuenno in tutti i campi iniziò a declinare poco dopo la rivolta del 1407 ed ebbe, se non fine, un drastico ridimensionamento già alla metà del Quattrocento.

Come rovescio della medaglia del *boom*, iniziato presumibilmente a partire dal 1350 dopo una crescita, comunque, che perdurava dall'inizio del secolo precedente, si era scatenata una guerra fra i nobili locali per il controllo dell'Alta Val di Sole nel 1371.

Quanto mi preme qui sottolineare è che in questa guerra si delineò una fazione capeggiata da Sandro *de* Rallo i cui principali alleati furono i liberi di Tuenno e di Cazuffo. Questa fazione fu quella che determinò anche la rivolta del 1407 che in realtà va vista come settimo e ultimo atto della guerra fra i nobili anauni. Dopo il sostanziale nulla di fatto della fase del 1371 in quella del 1407 i liberi, ormai costituenti la nobiltà rurale<sup>374</sup>, riportarono una decisiva e definitiva vittoria sul clero e la nobiltà castellana affermandosi come il ceto politicamente più influente.

L'altro dato che emerge dalle imbreviature di Tomeo riguarda il possesso delle miniere e dei forni. Fuori di dubbio che i "boss" erano i *de* Cles e i *de* Sant'Ippolito, ma qualcosa era appannaggio anche dei *de* Altaguarda, d'Arsio, *de* Tono di castel Bragher e di alcuni personaggi della Villa di Cazuffo individuabili in quei tre mastri fabbri già accennati, più ser Biagio *de* castel Tuenno discendente dei *de* Denno-Nanno.

La tipologia di atti di Tomeo percentualmente più rilevante, numero 56 pari al 18,8% del totale, riguarda le *carte debiti*, cioè quelle richieste dal debitore che in tal modo voleva assicurarsi nei confronti di comportamenti scorretti da parte del creditore. La cosa appare strana ai nostri occhi, di solito è l'opposto, ma in quei frangenti i creditori erano personaggi non solo potenti ma spesso prepotenti ed evidentemente talmente influenti sul sistema giudiziario che la loro parola bastava per avere ragione. Le motivazioni per cui si ricorreva alla *carta debiti* notarile erano dipendenti da tre principali motivi: 1) acquisto di beni mobili (vino, cereali, animali, carbone, ferro, legna); 2) spartizioni patrimoniali e doti; 3) acquisti immobiliari.

Illuminante il fatto che i debitori erano prevalentemente Solandri e dell'Alta Val di Non mentre i creditori erano di Tuenno, Rallo e Cles. Il mezzo di pagamento era costituito in lieve prevalenza da beni e merci mentre il resto in denaro, ducati d'oro veneziani, grossi e denari d'argento veronesi; assente la moneta meranese. Questa assenza la dice lunga sul grado di conoscenza finanziaria dell'epoca che era, a dir poco, sorprendente. Infatti, dopo la morte di Mainardo II e dei figli Alberto, Lodovico e Ottone, il superstite Enrico e ancor più gli Asburgo subentrati nella contea del Tirolo avevano svilito la pregiatissima moneta meranese. Nei centri commerciali e finanziari più attivi, come Tuenno, ci si accorse immediatamente di ciò e la moneta meranese cessò di circolare per circa un secolo.

La seconda tipologia prevalente era la *carta mutui* rogata per volontà del mutuante. Alla stessa motivazione appartengono alcune *carte depositi* che in realtà non erano altro che un tentativo di aggirare le norme anti-usura. Dagli altri atti si ricavano poi importanti strisce statistiche di natura immobiliare, monetaria e finanziaria.

Infine grazie a questi rogiti sono riuscito a comprovare l'origine di alcune famiglie di rilievo le cui tradizioni erano più mitologiche che reali: ad esempio quelle umili - caso più unico che raro - dei Pilati di Tassullo provenienti da Dermulo; quella dei Concini di Tuenno che discendono quasi

---

<sup>374</sup> Una consistente parte di liberi divennero nobili rurali perché le istituzioni feudali del principato non erano idonee allo sbocco naturale, cioè alla trasformazione dei liberi in borghesia; tale fenomeno invece si verificò nei liberi comuni nord-italiani.

certamente dal dòmino Bartolomeo defunto nel 1210 come alcune altre (Borzaga, Sandri, Mazui, Andreis e Bruni); inoltre sono riuscito a completare le lacune generazionali degli Josii di Tassullo, e dei *de Rallo*.

Questa straordinaria concentrazione di notai a Tuenno e nella pieve di Tassullo da un lato è quindi spiegata con il ruolo centrale nell'economia dell'epoca che ebbe il territorio. Ma si pone anche un quesito del tipo "nacque prima l'uovo o la gallina?" Vale a dire: lo sviluppo economico determinò la presenza di tanti notai, o fu il contesto culturale a rendere possibile lo sviluppo economico? Ovviamente a questo genere di quesiti non è possibile fornire risposta ma sicuramente il livello culturale che si raggiunse a Tuenno già nel corso del secolo XIII fu di prima grandezza.

Merita infatti ricordare una dinastia di notai dei quali il più antico noto fu un Trentino figlio di Zuccolino *de Tuyenno* attivo a partire dal 1208<sup>375</sup>. Una triplice serie di Zuccolino-Trentino conduce a Zuccolino III padre del dòmino Paolo, già citato come suocero di Pietro *de Denno-Nanno*, e di Trentino III. Tutti furono al servizio dei vescovi, in particolare Trentino III fu lungamente scriba e notaio del Sacro Palazzo vale a dire il notaio di fiducia del vescovo Enrico III *de Metz*<sup>376</sup>.

Per concludere vanno sfatati quei luoghi comuni che continuano a replicarsi, adesso anche sul web.

Il primo è la confusione fra Tuenno e Tuenetto in cui cadde l'Ausserer che cita Ottone fu ser Federico fu ser Ropreto già nominato sopra. Poiché Ropreto *de Tueno* (Tuenetto) sottoscrisse la tregua quinquennale di Taio nel 1330, ne deriva la credenza che i *de Tueno* avessero preso parte alle ostilità fra i nobili anauni fin dall'inizio il che non è vero. Gli schieramenti, assai indefinibili, vengono pertanto ancor più confusi e si aggiungono così elementi estranei al già difficile tentativo di comprendere le cause di quelle guerre che insanguinarono per oltre mezzo secolo le Valli e che ebbero un peso decisivo per le sorti di molte famiglie e quindi di interi paesi come è il caso di Tuenno. A quella essenzialmente politica rientrando nello scontro fra guelfi e ghibellini, se ne aggiunsero altre di carattere locale (controllo delle miniere) e talvolta puramente familiare, delle quali ne fornisco puntuale riscontro ad ogni occasione, come in parte già fatto. Al proposito i *de Tueno* del castello e della cittadella, per quanto blandamente, parteggiarono per il partito guelfo ma si affacciarono sulla scena soltanto nel 1336, cioè dopo la scomparsa dei figli di Mainardo II.

Il secondo luogo comune da sfatare è la natura della rivolta del 1407. Qui l'Ausserer cadde in una serie impressionante di contraddizioni ed errori che denotano una eccessiva superficialità, limite del resto di tutto il suo *der Adel*; ma qui passò il segno in quanto capitoli fondamentali della storia del Principato ne escono stravolti sia nella dinamica dei drammatici eventi, sia nelle relazioni fra i protagonisti e soprattutto nella sua natura. Le contraddizioni dell'Ausserer emergono, fra il resto, confrontando quanto scrive nel capitolo dedicato a Tuenno (pagine 167-172) con il capitolo VII riguardante la rivolta (pagine 279-294) aggravato da parecchi errori sulla fiscalità generale di cui ne rendo conto nel capitolo sulla "sentenza Compagnazzi". Le cause immediate, le dinamiche e le conseguenze furono esattamente illustrate dall'Inama nella sua Storia delle Valli (pagine 219-226), correggendo anche alcuni errori in cui caddero il Bottea e il Reich; del resto tutto ciò è quanto si rileva dalla introduzione ai Privilegi contenuta nello stesso documento; ma anche l'Inama non comprese la sostanziale differenza di questa rivolta che non fu popolare, come quella del 1236-39 e le successive

---

<sup>375</sup> *Notai che operarono in Trentino dall'anno 845. Padre Remo Stenico OP, pag. 332, consultabile su internet.*

<sup>376</sup> Di Trentino Zuccolini III si è conservato anche un piccolo quaderno di imbreviature redatte fra il 1319 e 1329, fra cui 5 investiture effettuate dal vescovo Enrico de Metz. *ASTn APV, sezione latina, caps 29 n° 6.*

del 1477 e del 1525, ma dei “liberi e dei nobili rurali” ovvero, quest’ultimi, ex liberi “convertiti” al feudalesimo contro la nobiltà castellana, in particolare i de Cles, ed in subordine i de Tono, e il clero. Andiamo quindi con ordine nell’elencare gli errori che discendono in sostanza dal mancato inquadramento genealogico dei protagonisti.

Innanzitutto, l’Ausserer fece una netta distinzione fra i nobili del castello - con questo termine intendeva però tutta la cittadella della quale se ne ignorava l’esistenza e la consistenza - e i liberi concentrati prevalentemente a Cazuffo (*Der Adel pagina 168*) sostenendo che una delle cause della rivolta che determinò la distruzione del castello nel 1407 potesse risiedere nella reciproca ostilità. In realtà i castellani discendenti dai *de Denno* di castel nanno si erano quasi estinti da una generazione e il superstite Giordano aveva restituito al vescovo il castello già nel 1380, mentre gli indigeni della cittadella appartenevano alle medesime famiglie residenti a Cazuffo. Non avendo capito ciò non rilevò né il quadro generale caratterizzato dalla vasta proprietà privata né l’interessante evoluzione sociale che vi fu a Tuenno: la trasformazione di alcuni liberi in vassalli, fra cui una buona parte dei residenti nella cittadella di origine arimanna; in sostanza ciò che costituisce l’aspetto storico più rilevante di Tuenno.

I Cazuffo, in particolare, non erano un’altra famiglia rispetto ai residenti nella cittadella, bensì diramazioni della stessa, alcune delle quali avvenute in tempi a ridosso della rivolta; inoltre dividevano beni e feudi e non erano più, come i loro antenati, degli arimanni ma si erano convertiti in pieno al nuovo sistema feudale e si erano ben inseriti al vertice delle sue istituzioni, assumendo cariche vicariali e assessorili fin dal 1290 con Omnebono e continuate dal 1349, a partire con l’ennesimo Bartolomeo-Tomeo padre di Stefano detto *Mazui* protagonista della rivolta e poi con Bartolomeo Borzaga.

Il primo dei due Bartolomeo appena citati, capostipite anche dei Mazui, merita un cenno ulteriore perché fu senz’altro uno dei più illustri personaggi nonesi della metà del Trecento, ornato con il titolo senza precedenti di “giudice illustrissimo e sapientissimo” da parte del vescovo Alessandro d’Ortemburg e riconfermato, seppur postumo, da Giorgio de Lichtenstein. Il primo si recò personalmente nel suo palazzo di Cazuffo (o castello di Sicherio), altro fatto senza precedenti, dove stette ospite del primogenito Andrea il 13/09/1381<sup>377</sup>. Nell’occasione investì Marina Virata ultima dei Coredo-Valer. Evidentemente ci prese gusto perché vi ritornò fra il 6 e il 10 settembre 1385<sup>378</sup> per provvedere ad altre investiture. Anche in questa occasione si rende evidente il ruolo centrale di Tuenno ribadito dalla consuetudine di soggiorno-lavoro estivo tenuta dal suo successore Giorgio almeno nel primo quinquennio del Quattrocento nel palazzo-castello dopo che era stato restituito dai *de Denno-Nanno de castel Tuenno*.

Una breve biografia di Bartolomeo-Tomeo giudice: presumibilmente nacque attorno al 1310 da Stefano di Antonio e morì nel 1366 lasciando due figli minori che si resero anch’essi celebri dopo essere stati sotto la tutela di Bartolomeo detto Borzaga. Apparteneva al ramo detto Mazui (Mazugi, Mazuci) ed ebbe due figli a nome Andrea e Mazui<sup>379</sup>. Della sua attività notarile è pervenuto nulla in

---

<sup>377</sup> *APTn Apv sezione codici, Codice Clesiano Vol. II pag. 168v.*

<sup>378</sup> *APTn Apv sezione codici, Codice Clesiano Vol. II pagg. 208-211.*

<sup>379</sup> I fratelli Andrea e Mazui di Tuenno sono attestati per la prima volta il 24/01/1364 assieme Sandro *de Rallo* e altri a Coira alla transazione nella lite ereditaria fra i *de Tono*. *Archivio Thun-Decin serie III*. Andrea nel 1366, alla morte del padre, fu posto sotto la tutela del notaio Bartolomeo Borzaga e significa che era nato dopo il 1341. Andrea e Mazui figli del fu *dòmino* Tomeo giurisperito di Tuenno furono presenti il 09/09/1367 a Presson ad una sentenza di Sandro *de Rallo* in qualità di vicario della Val di Sole (*G. Ciccolini, Inventari e regesti, Vol. II, perg. 82, pagg. 121*). La possibilità dell’esistenza di una coppia omonima è sostenuta poi dal fatto che nel 1407 Mazui era ancora fisicamente prestante a tal

quanto sembra si sia dedicato esclusivamente alla magistratura e alla politica acquistando stima e riconoscimento universale. Il primo documento che lo cita come testimone, ove è qualificato giudice, risale al 1339<sup>380</sup>. Nel triennio 1349-1353 fu assessore delle Valli e, a riconoscimento delle sue qualità, fu subito dopo promosso al massimo grado, cioè, vicario generale; sicuramente lo era nel 1355, precedentemente a quanto il Reich indica nei suoi elenchi<sup>381</sup>, su nomina di Lodovico V Wittelsbach (1315-1361) margravio del Brandeburgo (1323-1351) e conte del Tirolo (1341-1361). In tale ufficio rimase fino alla metà del 1356 quando dovette lasciare il posto all'astro nascente della politica tirolese Enrico de *Bopfingen* che peraltro lo nominò suo sostituto. La circostanza ha dello straordinario e non si riesce a capire alcun motivo politico di tali prestigiosi incarichi, confermati anche quando cambiarono i contrapposti regimi Wittelsbach-Asburgo, se non la fama di novello Salomone. A coronamento dell'attività divenne poi, come già detto, assessore delle Giudicarie fra il 1360 e il 1366 operando da battistrada all'omonimo detto Borzaga.

## LA RIVOLTA DEL 1407

Ho ripetutamente affermato che la rivolta del 1407 non fu di natura popolare bensì fu scatenata dai liberi e dai nobili rurali di Tuenno contro la nobiltà castellana, principalmente contro i *de Cles*, e che ebbe per epicentro Tuenno.

La concomitanza dei rivolgimenti con quelli di Trento, dove Rodolfo Bellenzani fu il protagonista, è stata letta in modo inadeguato dagli storici, escluso l'Inama che avanzò dei dubbi sulla possibile correlazione fra gli eventi trentini e onesi, in particolare riguardo a una supposta regia del duca Federico propalata dal Bottea. Ciò è fuori luogo relativamente alle vicende anauni che in fin dei conti si svolsero in ambito circoscritto, Tuenno, Mechel, Cles e Bresimo. Vero che gli eventi furono sfruttati dal duca Federico d'Austria conte del Tirolo mediante l'esautorazione del vescovo Giorgio Liechtenstein al culmine dei tumulti di Trento. ma ciò avvenne dopo che i rappresentanti dei rivoltosi onesi si erano già dichiarati soddisfatti e avevano giurato nuova fedeltà al vescovo; fu soltanto dopo lo scontro del 1410 fra il duca e suo fratello Ernesto che si instaurò una relazione diretta con gli esponenti della rivolta di Tuenno nonostante un generico attestato di vicinanza rilasciato a conferma dei Privilegi poco dopo che questi furono emanati dal vescovo per far cessare la rivolta nel 1407.

Cominciamo quindi a ricondurre alla realtà documentale gli eventi che determinarono lo scoppio della rivolta nella nostra zona prima di esporne le cause.

---

punto di mettersi alla testa dei rivoltosi, cosa improbabile se fosse stato lo stesso presente a Coira ben 43 anni prima, a meno che non fosse un quindicenne o poco più. Ad avvalorare ulteriormente l'ipotesi dell'esistenza di una coppia omonima vi è poi un Tommaso *Mazugi* già defunto nel 1411 quando si appalesò suo figlio Baldassarre ("26/06/1411, *Selingen*. - *Dominus Federicus dux et comes Tyrolis eximit a solutione coltarum pro tribus focis Antonium Thomeum Marchabruni et Abraham quondam Andreae de Tuyeno vallis Ananiae, Balthassarium quondam Thomaei Mazugi, Petrum Stephanum dictum Pedrucium quondam Valmari Mazugi, Benvenutum Antonium et Iohannem fratres quondam Bartholomaei notarii de Tuyeno*. NB. *Hi haberi debent pro rebellibus ecclesiae tridentinae*". *APTR*, caps 9 n. 6). Infatti non si saprebbe a chi far risalire la paternità di *Thomae* se non a uno dei due ipotizzati fratelli del giurisperito Tomeo. Contro tale ipotesi vi sarebbe la coincidenza singolare della sintonia che le due coppie omonime avrebbero avuto con lo stesso Sandro de Rallo, accanto al quale compaiono ripetutamente, 1364, 1367, 1371 (guerra fra le fazioni nobili anauni).

<sup>380</sup> "12/04/1339, Cis. Testi: Nobile e potente milite d'omino Manfredo fu d'omino Federico di castel Cles, sapienti viri d'omino Filippo e Eblio giudici de Cles, d'omino Thomeo giudice di Tuenno, Acordino e Odorico notai fratelli fu ser Dainesio di Cles, Nicolò notaio di Volano, ed Enrico notaio di Viarago cittadino di Trento. Sentenza del Vicario delle Valli Morlo di Caldaro nella lite fra Termenago e quello di Pellizzano, Ognano e Claiano sui diritti di *Fonastica*". G. Ciccolini - *Inventari e Regesta, Vol. I - La Pieve di Ossana - pag. 374, Perg. 402*.

<sup>381</sup> *Archivio castel Bragher: IX,12,74 del 10/08/1355 e IX,8,44 del 25/10/1355*.

Contrariamente a quanto affermato dall'Ausserer, i nipoti del notaio Bartolomeo-Tomeo il "sapientissimo" e cioè Paolo e Volchemario figli di Stefano detto Mazuio non furono certamente in prima linea dei rivoltosi con Leonardo di Bresimo, rampante notaio che ebbe modo di fare una ottima carriera e raggiungere un notevole posizione, in quanto da tempo si trovavano in prigione, probabilmente a Trento, con un processo lì già avviato del quale non si conoscono le accuse ma che si possono immaginare. La detenzione fece scatenare il loro padre Stefano detto Mazuio e il figlio di Volchemario, Clemente, che sobillarono l'insurrezione armata al fine di trarre in salvo i congiunti. La situazione era tesa per via dell'aumento dei fuochi da dieci a undici che però non si traduceva in un aggravio fiscale delle collette a carico dei tuennesi peraltro già largamente esenti. Questo fatto è stato erroneamente valutato dagli storici perché la confusione sulla fiscalità dell'epoca regna ancora oggi sovrana. Senza spiegare qui come funzionavano le cose, l'aumento derivava dall'aver fatto decadere dall'esenzione qualche casato probabilmente i Mazui. La decisione fu presa dal massaro Manfredo II *de Cles*, quasi certamente su esortazione del suo parente Riprando IV *de castel Cles* con il quale da un decennio si alternava nelle cariche di vicario e massaro, avendo avviato, assieme ad un terzo, Aimone *de Cles*, un sodalizio che si spartiva il potere e ne abusava senza ritegno<sup>382</sup> come appare da una documentazione, in vero scarsa ma assai significativa, precedente alle denunce dei rivoltosi. I motivi della decadenza dall'esenzione, come ritengo, dei Mazui e della successiva di Paolo e Volchemario sono i presupposti della rivolta che esplose al culmine di un'*escalation* della tensione sorta fra i *de Cles* da una parte e i Mazui, assieme ad altri parenti residenti a Cazuffo, e il notaio Leonardo di Bresimo dall'altra per faccende private che però andavano a toccare interessi ed equilibri di potere da tempo radicati nell'ambito della nobiltà rurale. Tre documenti illuminano, a posteriori, quale furono le cause.

Il primo è del 20 ottobre 1439, il secondo del 20 aprile 1452 e il terzo del 21 ottobre 1453. Il secondo è quello più illuminante in quanto si riescono ad intravedere le cause dei dissidi fra alcuni residenti a Tuenno e a Cazuffo con i *de Cles*. Questo il testo:

"Cles, 20/04/1452, nella sala del castello. Testi: nobile viro d'omino Sigismondo *de Tono*, ser Niccolò detto Stanchina di Livo, Leonardo fu ser Pietro di Cis e Gaspare fu Amadeo di Revò. Il nobile viro d'omino Giorgio fu nobile viro d'omino Riprando di castel Cles in quanto d'omino di tutto il castello al quale spetta la facultà di investire e rinnovare i sotto citati feudi come da tradizione osservata e volendo imitare quanto fatto dai suoi predecessori, con un documento che teneva in mano rinnova l'investitura - che Riprando suo padre aveva concesso al fu Pedruccio fu Volchemario notaio di Tuenno come consta per scritto di mano del *magistro* Baldassarre chirurgo (*ciroyco*, evidentemente anche notaio a meno che non sia un refuso per *causidico*) di Tuenno abitante ad Arco del 15/06/1433 - a Mazuio fu Pedruccio per sé e per i suoi fratelli Volchemario, Clemente ed Ettore. Il feudo è costituito dalla decima, con *ius decimandi et percipiendi*, di Tuenno che in antico era percepita dal fu ser Gerardo (Concini) di Tuenno (1385-1437), poi dal fu ser Stefano detto Mazuio (1385-1433), e poi da Tomaso di Tuenno (Mazui, q1411) ed infine dal loro padre il fu Pedruccio (1400-1452) fu Volchemario (1370-1433) notaio di Tuenno.

---

<sup>382</sup> Questa la sequenza: si inizia con Manfredo II che fu massaro dal 1390 al 1393; Riprando IV fu vicario o capitano (si tratta sostanzialmente dello stesso ufficio) dal 1399 al 1404 con l'eccezione del 1401 quando il posto fu occupato dallo stesso Manfredo II avendo per assessore Franceschino di Sarnonico; Manfredo rioccupò la carica di massaro nel 1403 e la tenne ininterrottamente fino alla sua deposizione e interdizione del marzo 1407.

I fratelli Mazuio, Volchemario, Clemente ed Ettore giurano a Giorgio di essere fedeli vassalli ecc. Notaio Melchiorre fu Benassuto di Cles<sup>383</sup>.”

Questa investitura attesta come il godimento della decima di Tuenno fosse appannaggio delle stirpi discendenti dal notaio Bartolomeo morto nel 1307, ovvero fra i Concini e i Mazui da almeno un secolo. Come si nota il pomo della discordia fu una quota rilevante della decima maggiore di Tuenno che i *de castel Cles* detenevano già nel 1321<sup>384</sup>. Gli antenati di Riprando IV continuavano la tradizione dei nobili di castel Tuenno di concederne il beneficio ai liberi residenti a Tuenno e Cazuffo per via dei rapporti parentali vale a dire il frutto di accordi interni alle stirpi nell'ambito di sistemazioni ereditarie determinatesi nel corso di almeno due secoli; in ogni caso i futuri Concini di Tuenno e i Cazuffo, intesi come gruppo di stirpi fra cui Borzaga, Andreis, Mazui, Bruni, e Cazuffo propriamente detti erano formalmente vassalli dei castellani originari di Denno-Nanno fin dagli inizi del secolo XIV relativamente alla decima maggiore nonché di altre su singoli immobili (case e terreni). Riprando IV *de Cles* ad un certo punto volle trattenere per sé i proventi decimali; ne fu dissuaso dalla piega degli eventi imposti dalla rivolta.

L'altro documento del 1439<sup>385</sup> attesta un legame di conoscenza e di affari anche con Leonardo di Bresimo che si protraeva da tempo e che, nel 1407, avrebbe potuto dare luogo, in un momento di

---

<sup>383</sup> BCTn. *Archivio clesiano BTC1 n. 5283/6*

<sup>384</sup> 11/02/1321. “Anno 1321 indictione 4, die 11 intrante februario. Clesii, in domo habitationis filiorum quondam domini Gulielmi de hora Prati. Presentibus dominis Petro et Concio fratribus de castro Clesii (figli di Federico Fiatella), Arpo eiusdem loci, Stephano famigliari infrascripti domini Manfredi, Bonaventura quondam domini Baldini habitatoris Tridento, Brustolono et Concio de Prato, Nicolao et Tobia notario, Antonio e Bartholomeo fratribus omnibus de hora Prati testibus et aliis. - Nobiles viri dominus Maynfredus quondam domini Federici nobilis militis de castro Clesii et Fridericus eius nepos quondam domini Francisci tanquam successores dicti quondam domini Federici ex debito fidelitatis erga ecclesiam tridentinam et eius episcopum dominum fratrem Henricum manifestaverunt sua feuda quae ab ipsa ecclesia tridentina habent. In primis castelanciam et fortilicium suum in castro Clesii cum suis iuribus et honoribus. Item plures homines servos de familiae in terra Clesii: Ottolino fu Buç, fratelli Albano, Odorico e Pitadino fu Guarino, fratelli Vigilio e Bondato fu Paxoto, fratelli Gaiardo e Pansio fu Rubeo, fratelli Nicolò e Bertoldo fu Conso, Saraceno fu Henna, tutti questi *de hora Prati*; Benvenuto fu Stefano con i suoi nipoti Bartolomeo e Antonio fu mastro Stefano questi di Spinaçeda; Concino fu Moçato, Vancino fu *Romhis*, Albertino fu Bene, Tura fu Racebino, Pitadino fu Bertoldo, fratelli Triumxano e Nicola fu Bontempo, Bonomo fu Caçeta, Concio fu Bonomo, fratelli Bertoldino e Concio e Avancino fu Marino, Zoargino fu Arpolino di Lucia, Guarino fu Maroldo e fratello Negerbono nato dal fu Bertoldo, e tutti questi di Cartrono; Marganca fu Pietro Adrexani con i figli d'ambo i sessi, fratelli Dòmino, Boninsegna e Tura fu Guglielmo di Bolentina, sorelle Meliana e Armengarda fu \*\*\* di Arnago, Nigro di Plaça con gli eredi di Abriano suo fratello, Bressanino di Campo (Tassullo) con figli e figlie, Toya suo fratello con i suoi discendenti; fratelli Giacomino e Granello di Rallo tutti della pieve di Tassullo; Federico fu Armano, fratelli Nicolò, Bonvicino e Simeone fu Bonaventura, Pietro fu Delvardo, Bono fu \*\*\*, Concio fu\*\*\* tutti questi di *Tayo*; fratelli Benvenuto e Giacomo fu ser Omnebono *de Tueno* (Tuenetto); Simeone di San Sisinio; fratelli Florio notaio e Tura di Casez con tutto il loro peculio. *Item decimas de Clesio, Tuyeno, Nano ex parte nam aliam partem habent in feudum a nobilibus de Terlago. Item decimam in plebe s. Sisini et plebe Rohi. Item in Armeyo, in Castello, in Ortixeto, in Menassio et Plaça, in vila Ronine, Charçato, Bolentina vallis Solis. Item unum molendinum in pertinentiis Clesii (all'ischia sul Noce). Aliud molendinum in dictis pertinentiis super aquam Ribousi. Item duos molendinos in pertinentiis Thay super aquam fontis de Tayo.*

Notaio: *Acordus Daynesii.*” ASTn APV, sezione latina, caps 57 n° 38.

<sup>385</sup> APTn, *Archivio Thun di castel Thun, n. 138* (una copia si trova anche nell'archivio di *Litomericze-sez. Decin serie III*): “Castel Bragher 20/10/1439 - Patti nuziali fra il giovane Giorgio fu Riprando de castel Cles e Sigismondo fu Simeone Thun di castel Bragher padre di Margherita che viene dotata con 360 marche. Testi: dòmino *Jono* (Giovanni) fu nobile milite Pietro de Sporo abitante a castel Flavon, ser Marco fu dòmino Marcolino di castel Arsio, dòmino Pretelio fu dòmino Finamante di castel Caldes, Nicolò e Federico fratelli e figli fu Guglielmo di castel Nanno, ser Baldassarre fu ser Federico di Molaro, Leonardo fu ser Fili notaio di Bresimo e Pedrucio fu ser Volchemario notaio di Tuenno. Notaio: Simone fu ser Federico Balestris da Tres”.

controversia probabilmente legata alle decime di Bresimo, Livo e Scanna acquistate da Manfredo *de* Cles e quella di Rumo e dintorni anch'essa da poco acquisita da Riprando IV, a ricatti da parte di Leonardo. L'arma del ricatto sicuramente trovava facile impiego dati i precedenti di Riprando e Manfredo; costoro, al pari di alcuni loro predecessori abituati alla falsificazione di documenti, ad usurpazioni, malversazioni e abusi che non cessarono nemmeno dopo la legnata del 1407, forti della loro posizione di vicario, assessore e massaro che, oltre fra loro, si alternavano con Franceschino di Sarnonico, risposero con l'arresto. Passata la bufera e fatta retromarcia su tutti i fronti da parte dei *de* Cles i rapporti in qualche modo si ricomposero *more solito* talché il figlio di Leonardo da Bresimo ottenne addirittura un prestito nel 1453<sup>386</sup>.

L'Ausserer pur avendo notato l'estinzione dei nobili del castello di Tuenno attribuì loro colpe che non potevano avere e da qui quel successivo florilegio di inesattezze che imperversano ancora nella bibliografia corrente e nel web, fra le quali le cause della rivolta del 1407, nonostante lui stesso nel capitolo VII e l'Inama le abbiano in parte emendate.

In realtà le colpe decisive vanno attribuite a Riprando IV *de* Cles, nonostante non sia citato nelle accuse dei rivoltosi, oltre che a Manfredo II e ad Aimone *de* Cles e gli altri funzionari vescovili di origine nonesa, e non morava (come si equivoca), chiaramente denunciati dai rivoltosi di concussione e condizione arbitraria della giustizia. Un prologo c'era già stato nel 1402, quando Riprando IV era capitano delle Valli e Manfredo II massaro, con un violento tumulto circoscritto a Fondo; la causa fu la stessa e cioè il tentativo di riscuotere le collette per 47 fuochi anziché 46<sup>387</sup>.

Altre prove dei comportamenti disonesti di questi, e altri, *de* Cles le ho rilevate da certi documenti già riportati e quindi si ribadisce che le accuse loro mosse a suo tempo dai rivoltosi del 1407 erano fondate; alcuni storici tentarono di deviare le accuse sul vescovo e su altri suoi favoriti moravi, ma ciò attiene più alle vicende di Trento e al tentativo di Rodolfo Bellenzani di instaurare la repubblica comunale ovvero la sua signoria.

Inoltre va notato come i protagonisti di Tuenno della rivolta fossero delle vecchie conoscenze in quanto membri delle stesse famiglie che avevano partecipato alla guerra fra i nobili del 1371, militando nella fazione di Sandro *de* Rallo che, a questo punto, si può definire quella dei liberi e dei nobili rurali contraria a quelle dei castellani capeggiate allora dai *de* Tono e dai *de* Caldes. In pratica la rivolta del 1407 si inquadra come ultimo atto di quella guerra che anziché nel 1371 in realtà si concluse nel 1407 e che coinvolse le stesse famiglie per quattro generazioni. Infatti, i *de* Tono e i *de* Caldes, benché non espressamente nominati nel documento di accusa, non erano estranei alle questioni che si agitavano intorno alle decime del Mezzalone - dividevano in particolare la decima

---

<sup>386</sup> *BCTn BTC1 n.5285/2*: “domenica 21/10/1453 (indizione prima) Cles casa del notaio. Testi: dōmino Giorgio detto *Visentaynar* abitante a Cles, Bartolomeo fu Pietro detto *Concerio de Tueno*, Nicolò fu Concino di Casez, Giovanni fu ser Pietro *de* Tono abitante a Cis, Comino figlio di Andreolo fu *Ternize da Pontedalegni* abitante a Tuenno.

Giorgio *de* Cles compera da Ugoccio (Huoç - che ha un fratello di nome Gasparino -) fu ser Leonardo da Bresimo un affitto di 25 libbre in moneta meranese. Notaio Antonio fu mastro Giorgio *carpentario* di Fondo *olim* abitante *in vila Clesii*.”

<sup>387</sup> *Archivio comunale di Fondo*: “14/04/1402, il vescovo Giorgio perdona insolenze, delitti e danni commessi e arrecati nella zona di Fondo a lui e ai suoi ministeriali in occasione della riscossione della colletta che si pretendeva riscuotere per 47 fuochi anziché 46. La riduzione da 47 a 46 era stata concessa agli uomini di Fondo dal vescovo Alberto (Ortemburg) il 24/02/1390 a seguito della mortalità causata dalla peste e riconfermata dallo stesso vescovo Giorgio il 20/03/1402 per lo stesso motivo aggravato dalla carestia dell'anno precedente”. O c'era carenza di comunicazione fra il vescovo e i suoi ministeriali o qualcuno, com'è più probabile, faceva il furbo!

di Bresimo -; i de Tono subirono dei danni ad Altaguarda anche se probabilmente non dell'entità descritta.

La natura di rivolta dei liberi e della nobiltà rurale nei confronti di quella castellana, rappresentata dai *de Cles*, ma anche dei *de Tono* che a Rumo, Bresimo e Altaguarda avevano cospicui interessi resi palesi dalla presenza di Erasmo *de Tono* a fianco del vescovo a Bolzano quando ricevé e accolse le lagnanze dei rivoltosi, è evidente soltanto a leggere il provvedimento che ne conseguì, noto come "Carta dei Privilegi delle Valli del 1407". In esso si confermarono pure le conquiste popolari precedenti, ma tutte le novità riguardavano solo gli interessi dei liberi e della nobiltà rurale e in particolare quelli che stavano a cuore alle famiglie residenti nella Villa di Cazuffo non a caso paladini della rivolta. A conferma di ciò si deve notare che la delegazione che presentò le richieste, e le aveva quindi elaborate, era costituita da liberi e nobili rurali fra i quali spicca ser Sandro fu ser Antonio notaio *de Cazuffo* abitante a Nanno - dal quale si originarono i Sandri - parente di Mazuio. L'acquiescenza del vescovo Giorgio alle richieste - che destò l'interrogativa meraviglia dell'Inama - in realtà fu assai facilitata proprio dalla natura non popolare della rivolta e non ebbe difficoltà ad accettarle perché tutto sommato si inserivano nel tentativo di allargare la base del consenso fra i liberi irriducibili e i nobili rurali e ciò in competizione con il duca d'Austria Federico. Egli, infatti, fu lesto ad imitarne i provvedimenti, soprattutto quelli del 1404 con il quale il vescovo ripristinò il meccanismo delle esenzioni per i beni acquisiti dai nobili tramite matrimonio con donne popolari abolito nel 1298<sup>388</sup>, ed anzi li estese significativamente con un editto generalizzato di esenzione fiscale che fu fonte di infinite controversie successive fra i nobili rurali e le comunità di villaggio<sup>389</sup>.

Per comprendere appieno sia le cause della rivolta che la dinamica degli eventi rendo ora conto di un documento d'investitura del 12 febbraio 1407, conservata nell'archivio di Castel Bragher, il cui contenuto era noto all'Ausserer attraverso un regesto non sufficientemente esauriente del Ladurner:

"Castello del Buonconsiglio, 12 febbraio 1407. Giorgio (I Liechtenstein), principe vescovo di Trento, rende pubblicamente noto che, a seguito dell'umile richiesta di Simeone (fu domino Pietro) *de Tono* abitante a Castel Bragher il quale esponeva di vantare *boni iuris* sul castello di Altaguarda, investe lui ed i suoi figli del detto castello e delle decime relative ai territori di Bresimo, Scanna e altrove nella pieve di Livo nonché della decima relativa a Sfruz che il massaro Manfredò *de Cles* aveva precedentemente acquistate da Pietro *Francische* da Coredo.

---

<sup>388</sup> Nel 1404 il vescovo Giorgio Liechtenstein ampliò i privilegi dei nobili rurali; quello in questione, che ripristinava quanto era stato soppresso nel 1298, recita al capitolo quarto: "I beni e i possessi di origine popolare, acquistati, ottenuti in dono, in eredità, per dote della moglie o per altra via da un nobile sarebbero stati esenti da estimo, salario colletta, prestazione d'opera al pari degli altri beni della stessa natura fino ad allora acquisiti secondo la lodevole consuetudine delle Valli". Traduco dal testo latino pubblicato da *Vigilio Inama, Gli antichi statuti e privilegi delle valli di Non e Sole, "Atti della i. r. Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati di Rovereto" serie III vol. V fascicolo II (1899) pagg. 66-68.*

<sup>389</sup> La fonte del contenzioso sta nel fatto che le nuove disposizioni, cioè quella del 1404 episcopale e questa ducale del 1407, non abrogavano il divieto di vendita da parte dei popolari ai nobili dei beni condizionati all'assolvimento delle pubbliche imposizioni sancito negli Statuti del 1322, in particolare dal capitolo secondo: "Per impedire l'evasione di quei tributi e collette di natura pubblica imposti dagli uffici episcopali al popolo e alle Comunità, i popolari e le Comunità non potranno cedere ai nobili alcun bene soggetto a questi obblighi, a meno di assumersi l'onere di pagare comunque i tributi connessi ai beni alienati o di trasferire l'onere al compratore sotto pena della nullità del contratto, l'ammenda di 100 libbre di denari veronesi e la confisca dei beni illecitamente compravenduti a favore della chiesa di Trento". Traduco dal testo latino pubblicato da *Vigilio Inama, Gli antichi statuti e privilegi delle valli di Non e Sole, "Atti della i. r. Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati di Rovereto" serie III vol. V fascicolo II (1899) pagg. 31-36* e anche in *Storia delle Valli pagg. 321-326.*

Inoltre li investe dei prati, campi, redditi, proventi, decime e possedimenti nelle Valli di Non e di Sole spettanti al defunto *Mandele* di Castel Altaguarda e al detto castello, fermi restando i diritti di terzi, del vescovo e la sua chiesa<sup>390</sup>”.

Si noti per ora la data e la mancanza di specificazione del titolo per cui avveniva il passaggio da *Manfredo de Cles* ai *de Tono* delle sue decime; inoltre per la natura assai sospetta dell’atto e la poca chiarezza del lessico ho approfondito la questione delle decime. Per non appesantire il testo i risultati dell’indagine li espongo a commento dell’articolo I dei Privilegi.

Riepilogando le cause della rivolta furono queste: *Riprando IV de Cles* titolare della decima di Tuenno e *Manfredo II*, dopo aver acquistato quelle di *Bresimo*, *Livo* e *Scanna* vollero riservarsene il provento togliendolo ai precedenti beneficiari che erano rispettivamente alcune famiglie residenti nella *Villa di Cazuffo* di Tuenno e il notaio *Leonardo* di *Bresimo*.

Di fronte alle rimostranze di costoro, invece di trovare un compromesso, innescarono una serie di provvedimenti ostili ultimo dei quali la decadenza dall’esonazione fiscale dei recalcitranti di Tuenno. Al rifiuto di pagare le collette opposto dai *Mazui*, che sicuramente non avranno mancato di minacce e tentativi di ricatto, si provvide, con l’appoggio del fido vicario *Franceschino* di *Sarnonico*, al loro arresto e si iniziò il processo che comunque non arrivò al dibattimento perché i famigliari scatenarono i loro numerosi aderenti preoccupati che simili provvedimenti potessero diventare generalizzati, visto anche alcuni precedenti. Una difesa dei diritti di casta era d’obbligo! A Tuenno praticamente due terzi della popolazione era esente dalle collette e quindi non mancò la risposta di massa al grido d’aiuto di *Stefano* detto *Mazuo*; ciò venne scambiato dagli storici come un concorso popolare. Lo stesso avvenne a *Bresimo* dove gli interessi del notaio *Leonardo*, evidentemente percettore delle decime in qualità di valvassino del precedente titolare, erano pregiudicati. Le distruzioni e i saccheggi che ne seguirono sono note e si leggono a breve nella traduzione della *Carta dei Privilegi*.

Il successo della rivolta fu totale: non solo il vescovo diede ragione in pieno ai liberi e ai nobili rurali, ma anche lo stesso *Riprando IV de castel Cles* fu costretto a ritornare sui suoi passi e rinnovare le investiture “ai *Cazuffi*” e a fare buon viso a cattivo gioco. La stessa politica fu poi continuata da suo figlio *Giorgio*, assai prudente nei comportamenti a tal punto che al suo matrimonio con *Margherita de Tono* di *castel Bragher*, ovvero alla stipula dei patti nuziali, non mancò di invitare, fra i pochi ed illustri castellani e unici della nobiltà minore, lo stesso *Leonardo* di *Bresimo* e *Pedruccio Mazui* figlio di *Volchemario* nel frattempo defunto!

Nel provvedimento del vescovo, noto come *Privilegi del 1407*, *Manfredo II de Cles* non fu penalizzato come *Franceschino* di *Sarnonico* e *Giacomo* di *Revò* in quanto fu bensì dichiarato ineleggibile a cariche pubbliche ma gli fu risparmiato l’esilio, la confisca dei beni e fu perdonato dall’aver consegnato ai rivoltosi il castello di *Sant’Ippolito* che aveva in custodia. Che godesse di una particolare protezione del vescovo era già evidente, ma alla luce dell’investitura del 12 febbraio 1407 ai *de Tono*, si manifestano altri particolari: innanzitutto una eccessiva fiducia del vescovo informato

---

<sup>390</sup> *Archivio Thun di castel Bragher IX,16,62*. Si tratta di un documento originale della cancelleria vescovile. Questa investitura, per come è scritta, dà adito al dubbio che le decime di *Bresimo*, *Livo* e altrove nella *Pieve* fossero state comperate da *Manfredo de Cles*. L’anno successivo, 08/12/1408 i *de Tono* si fecero confermare dal duca *Federico* la stessa investitura (*Archivio Thun di castel Bragher IX,16,64*); questa volta viene specificato con chiarezza che le decime erano connesse con i diritti del castello di *Altaguarda* (che non era vero) e che quella proveniente da *Manfredo* - sempre senza spiegare come - era soltanto quella di *Sfruz*. In realtà fu una mistificazione tesa a salvaguardare l’onore di *Manfredo* a posteriori perché le decime di *Bresimo*, *Livo* e *Scanna* vennero a dipendere dal castello soltanto da questo momento; in precedenza appartenevano in parte a dei domini di *Preghena* discendenti dai *de Livo* che nel castello di *Altaguarda* non avevano parte.

della piega che avevano preso gli eventi proprio da Manfredo e dai *de Tono* che gli avranno fatto credere di poterli ancora governare. Torniamo pertanto a quegli aspetti accennati sopra a chiosa dell'investitura ai *de Tono*, innanzitutto alla data cronotopica: Trento, 12 febbraio 1407. La rivolta era già scoppiata ma i castelli erano ancora in piedi. Una trattativa tra Manfredo e i capi di Tuenno assistiti da Leonardo di Bresimo era in corso. Manfredo, con l'avvallo di Riprando, dovrebbe aver promesso che avrebbero confermato il loro antico diritto a percepire le decime e che a garanzia avrebbe consegnato i castelli episcopali di Mechel e Tuenno custoditi da lui e dai suoi fidati. Ma evidentemente faceva il furbo perché la cessione ai *de Tono* delle decime da lui acquisite - chiaramente un "parcheggio" dal momento che manca la motivazione della compravendita - significava che una volta scemato il furore aveva intenzione di procedere come se niente fosse accaduto, neutralizzando in qualche modo i capi. Sta di fatto, o che questi non gli avessero creduto o che l'imbroglio della cessione ai *de Tono* fosse stata subito scoperta, le cose andarono avanti fino alle estreme conseguenze. Alla fine di tutto egli restò beffato, perché i *de Tono* si guardarono bene dal restituirgli le decime anche perché, se ciò fosse avvenuto sarebbe stata la prova manifesta e irrimediabile del doppio gioco di Manfredo e della loro connivenza.

A chiosa finale rammento che quella del 1407, indipendentemente dalla natura, fu l'ultima vittoriosa rivolta dopo quella del 1236-39. Quello che non è stato notato è che in quelle fallite del 1477 e 1525 non vi fu il concorso di quelli di Tuenno e delle Quattro Ville. Non saprei dire se ciò fu la causa del fallimento di quelle rivolte, ma invece posso dire che la classe dirigente responsabile del malgoverno causa delle insurrezioni, ammaestrata dalle sconfitte precedenti, adottò una sorta di tattica del *divide et impera*. Infatti si badò bene a non infierire in quelle zone dove l'esperienza aveva insegnato a non abusare, soprattutto a Tuenno dove lo spirito libertario era indomabile. Non a caso ancor oggi questo spirito è vivo e proprio qui avvenne l'ultima ribellione che nel 1976 portò gran parte della gente di Tuenno in una marcia su *Tovel*, a stento contenuta nei limiti della non violenza, contro le limitazioni che si intendevano loro imporre nell'ambito dell'istituzione del Parco Naturale Adamello-Brenta, rivendicando gli storici diritti che avevano sempre goduto.

Ritengo utile, pertanto, offrire la traduzione commentata della Carta dei Privilegi del 1407, sintetizzando la parte assai prolissa e ripetitiva che riguarda la descrizione degli avvenimenti e le specifiche disposizioni vescovili riguardanti i capi degli insorti. Il testo che traduco è quello fornito dall'Inama in appendice della "*Storia delle Valli*", pagg. 326-336, le cui fonti sono riferite nella *nota I a pagg. 326-327*. Ho verificato essere corretto e fedele alle copie riportate più volte nel Codice Clesiano salvo alcune inesattezze e piccole omissioni da attribuire alla tipografia ma comunque irrilevanti. Più precisa è la trascrizione offerta dal Bottea<sup>391</sup>.

I Privilegi sono un atto di primaria importanza che vanno al di là del puro contenuto: infatti chiariscono molti aspetti ancora oggi incerti o addirittura ignorati sull'origine, funzionamento e organizzazione della società locale dell'epoca e per gli straordinari riferimenti alla cultura giuridica che aveva generato poco prima l'*habeas corpus writ* in Inghilterra. Dubito che la mente che li produsse fosse a conoscenza della Magna Charta (1215) e della giurisprudenza successiva che generò la sentenza del 1305 in cui furono esposti i principi dell'*habeas corpus* - codificati soltanto nel 1670 con il relativo *act* dopo essere stati a lungo obliati -, ma anche se fosse stato ciò basta e avanza a giustificare l'affermazione che "Tuenno è da ritenersi la patria del diritto del Principato".

---

<sup>391</sup> *Archivio Trentino, 1883, pagine 27-32* consultabile nel sito internet di *Trentino Cultura*.

## Privilegi del 1407

“Nel nome di Cristo, in Bolzano, diocesi di Trento, nella camera del vescovo all’interno del palazzo episcopale, il giorno di giovedì ultimo del mese di Marzo dell’anno dalla sua nascita 1407; alla presenza del nobile ed egregio *viro dōmino* Enrico *milite de Rottemburg* di Caldaro onorevole capitano della piana atesina nonché capitano dello stesso vescovo e della chiesa di Trento; del *dōmino* Daniele *de Lichtemberg milite*; del *dōmino* Michele *milite de Wolchenstein*; del *dōmino* Enrico *de Lanesperger*; del *dōmino* Erasmo *de Thunno* della Val di Non; del venerabile *viro dōmino* Giovanni cappellano e cancelliere del vescovo; del conte Odorico d’Arsio<sup>392</sup>; di Odorico *Schratemberger* cameriere del vescovo e di moltissimi altri. Qui gli onorevoli e sapienti uomini ser Guglielmo notaio fu Ottone *de Clesio*<sup>393</sup> della Val di Non, notaio Semblante fu ser Antonio di Pavillo<sup>394</sup>, Delaito fu (ser Antonio Delaiti)<sup>395</sup> notaio di Cusiano Val di Sole e ser Sandro notaio di Cazuffo abitante a Nanno fu

---

<sup>392</sup> Erasmo de Tono e il conte Odorico d’Arsio, erano seguaci del duca Federico Tascavuota ed è lecito pensare che fossero presenti come spie, visti i propositi di spogliazione del potere temporale episcopale che stava meditando il duca e che mise in atto da lì a 24 giorni. Infatti, due giorni prima l’abdicazione del vescovo emanò un editto che non solo confermava i Privilegi del 31 marzo ma li ampliava significativamente concedendo l’esenzione fiscale dalle collette e dai *salaria* a tutti i nobili, - non potevano che essere quelli rurali di origine libera dal momento che quelli castrensi erano già esenti - nel chiaro tentativo di sottrarli al partito del vescovo che proprio per questo gettò la spugna. Come si può notare il potere ormai si basava sul consenso della “classe media” che godeva della fiducia della plebe. Essa era stata guadagnata sul campo della rivoluzione del 1236-39 e ancor più in questa del 1407 che pur si limitava a ribadire le conquiste precedenti con qualche lieve modifica, comunque, a vantaggio comune dei due ceti ovvero l’accettazione della moneta usuale ai cambi correnti in zona (punto 6).

<sup>393</sup> Il notaio Guglielmo era nipote di Guglielmo Flatella *de Clesio* appartenente al ramo disceso da Concio *de Clesio*. Costoro si erano dedicati all’attività notarile e non avevano mai avuto diritti né sul castello di Cles né su quello di Sant’Ippolito costruito da Bertoldo e Federico fratelli di Concio. Da notare che il padre del notaio Guglielmo, Ottone, era stato giudice e aveva assistito nel 1338 a Tuenno e a castel Nanno, al fianco di suo fratello Filippo pure lui giudice, alla pace fra i *de castel Tuenno* (sia di origine *de Denno-Nanno* che indigena), *de Sant’Ippolito* e *de Tono* da una parte e i *de Denno-Nanno de castel Nanno* dall’altra. Si trattava del terzo atto della guerra fra i nobili anauni della quale, la rivolta del 1407, va considerata in realtà come settimo e ultimo atto. Questo ramo dei *de Cles*, non era però del tutto esente dai vizi di famiglia - peraltro assai comuni - come la falsificazione di documenti. I fratelli del giudice Ottone, cioè Lombardo, Simone e Aimone furono fra i protagonisti della famosa falsificazione della bolla papale con la quale cercarono di ottenere per Lombardo le prebende della Pieve di Ossana e di Bolzano. La fecero franca e Lombardo “ripiegò” sulla Pieve di Civezzano che da quel momento entrò nelle grazie di famiglia. Non a caso Bernardo Clesio vi promosse la costruzione della splendida chiesa parrocchiale. Anche Adelpreto *de castel Cles* fu beccato a falsificare documenti e fu pesantemente multato dal capitano delle valli Odorico da Coredò nel 1291 (*registri di conto del Tirolo B/140, Die Aelteren Tiroler Rechnungsbuecher di Christoph Haidacher 1993*).

<sup>394</sup> Semblante è discendente di una dinastia di notai di famiglia libera che ha il suo capostipite in un Antonio di Rallo vissuto nella seconda metà del secolo XIII. Da loro si originarono alcune famiglie vissute a Pavillo, Campo, Nanno, Rallo, fra le quali ho potuto individuare i Berti, che da Campo giunsero a Rallo alla metà del Trecento a seguito di cognazione con un ramo discendente dai *de Rallo*; qui assunsero il cognome patronimico dal ricorrente nome Alberto nella famiglia.

<sup>395</sup> Nel testo dell’Inama la paternità del notaio Delaito manca. Costui era un Antonio, pure lui notaio (secondo l’edizione del *Brandis* riportata in “*Tirol unter Friedrich*”, 1821, *Urkundenbuch pag. 267*, il padre del notaio Delaito era “Bosco”); entrambi furono notai di fiducia dei Concini di Tuenno e di altre famiglie sempre di Tuenno che avevano feudi e proprietà in Alta Val di Sole, ma anche dei Sant’Ippolito e dei *de Cles*. La società era abbastanza chiusa e girava attorno agli stessi personaggi. Secondo la trascrizione del Bottea, che riporta la paternità, ser Delaito era di Ognano - frazione di Pellizzano - ma si tratta di un errore di lettura. La residenza in Cusiano di Antonio e dei suoi figli Delaito e Giovanni entrambi notai è confermata nell’investitura che i Concini concessero ai loro vassalli di Cogolo nel 1387 (*ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 270*) e da due documenti contenuti nell’archivio *Thun di Castelfondo sub nn. 21 e 22 dei registi di Albino Casetti* e da altri registati dal Ciccolini.

ser Antonio<sup>396</sup> con al seguito due rappresentanti di ogni Pieve delle Valli<sup>397</sup> per sé principalmente<sup>398</sup> e in quanto sindaci, procuratori, e portavoce degli *hominum* e delle *personarum*<sup>399</sup>, delle *communitatum* e delle *universitatum*<sup>400</sup> delle Ville di tutta la Val di Non e Sole e dotati dei più ampi poteri di trattare le cose infrascritte davanti al reverendissimo rappresentante di Cristo (*in Christo Patre*<sup>401</sup>) e magnifico *dòmino* Giorgio vescovo di Trento, e cioè, con la dovuta umiltà e confidando nella sua consueta misericordia, di far rimettere in libertà i fratelli Volchemaro e Paolo figli di (Stefano detto) Mazuio di Tuenno e di soprassedere ad ogni procedimento nei loro confronti e nei

---

<sup>396</sup> Il notaio Sandro, capostipite dei Sandri, risulta trasferito a Nanno già nel 1400 (*archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 108*) ed era parente dei Mazui. Il loro genitore comune fu ser Antonio (prima attestazione nel 1328 in *C. Ausserer, Regesto dei documenti dell'archivio capitolare di Trento dal 1182 al 1350 n. 284*) che generò, oltre al notaio Sandro e altri due figli, anche Stefano detto Mazuio dal quale discendono i Mazui, gli Andreis ed i Bruni. Le famiglie dividevano ancora nel 1400 proprietà e feudi ed erano accomunate dall'attività notarile e dall'esercizio della magistratura, con ruoli assessoriali e vicariali nei quali si alternavano.

<sup>397</sup> I rappresentanti delle Pievi sono un relitto dell'epoca longobarda ovvero della più antica forma associativa della plebe ancor prima della nascita di molti villaggi e delle relative comunità di regola. Essi erano sempre *boni homines*, cioè, capaci di costituirsi fidejussori in quanto possidenti ovvero liberi. La mancanza dei loro nomi conferma che la copia trascritta dall'Inama non è l'originale come egli credeva. La loro presenza indusse a credere che la rivolta abbia avuto eventi e partecipazione al di là di quanto attesta il documento. In realtà si trattava di una presenza consuetudinaria legata agli organi di rappresentanza delle Valli che in occasioni ordinarie si limitavano a due sindaci, uno per Valle.

<sup>398</sup> Come si vedrà nell'ultimo articolo dei Privilegi questi notai agivano anche per conto proprio (*per se personaliter*), ovvero della categoria in quanto chiesero e ottennero il divieto dell'esercizio notarile da parte dei preti. Inoltre, in quanto liberi e contemporaneamente detentori di feudi, avevano interesse ad ottenere il riconoscimento della ereditarietà degli stessi messa in dubbio dalle usurpazioni fatte dai funzionari vescovili cosa che ottennero con l'articolo XII. In particolare, il notaio Sandro di Cazuffo era toccato direttamente per essere stato privato della sua quota della decima di Tuenno da parte dei *de Cles* e nella stessa situazione si trovavano i Mazui; lo stesso dicasi per Leonardo di Bresimo relativamente alla decima di Bresimo e dintorni. I Mazui poi, a seguito di immediata e violenta reazione al provvedimento accompagnato dalla revoca dell'esenzione di cui godevano e con ciò assoggettati alle collette, erano stati incarcerati come si desume dal provvedimento di scarcerazione.

<sup>399</sup> La distinzione fra *homines* e *personae* è di natura giuridico-politica. I primi sono gli uomini di condizione servile, mentre nei secondi sono ricompresi tutti gli uomini indistintamente e cioè i servi, i liberi e i nobili. Gli *homines* si riconoscevano nelle Comunità e le *personae* nelle Università. Entrambe le organizzazioni erano sorte a seguito della rivoluzione sociale del 1236-1239 e si erano strutturate con organi di autogoverno democratico. In realtà nel 1407 *homines* di condizione totalmente servile ne esistevano ormai pochi e confinati all'interno dei castelli più importanti. La Chiesa si rifiutava di riconoscerli ufficialmente e non aveva adeguato il lessico; a quest'epoca gli *homines* sono coloro che chiamo semiliberi per distinguerli dai liberi veri e propri, il cui status derivava dall'essere discendenti di arimanni. Impossibile peraltro stabilire l'origine etnica di costoro, ma quello che li accomunava era il fatto di essere proprietari privati di immobili.

<sup>400</sup> Le *Communitates* erano costituite esclusivamente da *homines* ovvero dagli ex servi-schiavi diventati semiliberi dopo la rivoluzione sociale, mentre le *Universitates* ricomprendono anche coloro che erano di diverso ceto sociale ovvero i liberi veri e propri e i nobili rurali. In questo ceto sono ricompresi gli ex liberi convertiti al feudalesimo, i discendenti della nobiltà castellana rimasti esclusi dal dominio castrense per vari motivi, e alcuni *homines novi* che per meriti personali avevano ottenuto la *gentilitas* di recente. Quindi nelle Ville la cui organizzazione politico-istituzionale era contraddistinta dal termine *Comunitas* stava a significare o l'assenza di liberi e nobili rurali o il mancato loro coinvolgimento nell'utilizzo dei beni comuni. Una situazione tale si riscontra in tutte le Ville della Val di Sole (vedi nel capitolo della Sentenza Compagnazzi).

<sup>401</sup> Il vescovo, oltre ad essere rappresentante di Cristo, attributo episcopale ancora oggi valido, era anche *dòmino* in terra, cioè signore temporale. I fatti vollero che 24 giorni dopo (24 aprile 1407) il vescovo fu costretto ad abdicare dal potere temporale. I primi Asburgo erano molto più moderni di quelli successivi, a partire da Massimiliano I, perché avevano il chiaro disegno politico di separare il potere religioso da quello temporale. In questa politica si debbono ritenere i continuatori dei conti del Tirolo delle precedenti casate ed in particolare di Mainardo II.

confronti di Antonio figlio di Andrea<sup>402</sup> sempre di Tuenno e di Leonardo di Bresimo<sup>403</sup> messisi a capo (*capitaneos*) degli *hominum* e delle *communitatum*<sup>404</sup> delle Valli e nei confronti degli altri loro seguaci, fautori e simpatizzanti i quali - a seguito del furore e dei tumulti popolari scatenatisi per causa delle innumerevoli e varie concussioni nell'esercizio della giustizia (*baraterias*) e degli altri uffici amministrativi (*extortiones*) e delle *usurpationes* e di altre colpe infinite commesse e perpetrate a tal punto da non poter più essere sopportate, da Franceschino fu Nusli di Sarnonico vicario

---

<sup>402</sup> Antonio (nome completo Antonio Thomeo Marchabruno) era primo cugino di Paolo e Volchemaro in quanto Mazuio (Stefano) e Andrea erano fratelli e figli del notaio Bartolomeo-Tomeo Mazugi "il sapientissimo".

<sup>403</sup> Leonardo di Bresimo era notaio figlio di un certo ser Filo, di cui non si può sapere altro. Il *ser* attribuito al padre potrebbe indicare sia la professione notarile ma anche lo status di libero.

Secondo *don G. B. Depeder*, "*Finestra aperta su Bresimo*", 1915 pagg.204-205, Leonardo era invece un *a Prayo* [Daprai]. Rilevo che scorrettamente ne inserisce la paternità nel resoconto dell'incontro tra i rappresentanti dei rivoltosi e il vescovo a Bolzano dove testualmente dice: "Dirigevano le masse i tre *Capitani* delle Valli: il nobile e facoltoso *Mazuio Cazuffi* di Tuenno coi suoi due figli Volcamaro e Paolo, *Antonio* di Andrea pure di Tuenno e *Leonardo* fu Martino a Praio (Daprai) di Bresimo<sup>1</sup>." Nella nota a pie pagina contesta poi il parere di un suo "patriotta" che riteneva Leonardo un dalla Torre.

<sup>404</sup> Si ribadisce qui il concetto essenziale della natura della rivolta: i promotori e i maggiormente interessati erano i liberi e i nobili rurali (come lo erano i Mazui, Antonio figlio di Andrea - capostipite sia degli Andreis che dei Bruni - e anche il notaio Leonardo da Bresimo) i quali promossero la rivolta sobillando e coinvolgendo gli *homines populares* e mettendosi a capo delle loro comunità. Le rivolte, per avere successo, si facevano solo con i numeri e questi li forniva la plebe.

vescovile<sup>405</sup> e dal suo assistente, Giacomo fu *presbytero* Griso di Revò<sup>406</sup>, nonché da Manfredo *de Clesio*<sup>407</sup> precedente vicario vescovile e massaro vescovile delle Valli in carica e da altri ufficiali

---

<sup>405</sup> Franceschino era un notaio laureato in diritto ed era anche vicario *in criminalibus* a Trento. Proveniva da Caldaro dove suo nonno Amedeo, di origine francese di *Clermont*, e suo padre *Merlo* si erano stabiliti attorno al 1290. (*Merlo* era detto anche *Morlo* in due atti del 03 e 04/05/1379 del notaio Jacopo di Cinto - in *ASTn APV, sezione latina, capsula 29 n° 9 pagg. 8 e 8v* - nei quali Franceschino occorre come testimone, o *Morlino* in *APTR capsula 83 n° 133*). *Merlo* - traduzione orecchiante il francese *Meerle* - fu importante ministeriale vescovile nella prima metà del '300 ricoprendo le funzioni di vicario a Riva nel 1326 (*APTR capsula 68 n° 88*), poi delle valli di Non e Sole nel 1330 e 1339 (*APTR capsula 83 n° 172 e Ciccolini - Inventari e Regesta Vol. Primo - La Pieve di Ossana - pag. 374, Perg. 402*) con intermezzo nelle Giudicarie nel 1336 (*APTR capsula 83 n° 133 e capsula 68 n° 129*). Franceschino, tramite la sorella Margherita che aveva sposato ser Janesio *de Moris* di Sarnonico fu ser Enrico fu Moro (vedi il testamento di Margherita fu *Merlo* del 1439 presente in *AP Cles* e regestato dal Negri in *I signori di Sant'Ippolito e de Clesio n. 82 pag. 252*) si era quindi imparentato con i *de Moris* originari di Romeno il cui capostipite eponimo, il citato Moro da Romeno, è attestato fra i firmatari della tregua di Taio del 1330 e i testimoni a Rallo nel 1344. Janesio nel 1398 abitava già a Sarnonico nella Villa di *Arcesio*, la parte alta di Sarnonico dove sorge il loro antico castello oggi ridotto a casa rustica, e nel bellissimo palazzo *Moremberg*, attuale sede comunale; forse per questo Franceschino è detto talvolta di *Arcesio* e talvolta di Sarnonico. Il nome del padre di Franceschino riportato nel documento in esame, *Nuslo*, non è corretto, come rilevava anche l'Inama il quale osservava che nella copia del conte d'Arsio si trovasse *Murlo*. In realtà neppure questo è corretto e tutto dipende dalla cattiva grafia dei documenti di riferimento delle copie esaminate dall'Inama.

Il sodalizio di Franceschino con Riprando IV *de castel Cles* e Manfredo II è comprovato da diversi documenti, fra cui questo molto significativo in *ASTn APV, sezione latina capsula, 60 n° 42*:

“Anno 1405 indictione 13, die lunae 17 augusti in castro Tueni, presentibus nobilibus viris domino Guilelmo de Belaxio, Simone de castro Bragerio, Riprando de castro Clexii, **Francischino de Arcesio vicario criminali Tridenti** et ser Aymone quondam domini Simeonis de castro Clexii etc. - Cum decima panis, vini, leguminum et nutrimentorum villae et pertinentiarum Vervoy quondam ser Nicolai de Runo et successive nobilium virorum Perteli et Finamanti fratrum quondam nobilis viri ser Robineli de Caudexio fuerit devoluta ad ecclesiam tridentinam propter alienationem titulo venditionis factam a dictis fratribus nobili militi domino Mathaeo quondam domini Balthassaris de Spuro, nihilominus dominus Georius episcopus tridentinus ex speciali gratia eam venditionem ratam habuit, et eundem Mathaeum humiliter petentem atque fidelitatem promittentem de eadem decima investivit. Notaio: Iacobus q. Petri de Revo civis tridentinus.”

Fra il resto è da notare il nome del notaio rogatario, Giacomo fu Pietro di Revò cittadino di Trento, sul quale rimando alla nota successiva.

Recenti studi eseguiti in Veneto, affermano che Franceschino, dopo l'esilio a cui fu condannato, si stabilì prima a Padova ed infine a Vicenza dove diede avvio alla famiglia Franceschini che divenne molto ricca e stimata. Anche l'Inama non nascose un certo malcelato riconoscimento della sua cultura giuridica che del resto emerge chiaramente dal documento in esame. Forse a stare con gli zoppi..., ma, a quanto pare, ebbe modo di ravvedersi e far valere le sue capacità.

<sup>406</sup> Giacomo fu presbitero Griso da Revò è il notaio Giacomo fu Pietro di Revò che rogò l'atto riportato nella nota precedente. Il padre di Giacomo era pievano di Dambel nel 1380 e si chiamava Pietro *dictus Grisu* come consta dalle abbreviature del notaio Jacopo di Cinto in *ASTn APV, sezione latina. capsula 29 n° 9*.

Sospetto che le copie dell'originale dei Privilegi - deperditi - siano manomesse circa alcuni nominativi. Infatti, quelle consultate dell'Inama sono copie estratte da altre copie riportate nel Codice Clesiano in concomitanza delle riconferme dei Privilegi concesse dai vescovi successivi al Lichtenstein e che furono trascritte per ordine di Bernardo Clesio. Sul cardinale gravano già sospetti di manomissione della sua genealogia, proprio perché i suoi antenati erano stati macchiati dalle gravissime e comprovate accuse in esame. Questa manipolazione, a lungo non rilevate dai genealogisti anche con l'avvallo non saprei dire se compiacente o meno del vescovo F.F. Alberti d'Enno, produssero errate genealogie finché il Negri per primo ristabilì la verità senza peraltro accorgersi dei motivi che avevano determinato la manomissione.

<sup>407</sup> Manfredo, secondo con tale nome del ramificato casato dei Clesio - i vari Manfredini hanno una numerazione a sé stante (in riferimento alla mia genealogia clesiana) - è uno dei numerosi pronipoti di Concio *de Cles*, il meno intraprendente dei figli di Guglielmo I che restò escluso sia dai diritti sul castello di Cles che su quello di Sant'Ippolito. Suo nonno, Simeone - o forse già il bisnonno Federico Bazuchino - riuscì, non si sa bene come, a rientrare nel giro del castello. Il padre Simeone è attestato da vivente soltanto nel 1392 come testimone all'investitura per procura degli eredi di Vito da Preghena di alcune decime a Livo (*Archivio Thun di castel Bragher IX,1,6*). Fratello di Manfredo II era un Aimone che però potrebbe anche non essere quello coinvolto nei fatti del 1407 e che si vedrà fra poco citato. La carriera

ingiusti e corrotti contro gli uomini e le persone delle predette Valli - invasero e distrussero, a furor di popolo<sup>408</sup>, le case dei detti Franceschino e Giacomo e asportarono le cose e i beni in esse contenute e altrettanto, limitandosi però al saccheggio, fecero con i beni del detto Manfredo e di ser Aimone *de Clesio*<sup>409</sup>. Poco dopo, al fine di porsi al sicuro, invasero e occuparono i castelli di Tuenno, Sant'Ippolito e Altaguarda e quindi li distrussero dopo averne asportato le armi e averli saccheggiati di ogni cosa. Inoltre, sempre a causa del furore popolare, commisero molti altri atti contro il vescovo, in particolare la devastazione di altre case dell'episcopio site a Tuenno e altrove, e contro i suoi ufficiali, atti dei quali (i sopracitati delegati) chiedono il perdono, assoluzione e liberazione da ogni accusa passata, presente e futura e da ogni azione commessa e ciò sia nei confronti dei direttamente citati (Mazui e da Bresimo) che nei confronti di quelli commessi dai loro complici e simpatizzanti e che non sia possibile in alcuno modo perseguire loro, i loro eredi e le loro proprietà in conseguenza degli accadimenti descritti ovvero per i furti e i danni arrecati agli stessi Franceschino, Giacomo,

---

di Manfredo II nell'ambito della ministerialità vescovile e i suoi rapporti con l'ormai lontano parente Riprando IV del castello di Cles, con il quale strinse un sodalizio poco onorevole, li ho già ampiamente descritti in precedenza.

<sup>408</sup> Dalle parole usate e i riferimenti sintattici assai espliciti, gli episodi di violenza vanno ascritti ai personaggi indicati per nome e a un gruppo ristretto ma determinato e organizzato di *complices, qui ... invaserunt ... dejecerunt ... derobaverunt* .. capeggiate da Stefano detto Mazuio e da Antonio della nascente linea in seguito cognominata Andreis. Essi operarono a Cles, Mechel e Tuenno mentre Leonardo da Bresimo dovrebbe aver diretto la rivolta nella sua zona con "particolari attenzioni" al castello di Altaguarda, probabilmente sguarnito perché era in corso un contestato (e ancor oscuro) passaggio di possesso feudale fra gli estinti d'omini *de* Altaguarda e i *de* Tono, comprovato dalla frase dell'investitura del 12/02/1407 "dopo aver esposto di vantare *boni iuris* sul castello di Altaguarda". In ogni caso l'azione era stata concordata perché non v'è dubbio che i protagonisti si conoscessero, anche se ciò è comprovato solo da documentazione posteriore. Il popolino plebeo, *populo furente*, comunque li incitava e parteggiava decisamente per loro, erano cioè i *fautoribus et adarentibus* ma probabilmente in gran parte trattenuti dal secolare timore e atteggiamento di sudditanza nei confronti dei loro padroni e del potere costituito.

<sup>409</sup> Ser Aimone *de* Cles, come già annotato, potrebbe essere estraneo alla famiglia Clesio, ovvero non essere l'omonimo e contemporaneo fratello di Manfredo II *de* castro Clesio. Il dubbio è fondato su questo documento in *ASTN APV, sezione latina, capsula 60 n°41*:

*"Anno 1403 indictione 11, die mercurii 28 novembris in castro Tuyeni, presentibus d'omino Riprando de castro Clexii, d'omino Aymone de Clexio habitatore Flaoni quondam ser Nicolai de Spuro, Manfredo de castro Clexio massario vallium Ananiae et Solis. - Dominus Georius episcopus tridentinus renovavit investituram magistro Antonio cerdoni quondam Ognabeni de Tuyeno nepoti quondam magistri Federici eius haeredi pro dimidietate atque investivit pro se et fratre suo ac successoribus masculis de decima unius domus in Tuyeno cum horto et prato, et decima quindecim partium terrae in pertinentiis dictae villae Tuyeni. Notaio: Iohannes q. Bartolomei (Borzaga)."*

Aimone *de* castro Clesio talvolta è qualificato come *dominus* (ad esempio in *ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 42* del 30/08/1401 quando fu nominato *procuratorem ad litem* da *Ysabeta de* Sant'Ippolito) altre volte come *ser*. Pertanto non riesco a risolvere l'interrogativo quale dei due Aimone fosse quello coinvolto nella rivolta. È comunque interessante sapere dell'esistenza di questo d'omino Aimone figlio di ser Niccolò de Sporo (Spormaggiore). Forse era uno dei nipoti del potente Geremia II *de* *Altspaur* (famiglia Tissoni) o del milite Walter da Flavon. In ogni caso doveva aver sposato la sorella di Guglielmo IV Flatella *de* Cles. Infatti, nel 1339, un precedente Aimone *de* Clesio - quello coinvolto nella falsificazione della bolla papale per le Pievi di Ossana e Bolzano, figlio di Guglielmo IV Flatella - era stato in causa con Niccolò, padre dell'Aimone testimone nel 1403, per l'eredità (*Bettotti, La nobiltà Trentina, pag. 390*) dal che si desume che i litiganti fossero primi cugini. Come se non bastasse anche Guglielmo IV Flatella aveva precedentemente avuto una causa ereditaria con Niccolò per una fucina posta fra Ossana e Cusiano, probabilmente di spettanza della sorella defunta (*Bettotti, La nobiltà Trentina, pag. 609*). Secondo l'Ausserer (*der Adel* pagg. 204-208) Niccolò *de* Sporo era detto *Nichelle* e avrebbe lasciato un solo figlio, Giovanni - attestato fra il resto assieme al padre nell'elenco dei nobili riportato nel *liber* dell'Ortemburg -, ma alla luce di quanto sopra i figli furono almeno due. Questa notizia confermerebbe la discendenza di Aimone e suo padre Niccolò dal milite Walter da Flavon ovvero che Aimone fosse figlio di Niccolò della Corona di Flavon e fratello di Enrico.

Manfredo e Aimone e per la distruzione dei castelli e degli altri beni episcopali provocati dai comportamenti illeciti e delittuosi degli ufficiali vescovili. Chiedono infine che i due fratelli Volcmaro e Paolo vengano rimessi in libertà e che le accuse, le condanne, le multe loro già inflitte così come quelle inflitte o infliggende agli altri capitani e loro amici siano ritirate, le sentenze già emesse cassate, e le multe revocate. Promettono quindi di ritornare fedeli sudditi del vescovo qualora le cause della ribellione venissero rimosse e dietro l'assicurazione di non poter essere loro stessi perseguiti in alcun modo in futuro.

*Conclusa l'esposizione dei fatti e l'arringa il vescovo acconsenti, con le solite lunghe formule infarcite di spirito cristiano e di indulgenza e benevolenza regale, a tutte le richieste a cominciare dall'assoluzione e liberazione dei Mazui e degli altri capitani specificando che le denunce fatte nei loro confronti dal notaio Antonio Bertolasi e dallo stesso Guglielmo figlio di ser Paolo di Trento, notaio redigente e sottoscrittore dell'atto in esame, erano rimesse e dichiarò solennemente che i processi già formati e in corso di esame da parte del vicario Franceschino venivano cassati e dichiarati senza valore. Poi, su istanza e richiesta dei rappresentanti stessi delle Valli, assolse e dichiarò improcedibili per eventuali richieste di risarcimento dei danni derivanti dai loro comportamenti in relazione all'accusa di aver consegnato ai comandanti dei rivoltosi i castelli di Tuenno e Sant'Ippolito<sup>410</sup> Manfredo de Cles, Niccolò figlio di Paolino di Fondo<sup>411</sup> e gli altri incaricati alla loro custodia.*

Dopodiché il vescovo, al fine e di sollevare i sudditi delle Valli dalle pesanti condizioni a cui erano sottoposti e accogliendo in pieno le richieste di carattere generale formulate dei rappresentanti dei rivoltosi, stabilì i seguenti commi a valersi anche in futuro per i suoi successori:

- I. che i castelli distrutti di Tuenno, Sant'Ippolito e Altaguarda non sarebbero stati mai più ricostruiti, e che sui dossi dove sorgevano non sarebbe mai più stata consentita la costruzione di edifici fortificati e che non si sarebbe neppure fatta investitura a nessuno di questi dossi.

---

<sup>410</sup> La richiesta del non procedersi contro Manfredo e Niccolò per la consegna dei castelli che loro custodivano, rispettivamente di Sant'Ippolito e Tuenno, fu effettuata dai rappresentanti stessi dei rivoltosi.

Il fatto, sbrigativamente liquidato dall'Inama facendolo passare per "viltà o tradimento", merita un approfondimento soprattutto per Manfredo, perché sicuramente il notaio Niccolò di Fondo tipo tranquillo e assai stimato, si trovò nell'occhio della tempesta e pensò bene a salvare la pelle. Invece Manfredo, vista la piega degli eventi, tentò un compromesso in extremis, cioè, promise di non sostenere ulteriormente le pretese di Riprando IV miranti a incamerare i proventi delle decime di Tuenno e Rumo e a rinunciare all'incasso delle proprie decime "parcheggiate" presso i *de Tono*, in particolare quella di Bresimo che fu sicuramente il pomo del dissidio con il notaio Leonardo di Bresimo. Il progetto dei *de Cles* andava a rompere equilibri di spartizione del potere feudale da tempo radicati e comunque a indebolire il principio dell'ereditarietà dei feudi che, seppur sanzionata dal diritto vigente, era stato spesso messo in discussione nei fatti soprattutto durante gli episcopati di Niccolò da Brno (1338-1347) e dello stesso Giorgio Lichtenstein (1390-1419). La consegna del castello di Sant'Ippolito da lui custodito rientrava nel tentativo di compromesso e nella sua mente doveva consentire che gli animi si placassero. Ma non fu creduto, visto la sua pessima fama anche perché probabilmente a Bresimo si accorsero della furbata fatta il 12 febbraio con la compiacenza dei *de Tono* e del vescovo.

<sup>411</sup> Niccolò del fu Paolino apparteneva a una famiglia dei *de Malusco* discendente da uno dei domini Sicherio de Malosco attestati nel secolo XIV, probabilmente da quello figlio di Paolo de Coredò della famiglia dei Werci. Paolino figlio del fu *Stabene de Malosco* ebbe delle questioni relative al rifiuto di pagare le collette. La causa sfociò in tre gradi di giudizio dinanzi al vescovo Alberto d'Ortemburg il 20/03/1368, il 30/01/1390 e definitivamente il 29/04/1392 quando *Stabene* fu condannato al pagamento (*ASC Fondo*).

Da Paolino ebbe origine l'eponima famiglia Paolini, o Polini, residente a Fondo, estinta da tempo, e presente nell'elenco dei nobili rurali del 1529. Anche suo figlio Niccolò era notaio, tanto per cambiare, ed esercitò a Fondo, Salter, Malgolo e Cis come si evince da molti suoi rogiti conservati negli archivi Thun di Castel Bragher e Castelfondo. Niccolò fu colui che nel 1425 vendette la torre di Malgolo ai Conzin di Salter abitanti a Casez.

*Questo articolo è stato ampiamente commentato, ma non con sufficiente cognizione di causa. In particolare molti storici hanno rilevato che la promessa fu disattesa in relazione al castello di Altaguarda che fu ricostruito dai de Tono. Dal momento che non pare esservi stata nessuna reazione da parte della comunità locale credo che qui sia stata commesso un errore durante la riformulazione del testo da parte del notaio Paolo di Trento prima della pubblicazione definitiva - il che è attestato nella parte immediatamente precedente la sua sottoscrizione -. Egli probabilmente non comprese esattamente la narrazione degli episodi. Infatti questo castello sicuramente fu attaccato dai rivoltosi, ma probabilmente non vi avvennero quelle devastazioni totali che subirono gli altri custoditi dagli ufficiali vescovili. La cosa risulterebbe spiegata dal fatto che qui abitavano i figli di Simeone de Tono, sicuramente Giacomo, in qualità di parenti più prossimi degli estinti domini precedenti il cui ultimo esponente Manlio (Mandele) era figlio di Lola de Tono sorella dello stesso Simeone. Il castello nel 1387 era stato venduto dallo stesso Manlio a Antonio de Sant'Ippolito (ASTn APV sezione latina capsula 22 n°1 foglio 85v - Libro feudale di Alberto d'Ortemburg -), ma si dovrebbe essere trattato del consueto escamotage per evitare la devoluzione dei feudi vista l'assenza di figli maschi e un tentativo di defraudare i de Tono che da tempo chiedevano la restituzione della dote di Lola. Infatti la compravendita fu contestata dai de Tono vantando il fatto di essere i proximiores e titolari di un precedente titolo di acquisto del 1383 che puzza di falso dal momento che è solamente citato nelle memorie di famiglia, a cui attinse anche don Giosefo Pinamonti. Più credibile che i diritti li vantassero in seguito alla probabile mancata restituzione della dote di Lola (in tal senso vedasi il documento in archivio castel Bragher IX,12,88 del 1375). Vi fu una lunga questione fra i de Tono, il vescovo e gli altri protagonisti Sant'Ippolito e Altaguarda, risolta soltanto nel 1407 con la famosa e sospetta investitura del 12 febbraio. Ma attorno a tanta nebbia sul come i de Tono ne vennero in possesso si aggiunge anche il fatto che alcuni storici - Pinamonti, ripreso dal Perini e quindi dall'Ausserer e infine dal Conter - riferiscono di una inesistente autorizzazione alla ricostruzione che i Sindaci del luogo avrebbero concesso ai de Tono nel 1469. In realtà alcuni documenti degli archivi Thun attestano che fosse già abitato da Giacomo ed eredi a partire dal 1422 dopo che nel 1408 era stato concesso a suo padre il permesso di ricostruirlo da parte del duca d'Austria conte del Tirolo.*

- *Archivio castel Bragher IX, 16, 65:*

*1408 agosto 7, Innsbruck. Federico (IV detto "Tascavuota"), conte del Tirolo, concede a Simone Thun il permesso di riedificare il castello di Altaguarda (Bresimo), concesso in feudo dal vescovo di Trento Giorgio allo stesso Simone e poi distrutto dai contadini, con l'obbligo da parte dello stesso Simone di garantirne l'apertura al duca Federico.*

- *Archivio castel Bragher IX, 12, 112:*

*1422 agosto 16, Baselga (Bresimo). 15 uomini di Mollaro, Caltron (Cles), Bresimo, Cis, Livo e Rumo, nominati dal "dominus" Giacomo [fu "dominus" Simeone] Thun, abitante a Castel Altaguarda, agente anche in nome dei "domini" Baldassarre, Antonio e Sigismondo Thun, suoi fratelli, da una parte, e 27 uomini della pieve di Livo, agenti in nome degli "hominum" della pieve di Livo, dall'altra, per risolvere la causa tra loro vertente riguardo ai comuni allodi, casali, masi e prati situati sul monte de Mezana nella pieve di Livo e ai presunti diritti spettanti dall'antichità su detto monte a Castel Altaguarda, su richiesta di tutte e due le parti, in esecuzione di mandati ricevuti in passato, si accordano di comparire il successivo 24 agosto sulla detta montagna, per definire i rispettivi confini.*

1422 agosto 24, “*super dicto monte dicto de Mezana, in via comuni infra ruinam et seram magnam de Tovo Longo*” [sul monte di Mezana, nella via comune fra la frana e lo sbarramento principale del Tovo Longo]. Le dette due parti definiscono i rispettivi confini. Notaio: Tomasino fu ser Avanzo da Vervò. “

Altre attestazioni eloquenti sono sub IX, 1, 27 del 1456 sempre dell'archivio di Castel Bragher; altre ancora sono nell'archivio di Castelfondo: n. 25 del 1440; n. 47 del 1456; n. 69 del 1463.

Comunque, tutta la vicenda non è chiara e i maneggi di Simone de Tono e di suo figlio Giacomo sono evidenti e finalizzati ad usurpare non tanto il castello ma le decime da loro in parte acquistate e in parte avute “in parcheggio” da un Manfredo disperato e che non poteva più pretendere indietro dopo la montagna di menzogne raccontate per sviare le sue colpe sia davanti al vescovo che nel tentativo di compromesso con chi si ribellava ai suoi soprusi. La strategia dei de Tono era imperniata su una pretesa pertinenzialità della decima di Bresimo, Livo e Scanna al castello di Altaguarda, vale a dire che impossessatisi in qualche modo del castello avrebbero usurpato le decime. Una serie di investiture e compravendite di quote di queste decime avvenute in tempi precedenti e non sospetti sembrano escludere quanto poi i de Tono riuscirono di fatto a far accettare, ovvero la “*pertinenzialità*” antichissima di queste decime e altro al castello di Altaguarda. Infatti questi due documenti negano la pertinenzialità delle decime al castello:

- APTR capsula 58 n°40:

Anno 1365 indictione 13, die iovis 4 decembris Tridenti in castro Boni Consilii, presentibus dōmino Eble iudice de castro Clessii, Petro quondam ser Simeonis de castro Toni etc. - Dominus Albertus de Ortemburg episcopus tridentinus electus et confirmatus renovavit investituram dōmino Lianardo et Antonio fratribus quondam ser Bertoldi de s. Ypolito pro se et nomine Friderici eorum fratris absentis praestito fidelitatis iuramento feudorum sequentium videlicet de medietate castri s. Ypoliti superioris et totius castri inferioris, medietate decimae de villa Mecli, quarta parte decimae de villa Coradi, medietate de villa Vervoy, quarta parte **Livi**, medietate **Bresimi**, **Baselgae**, **Caldesii**, quarta parte **Tanzatgae**, **Monclassici**, tota decima **Montesii**, medietate **Ymarii**, quarta parte **Mestriagi**, tota **Cussiani Volxanae**, medietate **Comassini**, **Strabiani**, media de villa **Zeladici**. Item **Mazalorsa de villa Vervoy cum filiis et filiabus et toto peculio et sex aliis familiis cum filiis et filiabus cum toto peculio etc.**

Notaio: Petrus q. Alexandri de Nano.

- Archivio Castel Bragher IX, 1, 6:

1398 settembre 27, Castello del Buonconsiglio. Giorgio vescovo di Trento, investe Nicolò fu Morando da Taio, abitante a Pavillo, in qualità di tutore dei fratelli Pietro, Melchiorre e Vito, figli ed eredi del defunto Vito fu Pietro da Preghena, della decima di biada, vino e "nutrimenta" relativa a Livo e al suo territorio, la quale il defunto Stefano fu “dominus” Riprando da Preghena possedeva “pro indiviso” insieme al pievano della chiesa parrocchiale di Livo, al “dominus” Pietro (fu Simeone) Thun, al “dominus Mantele” d'Altaguarda e a Rodegerio di (Castel) Zoccolo; della decima su 5 terreni vignati situati nel territorio di Scanna, in località “Ay Plazi”; della decima su un casale situato a Livo; della decima su un terreno situato a Livo in località “a la Palù”; della decima su un terreno arativo situato a Livo in località “in Sumsera”; della decima su un terreno arativo e di un altro terreno situati a Livo in località “in capite Rovredi”; della decima su 2 terreni arativi situati a Preghena in località “a Lersesine”.

- II. Che d'ora in avanti gli *homines* delle Valli di Non e Sole avrebbero conservato per sempre i loro diritti, statuti, ordinamenti, e le loro antiche buone usanze e consuetudini sancite dalla prassi

locale e dai loro Statuti e che sarebbero stati diretti e governati in modo che a nessuno fosse consentito di aggravarli e molestarli oltre quanto stabilito nei loro ordinamenti.

*Questo è il contentino per il popolo, tutto come prima!*

- III. Che, a causa delle comprovate concussioni dei domini Franceschino e Giacomo di Revò commesse a danno degli *hominum* delle Valli di Non e Sole, e anche al fine di evitare che si offrisse a loro la possibilità di insinuare dubbi su eventuali responsabilità da parte di altri nel tentativo di discolarsi, gli stessi venivano esiliati in perpetuo dalle Valli e che non sarebbe più stato concesso loro di assumere qualsiasi incarico pubblico<sup>412</sup>.

*Alla luce della successiva carriera di Franceschino a Vicenza, la motivazione dell'esilio al fine di evitare si discolpasse, a mio avviso va inquadrata in un vigliacco comportamento di Manfredo che, forte della posizione di famiglia, scaricò il più possibile le colpe prevalentemente sue su Franceschino e Giacomo.*

- IV. Che, per gli stessi motivi, tutti i beni mobili ed immobili dei detti domini Franceschino e Giacomo erano confiscati e attribuiti alle Comunità delle Valli.

- V. Che, per gli stessi motivi, il domino Manfredo *de* Cles era deposto dall'ufficio vicariale e massariale e dichiarato ineleggibile in perpetuo a qualsiasi ufficio nelle Valli.

*Tutto sommato un trattamento di riguardo confermato poi dal duca Federico.*

- VI. Che i massari *pro tempore* sarebbero stati tenuti ad accettare in pagamento sia per le collette, i salari, le sanzioni pecuniarie derivanti da condanna o transazione, qualsiasi buona moneta corrente e usuale nelle Valli al cambio corrente commisurato, cioè al potere d'acquisto in loco di quelle monete.

*Il provvedimento sicuramente era a beneficio di tutti. Testimonia anche due cose: la situazione di instabilità dei cambi provocata essenzialmente dal subentro degli Asburgo nella contea del Tirolo e dalla loro decisione di trasferire la zecca da Merano ad Hall. Da quel momento l'ottima moneta meranese dei Mainardi perse sempre più valore; circolava ancora abbondante, accanto alla meranese, la moneta veronese che anzi era prevalente o, come si è visto a Tuenno, unica accettata assieme ai ducati veneziani.*

- VII. Che i vicari *pro tempore* non potranno più incarcerare alcuno al di fuori del territorio delle Valli ed anzi che la procedura si attenesse a quanto stabilito negli Statuti della Città di Trento; che a ciascun inquisito venisse fornita copia del provvedimento a suo carico con congruo periodo di tempo prima dell'interrogatorio e del dibattimento; che gli venisse fornito un avvocato, se richiesto, e che non gli venisse negata la possibilità di assumere consulenze e ciò tanto nel criminale che nel civile.

*L'incipit di questo capitolo lascia intendere che i Mazui fossero in carcere a Trento. È da tenere presente che la detenzione era a spese del detenuto e ovviamente più era lontano da casa sua più economicamente gravosa era la detenzione. Questo e il successivo articolo sono quelli che riprendono lo spirito dell'habeas corpus. Una modernità senza precedenti sul continente europeo, il cui merito va integralmente ascritto ai notai-giuristi che predisposero il testo; alla luce dei precedenti famigliari e della sua successiva carriera, non ho dubbi che la mente principale fu il notaio Sandro di Cazuffo di Tuenno abitante a Nanno.*

---

<sup>412</sup> A quanto pare il notaio Giacomo fu domino Griso di Revò aveva ripreso indisturbato ad esercitare tant'è che l'8 luglio 1415 era a Campo di Tassullo nel *loco juridico* come componente di un collegio di notai arbitranti. *Ciccolini - Inventari e Regesta, Vol. Primo - La Pieve di Ossana - pag. 467, perg. 495.*

VIII. Che a nessun vicario nelle Valli sarà consentito di torturare alcun inquisito se non in presenza di due *boni homines* eletti dagli *homines* delle dette Valli di Non e Sole, i quali (due) verificheranno preventivamente se la tortura sia ammissibile in relazione al reato contestato.

*Qui si esplicita con chiarezza quanto precedentemente asserito sui boni homines e homines. I primi sono i liberi dotati di patrimonio proprio e quindi in grado di rispondere dei danni provocati da eventuali errori di giudizio (la famosa responsabilità civile dei magistrati tanto dibattuta oggi); gli altri sono gli ex-servi emancipatisi con la rivoluzione sociale costituenti le comunitates di villaggio.*

IX. Che tutte le inquisizioni e le denunce fatte fino a questo giorno contro gli *homines* delle Valli siano cassate, prive di effetto e di nessun valore tranne quelle passate in giudicato.

X. Che gli *homines* delle Valli di Non e Sole non debbano e non siano tenuti ad essere mandati al seguito dell'esercito o in battaglia al di fuori dell'episcopato di Trento.

*Questo è l'unico provvedimento esclusivo e innovativo a favore della Plebe ma verrà poi ignorato dall'arciduca Sigismondo quando nel 1487 li mandò a combattere contro i Veneziani a Rovereto e Calliano, vale a dire fuori dall'episcopato, cosa per cui non mancarono le rimostranze.*

XI. Poiché fu asserito che gli *homines della Pieve di Tuenno* erano da tempo usi a pagare le collette per dieci fuochi e che invece da quando Manfredo *de Clesio* era diventato massaro delle Valli li aveva costretti a pagare per undici fuochi, ordinò che gli *homines* di Tuenno avrebbero continuato a pagare per dieci una volta accertato la veridicità di quanto asserito.

*Si noti l'accezione della parola Pieve che nel contesto è chiaramente da intendersi esclusivamente "della plebe di Tuenno". La spiegazione l'ho già fornita ovvero che l'aumento da 10 a 11 fuochi non significava un aumento della pressione fiscale a carico della plebe ma semplicemente che qualche "casato", esente fino ad allora, era stato dichiarato decaduto dall'esenzione: sicuramente i Mazui. Quindi un provvedimento non a favore della plebe ma dei liberi e dei nobili rurali esenti. Costoro vistisi così minacciati, assieme al rischio di venire privati dei feudi - ciò è trattato nel comma successivo - scatenarono i loro numerosi pari e da qui l'equivoco della natura popolare della rivolta. La controprova di quanto affermo si ricava dal fatto che i fuochi di cui si fa menzione sono "fochi fumantes" e non "fochi domini", cioè, fuochi fiscali che invece erano 26 come risulta chiaramente dal Liber fochorum Vallis Anagne et Solis del 1350 (ASTn APV sezione latina capsula 9 n° 126). Fra il resto una nota a margine del Liber asserisce che in occasione della colletta il sindaco di Tuenno corrispose per 25 fuochi anziché i 26 di legge. Il numero di 25 in seguito divenne di legge come si conferma nell'elencazione del 1520 contenuta nella sentenza Compagnazzi. Dopo la guerra rustica del 1525 i fuochi fiscali vennero ridotti a 18 a seguito della nobilitazione ed esenzione dei Pinamonti (ASTn APV sezione latina capsula 9 n° 134, Liber Gafforii e Registro Collette fogli 276-283).*

XII. Inoltre ordinò e decretò che qualora si debba procedere ad investiture di feudi nelle Valli di Non e Sole esse si debbano rinnovare per mezzo del primogenito del casato o della parentela e che i feudi si intendono automaticamente devoluti ai parenti più prossimi senza la necessità di procedere a nuove investiture.

*Oltre a quanto già detto sopra, rilevo che questo comma fu erroneamente tradotto dall'Ausserer e dall'Inama dando il via ad una bibliografia successiva che non si arresta ancora. Questo articolo serviva esclusivamente ad evitare comportamenti come quelli assunti dai de Cles a danno dei liberi e dei nobili rurali, come la privazione delle decime da loro percepite da tempo e che furono l'inizio dei dissidi con i Mazui e il notaio Leonardo, oppure il non rinnovo automatico dei feudi. In seguito però fu fonte di alcune furbate in quanto ci si era accorti che manomettendo il proprio albero genealogico si sarebbero potuto rivendicare i feudi appartenuti a famiglie estinte.*

*L'Ausserer nel suo citato "Der Adel des Nonsberges" a pag 283 e l'Inama nella sua "Storia delle Valli del Noce" a pag. 225 forniscono una traduzione (la stessa, quindi l'Inama l'ha copiata dall'Ausserer!) di questo articolo che è la seguente: "Item ordinò e stabili che le investiture feudali fino a quel momento concesse sia ai nobiles castellani che a tutti quelli che avevano feudi o decime in Val di Non e in Val di Sole, venissero rinnovate e che da allora in poi si intendessero vevoli di generazione in generazione nel primogenito senza bisogno di rinnovare l'investitura". La traduzione proposta non è accettabile nella parte finale; le parole de proximioire in proximioirem non significano "di generazione in generazione" bensì, alla lettera, "dal parente più prossimo al parente più prossimo". Inoltre la traduzione proposta dall'Ausserer e dall'Inama è in palese contrasto con la successiva realtà storica. Infatti la modalità di rinnovo dei feudi continuò ad avvenire nel solito modo e cioè ad ogni generazione fu necessario rivolgersi al vescovo per ottenere il rinnovo dell'investitura. Se fosse andata secondo la traduzione proposta dai due autori non ci sarebbe più stata alcuna investitura; invece esse si susseguirono con regolarità anche durante l'episcopato dello stesso vescovo Giorgio. Inoltre il significato di "nuova investitura" va così interpretato: "senza preventiva devoluzione dei feudi al feudatario". Lo stesso principio, seppur con un limite, è contenuto anche nel nostro Codice civile per cui l'eredità può essere rivendicata, in mancanza di discendenza diretta, dai parenti entro il quarto grado. In assenza di parentela l'eredità va allo Stato.*

*Un'altra traduzione dell'articolo la offre Enzo Leonardi nel suo "Cles capoluogo storico dell'Anaunia" a pagina 420. Egli premette a pag. 401: "La traduzione dal latino ho preferito stenderla liberamente seguendo quella letterale offertami gentilmente da don Alberto Pinamonti, coadiutore a Cles". Essa è: "Ordinò inoltre che tutti i nobili castellani e quanti godono di feudi in dette due Valli possano investire dell'eredità il solo figlio maggiore o la famiglia parente più antica, e che i predetti feudi non possano essere devoluti ad altri parenti prossimi senza la procedura di una nuova Investitura." Anche questa "libera" traduzione non è accettabile in quanto addirittura ne capovolge la ratio con quel "...non possano essere devoluti...". -*

*Anche questo articolo era esclusivamente a favore degli interessi dei nobili rurali.*

- XIII. Inoltre ordinò e decretò che chiunque abitasse nelle Valli, sia di origine locale che forestiera possa fra il resto comperare e vendere qualunque tipo di ferro o minerale ferroso e caricarlo e scaricarlo ovunque tranne quello che viene depositato nei fondaci.

*Oggi si definirebbe una liberalizzazione del settore. Si noti preliminarmente quel "fra il resto": significa che i commerci erano liberalizzati in tutti i settori merceologici ma particolare attenzione veniva qui rivolta a quello del ferro che stava a cuore esclusivamente ai liberi e ai nobili rurali, ed in particolare a quelli di Cazuffo e ancor più ai Concini e ai Mazui che con Clemente erano direttamente interessati. L'estensione del provvedimento anche ai forestieri dimostra un'ulteriore apertura mentale di quei tuenessi avvezzi da tempo al "commercio internazionale". Si attesta anche il commercio del minerale ferroso e non soltanto del ferro allo stato di barre o lavorato. Allo stesso tempo la norma mirava a tutelarsi dalle notorie ambizioni monopolistiche dei de Cles che da secoli erano i maggiori produttori e commercianti di ferro del principato vescovile. Di fronte a cotanta liberalizzazione sembra comunque di scorgere una cautela a favore della plebe consistente nel rendere inapplicabile la liberalizzazione ai prodotti che si dovevano depositare nei fondaci che, al pari di quello del pane e della carne, garantivano il prezzo "politico" a loro beneficio. Infatti la liberalizzazione esponeva alla fluttuazione dei prezzi di mercato. Un provvedimento nel complesso che denota una sorprendente comprensione dei fenomeni finanziari e monetari che oggi, pare strano ma è così, si stentano a comprendere. Come dimostro nel capitolo dedicato ai banchieri-finanzieri*

*cinque-seicenteschi - dove, guarda caso un Niccolò Concini si distinse per genio in questo settore - la cultura finanziaria era avanzatissima, soprattutto nel territorio della pieve di Tassullo, a tratti superiore di quella odierna in Italia.*

XIV. Inoltre ordinò e decretò l'inibizione ai preti di esercitare l'attività notarile.

*Questo provvedimento, per la verità di segno opposto a quello liberalizzante precedente, era di esclusivo interesse della corporazione dei notai che erano tutti di famiglie libere o nobili rurali (pure qualcuno era di famiglia castellana) e se vogliamo era addirittura contro gli interessi del popolino. In ogni caso era contro il potere ecclesiastico. Fino a poco prima, proprio a Tuenno spopolava come notaio il pievano di Tassullo Nicola di Casez che fra il resto era uno dei principali grossisti di vino. Seguono le consuete promesse di osservanza dei capitolati a valersi per tutti in perpetuo con addirittura l'irrituale, per un vescovo, fidejussione sui beni personali ed episcopali nel caso risultasse soccombente nel corso di future liti e processi derivanti sia da inosservanza che contestazione dei Privilegi da parte sua e successori o degli ufficiali futuri. Da parte loro i rappresentanti delle Valli promettono fedeltà ed obbedienza alla chiesa trentina. Interessante la premessa della sottoscrizione del notaio che specifica di aver avuto mandato dal vescovo di consultarsi con sapienti al fine di meglio redigere il testo senza cambiarne la sostanza. Da ciò già si deduce che la stesura originale era una bozza, ovvero che il testo era già stato predisposto dai rappresentanti delle Valli dopo averlo a lungo meditato e concordato con i liberi, i nobili rurali, e la loro categoria.*

Io Guglielmo figlio di ser Paolo, cittadino abitante a Trento, pubblico notaio per autorità imperiale, essendo stato presente a tutto quanto precede così come si svolse e fu fatto avendo io sentito e visto, su mandato del vescovo, scrissi e apposi il mio consueto segno distintivo.”

## APPENDICE A

### LA FARSA DELLA COMPRAVENDITA TRA IL CONTE ODORICO II D'ULTIMO E IL VESCOVO DI TRENTO DEL 1231 INERENTE PERSONE E PROPRIETÀ RICADENTI NEL TERRITORIO DELLA CHIESA TRIDENTINA

Propongo la traduzione della più volte richiamata vendita effettuata dal conte Odorico (II) d'Ultimo il 5 gennaio 1231 delle sue proprietà ricadenti nel territorio episcopale le quali, secondo la solita bibliografia corrente, furono tosto concesse in feudo dall'acquirente vescovo Gerardo Ocasali allo stesso conte: ciò non risulta però da documento alcuno; anzi i comportamenti e gli atti successivi del conte mi fanno ritenere che la vendita non si sia mai perfezionata talchè l'intera vicenda fu una farsa. Lo comprova il testamento del conte Odorico, redatto nel 1241 quando era in procinto di partire nella crociata contro i *Dathanos* (Mongoli noti anche come Tartari)<sup>413</sup>, con il quale, da pieno titolare dei suoi beni, istituì suoi eredi i parenti rimastigli e cioè il vescovo eletto di Bressanone Egnone conte d'Appiano - che poi diverrà vescovo di Trento - e i conti Federico e Giorgio *pueri* del defunto conte Odorico d'Appiano. Nel 1242 era ritornato sano e salvo, se mai era realmente partito per quella brevissima crociata, visto che confermò i contratti disposti da alcuni suoi *homines et mulieres de familia et macinata* residenti a Segno, non citati tra quelli del 1231 ma che comunque dovevano rientrare nella vendita per effetto della clausola omnicomprendiva, il che conferma che non si era perfezionata<sup>414</sup>.

Il conte Odorico morì verso la metà del 1252 lasciando erede il superstite vescovo di Bressanone e Trento Egnone. In sostanza l'eredità personale del vescovo, ultimo del suo casato - il fratello Gotscalco canonico non era erede di nulla -, venne a confondersi con i beni della chiesa ricomprendenti anche i feudi del vescovo costituiti dalle ex proprietà allodiali che i suoi antenati conti de Appiano avevano via via dovuto o voluto devolvere alla chiesa. Da questo equivoco di fondo nacquero le pretese successive dei Mainardi i quali, nell'ambito delle contese giudiziali, non riconoscevano che i beni degli Ultimo appartenessero legittimamente alla Chiesa dalla quale comunque li riconoscevano in feudo. L'intera vicenda non è mai stata chiarita perché infine si arrivò al noto compromesso del 1302 tra i figli di Mainardo II e il vescovo di Coira, rappresentante della chiesa trentina, con il quale si sancirono le giurisdizioni tirolesi. Ci provò Bernardo Clesio raccogliendo tutti i documenti utili forse a rimettere in discussione il compromesso del 1302; se questa sia stato lo scopo lo si può solo supporre dal momento che non seguì alcuna azione<sup>415</sup>.

---

<sup>413</sup> All'inizio del XIII secolo i mongoli, guidati da Gengis Khan, che regnò dal 1206 al 1227, si organizzarono in un potente Stato che minacciò l'esistenza della civiltà europea, islamica e cinese. Nel 1237 Batu, nipote di Gengis Khan, entrò in Europa e sconfisse i bulgari del Volga. Nello stesso anno sconfisse i russi ed arrivò a Novgorod, senza però conquistarla. Nel 1240 entrò in Kiev. Poi i mongoli penetrarono in Slesia e Moravia. Nel 1241 arrivarono al Danubio, lo valicarono e raggiunsero, attraverso la Croazia e la Dalmazia, il Mar Adriatico. Poi si ritirarono attestandosi sul Volga dove costituirono il dominio dell'Orda d'Oro.

<sup>414</sup> "03/11/1242, indizione XV, nella villa di *Corado* presso la casa dei figli del fu Enrico de Marquardo. Testi: domino Alberto giudice, domino Zelemia di Trento, domino Ropreto de Eno, domino Gislemberto de Eno, domino Porcardo fu domino Salatino de Cagnò e altri.

Il domino conte *Odelrico de Ultemis* conferma tutti i negozi (vendite, acquisti, permuta) che hanno eseguito e che eseguiranno in futuro i suoi uomini di macinata Bertoldino da Segno, Ottonello *yoculator*, Giovanni *Sarça*, Pietro da Segno, il di lui figlio *Avancius*, Giovanni *Cavuçius* e Pellegrina *Maçeta*, con Enrichetto da Segno in Segno e Tres. Notaio: *Delavancius* detto *Temallus*." *Archivio Thun di Castel Bragher IX, 16, 2*: Trascritto anche in *Huter III n. 1154*.

<sup>415</sup> La documentazione inerente le investiture concesse dalla chiesa ai conti del Tirolo riguardanti i beni un tempo appartenuti al conte Odorico II d'Ultimo e i successivi contrasti, furono fatti copiare da Bernardo Clesio in un codice

Il vescovo Egnone d'Appiano concesse l'eredità degli Ultimo in feudo al suo avvocato Aberto III conte di Tirolo nel 1253 e in seguito la confermò ai suoi eredi: nel 1254 al genero Mainardo I e ai suoi figli Alberto e Mainardo II nel 1259, dopo la vana sconfessione seguita alla morte di Mainardo I nel 1258. Dopo la divisione intervenuta nel 1262 tra Alberto, che trattenne i beni di famiglia relativi alla contea di Gorizia, e Mainardo II, questi divenne l'unico conte del Tirolo.

L'eredità del conte d'Ultimo costituì la premessa delle cosiddette successive usurpazioni mainardiane all'origine delle giurisdizioni patrimoniali tirolesi in Val di Non.

Il documento del 1231 costituisce la base per conoscere quali fossero proprietà e diritti del conte d'Ultimo finiti in mano ai conti tirolesi. Scritto da un notaio di elevatissima cultura giuridica riveste anche una notevole importanza perché consente di comprendere accezioni, spesso ancora poco chiare, della terminologia medioevale inerenti le condizioni sociali, il diritto, i periodi della vita (infanzia, pubertà, maggiore età ancor oggi confuse da studiosi del calibro di Walter Landi), le pratiche finanziarie o i diversi significati che il medesimo vocabolo assumeva a seconda del contesto.

Fu trascritto da diversi autori: Hormayr, Ladurner, Dominez, De Festi, Stolz e da ultimo da *Franz Huter* il quale lo riporta in *Tiroler Urkundenbuch, Band III, 1957*, al n. 946, equivocandone la portata effettiva senza che mai alcuno si sia posto la domanda fondamentale se un simile pasticcio, che tale si tratta come si vedrà subito sotto nella traduzione, si sia mai concretizzato.

L'Huter si avvale dell'originale che, a quanto riferisce lo stesso a pagina 4, era, ed è ancora, all'archivio di Corte di Vienna (*Haus-Hof und Staatsarchiv in Wien*) dove probabilmente fu visto anche dall'Ausserer il quale lesse alcuni toponimi in modo diverso e fra questi, come ho già riferito, quello per mé di grande interesse relativo a *Mul*.

Una copia autenticata del documento, redatta dal notaio Arnolfo per ordine del podestà Sodegerio da Tito, è conservata *all'Archivio di Stato di Trento in APV, sezione latina, Miscellanea I n° 24*<sup>416</sup>. Esistono poi due riassunti eseguiti dal notaio Zaccheo attorno al 1280: il primo, deperdito e noto per una trascrizione del Ladurner al quale sono forse imputabili una serie di errori di lettura e omissioni che lo rendono sconsigliabile, è riportato in *Huter III n. 946a*; il secondo riassume le proprietà allodiali anche se pure in questo non mancano omissioni ed errori operate dal trascrittore Zaccheo.

---

membranaceo autenticato dal re dei Romani Ferdinando che, pur non seguendo un ordine cronologico, contiene 30 documenti (24 in latino e 6 in tedesco); *ASTn APV, sezione latina, capsula 21 n°2*. Il più antico è il testamento del conte Odorico d'Ultimo del 14/06/1241. Segue, in ordine cronologico, l'investitura concessa da Egnone d'Appiano, nel frattempo divenuto vescovo anche di Trento, al conte Alberto di Tirolo il 14/07/1253, sorgente di tutte le disgrazie in seguito occorse ai vescovi trentini.

<sup>416</sup> Per capire cos'è la *Miscellanea I* riporto la seguente spiegazione di padre Frumentio Ghetta OFM curatore, assieme al confratello Remo Stenico, dell'edizione 2001 degli *Archivi Principatus Tridentini Regesta (APTR)* dei padri *Ippoliti e Zattelli*: "I documenti del Principato vescovile di Trento conservati nel Castello del Buonconsiglio, nel 1803 furono prelevati dall'archivista Franz Gassler e trasportati a Innsbruck. In quella occasione un certo numero di documenti trentini più antichi furono trasportati a Vienna e fra questi anche i documenti che costituiscono la *Miscellanea I*. I documenti della *Miscellanea I* furono raccolti e corredati di registi a Vienna dopo il 1812. Questi documenti erano conservati negli archivi del Castello del Buonconsiglio, ma i due padri Ippoliti e Zattelli non ebbero modo di averli fra le mani per poterne fare i registi; con ogni probabilità tale materiale era collocato nell'Archivio segreto del Castello, che si trovava dietro la cosiddetta Torre d'Augusto, archivio segreto che fu aperto dal Gassler per prelevare anche quei documenti.

La maggior parte dei documenti che compongono la *Miscellanea I* hanno allegate le cartelle con un regesto in tedesco, un piccolo timbro dell'Archivio di Vienna (*Haus-, Hof- und Staatsarchiv in Wien*) e la segnatura che indica un repertorio e la relativa pagina.

Dopo la Prima guerra mondiale, con il trattato di pace di Saint Germain del 10 settembre 1919, anche questi documenti trentini furono restituiti a Trento."

Di grande importanza è invece la postilla da lui successivamente aggiunta in fondo posteriormente alla trascrizione, attorno al 1282, e con inchiostro diverso:

“Ista sunt impedita per dominum M(einhardum) comitem Tirolensem aut per suos subditos, quibus ipse concessit seu alienavit vel obligavit”; [Questi beni sono stati impegnati dal domino Mainardo conte del Tirolo o dai suoi ministeriali ai quali egli stesso li diede in feudo o li alienò o li diede in pegno]<sup>417</sup>.

Per la traduzione ho utilizzato la trascrizione dell’Huter dall’originale (n. 946) non senza aver controllato la copia dell’archivio di Stato di Trento la quale però è in uno stato di conservazione tale per cui in alcuni punti - per fortuna non importanti - non è possibile leggere a causa di lacune e sbiaditure; peraltro esso è di ottima grafia e non presenta alcun problema di lettura salvo per alcune lettere di taluni toponimi, come appunto quelli di mio interesse particolare che saranno evidenziati. Per decifrarle ho chiesto aiuto a Marco Stenico ma i dubbi permangono soprattutto su *Molar* o *Molat* o, come lesse l’Ausserer chissà dove, *Mula*.

Altre difficoltà sono costituite dall’individuazione di alcuni toponimi o toponimici come *de Houno*, che il Bettotti, forse rifacendosi alla traduzione del Ladurner responsabile di parecchi errori di lettura e di interpretazione di altri nominativi e toponimi<sup>418</sup>, traduce con Denno senza alcuna incertezza nonostante poco più avanti siano citati *illos de Enno*. Ed è questo il motivo per cui questa traduzione è collocata a questo punto del libro cioè dopo i capitoli sui de Denno e de Nanno.

La traduzione, pur essendo letterale, la propongo organizzata per punti e tabelle contenenti gli individui citati, al fine di meglio comprendere la portata del testo che comunque ha notevoli contraddizioni sulle quali mi soffermo dopo.

Parole, locuzioni e frasi chiave, talvolta riflettenti il diritto franco e longobardo o di traduzione o interpretazione complessa o incerta, sono seguite dal testo latino in corsivo tra parentesi quadra.

L’impiego di parole germaniche, come *dianestmann*, dipende dalla nazionalità del notaio rogatario, *Muso*, al quale si deve anche l’indeclinazione di parte dei toponimi spesso impiegati in funzione toponimica.

La sua origine germanica è confermata dalla qualifica di notaio *domini Ot(onis) Romanorum regis* ovvero Ottone IV di Brunswick (1175-1218) nonché dalla dizione di alcuni nomi di persona, dall’impiego della “V” - spesso con la lettera “o” sopra, che per limiti della mia testiera non riesco a riprodurre, per cui si leggerebbe “Volricus” ovvero “Uolricus” - in luogo della “U”, o viceversa, come ad esempio si può constatare nelle sottoscrizioni dei tre notai: nella prima, quella del notaio Muso, fa riferimento ai suoi colleghi *Vluradino et Perregrino Coxe* i quali, nelle rispettive sottoscrizioni autografe si scrivono *Oluradinus* e *Pelegrinus Cosse*.

Alla sua nazionalità e non conoscenza dei luoghi si devono imputare le diverse forme con cui scrisse gli stessi toponimi (ad es. *Tysins*, *Tesen*, *Tisinis* per Tesimo), e probabilmente la storpiatura di altri, tra cui *Huono* che a mio parere è Don anziché Denno; vedremo dopo la traduzione il motivo della mia convinzione.

Questa la traduzione del testo trascritto dall’Huter in *Tiroler Urkundenbuch, Band III, 1957, n. 946*:

---

<sup>417</sup> Questo documento è conservato in *ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 20* e riportato in *Huter III n. 946b*.

<sup>418</sup> Si veda la sua trascrizione di un riassunto (*Huter III n. 946a*), ora deperdita, del notaio Zaccheo il quale potrebbe essere però il vero responsabile degli errori attribuiti al Ladurner, indicante gli uomini appartenenti al conte. È qui che *Ropretum de Tueno* diventa *Ropertum de Tuanno* confondendo, oltre alla storpiatura del nome, Tuenetto con Tuanno, *Warimbertum de Huono* diventa *de Enno* mentre *Riprandum de Huono* diventa *de Enne* (Egna) oppure dove *Ottoneillum de Tunno* diventa *Ottobertum* eccetera.

“Nell’anno del Signore 1231, indizione quarta, 5 gennaio, a Trento nel palazzo in presenza dei domini (che riporto organizzati nella tabella sottostante):

**Tabella 10**

QUALIFICA	NOME (a)	PATERNITA' o TOPONIMICO	traduzione toponimico o [residenza nota da altre fonti]	Numero persone certe e [presunte]
<b>in presentia dominorum:</b>				
Sancte Tridentine ecclesie decanus	Vlrico			1
Comes Tirolens(is)	(Alberto III)		Tirolo	1
	Adelperius et Bertoldus fratres	de Wanga	Vanga	2
	Nicolaus	de Egna	Egna	1
	Vlricus	de Beseno	castel Beseno	1
	Duringus	de Firmiano	castel Firmiano	1
	Jeremia	de Castronouo	[Caldonazzo]	1
	Rodulfus Scançus		[Trento]	1
	Bertoldus	de Cagno	Cagnò	1
	Riprandus	Ottonis Richi	[Trento]	1
	Vlricus	de Rambaldo	[Trento]	1
	Zacheus	[de Dosso]		1
	Henricus	de Porta	[Trento]	1
	Gotefredus	de Porta	[Trento]	1
	Perregrinus	Wichomarii		1
	Tridentinus	filius condam Rodulfi Rubei	[Trento]	1
	Rolandus	Otonis Grasi	[Trento]	1
	Gunselmus	[de Disuculo (Zuclo)]		1
	Aichebonus	[de Dosso]		1
	Ainçonus	de sancto Petro	Caldaro	1
	Malapeça			1
	Turcolinus			1
	Otolinus	Gandi	[Trento]	1
	Maraldus			1
judex	Ecerlinus			1
	<b>Arnoldus</b>	<b>de Arso</b>	Arsio	1
notarius	Pelegrinus			1
notarius	Vluradinus			1
et alii			<b>totale</b>	<b>29</b>
NOTE				
(a)	sempre al caso nominativo indipendentemente da quello ricorrente nel testo			

E qui il domino conte *Vlricus de Ultimis* a titolo di vendita legale di allodio e *pro expedito alodio* investiva il domino Gerardo, vescovo della chiesa Tridentina per grazia divina e ricevente per la sua chiesa ed episcopato,

- A. di tutte le sue macinate e persone di macinata di sesso maschile e femminile con tutti i loro peculii presenti e futuri e con tutti i loro discendenti liberi già nati e nascituri
  - B. e di tutti i suoi vassalli aventi allodii propri, ovvero di quelli che possiedono i loro allodi nel territorio dell'episcopato Tridentino ovvero marca e contea e ducato
  - C. e di tutti quegli allodii di proprietà del conte giacenti nel territorio dell'episcopato ovvero ducato, contea di Trento ovunque siano o si possano rinvenire;
- tra questi nominava ed espressamente assegnava all'episcopato i seguenti che sono nobili ed appartenenti alla sua macinata nobile e che sono tutti cavalieri e discendenti di cavalieri [*milites et de genere militum*]:

**Tabella 11**

QUALIFICA	NOME (a)	PATERNITA' o TOPONIMICO	traduzione toponimico o [residenza nota da altre fonti]	Numero persone certe e [presunte] (b)
<b>nobiles et de nobili sua macinata et omnes sunt milites et de genere militum:</b>				
dominus senescalcum	Vlricus et sororum sua cum decem filiis	de Gurlano	Cornaiano	12
	Henricus cum septem filiis et uxor sua	de Moreto	Terlano	9
	Johannis (Bisolus)et soror cum septem filiis	de Castroueteri	[Caldaro]	9
	Nichilinus cum fratre et sorore	de Castroueteri	cast. Appiano	3
domina	Sophia cum tribus suis filiis	de Bugnago	Penon, Cortaccia	4
	Arduinus (1)	de Puçallo	Postal	0,5
	Vlricus Chirkerius cum quatuor suis filiis (1)			2,5
	Henricus Chircherius cum tribus filiis (1) et alius (1)			2,5
	Walferius cum filia una	de Cornalano	Cornaiano	2
	uxor Vlrici cum novem filiis qui fili (2)	de Ulmes	Ultimo	9,5
	Federicus et mater	de Flonas	Flaines Vipiteno	2
	Eberardus cum uxore et quinque filiis	de Tisene	Tesimo	10
	soror Nichilini cum quatuor filiis qui filii (3)	de Tisene	Tesimo	3
	filiis Pençoni	de Tisinis	Tesimo	[2]

	fili Ardoini duo unus est (4)			1
domina	Matilda cum quatuor filiis qui (5)			3
	Henricus cum uxore sua et tribus filiis	de Tisinis	Tesimo	5
	filia Vlrici (1) que filia nata fuit de filia Otonis de Tisinis	de Tisinis	Tesimo	0,5
	Henricus Nonerius cum novem filiis qui filii (5)			5,5
	Vlricus totus est (4)	de Ult(imis)	Ultimo	1
	fili Karloni	de Tisin	Tesimo	[2]
domina	Ita cum quatuor filiis qui filii (5)			3
	Federicus Nonerius totus cum novem filiis qui filii (6)			5,5
	fili Ulrici	de Lugugnano	Lana	[3]
	Tristannus (3)		castel Firmian	0,5
	Henricus Nonerius et soror			2
	Herbortus Valchinerius et eius soror Gesa [fratelli di Liabardo de Obernun]		[Auna di Sopra]	2
	Bertoldus cum tribus filiis	de Tisinis	Tesimo	4
	Filli Ilteprandi et due sorores	de Lugugnano	Lanao	[5]
	Calochus et mater et frater Vlricus	de Ult(imis)	Ultimo	3
	uxor Conradi cum quatuor filiis	de Senano	Scena	5
	Goteliaba et filia cum quinque filiis			7
	Gabardus et soror cum tribus filiis	de Hoenstain		5
	filius Nicolai	de Castrorupto	Castelrotto	1
	uxor Henrici cum quatuor filiis	de Folander	Vilandro	5
	filius Calochi	de Vilseco	Castel Völsegg	1
	uxor Grimoldi cum tribus filiis			4
	uxor Odesalchi cum duobus filiis	de Monte	Monte, Appiano	3
	soror Gabardi	de Hoenstain	Castel Hohenstein	1
	uxor Gotsalchi cum novem filiis	de Valuenstain	Castel Walbrenstein	10
	Arnoldus	de Valuenstain	Castel Walbenstein	1
domina	Yrata tota sua sed habet tres filios (3)			2,5
	Arnoldus cum tribus filiis (7)	de Gaso	Gries?	2
	uxor Puellari veteris cum tribus filiis			4
	Puellaris iuvenis cum quatuor filiis (7)			2,5

	uxor Henrici Chircherii senioris cum tribus suis filiis			4
	uxor Otonis Pairi			1
	Engelmarius et Henricus fratres	de Nideros	res. nob. Bolzano	2
	Bertoldus et Ecelus	de Obernune	Auna di Sopra	2
	Conradus cum quatuor filiis	de Sarentina	Sarentino	5
	Diamota tota sed tres filios habet (2)			2,5
	Federicus (1)	de Sarentina	Sarentino	0,5
	Henricus et frater			2
	uxor Federici	de Louço		1
	Jacobus et Christianus (8)			2
	uxor Liabardi tota sua sed tres filios habet (5)	de Jouo	Giovo	2,5
<b>domina</b>	<b>Sophia uxor Arnodi cum sex filiis</b>	<b>de Arso</b>	<b>Arsio</b>	<b>7</b>
	<b>filius condam Arnoldi I cum desendentibus qui sunt XVIII</b>	<b>de Clouço</b>	<b>Cloz</b>	<b>20</b>
	filia Penci cum tribus suis filiis			4
	<b>uxor Bertoldi cum tribus filiis</b>	<b>de Coredo</b>	<b>Coredo</b>	<b>4</b>
	<b>Oloradinus cum quinque filiis</b>	<b>de Spuro</b>	<b>Spormaggiore</b>	<b>6</b>
	Wilielmus et uxor cum tribus filiis	de Molina	Molina di Fiemme	5
domina	Judeta cum cum duabus filiabus			3
	Egenonis totus sed quatuor filios (2)	de Sillo	Sill-Renon	3
	Federicus cum tribus filiis	de Selo	Sill-Renon	4
	Henricus totus set (sic) habet tres filios (2)	de Selio	Sill-Renon	2,5
	<b>uxor Adelpreti cum duobus filiis (9)</b>	<b>de Flauno</b>	<b>Flavon</b>	<b>1,5</b>
	Bisolus cum duodecim heredibus (7)			6,5
	Boniminus cum uno filio et frater eius Sewicharius	de Caldaro	Caldaro	3
	Otolinus et filius (Oluradino?)		[Denno]?	2
	Bertoldus cum uno filio (2)			1
	Henricus Teotonicus et Jacobus et alius Enricus		[Denno]?	3
			<b>totale</b>	<b>267</b>

NOTE	
(a)	sempre al caso nominativo indipendentemente da quello ricorrente nel testo
(b)	le persone in comproprietà sono calcolate per la quota spettante al conte Odorico d'Ultimo
(1)	pro medietate
(2)	pro medietate pertinent comiti Vlrici de Piano
(3)	pro medietate pertinent comiti Tirolens(i)
(4)	comitis Henrici
(5)	pro medietate pertinent comiti Egenoni
(6)	pro medietate pertinent Corone
(7)	medietas illorum pertinet episcopatu
(8)	post decesum comitise
(9)	medietas pertinet comiti Vlirico de Flauno

I seguenti nominati espressamente sono di altra condizione sociale rispetto ai [*dianestmanni*<sup>419</sup>] e appartengono al suo entourage [*qui sunt alterius condicionis macinate*] cioè i “masadori” che abitano nelle case a cui fanno riferimento le campagne pertinenti [*capita maserie*<sup>420</sup>] e che sono tutti capi famiglia:

**Tabella 12**

QUALIFICA	NOME (a)	PATERNITA' o TOPONIMO DI RESIDENZA	traduzione toponimo o [residenza nota da altre fonti]	Numero persone certe e [presunte]
<b>Alii qui sunt alterius condicionis macinate quam dianestmanni et sunt omnes capita masarie et patres familie (“masadori”) ... et omnes cum omnibus suis liberis desententibus masculis et feminis presentibus et futuris:</b>				
	Gibiçinus	de Meç	Mezzocorona	1
	Çauarisus	de Meç	Mezzocorona	1
	<b>Ropretus</b>	<b>de Tueno</b>	<b>Tuenetto</b>	<b>1</b>

<sup>419</sup> *Dianestmann* alla lettera significa “fattore, servitore”.

<sup>420</sup> La traduzione della locuzione *capita maserie* con la frase “che abitano nelle case a cui fanno riferimento le campagne pertinenti” è stata preferita tra le diverse proposte dal *du Cange* ovvero questa: “Caput mansi = Domus ipsa precipua, quae pertinet ad primogenitum, vel in qua habitat Caput familiae”. La differenza tra *mansus* e *maseria* consiste che il *mansus* era un complesso di particelle agrarie di unico proprietario non necessariamente confinanti, mentre la *maseria* era l’edificio che fungeva da abitazione del masadore e da magazzino di riferimento del *mansus*.

Oggi nell’accezione trentina il *maso* è sempre un edificio rurale indipendentemente dalla presenza di terreni ad esso pertinenti, mentre in quella altoatesina indica il complesso edifici+terre ed è regolato da specifica normativa nota come “maso chiuso”. Il termine *masseria* è ancora presente nell’Italia centro-meridionale ed ha la medesima accezione trentina di *maso*.

Inoltre il termine *casatica* più volte utilizzato ha una certa relazione con *capita maserie* in quanto, oltre all’accezione di “caseggiato” ha anche quello di “diritto di abitare”.

	<b>Ventura eius frater</b>	<b>(de Tueno)</b>	<b>(Tuenetto)</b>	<b>1</b>
	Vberinus et frater			2
	<b>Otonellus</b>	<b>de Tunno</b>	<b>Ton</b>	<b>1</b>
	<b>Anselmus</b>	<b>de Spuro</b>	<b>Spormaggiore</b>	<b>1</b>
	<b>Engenesa</b>	<b>de Louerno</b>	<b>Lover</b>	<b>1</b>
	<b>Warimbertus</b>	<b>de Huono</b>	<b>Don ?</b>	<b>1</b>
	<b>Riprandus</b>	<b>de Huono</b>	<b>Don ?</b>	<b>1</b>
	<b>Jordanus</b>	<b>de Molar o Molat o Mula?</b>	<b>Mollaro o Sanzenone ?</b>	<b>1</b>
	<b>Çucus</b>	<b>de Molar o Molat o Mula?</b>	<b>Mollaro o Sanzenone ?</b>	<b>1</b>
	<b>Bontempus</b>	<b>de Molar o Molat o Mula?</b>	<b>Mollaro o Sanzenone ?</b>	<b>1</b>
	<b>Paganellus cum duobus suis fratribus</b>	<b>de Molar o Molat o Mula?</b>	<b>Mollaro o Sanzenone ?</b>	<b>3</b>
	Henricus et Segadoris fratres			2
	Çufus Albus			1
	fili	Milioli		[2]
	<b>Otonis</b>	<b>de Amblo</b>	<b>Dambel</b>	<b>1</b>
	<b>Delesmannus</b>	<b>de Cloç</b>	<b>Cloz</b>	<b>1</b>
	<b>Hermannus</b>	<b>de Cloç</b>	<b>Cloz</b>	<b>1</b>
	<b>Tudescus</b>	<b>de Cloç</b>	<b>Cloz</b>	<b>1</b>
	<b>Janetinus et Adaminus ferarius</b>	<b>(de Cloç)</b>	<b>(Cloz)</b>	<b>1</b>
	<b>Formentinus</b>	<b>(de Cloç)</b>	<b>(Cloz)</b>	<b>1</b>
	<b>Marchesana</b>	<b>(de Cloç)</b>	<b>(Cloz)</b>	<b>1</b>
	<b>Bonainsigna</b>	<b>de Cloç</b>	<b>Cloz</b>	<b>1</b>
	<b>fili</b>	<b>Preuitalis de Carnaleço</b>	<b>Carnalez (fraz. di Brez)</b>	<b>[3]</b>
	Sewicharius	de Caldaro	Caldaro	1
	Belengerius cum quatuor fratribus			5
	Diatricus			1
	Vitalis	de Robolino		1
	Bertoldus et frater	de Teseno	Tesimo	2
	fili	Henrici de Teseno	Tesimo	[2]
	uxor Walteri et filii			[4]
	fili	Artuxi		[3]
	fili	Vlrici de Tisin	Tesimo	[3]
	Filia	Wolfi		1
	filius cum duabus sororibus	Vlrici presbiteri		
	uxor Mairi et filii	de Maio	Merano	[5]
	Filia	Maiseri		1
	fili	Folcuni de Maio	Merano	[2]
	Ysgrimus	de Çermo	Cermes	1
caniparius	Petrus cum quatuor fratribus			4

	Conradus	de Agino		1
			<b>totale</b>	<b>72</b>
NOTE				
(a)	sempre al caso nominativo indipendentemente da quello ricorrente nel testo			

e tutti costoro sopraccitati assieme ai figli da loro discendenti maschi e femmine già nati e nascituri. Vengono poi elencati espressamente i vassalli dello stesso conte venditore dotati di allodii propri:

**Tabella 13**

QUALIFICA	NOME (a)	PATERNITA' o TOPONIMICO	traduzione toponimico o [residenza nota da altre fonti]	Numero persone certe e [presunte]
<b>vasalli de alodio ipsius comitis:</b>				
	Supan			1
	Tarantus			1
	Filii	Engelmari Taranti		[3]
	Alberronis et frater eius	de Mais	Merano	2
	Ilteprandus	de Lugugnano	Lana	1
	Otonis	de Tisen	Tesimo	1
	Duringus et fratres	de Furmiano	castel Firmian	4
	Gotsalcus	de Winec	Virgolo, Bz	1
	Vliricus et frater	de Aslach		2
	Iltepoldus et frater	de Wineco	Virgolo, Bz	2
	Otonis	de Wineco	Virgolo, Bz	1
	filii	condam Fafelini		[3]
	Henricus	de Foxato		1
	Henricus	de Goldec		1
	Gotsalcus	de Valuenstain	Castel Walbenstein	1
	Gotsalcus et frater	de Griso	Gries	2
Judes	Henricus			1
	filii	Federici de sancto Jenesio	San Genesio	[3]
	Vlricus	de Ponticello		1
	filii	Adelpreti de Sarentina	Sarentino	[3]
	Liabardus	de Jouo	Giovo	1
	Liabardus	de Vbernun	Auna di Sopra	1
	Jacobus et frater	de Furmiano	castel Firmian	2
	Folchemarius	de Caminat feudum iaced (sic) apud Mais		1
	Wicherius	de Montalban	Castelbello	1

	Ugonis	de Richebrch (sic)		1
	Roser	feudum iaced (sic) ad Mais		1
	Sibant	feudum iaced (sic) ad Marigam		1
	Otonis	de Shrouenstain feudum iaced (sic) ad Mais		1
	illi	de Porghirch feudum iaced supra Maium		[3]
	fili	Adelperii de Luginano	Lana	[3]
	<b>illi</b>	<b>de Enno</b>	<b>Denno</b>	<b>[5]</b>
	Nicolaus et nepos	de Egna	Egna	2
	Jacobus	de Liçana	Lizzana	1
	Abrianus	de Castrobarco	Castelbarco	1
	Riprandus	Otonis Richi	[Trento]	1
	<b>Arnoldus</b>	<b>de Arso</b>	<b>Arsio</b>	<b>1</b>
	<b>fili</b>	<b>Enrici de Cloç</b>	<b>Cloz</b>	<b>[5]</b>
	Henricus	de Glornes	Glorenza	1
	Perronis	de Glornes	Glorenza	1
	illi	de Berneco feudum iaced ad Çerm		[3]
	illi	de Rodego feudum pro parte iaced ad Caldar		[3]
	Willelmus	de Valturpe feudum iaced ad Caldar		1
	Walmannus	de Romesperch feudum iaced ad Mais		1
			<b>totale</b>	<b>78</b>
NOTE				
(a)	sempre al caso nominativo indipendentemente da quello ricorrente nel testo			

Le seguenti sono poi le proprietà vendute dal conte espressamente elencate:

- 1) *in Caruerlana* (Capriana in Val di Fiemme) 28 masi [*mansos*] dai quali ricava un reddito annuo di 100 libbre.
- 2) *in Cadrano* (Carano in Val di Fiemme) un maso il quale rende un fitto di 8 libbre, la *cloruram dominicam in Castello* dalla quale ricava un reddito annuo di 5 libbre e la *casaram de Submonte cum pratis* la quale deve ospitare ogni anno 36 vacche.
- 3) *In Ralo* (Rallo nella pieve di Tassullo) 8 masi i quali rendono 25 libbre annue.
- 4) *In Clauço* (Cloz) 6 masi che rendono 16 libbre.
- 5) *Ad Riader in Grello* 2 masi che rendono 30 marche (= 300 libbre).
- 6) *Mansum de Nalles* che rende 30 libbre annue.

- 7) Inoltre il maso *de Robeniga*, il maso *de Doso*, il maso *de Castenego*, due *casarias*, una *scariam ad Andrian* e sette masi *ad sanctum Valentinum*; i quali nel complesso rendono annualmente 16 marche (=160 libbre), ma questi redditi di 16 marche spettano come vitalizio alla contessa (Juta moglie del conte Odorico II d'Ultimo venditore).
- 8) *Mansum de Çermo* (Cermes) che rende 50 libbre annue.
- 9) *Mansum de Mais* (Merano) che rende 200 libbre annue.
- 10) Tre masi *ad Plaça* che rendono 30 libbre
- 11) Due masi *ad Loginano* (Lana) che rendono 30 libbre annue.
- 12) *Totum alodium* che ha in *Ultimis* il cui reddito annuo ammonta a 80 libbre.

**Tabella 14**

RIEPILOGO DEGLI IMMOBILI ELENCATI DAL CONTE ODORICO II D'ULTIMO NEL 1231				
N. ORDINE	TIPOLOGIA	NUMERO	UBICAZIONE	RENDITA (in libbre)
1	mansus	28	in Caruerlana	100
2	mansus	1	in Cadrano	8
	closura dominica	1	in Castello	5
	casara cum pratis	1	de Submonte	
3	mansus	8	in Ralo	25
4	mansus	6	in Clauço	16
5	mansus	2	ad Riader in Grello	3.000
6	mansus	1	de Nalles	300
7	mansus	1	de Robeniga (a)	1.600
	mansus	1	de Doso (a)	
	mansus	1	de Castenego (a)	
	casaria	2	ad Andrian (a)	
	scaria	1	ad Andrian (a)	
	mansus	7	ad sanctum Valentinum (a)	
8	mansus	1	de Çermo	50
9	mansus	1	de Mais	200
10	mansus	3	ad Plaça	30
11	mansus	2	ad Loginano	30
12	totum alodium		in Ultimis	80
<b>Totale</b>		<b>68</b>		<b>5.444</b>
NOTE:				
(a)	In usufrutto vitalizio della contessa Juta moglie del conte Odorico II d'Ultimo			

E se si ritrovasse qualche altro della macinata nobile o di altre macinate e qualche altra proprietà allodiale del conte all'interno del territorio dell'episcopato, ducato e distretto che non sono espressamente elencate, anche di tutto ciò investiva a titolo di vendita lo stesso vescovo e suoi successori come quanto sopra elencato e descritto ad eccezione dei seguenti beni che il conte si riserva

e cioè il maso *de Screchpuel* e quanto ha *in Noua*. Inoltre alla signora contessa spettano le rendite del podere di Capriana in Val di Fiemme [*Cauriane de Flemo*] vita sua natural durante avendo il signor conte ordinato che di tali beni ne disponga come cosa propria.

Organizzata dal detto conte la vendita in data odierna al vescovo ricevente per sé e per il suo episcopato, del resto in modo tale che il detto vescovo e i suoi successori e l'episcopato possano disporre a piacimento dei detti allodii, macinate, persone di macinata con i discendenti liberi presenti e futuri e tutti questi intesi con il loro peculio, possessi, diritto di abitazione nelle case [*casaticam*] con reattive pertinenze, peculio e discendenti, nonché i vassalli con i feudi detenuti, tutto ciò senza che il detto conte o qualcun altro ne possa impedire il pieno possesso e godimento, lo stesso conte:

- 1) garantiva che tutto quanto è stato venduto non era gravato da pegni nei confronti di alcuno se non del vescovo e dell'episcopato e nel caso che risultasse che qualcosa fosse stata già venduta o obbligata lo stesso conte prometteva, per sé e successori, di riscattarla a favore del vescovo e suoi successori fornendo garanzia ipotecaria sopra tutti i suoi beni presenti e futuri pari al doppio di quei beni eventualmente persi [*evicte*] o impegnati;
- 2) cedeva al vescovo e successori ogni diritto [*acciones et raciones*] reale e personale in modo tale che possa farli valere allo stesso modo in cui poteva farli valere lo stesso conte, nei confronti di tutti i beni allodiali e delle dette macinate costituite da:
  - a) macinate (dei liberi dianestmanni) con possessioni e peculii,
  - b) *casatici* con possessioni, peculii e discendenti,
  - c) vassalli con feudi.
- 3) Il conte forniva al vescovo e all'episcopato la procura esclusiva a disporre delle persone e delle cose vendute [*constituit eum procuratorem ut in rem suam*] ovvero (sono ripetute e meglio precisate quanto sopra riportato) le dette macinate costituite da:
  - a) macinate con possessioni, eredi e peculii,
  - b) *casatici* dei servi [*hominum*], discendenti, possessioni e peculio,
  - c) vassalli *de alodio* con feudi,rinunciando nel contempo lui stesso al diritto di poterne disporre in qualsiasi modo cosicché né lo stesso conte né i suoi figli debbano o possano vendere o concedere in feudo alcunchè delle predette cose o diritti o doni, fintanto che il contratto avrà valore, e quanto fatto di contrario non valga minimamente e sia revocato.

Il signor conte dichiarava di aver accettato per questa vendita dal vescovo, agente per conto del suo episcopato, il prezzo certo e definitivamente concordato di seimila libbre di denari veronesi, rinunciando all'eccezione che non gli siano stati contati davanti e confermando di averli incassati [*renunciando exceptioni non numerate pecunie et ipsam pecuniam in se habere dixit*]<sup>421</sup>.

E se il valore di quanto venduto eccedesse il prezzo concordato, tutto l'eccedente veniva considerato donazione fra vivi cosicché l'eccedente non possa essere revocato e quindi venne ritenuto donato al vescovo e all'episcopato a beneficio dell'anima sua e dei suoi parenti; nel contempo rinunciava al ricorso a quella legge che asserisce non possa effettuarsi donazione di valore superiore a cinquecento aurei se non previa scritturazione aggiunta espressamente [*renunciando illi legi que dicta donatio non valere et fieri non posse ultra quingentos aureos sine insinacione et quod non eset (sic) in mensa et*

---

<sup>421</sup> Questa dichiarazione di incasso, peraltro formula rituale di tutti i contratti di compravendita, è in contraddizione con una frase successiva dalla quale si evince che il pagamento non era stato ancora effettuato in quanto erano stati pattuiti dei termini temporali successivi alla stipula, peraltro imprecisati, entro i quali effettuare il versamento delle 6.000 libbre.

*facta eset (sic) sine scriptis*], ed ad ogni altro espediente per mezzo del quale si possa revocare la donazione, come ad esempio l'ingratitude o qualsiasi altra causa.

Il detto signor conte promise inoltre, per sé ed eredi, al detto vescovo e all'episcopato di proteggere e difendere tutte le sopraddette cose vendute e donate e, qualora qualcosa venisse perduta, di sostituirla con una quantità doppia di cose in luoghi consimili da determinarsi in base a stima e di rifondere i danni, le perdite e le spese eventualmente occorse mettendo i suoi beni a garanzia di esatta e puntuale osservanza di quanto promesso all'episcopato.

E qui il detto domino vescovo immediatamente entrava in possesso e accettava la tenuta delle macinate del domino Ulrico senescalco di Castelvetero, di Enrico de Morit [*de Moreto*] e di Giovanni Bisolo (Bisolo = pisellino! dal latino *pisum*) rappresentanti tutti gli altri beni, vassalli e macinate predette; i sopradetti Ulrico, Enrico e Bisolo immediatamente giurarono fedeltà al vescovo e all'episcopato come servi della macinata di San Vigilio [*ut homines de macinata sancto Vigili*].

Per espressa volontà del conte il presente contratto di vendita, donazione e investitura è subordinato alle seguenti clausole riflettenti possibili eventi futuri:

1. In caso di morte del conte senza figli o figlie, il contratto resta valido nelle forme sopra stabilite.
2. Se invece il conte avesse figli o figlie sarà discrezione del vescovo e successori:
  - a. o dichiarare nullo il contratto e restituire il tutto libero da ogni aggravio al conte stesso e ai suoi figli o figlie; della qual decisione sarà informato dal vescovo o suoi successori o loro portavoce in modo che il conte o i suoi figli abbiano il tempo di restituire 4.000 libbre del detto prezzo (di 6.000 libbre) entro un anno,
  - b. o mantenerlo in vigore.
3. Se invece il conte premorisse ai figli sarà discrezione del vescovo e successori:
  - a. o dichiarare nullo il contratto e restituire il tutto libero da ogni aggravio ai suoi figli o figlie; in tal caso i suoi eredi, dopo che saranno informati di tale scelta dal vescovo o suoi successori o loro portavoce, dovranno restituire 4.000 libbre del detto prezzo (di 6.000 libbre) entro un anno,
  - b. o mantenerlo in vigore fintanto che i figli pupilli non perveranno alla pubertà, cioè a 14 anni i maschi e a 12 le femmine,
  - c. e qualora qualcuno dei suoi figli, dopo la morte del conte, arrivasse alla pubertà, cioè a 14 anni i maschi e a 12 le femmine, il contratto sarà nullo e il vescovo o successori dovranno restituire il tutto libero da ogni aggravio ai suoi figli o figlie oppure al solo superstite e in tal caso, entro un anno, dovranno restituire 4.000 libbre del detto prezzo (di 6.000 libbre).
4. E se il conte, ovvero i suoi eredi in caso di sua morte, non effettueranno il rimborso delle 4.000 libbre entro il termine stabilito sopra, il vescovo potrà e dovrà intromettersi in tutto quanto il detto conte possedeva nel plebato di Fiemme e nelle Giudicarie, con la facoltà di ipotecare questi possedimenti e loro giurisdizioni a colui che (eventualmente) mutuerà le dette 4.000 libbre; e potrà cedergli in dono tutte le frugì qui prodotte, le quali non si dovranno poi computare come (acconto del) capitale di rischio mutuato [*et quod non debeant ipsas fruges in sortem computari*], e potrà imporre delle collette ai servi allo stesso modo in cui poteva farlo il conte, e similmente non computandole come (acconto) capitale di rischio ad interesse ma non del puro capitale [*non computando similiter in sortem neque in capitali*<sup>422</sup>] delle predette 4.000 libbre fintanto che questo importo non sarà versato per intero dal conte o dai suoi discendenti.

---

<sup>422</sup> Questa frase è di estrema raffinatezza e denota una cultura giuridico-finanziaria insospettabile da cui ricavo la differente accezione tra “*sors* (latino classico) = capitale di rischio prestato ad interesse” e “*capitalis* (latino basso

E così (il conte) obbligò al vescovo queste proprietà e rendeva noto di averne ricevuto il possesso da lui (in quanto la vendita, come si vedrà a breve, non era ancora perfezionata mancando il consenso della moglie e della madre e soprattutto, contrariamente a quanto dichiarato in precedenza, non avendo ancora incassato il prezzo pattuito) rinunciando al diritto di interdizione e promettendo che non sarebbe ricorso né al papa, né all'imperatore o ad altri qualora si dovesse verificare il caso di dover ipotecare (quei beni per ottenere un mutuo di 4.000 libbre in attesa del pagamento) e che non avrebbe frapposto ostacoli o recato molestie a colui o a coloro ai quali dette proprietà sarebbero state date in garanzia (del mutuo) fintanto che non si sarebbe provveduto al rimborso.

Poi il conte promise al vescovo, con la garanzia [*sub ypotheca*] di tutti i suoi beni, che avrebbe fatto confermare tutte le predette cose alla contessa sua moglie (Juta) informandola di ogni cosa entro la prossima Santa Maria delle cere (Candelora, 2 febbraio)<sup>423</sup> e allo stesso modo a sua madre (Nigra) entro la festa del beato Martino prossimo (11 novembre)<sup>424</sup>.

E se entro quei termini assegnati al vescovo in cui avrebbe dovuto pagare 6.000 libbre [*et si infra illos terminos per quos dominus episcopus dicto comiti solvere debet sex mille libras*] (questa frase contraddice nettamente quella dove si afferma che il pagamento era avvenuto mediante enumerazione ed incasso della somma), la contessa fosse rimasta incinta o avesse avuto dei figli allora il vescovo e i suoi fidejussori non sarebbero stati tenuti a pagare il conte a meno che lo stesso vescovo o i suoi successori avessero voluto effettuarlo.

Il detto conte giurò anche di tenere valide tutte le predette cose e di osservarle per intero e di non contravvenire mai neppure a mezzo di altre persone.

Io *Muso* notaio del domino Ottone re dei Romani fui presente a tutto ciò e richiesto scrissi riducendolo in questa forma pubblica assieme a *Vluradino et Perregrino Coxo*.

S.N. Io *Oluradino* notaio del sacro palazzo fui presente a tutto ciò e mi sottoscrissi.

S.N. Io *Pelegrinus Cosse* notaio del sacro palazzo fui presente a tutto ciò e compresi e in accordo con me notaio sottoscritto il detto notaio *Mvso* scrisse il predetto documento e apposi il mio segno e mi sottoscrissi.”

Il documento, apparentemente, riguardava la vendita di tutte le macinate e le proprietà che il conte aveva all'interno dell'episcopato, marca, ducato e contea dipendente dal vescovo e dalla chiesa di Trento. I numeri sono consistenti ma bisogna tenere conto che essi erano soltanto una porzione

---

medioevale) = capitale puro non soggetto ad interessi”. Quindi la frase significa che “i proventi da collette sarebbero stati computati come acconto del capitale solo nel caso che il mutuo si fosse ottenuto senza dover corrispondere interessi, viceversa se il mutuo fosse stato ottenuto con la previsione di pagare interessi, i ricavi da colletta non sarebbero stati computati come acconto del rimborso *sors*.”

<sup>423</sup> Il consenso della contessa Juta fu ottenuto il 6 febbraio 1231 con documento rogato dal notaio Pellegrino Cosse nella stanza della contessa nel castello di Ultimo, alla presenza dei seguenti, tutti domini, e cioè: Niccolò di Castelrotto, Rodolfo *de Mules* (*Mils* presso *Hall?*), Enrico, Gabardo figlio del domino Gabardo *de Hoenstain*, Arnoldo *de Griaso*, *Eremano filio comitis de Wirtenperg*, *Diatrico* figlio del domino Federico di castel San Michele (Appiano). La contessa Juta, alla presenza di suo marito il conte Odorico d'Ultimo, confermò la vendita, fermo restando il suo vitalizio a Capriana *in contrata Flemi*, ai procuratori del vescovo, domino *Wiganto de Wineco*, domino Duringo de Furmiano, Villenario di Bolzano e Odescalco di Bolzano, i quali erano stati nominati con atto del 4 febbraio a Trento nella cappella del palazzo episcopale, ove fra i testimoni v'era anche il *domino Warimberto archipresbitero de Tasulle*. Sia la procura che la conferma della vendita sono in *ASTn APV, sezione latina, caps 2 n° 30*.

<sup>424</sup> Non v'è riscontro dell'avvenuto consenso della madre: o era morta nel frattempo o il documento è andato perso.

derivante dalle precedenti divisioni interne al casato originario e cioè quello dei conti di Bolzano, diramatosi nei conti de Graifenstein e de Appiano da cui l'ulteriore diramazione avvenuta con Egnone, nonno del conte Odorico II, tra il 1170 e il 1180. Un riepilogo dei numeri non sarà inutile in quanto mette in evidenza le proprietà che Odorico d'Ultimo condivideva con i conti di Appiano, di Tirolo, di Flavon nonché con la chiesa di Trento. Tra l'altro merita ricordare che il conte aveva altre proprietà all'infuori dell'episcopato (Engadina, Valle dell'Inn, episcopato di Bressanone) oltre quelle che si riservò espressamente e che costituivano le garanzie più volte richiamate. La cosa strana è che la comproprietà riguardava esclusivamente nobili appartenenti alla sua macinata nobile i quali erano tutti cavalieri e discendenti di cavalieri, *milites et de genere militum*: il nerbo del suo esercito personale costituito dalla cosiddetta cavalleria feudale.

Che uno si privi del proprio esercito non credo possa dipendere dal terrore dell'al di là e neppure da quello che sarebbe potuto succedere in un lontano futuro quando il suo casato si sarebbe potuto estinguere. Anche se in effetti le cose andarono così, nel 1231 il conte era ancora giovane, con una moglie ancor più giovane e le speranze di avere figli erano tutt'altro che vane viste le clausole apposte. A quanto pare era pressato da debiti nei confronti dell'episcopato, a meno che la frase inserita nel contesto della dichiarazione che i suoi beni erano liberi e franchi se non per gli obblighi verso il vescovo e l'episcopato, indicasse impegni precedenti e non quelli derivanti dalla contestuale vendita ("*nisi domino episcopo et episcopatu*").

Dal lato vescovile invece l'acquisto (o forse sarebbe più appropriato "il tentativo di acquisto") va inquadrato nella continuazione della politica di rafforzamento dello stato feudale, iniziata da Altemanno, che ebbe il suo campione in Federico Wanga del quale Gerardo Ocasali di Cremona, dopo la breve parentesi di Alberto de Ravenstein, ne fu il continuatore. Probabilmente le vicende che lo obbligarono a stare in bilico fra la pressione esercitata su di lui dall'imperatore Federico II e le rinascenti aspirazioni comunali di Trento, delle Giudicarie e delle Valli del Noce, lo convinsero a cercarsi un esercito comperando in blocco quello del conte d'Ultimo e illudendosi che il conte stesso divenisse fedele vassallo della chiesa. Abbiamo già visto al proposito come invece divenne uno dei paladini di Federico II quando privò del potere temporale il vescovo Aldrighetto de Campo successore di Gerardo.

I cavalieri che "sperò" di acquistare erano 267 stando al computo elettronico della *Tabella 11*, comprese anche molte donne che dubito però montassero a cavallo con armatura pesante ed armi come era richiesto ai nobili *milites*. Il dato interessante è l'accennata comproprietà di un rilevante numero di cavalieri con altri potenti. Cosa si intendesse con comproprietà di *milites* è incerto: per quanto nel computo abbia indicato la metà aritmetica credo però sia più logico che costoro dovessero prestare il loro servizio militare ad ambo i padroni; si tratta di 54 cavalieri che portano ad un totale di 321. Un numero sufficiente per mettere a ferro e fuoco l'intero episcopato ma non a fronteggiare il conte Alberto di Tirolo che nel 1235 lo sconfisse ridimensionando alquanto la sua sfera d'influenza. Ciononostante, il successivo schierarsi dalla parte imperiale gli consentì di riprendere il controllo sui suoi beni e la giurisdizione sulla Val di Non fino all'avvento del podestà Sodegerio da Tito.

Comunque, proseguendo con il criterio seguito, ecco il riepilogo dei cavalieri in comproprietà:

**Tabella 15**

<b>RIEPILOGO DEI CAVALIERI (<i>MILITES</i>) DEL CONTE ODORICO II D'ULTIMO IN COMPROPRIETA' CON ALTRI</b>				
con il conte Odorico d'Appiano.				
QUALIFICA	NOME (a)	PATERNITA' o TOPONIMICO	traduzione toponimico o [residenza nota da altre fonti]	Numero persone certe e [presunte] (b)
<b>nobiles et de nobili sua macinata et omnes sunt milites et de genere militum:</b>				
	uxor Vlrici cum novem filiis qui filii (2)	de Ulmes	Ultimo	9,5
	Egenonis totus sed quatuor filios (2)	de Sillo	Sill-Renon	3
	Henricus totus set (sic) habet tres filios (2)	de Selio	Sill-Renon	2,5
	Bertoldus cum uno filio (2)			1
			<b>Totale</b>	<b>16</b>
NOTE				
(a)	sempre al caso nominativo indipendentemente da quello ricorrente nel testo			
(b)	le persone in comproprietà sono calcolate per la quota spettante al conte Odorico d'Ultimo			
(2)	pro medietate pertinent comiti Vlrici de Piano			
con il conte del Tirolo ( <i>Alberto III comes Tirolensis?</i> ).				
QUALIFICA	NOME (a)	PATERNITA' o TOPONIMICO	traduzione toponimico o [residenza nota da altre fonti]	Numero persone certe e [presunte] (b)
<b>nobiles et de nobili sua macinata et omnes sunt milites et de genere militum:</b>				
	soror Nichilini cum quatuor filiis qui filii (3)	de Tisene	Tesimo	3
	Tristannus (3)		[Castelfirmiano]	0,5
domina	Yrata tota sua sed habet tres filios (3)			2,5
			<b>Totale</b>	<b>6</b>

NOTE				
(a)	sempre al caso nominativo indipendentemente da quello ricorrente nel testo			
(b)	le persone in comproprietà sono calcolate per la quota spettante al conte Odorico d'Ultimo			
(3)	pro medietate pertinent comiti Tirolens(i)			
<b>con il conte Enrico (d'Appiano).</b>				
QUALIFICA	NOME (a)	PATERNITA' o TOPONIMICO	traduzione toponimico o [residenza nota da altre fonti]	Numero persone certe e [presunte] (b)
<b>nobiles et de nobili sua macinata et omnes sunt milites et de genere militum:</b>				
	fili Ardoini duo unus est (4)			1
	Vlricus totus est (4)	de Ult(imis)	Ultimo	1
			<b>Totale</b>	<b>2</b>
NOTE				
(a)	sempre al caso nominativo indipendentemente da quello ricorrente nel testo			
(b)	le persone in comproprietà sono calcolate per la quota spettante al conte Odorico d'Ultimo			
(4)	comitis Henrici			
<b>con il conte Egnone (d'Appiano).</b>				
QUALIFICA	NOME (a)	PATERNITA' o TOPONIMICO	traduzione toponimico o [residenza nota da altre fonti]	Numero persone certe e [presunte] (b)
<b>nobiles et de nobili sua macinata et omnes sunt milites et de genere militum:</b>				
domina	Matilda cum quatuor filiis qui (5)			3
	Henricus Nonerius cum noven filiis qui filii (5)			5,5
domina	Ita cum quatuor filiis qui filii (5)			3
	uxor Liabardi tota sua sed tres filios habet (5)	de Jouo	Giovo	2,5
			<b>Totale</b>	<b>14</b>
NOTE				

(a)	sempre al caso nominativo indipendentemente da quello ricorrente nel testo			
(b)	le persone in comproprietà sono calcolate per la quota spettante al conte Odorico d'Ultimo			
(5)	pro medietate pertinent comiti Egenoni			
con <b>Corone</b> (castel Firmian? o Corona di Termeno o di Mez? o impero?)				
QUALIFICA	NOME (a)	PATERNITA' o TOPONIMICO	traduzione toponimico o [residenza nota da altre fonti]	Numero persone certe e [presunte] (b)
<b>nobiles et de nobili sua macinata et omnes sunt milites et de genere militum:</b>				
	Federicus Nonerius totus cum novem filiis qui filii (6)			5,5
			<b>Totale</b>	<b>5,5</b>
NOTE				
(a)	sempre al caso nominativo indipendentemente da quello ricorrente nel testo			
(b)	le persone in comproprietà sono calcolate per la quota spettante al conte Odorico d'Ultimo			
(6)	pro medietate pertinent Corone			
con l' <b>episcopato di Trento</b> .				
QUALIFICA	NOME (a)	PATERNITA' o TOPONIMICO	traduzione toponimico o [residenza nota da altre fonti]	Numero persone certe e [presunte] (b)
<b>nobiles et de nobili sua macinata et omnes sunt milites et de genere militum:</b>				
	Arnoldus cum tribus filiis (7)	de Gaso	Gries?	2
	Bisulus cum duodecim heredibus (7)		[Caldaro]	6,5
			<b>Totale</b>	<b>8,5</b>
NOTE				
(a)	sempre al caso nominativo indipendentemente da quello ricorrente nel testo			
(b)	le persone in comproprietà sono calcolate per la quota spettante al conte Odorico d'Ultimo			
(7)	medietas illorum pertinet episcopatu			
con il <b>conte Odorico de Flavon</b> .				

QUALIFICA	NOME (a)	PATERNITA' o TOPONIMICO	traduzione toponimico o [residenza nota da altre fonti]	Numero persone certe e [presunte] (b)
<b>nobiles et de nobili sua macinata et omnes sunt milites et de genere militum:</b>				
	uxor Adelpreti cum duobus filiis (9)	de Flauno	Flavon	1,5
			<b>Totale</b>	<b>1,5</b>
NOTE				
(a)	sempre al caso nominativo indipendentemente da quello ricorrente nel testo			
(b)	le persone in comproprietà sono calcolate per la quota spettante al conte Odorico d'Ultimo			
(9)	medietas pertinet comiti Vlrico de Flauno			
con un <b>domino imprecisato.</b>				
QUALIFICA	NOME (a)	PATERNITA' o TOPONIMICO	traduzione toponimico o [residenza nota da altre fonti]	Numero persone certe e [presunte] (b)
<b>nobiles et de nobili sua macinata et omnes sunt milites et de genere militum:</b>				
	Arduinus (1)	de Puçallo	Postal	0,5
			<b>Totale</b>	<b>0,5</b>
NOTE				
(a)	sempre al caso nominativo indipendentemente da quello ricorrente nel testo			
(b)	le persone in comproprietà sono calcolate per la quota spettante al conte Odorico d'Ultimo			
(1)	pro medietate			
<b>Totale cavalieri (<i>milites</i>) del conte Odorico II d'Ultimo in comproprietà con altri.</b>				<b>54</b>

Se è evidente il motivo della comproprietà con i parenti appianeschi, difficile è individuare quello con il conte di Flavon, con l'episcopato e soprattutto con *Corone*, di cui non riesco a capire di cosa si tratti, e con il conte del Tirolo che all'epoca era Alberto III ultimo della casa originaria di Venosta. Al proposito va notata l'appellazione *comes Tirolensis*, anziché *Tirali* o *Tirol* com'erano i suoi predecessori, che tra l'altro ricorre in molti altri documenti del primo Duecento. Ciò contraddice l'unanime convinzione che il passaggio da conte *di* Tirolo a conte *del* Tirolo si debba a Mainardo II della casa di Gorizia (1238-1295) fatta risalire attorno al 1259, dopo il matrimonio con Elisabetta di Baviera vedova dell'imperatore Corrado IV e madre dello sfortunato Corradino. Sempre stando alla bibliografia, che informa pure *Wikipedia*, l'ufficializzazione avvenne nel 1286 quando l'imperatore

Rodolfo I d'Asburgo, consucero di Mainardo II per via del matrimonio fra l'infante Elisabetta di Mainardo e Alberto figlio di Rodolfo, lo elevò a Principe territoriale cioè conte del Tirolo e duca di Carinzia, donatagli a ricompensa dell'aiuto prestatogli nella vittoriosa guerra contro il re Ottocarro di Boemia conclusasi con la storica e fondamentale battaglia di *Marchfeld* (26 agosto 1278).

Tra le stranezze dell'atto v'è anche il prezzo: 6.000 libbre. A parte la questione se siano state sborsate all'atto o meno, non riesco a spiegarmi come possa aver ceduto per una simile somma 68 masi che rendevano 5.444 libbre annue, senza contare quelli che non sono espressamente nominati.

A voler essere pignoli è pure strano che non sia stato indicato il giorno della settimana di quel 5 gennaio 1231, che comunque era domenica. Spesso errori di data o incompletezze sono spia di falsificazioni successive, ma non mi pare sia questo il caso visto che non vi sono anacronismi: in particolare tutti i personaggi, almeno quelli che sono noti da altre fonti, erano viventi nel 1231. Però va anche sottolineato che questa vendita fu la madre di gran parte dei falsi messi in giro dai vescovi e dai conti del Tirolo nell'infinita questione delle cosiddette usurpazioni mainardiane, perché esse hanno origine da qui; in particolare le giurisdizioni tirolesi in Val di Non compresi i domicili nobili ricadenti nel territorio vescovile dipendenti da quella di Castelfondo e oggetto di definitivo accomodamento tra il vescovo Cristoforo Madruzzo e l'arciduca d'Austria e conte del Tirolo Ferdinando II d'Asburgo che esamino nell'appendice B qui sotto.

In ogni caso il problema, più che sull'autenticità dell'atto, verte a mio avviso se ad esso si sia dato corso o meno.

La bibliografia corrente in tal senso non ha dubbi e sostiene che dopo la vendita abbia riottenuto tutto in feudo; a me pare invece che il contratto sia rimasto lettera morta per i motivi già esposti all'inizio ai quali devo aggiungere i seguenti. Il documento è rimaneggiato per una serie di ripensamenti del conte che, dopo aver preso l'altrimenti incomprensibile decisione di vendere tutto al vescovo a prezzo irrisorio, si sia pentito e non volendosi rimangiare apertamente la parola abbia via via fatto inserire delle clausole che, nel loro sviluppo appositivo, finiscono per creare vistose contraddizioni. Infatti prima si dichiara il pagamento eseguito con esborso e conteggio del denaro davanti al conte che lo incassa e poi per dà effettuarsi *infra illos terminos*; per effetto di ciò la vendita si dà prima per conclusa con tanto di immissione nel possesso delle macinate mediante giuramento dei più importanti ministeriali del conte, tra cui il siniscalco, salvo poi dire che la vendita si perfezionerà solo al verificarsi della morte del conte senza figli; ma se ne avesse avuto dapprima si lasciano margini decisionali a discrezione al vescovo salvo poi revocarli al raggiungimento della pubertà dei figli eventuali. In mezzo a tante contraddizioni l'ultima clausola poi sembra quella dell'astuto contadino Bertoldo che, come ultimo desiderio prima di essere giustiziato, chiese al re Alboino di scegliere l'albero su cui essere impiccato: nella fattispecie del conte la furbata fu quella di subordinare la validità del contratto alla ratifica della madre da ottenersi entro una data diversa da quella della moglie e tra l'altro con undici mesi di tempo. Fra le tante copie e transunti successivi, tra cui il consenso della moglie Juta, manca proprio quello della madre (Nigra de Porta) che fu, a mio avviso, l'escamotage messo in atto dal conte per salvarsi la faccia e tenersi tutto ben stretto.

Da notare che la madre Nigra era figlia dell'Enrico de Porta testimone assieme a suo cugino Gotefredo.

I de Porta, per ben oltre il secolo a cavallo del XIII, costituirono una delle famiglie più cospicue e politicamente rilevanti di Trento annoverando un paio di decani oltre all'antivescovo Odorico eletto dal capitolo contro Egnone d'Appiano. Inoltre proprio Enrico fu vicario dell'acerrimo nemico del conte Odorico II suo nipote, vale a dire il conte Alberto III "di e del" Tirolo, e poi del podestà

imperiale Wiboto. Il posizionarsi di tutti i personaggi sopracitati, escluso il conte tirolese, a sostegno dell'imperatore Federico II e dei suoi podestà, dovrebbe essere stato uno dei mezzi che consentirono il non perfezionarsi della compravendita del 1231. In sostanza la vicenda costituisce, a mio avviso, non solo uno dei principali motivi dello scontro successivo fra guelfi e ghibellini, ma addirittura la causa prima della guerra tra i nobili della Val di Non nel corso della prima metà del secolo successivo la quale fu tenuta sottotraccia fintanto che Mainardo II e i suoi figli ebbero modo di dominare incontrastati.

Il motivo per cui un simile pasticcio di contratto fu conservato addirittura nell'archivio segreto del castello del Buonconsiglio, non accessibile neppure all'Ippoliti, dovrebbe risiedere nell'esatta descrizione delle proprietà che costituisce l'integrazione del generico testamento che il conte Odorico dettò nel 1241.

Utilizzo il termine "cosiddette" riferito alle usurpazioni mainardiane in quanto il giudizio della storiografia filo-vescovile e irredentista ha lasciato questo marchio indelebile: se proviamo a sgombrare il campo dagli interessi politici di questi storiografi affidandoci soltanto al diritto feudale all'epoca vigente le cose potrebbero essere viste in altro modo.

Ad ingarbugliare la questione va anche detto che il testamento, redatto precauzionalmente in procinto di partire per la crociata contro i Tartari, non avrebbe avuto valore se il conte fosse tornato come in effetti. Non si conoscono ulteriori disposizioni testamentarie del conte e neppure altre cessioni. Pertanto la questione verte su chi dovesse essere l'erede o gli eredi al momento della sua morte.

L'erede del conte d'Ultimo fu il suo parente più prossimo, il conte Egnone d'Appiano, per pura coincidenza vescovo di Trento, e ultimo del casato (a parte il fratello Gotscalco decano del capitolo ma già escluso dalla successione dal conte Odorico II d'Ultimo). Estinti gli Appiano i parenti più prossimi sembra fossero proprio i conti di e del Tirolo.

L'investitura delle proprietà ex-Ultimo la ricevette non tanto dal vescovo ma dal legittimo proprietario Egnone, il quale era vassallo della chiesa in relazione soltanto ai beni ereditati dal padre. A questo punto, la *vexata questio* delle usurpazioni, andrebbero derubricate a lite ereditaria tra la chiesa e i conti tirolesi in ogni caso risoltasi con il compromesso del 1302 per effetto del quale i conti del Tirolo non ebbero neppure tutti i beni appartenuti all'estinto casato degli Ultimo-Appiano.

## LA QUESTIONE *ILLI DE ENNO*

E veniamo al motivo principale per cui esamino questo documento: chi erano *illos de Enno* e quando si posero sotto la protezione del conte d'Ultimo divenendone vassalli in armi o se per caso lo erano già dei suoi predecessori Appiano-Bolzano.

Alcuni dei *milites* citati nel primo elenco, tra cui qualcuno era anche presente all'atto, vengono ripetuti anche in quello dei *vassali de suo alodio*: Arnoldo d'Arsio, i figli di Enrico de Cloz, Liabardo de Giovo, Ilteprando *de Lugugnano* (Lana), Ottone de Tesimo, Gotsalco de Walbenstein e *illos de Enno* i quali dovrebbero corrispondere ai *milites Otolinus et filius* ed a *Henricus Teotonicus et Jacobus et alius Enricus* citati nell'elenco in due poste distinte.

Se non si trattasse di omonimia plurima questi nobili cavalieri dovrebbero essere alcuni figli e nipoti del capostipite Oluradino I *de Enno* e precisamente:

1. Ottolino (nc. 1192 – morto post 1231) figlio del capostipite Oluradino; il suo figlio innominato dovrebbe essere l'unigenito Oluradino II;
2. Enrico Teutonico (q. 1268) uno dei figli di Ropreto e quindi nipote di Oluradino I; altra coincidenza che concorre ad identificarlo come de Denno sarebbe che uno dei figli di questo

Enrico fu Odorico Teutonico il che li ascriverebbe ambedue ai leggendari cavalieri teutonici (Ordine dei Fratelli della Casa Ospitaliera di Santa Maria dei Teutonici in Gerusalemme che aveva nella chiesa di San Giorgio in Weggenstein a Bolzano il principale punto di riferimento nell'episcopato);

3. Giacomo (nc. 1185 – q. 1266) altro figlio del capostipite Oluradino I;
4. l'*alius* Enrico (q. 1274) sarebbe un altro figlio di Oluradino I e padre di uno dei due primi Ghislemberto viventi contemporaneamente a metà del Duecento (l'altro era figlio del Giacomo sopracitato).

Il passaggio dei sopracitati domini de Denno dalla macinata nobile del conte d'Ultimo a quella episcopale avvenne quindi non per effetto di questa mancata vendita del 1231 ma per gli atti successivi alla morte del conte Odorico al quale si sarebbero rivolti, dopo il 1217-1218, in cerca di protezione dal vescovo Wanga e da alcuni conti d'Appiano con i quali erano in rotta totale.

Le due distinte poste di elencazione dipendevano dal fatto, deducibile dalla discendenza dei cavalieri in questione, che Ottolino si era diviso dai fratelli Ropreto, Giacomo, Enrico e Federico, i quali invece rimasero solidali tra loro e indivisi.

Altro punto controverso è il luogo di residenza dei due “masadori” Warimberto *de Huono* e Riprando *de Huono* (*Huter III n. 946*). Il toponimo venne tradotto dal Ladurner, o già nello scomparso transunto del notaio Zaccheo, come *Enno* per Warimberto ed *Enne* (Egna) per Riprando e così trascritti in *Huter III n. 946a*. Marco Bettotti li identifica entrambi per de Denno pur non confondendoli con *illos de Enno* discendenti di Oluradino<sup>425</sup>.

A parte il problema della tradizione documentale in questo caso trascurata dal Bettotti pur citando la fonte dell'*Huter III nn<sup>i</sup> 946 e 946a*, a Denno non risultano mai essere vissuti nell'intero secolo XIII Warimberti o Riprandi e neppure che i conti di Appiano o Ultimo vi avessero dei beni. L'unico elemento a supporto è che il villaggio era ubicato in Val di Non. Ciò si deduce esclusivamente dalla posizione nell'elenco in cui furono elencati i due *masadori* il quale segue un certo ordine geografico come si può osservare nella **Tabella 12**.

È quindi più probabile, non solo per immediata assonanza, che *Huon* corrisponda a *Hon* ovvero Don villaggio che non a caso rientrò nella giurisdizione tirolese di Castelfondo avendovi qui il conte d'Ultimo masadori, Warimberto e Riprando appunto, e quindi proprietà.

Ciò offre lo spunto non tanto per affrontare il tema delle cosiddette usurpazioni mainardiane da cui ebbero origine le giurisdizioni tirolesi della Valle di Non, quanto di pubblicare la traduzione dal latino di una parte inedita di un lungo documento spesso citato inerente i *domicilia nobilium* dipendenti dal castello di Castelfondo sede della più importante giurisdizione tirolese della Valle di Non benchè ricadenti nel territorio vescovile: in sostanza delle dipendenze extraterritoriali.

---

<sup>425</sup> *La nobiltà trentina*, pag. 578.

## APPENDICE B

### GLI EDIFICI NOBILI DIPENDENTI DALLA GIURISDIZIONE TIROLESE DI CASTEL CASTELFONDO SITUATI NEL TERRITORIO DEL PRINCIPATO TARENTINO IN VALLE DI NON

Il tema delle giurisdizioni tirolesi è stato ampiamente affrontato dai più insigni storici italiani e germanici, tra i quali *Hans von Voltolini* autore di un approfondito studio scevro dalla consueta polemica politica caratteristica di altri autori più o meno irredentisti o nostalgici. Al proposito pubblicò *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803* riedito a cura di Emanuele Curzel nel 1999 con il patrocinio del *Servizio Beni Librari e Archivistici della PAT*.

In un distinto capitolo dedicato alle giurisdizioni tirolesi rievoca le vicende su base esclusivamente documentale finendo con il produrre precise cartografie evidenzianti i confini di dette giurisdizioni allegate nella riedizione.

Ancor più approfondito, in quanto si interroga sulle cause che portarono alla nascita delle giurisdizioni tirolesi - in parte individuate - fu l'Inama nel *capitolo IX della Storia delle Valli*, dove descrive con precisione i confini della giurisdizione di Castelfondo dedotte dallo stesso documento che vado ad esaminare.

Quello che manca, se non menzionato in estrema sintesi anche dall'Ausserer, è il dettaglio di una parte del seguente lunghissimo documento - costituente il capitolo sesto - trascritto su un Codice in *ASTn APV, sezione latina, capsula 85 n° 8*. Le pagine 154-170 di numerazione originale e 80v-88v moderna sono precedute dal titolo: "*Compactationes inter Ser.mum Comitem Tyrolensis et Rev.un Dominum Episcopum et Principem Tridenti super Iurisdictionem Castrifundi*" e cioè la convenzione conclusa tra il vescovo Cristoforo Madruzzo e l'arciduca d'Austria conte del Tirolo Ferdinando (II) sui confini della giurisdizione di Castelfondo che si estendeva anche ad alcune *domus* entro il principato. Il documento è senza data ma databile tra il 1564 e il 1567 vale a dire tra l'entrata in carica di Ferdinando e le "dimissioni" di Cristoforo Madruzzo.

Il capitolo sesto che qui interessa inizia a pag. 161 (ovvero 84v della moderna numerazione).

"Capitolo sesto: *Domicilia nobilium* nel territorio vescovile dipendenti dalla giurisdizione di Castelfondo:

#### A *In pago Cavareni:*

1. La *domus* in cui abitavano il fu Antonio *Blank* e Giovanni *Schweizer* ovvero eredi di Simone *Pragà* e *Tomas de Rall* (probabilmente un Busetti), la quale confina da ogni parte con la via comune ed ha il diritto di condividere annualmente la legna dell'*arce* di Castelfondo con gli uomini di Amblar. (L'edificio è identificabile con il palazzo de Zinis attuale sede della ex Cassa rurale di Cavareno confluita nella Cassa rurale Novella ed Alta Anaunia).

#### B *In pago Romeni:*

1. *Domus* con torre, orto e prato di 5 *vehiculi* di fieno del fu Simone *Greiff*, ora abitata da fratelli Matteo e Simone fu Pietro *Segador*.
2. *Domus* con prato contiguo *in rure capitulari versum templum s. Antonio* che anticamente abitava Domenico *Prenthar* e ora Giovanni *Agnola dicto Zanzla*.
3. *Domus* con orto e prato di 2 *veicoli* di fieno, *olim* abitata da Pietro *Cheppa* e ora da Giovanni *Marina*.

4. *Domus* anticamente del fu Baldassarre *Ruchel* ed ora del notaio Niccolò *di Jori* di Romeno confinante a mattina con la detta torre mediante il suo prato verso sud con la via comune, con *Mattia dalla Torre* e a ovest con *Giovanni del Fattor*, a nord con *Pietro del Prevet* e *Antonio* figlio di *Bartolomeo Segador*.
5. *Domus* di *Bartolomeo Segador* di Romeno con orto *et predio* di uno staio di frumento e altrettanto a favore di suo figlio *Antonio*; confina a est con i beni di *Pietro del Prevet*, a sud e ovest con la via comune e a nord con la casa di *Cristoforo* e *Bartolomeo Antzin* eredi di *Odorico Segador* (sicuramente *Antzin* sta per *Conzin* di *Casez* come si vede subito sotto).
6. *Domus* del fu *Odorico Segador* con orto e *prediolo* di cinque *quarte seminis* posseduta ora da *Cristoforo Concin* figlio di *Bartolomeo Concin* erede di *Segador*; confina ad ovest e nord con la via comune, a sud con *Antonio Segador* e a est con i beni di *Pietro del Prevet*.
7. *Domus* del fu *Antonio Segador* con orto e prato di 3 veicoli di fieno, ora spettante a *Pietro del Prevet*; confina a est e sud con la via comune, a ovest in parte con la via comune e in parte con i beni dello stesso *Cristoforo (Concin)* erede di *Segadore*, a nord con la via comune. Le tre case antedette furono dei defunti fratelli *Pietro* e *Niccolò di Segador*, dal qual *Pietro* nacquero *Bartolomeo*, *Sigismondo*, *Antonio* e *Cristoforo*, e da *Niccolò* nacque il detto *Odorico*.

C *In pago S. Sisinio:*

1. *Domus* con orto piccolo, la qual casa un tempo fu *desolata*, sita vicino al tempio di *San Alessandro* e poi restaurata da *Odorico Segador* di Romeno e da suo fratello, ed ora in possesso di *Geronimo* figlio di *Andrea Poltn*; confina ad est, sud e ovest con la via comune e a nord con la comunità. (Si tratta della casa ora nota come “*Palazzo de Gentili*”)<sup>426</sup>.
2. *Domus* del fu *Bartolomeo Tanel* con esiguo prato, da tempo *desolata*, e *restaurata* dal detto *Bartolomeo*, ora abitata da *Cristoforo de Danillis* di *Sanzeno*, i cui confini sono la via detta *Besuchweg* dalla parte degli eredi di *Francesco di Banco* e di *Bartolomeo di Casez* e di altro *Bartolomeo di Borz*, ovvero dalla parte dei beni di *Giovanni Zanellin* di *Sanzeno* e inoltre di *Bertoldo di Casez* e degli eredi del fu *Bertone* di *Borz*.

D *In pago Smaran:*

<sup>426</sup> La domus era stata restaurata all'incirca nel 1485 come risulta da questo documento estratto dall'informativa data da un ignoto ministeriale al vescovo, forse il massaro Niccolò de Moris, nel primo decennio del secolo XVI; *ASTn APV, Sezione Latina, capsula 9 n° 79, carta n. 3r*:

“1. Primo, ponit quod in valle Annanie est quedam villa que dicitur et dicta est la villa *da Santo Zen* que ab antiquitu, et usque in presentiarum, dedit et dat obedientiam capitaneis et vicariis episcopatus Tridentini dicte vallis nomine reverendissimi domini nostri episcopi Tridentini.

2. Item ponit quod in dicta villa fuit et erat quedam domus ab antiquitu constructa, que per longum tempus ad ruynam remansit a tempore, uti dicitur, ruynationis ipsius ville Sancti Sissini citra, que ab antiquitu appellabatur, uti dicitur, civitas **Mecli. Et quam muroziam noviter ab annis 20 vel circa citra per quarundam Odoricum dictum fister tehotonicum et forensem dicte vallis rehedificavit ad domum** cum investitura sibi facta per quondam magnificum dominum **Simeonem** de castro Thoni tunc capitaneum dicti castri **Fondi**, pro certo censu seu affictu debendo ipsi castro pro quo obedientia ipsius domus subtracta est de episcopatu ad comitatum dicti castri **Fundi** in maximus damnum et prejudicium dicti episcopatus ex ecclesia tridentina.

Et magis est quod si idem **Odoricus fister** tamquam conductor dicte murozie sive domusa aquiret aliqua inmobilia in episcopatu pro quibus bonis consuetis sit et est esse solvi collectas episcopatus, quod pro illis solvi recussas episcopatus sed solvit et solvere intendit dicto comitato et hoc in maximum damnum et prejudicium episcopatus ex ecclesie tridentine.” Il più volte citato *Odorico fister tehotonicum* è senz'altro *Odorico Segador* di Romeno alias *Graiff*.

1. *Domus* con orto circondato da un muro, anch'essa un tempo *desolata*, che fu tenuta da Giovanni *Salvador di Zuccolin in Smaran*, e ora abitata da Giovanni di *Zetyno in Smaran*; confina da una parte del tempio *in Smaran* con il luogo detto *Freithoft*, dall'altra parte del tempio con gli eredi di *Florio di Marinon*.

E *In pago Fruz:*

1. *Domus* del fu mastro *Leonardo Rigen*, ora abitata dagli eredi figli suoi detti *Wolf*; confina a est con la via comune, a sud con lo *stiplano* del fu genero *Cristoforo Sartoris de Fruz*, a ovest con i *de Tiiclis*, a nord con la via comune.
2. *Domus* del fu mastro *Bartolomeo fabbro detto Bratl*, ora di mastro *Antonio Bratl*; confina a est, sud e nord con la via comune, a ovest con i beni di *Giacomo Zesco de Fruz*.
3. *Domus* del fu *Jaconello de Fruz* ora abitata da *Niccolò detto Clautz* del fu *Bartolomeo de Tilirs* figlio di *Fartz*; confina a est con la casa degli eredi fu *Laurino Stambls*, a sud con gli eredi fu *Cristoforo Paroliis* e parte con gli eredi fu *Giovanni Partlins de Fruz*, con *Pangrazio paratella*, con la via comune.

F *In pago Ambl:*

1. La casa del fu *Thomas* notaio di *Ambl* (figlio del potente notaio *Vito* assessore di *Giovanni de Sporo* almeno nel biennio 1433-1435; lo stesso *Thomas* fu assessore di *Antonio Firmian* nel 1457), rovinata per l'antichità e da lui riedificata, con una piccola torre, orto e prato di un veicolo e mezzo di fieno; confina con la via comune, con i beni del domino *Hilprando de Gles*, e con altri beni pervenuti al detto *Thomas* da *Guglielmo Artz*. (Il terzo piano di questa casa, che si affaccia sulla SP 24 e sulla chiesetta di Sant'Antonio Abate, è stato da me restaurato nel 2012 dietro committenza del proprietario; durante i lavori sono emersi elementi precedenti alla riedificazione sopra accennata, come la travatura lignea annegata nell'elegantissimo avvolto a crociera e lunette che caratterizza tutto il piano, evidente frutto della riedificazione del primo cinquecento del notaio *Thomas*, e il portale di accesso dall'esterno, a mezzo di scala retraibile, di stile romanico. La torre, veramente piccola, è quadrata con lato esterno di cm 250 e spessore del muro di 80.)
2. *Domus* con orto dall'altra parte della casa in *Ambl*, un tempo detenuta da *Bartolomeo Brusakasa de Ambl* e ora divisa a metà tra *Thomas sartore* erede del fu *Giacomo Zanetti* avente come antico confine la via comune. L'altra parte con orto posseduta dagli eredi di *Bartolomeo Brusakasa* e di *Thomas Zucati* confina con la via *straordinaria* e la comunità, con *Graziano de Jaconis* e con il detto *Thomas sartore*.
3. *Domus cum pomario* di un veicolo di fieno in località *Savori* sopra il *pago de Ambl* posseduta da *Mattia Pret* figlio di *Giacomo di Ambl*, confina da due parti con i prati della comunità, dalla terza con i beni di *nostra Signora in Sylva*, e dall'ultima con gli eredi fu *Domenico Zalion*.

G *In Val di Rein (Rumo) del pago Martzena:*

1. *Domus* del fu *Simone ospite de Martzena*, ed ora degli eredi del fu *Niccolò de Antoniolis de Coredo*; confina a ovest e nord con la via comune, a sud con *Federico* figlio di *Giovanni Bertholas*.

H *In pago Pragena:*

1. *Domus* con orto e *pomario* in località *alla fontana Panehadelle*, ora posseduta da *Bartolomeo* figlio del fu *Thomas de Pragena* situata a est della via *straordinaria*, a sud in *vicinia* in parte di *Bartolomeo Mazuckel*, di *Niccolò fontana de Pragena* e di *Antonio*

Andrea di *Scanna*, a ovest accanto a Bernardino *de Sandris* e Geronimo *Thomas de Pragera*, a nord verso la via comune.

I *In pago Clautz*:

1. *Domus* grande con torre ed orto abitata dal fu Pier Antonio *Bahdric de Clautz*, ora divisa ed abitata dai seguenti uomini: Giovanni *Berardi*, Giovanni *Zaton de Clautz*, Floriano e fratelli figli del fu Antonio *Zaton*, Antonio *Mandli* e Bartolomeo *de Simonis di Rausi*; la detta casa con orto confina a est e nord con la via comune, a sud con *Blasio Reinald de Clautz* e in parte con la detta via comune, a ovest con Odorico fu Pietro *Rautz*.
2. *Domus* del fu Bartolomeo *nodar de Clautz* e suo fratello Antonio, ora abitata da Giovanni *Känig*; confina con due lati paralleli con la via comune, e con gli altri lati con gli eredi di *Blasio della Bassa*.
3. *Domus* con orto dei defunti Cristoforo e Pietro *Collavini di Clautz*, e ora abitata e divisa tra Michele e Niccolò *Colavini*; confina a est con i beni del tempio di Santo Stefano, a sud con gli eredi di Odorico *Francket*, a ovest e nord con la via comune.
4. *Domus* con orto del fu Giovanni *Bonin da Artz* e ora di Gaspare *Pugnat*; confina a est con il detto Giovanni *Künig*, a sud e ovest con la via comune, a nord con Antonio figlio del fu *Blasio della Bassa*.
5. *Domus cum pomario* circondato da un antico muro abitata dal fu Giovanni *Bonin de Artz* e da Antonio fu Francesco *Catto dicto Gallo* e da Francesco fu *Colino* detto Antonio eredi di un fratello; la casa ora divisa tra diverse persone confina a est con Giovanni fu Antonio *Keslers*, a sud con la via comune, a ovest con *Antonio della Bassa*, a nord con gli eredi di Domenico Filippo e Giorgio *Cat*.
6. *Domus cum pomario* circondato da un muro nuovo spettante a Simone *Porachia* un tempo *desolata et restaurata* dal detto Simone e ora abitata da Giovanni Maria *Zanon de Clautz* circondata dalla via comune.”